

Gli Italiani che non conosciamo

Lingue, DNA e percorsi
delle comunità storiche minoritarie

a cura di Giovanni Destro Bisol, Erica Autelli,
Marco Capocasa & Marco Caria



ISTITUTO ITALIANO DI
ANTROPOLOGIA DAL 1893

L'A Edicions
de l'Alguer



Creative Commons Attribuzione - Non commerciale 4.0 Internazionale (CC BY-NC 4.0).

Gli Italiani che non conosciamo

Lingue, DNA e percorsi delle comunità storiche minoritarie

a cura di Giovanni Destro Bisol, Erica Autelli,
Marco Capocasa & Marco Caria

ISTITUTO ITALIANO DI
ANTROPOLOGIA DAL 1893

L'A Edicions
de l'Alguer

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della
Direzione generale Educazione, Ricerca e Istituti culturali del
Ministero della Cultura



e nell'ambito del Progetto finanziato
dall'Unione Europea - NextGenerationEU –
Piano Nazionale Resistenza e Resilienza (PNRR)
CUP B83C22002950007



Con i contributi di: Giovanni Agresti, Delia Airoidi, Marcello Aprile, Erica Autelli, Nicola Bavasso, Ermenegildo Bidese, Maria Carla Calò, Marco Capocasa, Marco Caria, Federica Cognola, Beatrice Colcuc, Emanuele Coniglio, Andrea De Giovanni, Giovanni Destro Bisol, Maria Dore, Riccardo Imperiale, Vinko Kovačić, Donata Luiselli, Luca Melchior, Carmela Perta, Rosalba Petrilli, Matteo Rivoira, Caterina Saracco, Francesca Sammartino, Stefania Sarno, Matej Šekli, Diego Sidraschi, Giuseppe Vona, Francesco Zuin.

Istituto Italiano di Antropologia
P.le Aldo Moro 5 - 00185 Roma
www.isita-antropologia.it

Edicions de l'Alguer
ISBN edizione ebook 978-88-99504-88-5

Creative Commons Attribuzione –
Non commerciale 4.0 Internazionale (CC BY-NC 4.0).



Finito di stampare
Giugno 2024 (I ristampa)
Universal Book S.r.l., Rende (CS)

L'editore è a disposizione degli eventuali proprietari dei diritti sulle immagini riprodotte nel caso non si fosse riusciti a reperirli per chiedere la debita autorizzazione.

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, i film, le fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i paesi.

All rights are reserved. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system or transmitted in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying, recording or otherwise, without prior permission of the copyright owners.

Illustrazione di copertina di Pietro Mureddu

Progetto Grafico di Antonio Emanuele Coniglio

Correzione testi di Cristina Scrigna

*Credo nel mistero delle parole, e che le parole
possano diventare vita, destino;
così come diventano bellezza.*

Leonardo Sciascia

*Gli esseri umani sono tutti uguali,
sono la stessa vita raccontata in mille modi diversi.*

Marco Lodoli

a Paolo e Fiorenzo

Con il patrocinio di



Bersntoler Kulturinstitut
Istituto Culturale Möcheno



Associazione Culturale
Cimbri del Consiglio d'Alpe



'Z HAUS DAR
ZIMBRISCHEN
BIZZEKHOT
ROBAAN



ISTITUTO DI
CULTURA
CIMBRA
ROANA



Chambrà Dòc



Fondazione
Agostina Piccoli



Circolo Culturale



TSAMBRA
FRANCOPROVENSALE



SARdies



Circol kulturaal va Tischlbong
Circolo Culturale "Giorgetto Unfer" APS



INDICE

L'importanza delle storie nascoste	9
Persone, prima di tutto	11
Umani, DNA e lingue	35
Il DNA, un vero trasformista!	35
Parole, simboli, gesti: l'immenso potere del linguaggio umano	39
Il DNA è il "grande libro della vita"	42
Storie (italiane) scritte nei geni e nelle lingue	45
Come (si) cambia	46
Il più adatto... per fare che?	48
Vicini e simili, lontani e diversi	49
<i>Migro ergo sum</i>	50
Isolati sì... ma fino a un certo punto	52
Uno sguardo "genetico" all'Italia antica	53
Le lingue e oltre	56
Riferimenti bibliografici	59
Il patrimonio linguistico e culturale in Italia	61
Verso Nord: Alpi e dintorni	66
I Cimbri	67
I Francoprovenzali e i Francesi nell'Italia settentrionale	78
I Friulani	88
Le minoranze walser dell'Italia settentrionale.	
Gressoney (AO) e la lingua <i>titsch</i>	95
I Ladini	104
I Mòcheni	112
Gli Occitani	122
I Sappadini	129
I Saurani	140
Gli Sloveni	148
I tedescofoni dell'Alto Adige	157
I Timavesi	168
I Valcanalesi	177
Verso Sud: arrivi da Est e altre storie	186
Gli Arbëreshë	187
I Croati molisani	196
Le comunità francoprovenzali della Puglia	203
I Grichi	210

Sardegna: isolamento e approdo	220
Gli Algheresi	221
I Sardi e i Sardo-Còrsi	232
I Tabarchini	241
Attraverso l'Italia: Rom e Sinti	248
I Rom italiani di antico insediamento	249
Gli Italiani che non conosciamo: il DNA	259
Molto più di una ricerca scientifica	259
Il primato linguistico e genetico dell'Italia	260
Il maso chiuso in Alto Adige: regole sociali e diversità genetica	264
I germanofoni delle Alpi orientali tra passato e presente	265
Gli Arbëreshë: isolamento, lingua e territorio	268
La minoranza linguistica dei Greci di Calabria	269
La Sardegna: un microcosmo nel mar Mediterraneo	271
Carloforte: una comunità alloglotta nell'isola di Sardegna	275
Italia, un patrimonio di diversità	277
Riferimenti bibliografici	280
Ascoltiamoli: presente e futuro delle comunità alloglotte	285
Parlando di identità	287
Comunità e persone in una società che cambia	303
Trasmettere la lingua, la cultura e le tradizioni	321
Uno sguardo al futuro	339
Ringraziamenti	353
Il cibo è importante	355
Le tradizioni alimentari: uno sguardo antropologico	355
Le tradizioni gastronomiche delle minoranze linguistiche italiane	359
Riferimenti bibliografici	373
Una bellezza impossibile	375

L'IMPORTANZA DELLE STORIE NASCOSTE

Viviamo in un mondo sempre più globalizzato, dove le barriere geografiche sembrano dissolversi sotto il peso delle connessioni digitali e della produzione e distribuzione apparentemente illimitata di beni. Con il nostro smartphone possiamo visitare virtualmente metropoli lontanissime, vedere cose accadute in qualsiasi angolo della Terra e acquistare oggetti di cui fino a poco tempo prima non conoscevamo nemmeno l'esistenza. Ci sentiamo cittadini di un pianeta senza confini, dove tutto è diverso e uguale al tempo stesso. È un'illusione che ci avvolge, dandoci una sensazione piacevole di libertà e di ricchezza: ogni cosa, anche la più distante o stravagante, è a portata di occhio, di orecchio e, all'occorrenza, anche di mano. Sembra tutto così facile e appagante, quasi fosse frutto di una magia. Ma... calma, prendiamoci il tempo per fare un respiro e porre a noi stessi una domanda: se guardiamo oltre la superficie di questa rete senza limiti, non riusciamo a scorgere qualcosa di importante che rischia di rimanere sommerso, qualcosa il cui valore non dipende dalla visibilità o dai like che riesce a ottenere?

Se, come alcuni sostengono, ciò che ci rende davvero umani è la capacità di creare e trasmettere storie, tramite le quali elaborare e realizzare nuove visioni del mondo, è proprio ad esse che dobbiamo guardare. Non solo alle più note e celebrate, ma anche a quelle nascoste, patrimonio di comunità meno numerose e poco conosciute. Venendo al nostro Paese, come quelle, che l'articolo 6 della Costituzione chiama "minoranze linguistiche", gruppi che hanno popolato l'Italia molto prima dei flussi migratori che hanno avuto luogo a partire dagli anni '70. La parola "minoranze" non deve trarci in inganno; non si tratta affatto di realtà secondarie, perché l'importanza dei gruppi umani non si misura dal numero di persone che li compongono. La si coglie conoscendo il loro passato e il loro presente, immaginando anche il loro futuro, nella consapevolezza che la pluralità di voci e di idee forma il cuore pulsante della nostra composita umanità. Così come ciascun individuo rappresenta l'elemento vitale di ogni comunità, grazie al suo bagaglio unico di esperienze di vita, di valori maturati e di abilità coltivate nel corso del tempo. In fin dei conti, ciascuno di noi incarna, inevitabilmente, una minoranza, ma questo non sminuisce certo il valore della nostra esistenza.

Possiamo addentrarci nei significati delle storie dei gruppi, che chiameremo quindi "minoritari" riferendoci all'aspetto puramente demografico, studiandone le lingue, le tradizioni e le culture, ma anche esplorando fonti di informazione inattese come il DNA; il nostro materiale ereditario è in grado di illuminare eventi del passato che hanno lasciato un segno nella biologia, ma che non trovano spazio nei documenti scritti o nei racconti orali. In un'epoca in cui Internet sembra annientare le distanze fisiche e culturali, abbracciare e proteggere la ricchezza delle esperienze umane diventa, al tempo stesso, un atto di resistenza culturale e un modo di onorare il grande patrimonio della diversità della nostra specie, in tutta la sua irriducibile complessità.

Questo discorso dovrebbe trovare orecchie attente in un Paese come il nostro, che ospita storicamente una grande varietà di lingue e di DNA, retaggio di incontri tra genti venute sin dall'antichità da terre lontane. Sfortunatamente, però, le cose vanno in altra direzione. Fatti salvi i gruppi più grandi e più noti, come Sardi e Friulani, pochi conoscono, se non per sentito dire, gli Arbëreshë, gli Occitani, i Tabarchini e gli altri che incontreremo nelle pagine che seguono. Se ne parla poco a scuola e all'Università, e pochissimo nei media a grande diffusione, con la sola eccezione di regioni, come Trentino o Friuli, in cui la presenza delle minoranze linguistiche trova un adeguato riconoscimento a livello istituzionale. E, anche quando se ne parla, si può cadere nella trappola di raccontarle come gruppi residuali, piccole isole perse in un mare dove regna una sostanziale omogeneità linguistica. Dove la diversità può essere tracciata, semmai, a livello regionale o, peggio, viene vilipesa dai vecchi e logori stereotipi "Nord contro Sud".

È da queste considerazioni che è nata l'idea di riunire insieme, finalmente, le conoscenze sulle minoranze storiche presenti nel nostro Paese in un libro che parli di lingue, culture, DNA e di tradizioni alimentari. Con attenzione verso ciascuna di esse, ma senza perdere la visione d'insieme. E che faccia parlare chi troppo spesso non ha voce: i membri di queste comunità. Saranno proprio loro a spiegarci perché è giunto il momento di andare oltre la visione stereotipata di gruppi chiusi, statici e omogenei, mostrandoci quanto queste comunità siano, in realtà, dinamiche e resilienti, attente e partecipi dei cambiamenti sociali e demografici del mondo di cui tutti facciamo parte.

Giovanni Destro Bisol

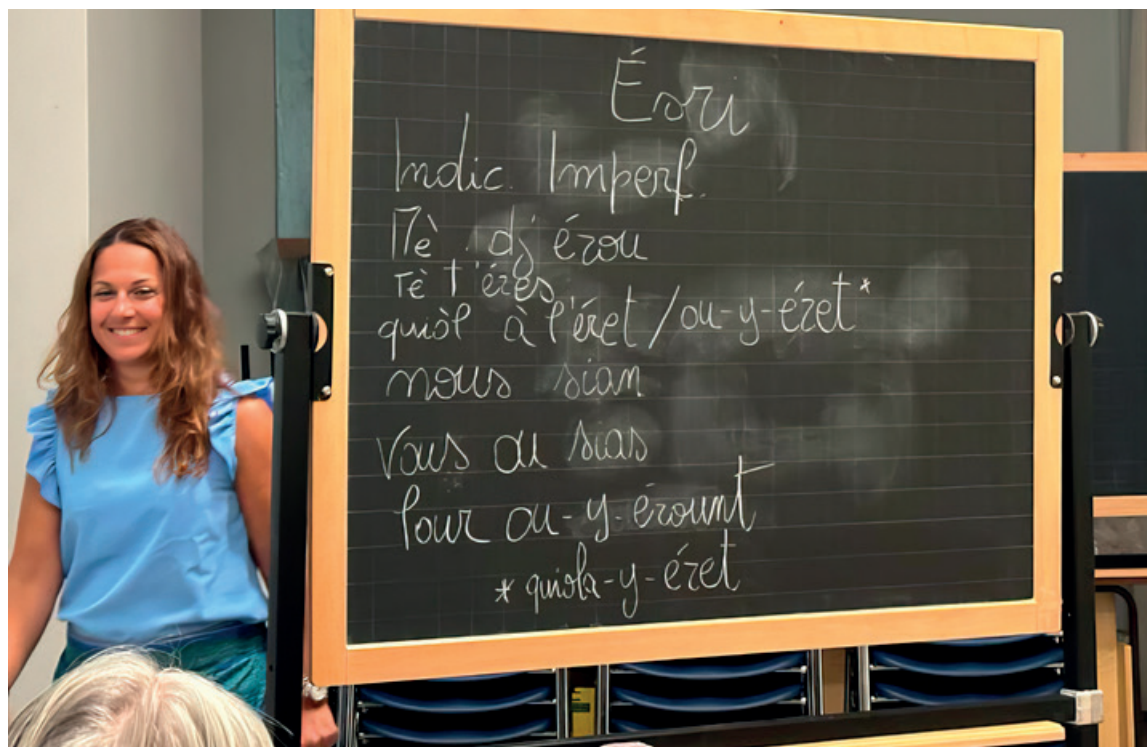
PERSONE, PRIMA DI TUTTO

Tra i tanti aspetti che questo libro vuole affrontare, ci è sembrato giusto partire con quello più propriamente umano: condividere con i lettori i volti e le voci di persone che fanno parte di alcune delle minoranze linguistiche. Una piccola finestra sulla diversità e la ricchezza culturale che queste comunità portano nella nostra società. Ogni fotografia è accompagnata da una didascalia che racconta una breve storia personale e trasmette un messaggio ai lettori, offrendo uno sguardo intimo sulle esperienze e aspirazioni di coloro che vivono quotidianamente la difficoltà, la passione e l'impegno di mantenere viva la lingua e la cultura della propria comunità.

In seguito, tra un capitolo e l'altro, troverete anche ritratti d'ambiente che hanno stimolato qualche riflessione di valore generale. Molte altre immagini saranno rese disponibili tramite il sito web www.italianichenonconosciamo.it.

a cura di

Giovanni Destro Bisol & Emanuele Coniglio



Teresa Geninatti

Avrei dovuto fare tutt'altro nella vita, ma per amore mi occupo della tutela della mia lingua di famiglia: il **francoprovenzale**. Cresciuta in una famiglia plurilingue, ho subito la pressione sociale degli anni ottanta e novanta, che ha limitato la mia competenza linguistica. Alla fine delle elementari, stremata dalle critiche, decisi di non parlare più in francoprovenzale. All'università, realizzai che alla morte della nonna, mio padre non avrebbe più avuto nessuno con cui parlare la sua lingua, così ripresi a parlarla.

Mi sono laureata in sociolinguistica inglese, ma la difesa del francoprovenzale è diventata la mia missione. Ho partecipato al master "Lingua, cultura e società nella tutela delle Minoranze Linguistiche del Piemonte" e dal 2003, mi dedico anima e corpo al salvataggio del francoprovenzale con corsi, traduzioni, video, laboratori, ricerca e divulgazione, per salvare la mia lingua del cuore.



Ines Cavalcanti è nata a Elva, uno dei 120 Comuni delle Valli Occitane del Piemonte, un piccolo paese di montagna dove è vissuta fino a dieci anni. Negli anni Settanta scopre che la lingua che ha sempre parlato appartiene a una vasta area linguistica dalle Alpi ai Pirenei, una lingua prestigiosa e apprezzata da studiosi di tutto il mondo. Da allora, promuovere **la lingua e la cultura occitana** diventa una costante nella sua vita, contribuendo al risveglio della coscienza occitana nelle valli con azioni come “Occitan lenga Olimpica” e “L’Occitania a pè”. Oggi coordina un gruppo di lavoro che fa capo alla Chambra d’Oc ed è Direttrice Artistica del “Premio Ostana: scritture in lingua madre”.



Piera Rinoldi (in alto) e **Paola Borla** fanno parte dell'Associazione “**Centro Studi Walser di Rimella**” che da quasi 40 anni si adopera per salvaguardare il patrimonio culturale e linguistico della comunità, attuando progetti volti a favorire l'uso orale e scritto della lingua locale, collaborando alla gestione dei musei comunali e della biblioteca walser e sostenendo attività di promozione storica, archivistica e bibliografica.



Vito Massalongo

Presidente dell'Associazione culturale **Curatorium Cimbricum Veronense** che opera in Lessinia da più di 50 anni e ha lo scopo di conservare, tutelare e promuovere la lingua e la cultura dei Cimbri. Una popolazione medioevale insediatasi su queste montagne dove ha portato una secolare cultura e lingua di matrice bavaro/tirolese.



Sono **Lauro Tondello** dei Plözar di Albaredo in comune di Rotzo nell'**Altopiano dei Sette Comuni Vicentini**. Sono nato il 2 ottobre 1951 da una **famiglia cimbra** nella quale i nonni erano parlanti nativi del cimbro mentre i genitori lo usavano di rado ma lo capivano. Ho amato il cimbro come fosse la mia lingua madre anche se la mia prima lingua è il dialetto veneto; questo lo devo ad un mio prozio che si è sempre impegnato ad insegnarmi il cimbro. Dopo una vita lavorativa in giro per l'Italia, al mio rientro definitivo nella casa degli avi a Rotzo, mi sono riappropriato del nostro idioma, studiandolo e parlandolo in casa. Dal 2009 tengo dei corsi di lingua cimbra per nostri paesani, col desiderio che il cimbro non vada definitivamente abbandonato, ma sia ancora un patrimonio culturale ed identitario per le generazioni future.



Leo Toller*

Oggi, sia nel settore lavorativo che privato, abbiamo bisogno di creatività, di flessibilità, di progettualità che necessariamente si avvalgono delle nostre conoscenze, delle nostre attitudini, di ciò che abbiamo imparato fin dalla più tenera infanzia. In Italia e in Europa, l'appartenenza a una seppur piccola comunità linguistica significa necessariamente essere portatori di meccanismi e contenuti costitutivi dell'esistenza propria e del gruppo, a patto che l'anello da noi rappresentato funga anche da giunzione con le generazioni future.

***Bersntoler Kulturinstitut/Istituto culturale mòcheno**



Sappada

Claudia Colle Fontana

Penso che l'anima di un popolo sia la lingua e questo è il motivo per cui ho insegnato ai miei due figli il sappadino.

Marcella Benedetti

La speranza è che si riesca a creare la giusta consapevolezza nella comunità, affinché possa affrontare l'omologazione riuscendo a mantenere vivi gli elementi distintivi che la caratterizzano.

Diego Piller Cottler

Anni fa ho intagliato un orologio in legno con la scritta: "Löss der zait!", che significa: Prenditi il tempo, trova il tempo per fare qualcos'altro e per vivere bene la vita!



Augusto Petris

Sin da ragazzo ho percepito fortemente il senso di appartenenza alla mia comunità di **Zahre/Sauris**. Crescendo, da studente, si rafforzava in me la coscienza di far parte di una comunità particolare, ricca per la sua lingua, la sua storia, le tradizioni, i canti, la sua architettura spontanea, il paesaggio unico. Ho seguito e coltivato con passione queste sensazioni attraverso l'impegno profuso nel Coro Zahre (con i suoi canti particolari), il bollettino parrocchiale De Zahre Reidet, e poi partecipando, con ruoli diversi, a quasi tutte le associazioni di volontariato presenti a Zahre/Sauris.



Nel corso dei secoli la comunità di **Tischlbong/Timau** ha legato la propria identità storica alla parlata locale, appartenente alla famiglia dei dialetti sud-bavaresi, di tipo carinziano. Si tratta di una lingua risalente alla fine del XIII secolo che fino agli anni Cinquanta del secolo scorso ha rappresentato il mezzo di comunicazione privilegiato dagli abitanti della comunità che non sono rimasti insensibili al contatto con il contesto linguistico romanzo circostante. Successivamente l'influenza del friulano e più ancora dell'italiano ha ridimensionato il prestigio e, con esso, la frequenza di utilizzo del timavese. Attualmente la popolazione anziana e una parte cospicua della popolazione adulta si esprime con naturalezza in tutte e tre le lingue. Dall'alto in basso, da sinistra a destra: **Velia Plozner e Mauro Unfer, Eddie Bianchet, Ivana Primus, Loredano Primus e Velio Unfer.**



Eleonora De Mattia

Nascere e crescere in una comunità di lingua minoritaria all'interno dell'**arcipelago ladino** è una condizione del tutto peculiare e per questo preziosa, che abitua sin da piccoli ad avere a che fare con l'alterità e con le sfumature di significato. Il senso di comunità è però sicuramente ambivalente, e va costantemente monitorato per evitare il rischio di cadere in forme di radicalizzazione e chiusura, agevolate anche dall'essere in pochi e dal vivere in valli d'alta montagna. Nel positivo è invece una forte garanzia di qualità della vita, a contrasto con un modello che a livello globale tende all'individualismo e alla competizione.



Cresciuti nelle **valli dolomitiche ladine di Agordino e Comelico**, c'è chi è di madrelingua ladina e chi da famiglie italofone, chi fu scoraggiata a parlarla da un sistema scolastico imperfetto, chi ebbe più e chi meno radicamento e coscienza alla sua specificità di montagna. Ad accomunarci è la riscoperta della bellezza e ricchezza di parlare una lingua minorizzata, arrivata dopo periodi di studi, viaggi o lavoro altrove. Scuola, letteratura, scienza, PA, quotidianità: ora qui lavoriamo per salvaguardare e valorizzare il ladino in Provincia di Belluno, ambendo ad una lingua che viva florida e adatta alle sfide del nostro tempo. Perché anche in montagna essere “diversi” è una cosa positiva, soprattutto se la diversità è aperta al prossimo e al dialogo.

Dall'alto in basso, da sinistra a destra: **Maddalena Martini Barzolai, Silvia De Martin Pinter, Davide Conedera e Nicola Cassisi.**



Maria Moschitz

Essere **Sloveni della Valcanale** vuol dire attenersi alle tradizioni, alla lingua, alla fede e al canto.



Lucia Mischkot

E tutto questo è stato così difficile, perché alcuni sono arrivati in questa Austria, in queste case e queste persone già che vivevano lì, avevano dovuto andare via. Qualcuno in seguito, a guerra finita, alcuni sono ritornati in Valcanale, perché a dire il vero per loro non è stato come dicevano gli austriaci: “Questa è la nostra patria”. Per i nostri ugovizzani o per i camporossiani, o per i valcanalesi, questa non era patria, patria erano Ugovizza o Camporosso o Malborghetto, o Santa Caterina, in fin dei conti la Valcanale non è grande.



Anna Wedam

Da noi in Valcanale abbiamo sempre parlato la nostra lingua, ora è sempre più difficile che i nostri giovani parlino in sloveno, nella nostra lingua di casa. Io continuo a sperare – perché abbiamo così tante usanze, abbiamo delle belle malghe, abbiamo dei bei posti – che i nostri giovani non dimentichino mai ciò che gli abbiamo insegnato, ciò che hanno insegnato a noi i nostri genitori.



Luciano Lister

Da questo punto di vista noi sloveni della provincia di Udine siamo un po' diversi.

Abbiamo avuto un sistema scolastico con lo sloveno solo in Valcanale e fino agli anni Venti del secolo scorso, perché la Valcanale ha fatto per nove secoli parte della Carinzia e dell'Austria-Ungheria.



Francesca Sammartino

Sono nata e cresciuta a Montemitro, nel più piccolo dei paesi **croato-molisani** ma in un ambiente stimolante e in una famiglia dedita alla salvaguardia e valorizzazione del nostro patrimonio linguistico e culturale. Anche se l'amore per la mia lingua mi ha portato nella terra da cui cinque secoli fa partirono i nostri avi, ora cerco di onorare il lavoro dei miei genitori, gli attivisti e studiosi Antonio Sammartino e Agostina Piccoli, e di dare il mio contributo alla mia comunità, con al fianco i preziosi membri della Fondazione "Agostina Piccoli". Insieme a molti altri combattiamo contro un destino che non possiamo accettare e ci adoperiamo con tutte le forze perché possiamo ancora dire: *Riča je živa* ('La parola è viva').

Foto di Gabriele Romagnoli



Freedom Pentimalli

Il mio incontro con il **greko** è avvenuto a Roma tramite le poesie di Salvino Nucera. Non l'ho mai sentito parlare in famiglia, provengo da un paesino distante dalla zona ellenofona. Eppure quelle parole mi hanno coinvolto, hanno fatto da gancio e mi ritrovo oggi dopo anni a fare la mia parte perché si continui ad imparare questa lingua direttamente dagli anziani che ancora la conservano. Il luogo ideale dove ogni anno si rinnova questa magia è la settimana greka, To ddomadi greko, scuola estiva che connette parole, persone e luoghi. Siamo alla decima edizione: chi viene perché ci ritrova le proprie radici, chi per la curiosità di andare oltre il greco classico studiato al liceo, chi per parlarla con i propri nonni, chi ancora ci vede un approccio al mondo più ampio della Grecia e del greco moderno. Sia come sia, in fondo, “mas kanni kalò stin kardìa”, ossia, ci fa bene al cuore. E tanto basta.



Daniela Zanfini, insieme alle altre quattro operatrici dello Sportello linguistico Arberia, è impegnata in un importante lavoro di recupero e sviluppo del patrimonio linguistico **arbëreshë**. La sua attività decennale è confluita nella pubblicazione di un libro “Gjuha Jonë” (La nostra lingua) un piccolo contributo didattico all’insegnamento della lingua nella scuola primaria delle comunità arbëreshë.



Fedele Carboni, noto come *lo mestre Fidel* (Alghero, 1939), è un intellettuale e attivista culturale algherese. Poeta, scrittore e autore di numerose canzoni che fanno parte del patrimonio culturale di **Alghero**, ha contribuito anche alla demologia locale con opere come i “Proverbis algueresos”, che gli hanno valso il premio *Germanor* delle *Festes de Cultura Popular Pompeu Fabra* nel 1984. Ha ideato il *Calendari alguerés* alla fine degli anni Settanta, uno strumento didattico per insegnare la lingua locale nelle scuole elementari che nel tempo è stato arricchito con poesie, canzoni, proverbi, biografie di illustri algheresi, episodi di storia locale e ricette tradizionali, diventando un indispensabile libro sussidiario della cultura popolare algherese.

Premiazione del Concorso di poesia ‘Rafael Sari’ 2021, Foto Salvatore Scala.



Maria Carla Siciliano

Sono nata e cresciuta a **Carloforte**, nell'Isola di San Pietro. Ho sempre parlato il **tabarchino** in famiglia, con amici e concittadini. Fin da piccola ho amato la musicalità di questa lingua e ne ho compreso l'essenza per i Carlofortini, decidendo di parlarla anche ai miei figli. La passione per il tabarchino mi ha accompagnato per tutta la vita, inclusi i miei quarant'anni come insegnante di scuola primaria. Ho sempre parlato e scritto in tabarchino con gli alunni, esplorando storie della nostra tradizione. La codifica delle regole e la creazione della grammatica del tabarchino sono diventati progetti fondamentali per me. Ho tradotto vari libri in tabarchino, tra cui "Il Piccolo Principe" e "La Gabbianella e il gatto". Ho trasposto testi sulla nostra storia e tradizioni, tenuto corsi sulla lingua scritta e sono stata responsabile dello sportello linguistico del Comune di Carloforte. Da cinque anni conduco un giornale radio settimanale in tabarchino per Radio S. Pietro.



Mi chiamo **Graziano Halilovic** e sono il presidente dell'associazione "**Romà Onlus**". Nato e cresciuto in Italia, parlo la lingua romanì che affonda le sue radici nel sanscrito. La lingua romanì è riconosciuta come lingua minoritaria in molti paesi europei e come lingua ufficiale in alcune regioni della Macedonia e Romania. In Italia, tuttavia, non ha alcuna forma di tutela nazionale, nonostante la nostra presenza storica. La nostra cultura, prevalentemente orale, rischia di perdersi senza adeguate misure di protezione. La lingua romanì è essenziale per tramandare la nostra eredità culturale alle future generazioni. Grazie all'UNESCO, che ha riconosciuto il 5 novembre come Giornata Mondiale della Lingua Romanì dal 2015, abbiamo fatto un importante passo avanti nella preservazione della nostra lingua e cultura. È essenziale sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni sull'importanza delle lingue minoritarie. Ogni lingua custodisce storia, cultura e identità di un popolo. Proteggerle è un dovere morale e un arricchimento per l'umanità.

I volti, i messaggi e le brevi biografie che avete appena visto e letto appartengono ai custodi di un patrimonio linguistico e culturale che ha resistito e prosperato attraverso le generazioni. Grazie al loro impegno, e a quello di molte altre persone appassionate e consapevoli, le lingue minoritarie continuano a testimoniare la ricchezza della diversità umana, tramandando storie di adattamento, sopravvivenza e amore per la propria comunità e le sue tradizioni.

La roccia protesa verso il mare con il faro sullo sfondo evoca l'immagine di una sentinella che veglia e protegge. Valorizzando le loro antiche tradizioni e le lingue, le comunità alloglotte mantengono viva una luce che rischiarava il buio dell'omologazione culturale.

Capo Sandalo nella zona più occidentale dell'isola di San Pietro (Sud Sardegna, area tabarchina) con il faro costruito nel 1864.





Al DNA sono strettamente legati i processi biochimici che avvengono nelle nostre cellule, lo sviluppo dell'organismo e il suo stato di salute. Le lingue rappresentano, invece, l'architrave e il mezzo di espressione delle culture umane. Al di là delle evidenti distanze, DNA e lingue svolgono entrambi un ruolo fondamentale nel definire chi siamo, sono elementi complementari della nostra identità. Imparare a conoscerli è fondamentale non solo per comprendere i significati della diversità, ma anche, e soprattutto, per capire quanto sia importante ciò che ci unisce come esseri umani.

UMANI, DNA E LINGUE

Giovanni Destro Bisol¹

Università di Roma La Sapienza e Istituto Italiano di Antropologia

Come tutti i viventi, noi umani siamo fatti di cellule, oggetti minuscoli separati dal mondo esterno da sottilissime membrane costituite da una combinazione di grassi, proteine e carboidrati. Al loro interno, il DNA – un insieme di zucchero, fosfato e azoto – gioca un ruolo esclusivo e indispensabile: conservare e rendere disponibili le informazioni per la “costruzione” di tutte le forme di vita, dai più semplici esseri unicellulari, come i batteri, fino a quelli più sofisticati, come noi umani.

Unica tra tutte, la nostra specie, *Homo sapiens*, possiede la capacità di creare e usare le parole, sequenze di suoni o di segni attraverso i quali vengono rappresentati oggetti, concetti, azioni, emozioni e ogni sorta di idee. Sono l'asse portante delle lingue, sistemi codificati di comunicazione che hanno un ruolo cruciale nella nostra esistenza.

Al DNA sono strettamente legati i processi biochimici che avvengono nelle nostre cellule, lo sviluppo dell'organismo e il suo stato di salute. Le lingue rappresentano, invece, l'architrave e il mezzo di espressione delle culture umane. Al di là delle evidenti distanze, DNA e lingue svolgono entrambi un ruolo fondamentale nel definire chi siamo, sono elementi complementari della nostra identità. Imparare a conoscerli è fondamentale non solo per comprendere i significati della diversità, ma anche, e soprattutto, per capire quanto sia importante ciò che ci unisce come esseri umani.²

Il DNA, un vero trasformista!

Com'è fatto il DNA, al secolo acido desossiribonucleico? Come avremo modo di vedere, il nostro sembra non volersi accontentare di una sola identità. Possiamo immaginarlo, per iniziare, come una scala. Magari di un tipo un po' particolare, ma in cui vi sarete probabilmente imbattuti. I gradini non vanno dritti, ma seguono una curva elicoidale, avvolgendosi attorno a un asse verticale, mentre i montanti, gli elementi che li collegano e sostengono la struttura, sono curvati per seguire la forma a spirale della scala stessa (figura 1). È la scala a chiocciola, un'alternativa a quella classica (rettilinea), a cui, grazie al suo minor ingombro, può essere preferita se gli spazi all'interno di un edificio sono ristretti. Le dimensioni sono, ovviamente, assai differenti: una scala a chiocciola

¹ giovanni.destrobisol@uniroma1.it

² Per chi fosse interessato ad approfondire la storia delle scoperte e i significati più ampi del DNA: Destro Bisol G./Capocasa M (2018): *Intervista impossibile al DNA*. Bologna: Il Mulino.

domestica è larga almeno un metro, quella del DNA ventimila volte meno di un capello umano! E anche i materiali cambiano: nel materiale ereditario i montanti non sono fatti di legno o acciaio, ma di un particolare zucchero (il desossiribosio) e un gruppo fosfato, mentre gli scalini sono costituiti da piccole molecole organiche contenenti atomi di azoto, le basi azotate. Queste ultime possono assumere quattro diverse “identità” chimiche: adenina (A), citosina (C), guanina (G) e timina (T).

In biologia, forma e funzione sono spesso strettamente connesse tra di loro. Ad esempio, le gambe sono più lunghe delle braccia (mediamente il 26% in più), perché in questo modo possono diventare leve più potenti per la locomozione bipede. Anche la sinuosa silhouette del DNA, oltre a sembrare un raffinato oggetto di design, permette di soddisfare due importanti esigenze funzionali di questa “supermolecola”. La prima è la miniaturizzazione. Se il DNA umano presente in ogni singola cellula, lungo circa 3 miliardi di basi azotate, costituisse un’unica struttura lineare, diventerebbe come un spaghetti sottilissimo, ma anche molto lungo: circa due metri. E questo creerebbe un bel problema: il minuscolo spazio disponibile all’interno delle cellule, il cosiddetto nucleo con un diametro di appena 6 millesimi, sarebbe del tutto insufficiente per accoglierlo tutto intero. Accade però che il materiale ereditario è organizzato in modo da ridurre al minimo l’ingombro, E per raggiungere il risultato, entrano in gioco ben tre strategie diverse. Ciascuna di esse opera in armonia con le altre per garantire che il DNA sia compattato quanto è necessario per garantire la funzione e la sopravvivenza della cellula.

In primo luogo, come abbiamo detto, la forma elicoidale del materiale ereditario consente già un risparmio di spazio significativo. In secondo luogo, il DNA è suddiviso in 23 coppie di cromosomi, minuscoli bastoncini che vengono raffigurati spesso con una forma a X allungata. Disponendosi nel nucleo della cellula, essi permettono di gestire meglio lo spazio a disposizione di quanto non possa fare un’unica struttura lineare. Come accade se, dovendo far entrare degli spaghetti troppo lunghi rispetto al contenitore, li spezziamo in tanti piccoli pezzi. Per finire, il “DNA-scala a chiocciola” può avvolgersi come un filo attorno a delle “perle” (figura 2). Queste ultime sono in realtà costituite da proteine specializzate chiamate istoni, che agiscono come “rocchetti” attorno ai quali il DNA si arrotola.

La seconda esigenza funzionale è la replicazione. Il DNA deve infatti essere costantemente copiato per assolvere due compiti fondamentali: fornire il materiale genetico necessario alle nuove cellule in formazione e, nel contempo, dare il via a un processo (la sintesi proteica) che porterà alla sintesi delle proteine che costituiscono le cellule, i tessuti e gli organi del nostro corpo. Non crediate però che il DNA possa svolgere questo secondo compito da solo! Per la “traduzione” dell’informazione genetica in proteine serve la collaborazione di un parente stretto del DNA, l’acido ribonucleico (abbreviato in RNA), in cui viene trascritta l’informazione contenuta nel DNA. L’RNA viene utilizzato da minuscoli organelli (come i “ribosomi”) e strutture cellulari (come il meno noto “reticolo endoplasmatico”) per completare il lavoro. Ma questa, come direbbe un noto giallista nostrano, è un’altra storia; concentriamoci d’ora in poi solo sulla copiatura e lasciamo da parte la trascrizione.



Figura 1. A sinistra, un'elegante scala a chiocciola in legno e metallo^a A destra, il DNA con le basi azotate (colorate) che richiamano i gradini e i montanti (grigio scuro) costituiti da uno zucchero (il desossiribosio): notate come l'appaiamento sia sempre tra “gradini” rossi (timina) e gialli (adenina) o tra quelli blu (citosina) e verdi (guanina).^b Guardando contemporaneamente le due strutture, potrete osservare che entrambe sono formate da due spirali (nel caso del DNA le chiameremo filamenti) che si avvolgono l'una all'altra.

Affinché possa essere copiato, il nostro DNA, da vero trasformista, prende ancora un'altra sembianza: quella di cerniera lampo o “zip” (forma abbreviata della parola zipper, che in inglese significa ‘cerniera’). E' necessario che i due filamenti vengano separati, in modo tale che ciascuno di essi possa fungere da stampo per la duplicazione (figura 3).

Una zip, come quella dei pantaloni, è costituita da due strisce di tessuto munite di file di dentini che, sotto l'azione di un cursore, possono agganciarsi orizzontalmente l'uno all'altro (chiudendola) o sganciarsi (aprendola). Nel caso del DNA, le due strisce sono formate dai due filamenti avvolti a spirale che creano la scala a chiocciola, mentre il ruolo dei dentini è svolto dalle basi azotate. Non essendo disponibile un cursore fisico, il compito di separare i due filamenti è svolto da una proteina specializzata che si chiama elicasi (a richiamare la forma elicoidale della scala a chiocciola).

Quando si apre una normale cerniera lampo, le due strisce si separano, consentendo l'accesso a ciò che si trova dietro al tessuto in cui la cerniera è inserita (non fate strani pensieri...). Nel caso della zip-DNA, non c'è nulla di importante da “nascondere”, ma ciò che conta è proprio ciò che sta nella cerniera: Ogni filamento, separato dall'altro, diventa uno stampo che viene sfruttato da una proteina specializzata che si

^a Foto di Celine Ylmz su Unsplash.

^b Modificato da https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Difference_DNA_RNA.svg (user: Sponk).

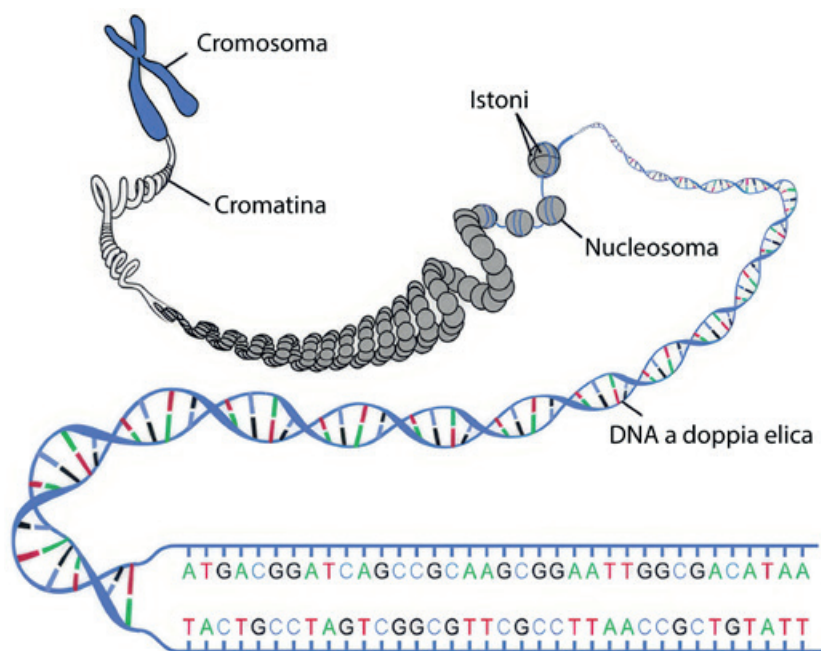


Figura 2. Una delle caratteristiche che permettono al DNA di condensarsi in uno spazio estremamente limitato è il suo avvolgimento intorno a proteine specializzate (istoni). Il complesso di DNA e istoni forma i cosiddetti nucleosomi, che aggregandosi formano la cromatina, il materiale di cui sono fatti i cromosomi.^c

chiama polimerasi del DNA. Questa crea un altro filamento, non uguale, ma complementare a quello stampo, seguendo una regola: a ogni adenina (A, base rossa) presente sul filamento stampo si appaia una timina (T, base gialla) sul nuovo filamento (e viceversa), mentre a ogni guanina (G, base blu) deve corrispondere una citosina (C, base verde) (e viceversa) (vedi figura 1). Dopo la prima copiatura, da ogni molecola di DNA se ne originano due, che fungono entrambe da stampo nella seconda copiatura, alla fine della quale abbiamo quattro molecole. Queste diventano otto dopo la terza copiatura, e via così secondo una progressione che, anche se non è sempre esattamente geometrica, impone una notevole velocità al processo di replicazione.

L'evoluzione ha trovato questo ingegnoso stratagemma della cerniera lampo, con i nucleotidi che si comportano come pezzi a incastro di un puzzle, per formare velocemente delle copie "conformi" all'originale. E così, mentre il DNA viene duplicato, l'informazione di cui è portatore viene fedelmente riprodotta. Beh, fedelmente... a dirla tutta, talvolta capita che durante la copiatura si verifichi qualche errore, ma di questo ne parleremo più in là.

Si accennava prima ai cromosomi e al loro ruolo nel processo di miniaturizzazione. La loro presenza porta in realtà due vantaggi anche alla replicazione del materiale

^c Modificato da https://commons.wikimedia.org/wiki/File:0321_DNA_Macrostructure.jpg (user:CFCF).

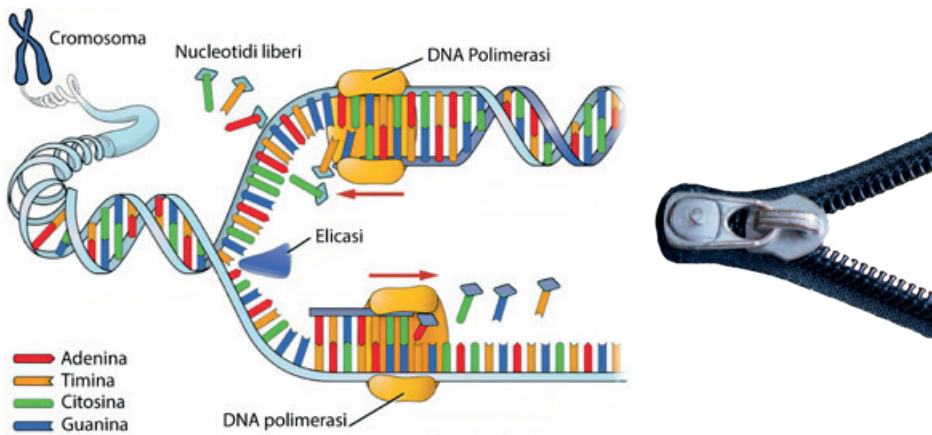


Figura 3. A sinistra, nel processo di duplicazione del DNA, ogni filamento, una volta separato dall'altro, diventa uno stampo che viene sfruttato da una proteina specializzata che si chiama "DNA polimerasi", la quale crea un filamento complementare.^d Notate la similitudine tra il DNA che si "apre" per essere copiato con la cerniera lampo.^e

ereditario. Il primo è in termini di tempo: potendo avere inizio indipendentemente nei diversi cromosomi, la duplicazione è più veloce di quanto sarebbe se partisse solo da un unico punto. È un po' come avere un gruppo di persone che lavorano contemporaneamente per copiare un testo, ciascuna su una parte del totale, piuttosto che una sola che si deve sobbarcare l'intero compito. Il secondo vantaggio riguarda la qualità dell'informazione: il fatto che ogni cromosoma viene duplicato in modo indipendente dagli altri limita eventuali errori di copiatura ai soli cromosomi che ne sono colpiti, evitando che si propaghino all'intero materiale ereditario di nuova formazione. La metafora in questo caso potrebbe essere quella di una biblioteca in cui vengano copiati dei manoscritti preziosi; la loro trascrizione in libri separati, piuttosto che in un unico grande tomo, farà sì che ogni singolo errore venga circoscritto a un solo specifico volume, mentre gli altri conserveranno inalterato il loro contenuto.

Parole, simboli, gesti: l'immenso potere del linguaggio umano

È estremamente difficile stabilire con precisione quando *Homo sapiens* abbia iniziato a utilizzare la comunicazione verbale come la conosciamo oggi. Le testimonianze materiali più antiche di sistemi di scrittura risalgono al IV millennio a.C, frutto di ritrovamenti fatti nell'attuale Iraq. Sono tavolette di argilla incise con caratteri cuneiformi, che contenevano informazioni contabili e documenti amministrativi.

^d Modificato da https://commons.wikimedia.org/wiki/File:A_Bag_of_Colors_-_Flickr_-_ElleFlorio.jpg (user Red panda bot).

^e Modificato da https://en.wikipedia.org/wiki/File:0323_DNA_Replication.jpg (user:CFCF).

Si ritiene che l'uso della lingua parlata possa aver avuto inizio molto tempo prima, probabilmente tra i 60.000 e i 100.000 anni fa, in Africa. Evidenze importanti in questo senso sono fornite dal record archeologico rinvenuto nella cava di Blombos in Sudafrica⁷³. In questo sito i Sapiens seppellivano, insieme ai morti, ocra rossa decorata e realizzavano braccialetti e collane con gusci di conchiglie marine, dimostrando una capacità di elaborazione simbolica che verosimilmente sfruttava una forma di comunicazione verbale.

Gli specialisti contano attualmente settemila lingue a livello mondiale e stimano che ne siano esistite circa centomila nel corso della storia dell'umanità. Oggi, la gran parte della popolazione mondiale parla meno del 5% delle degli idiomi attualmente esistenti. Mentre il cinese, nelle sue numerose varianti, è quella più parlata, l'inglese è la lingua "franca" per antonomasia, utilizzata attualmente da quasi un miliardo di persone.

Numeri a parte, è importante essere consapevoli del fatto che le lingue sono molto più che strumenti per condividere informazioni in maniera ordinata ed efficace. Questa è solo la punta dell'iceberg. La nostra capacità di comunicazione verbale è legata allo sviluppo di processi cognitivi che hanno avuto un ruolo fondamentale nell'evoluzione umana e ci hanno resi quello che siamo: primati ciarlieri, ingegnosi (non sempre lungimiranti...) e ipersociali. La possibilità di tradurre in segni e suoni codificati (e come tali portatori di significati condivisi) non solo situazioni presenti, ma anche immagini mentali che descrivono il passato o elaborano il futuro, conferisce alle lingue una potenza che non ha rivali tra gli strumenti di comunicazione utilizzati dal (resto del) mondo animale. Ad esempio, ascoltando un racconto del passato, magari dalla voce di una persona autorevole (come vuole farvi immaginare la figura 4), non solo possiamo conoscere fatti che ignoravamo, ma anche riflettere e diventare consapevoli del significato di storie che prima avevamo sottovalutato e, magari, arrivare a guardare il mondo e perfino noi stessi con occhi diversi.

La straordinaria efficienza delle lingue nel veicolare concetti astratti e complessi è legata al fatto che le parole possono assumere il valore di simboli, rappresentazioni sintetiche e visuali di concetti, idee o informazioni che acquisiscono significato all'interno di un sistema di segni e convenzioni condivise. I simboli hanno anche la capacità di portare la nostra mente al di là della "semplice" rappresentazione statica del mondo fisico e contingente ed evocare perfino immagini in movimento. Quando, ad esempio, ascoltiamo la parola guerra nella nostra mente si possono animare degli eserciti che si scontrano o delle bombe che esplodono in città densamente popolate; quando invece la parola è pace, l'immagine mentale può essere quella di campane a festa e di persone che sciamano esultanti per le strade. In questo modo, parlare e ascoltare hanno effetti che vanno ben oltre il semplice scambio di informazioni: rendono possibile condividere esperienze reali o immaginarie, instaurare rapporti ancora più profondi con gli altri umani e costruire reti di relazioni nelle quali le parole possono veicolare fatti, conoscenze e cultura.

Ma c'è dell'altro: tutti gli esseri umani tramite la loro lingue possono comunicare anche sentimenti ed emozioni. Per fare questo, le parole e i loro significati simbolici

⁷³ Henshilwood Christopher S./d'Errico Francesco (eds.) (2011): *Homo symbolicus: the dawn of language, imagination and spirituality*. Amsterdam: Benjamins.



Figura 4. Donne e bambini ascoltano con devozione i racconti del capofamiglia (Wellcome Library, London)⁸.

si fondono con i gesti e le espressioni facciali, andando a costituire ciò che nel suo insieme definiamo “linguaggio umano”. Mentre, da una parte, combiniamo segnali verbali e non verbali rendendo le parole piene di significati e ne aumentiamo la potenza comunicativa, dall’altra, grazie a ciò che trasmettiamo utilizzando il nostro corpo, mettiamo in grado gli altri di leggere la nostra mente; vale a dire comprendere e interpretare gli stati d’animo e le intenzioni che si nascondono dietro alle parole. Come accade, quando, scrutando il suo volto e facendo attenzione a come si muove, riusciamo a percepire se e quanto chi ci sta parlando creda in quello che sta dicendo, o se abbia una reale intenzione di far seguire alle parole i fatti. Già da bambini, attraverso l’interazione linguistica con i genitori, i coetanei e chi si prende cura di noi, impariamo a comprendere e a utilizzare il linguaggio per esprimere pensieri e desideri e per interpretare le parole e le azioni degli altri. Diventando adulti, continuiamo ad affinare le nostre abilità linguistiche e a utilizzarle in modo più complesso e sofisticato.

Da un punto di vista sociale, il linguaggio umano facilita la condivisione e la negoziazione di significati tra le persone. Rende possibile adattare agli altri il nostro modo di comunicare, così da essere più efficaci anche nelle dinamiche interpersonali e sociali. Grazie a esso, inoltre, due o più persone possono condividere in maniera molto efficace l’attenzione su un oggetto o un fenomeno o un’idea, aumentando la

⁸ L0019232 A family group of women and children sitting listening” (Author: Wellcome Library, London). https://commons.wikimedia.org/wiki/File:A_family_group_of_women_and_children_sitting_listening_to_a_Wellcome_L0019232.jpg.

loro comprensione reciproca, fino a creare empatia e a potenziare la spinta motivazionale. Grazie a questa “attenzione condivisa”, le persone acquisiscono una capacità di perseguire un certo scopo o realizzare un determinato risultato che va al di là della somma delle capacità individuali. E’ grazie ad essa che la nostra specie è riuscita a sviluppare comportamenti cooperativi complessi ed efficaci che hanno contribuito in modo decisivo al successo di *Homo sapiens* nel complesso gioco dell’evoluzione.

In definitiva, senza la nostra capacità di leggere la mente, la sola comunicazione verbale non sarebbe diventata uno strumento fondamentale, tanto nella nostra vita quotidiana, quanto nella nostra storia naturale.

Il DNA è il “grande libro della vita”

Esistono dei nessi che legano il DNA e le lingue? E quali sono? Incominciamo col dire che le nostre capacità cognitive, risiedono nell’azione coordinata di vaste reti cerebrali di neuroni e sono determinate da una complessa interazione tra fattori genetici e ambientali. Anche le basi genetiche del linguaggio sono molto complesse; non esiste un “gene del linguaggio” e nemmeno un gruppo ristretto di geni che possa essere sufficiente a svolgere questa funzione, mentre l’ambiente, inteso soprattutto come contesto sociale, ha un’importanza fondamentale. Basti pensare a quei bambini che, per diverse vicissitudini, perdono il contatto con il loro gruppo sociale e crescono “accuditi” da altre specie animali, quelli che spesso vengono definiti “bambini lupo”. Se il loro reinserimento nella società avviene dopo il periodo critico della crescita, essi non riescono più a sviluppare una piena capacità linguistica e, più in generale, manifestano gravi deficit di interazione sociale che non possono più essere recuperati. Pur con tutte queste limitazioni, le informazioni scritte nel patrimonio genetico hanno un ruolo essenziale, come dimostra il fatto che mutazioni che avvengono in determinati geni possono determinare conseguenze molto gravi per lo sviluppo delle capacità linguistiche.

Nonostante la nostra comprensione delle basi genetiche del linguaggio rimanga un campo di studio “in progress”, possiamo sin d’ora mettere a fuoco alcune importanti analogie dal punto di vista semantico tra DNA e lingue. Come queste ultime, anche il materiale ereditario possiede un suo codice, ovvero un insieme di regole che consentono la comunicazione e la traduzione delle informazioni stesse. Il modo in cui adenina, citosina, guanina e timina si dispongono in sequenza all’interno dei geni determina l’informazione contenuta nel DNA. Ogni sequenza di tre basi (la cosiddetta tripletta) corrisponde a un aminoacido, l’unità di base delle proteine. Le diverse combinazioni di nucleotidi nelle triplette corrispondono a venti diversi aminoacidi. Per esempio la tripletta TAT (timina-adenina-timina) codifica per la tirosina, aminoacido di partenza per la sintesi di importanti neurotrasmettitori come la dopamina e l’adrenalina.

Mentre le quattro basi nucleotidiche possono essere paragonate alle lettere e le singole triplette nucleotidiche alle parole, un insieme di più triplette che codificano per sequenze di aminoacidi possono diventare l’analogo delle frasi. Come potrebbe essere, in forma estremamente semplificata, una sequenza tirosina-alanina-glicina; l’alanina

è fondamentale per regolare il pH del sangue e dei fluidi corporei, mentre la glicina svolge un ruolo nel metabolismo dell'azoto.

Per attribuire un significato completo alle singole frasi di un discorso, è fondamentale comprendere come queste si connettono con le altre all'interno dei paragrafi. Anche le singole catene di aminoacidi assumono un significato biologico quando sono inserite in strutture più grandi, le proteine. Per fare un esempio che molti conosceranno, possiamo parlare per un attimo dell'emoglobina, la proteina che trasporta l'ossigeno dai polmoni al resto del corpo attraverso il sangue. Questa è composta da quattro diverse catene aminoacidiche che singolarmente non sono capaci di assolvere ad alcuna funzione, ma che legandosi tra loro formano una struttura tridimensionale complessa in grado di legare l'ossigeno nei polmoni e rilasciarlo nelle cellule. Proprio quello che serve affinché le diverse parti del corpo ricevano l'ossigeno di cui hanno bisogno per funzionare correttamente.

Tutte queste analogie tra lingue e DNA mettono in luce qualcosa di straordinario: il nostro materiale ereditario riesce a mantenere e trasmettere le istruzioni per la costruzione degli esseri viventi (un compito immane!) sfruttando un repertorio formato da sole quattro lettere (quante sono le diverse basi nucleotidiche) e venti parole (gli aminoacidi). E non solo. Ci accompagnano verso quella che è forse la più conosciuta metafora del DNA: il "grande libro della vita".

Magari potrà sembrare un po' troppo poetico per un "banale" insieme di zucchero, fosforo e azoto, ma l'accostamento funziona per diversi motivi. Abbiamo già detto del codice che, seppur con diverse modalità, accomuna lingue e DNA; questo permette al nostro materiale ereditario di archiviare, trasmettere e rendere "traducibili" le informazioni di cui è portatore. Come i libri sono organizzati in capitoli, il DNA è suddiviso in pacchetti discreti di informazione, i cromosomi. Come le conoscenze culturali possono passare da una generazione ad un'altra attraverso i libri, le istruzioni per la costruzione di proteine, cellule, tessuti ed organi sono trasmesse dal DNA dai genitori ai figli. Come i libri possono avere diverse edizioni o versioni, il DNA può essere modificato nel corso del tempo dalle mutazioni genetiche. E, per chiudere in bellezza, così come le storie e il nostro passato (e, in definitiva, anche la nostra identità) non potrebbero esistere oggi se racconti e testi scritti non ce li avessero conservati e tramandati, per nessun organismo vivente ci sarebbe la possibilità di riprodursi, crescere, svilupparsi e adattarsi all'ambiente senza quell'insieme di zucchero, fosforo e azoto. E noi, evidentemente, non saremmo qua a disquisire di geni e lingue. Non c'è che dire: il DNA è proprio il "grande libro della vita"!

Le lingue e il DNA, come noi umani, sono soggette al fluire del tempo. Con una differenza fondamentale: parole e geni ricordano di più, riescono a tenere traccia del passato lontano molto meglio di quanto non faccia la nostra mente. Così, studiandoli con cura, possiamo comprendere come la legge del “più adatto”, l’imprevedibilità del caso, il nostro bisogno di migrare e anche le distanze geografiche o le differenze culturali abbiano plasmato la storia e la biologia umana. E, da questo punto di vista, l’Italia e le sue popolazioni hanno davvero molto da raccontare.

STORIE (ITALIANE) SCRITTE NEI GENI E NELLE LINGUE

Giovanni Destro Bisol^{I,1}, Erica Autelli^{II,III,2}, Marco Caria^{II,3}

^I Università di Roma La Sapienza e Istituto Italiano di Antropologia

^{II} Università degli Studi di Sassari

^{III} Universität Innsbruck

Dove ci possono portare le inattese affinità tra suoni (o segni) e molecole di cui abbiamo fatto conoscenza nel primo capitolo? C'è uno specifico campo di studi in cui i nostri due protagonisti hanno l'opportunità di incontrarsi e aiutarci a capire il nostro passato: la storia delle popolazioni umane. Sia il DNA che le lingue sono, per certi versi, dei "testimoni" che conservano tracce di eventi come le migrazioni, il mescolamento, i cambiamenti demografici e l'adattamento a nuovi ambienti. E l'unione fa la forza: integrando dati genetici e linguistici, è possibile ottenere una comprensione più completa di come eravamo, sia dal punto di vista biologico che da quello culturale.

Per cominciare, è doveroso rendere omaggio a ciò che muove la storia umana e, in definitiva, la storia di ogni cosa, all'eterno protagonista di uno spettacolo che cambia continuamente: il tempo! Certo, il tempo non è uguale per tutti o per tutto. La diversità genetica si modifica lentamente, nel corso di molte generazioni (centinaia o addirittura migliaia), mentre quella linguistica può variare in tempi relativamente brevi, con nuovi dialetti e idiomi che emergono e si estinguono nel giro anche di alcune generazioni. Quindi, il DNA, pur avendo una maggiore profondità storica, che si spinge anche oltre la comparsa dei primi *Sapiens* 230.000 anni fa in Africa orientale, può perdere di vista eventi relativamente recenti.

D'altra parte, come abbiamo detto nel primo capitolo, le prime testimonianze linguistiche risalgono al IV millennio a.C. Possiamo ancora ricavare informazioni su lingue ancora più antiche (nel primo capitolo si accennava alla loro possibile comparsa circa 100.000 anni fa) attraverso il confronto sistematico di lingue attuali e

¹ email: giovanni.destrobisol@uniroma1.it

² E. Autelli ringrazia l'Austrian Science Fund (FWF), che ha reso possibile questo articolo tramite il finanziamento dei progetti GEPHRAS [P 31321-G30] e GEPHRAS2 [P 33303-G].

³ Per quanto riguarda M. Caria, il presente lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca dipartimentale "Plurilinguismo, patrimonio culturale e sviluppo sostenibile" finanziato dalla Fondazione di Sardegna, annualità 2022–2023, responsabile Prof. Lorenzo Devilla, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari.

documentate storicamente (la cosiddetta “linguistica storica”), ma le inferenze che ne possiamo trarre hanno un certo grado di incertezza. In ogni caso, anche se limitate a una finestra temporale più piccola, le lingue possono restituirci preziose testimonianze su aspetti culturali e di interazione tra gruppi dalle quali possiamo ricostruire un’immagine della storia umana ovviamente più dettagliata rispetto ai dati genetici.

In definitiva, come in una sorta di “passaggio di testimone”, laddove il DNA inizia a perdere colpi, le lingue cominciano a funzionare come testimoni attenti del passato. Pertanto, l’integrazione dei due tipi di informazione, magari insieme ad altre fonti, come quelle archeologiche, è essenziale per ottenere una visione completa della storia delle popolazioni umane. Fatta questa indispensabile premessa, incominciamo a vedere cos’è che crea le novità genetiche e linguistiche.

Come (si) cambia

Il DNA e le lingue sono soggetti nel tempo a cambiamenti che vengono, se così si può dire, archiviati nel loro codice. Cambiamenti che, accumulandosi nelle strutture genetiche e linguistiche, producono quella diversità che possiamo osservare all’interno e tra i gruppi umani. È proprio questo connubio tra tempo e diversità a costituire la base di ogni ricostruzione storica.

Per prima cosa, vediamo da dove nascono le differenze. Nel caso di “mister scala a chiocciola”, le “novità” vengono in buona parte generate da cambiamenti chimici o genetici (le mutazioni) dovuti a errori che avvengono durante la copia del DNA. Si tratta di eventi non così infrequenti, visto che è stato stimato che le cellule epiteliali di un sessantenne, a forza di accumulare mutazioni nel tempo, possono contenerne tra le 4.000 e le 40.000 (cfr. Lynch 2009). Per contribuire al cambiamento della diversità genetica nel tempo, le mutazioni devono però essere trasmissibili alla generazione successiva, e quindi colpire un bersaglio ben preciso: il DNA dello spermatozoo o della cellula uovo che daranno origine all’embrione da cui si svilupperà il feto. E qua i numeri sono molto minori, anche se non certo trascurabili: ogni neonato porta con sé tra le 40 e le 80 mutazioni rispetto al corredo genetico dei genitori.

Dato qualche numero, giusto per farci un’idea di quanto le mutazioni siano frequenti, vale la pena di spendere qualche altra parola per... *dare a Cesare quel che è di Cesare*. La parola *mutazione* genera spesso paura o comunque inquietudine, nella nostra immaginazione può prendere le sembianze di qualcosa da temere e, se possibile, da evitare, come esseri mostruosi, l’effetto devastante di bombe atomiche o malattie incurabili. Certo, a nessuno può fare piacere scoprire di essere portatore di una mutazione che predispone al rischio di sviluppare una patologia grave, ma se si allarga lo sguardo oltre il proprio corpo le cose possono essere viste sotto un’altra luce.

Per citare una popolare pubblicità di un noto liquore nostrano, potremmo riassumere il concetto dicendo “no mutazione, no party”. Se il nostro materiale ereditario, oltre ad assicurare ai processi vitali la stabilità necessaria affinché le cellule possano

funzionare, moltiplicarsi e organizzarsi in tessuti e organi, rimanesse fisso e immutabile nel tempo, non avremmo assistito al fiorire di 100 milioni di specie diverse (non è un'iperbole, ma una stima) nei tre miliardi e mezzo di anni da cui è comparsa la vita sulla terra. Nella maggior parte dei casi, le mutazioni hanno un effetto neutrale o addirittura dannoso sulla capacità di una persona di fare figli. Ma, anche se in proporzione minore, possono talvolta produrre delle varianti genetiche che conferiscono un vantaggio, ad esempio una maggiore resistenza ad agenti infettivi o un miglior adattamento all'ambiente che determinano una maggiore capacità riproduttiva. Senza le mutazioni non avremmo assistito all'evoluzione di organismi sempre più complessi e sofisticati, come noi Sapiens, e nemmeno George Clooney se ne potrebbe andare in giro per feste brandendo nella mano bottiglie di liquore con quel fare di chi la sa lunga.

Qualcosa di simile può accadere con le lingue. Esse cambiano nel tempo e possono mostrare dei grandi cambiamenti da generazione a generazione. Ciò può avvenire per cause diverse: per motivi storici (si pensi all'influenza dei popoli dominanti che si sono imposti su quello che era il substrato), per motivi politici (ad esempio per l'imposizione di una determinata lingua o, al contrario, per la sua mancata tutela) e variare a seconda del luogo in cui si vive, della lingua dei genitori e degli *input*, ma anche del tipo di educazione ricevuta (si pensi ai giovani di oggi che ormai non sono più abituati a scrivere, più spesso elaborano messaggi sintetici sul telefonino o sui social).

I cambiamenti possono interessare diversi aspetti di una lingua, dalla fonetica alla semantica e alla sintassi (si pensi per l'italiano ad es. alla parola *lavello*, che deriva da *l'avello*, cfr. Michel 2016:38, o al sempre meno frequente uso del congiuntivo); inoltre col tempo si possono affermare diverse proposte ortografiche che vengono poi condivise da un'intera comunità linguistica. A volte delle nuove espressioni vengono coniate ed entrano poi nel lessico di una determinata comunità linguistica: si pensi ad es. al caso di *petaloso* o a *vengo già mangiato*, che oggi ritrovano moltissime attestazioni nei corpora e in rete, e sono ormai anche usati nel parlato grazie ai media li hanno resi famosi.

Certamente, all'interno di una comunità possono coesistere codici diversi: dialetti e lingue che possono variare a seconda di usi e contesti differenti, ma mostrare anche caratteristiche tipiche di un certo luogo; ad es. il tedesco dell'Alto Adige ha dei tratti lessicali simili sia all'italiano (si pensi ad es. a *Patent*, 'Patente', al posto di *Führerschein*), sia al tedesco standard. Nel corso del tempo, gli influssi di una lingua possono cambiarne in modo significativo un'altra.

Come e più delle lingue standard, anche le lingue minoritarie, i dialetti e le varietà regionali possono affermarsi o anche cadere in disuso col tempo. Possiamo vederne gli effetti anche a livello sociale, come nel caso del cosiddetto *slang*, un linguaggio informale e non convenzionale che viene spesso utilizzato all'interno di particolari gruppi sociali per esprimere idee, concetti o emozioni in un modo creativo che può rafforzare anche il senso di appartenenza alla propria comunità.

Mentre il cambiamento funziona come generatore di diversità, per comprendere quale possa essere il destino delle "novità" che vengono prodotte, e come queste

possano modificare il DNA e le lingue, bisogna volgere lo sguardo alle esigenze imposte dall'ambiente e agli effetti dei cambiamenti sulla numerosità, sulla mobilità e sul comportamento matrimoniale delle popolazioni umane.

Il più adatto... per fare che?

Come noto, dobbiamo al grande naturalista inglese Charles Darwin (1809-1882) una svolta epocale nella comprensione dei fenomeni biologici. Un ruolo centrale nella teoria dell'evoluzione – avvalorata, peraltro, da una serie di prove sperimentali – è svolto dalla selezione naturale. Spesso indicata per semplicità come la forza che permette la “sopravvivenza del più adatto”, nella visione darwiniana la selezione naturale è il processo per cui gli organismi più adattati al loro ambiente hanno maggiori probabilità di trasmettere le caratteristiche ereditarie che ne hanno favorito il successo riproduttivo. Oggi diremmo, trasmettere il proprio DNA.

Proviamo a immaginare (con un po' di semplificazione) il processo con cui la selezione naturale agisce sui geni. Tutto inizia con una mutazione insorta (come sempre) casualmente, la quale crea una variante che ha un effetto rilevante sulla capacità di fare figli (*fitness* nella terminologia genetica). Se l'effetto sarà quello di aumentare la *fitness*, allora i suoi portatori avranno maggiori possibilità di fare figli che, a loro volta, oltre a ereditarla potranno trasmettere quella mutazione alla loro prole; generazione dopo generazione la sua frequenza nella popolazione tenderà ad aumentare. Secondo la stessa logica, ma con effetto inverso, la frequenza delle varianti che hanno un impatto negativo sulla *fitness* tenderà a decadere nel tempo. Il processo che favorisce la diffusione di tratti vantaggiosi e la diminuzione di quelli svantaggiosi è il cuore della selezione naturale.

Non bisogna pensare alla *fitness* come qualcosa che agisca direttamente sul sistema riproduttivo o sulla capacità di attrarre l'altro sesso. La capacità di fare figli può essere influenzata anche da variazioni geniche che in particolari ambienti condizionano la capacità di raggiungere e vivere il periodo della maturità sessuale; un classico esempio è quello della malaria da *Plasmodium falciparum* (la cosiddetta *terzana maligna*), che pone seriamente a rischio la sopravvivenza dei bambini di età inferiore ai cinque anni o delle donne in gravidanza.

L'ampio repertorio di geni sotto selezione positiva nelle popolazioni umane contiene varianti che difendono da altre malattie trasmissibili, danno un colore della pelle adatto al grado di irradiazione solare di un certo ambiente, possono permettere un adattamento all'altitudine o migliorano la capacità di digerire il latte. In particolare, nelle popolazioni italiane sono state identificate, tra le altre, varianti geniche con un ruolo adattativo nei confronti della malaria, della lebbra, della tubercolosi e delle radiazioni ultraviolette (cfr. Sazzini et al. 2020; Anagnostou et al. 2022).

Per le lingue si ha una situazione analoga, anche se, piuttosto che di selezione naturale, potremmo parlare di “selezione linguistica”. Mentre nel DNA le mutazioni vantaggiose possono consentire a un organismo di prosperare e riprodursi in

un ambiente specifico, nuove caratteristiche linguistiche che si adattano meglio alle esigenze comunicative di una comunità o di un ambiente culturale specifico vengono più facilmente adottate e trasmesse. Ad esempio, gli accenti regionali o dialettali possono creare un senso di appartenenza all'interno di una comunità e facilitare la comunicazione tra i suoi membri. Oppure, in molte lingue si usano locuzioni idiomatiche (o se volete *modi di dire*) o espressioni semi-idiomatiche che possono rendere la comunicazione più colorita e vivace e aiutano i parlanti a sentirsi più integrati nella cultura e nella società. Inevitabile fare un paio di esempi: l'espressione napoletana *Tenè 'a capa sulo pe spartere 'e rrécche*, ovvero, letteralmente, 'avere la testa solo per dividere le orecchie', vuole indicare una persona sciocca; quella milanese *Lavorà per ciappà cald* (letteralmente 'lavorare per prendere caldo'), serve per esprimere la frustrazione di chi ha lavorato senza combinare nulla.

Anche se scoprire analogie tra DNA e lingue può essere interessante, non devono sfuggirci alcune importanti differenze. Per iniziare, le mutazioni del DNA sono eventi casuali, mentre, come abbiamo precedentemente accennato, i cambiamenti linguistici possono essere inventati, o derivati da parole conosciute sulla spinta di una necessità, come può essere l'introduzione di un nuovo oggetto o di un nuovo sistema di comunicazione. Questo è il caso della parola *autostrada*, introdotta nella lingua italiana nel 1924, quando fu inaugurata l'Autostrada dei Laghi, la prima in Italia.

Anche la velocità di diffusione è radicalmente diversa (lo accennavamo prima, ora lo spieghiamo meglio). Le variazioni genetiche possono sfruttare solo una trasmissione verticale, dai genitori ai figli, il che fa sì che siano necessarie diverse generazioni affinché un cambiamento vantaggioso si affermi nella popolazione. Quelle linguistiche, come tutte le variazioni culturali, possono essere trasmesse anche per via orizzontale (da uno a uno o da uno a pochi) come accade anche tra coetanei, oppure obliqua (da uno a molti), per esempio tra insegnanti e alunni. Un cambiamento vantaggioso si può quindi affermare nella popolazione in un tempo molto piccolo. E tutto oggi si fa incredibilmente più veloce con l'uso dei "nuovi" mezzi di comunicazione che permettono di veicolare con estrema rapidità il messaggio di uno a tantissimi (perfino milioni) di individui. Così termini prima sconosciuti diventano parte del linguaggio comune; basti pensare all'uso pervasivo di termini come *selfie*, utilizzato per la prima volta da un utente di un forum online australiano (ABC Online) che voleva postare una foto di se stesso dopo un incidente, o *hashtag*, il simbolo del cancelletto (#) introdotto su Twitter nel 2007 da un ex dipendente di Google (Chris Messina) per facilitare la gestione dei *tweet* raggruppandoli per argomento.

Vicini e simili, lontani e diversi

Consideriamo due città molto distanti fra loro, come Roma e Tokyo, che sono separate da quasi diecimila chilometri in linea d'aria. Non è necessario essere esperti di linguistica per sapere che le differenze esistenti fra la lingua italiana e quella giapponese sono

evidenti e macroscopiche. Giusto un esempio tra i tantissimi possibili: addio si dice *sayonara*, buongiorno *ohayō*, nessuna assonanza di rilievo. Volendo esprimere il concetto in modo più forbito, italiano e giapponese appartengono a famiglie linguistiche che hanno radici e strutture grammaticali distinte, utilizzano alfabeti diversi (quello latino contro ideogrammi *kanji*) e persino convenzioni sociali di comunicazione differenti. Per contro, la somiglianza della nostra lingua è evidente con quelle che sono parlate in nazioni vicine, come il francese o lo spagnolo: *addio*, *adieu*, *adios*; *buongiorno*, *bonjour*, *buenas dias*. Questo per dire come, in effetti, in molti casi si possa osservare una relazione fra la distanza geografica e quella linguistica: l'una aumenta all'aumentare dell'altra, e viceversa. Ma anche per il DNA di Italiani, Giapponesi, Francesi e Spagnoli potremmo osservare lo stesso schema. Ovviamente, non si tratta di un caso: le popolazioni più lontane geograficamente, o anche separate da catene montuose o da grandi braccia di mare, tenderanno ad avere meno opportunità di contatto, sia biologico che culturale. E le differenze aumenteranno in ragione del protrarsi di questa 'lontananza' nel tempo. Visto che lingue e geografia sono sotto il giogo degli stessi "tiranni", il tempo e la geografia, dobbiamo aspettarci che le loro distanze siano sempre perfettamente correlate? In realtà no, perché ci sono diversi comportamenti che vanno in un certo senso a rompere lo schema, *in primis* la migrazione e l'isolamento.

Migro ergo sum

La straordinaria capacità di migrare è un elemento distintivo di noi Sapiens: non c'è nessun altro animale terrestre, nemmeno tra i nostri parenti più stretti (come Neanderthal o Erectus), che sia riuscito a diffondersi così tanto e così velocemente sul pianeta fino a colonizzare aree inospitali, come gli ambienti desertici, le aree circumpolari o quelle ad alta quota. Tanto che, se volessimo immaginare un'alternativa alla nota locuzione di Cartesio che vuole definire l'uomo come "animale pensante" (*Cogito ergo sum*, Penso quindi sono), la migliore possibile potrebbe essere *Migro ergo sum*.

Chi volesse approfondire le ragioni alla base di questa propensione umana alla migrazione, troverebbe alcuni interessanti parallelismi tra le motivazioni che hanno spinto gli uomini a muoversi nel passato profondo e quelle che agiscono ancora oggi, come la curiosità e la speranza di una vita migliore, che ci hanno spinto a esplorare nuovi territori e a conoscere altri mondi. Anche le variazioni climatiche che si sono succedute nel corso delle epoche, e che sembrano oggi avere un'impennata quasi incontrollabile, hanno portato le popolazioni umane a spostarsi, a muoversi in cerca di risorse alimentari, acqua e condizioni di vita migliori. Lo stesso effetto è stato prodotto dalle pressioni demografiche che si sono generate in aree sovrappopolate. In tutto questo, gli umani erranti hanno dimostrato una creatività e una capacità di innovazione tecnologica, a partire dalla pietra lavorata per arrivare a sistemi satellitari GPS (*Global Positioning System*), che hanno permesso loro di affrontare le numerose sfide che hanno incontrato lungo il percorso.

Riprendendo il nostro sentiero principale, vediamo ora quali siano gli effetti della migrazione sulla diversità sia genetica che linguistica. Ancora una volta, le due strade mostrano interessanti parallelismi, ma anche importanti divergenze. Le migrazioni danno la possibilità di mettere in contatto persone che erano state sino ad allora separate, consentendo che si verifichi uno scambio genetico. Se il gruppo migrante e quello residente si mescolano, verranno introdotte nuove varianti genetiche nella popolazione alla quale appartengono i figli delle unioni, aumentandone la diversità genetica. Contemporaneamente, lo scambio, ancora meglio se reciproco, finirà per ridurre le differenze genetiche tra le due popolazioni, tra i vecchi e i nuovi arrivati.

Tra i casi meglio studiati per gli effetti delle migrazioni vi sono i gruppi Afro-Americani, formati da discendenti degli schiavi deportati negli Stati Uniti nella cosiddetta tratta atlantica tra il XV e il XIX secolo. Le stime della componente genetica di origine europea negli attuali Afro-Americani vanno dal 20 al 35%, ma lasciano spazio anche a una piccola percentuale minore (l'1%-2%) di ascendenza nativa americana. Grazie a questa molteplicità di contributi, gli Afro-Americani mostrano per numerosi tratti genetici una maggiore diversità al loro interno sia rispetto agli Americani di origine europea, che ai gruppi africani da cui derivano.

Ma, in quanto a mescolamento, anche noi Italiani possiamo dire la nostra. Ad esempio, nel nord Italia si osserva una maggiore affinità genetica con le popolazioni dell'Europa settentrionale (tra poco entriamo nei dettagli). Le popolazioni del sud Italia mostrano, invece, una maggiore frequenza di caratteristiche dovute al mescolamento con altre popolazioni del Mediterraneo, e non solo, come nel caso delle varianti genetiche dell'emoglobina di origine sub-sahariana che gli Arabi, dopo essersi mescolati con altre popolazioni africane, hanno portato in Sicilia durante il periodo di dominazione dell'isola, tra il IX e l'XI secolo.

Sul piano linguistico, l'interazione tra gruppi in seguito a eventi migratori può portare dapprima al nascere di lingue *pidgin*, utilizzate per la comunicazione semplificata tra gruppi linguisticamente diversi, da cui possono derivare lingue *creole* (dallo spagnolo *criollo*, meticcio, 'servo nato in casa'), sistemi linguistici più complessi che incorporano elementi delle lingue di origine dei diversi gruppi. Tra gli esempi più noti, vi sono le lingue creole che si sono sviluppate nelle isole dei Caraibi, come Haiti e la Giamaica, che rappresentano una forma di mediazione tra le lingue locali e quelle portate dai colonizzatori europei.

Diversamente da quanto è successo per gli Afro-Americani, può accadere che sia la popolazione migrante a prendere il sopravvento su quella residente. Un caso che ci riguarda da vicino è l'arrivo dei *Sapiens* dall'Africa orientale in Europa circa 50.000 anni fa, che finì per determinare la scomparsa dei "locali" (i Neandertaliani) e verosimilmente della loro lingua, anche se molti ritengono che quest'ultima non fosse comparabile per complessità e potenza comunicativa a quella che intendiamo comunemente. Tuttavia, qualcosa è rimasto in noi di questa umanità arcaica: circa il 2% del genoma degli Europei attuali è di origine neandertaliana (Sankararaman et al. 2014).

In altri casi più recenti, i migranti hanno assimilato culturalmente (e quindi anche linguisticamente) buona parte delle popolazioni “autoctone” senza che queste (e il loro patrimonio genetico) scomparissero, come è avvenuto nella colonizzazione europea delle Americhe, dell’Africa, dell’Asia e dell’Australia. In molti Paesi di questi continenti le lingue coloniali (l’inglese, il francese, lo spagnolo e il portoghese) sono diventate lingue ufficiali e occupano un ruolo predominante in settori come l’amministrazione pubblica, l’istruzione, i mezzi d’informazione e il governo, mentre quelle native tutt’al più possono continuare a essere utilizzate nella vita quotidiana, nella vita familiare e in quella comunitaria.

Isolati sì... ma fino a un certo punto

Come le migrazioni recenti insegnano, il progresso tecnologico nei trasporti e nella comunicazione ha ridotto notevolmente le barriere geografiche e culturali. Questo ha posto le basi per il processo di globalizzazione che ha consentito a persone, informazioni e idee di muoversi rapidamente attraverso i confini nazionali e continentali. In definitiva, è molto difficile per una popolazione rimanere completamente isolata dalle altre per un tempo indefinito. Nonostante questo, noi umani siamo ancora oggi lontani dall’essere una grande comunità senza differenze biologiche e culturali. Sono stati, e sono ancora in azione, fattori che portano i gruppi umani a isolarsi da quelli circostanti e perfino da quelli con cui convivono, anche se raramente ciò avviene in modo completo.

In primis, le barriere geografiche continuano a rendere difficoltoso l’incontro tra gli umani; si pensi, ad esempio, ai gruppi che vivono in ambienti estremi (come gli Inuit o le popolazioni andine e himalayane), o in zone difficilmente accessibili (gli Indios dell’Amazzonia o gli abitanti di isole sperdute come la “North Sentinel” nell’Oceano indiano). Oltre agli ostacoli fisici, giocano un ruolo importante le differenze culturali (tra cui, ovviamente, quelle linguistiche), religiose e sociali. I classici esempi di popolazioni isolate europee sono i Baschi, che vivono nella Spagna nord-orientale e nella Francia meridionale, i Sami (detti anche Lapponi), pastori nomadi di renne che vivono nel nord della Scandinavia e nella parte europea della Russia, e i Sardi. Ovviamente, può anche accadere che, in determinati contesti, fattori fisici e culturali sommino i loro effetti. Avremo poi occasione di tornare su questo ultimo aspetto con altri esempi quando entreremo nel vivo del discorso sulle minoranze linguistiche storiche del nostro Paese.

Le conseguenze dell’isolamento sul DNA delle popolazioni umane vanno generalmente nella direzione opposta rispetto a quelle della migrazione accompagnata da scambio genetico: i gruppi isolati presentano una ridotta diversità genetica, mentre si differenziano in modo marcato dalle altre popolazioni, anche quelle con cui hanno condiviso una parte importante della loro storia genetica. Un ruolo cruciale nel determinare l’intensità di questo duplice effetto è legato alla dimensione della popolazione isolata; più è piccola, maggiori sono gli effetti dell’isolamento sulla struttura genetica. Ma non sempre le popolazioni isolate culturalmente mostrano

i segni dell'isolamento genetico. Ad esempio, le grandi comunità cinesi che vivono nelle città europee o americane, o quelle pakistane che vivono in Gran Bretagna, pur mantenendo un certo isolamento dagli altri gruppi umani con cui vivono fianco a fianco, non mostrano i segni genetici di isolamento a cui abbiamo accennato poco sopra. In questi casi è la loro numerosità, nell'ordine delle centinaia di migliaia o milioni di persone, a proteggerli dagli effetti dell'isolamento.

Tutto questo non toglie che ci possano essere delle analogie degne di nota tra i due piani. Così come l'isolamento genetico porta le popolazioni a differenziare il proprio DNA da quello dei gruppi storicamente affini, quello linguistico può essere associato a dialetti o varietà linguistiche differenti. Per entrambe le caratteristiche le popolazioni isolate possono distinguersi per un certo conservatorismo, ovvero mantenimento di caratteristiche antiche. Esse possono portare con sé un patrimonio unico di storie, miti, tradizioni orali e conoscenze della natura (soprattutto se l'isolamento è anche geografico) che il tempo e le vicende storiche hanno eroso in altri gruppi. Qualcosa di simile, anche se con implicazioni all'apparenza meno evidenti, può accadere con il DNA: per effetto del caso, si possono trovare nei gruppi isolati caratteristiche genetiche antiche che in popolazioni non isolate sono scomparse o sono diventate meno frequenti a causa di altri influssi genetici che si sono sovrapposti alla struttura genetica originaria.

Uno sguardo "genetico" all'Italia antica

Le conoscenze sulla struttura genetica dei gruppi umani si sono avvalse negli ultimi decenni di nuovi strumenti che hanno reso possibile non solo esplorare gran parte del genoma umano delle popolazioni attuali, ma anche caratterizzare il DNA di resti antichi. I dati acquisiti, insieme a conoscenze archeologiche e storiche, permettono di delineare un percorso storico che parte dalla presenza del Neanderthal. Proviamo a descriverlo in modo schematico (vedi anche figura 1).

Neanderthal in Italia

Prima dell'arrivo di *Homo sapiens*, l'Italia era abitata dai Neanderthal, una specie umana arcaica di cacciatori e raccoglitori con una notevole capacità di adattamento al clima freddo dell'ultima era glaciale. I Neanderthal hanno lasciato tracce della loro presenza attraverso strumenti di pietra, resti di accampamenti e sepolture, dimostrando una complessità culturale significativa. Circa 40.000 anni fa, con i Sapiens, iniziò un periodo di coabitazione che durò alcuni millenni, fino alla graduale scomparsa dei Neanderthal, avvenuta intorno a 30.000 anni fa. Tra i siti che documentano la loro presenza, i più noti sono quello della grotta Guattari del Circeo e quello ipogeo di Altamura in Puglia.

Arriva Homo sapiens

Intorno a 45.000-43.000 anni fa, i primi gruppi di *Homo sapiens* arrivarono in Italia, provenienti dall'Africa attraverso il Medio Oriente. La testimonianza più antica è

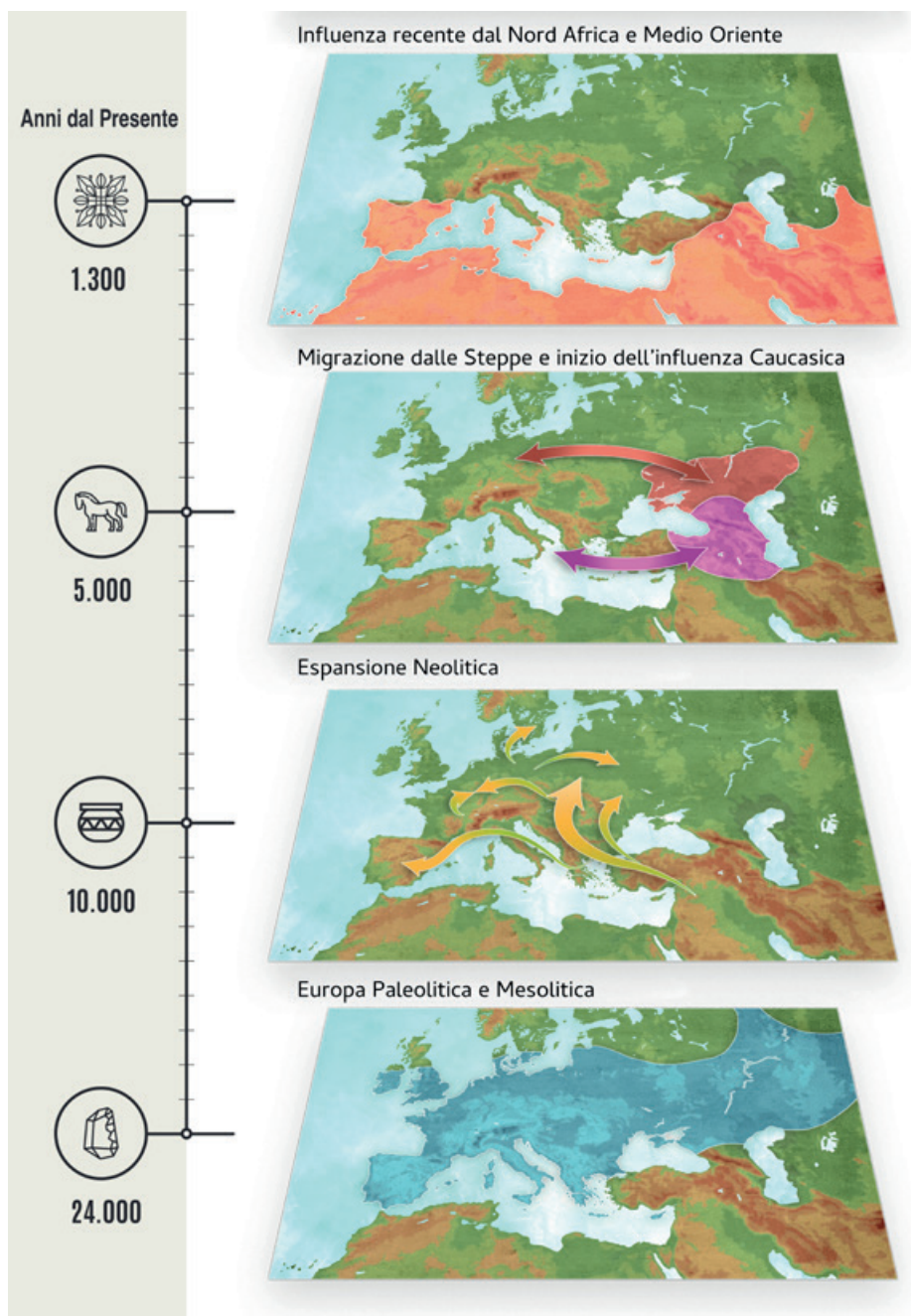


Figura 1. I principali processi di popolamento dell'Italia antica. Dall'alto verso il basso: L'influenza del Medio Oriente e del Nord Africa nei tempi medievali (si notino le piccole aree rosa nel sud e nell'Italia insulare); la massiccia migrazione dalle steppe del Caspio e del Ponto (l'area viola rappresenta un possibile inizio della migrazione) e l'inizio del flusso genico antico dall'Oriente (componente dei cacciatori-raccoglitori del Caucaso, rosso); le principali vie di espansione neolitica dall'Anatolia come indicato dai resti archeologici; l'area dove sono stati trovati manufatti paleolitici e mesolitici. Cortesia di Francesco Montinaro.

quella della grotta del Cavallo in provincia di Lecce. Questi moderni esseri umani introdussero nuove tecnologie, come strumenti di pietra più sofisticati, e pratiche culturali avanzate, tra cui l'arte rupestre e le sepolture rituali. L'incontro e la sovrapposizione con i Neanderthal portarono a scambi genetici, ma anche alla progressiva scomparsa di questi ultimi, per cause ancora oggetto di studio (competizione per le risorse, cambiamenti climatici, malattie). Gli Italiani, come d'altronde gli altri Europei e gli Asiatici, hanno ereditato una quota di materiale ereditario neandertaliano vicina al 2% del totale. Questo contributo arcaico avrebbe importanti ricadute per quanto riguarda alcune patologie, tra cui malattie autoimmuni, disturbi metabolici (diabete di tipo 2 e obesità) e anche il famigerato Covid (cfr. Zeberg et al. 2020; Zhou et al. 2021; Simonti et al. 2026). Alcuni dati preliminari suggeriscono che la quota di ascendenza neandertaliana sia più elevata nell'Italia settentrionale; proprio fattori genetici ereditati da questo nostro stretto parente sono stati additati come le cause della particolare gravità assunta dalla pandemia da Covid in quest'area (cfr. Breno et al. 2023).

La fine dell'ultima era glaciale e il Mesolitico

Verso la fine dell'ultima era glaciale, circa 19.000 anni fa, l'Italia vide fenomeni di ripopolamento e spostamenti significativi. Gruppi umani sopravvissuti al freddo glaciale mossero dalle aree di rifugio, come l'Italia centrale, verso nord, gettando le basi per le prime differenze tra Nord e Centro Italia. Questo periodo, noto come Mesolitico, segna una fase di transizione caratterizzata dall'adattamento a un ambiente in rapido cambiamento e dalla diversificazione delle strategie di sussistenza (cfr. Anagnostou et al. 2022).

L'introduzione dell'agricoltura e il Neolitico

Con la transizione neolitica, a partire da circa 10.000 anni fa, si assiste all'introduzione dell'agricoltura in Italia, a cui seguono profonde trasformazioni sociali ed economiche. Questo cambiamento fu portato da gruppi di agricoltori provenienti dalla Mezzaluna Fertile, area che si estende dall'Egitto all'Iran, i quali gradualmente si sovrapposero e si mescolarono con le popolazioni di cacciatori-raccoglitori già presenti. Il processo di "neolitizzazione" comportò l'adozione di nuove tecnologie, l'insediamento in villaggi stabili e l'uso di ceramiche. Nel Centro e Sud Italia, l'impatto di questi nuovi flussi fu tale da soppiantare le eredità genetiche precedenti (cfr. Sarno et al. 2017; Raveane et al. 2019).

Età del Bronzo ed età del Ferro

L'età del Bronzo in Italia (circa 3.200 a.C.-900 a.C.) è caratterizzata da ulteriori sviluppi tecnologici e culturali, con l'intensificarsi degli scambi commerciali e culturali tra le diverse regioni della penisola e con l'Europa e il Mediterraneo. Verso la fine di questo periodo, l'Italia cominciò a entrare in contatto con le civiltà del Mediterraneo orientale, tra cui i Greci e i Fenici, che influenzarono profondamente le culture locali. L'Età del Ferro segnò l'arrivo dei Celti nel nord Italia e l'emergere di civiltà italiche come gli Etruschi, che contribuirono alla ricchezza culturale dell'Italia preromana. In particolare, le popolazioni del Nord Italia ricevettero un

importante contributo genetico da gruppi dell'Europa settentrionale e centrale, che a loro volta erano stati influenzati da nomadi asiatici delle steppe del Ponto e del Caspio. Allo stesso tempo, le popolazioni dell'Italia centrale e meridionale si mescolarono maggiormente con gruppi provenienti dal Caucaso e dal Medio Oriente, ricevendo ulteriori contributi genetici durante l'Età del Bronzo da migrazioni che raggiunsero il Mediterraneo e l'Europa meridionale (cfr. Sazzini et al. 2016; Sarno et al. 2017; Raveane et al. 2019; Sazzini et al. 2020).

Influenze storiche più recenti

L'espansione di Roma dall'VIII secolo a.C. in poi unificò l'Italia sotto un'unica entità politica, portando a profondi cambiamenti sociali, economici e culturali. La dominazione romana facilitò gli scambi e la mobilità all'interno dell'Impero, portando a un'intensa mescolanza di popolazioni da tutto il bacino del Mediterraneo (cfr. Antonio et al. 2019). Mentre la dominazione romana ha fornito un substrato comune, le successive ondate di invasione (come quelle dei Barbari, dei Bizantini, dei Longobardi e dei Saraceni) hanno introdotto ulteriori elementi di diversità (cfr. Fiorito et al. 2016; Sazzini et al. 2016). In particolare, l'Italia meridionale è stata influenzata dalla colonizzazione greca, dall'invasione normanna circa 1.000 anni fa e dal mescolamento con gruppi del Medio Oriente e del Nord Africa, particolarmente evidenti in Sicilia, eventi che hanno contribuito ulteriormente alla diversità genetica delle popolazioni meridionali (cfr. Fiorito et al. 2016; Sarno et al. 2017).

Avrete probabilmente notato come fino ad ora non sia stata citata la Sardegna. Ovviamente, non è un caso: la sua storia genetica si discosta significativamente da quella del resto d'Italia. Come accade spesso alle popolazioni che vivono in isole lontane dalla terraferma, l'isolamento (scusate il gioco di parole...) ne ha aumentato la distanza genetica dalle altre. Ma non dobbiamo pensare a un isolamento completo. Se è vero, da una parte, che negli antichi Sardi l'impatto delle migrazioni dell'Età del Bronzo fu limitato, le indagini genetiche hanno messo in luce, oltre a contributi neolitici, anche influssi mesolitici e possibili contributi da parte di popolazioni delle steppe eurasiatiche e dell'Africa settentrionale (maggiori dettagli si trovano nelle pagine successive, vedi il contributo "La Sardegna: un microcosmo nel mar Mediterraneo").

Ma cosa è successo in tempi più recenti? Ne parleremo nel prossimo capitolo in cui concentreremo l'attenzione sulle minoranze linguistiche.

Le lingue e oltre

Passando a considerare le lingue e i dialetti parlati dagli Italiani, le parole *ricchezza* e *diversità*, che abbiamo spesso utilizzato per descrivere la loro struttura genetica, sembrano poter riassumere efficacemente il quadro complessivo.

L'italiano "standard", usato come lingua ufficiale, insegnato nelle scuole e utilizzato nei media, nella pubblica amministrazione e negli affari, nasce sul modello

delle 'tre Corone fiorentine' (per usare una definizione della letteratura italiana) rappresentate da Dante, Petrarca e Boccaccio, e si basa sulla varietà toscana del XIV secolo, usata ad esempio nella *Divina Commedia*. Tuttavia, nel linguaggio di tutti i giorni viene ampiamente utilizzata un'ampia gamma di dialetti e 'italiani regionali', in molti casi notevolmente diversi tra loro e che permettono di riconoscere la provenienza dei parlanti sulla base di tratti linguistici peculiari.

Per quanto concerne i dialetti italiani, vale la pena sottolineare come essi non siano indipendenti dalla lingua nazionale e quanto invece, dal punto di vista linguistico, si possano mettere sullo stesso piano dell'italiano, che, lo ricordiamo ancora una volta, in fin dei conti non è altro che il dialetto fiorentino che si è evoluto nel tempo e che per una serie di circostanze sociolinguistiche ha avuto maggior fortuna delle altre parlate italiane. Pertanto, è doveroso rimarcare come la terminologia corretta preveda di parlare di *dialetti italiani* (nel senso che sono diffusi nel territorio italiano) e non di *dialetti dell'italiano*. Se inoltre volessimo distinguere le varietà dialettali, potremmo fare ricorso a due classificazioni diverse e allo stesso tempo complementari. Una prima divisione, che separa l'Italia settentrionale da quella meridionale, è costituita dalla cosiddetta 'Linea La Spezia-Rimini', che distingue la Romània occidentale (a nord) dalla Romània orientale (a sud), con la necessaria precisazione che per Romània si intendono le terre in cui si diffuse la lingua latina e in cui poi si svilupparono le lingue romanze. La seconda suddivisione prevede delle sottocategorie in base alle loro caratteristiche: così si avranno i dialetti settentrionali o altoitaliani, a loro volta ripartiti in *galloitalici*, che comprendono le parlate piemontesi, lombarde, liguri, emiliano-romagnole e con alcune propaggini marchigiane, e in dialetti *veneti*, parlati in alcune zone del Trentino, in Veneto (con le relative sottovarietà) e in alcune zone del Friuli Venezia Giulia; quelli *toscani*, parlati in Toscana ma anche in altre zone definite di 'area mista'; i dialetti *mediani*, parlati nelle Marche centrali nel Maceratese, la parte settentrionale della provincia di Ascoli e quella meridionale della provincia di Ancona, nel Lazio centro-settentrionale (compreso il romanesco) e in Abruzzo per quanto riguarda l'aquilano; i dialetti *meridionali*, che riguardano il Lazio meridionale, la zona più meridionale delle Marche, l'Abruzzo (a eccezione dell'aquilano), il Molise, la Basilicata, la Puglia centro-settentrionale, la Campania e la Calabria settentrionale; i dialetti *meridionali estremi*, che comprendono le varietà della Puglia meridionale, della Calabria meridionale e della Sicilia.

A queste varietà dialettali e agli 'italiani regionali' si sommano le lingue riconosciute dalla legislazione nazionale (Legge 482/1999) e altre lingue minoritarie, ovvero proprio quelle di cui si parla diffusamente nel capitolo successivo. Si tratta, a tutti gli effetti, di lingue a sé stanti e di antico insediamento nello spazio italiano: l'albanese, il catalano, il croato, il francese, il franco-provenzale, il friulano, il tedesco, il greco, il ladino, l'occitano, il sardo, il tabarchino e lo sloveno, con le relative sottovarietà.

Ma se volessimo fare un passo più in là, ci potremmo rendere conto che le lingue sono, in un certo senso, la punta dell'iceberg. Coerentemente con la sua definizione di "architrate e mezzo di espressione delle culture umane", la diversità linguistica può essere vista, infatti, come uno spaccato della più ampia diversità culturale. Per

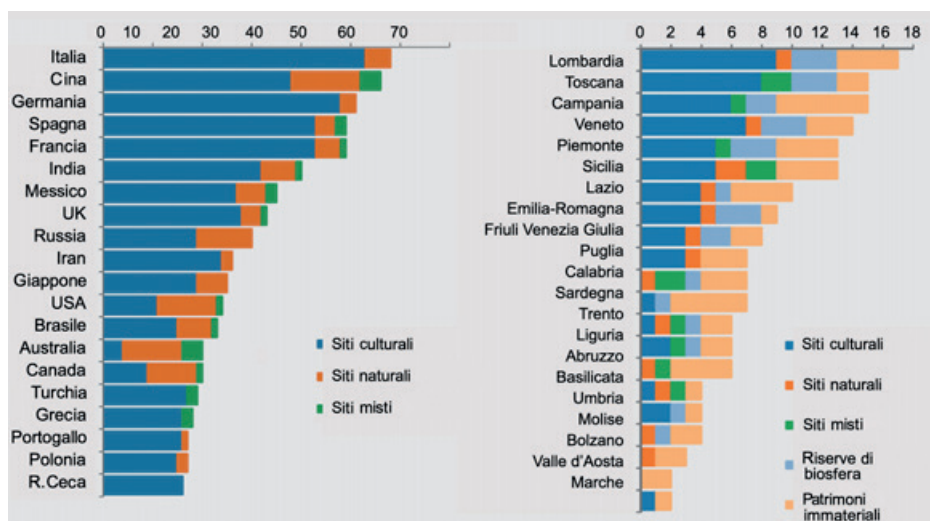


Figura 2. A sinistra, siti registrati nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO per categoria e paese (primi 20 paesi per numero di proprietà registrate), anno 2021, valori assoluti. A destra, siti registrati nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO per categoria, anno 2021, valori assoluti (a destra). Fonte: Istat, Elaborazione su dati UNESCO e Ministero della Cultura.

chi fosse amante dei numeri, il modo più semplice di convincersene è guardare alla quantità e alla diversificazione del patrimonio culturale del nostro Paese. L'Italia è il Paese con il maggior numero di siti, luoghi o aree dichiarati Patrimonio dell'Umanità dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura⁴ per il loro particolare interesse culturale: ce ne sono 53 distribuiti su tutto il territorio italiano, seguiti da 48 in Germania e 45 in Spagna (figura 2). Questa è la più grande concentrazione al mondo anche in termini relativi: abbiamo 16,3 siti ogni 100.000 km², in confronto agli 11,4 nel Regno Unito e ai 10,6 in Germania. Le aree di particolare valore, soggette al vincolo di protezione del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, coprono quasi la metà del territorio nazionale (46,9%), e le proprietà registrate dal Ministero dei Beni Culturali e delle Attività Culturali e del Turismo (Ministero della Cultura dal 2021) – come siti archeologici, architettonici e museali – superano le 100.000 unità (più di 33 ogni 100 km²).⁵

Chi invece volesse essere convinto da qualcosa di molto concreto, ma anche piacevole, potrebbe volgere lo sguardo alle tradizioni alimentari, espressione non solo della storia ma anche del rapporto delle popolazioni con la natura e i suoi prodotti. La ben nota e celebrata varietà dei cibi italiani ha radici sia nella straordinaria molteplicità delle forme di vita che nel patrimonio di tradizioni culinarie ereditato dalle numerose popolazioni che si sono incontrate nel paese. La biodiversità presente sul territorio italiano è infatti considerata tra le più ricche nel bacino del Mediterraneo

⁴ UNESCO, dati 2022; <https://whc.unesco.org/en/list/>

⁵ https://www.istat.it/it/files//2014/06/09_Pascape-patrimonio-culturale-Bes2014.pdf

e in Europa, con un numero senza precedenti di specie endemiche in Europa (cfr. Audisio 2013). La grande ricchezza di funghi commestibili, piante e animali, che si sono evoluti in fertili e diversi microclimi, rappresenta il punto di partenza per la vasta gamma di tradizioni gastronomiche italiane, che hanno a loro volta attinto a contributi di altre popolazioni con cui sono venute a contatto durante i millenni. Di questo si parlerà nel capitolo “Il cibo è importante”.

Riferimenti bibliografici

- Anagnostou, Paolo et al. (2022): “From the Alps to the Mediterranean and beyond: Genetics, Environment, Culture and the ‘Impossible Beauty’ of Italy”. *Journal of Anthropological Sciences* 100: 267–294.
- Antonio, Margaret L. et al. (2019): “Ancient Rome: A Genetic Crossroads of Europe and the Mediterranean”. *Science* 366: 708–714.
- Audisio, Paolo (2013): “Quante sono e dove sono le specie in Italia. Lettura 2.2”. In: Primack, Robert/Boitani, Luigi (eds.): *Biologia della Conservazione*. Bologna: Zanichelli, 38–39.
- Breno, Matteo et al. (2023): “A GWAS in the Pandemic Epicenter Highlights the Severe COVID-19 Risk Locus introgressed by Neanderthals”. *IScience* 26: 107629.
- Fiorito, Giovanni et al. (2016): “The Italian Genome Reflects the History of Europe and the Mediterranean Basin”. *European Journal of Human Genetics* 24: 1056–1062.
- Lynch, Michael (2009): “Rate, Molecular Spectrum, and Consequences of Human Mutation”. *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America* 107/3: 961–968.
- Michel, Andreas (2016): *Einführung in die italienische Sprachwissenschaft*. Berlin/New York: de Gruyter.
- Raveane, Alessandro et al. (2019): “Population Structure of Modern-Day Italians Reveals Patterns of Ancient and Archaic Ancestries in Southern Europe”. *Science Advances* 5: aaw3492.
- Sankararaman, Sriram et al. (2014): “The Genomic Landscape of Neanderthal Ancestry in Present-Day Humans”. *Nature* 507: 354–357.
- Sarno, Stefania et al. (2017): “Ancient and Recent Admixture Layers in Sicily and Southern Italy Trace Multiple Migration Routes along the Mediterranean”. *Scientific Reports* 7: 1984.
- Simonti, Corinne N. et al. (2016): “The Phenotypic Legacy of Admixture between Modern Humans and Neandertals”. *Science* 351: 737–741.
- Zeberg, Hugo et al. (2020): “The Major Genetic Risk Factor for Severe COVID-19 is Inherited from Neanderthals”. *Nature* 587: 610–612.
- Zhou, Sirui et al. (2021): “A Neanderthal OAS1 Isoform Protects Individuals of European Ancestry against COVID-19 Susceptibility and Severity”. *Nature Medicine* 27: 659–667.



Anche se velato dalle nuvole e nascosto dalla nebbia, il sole continua a irradiare la sua luce, così come le comunità alloglotte continuano a mantenere vive e a far brillare le loro tradizioni e la loro cultura nonostante le difficoltà.

Valli di Lanzo, Piemonte (foto di Teresa Geninatti)

IL PATRIMONIO LINGUISTICO E CULTURALE IN ITALIA

Il panorama linguistico e culturale italiano, tema tanto caro al nostro maestro Fiorenzo Toso, cui è dedicato questo volume, è particolarmente ricco e diversificato, tanto da poter essere descritto come una vera e propria costellazione di idiomi locali e minoritari di insediamento più o meno antico e in stretto contatto fra loro. Infatti, accanto all'italiano "standard", che come lingua nazionale trova un largo impiego nelle comunicazioni formali, ogni area del Paese possiede peculiarità linguistiche distintive, ma non solo: si ritrova una miriade di lingue e varietà dialettali (così denominate perché non politicamente riconosciute dalla legge nazionale 482/99) che sono usate nella vita quotidiana e che rappresentano diverse comunità linguistiche, molte delle quali hanno una storia travagliata alle spalle e che hanno portato con sé tradizioni da altri paesi. In gran parte, esse sono ancora sconosciute dalla maggior parte degli Italiani (e non solo), come del resto molte delle loro lingue, se si escludono pochi accenni presenti nei più recenti libri di geografia per le scuole.

Ad esempio, se è vero che in molti sanno che oltre all'italiano in Alto Adige si parla il tedesco e in Valle d'Aosta il francese, tuttavia spesso ignorano il fatto che in due valli della stessa provincia di Bolzano (Val Badia e Val Gardena) si parla anche il ladino, una lingua neolatina diffusa anche in Trentino (Val di Fassa) e in Veneto (in provincia di Belluno, nelle valli di Livinallongo e di Ampezzo), o che in Piemonte, oltre ai dialetti piemontesi, si parla anche il francoprovenzale e che sono delle differenze rispetto al francese e al francoprovenzale da ritrovare in Valle d'Aosta o in parti della Puglia. Inoltre, come è già stato sottolineato, sicuramente pochissimi sapranno chi sono gli Arbëreshë, e probabilmente conosceranno poco o nulla delle diverse comunità occitane, germaniche, slave e grecofone.

Certamente, sarà (forse) più nota la situazione del friulano e del sardo, ma quanti possono dire di essere in grado di identificare le diverse sottovarietà? Nel caso della Sardegna poi, oltre alla presenza dei Catalani di Alghero e dei Tabarchini di Carloforte e Calasetta, c'è la frequente confusione da parte di chi tende a semplificare, riconoscendo come varietà puramente sarde le parlate che invece sono sardo-còrse e ampiamente diffuse in buona parte del nord dell'isola, da costa a costa.

Per tutti questi motivi, questo volume si propone di illustrare ventuno diverse comunità storiche d'Italia, sia riconosciute dalla già citata legge 482 come lingue a livello nazionale, sia non ancora 'ufficializzate' (tuttavia, in alcuni casi come quello del tabarchino, si hanno dei riconoscimenti a livello regionale). Ciascun contributo, realizzato da autori esperti nelle singole varietà, offre dei dati storico-linguistici e sociolinguistici fondamentali per inquadrare al meglio le diverse realtà descritte. A testimonianza dell'importanza e del valore dell'interazione tra studiosi e comunità,

vengono inoltre descritti i progetti in atto per la valorizzazione del patrimonio culturale e linguistico nei diversi contesti.

La suddivisione segue dei criteri diatopici, relativi cioè alla zona geografica in cui le minoranze sono rappresentate:

- **Verso Nord: Alpi e dintorni**, che raggruppano gruppi di stirpe germanofona, romanza o slava: Cimbri, Francesi e Francoprovenzali, Friulani, Ladini, Mòcheni, Occitani, Sappadini, Saurani, Sloveni, tedescofoni dell'Alto Adige, tedescofoni della Valcanale, Timavesi e Walser.
- **Verso Sud: arrivi da Est e altre storie**, tra Arbëreshë, Croati molisani, Francoprovenzali della Puglia, Grecanici e Grichi.
- **Sardegna: isolamento e approdo**, una panoramica della grandissima varietà linguistica della Sardegna: tra Algheresi, Sardi, Sardo-Còrsi e Tabarchini.
- **Attraverso l'Italia: Rom**, una finestra su una lingua e un popolo che, come verrà meglio spiegato dopo, meritano di essere valorizzati nell'ambito delle minoranze storiche linguistiche.

Nella Figura 1 si riporterà una “Carta delle minoranze linguistiche” in Italia tratta da Treccani¹. Si precisa tuttavia che con il presente volume verranno aggiunti ulteriori sottogruppi non indicati in essa (ad es. i Nuoresi e i Rom) e, al contrario, alcuni altri gruppi dialettali (ad es. dialetti altoitaliani nel meridione) non sono stati approfonditi in questa sede. Inoltre, sono state adottate delle denominazioni aggiuntive in quanto rappresentanti diversi gruppi (ad. es. le varietà sardo-còrse per indicare il sassarese, il gallurese e il maddalenino) e si è deciso di differenziare tra i diversi gruppi ellenofoni (Grichi e Grecanici).

Il volume rivolge particolare attenzione anche alle comunità itineranti, come illustrato nell'ultimo segmento del nostro elenco. A differenza delle altre minoranze linguistiche, facilmente identificabili con specifiche località geografiche, i Rom e i Sinti si caratterizzano per la loro ampia diffusione in gran parte del territorio italiano, oltre al fatto di essere stati, ed essere ancora oggi, oggetto di intolleranza e discriminazione. Nonostante abbiano una storia nel nostro Paese che risale al Medioevo e presentino tratti linguistici unici e di grande interesse, sono ancora pochi gli studi che danno voce a queste comunità. Il nostro volume si propone di colmare questa lacuna, riconoscendo loro il ruolo di minoranza storica linguistica da conoscere e valorizzare nel contesto del tessuto culturale italiano.

¹ https://static.treccani.it/export/sites/default/magazine/lingua_italiana/pdf/EncItCartaMinoranze.pdf. La cartina indicata è una delle più rappresentative in materia di minoranze storiche in Italia. Rimanendo fedeli all'originale certamente non intendiamo fare un torto ai comuni che non vengono menzionati esplicitamente (ad esempio per la Valcanale si sarebbero potuti inserire i Comuni di Tarvisio - Tarvis, Malborghetto/Valbruna - Malborget).

In conclusione, lo scopo principale di questo volume è far sapere ai lettori che le minoranze linguistiche italiane, siano esse tutelate da leggi nazionali o meno, costituiscono un autentico tesoro da preservare e valorizzare, la cui conoscenza è essenziale per comprendere appieno la complessità e la bellezza del panorama culturale italiano. Esse non sono soltanto un ponte verso il passato, rappresentato dai forti legami linguistici e dalle tradizioni che alcuni gruppi condividono con le madrepatrie storiche di riferimento, ma anche una porta aperta sul futuro. In un mondo sempre più globalizzato che tende spesso ad annullare le culture più 'deboli', le minoranze linguistiche sono il simbolo di un'Italia che trova la sua identità proprio nella diversità.

Erica Autelli e Marco Caria





Figura 1. "Carta delle minoranze linguistiche", Treccani.

Verso Nord: Alpi e dintorni

I Cimbri

Ermenegildo Bidese^{1, 2}

Università di Trento

Aspetti introduttivi: territorio di diffusione e teorie sull'origine del cimbri

Con la denominazione ‘cimbri’ (ted. *zimbrisch*, ingl. *Cimbrian* o *Cymbrian*) si fa comunemente riferimento a una famiglia di varietà alloglotte di origine tedesca, parlate storicamente nelle attuali province di Verona, Vicenza e Trento all'incirca nel territorio montuoso compreso nel triangolo avente per vertici le città di Trento a nord, Verona a ovest e Bassano del Grappa a est. Questo territorio include nel veronese i Monti Lessini, nel vicentino l'Altopiano dei Sette Comuni e le alte valli di Chiampo, dell'Agno e la Val Leogra, nel trentino meridionale, gli altopiani di Folgaria, Lavarone e Luserna, le valli di Centa a nord, quelle del Leno e la Valle di Ronchi di Ala a ovest. La presenza di Cimbri è, inoltre, testimoniata anche sull'altopiano del Cansiglio (prov. di Belluno e Treviso), dove a inizio Ottocento emigrarono alcune famiglie di Roana sui Sette Comuni.

L'origine di queste varietà alloglotte non è del tutto chiarita. A livello documentario si registra, a partire dalla fine del XII secolo, la presenza sicura nei territori sud-detti di *Theotonici*, *Theutonici* o *Teotonici* (cfr. Rapelli 1983: 13 e 29-31), termine con cui si fa riferimento, in primo luogo, alla lingua; a essi vennero affidati, su petizione degli stessi, terreni montani incolti perché vi costruissero masi e sfruttassero a titolo di locazione e affitto campi, prati e boschi. I *Theotonici* appaiono essere già presenti, in particolare nel territorio vicentino, essi si spostavano in gruppi guidati da capi che fungevano da mediatori con le autorità, dalle quali ottenevano, oltre alle suddette locazioni, spesso anche privilegi di autogoverno. Per il periodo precedente al XII secolo la documentazione disponibile è assente o molto lacunosa. Sembra, tuttavia, chiaro che la colonizzazione medioevale delle Alpi ebbe inizio prima. I prodromi sono da ricercare nell'alto Medioevo e, in particolare, nell'economia curtense basata in parte sulla riorganizzazione degli antichi latifondi di età imperiale (*villae*), in parte, soprattutto nelle valli alpine, su nuove fondazioni fiscali (*curtes*) spesso di diritto regio, longobardo prima e carolingio dopo, che detenevano diritti di usufrutto (pascolo, legnatico, utilizzo delle acque, ecc.) anche sui prospicienti territori montani.

¹ email: ermenegildo.bidese@unitn.it

² Il presente lavoro è stato realizzato nell'ambito delle attività di ricerca dell'unità trentina del progetto “Alpilink” (*Lingue alpine in contatto*) su finanziamento del Ministero dell'Università e della Ricerca come ‘progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale’ (PRIN, bando 2020, progetto n. 2020SYSYBS, PI: Stefan Rabanus, Università di Verona) (cfr. <https://alpilink.it>). Si rimanda a Bidese (in stampa) per approfondimenti sull'argomento.

Con Berengario I (re d'Italia negli anni 888-924) e poi Corrado il Salico (re d'Italia dal 1026) le *curtes* con i diritti annessi passarono o furono integrate nei territori delle diocesi, in quelle delle grandi abbazie o delle nuove formazioni comunali oppure di famiglie feudatarie (es. gli Ezzelini da Romano, i Velo da Arsiero, i Trissino nella Valle dell'Agno ecc.). Queste incentivarono in modo decisivo le opere di bonifica e di colonizzazione della montagna.

La massima espansione del territorio di parlata cimbra si ebbe probabilmente nella seconda metà del XV secolo (cfr. Rowley 1996, Stefan 2008), poi ebbe inizio una lenta perdita della lingua, prima nelle comunità più a valle del Vicentino e del Trentino e poi, a partire dalla seconda metà del XVII secolo anche nei comuni montani. Attualmente (2024) il trasferimento intergenerazionale del cimbro come lingua madre o L1 è presente solo a Lusérn/Luserna, in provincia di Trento, mentre nei territori veneti, l'acquisizione del cimbro è garantita come lingua appresa o L2 attraverso corsi di lingua e una intensa attività di rivitalizzazione e riscoperta linguistica organizzata da associazioni locali. Tra questi vanno menzionati come attualmente attivi il *Curatorium Cimbricum Veronense* e l'*Istituto di Cultura Cimbra* di Roana come anche le associazioni culturali *Federazione Cimbri 7 Comuni* e *De Zimbar 'un Lietzan – I cimbri di Giazza* oltre che il *Gruppo Costumi Storici Valli del Leno – Laimpachtaler Zimbarn*. A Lusérn/Luserna è operante dal 1987 l'*Istituto Cimbro/Kulturinstitut Lusérn* (dal 1987 al 2004 *Istituto culturale mocheno-cimbro*) quale ente funzionale della Provincia Autonoma di Trento deputato all'opera di salvaguardia e promozione della lingua e cultura cimbra.

Tra le teorie scientifiche sull'origine dei cimbri sulla base dell'analisi della lingua vanno ricordate quelle di Johann Andreas Schmeller (1838, 1855), Eberhard Kranzmayer (1981[1923]) e Bruno Schweizer (1948, 2008[1951-1952]). Schmeller sosteneva che le isole cimbre fossero la propaggine meridionale di un cuneo di parlate tedesche bavaresi meridionali che in epoca medioevale avrebbe raggiunto senza soluzione di continuità la pianura padana e che poi, a causa della successiva romanizzazione delle vallate intermedie, sarebbero rimaste isolate sulle montagne. Più tardi, sulla base di un documento da lui ritrovato proveniente dall'abbazia di Benediktbeuern in Baviera riportante un elenco di persone costrette da una carestia ad abbandonare l'abbazia, ammise la possibilità di apporti migratori. Secondo Schmeller la carestia sarebbe stata da situare tra il 1053 e il 1064. Tuttavia, solo su due nomi della lista venne aggiunta di seconda mano la nota del territorio verso cui probabilmente si spostarono, ossia, *ad Veronam civitatem* (cfr. anche Rapelli 1981).

Kranzmayer (1981[1923], 1956, 1960) riconobbe, con argomenti linguistici, nei territori dell'alta Loisach e della Valle del Lech, al confine tra il Tirolo occidentale e la Baviera, la zona originaria dei migranti che attorno al 1100 avrebbero colonizzato dapprima i 7 Comuni, mentre intorno al 1200 sarebbe avvenuta dal Tirolo la colonizzazione di Folgaria e Lavarone, e verso il 1280 quella dei 13 Comuni a partire dalla parte tirolese della Valle del Lech. Un'origine esclusivamente tirolese dei Cimbri risulta, però, troppo circoscritta in quanto tratti linguistici caratteristici suggeriscono di includere nel possibile territorio di origine anche la adiacente regione bavarese del Lechrain (cfr. Tyroller 2003: 8-12, Stefan 2008: 571).

Schweizer, invece, sostenne con convinzione l'origine longobarda dei Cimbri (cfr. Schweizer 1948), anche se ammetteva apporti bavaresi posteriori. Secondo Schweizer l'origine del cimbro sarebbe da ricercare a sud e non a nord, nella pianura e nelle colline antistanti gli altopiani da cui si sarebbero spostati, ben prima del 1000, i discendenti di quei Longobardi che nel 568 d.C. erano entrati in Italia e si erano stanziati in quel territorio formando prima postazioni militari di difesa e poi insediamenti stabili. La posizione di Schweizer rimase all'epoca pressoché isolata all'interno del panorama delle ricerche linguistiche tedesche sul cimbro, tanto che la sua tesi di abilitazione, la *Grammatica Cimbria* (cfr. Schweizer 2008[1951-1952]), nel 1952 venne respinta dall'università di Monaco ed è stata pubblicata solo recentemente (cfr. Dow 2008: X). La mole, tuttavia, dei dati raccolti e la vastità delle sue indagini fanno delle ricerche di Schweizer una imprescindibile tappa nello studio scientifico del cimbro (cfr. anche Bidese 2011, Schweizer 2012[1954]). Sostenitore dell'origine longobarda fu anche Alfonso Bellotto (cfr. Bellotto 1974 e 1978).

In ambito italiano le conclusioni di Schmeller furono recepite molto precocemente da Biondelli (1856: 53s.) e da Ascoli (1861: 40) e più tardi dai fratelli Carlo e Francesco Cipolla (1883-1884); le analisi di Kranzmayer sono state riproposte da Tyroller (2003) e da Panieri (2005, 2008, 2010). Rapelli (1983: 24-31) sviluppa, invece, una spiegazione autonoma sull'origine dei territori di lingua cimbria. Gli arcaismi nel vocalismo atono del cimbro settecomunigiano e la presenza di dati onomastici nel Vicentino risalenti al periodo dell'antico alto tedesco indicherebbero che “[u]n primo gruppo di Tedeschi deve essere giunto sull'Altopiano di Asiago in qualche momento del periodo tra il 961, anno in cui la Marca di Verona viene unita alla corona tedesca, e la metà dell'XI secolo, quando cioè si compie il passaggio dall'antico al medio altotedesco. A quei Tedeschi risalirebbero le note terminazioni antico-altotedesche e gli altri arcaismi del settecomunigiano” (Rapelli 1983: 26). Rapelli fornì anche una spiegazione per l'origine del termine ‘cimbro’ (cfr. ibid.: 14): si tratterebbe di un etnonimo derivato da un possibile, ma non attestato termine, ossia **zimberer* con il significato di ‘carpentiere, falegname’. A tal proposito va rilevato, però, che effettivamente, la parola non è presente nel medio alto tedesco; c'è, invece, il verbo *zimbern* (con le varianti *zimpern* e *zimmern*) ‘squadrare con la scura del carpentiere, costruire, fabbricare’, da cui Rapelli assume possa derivare il sostantivo **zimberer* (cfr. ted. *Zimmerer* ‘carpentiere’). Tuttavia, diversi argomenti sembrano parlare a sfavore di questa ipotesi. Innanzitutto il termine non è presente in cimbro; se lo fosse dovrebbe avere la forma con la plosiva sorda /p/ e non con quella sonora (/b/), quindi, eventualmente **zimperer*, tanto più che la variante del verbo, *zimpern*, è attestata. Inoltre, presso i cimbri, non vi sono testimonianze di questa attività in modo tale da rendere plausibile la formazione dell'etnonimo. Più probabilmente si tratta, come già più volte supposto, di un cultismo sviluppato da eruditi moderni per indicare, sulla base degli storici romani, la nazione tedesca secondo il meccanismo della *pars pro toto* (cfr. Bidese 2004). Si deve sottolineare, però, che in questi autori ‘cimbro’ indica la nazione, ossia l'origine, e non la lingua. Si veda ad esempio in Caldagno (s.d. [1598]: 73): “Questi uomini delli Sette Comuni, siccome tutti gli altri delli monti vicentini, per l'ordinario, parlano in tedesco, con tuttoché molti abbiano anco la lingua

italiana; ed è comune opinione che siano di nazione Goti, Ostrogoti, ovvero Cimbri, che già vennero per debellare l'Italia, e, da' Capitani Romani rotti e vinti, si ridussero sopra li monti vicentini".

Aspetti linguistici

I dialetti cimbri condividono, in modo differenziato, i tratti caratteristici del bavarese meridionale (*Südbairisch*), variante conservativa del bavarese, parlata oggi soprattutto in Austria, in particolare in Tirolo, Carinzia, e in parte della Stiria, in Italia, ossia in Alto Adige/Südtirol e nelle isole linguistiche nordorientali (nelle forme locali: mòcheno, sappadino, saurano, timavese e tedesco della Val Canale), e in Germania nel distretto di Garmisch-Partenkirchen oltre che nella zona del Lechrain occidentale fino a circa Augsburg però in una forma mista con varietà sveve e mediobavaresi. Di seguito si farà riferimento ad alcuni tratti distintivi scelti tra le varietà principali, quella dei Sette Comuni (7c.), dei Tredici Comuni (13c.) e di Lusérn/Luserna (L.) (cfr. anche Stefan 2008: 573-575).

Vocalismo

Le vocali toniche conservano, perlopiù nei 7c., le antiche distinzioni di quantità vocalica dell'aat.³ ossia, vocali lunghe, semilunghe e brevi, le seconde soprattutto nei bisillabi rizotonici (cfr. Panieri 2005: 61): es. *maano* ['ma:ːno] 'luna' (aat. *māno*), *magar* ['maːgər] 'magro' (aat. *magar*), *rat* ['rat] 'ruota' (aat. *rad*). A L. si mantiene una opposizione fonematica distintiva soprattutto tra vocali lunghe e brevi: es. *müll* ['myl] 'mulo' vs. *mül* ['my:l] 'mulino'. Le vocali toniche chiare dell'aat. e del mat. /a/ e /ä/ rimangono nei 7c., nei 13c. e a L. non oscurate; non vengono, quindi, interessate dal fenomeno della velarizzazione che, all'incirca dal 1200, coinvolge tutta l'area bavarese, compreso il cimbri nordoccidentale: es. 7c. *takh* ['takx] 'giorno' vs. bav. mer. *tog* ['tukx]. A L. si ha la nasalizzazione davanti a nasale con frequente caduta della nasale: es. *krānkh* ['kraŋkx] 'malato', *hā* ['ha:] 'gallo'. A differenza del bav. il cimbri, inoltre, mantiene le vocali arrotondate *ö*, *ü* e *äu* (< *ü*): es. L. *schöpfan* 'attingere', *müll* 'mulo'. Per quanto riguarda i dittonghi, le vocali lunghe /î/, /û/ and /iu/ dell'aat. e del mat. vengono regolarmente dittongate come in tedesco moderno: es. L. *baibe* ['ba:ibe] 'donna' (mat. *wîp*), *haus* ['hau:ʃ] 'casa' (mat. *hūs*), *laüt* 'gente' (mat. *liute*). I tipici dittonghi discendenti del bavarese meridionale e del Lechrain, sviluppo delle vocali lunghe /ê/ e /ô/ dell'aat., sono presenti a L. *snea* ['ʃnɛ:] 'neve' (aat. *snê*), *groaz* ['grɔ:ʃ] 'grande' (aat. *grôz*) mentre nei 7c. c'è la tendenza a rimonottongazione nella declinazione: es. *grôozez haus* 'casa grande'. Per le vocali atone si evidenzia, come mostra lo schema per i 7c. (Roana), la conservazione delle vocali finali con la loro quantità come nel tedesco antico (cfr. Panieri 2005: 37-57, 61-71), nei 13c. (Giazza) evoluzione a [ə], a L. apocope, come in bavarese:

³ Abbreviazioni utilizzate: 7c. = Sette Comuni, 13c. = Tredici Comuni, L. = Lusérn/Luserna, aat. = antico alto tedesco, bav. mer. = bavarese meridionale, mat. = medio alto tedesco,

Tedesco antico	Roana (Martalar)	Giazza (Resch)	Luserna (Zimbarbort)	Tedesco moderno	Italiano
sunna	zunna	sunde	sun	Sonne	sole
garto	gaarto	garte	gart	Garten	giardino
nasa	naaza	nase	nas	Nase	naso
lucka	lukha	lukhe	lukh	Lücke	apertura
kartza	khéertza	khértze	khertz	Kerze	candela
glokka	klòkka	kljóuke	klokk	Glocke	campana
hakka	hàkha	hàkhe	hakh	Hacke	zappa (ascia)
haso	haazo	hase	has	Hase	lepre
rehho	rècho	reche	rèch	Rechen	rastrello
ruggo	rùkko	ruke	rukkn	Rücken	schiena

Consonantismo

Il cimbro dei 7c., dei 13c. e di L. conserva la tripartizione fonematica nel gruppo delle sibilanti: [š], [s] (con le rispettive varianti sonore [ž] e [z]) e [š̌] (cfr. Panieri et al. 2006, Stefan 2008, Alber/Rabanus 2018), ridotta invece nel tedesco moderno all'opposizione [s] (con variante sonora [z]) vs. [š̌]:

- es. - [š̌]: *bizzan* 'sapere', *baz* 'che cosa';
 - [ž]: *grüazan* 'salutare';
 - [s]: *khüssan* 'baciare', *bas* 'zolla di terra';
 - [z]: *bisan* 'prati';
 - [š̌]: *eschan* 'frassini', *baschpulvar* 'detersivo in polvere'.

In fine di parola, si registra, tuttavia, una tendenza alla riduzione [š̌] > [s]: es. *belesch* ['beles]. Un altro aspetto scelto del cimbro di L. riguarda l'evoluzione delle affricate scaturite dalla seconda rotazione consonantica, la quale caratterizzò, com'è noto, l'alto tedesco, ossia, il cambiamento di /p/ a /pf/, di /t/ a /ts/ e di /k/ a /kx/. In cimbro, la prima affricata, quella labio-dentale, si è evoluta ulteriormente riducendo, in inizio di parola, la plosiva iniziale (es. *faff* 'prete', *fëffar* 'pepe', *futsch* 'lavoro fatto male e in fretta'), mantenuta però negli altri contesti (es. *slipfan* 'scivolare', *khopf* 'testa'); l'affricata palatale e quella velare, invece, sono rimaste inalterate (es. *zänn* 'dente',⁴ *kratzan* 'grattare', *saltz* 'sale') (es. *khinn* 'bambino', *hakhan* 'tagliare', *vlekh* 'asse').

Morfologia e sintassi

La morfologia flessiva presenta, tra i molti aspetti degni di nota (cfr. Rabanus et al. 2019; Bidese 2021), tre forme di pronomi personali a seconda del contesto sintattico (cfr. esempi in cimbro di L.):

⁴ Il grafema <ẏ> rappresenta una semplificazione comune nell'ortografia tedesca e non una riduzione del valore composto dell'affricata alveolare [ts] in posizione iniziale: *tẏänn* > *zänn*.

- forma tonica: *Haüt **er** geat atz Lusérn* ‘Oggi lui va a Luserna’
- forma atona preverbale: ***Dar** geat atz Lusérn haüt* ‘Va a Luserna oggi’
- forma atona clitica: *Haüt geat=**ar** atz Lusérn* ‘Oggi va a Luserna’

La forma tonica può essere usata con un altro costituente davanti al verbo flesso. Il contesto informativo è soprattutto quello di una focalizzazione con il significato seguente: ‘lui va a Luserna oggi, noi/altri no’. La forma atona segue un soggetto già introdotto nel discorso. In posizione preverbale lo continua come *topic*, in posizione clitica con un *topic* diverso.

La morfologia derivazionale presenta diversi affissi di origine germanica ancora produttivi, tra i quali, nel cimbri di L., in particolare: **-ar**, sia come *nomen agentis*, es. *bruntlar* ‘brontolone’ che come *nomen actionis* ‘brontolata’; **-ge** (+ **a**) per collettivi *geāmaza* ‘formicolio’; **-an** per aggettivi con indicazione di materia, es. *patàtana pult* ‘polenta di patate’ (cfr. Tyroller 2003: 196).

La morfologia compositiva segue, per lo più, il modello italiano, es. *tüar von haus* ‘porta d’ingresso’, *stiage vo holtz* ‘scala di legno’, *bea in khopf* ‘mal di testa’. Tuttavia, vi sono tracce che suggeriscono che una morfologia compositiva tipologicamente simile a quella tedesca, in cui la testa del composto segue l’elemento determinativo, è possibile, anche se non così sviluppata come in tedesco (es. *öpflpuam* ‘albero di mele’, *abasstèrn* ‘stella della sera’, *pultnluhk* ‘tagliere per la polenta’), e anche relativamente produttiva (es. *kamouhaus* ‘municipio’, *trippbüst* ‘salsiccia di trippe’).

Sintassi

La sintassi manifesta fenomeni molto interessanti, risultato della riorganizzazione della struttura frasale derivata dall’originale sintassi germanica a contatto con quella romanza. In particolare, il cimbri ha sviluppato una forma particolare di verbo secondo, in cui il verbo finito, nelle frasi principali, sale nella periferia sinistra della frase, come in tedesco e in generale nelle lingue germaniche, con l’eccezione dell’inglese moderno (cfr. es. 1a: posizione del verbo finito davanti al soggetto pronominale atono). Tuttavia, a differenza delle lingue germaniche ha sviluppato una periferia di sinistra in cui possono trovare posto più di un costituente sintattico, tra cui anche obbligatoriamente il soggetto nominale o quello pronominale tonico (cfr. es. 1b):

- (1) a. Gestarn **hatt**=ar gesek in has
 ieri ha=egli visto la lepre
 ‘Ieri ha visto la lepre’
- b. [Gestarn] [dar pua / er] **hatt** gesek in has
 ieri il ragazzo / egli ha visto la lepre
 ‘Ieri il ragazzo/lui ha visto la lepre’

Infine, in ambito lessicale si riscontrano due tendenze interessanti e in qualche misura contrastanti: da un lato il cimbri conserva un lessico che presenta arcaismi e termini altrimenti scomparsi da tempo dal dominio del tedesco, dall’altro si

manifesta proprio a livello lessicale in modo più forte ed evidente l'influenza delle lingue romanze circostanti (cfr. Gamillscheg 1912).

Progetti e iniziative di salvaguardia e promozione del cimbri

Iniziative a salvaguardia e promozione del cimbri si sono avute già a partire dai primi anni '70 del secolo scorso con la fondazione di associazioni e circoli locali. Tra questi vanno ricordati per l'intensa e costante attività nel corso degli anni il *Curatorium Cimbricum Bavarense*, il *Curatorium Cimbricum Veronense*, l'*Istituto di Cultura Cimbra* di Roana, l'*Associazione culturale Taucias Gareida* e il *Circolo Culturale M. Gandhi*, l'*Associazione culturale Luserna/Kulturverein Lusérn*, il *Circolo Storico Fotografico Bellotto*. A questi si è aggiunto poi con la legge provinciale n. 18 del 31 agosto 1987 l'*Istituto culturale mocheno-cimbri*, poi trasformato dal 2004, per la parte che riguarda Lusérn/Luserna, in *Istituto Cimbri/Kulturinstitut Lusérn*.

Le attività nel corso degli anni, perlopiù finanziate quasi esclusivamente dal volontariato degli iscritti, sono state dirette innanzitutto alla sensibilizzazione e divulgazione del patrimonio linguistico e culturale della minoranza cimbri, alla sua documentazione, come anche alla sua conoscenza attraverso corsi, pubblicazioni, periodici, convegni e manifestazioni nazionali e internazionali e, poi, sempre più attraverso la presenza sul web e sui social media. Importanti sono stati, nei Sette e Tredici Comuni, i lavori di stesura di vocabolari e di traduzioni con gli ultimi parlanti promossi dal *Curatorium Cimbricum Veronense* e dall'*Istituto di Cultura Cimbra* di Roana (cfr. a titolo di esempio per un'attività notevole di divulgazione della lingua e cultura cimbri Martello Martalar [s.d.]1974 e Bulgarelli 2007, vedi anche per i 7c. il vocabolario online *Zimbarbort* < <http://dizionario.cimbri7comuni.it/>>).

Per quanto riguarda Lusérn/Luserna, l'*Istituto Cimbri*, grazie a finanziamenti istituzionali, ha innanzitutto promosso la pianificazione linguistica attraverso la standardizzazione della lingua (cf. Coluzzi 2005; Bidese 2015; Brünger 2015); questa ha avuto come assi portanti l'adozione di una ortografia ufficiale, la stesura di una grammatica (cfr. Panieri et al. 2006) e la composizione del vocabolario cimbri *Zimbarbort*, disponibile anche online (<<https://zimbarbort.istitutocimbri.it/>>) (cfr. Nicolussi Golo/Nicolussi 2014). L'adozione di una grafia ufficiale ha permesso di incrementare in modo considerevole la presenza del cimbri nei mezzi di comunicazione di ogni tipo e di organizzare in modo più efficace rispetto al passato corsi di lingua cimbri, recentemente anche a distanza e in autoapprendimento.⁵

Si è cercato, inoltre, soprattutto in Provincia di Trento grazie a una specifica legislazione provinciale, di dare riconoscimento ufficiale alla lingua cimbri. Con la legge provinciale n. 6 del 2008, art. 18, si è istituito, ad esempio, l'esame di accertamento

⁵ Le varie e molteplici iniziative dell'Istituto Cimbri di Luserna sono consultabili sul sito online dell'Istituto (<<https://www.istitutocimbri.it/>>), così come le pubblicazioni, i corsi di lingua e altri strumenti di promozione e diffusione della lingua cimbri (<<https://mediateca.istitutocimbri.it/home.page>>).

della lingua e cultura cimbra che garantisce la priorità all'accesso ai posti pubblici banditi dagli enti nei territori della minoranza e una integrazione stipendiale. Altre iniziative di salvaguardia e promozione del cimbro sono state attivate da e presso altri enti pubblici presenti nel territorio provinciale come l'Istituto comprensivo di Folgaria, Lavarone e Luserna che si occupa di garantire l'insegnamento e la presenza della lingua cimbra nella scuola primaria e secondaria di primo grado, alla quale accedono anche i bambini e ragazzi della comunità di minoranza (cfr. Decarli 2019), la Magnifica Comunità degli Altopiani cimbri che gestisce lo Sportello linguistico Cimbro e organizza il suddetto esame di accertamento della lingua e cultura cimbra e l'Università di Trento (cfr. Cordin 2022). In particolare, quest'ultima ha organizzato nel 2017 il corso di formazione IALM (*Insegnare e apprendere lingue di minoranza*), con l'obiettivo specifico di formare insegnanti che andranno a operare nelle scuole dei territori di minoranza negli ambiti della linguistica, della cultura della minoranza e delle strategie didattiche. Due recenti iniziative, sempre promosse dall'Università di Trento per le minoranze locali, tra cui quella cimbra, sono la ricerca CLaM 2021 (*Cimbro Ladino Mòcheno 2021*) (cfr. Cordin 2023) e il Progetto VinKo (*Varieties in Contact/Varietà in contatto/Varietäten in Kontakt*) (cfr. Alber et al. 2019), poi continuato con il progetto Alpilink (*Lingue alpine in contatto*) (cfr. Rabanus et al. 2024).

Riferimenti bibliografici

- Alber, Birgit et al. (2018): *VinKo*, Versione 2 (20.12.2018, 09:20). In: Bauer, Roland/Thomas Krefeld (eds.) (2018): *Lo spazio comunicativo dell'Italia e delle varietà italiane, Versione 90*. In: Korpus im Text. <https://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=13739&v=2> [01/01/2024].
- Alber, Birgit/Rabanus, Stefan (2018): „Die Sibilanten des Zimbrischen: Konservativität durch Sprachkontakt“. In: Rabanus, Stefan (ed.): *Deutsch als Minderheitensprache in Italien: Theorie und Empirie kontaktinduzierten Sprachwandels*. Hildesheim: Olms, 19–47.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1861): *Studj critici*. Vol. I. Gorizia: Paternolli.
- Bellotto, Alfonso (1978): *I racconti di Luserna qui riproposti nel “cimbro” di Luserna e dei Sette Comuni vicentini con traduzione italiana e note storiche ed etimologiche*. Vicenza: Circolo Culturale “M. Gandhi” di Luserna/Istituto di Cultura Cimbra “A. Dal Pozzo” di Roana.
- Bellotto, Alfonso (1974): “Il cimbro e la tradizione longobarda nel vicentino”. *Vita di Giazza e di Roana* V/17-18, 7–19 e V/19–20, 49–59.
- Bidese, Ermenegildo (2004): „Die Zimbern und ihre Sprache: geographische, historische und sprachwissenschaftlich relevante Aspekte“. In: Stolz, Thomas (ed.): „*Alte Sprachen. Beiträge zum Bremer Kolloquium über „Alte Sprachen und Sprachstufen*“. Bochum: Brockmeyer, 3–42.
- Bidese, Ermenegildo (2011): *Das Zimbrische von Giazza: Zeugnisse und Quellen aus einer deutschen Sprachinsel in Oberitalien. Übersetzungen, Hörbeispiele und Bildmaterial*

- zu den von Bruno Schweizer gesammelten Erzählungen/Il Cimbri di Giazza: testimonianze e fonti da un'isola linguistica tedesca in Norditalia. I racconti di Bruno Schweizer con traduzioni, esempi sonori e materiali visivi. Innsbruck: Studien Verlag.
- Bidese, Ermenegildo (2015): "La guerra della <s> e della <z> a Luserna: il valore iconico dell'ortografia nel processo di standardizzazione di una varietà alloglotta germanica in Italia". In: Dal Negro, Silvia/Guerini, Federica/Iannàccaro, Gabriele (eds.): *Elaborazione ortografica delle varietà non standard: esperienze spontanee in Italia e all'estero*. Bergamo: Sestante (Bergamo University Press), 119–134.
- Bidese, Ermenegildo (2021): "Introducing Cimbrian. The Main Linguistic Features of a German(ic) Language in Italy". *Enegeia* 46: 19–62.
- Bidese, Ermenegildo (in stampa): "Il cimbri". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Biondelli, Bernardino (1856): *Studi linguistici*. Milano: Bernardoni.
- Brünger, Svenja (2015): *Sprachplanung im Trentino. Standardisierungsprozesse im Fassanischen, Fersentalerischen und Zimbrischen und ihre Akzeptanz seitens der Sprecher*. München: AVM.edition.
- Bulgarelli, Adriana (ed.) (2007): *Tauć-Belisch/Cimbri-Italiano – Belisch-Tauć/Italiano-Cimbri. Dizionario comparato/Iz gareida 'un geistar un 'un haute*. Verona: Curatorium Cimbricum Veronense.
- Caldogno, Francesco (s.d.[1598]): *Relazione delle Alpi vicentine e de' passi e popoli loro*. Roana (Vicenza): Istituto di Cultura Cimbra.
- Cipolla, Carlo/Cipolla, Francesco (1883–1884): "Dei Coloni tedeschi nei XIII Comuni veronesi". *Archivio glottologico italiano* 8: 161–192 e 193–262.
- Coluzzi, Paolo (2005): "Language Planning for the Smallest Language Minority in Italy. The Cimbrians of Veneto and Trentino-Alto Adige". *Language Problems and Language Planning* 29/3: 247–269.
- Cordin, Patrizia (2022): "Iniziativa dell'Ateneo trentino per la valorizzazione delle lingue cimbra e mòchena". In: Fusco, Fabiana (ed.): *Atti della prima Conferenza regionale sulla tutela delle minoranze di lingua tedesca del Friuli Venezia Giulia = Akten der ersten Regionalkonferenz über den Schutz der deutschsprachigen Minderheiten Friaul Julisch Venetiens*. Udine: Forum, 57–70.
- Cordin, Patrizia (2023): "La vitalità delle lingue di minoranza nel Trentino. Esiti della ricerca 'CLaM (Cimbri Ladino Mòcheno) 2021'". *Studi trentini. Storia* 102/1: 211–228.
- Decarli, Giorgia (2019): *Le prassi applicative delle misure di tutela delle piccole minoranze trentine nelle scuole. Uno studio interdisciplinare*. Trento: Provincia Autonoma di Trento.
- Dow, James R. (2008): „Vorwort“. In: Schweizer, Bruno (ed): *Zimbrische Gesamtgrammatik. Vergleichende Darstellung der zimbrischen Dialekte*. James R. Dow. (ed.). Stuttgart: Steiner, IX–XVII.
- Gamillscheg, Ernst (1912): *Die romanischen Elemente in der deutschen Mundart von Lusern*. Halle/Saale: Niemeyer.

- Kranzmayer, Eberhard (1981[1923]): *Laut- und Flexionslehre der deutschen zimbrischen Mundart: das sind die Mundarten in den 7 vincentinischen Gemeinden, den 13 Veroneser Gemeinden und den deutschen Orten im Trentinischen (mit Ausnahme des Fersentales und des Nonsberges)*. Maria Hornung (ed.). Wien: Verband der wissenschaftlichen Gesellschaften Österreichs.
- Kranzmayer, Eberhard (1956): *Historische Lautgeographie des gesamtbairischen Dialekt-raumes*. Wien: Hermann Böhlaus Nachf.
- Kranzmayer, Eberhard (1960): *Die bairischen Kennwörter und ihre Geschichte*. Wien: Hermann Böhlaus Nachf.
- Martello Martalar, Umberto (s.d.[1974]): *Dizionario della lingua CIMBRA dei Sette Comuni vicentini*. Vicenza: Giuseppe/Rumor.
- Nicolussi Golo, Andrea/Nicolussi, Gisella (2014): *Zimbarbort. Börtarpuach Lusérna-resch-Belesch / Belesch-Lusérnaresch. Dizionario del cimbro di Luserna*. Panieri, Luca (ed.). Lusern: Kulturinstitut Lusérn/Luserna: Istituto Cimbro di Luserna.
- Panieri, Luca (2005): *Il cimbro dei Sette comuni: raccolta di contributi storico-linguistici*. Camposampiero: Ed. del Noce.
- Panieri, Luca (2008): “La questione ‘cimbra’ alla luce della linguistica diacronica”. In: Händl, Claudia/Benati, Chiara (eds.), *La linguistica germanica oggi: bilanci e prospettive. Atti del 34. convegno dell’Associazione Italiana di Filologia Germanica, Genova, 6–8 giugno 2007*. Genova: ECIG, 275–304.
- Panieri, Luca (2010): “L’identità linguistica cimbra sotto la lente della filologia germanica”. In: Bidese, Ermenegildo (ed.): *Il cimbro negli studi di linguistica*. Padova: Unipress, 25–40.
- Panieri, Luca et al. (2006): *Bar linnen z’schreiba un zo reda az be biar. Grammatica del cimbro di Luserna. Grammatik der zimbrischen Sprach von Lusérn*. Trento/Luserna: Regione Autonoma Trentino-Alto Adige/Autonomie Region Trentino-Südtirol; Istituto Cimbro/ Kulturinstitut Lusérn.
- Rabanus, Stefan, Anne Kruijt, Birgit Alber, Ermenegildo Bidese, Livio Gaeta, and Gianmario Raimondi (2024): *AlpiLinK Corpus 1.0.4*. In collaboration with Paolo Benedetto Mas, Sabrina Bertollo, Jan Casalicchio, Raffaele Cioffi, Patrizia Cordin, Michele Cosentino, Silvia Dal Negro, Alexander Glück, Joachim Kokkelmans, Adriano Murelli, Andrea Padovan, Aline Pons, Matteo Rivoira, Marta Tagliani, Caterina Saracco, Emily Siviero, Alessandra Tomaselli, Ruth Videsott, Alessandro Vietti & Barbara Vogt. doi: 10.5281/zenodo.10533936.
- Rapelli, Giovanni (1981): “Bavaresi nella Valle d’Illasi nell’XI secolo?”. *Terra Cimbria* XII/45, genn.-marzo: 17–24.
- Rapelli, Giovanni (1983): *Testi cimbrici. Gli scritti dei Cimbri dei Tredici Comuni Veronesi*. Verona: Bi & Gi.
- Rowley, Anthony (1996): „Die Sprachinseln der Fersentaler und Zimber“. In: Hinderling, Robert & Eichinger, Ludwig (eds.): *Handbuch der mitteleuropäischen Sprachminderheiten*. Tübingen: Narr, 263–285.
- Schmeller, Johann Andreas (1838): „Ueber die sogenannten Cimbren der VII und XIII Communen auf den Venedischen Alpen und ihre Sprache“. *Denkschriften*

- der bayer. Akademie der Wissenschaften 15 – Abhandlungen der philos.-philol. Klasse 2: 555–708.
- Schmeller, Johann Andreas (1855): *Cimbrisches Wörterbuch, das ist deutsches Idiotikon der VII. und XIII. Comuni in den venetianischen Alpen*. Bergmann, Joseph (ed.). Wien: Hof- und Staatsdruckerei.
- Schmeller, Johann Andreas (1855): *Cimbrisches Wörterbuch, das ist deutsches Idiotikon der VII. und XIII. Comuni in den venetianischen Alpen*. A cura di Joseph Bergmann. Wien: Hof- und Staatsdruckerei.
- Schweizer, Bruno (1948): „Die Herkunft der Zimbern“. *Die Nachbarn. Jahrbuch für vergleichende Volkskunde* 1: 111–129.
- Schweizer, Bruno (2008[1951–52]): *Zimbrische Gesamtgrammatik*. Dow, James R. (ed.). Stuttgart: Steiner.
- Schweizer, Bruno (2012[1954]): *Zimbrischer und Fersentalerischer Sprachatlas. Atlante linguistico cimbro e mòcheno*. Rabanus, Stefan (ed.). Luserna: Istituto Cimbri.
- Stefan, Barbara (2008): „Zimbrisch (Norditalien) Cimbrian (Northern Italy)“. In: Ammon, Ulrich/Haarmann, Harald (eds.): *Wieser Enzyklopädie / Wieser Encyclopaedia. Sprachen des europäischen Westens / Western European Languages – Zweiter Band / Volume II: J – Z*. Klagenfurt et al.: Wieser, 569–582.
- Tyroller, Hans (2003): *Grammatische Beschreibung des Zimbrischen von Lusern*. Stuttgart: Steiner.

I FRANCOPROVENZALI E I FRANCESI NELL'ITALIA SETTENTRIONALE

Erica Autelli^{I, II, 1}, Marco Caria^{II}, Maria Dore^{II} & Riccardo Imperiale^I

^I Universität Innsbruck

^{II} Università degli Studi di Sassari

Studi, storia e stato del francese e del francoprovenzale in Italia

Il francese² è riconosciuto come lingua minoritaria in Valle d'Aosta ai sensi della legge 482/1999, dove vive in regime di coufficialità con l'italiano. Impostosi nell'uso scritto nel XV secolo, diventato lingua ufficiale in quello successivo, fino alla cessione della Savoia alla Francia (cfr. Marazzini: 1991), l'utilizzo nello scritto subì un freno già con l'Unità d'Italia, ma fu l'autarchia linguistica del regime fascista a modificare il profilo dell'area, sancendo per l'italiano il ruolo di unica lingua per l'istruzione, cui si aggiunse, altrettanto significativamente, la politica di italianizzazione della toponomastica. A fronte di tale processo di assimilazione forzata, vi furono tentativi come la stesura della Carta di Chivasso (cfr. Rivoira 2015), senza che, tuttavia, si inverasse la possibilità di arrestare l'ormai avviato processo di sostituzione linguistica. A livello istituzionale, lo statuto speciale del 1948 riservò al francese una condizione di parità rispetto all'italiano. Questo si tradusse in una situazione di tutela efficace, privilegio non riconosciuto invece ai *patois*, lasciati privi di un sostegno normativo in senso stretto (cfr. Orioles 2003: 73).

Secondo un'indagine della Fondation Émile Chanoux, all'inizio del XXI secolo quasi il 72% degli intervistati in Valle d'Aosta parlava italiano come prima lingua, mentre il 15,43% di essi aveva come madrelingua il *patois* o il francoprovenzale:

¹ email: erica.autelli@uibk.ac.at

² Francese e francoprovenzale contribuiscono a definire il contesto plurilingue italiano descritto, tra gli altri, da Toso (2008) e Orioles (2003). Per quanto per completezza si rimandi alla bibliografia, è utile menzionare alcuni dei numerosi studi sul tema, riassunti più nel dettaglio in Autelli (in stampa). Tra i contributi più recenti ricordiamo Rivoira/Armand (2022) e in particolare il lavoro di Regis/Rivoira (2023) sul francoprovenzale in Piemonte e Valle d'Aosta; similmente, le ricerche di Jaberg (1911), Telmon (1982, 2001), Clivio (2002) e ancora, Regis/Rivoira (2014) delineano un quadro d'insieme a livello regionale; altri adottano, per contro, un approccio microareale, focalizzandosi sulle parlate delle singole valli subalpine, come fanno Nigra (1874), Zörner (2004, 2006) e Terracini (1910-1913, 1914-1922, 1937). Una descrizione della situazione sociolinguistica della realtà piemontese è fornita da Allasino et al. (2007) e Regis (2018).

Per quel che concerne la Valle d'Aosta, un'indagine sul plurilinguismo della regione è offerta da Berruto (2003) e, similmente, Raimondi (2016) restituisce una descrizione dei diversi dialetti. Per il francese valdostano, si annoverano gli scritti di Keller (1958), Favre/Perron (1991) e di Raimondi (2014, 2021). Un quadro riassuntivo generale sul francoprovenzale (non solo parlato Italia) viene fornito da Kristol (2016).

numeri che vedono, quindi, un forte ridimensionamento, in senso negativo, del francese come lingua primaria (cfr. Toso 2008: 118).

Il quadro della francofonia in contesto italiano è completato dalla presenza del francese nelle valli piemontesi dell'alta Susa e le Valli Valdesi (ossia Val Pellice, Val Germanasca e Val Chisone, cfr. Rivoira 2015, 2020). In Piemonte, il francese è definito da Regis/Rivoira (2014: 17) una "lingua minoritaria di III grado" ed è utilizzato coufficialmente con l'italiano, oltre a dividere lo spazio sociolinguistico della regione insieme all'occitano, il francoprovenzale e il dialetto piemontese.

Il francoprovenzale che, secondo le rilevazioni di Regis (2019: 48), conta circa 60.000-65.000 parlanti tra Valle d'Aosta e Piemonte occidentale, trova tutela legislativa sia a livello regionale (legge 21/2022) sia nazionale, con la 482/1999. Tuaillon (1972, 2007) riflette sul non secondario aspetto di una loro definizione: si parla, infatti, di *francoprovenzale* ma, altrettanto frequentemente, di *dialetti francoprovenzali*, per riferirsi a quella che di fatto è una macrovarietà galloromanza caratterizzata da un'accentuata frammentarietà interna: questa difficoltà nel ravvisare vere e proprie specificità linguistiche d'insieme ha fatto sì che non si sia potuto parlare dell'esistenza di una *koinè* francoprovenzale, sebbene negli anni Settanta e Ottanta si fosse presentato, senza apprezzabili riscontri scientifici, il concetto di *harpeitan*/arpitano per riferirsi all'insieme delle diverse varietà (cfr. Toso 2008: 117 e Jablonka 2014). Sporadica è, inoltre, la produzione letteraria (cfr. ad es. Merle 1991 e Tuaillon 2001); nel complesso, quindi, l'insieme dei *patois* resta confinato alla dimensione dell'oralità, sebbene Orioles (2003: 73) abbia messo in luce l'esistenza di un filone di letteratura dialettale affermatosi nel XIX secolo.

Tratti linguistici

Nonostante il tentativo di categorizzazione portato avanti dall'Ascoli (1874), come detto sopra, vi è una rilevante differenziazione tra le parlate. Per motivi di spazio ci concentreremo qui su quelle della Valle d'Aosta, che vengono normalmente distinte in due gruppi principali a seconda della conservazione (nella parte occidentale della regione, denominata Alta Valle), del nesso consonante + *l* (/ 'blajk/ o / 'kle/); per contro, l'esito in / 'tabjo/ anziché / 'tablo/ si riscontra nella parte orientale della regione (Bassa Valle, con affinità alle varietà francoprovenzali, cfr. Raimondi 2014: 779ss. e Raimondi 2016: 189). Va ricordato inoltre come la resa grafica possa cambiare in base alle proposte avanzate nel corso degli anni. Le varie proposte sono state riassunte, tra gli altri, da Regis/Rivoira (2016).

Tratti vocalici

Anche per quel che concerne il vocalismo resta valido quanto affermato sulla numerosità e l'alto grado di differenziazione dei *patois*, fattore che rende complessa una descrizione completamente esaustiva delle caratteristiche (cfr. anche Kristol 2016: 350). Un'esauriva

panoramica sul francoprovenzale parlato nell'Italia settentrionale è contenuta in Regis/Rivoira (2023: 103-106).

La *A* latina è quasi sempre conservata se non preceduta da determinate consonanti (palatali dentali e postalveolari) ma si hanno diversi esiti a secondo dell'Alta o della Bassa Valle (cfr. anche Raimondi 2016). Tra gli esiti più frequenti del vocalismo valdostano vi è quello della dittongazione, visibile, tra l'altro, in altri esiti di 'prato', come *prau*.

Dittonghi (in /i(a)/) si hanno anche da *Ē*, in /'pi(a)/ ('piede'). Stesso esito si ha da *ē* e *ī*, risultanti in dittongo discendente /*ei*/ o /*ei*/ come per /'teila/ ('tela').

La *ō* e la *ū* latine (non solo in Valle d'Aosta, ma anche a Meana di Susa e in Valle di Lanzo in Piemonte) possono avere esito in [ø], mentre le corrispettive *û* e *ō* tendono, nella maggior parte dei casi, ad avere esito in [u], come in /vus/ ('voce'). Anche per queste vocali velari, riportiamo esempi del diffuso esito in dittongo, /'ou/ (ev. anche /'œu/, come in *ora* ('ora'), che si può ritrovare come /'oura/ o /'œura/).

Non mancano casi di trittongazione, come /'aje/ in *sàye* ('saggio'), /'jei/ in *vieille* ('vecchia') e /'jow/ in *mioù* ('meglio').

Si segnalano, tuttavia, anche casi di riduzione, come in /*ʒø*/ ad Aosta e /*cœ*/ a Courmayeur per 'occhio'.

Un'analisi più esaustiva dei vari esiti può essere condotta con l'ausilio degli atlanti linguistici AIS e ALF e informazioni aggiuntive sugli esiti vocalici sono reperibili anche su <https://www.patotsvda.org/>. Basti qui ricordare, in conclusione, come i suoni vocalici realizzino anche esiti nasali.

Tratti consonantici

Il consonantismo del francoprovenzale presenta una similarità con quello francese rispetto al quale, tuttavia, mostra alcuni fonemi specifici, quali la consonante nasale labiodentale [m̥] e la fricativa dentale [ð].

Esiti consonantici specifici si registrano per i nessi *cl* e *gl* per i quali, in base alle rilevazioni effettuate su diverse carte dell'ALI, nell'alta Valle d'Aosta si registra il mantenimento (quindi si ha /klaʎ/ 'chiave', da ritrovare anche ad Aosta e nella media Val di Susa); a Cogne e Courmayeur si riscontra invece palatalizzazione, rispettivamente in /ʃʎa/ e /kaʎ/; palatalizzazione avanzata interessa anche *ce* e *ge* con [ʃ] (> [ʝ]) nella Valle d'Aosta orientale (/ʃan'tai/ ('cantare'), esito che può spingersi ulteriormente come mostrano i casi seguenti: "(1) [ʃ] (> [ʝ]) > (2) [ʦ] (> [s]) > (3) [θ] > (4) [f] > (5) [h]" (Regis/Rivoira 2023: 107).

I nessi *sc*, *st* e *sp* tendono a conservarsi in Piemonte; talvolta si ritrovano soluzioni anche con [f], [h] o [x]; anche ad Ayas (in Valle d'Aosta) si ha ad es. /e'hkula/ per 'scuola'; va in ogni caso ricordato che in generale in Valle d'Aosta la fricativa [f] tende a cadere spesso.

La [n] in posizione intervocalica, in base alla documentazione analizzata, vede mantenimento ad Aosta, con alcuni casi di passaggio a velare [ŋ] come a Cogne e in

Val d'Ayas (similmente al Piemonte esclusa la Val Cenischia); altri due esiti tipici della bassa Valle d'Aosta, nella valle del Gran Dan Bernardo e nella Valdigne, riguardano il passaggio [n] > [r] o, addirittura, la caduta della nasale, con tuttavia la nasalizzazione della vocale che precede o dell'intero dittongo precedente.

La consonante laterale [l] tende a cadere in Valle d'Aosta, soprattutto in sillaba finale, al contrario di molte altre valli piemontesi, ma si ritrovano alcune attestazioni, ad esempio in Val di Susa e in Val Cenischia.

Altro carattere che merita menzione è la tendenza all'allungamento per le consonanti in posizione postonica.

Tratti morfologici e sintattici

Anche per quel che concerne morfologia e sintassi, si è qui concentrata l'analisi sulle varietà valdostane.

Gli articoli determinativi da Regis/Riviera (2023: 112), che si sono basati sulla parlata della città di Aosta, reperendo quindi /lo/ ('il'), /la/ ('la'), /l/ (l') per il singolare, /lə/ per il plurale femminile e /lez/ per i plurali maschili o femminili che iniziano per vocale. Per gli indeterminativi si rileva una certa omogeneità su tutto il territorio, fatte salve alcune particolari differenziazioni fonetiche (ad esempio la rotacizzazione osservabile a La Thuile, di /era/ per 'una').

Per quanto riguarda i pronomi personali, riportiamo in trascrizione fonetica le varie forme così come elencate sempre da Regis/Riviera (2023: 119-121); per le forme soggetto si hanno /mə/, /tə/, /kɣ/, /kə/ /no/, /vo/, /lør/. Si osserva una variazione tra le forme oggetto /mə/, /tə/, /lo/, /la/, /no/, /vo/, /lə/ e di complemento indiretto /mə/, /tə/, /leɪ/, /no/ /vo/, /lør/, che inoltre diventano proclitiche.

Nel francoprovenzale della Valle d'Aosta, come in gran parte delle altre varietà galloromanze (escluso l'occitano) e in quelle italo-romanze settentrionali, i pronomi vengono utilizzati nella costruzione dell'interrogativa con inversione (*Ê-te satisfè ?*, 'Sei soddisfatto?', cfr. francese *Es-tu satisfait ?* (esempi tratti da Chenal/Vautherin 1997: 1571)); la loro posizione coincide invece sia con l'italiano che con il francese in frasi negative, affermative o ipotetiche: *Se te m'énervé...* 'se (tu) mi metti i nervi...', cfr. il francese *si tu m'énerves...* (ibid.: 1572); *Ren lo satisfèit*, 'nulla lo soddisfa', cfr. col francese *rien ne le satisfait* (ibid.: 1571-1572).

Similmente all'italiano (ma non al francese) il pronome personale soggetto può essere sottinteso: *Vout pa n'en savèi* (cfr. *il ne veut pas en savoir*; '(egli/lui) non ne vuole sapere' (ibid.: 1573)).

Venendo ai pronomi dimostrativi si ritrovano /sit/ ('questo'), /'səttə/ (questa), /'səttə/ (queste); /sit/, /'səlla/, /'səllə/, /'sisə/ ('rispettivamente quello', 'quella', 'quella', 'quelli').

Il prospetto dei pronomi possessivi aostani è il seguente: /mō/, /ma/, /tō/, /ta/, /sō/, /sa/, /'nutro/, /'nutra/, /'vutro/, /'vutra/, /lør/; plurale (identico per femminile e maschile): /mə/, /tə/, /sə/, /'nutrə/, /'vutrə/, /lør/ (con [z] davanti a vocale). Viene inoltre specificato che vi sono dei casi speciali nelle singole località: ad es. a Sarre (sempre

in Valle d'Aosta) si ritrova anche /l atro fri: dø me/, 'l'altro mio fratello' (cfr. anche Manzini/Savoia 2005: 756, vol. III).

Piuttosto articolata è la classificazione degli aggettivi qualificativi, che si dividono in quattro classi, in base alla flessione:

- 1) maschili invariati al plurale e al singolare, come /møl/, 'molle' e 'molli' e femminili con /a/ ed /ə/ per singolare e plurale;
- 2) maschile in /o/ senza differenziazione per numero: /in'tser/ ('intero', 'interi'), con i corrispondenti in /ə/ al femminile;
- 3) con variazione al plurale, ma senza cambiamenti flessionali per il genere (/vako/ per 'incolto', ma /vakə/ 'incolte' o 'incolti');
- 4) invariabili: /dusə/, ad esempio, per 'dolce' e 'dolci', sia per il maschile che per il femminile.

Per Aosta si osserva la presenza di sostantivi terminanti in consonante come /tsat/ ('gatto', 'gatti'), o in vocale come in /muro/ ('muro', 'muri'); i femminili possono terminare in /a/ o /ə/, come in /tsøvra/ e /tsøvrə/ (rispettivamente 'capra' e 'capre'). Sia maschili che femminili posso presentare dittongazione finale come in /e'pau/ ('sposo', 'sposi') e /se'rau/ ('sorella', 'sorelle').

Concludendo con la morfologia verbale, per il francoprovenzale dell'Italia settentrionale si registrano quattro diverse coniugazioni; queste coincidono in gran parte, ma vi sono diversi gradi di divergenza a seconda delle località, maggiormente nell'alta Valle d'Aosta. Per l'indicativo presente la desinenza della prima persona singolare è di norma -o.

Si segnala la particolarità della forma perifrastica per il futuro, costruita con verbo all'infinito e dall'avverbio 'poi' (reso differentemente anche come /pwi/ o /pwa/); per lo stesso tempo si registra un altro costrutto formato da infinito + *habere*.

Per quanto riguarda gli ausiliari, essi tendono generalmente a coincidere con quelli italiani, ma non con quelli francesi, come mostra l'esempio (tratto da Chenal/Vautherin 1997: 1566): *La Val d'Outa l'est ètàyè abitàye ètot pe le Saradzin* ('la Valle d'Aosta è stata abitata anche dai Salassi'), cfr. col francese *la Vallée d'Aoste a été habitée aussi par les Sarrasin*.

Elementi lessicali

Buona parte del lessico del francoprovenzale ha derivazione diretta dal latino. Uno studio approfondito di Raimondi (2016) sul lessico analizza proprio la continuazione delle basi latine rispetto alle influenze galloromanze e italo-romanze per le quali si evidenzia come la Valle d'Aosta funga da "ponte geolinguistico" tra l'area dialettale settentrionale e le parlate galloromanze. La composizione del lessico vede numerosi prestiti adattati dall'italiano, (*accaparé* [...] da '*caparra*' (ibid.: 3) o dal francese (*aritmética* 'aritmetica', proveniente dal greco *arithmetikè*).

Si segnalano tuttavia alcuni cultismi prova del doppio profilo della lingua locale, come *adeubbé* 'addobbare', dal francese antico *adoubier* (cfr. Nocentini 2012). Altre

parole sono percepite da Cerlogne (1907) come caratteristiche del dialetto, come *adzure* ('apportare', dal lat. APPORTARE < AD- ('presso') + PORTARE ('portare')) Non mancano prestiti dal piemontese, riferibili in particolar modo alla parte bassa della Valle d'Aosta. Grassi (1971: 88-89) ne menziona alcuni come *mazlé* (identica è la voce piemontese per 'macellaio') e *panati* (*panatè* in piemontese, ossia 'panettiere'). Si sottolinea infine, per alcune aree come la Valle del Lys e l'alta Val d'Ayas, l'influenza del walser (cfr. Dal Negro/Angster 2018).

Progetti e iniziative sul francoprovenzale e sul francese in Piemonte e nella Valle d'Aosta

I progetti di tutela del francoprovenzale si inseriscono in un quadro variegato, sebbene si rilevi un sensibile ritardo rispetto a quanto accaduto per il francese (cfr. Iannàccaro 2010: 51) per il quale, in Valle d'Aosta, grazie alla LR 53/1994, è previsto l'insegnamento parificato con l'italiano. Molte delle iniziative di tutela vedono il coinvolgimento del sistema scolastico: dall'introduzione sistematica del francoprovenzale nel ciclo d'istruzione (dall'anno 1996/1997) all'insegnamento su singola richiesta nella scuola primaria e secondaria di I grado sia in Valle D'Aosta che Piemonte (cfr. Orioles 2003: 75), al Concourse Cerlogne, più altre numerose proposte culturali atte alla conservazione.

Iniziativa lodevole è la creazione del sito del Francoprovenzale in Valle d'Aosta, *patoisvda.org* che, oltre a segnalare associazioni e informazioni su eventi culturali, ospita una sezione dedicata alla letteratura in lingua, nonché un dizionario suddiviso per comuni. Non da ultimo, si segnala l'*Atlas des Patois Valdôtains*, utile per l'analisi di aspetti lessicali e fonetici delle varietà francoprovenzali (cfr. Raimondi 2021).

Il quadro è completato dal coinvolgimento di altri mezzi di comunicazione, principalmente i social e la radio, ma si contano iniziative teatrali e cinematografiche e la partecipazione dell'editoria locale (cfr. anche Orioles 2003: 71), tra cui menzioniamo la produzione poetica (cfr. Toso 2008: 120).

Numerose iniziative sono registrate anche in Piemonte: oltre al coinvolgimento di una manifestazione "di massa" come il Salone del libro di Torino, a livello scientifico sono stati organizzati diversi convegni sul francoprovenzale, e tra i vari progetti spicca l'*Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale* (ALEPO) realizzato dall'Università di Torino (cfr. Orioles 2003: 75).

Nonostante tutte le iniziative succitate, sembrano non esservi provvedimenti per il francoprovenzale come macrovarietà nel suo insieme. Regis (2019: 55-58) ribadisce quanto sia delicata la questione di una possibile standardizzazione; allo stesso tempo si esprime a favore di una grafia comune, pur nella consapevolezza che tale sistema unificato non per forza sarà coincidente con l'effettiva identità linguistica del territorio; tale percorso avrebbe il vantaggio di far pervenire a politiche di tutela più efficaci, per le quali si necessita gioco-forza del sostegno politico-istituzionale.

Conclusioni

Francese e soprattutto francoprovenzale, pur ancora presenti nel quadro linguistico dell'Italia settentrionale, e nonostante la tutela della legge 482/1999, vedono il rischio concreto di estinzione a causa della progressiva riduzione del numero di parlanti, dell'interruzione della trasmissione intergenerazionale, e del confinamento alla dimensione dell'oralità. Le preziose e numerose iniziative animate a tutelare e rivitalizzare entrambe le parlate devono fare i conti con un calo accetuito dovuto, inoltre, al sempre più dominante peso dell'italiano.

Riferimenti bibliografici

- ALEPO: *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale* (1984–). <https://www.alepo.unito.it/il-progetto/partner> [19/06/2023].
- ALI = M. Bartoli et al., *Atlante linguistico italiano*, Massobrio, Lorenzo et al. (eds.) (2018–), voll. I–VIII, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1995–2011, vol. IX. Torino: Istituto dell'Atlante linguistico italiano.
- Allasino Enrico et al. (2007): *Le lingue del Piemonte*. Torino: Istituto di Ricerche Economiche Sociali del Piemonte.
- Ascoli, Graziadio I. (1874): *Schizzi franco-provenzali*. Torino: Loescher.
- Autelli, Erica (in stampa): "Il francoprovenzale e il francese nell'Italia settentrionale". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Berruto, Gaetano (2003): "Una Valle d'Aosta, tante Valli d'Aosta? Considerazioni sulle dimensioni del plurilinguismo in una comunità regionale". In: Fondation Chanoux (ed.): *Une Vallée d'Aoste plurilingue dans une Europe plurilingue/Una Valle d'Aosta bilingue in un'Europa plurilingue*. Aoste: Gouvernement régional de la Vallée d'Aoste, 44–53.
- Cerlogne, Jean-Baptiste (1907): *Dictionnaire du patois valodtâin. Précedé de la petite grammaire par Jean-Baptiste Cerlogne*. Aoste: Imprimerie Catholique.
- Chenal, Aimé/Vautherin, Raymond (1997): *Nouveau dictionnaire de patois valodtâin*. Quart: Musumeci.
- Clivio, Gianrenzo P. (2002): "Il Piemonte". In: Cortelazzo, Manlio et al. (eds.): *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*. Torino: UTET, 151–195.
- Dal Negro, Silvia/Angster, Marco (2018): "Francoprovençal in Contact with Walser German". *International Journal of the Sociology of Language* 249/2018. doi: 10.1515/ijsl-2017-0043.
- Favre, Saverio/Perron, Marco (1991): « L'Atlas des Patois Valdôtains ». *ALE* 1991: 29–44.
- Grassi, Corrado (1971): « Francoprovençal et Italie du Nord ». In: Zygmunt, Marzys (ed.): *Actes du Colloque de dialectologie francoprovençale*. Neuchâtel/Genève: Droz, 79–92.
- Iannaccaro, Gabriele (2010): *Lingue di minoranza e scuola a dieci anni dalla Legge 482/99. Il plurilinguismo scolastico nelle comunità di minoranza della Repubblica*

- Italiana*. Quaderni della Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica 1. Roma: MIUR - Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica. <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Lingue+di+minoranza+e+scuola.pdf/3ee051c7-39f0-fbb3-5826-9a8c0326a76b?t=1676401543868> [29/11/2023].
- Jaberg, Karl (1911): « Notes sur l'S final libre. Dans les patois franco-provençaux et provençaux du Piémont ». *Bulletin du Glossaire des Patois de la Suisse Romande* 10: 49–79.
- Jablonka, Frank (2014): « Le francoprovençal, in A. Klump, J. Kramer, A. Willems (eds.), *Manuel des langues romanes* ». Berlin-Boston: De Gruyter, 510–33.
- Keller, Hans-Erich (1958): *Études linguistiques sur les parlers valdôtains. Contribution à la connaissance des dialectes franco-provençaux modernes*. Berne: A. Francke S.A.
- Kristol, Andres (2016): “Francoprovençal”. In: Ledgeway, Adam/Maiden, Martin (eds.): *The Oxford Guide to the Romance Languages*. Oxford: OUP, 350–362.
- Manzini Maria R./Savoia, Leonardo M. (2005): *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa*, 3 voll. Alessandria: Edizioni Dell’Orso.
- Marazzini, Claudio (1991): *Il Piemonte e la Valle d’Aosta*. Torino: UTET (= *L’italiano nelle regioni*).
- Merle, René (1991): *Une naissance suspendue : l’écriture des ‘patois’, Genève, Fribourg, Pays de Vaud, Savoie, de la pré-Révolution au Romantisme*. Toulon: Société d’Études Historiques du Texte Dialectal.
- Nigra, Costantino (1874): “Fonetica del dialetto di Val-Soana (Canavese)”. *Archivio Glottologico Italiano* 3: 1–60.
- Nocentini, Alberto (2012): *Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*. Firenze: Le Monnier.
- Orioles, Vincenzo (2023): *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro di documenti di tutela*. Roma: il Calamo.
- PATOISVdA (2023): “Patois. Il francoprovenzale, lingua che unisce le comunità intorno al Monte Bianco”. <https://www.patoisvda.org/it/> [20/06/2023].
- Raimondi, Gianmario (2014): “Le sub-aree dialettali della Valle d’Aosta: anfrizione, dialettiche interne e rapporti con le aree gallo- e italo-romanza”. In: Cugno, Federica et al. (eds.): *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*. Torino: Istituto dell’Atlante Linguistico Italiano, 779–791.
- Raimondi, Gianmario (2016): “Conflitti di lingue e di culture fra Gallo-Romania e Gallo-Italia. Una rilettura a partire dai dati dell’Atlas des Patois Valdôtains”. In: Calvo Rigual, Cesáreo/Minervini, Laura/Thibault, André (eds.): *Actes du XXVIIe Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013). Section II : Linguistique de contact*. Nancy, ATILF, 183–190. <https://web-data.atilf.fr/ressources/cilpr2013/actes/section-11/CILPR-2013-11-Raimondi.pdf> [29/11/2023].
- Raimondi, Gianmario (2021): « L’APV – Atlas des patois valdôtains e il suo primo volume (APV/1: Le lait et les activités laitières): un progetto scientifico, un prodotto editoriale ». *Géolinguistique* [En ligne] 21. <http://journals.openedition.org/geolinguistique/5967> [25/06/2023]. <https://doi.org/10.4000/geolinguistique.5967>.

- Regis, Riccardo (2018): "On this Side of the Alps: a Sociolinguistic Overview of Francoprovençal in North-Western Italy". *International Journal of the Sociology of Language* 249: 119–133.
- Regis, Riccardo (2019): "Intorno alla vitalità del francoprovenzale nell'Italia di nord-ovest". In: Dunoyer, Christiane (ed.): *Regards croisés sur la standardisation du francoprovençal*. Région Autonome de la Vallée d'Aoste: Aoste 47–62.
- Regis, Riccardo/Rivoira, Matteo (2014): "Indizi di vitalità: le minoranze linguistiche storiche in Piemonte". In: Porcellana, Valentina/Diémoz, Federica (eds.): *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 17–51.
- Regis, Riccardo/Rivoira, Matteo (2016): « Ortografie e lingue tetto: qualche appunto ». *L'Italia dialettale* LXXVII: 261–283.
- Regis, Riccardo/Rivoira, Matteo (2023): *Piemonte e Valle d'Aosta*. Roma: Carocci.
- Rivoira, Matteo (2015): "La Carta di Chivasso: la questione linguistica". In: Peyronel Rambaldi, Susanna / Maria Giordano, Filippo (eds.): *Il crocevia della «Dichiarazione di Chivasso» (1943)*, Torino: Claudiana, 35–51.
- Rivoira, Matteo (2020): "Lingue, dialetti e religione nelle aree occitane e francoprovenzali". *Language Problems & Language Planning* 44/3, 320–345. doi: 10.1075/lplp.00069.riv.
- Rivoira, Matteo/Armand, Fabio (2022): "Panoramica degli studi francoprovenzali sui due versanti delle Alpi". *Géolinguistique* 22: 1–16. <https://journals.openedition.org/geolinguistique/7496> [01/10/2023].
- Salone del libro (2023): "Marco Rey presenta il libro Lou Medalhoun. Racconti francoprovesal. Edizioni Chambrà d'Oc". <https://www.facebook.com/photo?fbid=627352562762219&set=a.558465109650965> [28/06/2023].
- Telmon, Tullio (1982): "La minoranza francoprovenzale". *Sociologia della comunicazione* I/2: 33–45.
- Telmon, Tullio (2001): *Piemonte e Valle d'Aosta*. Roma/Bari, Laterza.
- Terracini, Benvenuto A. (1910–1913): "Il parlare di Usseglio, Parte I: Descrizione del dialetto d'Usseglio". *Archivio Glottologico Italiano* XVII: 198–249; 289–360.
- Terracini, Benvenuto A. (1914–1922): "La varietà del parlare di Usseglio". *Archivio Glottologico Italiano* XVIII: 105–194.
- Terracini, Benvenuto A. (1937): "Minima. Saggio di ricostruzione di un focolare linguistico (Susa)". *Zeitschrift für romanische Philologie* LVII: 637–726.
- Toso, Fiorenzo (2008): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: Il Mulino (= *Universale paperbacks Il Mulino* 551).
- Tuaillon, Gaston (1972): « Le Francoprovençal. Progrès d'une définition ». *Travaux de Linguistique et de Littérature* 10/1: 109–115.
- Tuaillon, Gaston (2001): *La littérature en francoprovençal avant 1700*. Grenoble: Ellug.
- Tuaillon, Gaston (2007): *Le francoprovençal*. Aoste: Musumeci.
- Zörner, Lotte (2004): *Il dialetto francoprovenzale della Val Soana*. Cuornè: CORSAC.
- Zörner, Lotte (2006): *I dialetti francoprovenzali dell'alta Valle Orco. Le parlate di Noasca e di Ceresole*. Cuornè: CORSAC.



La devastazione lasciata dalla tempesta Vaia nel 2018, che abbatté milioni di alberi nelle Alpi e ne condannò a morte molti altri, è un potente simbolo della fragilità e, al tempo stesso, della resilienza della natura. Gli abeti di colore grigio sono stati attaccati dal bostrico, un piccolo coleottero di solito in equilibrio con l'ambiente, che proprio a causa delle conseguenze di Vaia ha trovato le condizioni ideali per proliferare e diffondersi in modo incontrollato.

Anche le minoranze linguistiche hanno affrontato secoli di pressioni esterne che minacciavano di sradicare le loro identità culturali. Come le foreste colpite dalla tempesta, queste comunità hanno mostrato una straordinaria capacità di resistere e rigenerarsi. Tutto questo ci ricorda l'importanza di proteggere e sostenere la diversità, sia essa naturale o culturale, per preservare la ricchezza del nostro patrimonio collettivo.

Val dei Mòcheni (Trento) (Foto di Emanuele Coniglio)

I FRIULANI

Luca Melchior¹

Alpen-Adria-Universität Klagenfurt

Cenni demografici

Secondo dati ISTAT (2023a) al 1° gennaio 2023 il Friuli Venezia Giulia, sesta regione meno popolosa d'Italia, aveva 1.192.191 residenti (donne: 51,19%, uomini: 48,81%). Poco meno del 70% risiede nelle ex Province di Udine (516.715 abit.) e Pordenone (309.612 abit.), mentre quella di Gorizia è la meno popolosa (137.784 abit.). Il tasso di natalità è basso (6,7‰), quello di mortalità alto (13,8‰). L'età media (48,1 anni nel 2022) è in aumento (cfr. Tuttitalia 2023) e nonostante un tasso migratorio positivo (circa 2,45‰), la popolazione regionale diminuisce costantemente. Il 9,7% dei residenti non possiede, al 1° gennaio 2023, la cittadinanza italiana (cfr. ISTAT 2023b); in numeri assoluti, la maggior parte di questi (41.311) risiede nell'ex provincia di Udine, dove costituisce l'8% della popolazione totale; nell'ex provincia di Gorizia vi è il numero assoluto minore, ma l'incidenza percentuale più alta (16.914 per il 12,28%). Undicesima per densità abitativa (150,9 abit./km², media nazionale 195,3 abit./km², cfr. RAFVG 2022: 24), la regione mostra forte disparità tra collina (279,0 abit./km²) e pianura (237,3 abit./km²) da una parte, zona montana (18,1 abit./km²) dall'altra (cfr. RAFVG 2022: 26).

Breve profilo storico

Popolato preistoricamente da Liguri Euganei (in epoca neolitica), Paleoveneti (primo millennio a.C.), e, tra V e III sec. a.C., da Celti, in particolare Carni, il territorio fu intensamente romanizzato a partire dal 183 a.C.: la colonia di Aquileia, fondata nel 181 a.C., divenne un importante centro urbano e venne affiancata nel tempo dai *municipia* di *Iulium Carnicum* (ora Zuglio), *Iulia Concordia* (Concordia Sagittaria, ora in Veneto), e *Forum Iulii* (Cividale del Friuli). In epoca augustea Aquileia fu capitale della *regio X Venetia et Histria*, estesa tra l'attuale Lombardia orientale e l'Istria, e centro di irradiazione del cristianesimo, che da qui raggiunse Norico, Pannonia, gli odierni Veneto, Trentino e Istria. Saccheggiata dai Visigoti nel 401, rasa al suolo dagli Unni nel 452, fu trascurata, a favore di *Forum Iulii*, dai Longobardi che si stanziarono nel 568 d.C., distribuendosi sul territorio in *fare*, gruppi di famiglie organizzati militarmente.

¹ email: luca.melchior@aau.at

Tra la fine del IX e i primi sei decenni del X sec. invasioni ungare sconvolsero il Friuli centrale e meridionale, poi ripopolato con coloni slavi. Dopo alcuni cambi di dominio, nel 1077 fu ufficializzata l'acquisizione del potere politico da parte del Patriarca. In epoca patriarcale il Friuli, ponte tra mondo germanico e mediterraneo, conobbe una fioritura economica e culturale, orientandosi dapprima verso oltralpe, in seguito verso la penisola italiana, tanto che, a partire dal XIV sec. tra nobiltà e nascente borghesia cominciarono a diffondersi modelli linguistici veneteggianti e più tardi tousco-italianeggianti. Elementi onomastici e appellativi friulani in documenti amministrativi sono testimoniati dal XII sec., mentre dal XIV sec. compaiono primi testi letterari. Nel 1420 la Repubblica di Venezia acquisì il controllo della parte occidentale della regione, mentre quella orientale fu assoggettata al Conte di Gorizia, volto verso il Sacro Romano Impero. Il dominio veneziano fu caratterizzato da lotte interne, dalle invasioni turche nell'ultimo trentennio del XV sec. e da una grave pestilenza tra 1572 e 1576. Ne seguì un crollo demografico, cui la Serenissima rispose insediando coloni veneti; progressivi miglioramenti si ebbero nel XVII e XVIII sec. L'opera di Ermes di Colloredo (1622-1692), che adottò la varietà udinese coeva, pose le basi di una lingua letteraria.

Passato all'Austria nel 1797, il Friuli, sempre diviso, vide un miglioramento delle condizioni economiche e sociali, ma si intensificarono movimenti migratori di manodopera specializzata attratta dal boom edilizio dell'Europa centrale e orientale. Con Pietro Zorutti (1792-1867) e Caterina Percoto (1812-1887) vi furono importanti impulsi letterari e, nella seconda metà del secolo, fu redatto il *Vocabolario friulano* di Jacopo Pirona (1871). Al contempo, tuttavia, si intensificò il processo di italianizzazione linguistica.

Annesso all'Italia nel 1866, nonostante alcune migliorie infrastrutturali e tentativi di razionalizzare e incentivare attività agricole e manifatturiere, il Friuli visse fino alla Prima Guerra Mondiale un'estrema depressione economica, con un forte movimento migratorio, in particolare dai territori centro-meridionali, in cui furono coinvolti, per la prima volta in misura rilevante, donne e bambini, diretto verso l'Europa centro-orientale, gli Stati Uniti d'America e l'America meridionale. Sconvolto dagli avvenimenti bellici, il Friuli conobbe un esodo di massa verso altre regioni in seguito all'occupazione austriaca dopo la battaglia di Caporetto nel 1917. A fine guerra, l'Italia annetté il Friuli ex austriaco e la Val Canale carinziana che formarono, con Trieste e l'Istria, la *Venezia Giulia*. Con il fascismo, ostile al friulano, l'abbandono della lingua fu sempre più forte. L'economia regionale restò a vocazione agricola, mentre ininterrotti continuarono i flussi migratori, ora anche verso l'Australia, la Libia e le aree bonificate dell'Italia centrale. Dopo la destituzione di Mussolini nel luglio 1943 e l'armistizio dell'8 settembre, la regione fu annessa nell'*Operationszone Adriatisches Küstenland*, sotto amministrazione militare tedesca, fino alla liberazione nel 1945. Formalmente istituita dall'Assemblea Costituente che, nel 1947, le attribuì autonomia speciale, la Regione Friuli-Venezia Giulia nacque solo nel 1963 e Trieste entrò a farne parte, diventandone capoluogo, nel 1975. Dopo alcuni anni di notevoli difficoltà economiche e produttive, dagli anni '70 si ebbero un certo sviluppo industriale e una modernizzazione dell'agricoltura, con aumento dell'occupazione

e crescita della scolarizzazione. L'intensa militarizzazione portò a un incremento di parlanti provenienti dalle regioni centro-meridionali della penisola, contribuendo all'italianizzazione linguistica. Il Friuli uscì fortemente mutato dal tragico sisma del maggio e settembre 1976 e dalla ricostruzione, con l'affermazione di industria e terziario a discapito dell'agricoltura. Nel 1978 fu fondata l'Università di Udine, nel 1980 *Radio Onde Furlane*, prima radio, indipendente, a trasmettere buona parte della sua programmazione in friulano. L'abbandono del friulano, anche nella comunicazione familiare e amicale, continuò tuttavia senza controtendenze.

La legge regionale n. 15/1996 riconobbe il friulano come lingua ufficiale della regione, sollecitandone la normazione ortografica e istituendo l'*Osservatorio della lingua e della cultura friulane (O.L.F.)*. La legge nazionale n. 482/1999 sancì il riconoscimento come minoranza linguistica storica della Repubblica Italiana. 173 comuni hanno aderito all'area di tutela (122 nell'ex provincia di Udine, 15 in quella di Gorizia e 36 in quella di Pordenone). Successivi provvedimenti legislativi regionali (cfr. legge n. 29/2007, decreto del presidente della regione 0204/2011 e relativo regolamento nonché Piano applicativo) hanno posto le basi per una politica linguistica specifica, in cui ha un ruolo centrale l'*Agenzie regionâl pe lenghe furlane (ARLeF)*, succeduta all'*O.L.F.* nel 2009.

Cenni sociolinguistici

Melchior (2017) stima il numero di parlanti attivi di friulano in circa 600.000, di cui 420.000 ne farebbero uso regolare; conoscenze passive paiono diffuse fra tutti gli abitanti delle ex provincie di Pordenone, Udine e Gorizia. I parlanti regolari sarebbero soprattutto uomini, quelli occasionali donne (ibid: 233). Tali stime paiono ottimistiche e non è chiaro cosa significhi 'parlare friulano', cioè se l'apporto di tale lingua nella quotidianità comunicativa non sia limitato a pochi elementi inseriti in un discorso sostanzialmente italiano. Nonostante un rallentamento del calo intergenerazionale, vi è una forte dilalia, dove l'italiano è penetrato negli usi informali e spontanei: il 28,2% degli intervistati indica il friulano come unica lingua parlata coi figli, per un totale del 55,9% considerando anche chi lo indica assieme all'italiano (ibid: 41). Le misure di tutela e le politiche linguistiche, pur accrescendone la visibilità e favorendo atteggiamenti ideologicamente positivi, non comportano necessariamente un incremento dell'uso del friulano nella quotidianità o una sua maggiore trasmissione.

Tratti linguistici

Riferimento per la descrizione di alcuni tratti salienti è il friulano centrale, corrispondente grosso modo alla norma linguistica.

Nel vocalismo tonico, cioè accentato, vi sono due serie di vocali, una breve e una corrispondente lunga, ognuna con sette fonemi. Le vocali lunghe sono

un'innovazione e si trovano principalmente in due posizioni: 1) in sillaba finale chiusa con coda semplice, ovvero sia quando dopo la vocale segua una consonante, tranne se questa è costituita da nasale (*m* o *n*), affricata postalveolare (la *c* dell'italiano *cena* o la *g* dell'italiano *gelato*) o occlusiva palatale, cioè /c/ e /j/, due suoni che in italiano non sono fonemi per cui vedi sotto (in sillaba finale di parola, se il secondo segmento della coda è la /s/ morfema del plurale, la coda può essere anche complessa biconsonantica); 2) in alcuni monosillabi e negli infiniti verbali in posizione finale di parola (quest'ultima solo in alcuni dialetti carnici). In plurali vocalici maschili vi può essere vocale lunga in dittonghi discendenti, come in ['ma:i] 'mali' (pronunciato come *mai*, ma con una *a* lunga), /'koka:i/ 'gabbiani', con alcune coppie minime, come /'pa:i/ 'pali' ~ /pai/ 'papà'. In alcune parlate prive di vocali lunghe, al posto di /e:/ e /o:/ vi sono i dittonghi [eɪ] e [ou]. In finale di parola si trova solo la vocale /e/, continuatrice di *A* latina (in alcune varietà /a/, in poche /o/), o, in prestiti veneti e italiani, le vocali di appoggio /i/ o /o/. Nel consonantismo spiccano le occlusive palatali /c/ e /j/, fonemi che l'italiano non conosce, per la cui articolazione la lingua tocca il palato, non presenti però in tutte le varietà. In finale di parola vi è neutralizzazione dell'opposizione sordo/sonoro, per es. in ['be:tʃ] 'soldo' ~ [be'dʒɪŋ] 'soldino'.

Per la morfologia si segnalano due diversi processi di formazione del plurale: il plurale sigmatico, generale e produttivo, si applica a nomi e aggettivi maschili e femminili: *balon/balons* 'pallone, i', *madrac/madracs* 'biscia, e', *sunsûr/sunsûrs* 'sussurro, i', *brût/brûts* 'nuora, e', *libri/libris* 'libro, i', *alt/alts* 'alto, i', *strac/stracs* 'stanco, hi', *vecjol/vecjos* 'vecchio, i'. In buona parte del friulano centrale, i femminili e i pochi maschili in *-e* presentano innalzamento della stessa a *i*: *amie/amiis* 'amica, he', *cjase/cjasis* 'casa, e', *poetel/poetis* 'poeta, i', *brutel/brutis* 'brutta, e'.

Il secondo processo, il plurale cosiddetto palatale, si applica a una esigua classe chiusa di sostantivi e aggettivi maschili come *an/agn* 'anno, i', *bon/bogn* 'buono, i', *dint/dincj* 'dente, i', *dut/duj* 'tutto, i', *grant/grancj* 'grande_M, i_M', etc. Esso è produttivo solo in due contesti: negli aggettivi e sostantivi maschili in *l*, nei quali la laterale, cioè la *l*, si palatalizza in /j/ (da cui il nome del processo): per es. *basoâl/basoâi* 'scimunito, i', *imbecîl/imbecîi* 'imbecille_M, i_M', *nobil/nobii* 'nobile_M, i_M', e in quelli in *st*, ove l'occlusiva dentale (la *t*) palatalizza in /c/: per es. *trist/triscj* 'cattivo, i', *chest/chescj* 'questo, i', *artist/artiscj* 'artista_M, i'.

Accanto ai pronomi personali tonici soggetto, il friulano ha pronomi personali clitici, non liberi, ma generalmente obbligatori in posizione adiacente al verbo: nella frase assertiva si trovano in proclisi, cioè prima del verbo coniugato, mentre nelle interrogative dirette sono in enclisi (immediatamente dopo il verbo finito).

La stratificazione lessicale riflette le vicende storiche: tracce celtiche sono *tamês* 'setaccio, vaglio', *cjarpint* 'asse della ruota del carro', *bar* 'zolla erbosa', *broili* 'verziere, frutteto' o *madrac* 'biscia'. Elementi peculiari del latino aquileiese, di quella varietà particolare di latino sviluppatasi nella città e da qui diffusa, prestiti da altre lingue, continuano in friulano: *criure* 'freddo intenso' e *ancone* 'altarino, edicola sacra', di origine greca, o *brût* 'nuora'.

Interessanti sono alcune evoluzioni semantiche, come in *frut* ‘bambino’, da FRUCTU(M), *cerneli* ‘fronte’ (lat. CERNĪCŪLU(M) ‘staccio’, poi ‘scriminatura’), in questo significato solo friulano e *flôr* (lat. FLORE(M), che in varietà centrali e carniche ha il significato figurato di ‘parte migliore’, mentre per ‘fiore’ si ha *rose*, per ‘rosa’ *garoful* e per ‘garofano’ *sclopon*).

Numerosi sono germanismi e tedeschismi: gotismi sono *sedon* ‘cucchiaio’ e *agagn* ‘crampo’, longobardismi *bleon* ‘lenzuolo’, *balcon/barcon* ‘finestra’, *nape* ‘cappa del camino, naso’, *farc* ‘talpa’, *sgrife* ‘artiglio’, *lami* ‘insipido’, *garpl/gherp* ‘aspro’, *ruspi* ‘ruvido’, franconismi *vuaite/uaite* ‘guardia’, *vuere* ‘guerra’ o *confenon* ‘gonfalone’, ‘papavero’. Tardo-medievali sono *cramar/cramâr* ‘merciaiolo ambulante’ e *licôf* ‘pasto, festa offerta dal committente agli operai per il raggiungimento del tetto nella costruzione di una casa’ e numerosi toponimi da antroponimi. I tedeschismi moderni entrano in conseguenza delle migrazioni e della dominazione austriaca: *spoler(t)* ‘cucina economica’ (cfr. *Sparherd*), *sgnape* ‘grappa’, *cartufule* ‘patata’, *snait* ‘bravura, coraggio’, *smecâ* ‘piacere, essere gradito’, *lasimponar* ‘lavoratore alle ferrovie’, ‘emigrante stagionale’, *russac* ‘zaino’, *chelare* ‘cameriera’ o *bintar* ‘perdigiorno’, ‘bricconcello (affettivo)’, legato al ted. *Winter* (in inverno restavano all'estero gli emigranti stagionali che avevano sperperato i guadagni). Tipici del Friuli imperiale sono *frailal/fracula* ‘signorina, ragazza’ o *amirâl* ‘ammiraglio’. L'apporto lessicale slavo comprende elementi penetrati con gli insediamenti di popolazioni slave nel X secolo, diffusi in gran parte delle varietà e altri, talora territorialmente più limitati, frutto del contatto con le popolazioni slovenofone nel Friuli orientale. Esempi sono *ciespel/sespe* ‘prugna’, *vuisinâr* ‘visciolo’, *cernicule/cirignicule* ‘mirtillo’, *save* ‘rospo’, *colaç* ‘ciambella’, ‘tavoletta del water’, *cudiej* ‘diavolo’ (cfr. anche Melchior 2019 e in stampa per maggiori informazioni).

Misure di politica linguistica

Numerose sono (state) le iniziative di tutela e promozione del friulano; se ne presentano solo alcune.

Uno dei campi in cui si è operato maggiormente è quello delle campagne informative per i neo-genitori, per stimolare la trasmissione intergenerazionale della lingua. Si segnala in particolare *Cressi cun plui lenghis*, volto a informare sui vantaggi dell'educazione plurilingue.

La produzione e/o traduzione di cartoni animati, serie per bambini e trasmissioni di approfondimento, in cooperazione con emittenti televisive e radiofoniche locali pubbliche e private, in parte liberamente accessibili in rete, mira ad accrescere la presenza della lingua nei media tradizionali e nuovi. Col canale YouTube *YouPalTubo*, dedicato a giovani tra i 20 e i 28 anni, si concretizza un uso del friulano vivo e attuale, sfruttando mezzi comunicativi vicini alle nuove generazioni, cui è dedicato anche il canale TikTok *Tic e tac furlan*, che propone un approccio leggero alla lingua tramite indovinelli, curiosità e pillole grammaticali.

Tra gli interventi nel comparto della stampa si segnalano le riviste *Gjornâl furlan des sciencis* (ultimo numero 2018) e *Cîl e Tiere* (ultimo numero 2016), pubblicate dalla *Societât Sientifiche e Tecnologjiche Furlane*, la prima, bilingue friulano-inglese, dal carattere più scientifico, la seconda divulgativa, e il settimanale cartaceo e portale online *La vôs dai furlans*, nato nel 2022 con contributo dell'ARLeF e della Regione.

Nell'ambito della scuola e dell'istruzione si ricordano la creazione dell'*Elenco degli insegnanti di lingua friulana*, la stesura di linee guida per la produzione di materiali didattici per il e in friulano e per i centri di documentazione degli stessi e la formulazione di materiali per la certificazione della conoscenza della lingua (Fusco 2021a-2021c).

Fondamentale per l'elaborazione intensiva è il *Grant dizionari bilengâl talian-furlan* (Centri Friûl Lenghe 2011[2000]), in sei volumi e liberamente disponibile in rete, sforzo di rinnovamento del lessico. Con la *Gramatiche furlane di riferiment* (Finco/Melchior/Roseano in prep.) si vuole offrire agli operatori della scuola uno strumento di consultazione scientificamente rigoroso.

Riferimenti bibliografici

- Centri Friûl Lenghe 2011[2000]: *Grant Dizionari Bilengâl talian-furlan* (GDBtf). Udine: ARLeF/Region Autonime Friûl-Vignesie Julie. <https://arlef.it/grant-dizionari-bilenghe-talian-furlan/> [27/06/2023].
- Finco, Franco/Melchior, Luca/Roseano, Paolo (eds.) (in prep.): *Gramatiche furlane di riferiment*. Udine: ARLeF.
- Fusco, Fabiana (ed.) (2021a): *Materiâi pe certificazion de cognossince de lenghe furlane. Furlan nivel A/Materiali per la certificazione di conoscenza della lingua friulana. Friulano livello A*. Udine: Forum.
- Fusco, Fabiana (ed.) (2021b): *Materiâi pe certificazion de cognossince de lenghe furlane. Furlan nivel B/Materiali per la certificazione di conoscenza della lingua friulana. Friulano livello B*. Udine: Forum.
- Fusco, Fabiana (ed.) (2021c): *Materiâi pe certificazion de cognossince de lenghe furlane. Repertori di regulis pal nivel C/Materiali per la certificazione di conoscenza della lingua friulana. Repertorio di regole per il livello C*. Udine: Forum.
- ISTAT (2023a): *Popolazione residente al 1° gennaio: Friuli-Venezia Giulia*. <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=18551> [29/06/2023].
- ISTAT (2023b): *Stranieri residenti al 1° gennaio*. <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=19103> [29/06/2023].
- Melchior, Claudio (2017): *La lingua friulana oggi. Diffusione, opinioni e atteggiamenti sociali*. Udine: Forum.
- Melchior, Luca (2019): "Varietà romanze: Friuli, Versione 3 (21/08/2019, 15:18)". In: Bauer, Roland/Krefeld, Thomas (eds.): *Lo spazio comunicativo dell'Italia e delle varietà italiane, Versione 88. Korpus im Text*. <http://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=13160&v=3> [28/08/2023].

Melchior, Luca (in stampa): “Il friulano”. In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.

Pirone, Giulio Andrea (1871): *Vocabolario friulano dell'abate Jacopo Pirone*. Venezia: Antonelli.

RAFVG 2022 = Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (2022): *Regione in cifre 2022*. Trieste: Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. https://www.regione.fvg.it/rafv/export/sites/default/RAFVG/GEN/statistica/FOGLIA3/FOGLIA83/allegati/Regione_in_cifre_2022.pdf [28.06.2023].

Tuttitalia (2023): *Indici demografici e Struttura Friuli VG*. <https://www.tuttitalia.it/friuli-venezia-giulia/statistiche/indici-demografici-struttura-popolazione/> [29/06/2023].

Siti web

Cressi cun plui lenghis = <https://arlef.it/projets/cressi-cun-plui-lenghis/> [28/08/2023].

La vôs dai furlans = <https://www.lavosdaifurlans.com/> [28/06/2023].

Tic e tac furlan = <https://www.tiktok.com/@ticetacfurlan> [08/09/2023].

YouPalTubo = <https://www.youtube.com/@YouPalTubo/about> [28/06/2023]

LE MINORANZE WALSER DELL'ITALIA SETTENTRIONALE.

GRESSONEY (AO) E LA LINGUA TITSCH

Caterina Saracco¹

Università degli Studi di Torino

Poste oggi giorno in alcune valli della regione autonoma Valle d'Aosta (Valle del Lys, Valle di Ayas), nonché in Piemonte nelle province di Vercelli (Valsesia) e del Verbano Cusio-Ossola (Valle Anzasca, Val Formazza), le comunità walser del nostro paese sono formate da persone che parlano una lingua germanica afferente al gruppo delle lingue alemanne (cfr. Saracco in stampa per ulteriori dettagli). Le diverse varietà di ogni comunità sono attualmente classificate dall'UNESCO come “decisamente in pericolo” (*definitely endangered*), ossia lingue ormai in via d'estinzione.² Queste lingue sono state tramandate in queste zone a seguito di un vasto movimento migratorio in epoca bassomedievale (dal XII secolo) di popolazioni che dal Canton Vallese in Svizzera si sono mosse non solo verso il massiccio del Monte Rosa e le Alpi Lepontine, ma anche a nord verso l'Oberland bernese, a est verso il Canton Grigioni e l'Austria (cfr. Rizzi 1992; Toso 2008: 142). Pertanto, oggi esistono comunità walser anche nel Vallese, nei Grigioni, in Liechtenstein e in Austria (Vorarlberg). Le comunità che invece si diressero a sud, nelle Alpi francesi, sono ormai completamente estinte (Vallorcine e Hans des Allemands). Nella figura 1 sono evidenziate in verde scuro le comunità tuttora attive, mentre in verde più chiaro è colorato l'Oberwallis, la zona dell'emigrazione originaria.

Le parlate walser dei nostri territori appartengono genealogicamente al ramo delle lingue tedesche alemanniche, in particolare all'altissimo alemanno o alemanno superiore (in tedesco *Höchstalemannisch*) e vengono denominate in tre modi diversi: *titsch* a Gressoney, Alagna Valsesia, Macugnaga e Formazza; *töitschu* a Issime; *titzschu*

¹ email: caterina.saracco@unito.it

² L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO) pubblica regolarmente un elenco delle lingue a rischio di estinzione. L'UNESCO stessa fornisce un sistema di classificazione per mostrare quanto “in difficoltà” possa essere una lingua:

- *vulnerabile*: la maggior parte dei bambini parla la lingua, ma potrebbe essere limitata a determinati ambiti (ad esempio, casa);
- *decisamente in pericolo*: i bambini non imparano più la lingua come “lingua materna” a casa;
- *gravemente in pericolo*: la lingua è parlata dai nonni e dalle generazioni più anziane; sebbene la generazione dei genitori possa capirlo, non lo parla ai figli o tra di loro;
- *in grave pericolo di estinzione*: i parlanti più giovani sono i nonni e gli anziani e parlano la lingua parzialmente e raramente;
- *estinta*: non sono rimasti più parlanti.

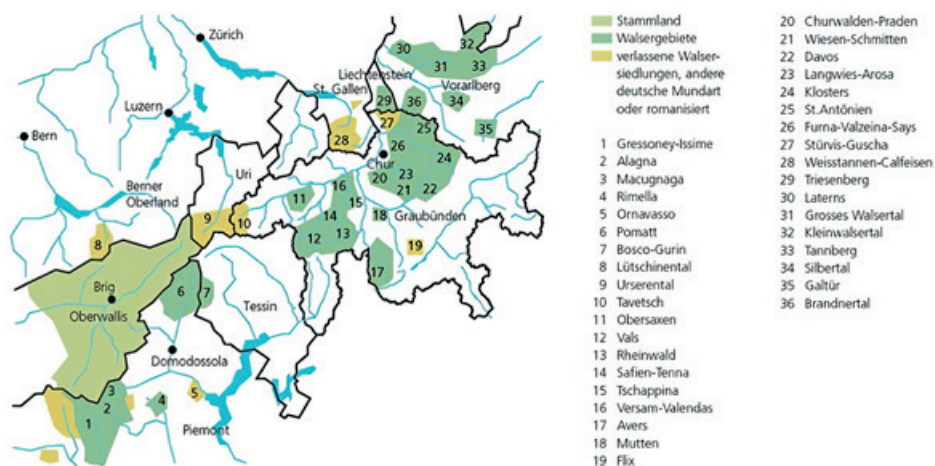


Figura 1. Le comunità walser di Svizzera, Italia, Liechtenstein e Austria.^a

a Rima e Rimella.³ Queste varietà sono tutelate sia dalla legge 482/1999 su scala nazionale, sia da alcune leggi regionali, come la legge regionale n. 11 del 07/04/2009 della Regione Piemonte, o la legge regionale n. 47 del 18/08/1998 della Valle d'Aosta.⁴

Le comunità di lingua walser hanno conservato la “memoria della propria origine, insieme a caratteri più o meno consistenti di specificità culturale e linguistica” (Toso 2008: 142), e questa consapevolezza le ha spinte a mantenere vivo l'impiego della loro lingua soprattutto a Gressoney, Issime e Formazza (cfr. Dal Negro/Iannaccaro 2015: 14), nonostante tutte le varietà walser siano da lungo tempo soggette a spiccati fenomeni di erosione linguistica causata dalla pressione dell'ambiente romanzo circostante (*in primis* la lingua italiana, ma anche dialetti come il piemontese e il lombardo, nonché il franco-provenzale e il francese in Valle d'Aosta).

Profilo storico

In pieno Medioevo, a partire dal secolo VIII, gli Alemanni stanziati nelle valli inferiori del Reno e nelle Prealpi Svizzere risalirono l'Oberland Bernese e giunsero all'altopiano del Goms. Da qui iniziò la colonizzazione tedesca dell'Alto Vallese (tra i 1200 e i 1400 metri di quota), la più alta e straordinaria delle colonizzazioni alpine,

³ Centri di fondazione walser presso i quali il dialetto germanico è ormai estinto da tempo sono anche Baceno e Premia (frazioni Salecchio e Agaro), Valstrona (frazione Campello Monti), Carcoforo e Ornavasso.

⁴ Rispettivamente denominate “Tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico del Piemonte” e “Salvaguardia delle caratteristiche e tradizioni linguistiche e culturali delle popolazioni walser della valle del Lys”.

^a [https://historisches-lexikon.li/index.php?title=Datei:Walsersiedlungen.jpg&filetimestamp=20171207171654& \(21/12/2023\)](https://historisches-lexikon.li/index.php?title=Datei:Walsersiedlungen.jpg&filetimestamp=20171207171654& (21/12/2023))

che in poco tempo fece della conca di Goms una delle valli più fertili dell'intero arco alpino. Con il probabile vertiginoso e improvviso aumento del numero dei coloni, molte persone non trovarono più i mezzi sufficienti per sopravvivere e, seguendo l'atavico istinto di migrazione, gruppi di pastori e agricoltori portarono le loro esperienze in altre valli, ove nessuno aveva mai provato ad abitare. Dall'alta valle di Goms si spostarono dunque gradualmente nelle valli laterali al Vallese: la migrazione verso l'Italia avvenne in un primo tempo attraverso il valico del Gries, con la fondazione di Formazza (Pomatt) nella Val Formazza, e successivamente i coloni si spostarono in Valle Antigorio, dove nacque Salecchio (oggi estinta). Attraverso il Sempione i vallesani arrivarono a Ornavasso, il più meridionale stanziamento walser. Attraverso il Colle del Monte Moro e il Passo del Teodulo i vallesani raggiunsero anche i fondivalle a sud del Monte Rosa. Questi primi colonizzatori, abitanti in comunità molto chiuse e in luoghi senza traccia di precedenti popolazioni (ad eccezione di Issime in Valle d'Aosta), si chiamano dunque Walser, termine che deriva da *Walliser*, ossia abitanti del Vallese.

Limitatamente a ciò che accadde a Gressoney, è documentato che i Walser nei nuovi stanziamenti erano di solito servi della gleba, legati ad un feudatario o ad un ordine ecclesiastico, da cui ben presto si resero liberi. Nel XVI secolo venne registrato un peggioramento climatico, che ebbe il suo punto culminante nel secolo successivo e durò, con fasi alterne, sino alla fine dell'Ottocento. La nuova condizione del clima mutò completamente lo stile di vita dei Gressonari: l'avanzare dei ghiacciai interruppe le comunicazioni attraverso i valichi più alti, impedendo i collegamenti tra le colonie e distruggendo pascoli e colture. Ciononostante, i walser di Gressoney si reinventarono e divennero commercianti, spingendosi verso città e paesi della pianura. Gli abitanti della Valle del Lys, soprannominata anche *Krämerthal* (valle dei mercanti) ritornarono verso le popolose città di lingua tedesca in Svizzera e nella Germania meridionale, dove è documentata la loro attività di mercanti di tessuti almeno fino all'inizio del Novecento. Si trattò, comunque, di un'attività che non mandò in crisi le pratiche tradizionali dell'agricoltura e dell'allevamento che, nelle comunità, continuarono a mantenere un significato economico e culturale molto rilevante, fino ad anni recenti.

Con l'inizio del XX secolo le attività commerciali si ridussero, ma i Walser seppero di nuovo adattarsi ai nuovi tempi: l'avvento del turismo montano mise fine all'emigrazione oltralpe dei giovani, i quali si dedicarono principalmente ad attività in loco. Tra Ottocento e Novecento, la presenza per molti anni della Regina Margherita di Savoia a Gressoney (1889-1925), eletta a suo soggiorno estivo, contribuì non poco a gettare le basi di un precoce sviluppo del turismo e del terziario locali.

La repressiva politica linguistica fascista fece cessare nelle scuole l'insegnamento della lingua tedesca che durava dal 1682; poi dal 1946, con l'istituzione della Regione Autonoma della Valle d'Aosta, nelle scuole elementari venne insegnata la lingua francese, mentre il tedesco vi ritornò solo come materia facoltativa. Nel secondo dopoguerra i giovani gressonari tornati dalle armi si dedicarono nuovamente alle attività locali e divennero dipendenti delle nuove industrie del fondovalle. Dal 1950, con

l'installazione dei primi impianti di risalita, l'attività turistica, da esperienza d'élite, assunse il carattere di turismo di massa sia estivo sia invernale. Vennero così creati nuovi posti di lavoro che richiamarono anche manodopera esterna alla valle, contribuendo a mescolare ancora di più la germanica gente walser con la popolazione di lingua italiana, francese, franco-provenzale e piemontese, causando il regresso nell'utilizzo scritto e orale della varietà linguistica del *titsch*.

Per una panoramica completa della storia di tutte le comunità walser si vedano Zanzi/Rizzi (2018) e Rizzi (1992, 2023).

Profilo linguistico. La parlata walser di Gressoney: il *titsch*

La lingua *titsch* parlata e scritta a Gressoney appartiene alla zona linguistica dell'altissimo alemanno, un'area di vaste dimensioni che copre gran parte del Canton Vallese e l'Oberland Bernese in Svizzera, alcune porzioni di territorio dei Grigioni e del Vorarlberg austriaco. Si tratta dunque di una lingua germanica che condivide con alcuni dialetti renani, e soprattutto il bavarese, alcune peculiarità linguistiche che caratterizzano la zona meridionale del mondo germanofono (Svizzera, Liechtenstein, Germania meridionale e Austria). A causa però dei sempre più frequenti contatti con le popolazioni romanze, descritti nel capitolo precedente, alcuni fenomeni pertinenti soprattutto all'italiano e al piemontese sono entrati nel sistema linguistico del *titsch*.

In questo capitolo ci si propone di illustrare alcune caratteristiche di questa lingua. Per ulteriori approfondimenti si consiglia la lettura della nuova grammatica di Favre/Squindo (2022).

Cenni di fonetica (e di grafia)

La lingua *titsch* conserva molti dei foni (o suoni) che, tipicamente, sono presenti ancora oggi nel tedesco standard; non solo per motivi di parentela linguistica, ma anche a causa degli intensi contatti commerciali che Gressoney ha avuto con la Germania meridionale fino agli inizi del Novecento. Nei paragrafi seguenti sono elencati tutti i suoni vocalici e consonantici che si ritrovano in questa varietà walser con il segno grafico IPA corrispondente.⁵

⁵ Con Alfabeto Fonetico Internazionale (IPA in inglese: *International Phonetic Alphabet*) si intende l'insieme dei simboli utilizzati per rappresentare graficamente i suoni di tutte le lingue del mondo. La sua caratteristica essenziale è quella di mettere in relazione in modo univoco un solo segno grafico con ogni suono. L'IPA prescinde infatti dai diversi sistemi ortografici che vengono impiegati per scrivere le lingue: ecco perché esso è l'unica forma di scrittura che non crea ambiguità o ridondanza e viene impiegato dai linguisti per descrivere in modo preciso i suoni delle lingue.

Vocali e semivocali

Rispetto alla lingua italiana, in *titsch* sono presenti più foni vocalici. Tuttavia, mancano in questa varietà walser alcune vocali sentite come tipicamente “tedesche”, ossia le vocali arrotondate *ö* (ad es. ted. *Öl* ‘olio’) e *ü* (come in ted. *Bücher* ‘libri’):

<a> [a] - come in italiano	es. <i>tag</i> ‘giorno’ ⁶
<ä> [ɛ] - <i>e</i> molto aperta vicina alla <i>a</i> (come <i>a</i> in ing. <i>cat</i>)	es. <i>wäbe</i> ‘tessere’
<e> [e] - <i>e</i> in sillaba aperta	es. <i>mejò</i> ‘fiore’
<e> [ɛ] - <i>e</i> in sillaba chiusa	es. <i>weck</i> ‘cuneo’
<é> [ɪ] - <i>e</i> chiusa che si avvicina alla <i>i</i>	es. <i>gwétter</i> ‘temporale’
<i> [i] - come in italiano	es. <i>isch</i> ‘ghiaccio’
<j> [j] - come la <i>i</i> in <i>aiuto</i> , precede una vocale	es. <i>jòng</i> ‘giovane’
<y> [i] - come <i>i</i> in italiano; nei toponimi e nei nomi propri	es. <i>Lys</i> , <i>Willy</i>
<o> [ɔ] - di apertura medio-bassa come la prima <i>o</i> di <i>uomo</i>	es. <i>wolf</i> ‘lupo’
<o> [o] - di apertura medio-alta come in <i>isola</i>	es. <i>wone</i> ‘abitare’
<ò> [ʊ] - chiusa che si avvicina alla <i>u</i>	es. <i>riffò</i> ‘brina’
<u> [u] - come in italiano	es. <i>ustag</i> ‘primavera’

Dittonghi

In *titsch* i dittonghi sono prevalentemente di tipo discendente cioè sono accentati sulla prima vocale, con conseguente semivocale:

<ée> [ɪɛ] - la prima <i>é</i> chiusa, la seconda <i>e</i> media	es. <i>géeld</i> ‘denaro’
<ei> [ɛi] - come in italiano <i>farei</i>	es. <i>bei</i> ‘osso’
<ie> [iɛ] - come in italiano <i>muliebre</i>	es. <i>fieber</i> ‘febbre’
<oa> [ʊa] - la <i>o</i> chiusa come <i>ò</i> , la <i>a</i> normale	es. <i>oabe</i> ‘sera’
<ou> [ʊu] - la <i>o</i> chiusa come <i>ò</i> , la <i>u</i> normale	es. <i>chnou</i> ‘ginocchio’
<ue> [uɛ] - come in italiano <i>bue</i>	es. <i>ueks</i> ‘ascella’

Consonanti

Rispetto alla lingua tedesca e similmente a quando accade in italiano, in *titsch* la lunghezza delle consonanti è un tratto pertinente, ossia è un fenomeno che permette di distinguere in questa lingua due parole di significato diverso, come *hasò* ‘lepre’ e *hassò* ‘odiare’.

 [b] - come in italiano	es. <i>bueb</i> ‘ragazzo’
<c> [k] - come in italiano <i>casa</i>	es. <i>cariò</i> ‘seggia’
<ch> [x] - fricativa velare preceduta o seguita da <i>a</i> , <i>o</i> , <i>ò</i> , <i>uo</i> seguita da <i>l</i> , <i>n</i> , <i>r</i>	es. <i>chrampf</i> ‘crampo’

⁶ A differenza della lingua tedesca standard, in *titsch* i sostantivi comuni non devono essere scritti con la lettera maiuscola.

<ch>	[ç] - fricativa palatale preceduta o seguita da <i>ä, e, é, i</i>	es. <i>chänél</i> 'grondaia'
<cch>	[x:]/[ç:] - fricativa vel. lunga/fricativa pal. lunga	es. <i>macchè</i> 'fare'
<d>	[d] - come in italiano	es. <i>droat</i> 'spago'
<f>	[f] - come in italiano	es. <i>fädrò</i> 'piuma'
<g>	[g] - come in italiano <i>gara</i>	es. <i>gans</i> 'oca'
<h>	[h] - aspirata, mai muta	es. <i>hoake</i> 'gancio'
<k>	[k] - come in italiano <i>koala</i>	es. <i>kòks</i> 'bufera'
<ck>	[k]/[k:] - come in italiano <i>casa/sacco</i>	es. <i>hackò</i> 'tagliare'
<l>	[l] - come in italiano	es. <i>lampò</i> 'lampada'
<m>	[m] - come in italiano	es. <i>méntag</i> 'lunedì'
<n>	[n] - come in italiano	es. <i>nässé</i> 'minestra'
<ng>	[ŋ] - nasale velare	es. <i>béldòng</i> 'cultura'
<p>	[p] - come in italiano	es. <i>pòrt</i> 'atrio'
<qu>	[k ^w] - come in italiano	es. <i>quer</i> 'obliquo'
<r>	[r] - come in italiano	es. <i>rad</i> 'ruota'
<s>	[z] - sonora davanti a vocale e all'inizio di parola (<i>casa</i>)	es. <i>säge</i> 'benedizione'
<s>	[s] - sorda all'interno e alla fine di una parola (<i>sasso</i>)	es. <i>rosser</i> 'cavalli'
<s>	[ʃ] - come in italiano <i>sceso</i> davanti a <i>p</i> e <i>t</i> a inizio di parola e sillaba	es. <i>spròng</i> 'salto'
<sch>	[ʃ] - come in italiano <i>sceso</i>	es. <i>schwégré</i> 'suocera'
<ssch>	[ʃ:] - come in italiano <i>coscia</i>	es. <i>ässchò</i> 'cenere'
<sch>	[ʒ] - come in <i>garage</i>	es. <i>êschél</i> 'asino'
<schp>, <scht>	[ʃ] - come in <i>sceso</i> all'interno di parola	es. <i>réschpò</i> 'polso'
<dsch>	[dʒ] - come in italiano <i>giugno</i>	es. <i>dschin</i> 'questo'
<t>	[t] - come in italiano	es. <i>tuech</i> 'panno'
<tsch>	[tʃ]/[t:] - come in italiano <i>ciao/lacci</i>	es. <i>mòtschòr</i> 'fazzoletto'
<v>	[f] - come in italiano <i>fede</i>	es. <i>vé</i> 'bestiame'
<w>	[v] - come in italiano <i>vivo</i>	es. <i>woarm</i> 'caldo'
<z>	[ts] - come in italiano <i>calze</i>	es. <i>zange</i> 'tenaglia'
<tz>	[ts]/[t:s] - come in italiano <i>calze/pizza</i>	es. <i>totzé</i> 'dozzina'

Particolarità morfologiche e morfosintattiche

Pronomi personali posposti

Rispetto a quanto accade sia in lingua italiana sia in lingua tedesca, il *titsch* presenta una serie di pronomi personali atoni in genere posposti ed attaccati al verbo di forma finita. Il pronome personale soggetto in alcuni casi può trovarsi anche impiegato contemporaneamente prima del verbo coniugato e dopo di esso (come nell'esempio 1c). Si confrontino le seguenti frasi:

- (1) a. *éch bénn fri* 'io sono libera'
 b. *bénn-é fri* 'sono-io libera'
 c. *éch bénn-é fri* 'io sono-io libera'

Il sistema verbale

I verbi della lingua *titsch* si possono suddividere in tre classi:

- I classe: verbi forti aventi una forma di infinito che termina con *-e*, un participio passato con desinenza *-et* e il mutamento della vocale della radice (apofonia), come *gäre* ‘fermentare’ / *gòret*;
- II classe: verbi deboli aventi una forma di infinito che termina con *-e* ed un participio passato con desinenza *-t*, come *jutze* ‘ragliare’ / *gjutzt*;
- III classe: verbi deboli aventi una forma di infinito che termina con *-ò* ed un participio passato uscente in *-òt*, come *kissenò* ‘guaire’ / *kissenòt*.

I modi verbali del *titsch* sono indicativo, congiuntivo, imperativo, participio, infinito. I tempi sono essenzialmente due, presente e passato.

Anche in *titsch* sono presenti verbi ausiliari come *si* ‘essere’, *hä* ‘avere’ e *tue* ‘fare’, ‘compiere’, che permettono la formazione dei tempi composti (*si* e *hä*) oppure forme perifrastiche, ossia espressioni composte da più costituenti, che nel loro insieme convogliano un significato unitario (*tue*). Si veda, ad esempio, la seguente frase, dove il verbo coniugato *tue* funziona come se fosse un ausiliare:

(2) *dschi tuet z'bròt choufe* ‘lei fa il pane comprare’, quindi ‘lei compra il pane’

Esiste anche una classe di verbi chiamati “corti”, che hanno desinenze irregolari e/o mancano di alcuni tempi, modi o persone; nonché una serie di verbi modali: *chònnò* ‘potere’, ‘sapere’; *torfò* ‘potere’, ‘avere il permesso’; *welle* ‘volere’; *mògò* ‘gradire’, ‘avere voglia’, ‘piacere’; *mòssò* ‘dovere’; *sòllò* ‘dovere’ (verso un’altra persona).

Peculiarità lessicali

In *titsch* sono tuttora presenti ed impiegati alcuni vocaboli molto arcaici, risalenti alla fase antica o media della lingua tedesca, i quali o non sono mai stati documentati in tedesco, oppure il cui uso è accertato solo fino alla fine del periodo antico. Si segnalano qui alcuni nomi di parentela come *attò* ‘padre’, *ettrò* ‘zio’, *muema* ‘zia’; nonché altri sostantivi e verbi come *hannòlich* ‘pelle d’oca’, *hoaré* ‘aquila’, *kòks* ‘bufera’, *bane* ‘ipnotizzare’, *jie* ‘dire’. Sul lessico e sulla fraseologia walser si può consultare Burger/Zürcher (2023).

Progetti e iniziative per la valorizzazione del *titsch* e delle parlate walser

Come ben sottolinea Dal Negro (2004: 57), dagli anni Settanta è stata riscoperta una sorta di “coscienza walser” che ha dato vita a numerose iniziative di tutela e di rivitalizzazione della cultura e delle tradizioni dei Walser sul territorio italiano (cfr. Zürcher 2009: 19-25). Oltre alla nascita di associazioni culturali nelle varie comunità (Associazione Augusta a Issime, Walser Kulturzentrum / Centro Studi e Cultura Walser della Valle

d'Aosta, Associazione Walser Formazza, Associazione “Walser Verein Z'Makana” a Macugnaga, per citarne alcune), la legge 482/1999 ha consentito di aprire in molte comunità alcuni sportelli linguistici che offrono consulenza storica, bibliografica, documentaristica, toponomastica e inerente ai beni demo-etno-antropologici di cultura alpina ad appassionati e studiosi della cultura dei Walser.

Per ciò che concerne i progetti realizzati dagli studiosi delle lingue minoritarie walser, si segnala il *Piccolo atlante linguistico dei Walser meridionali* (Antonietti/Valenti/Angster 2015) che contiene alcune carte linguistiche con materiale lessicale ed etno-testi dedicati ad argomenti chiave della cultura delle comunità walser, come le abitazioni e la lavorazione del latte; un lavoro che affonda le sue radici in un più ampio e ambizioso progetto di normazione e armonizzazione della grafia di tutte le parlate walser del territorio italiano (cfr. Dal Negro/Iannàccaro 2015).

Più recenti, invece, sono due Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) finanziati dal Ministero dell'Università e della Ricerca, il progetto CLiMAIp e il progetto AlpiLink. Il primo vede coinvolte le Università di Torino e della Valle d'Aosta e ha come scopo quello di documentare, salvaguardare e studiare le lingue minoritarie parlate in Valle d'Aosta e in Piemonte (dunque non solo germaniche come quelle walser, ma anche le lingue romanze occitano e francoprovenzale), sfruttando gli strumenti messi a disposizione dalle tecnologie informatiche e dalla linguistica dei corpora.

Il progetto Alpilink, invece, sviluppato in collaborazione dalle università di Verona, Trento, Bolzano, Torino e Valle d'Aosta, si prefigge di valorizzare e studiare le lingue minoritarie germaniche e romanze e i dialetti parlati nelle regioni alpine italiane: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Veneto, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia. Entrambi i progetti sono tuttora in corso e coinvolgono un importante numero di studiosi e di giovani ricercatori e ricercatrici.

Riferimenti bibliografici

- AlpiLink: *AlpiLink. Lingue alpine in contatto*. www.alpilink.it [19/12/2023].
- Antonietti, Federica/Valenti, Monica/Angster, Marco (eds.) (2015): *Piccolo atlante linguistico dei Walser meridionali*. Aosta: Tipografia Valdostana.
- Burger, Harald/Zürcher, Peter (2023): „Probleme dialektaler Phraseographie“. In: Autelli, Erica/Konecny, Christine/Lusito, Stefano (eds.): *Dialektale und zweisprachige Phraseographie – Fraseografia dialettale e bilingue - Fraseografia dialectal y bilingüe*, Tübingen: Edition Julius Groos im Stauffenburg-Verlag, 167–203.
- CLiMAIp: *CLiMAIp salvaguardia delle lingue minoritarie in Piemonte e Valle d'Aosta*. www.climalp.org [19/12/2023].
- Dal Negro, Silvia (2004): *The Decay of a Language: The Case of a German Dialect in the Italian Alps*. Bern: Peter Lang.
- Dal Negro, Silvia/Iannàccaro, Gabriele (2015): “Introduzione. Il significato del progetto”. In Antonietti, Federica/Valenti, Monica/Angster, Marco (eds.): *Piccolo atlante linguistico dei Walser meridionali*. Aosta: Tipografia Valdostana, 14–23.

- Favre, Luciana/Squindo Elide (2022): *Fondamenti di grammatica del titsch di Gressoney*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Le comunità walser di Svizzera, Italia, Liechtenstein e Austria*: [https://historisches-lexikon.li/index.php?title=Datei:Walsersiedlungen.jpg&filetimestamp=20171207171654&\[21/12/2023\]](https://historisches-lexikon.li/index.php?title=Datei:Walsersiedlungen.jpg&filetimestamp=20171207171654&[21/12/2023])
- Rizzi, Enrico (1992): *Storia dei Walser*. Anzola d'Ossola: Fondazione Enrico Monti.
- Rizzi, Enrico (2023): *I Walser e le Alpi. Ultimi studi*. Domodossola: Grossi.
- Saracco, Caterina (in stampa): "Il walser". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperia, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Toso, Fiorenzo (2008): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Zanzi, Luigi/Rizzi, Enrico (2018): *Walser. Civiltà sapiente delle alte Alpi*. Anzola d'Ossola: Fondazione Enrico Monti.
- Zürrer, Peter (2009): *Dialetti walser in contesto plurilingue. Gressoney e Issime in Valle d'Aosta*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

I LADINI

Beatrice Colcuc¹

Paris Lodron Universität Salzburg

Diversamente da quanto evidenziato in Colcuc (in stampa), nel quale è stata prediletta l'angolatura linguistica, il presente contributo offre uno sguardo d'insieme sui Ladini intesi come gruppo socio-storico-culturale e identitario. Le valli di Badia e Gardena in provincia di Bolzano, la Val di Fassa in provincia di Trento e i comuni di Livinallongo del Col di Lana, Colle S. Lucia e Cortina d'Ampezzo in provincia di Belluno formano la cosiddetta Ladinia brissino-tirolese (cfr. Goebel 1999). Queste valli montane in cui si parlano varietà ladine, si sviluppano a raggiera attorno al massiccio dolomitico del monte Sella (da qui anche il termine *Ladinia sellana*) e hanno condiviso una plurisecolare appartenenza alla Contea del Tirolo, alla diocesi di Bressanone e all'Austria-Ungheria oltre che sviluppato e rivendicato un sentimento di appartenenza socioculturale a un'unità intervalliva denominata Ladinia.²

Cenni storici

Il lungo dibattito sugli insediamenti stabili in area dolomitica si è placato a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, quando approfondite ricerche archeologiche hanno permesso di stabilire che le valli ladine precedentemente menzionate hanno conosciuto la frequentazione umana a partire dall'ultima fase del Paleolitico, dunque circa 10.000 anni fa, ed è andata via via aumentando (cfr. Pescosta 2015: 23). Attraverso l'occupazione romana (15 a.C.), le parlate indigene iniziarono a fondersi con il latino, senza però soccombere totalmente ma lasciando alcune tracce soprattutto a livello lessicale e toponomastico (ad esempio bad.³ *crëp* da *krepp⁴ 'roccia' oppure bad. *barantl* da *baranca 'mugo'). Le incursioni di popoli germanici dopo la fine dell'Impero romano d'Occidente (476 d.C.) riuscirono a germanizzare alcune aree alpine come l'attuale Sudtirolo e influenzarono le lingue romanze alpine (ma anche le varietà del resto della penisola). Con l'espansione del dominio di Carlo Magno fino in Carinzia (VIII secolo),

¹ email: beatrice.colcuc@plus.ac.at

² Sebbene la lingua sia un elemento che compone l'identità, per il contesto dolomitico è importante operare una distinzione: mentre nell'area ladina brissino-tirolese a un'identità linguistica ("parlo ladino") corrisponde, nella maggior parte dei casi, un sentimento identitario ("mi sento ladino"), nelle valli adiacenti dell'Agordino, Cadore, Zoldo e Comelico la ladinità è maggiormente legata all'elemento linguistico (cfr. Rührlinger 2005; Margoni 2010; Videsott 2023 e Cassisi/Conedera in questo volume).

³ bad.: badiotto; ita.: italiano; fod.: fodom; col.: collese

⁴ L'asterisco indica che la forma è stata ricostruita.

il vasto territorio fu suddiviso in contee e la nostra regione fu assoggettata ai principi vescovi di Trento e Sabiona-Bressanone (cfr. ibd.: 45). Nel 798 Salisburgo venne promossa a metropoli ecclesiastica: si tratta di un momento cruciale per “il riorientamento (geo)politico, religioso e culturale di Sabiona da sud (Aquileia) verso nord (Salisburgo)” (Goebl 2020: 42) durato undici secoli, mentre i territori circostanti rimasero orientati a meridione. Tale configurazione ebbe importanti effetti sul piano linguistico (oltre che su quello identitario), poiché le varietà non parteciparono più alle innovazioni transpadane (cfr. Cadorini 2020: 115). Per lo sviluppo di un sentimento identitario (*ethnos*) comune alle cinque valli ladine, secondo lo studioso Hans Goebl sono stati fondamentali tre elementi: il dominio spirituale e culturale, così come il potere secolare della diocesi di Sabiona-Bressanone, unito al potere politico dei Conti del Tirolo e all'azione capillare dei Giudizi (cfr. Goebl 2020: 44),⁵ accanto alle condizioni favorevoli per lo sviluppo delle identità nazionali all'interno dell'Impero Asburgico (cfr. Margoni 2010). Ad ogni modo, lo sviluppo di un'identità ladina si ricollega direttamente ai fenomeni sociopolitici che hanno coinvolto l'Europa nel corso dell'Ottocento, periodo nel quale l'area qui presa in esame si trovava in un contesto di frontiera tra le aspirazioni nazionaliste italiane e tedesche. La storica Luciana Palla afferma che: “parlare di una coscienza ladina *ante litteram* è arduo, anzi: anacronistico. Furono gli eventi storici in cui le popolazioni allora parlanti ladino vennero coinvolte a determinare l'evolversi del loro stato sociolinguistico nel tempo, ben al di sopra della loro volontà o coscienza identitaria.” (Palla 2020: 244; corsivo nell'originale).

L'area dolomitica fu teatro di aspre battaglie tra l'Italia e l'Austria-Ungheria durante la Grande Guerra. Nell'estate 1918, l'Austria iniziò la ritirata e, con l'armistizio, concesse l'annessione del Sudtirolo all'Italia. Il successivo arrivo al potere del regime fascista condusse all'italianizzazione forzata e alla tripartizione dei ladini, che furono separati secondo il principio “divide et impera” nella speranza di indebolire la loro lingua e la loro identità. Le valli di Badia e Gardena rimasero al Sudtirolo, la val di Fassa fu annessa alla provincia di Trento e le località di Livinallongo del Col di Lana, Colle Santa Lucia e Cortina d'Ampezzo, furono invece assegnate alla provincia di Belluno. I malcontenti generatisi all'interno di questi territori verso la fine degli anni Trenta condussero i regimi fascista e nazista a concedere l'“opzione”: i capifamiglia avrebbero dovuto decidere se accettare l'italianizzazione oppure se emigrare nel *Reich* e divenire cittadini tedeschi (cfr. Palla 1986: 109). Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la volontà popolare di riunificare il Sudtirolo si fece sentire in particolare il 14 luglio 1946, quando oltre 3.000 Ladini si ritrovarono al passo Sella per richiedere il loro riconoscimento come gruppo etnico-linguistico e la loro riunificazione (cfr. Pescosta 2015: 459-461).

Nel 1948 fu sottoscritto il primo Statuto di Autonomia delle province di Bolzano e Trento (ampliato con il secondo statuto del 1972), il quale concedeva al ladino (e al tedesco in Sudtirolo) adeguate tutele: il ladino poté essere inserito a scuola, avere una collocazione nei media, essere utilizzato per i documenti amministrativi e per la

⁵ I giudizi erano una forma di governo amministrativo e giudiziario territoriale (cfr. Pescosta 2015: 87).

toponomastica. Nonostante la secolare unione, le comunità di Livinallongo del Col di Lana, Colle S. Lucia e Cortina d'Ampezzo, appartenendo alla provincia di Belluno (Veneto), furono escluse da questi benefici. Ad oggi, le valli ladine appartengono politicamente a tre province e due regioni diverse e un'unità interladina si riscontra essenzialmente in ambito istituzionale attraverso diversi enti, tra i quali le unioni ladine e gli istituti di cultura (cfr. *infra*).

Situazione linguistica

Il glottonimo “ladino” rappresenta il naturale sviluppo fonetico di *LATINUS* e segnala che le varietà costituiscono il risultato, sul piano linguistico, della conquista romana avvenuta a partire dal 15 a.C. (cfr. Videsott 2023: 33). I confini linguistici dell'area ladina sono facilmente individuabili a nord, poiché essa confina con la val Pusteria, e a est con la valle Isarco, territori di lingua germanica, quindi di famiglia linguistica differente, mentre più problematica si mostra la situazione sul lato meridionale poiché a mano a mano che ci si sposta verso sud, i tratti tipici delle varietà ladine incontrano influssi veneti, anch'essi romanzi. Per un'estrema semplificazione, possiamo affermare che le varietà ladine si caratterizzano per un maggiore grado di conservatività rispetto alle varietà limitrofe, sebbene esse condividano alcuni tratti con le varietà linguistiche altoitaliane (ad esempio la caduta delle vocali finali diverse da *-a*). L'area in cui si parlano varietà linguistiche caratterizzate in maniera più o meno intensa da tratti ascrivibili al ladino, come già esposto in Colcuc (in stampa), si allarga su un territorio più vasto che va oltre i confini dell'area brissino-tirolese e che comprende i territori dell'Agordino, del Cadore, del Comelico e della val di Zoldo.⁶

Tra le caratteristiche del ladino menzioniamo il plurale sigmatico, quindi con terminazione in *-s* per la formazione dei plurali (bad. *ciasa* (sg.), *ciases* (pl.) vs. ita. *case*), e nella coniugazione alla seconda persona (bad. *te manges* vs. ita. *mangi*), la conservazione dei nessi consonantici latini *CL-*, *FL-*, *BL-* che in italiano si sono invece risolti in *-i* (fod. *clé* ‘chiave’, *flé* ‘fiato’, *blava* ‘biava’) e infine la palatalizzazione delle consonanti *c* e *g* davanti ad *a* (lat. *casam* > bad. *ciasa*, fod. *cesa* vs. ita. *casa*; lat. *gallus* > fod. *gial* vs. ita. *gallo*). In questo frangente è importante sottolineare che non tutte le varietà tradizionalmente chiamate ladine presentano questi tratti (ad esempio, la varietà collese non presenta plurale sigmatico: col. *cesa*, *cese* ‘casa, case’) e che i tratti summenzionati possono essere facilmente reperiti anche al di fuori dell'area ladina sellana (cfr. *supra* e le cartine dell'ALD-I e II). Va da sé che oltre alle caratteristiche comuni, ogni varietà possiede le proprie. Ad esempio, nelle varietà badiotte, la lunghezza vocalica determina il significato della parola (*và:l* ‘qualcosa’ vs. *vàl* ‘valle’) (cfr. Casalicchio 2020: 164), mentre tipica del gardenese è la pronuncia uvulare della fricativa *r* ([ʁ]).⁷ Da questo breve quadro risulta che i Ladini non dispongono di un unico codice di

⁶ Per approfondimenti rinvio soprattutto ai contributi in Pellegrini/Sacco (1984).

⁷ Per una panoramica completa delle diverse caratteristiche linguistiche cfr. Casalicchio (2020), Salvi (2020), ma anche Videsott/Bernardi (2011).

comunicazione valevole per tutti, bensì di diverse varietà più o meno simili tra loro. Nell'area brissino-tirolese si possono riconoscere le seguenti varietà: alto badiotto, basso badiotto e marebbano in Val Badia, gardenese in Val Gardena, *cazét*, *brach* e *moenat* in Val di Fassa, *fodom* a Livinallongo del Col di Lana, collese a Colle S. Lucia e l'ampezzano a Cortina d'Ampezzo. L'area ladina dispone, oltre che della normazione grafica delle varietà di valle, di una lingua standardizzata, il *ladin standard*. Nell'idea iniziale, questa lingua avrebbe dovuto trovare impiego in tutte le forme scritte, ma ad oggi, la sua applicazione rimane incompleta poiché nel 2003 la giunta provinciale di Bolzano ha riconosciuto solamente le varietà badiotta e gardenese come varietà ladine ufficiali del Sudtirolo (cfr. Videsott 2015). La composizione linguistica della zona è variegata e, nonostante le somiglianze, non sempre i parlanti dichiarano un alto grado di comprensione delle varietà limitrofe (cfr. Dell'Aquila/Ramallo/Rasom 2022). Per questo, la comunicazione interladina all'orale, almeno al di fuori dei contesti associazionistici o istituzionali, non sempre avviene in ladino.

L'area ladina si caratterizza anche per il plurilinguismo dei suoi abitanti: il tedesco si trova in ufficiale compresenza con le varietà ladine e l'italiano nelle valli di Badia e Gardena e fa parte del repertorio comunitario, nelle valli ladine trentine e bellunesi esso viene praticato come seconda lingua soprattutto dagli operatori turistici (cfr. Dell'Aquila/Iannàccaro 2006: 9). Mentre in area sudtirolese il ladino è utilizzato sia all'orale che allo scritto, nelle località bellunesi esso trova applicazione soprattutto a livello orale. Specialmente in Val Gardena, per alcuni ambiti come il lavoro e la vita pubblica, accanto al ladino si utilizza molto il dialetto sudtirolese locale. Nelle località bellunesi, il ladino si trova invece in competizione con l'italiano (cfr. Dell'Aquila/Ramallo/Rasom 2022).

Tutela del ladino, associazioni e istituzioni

A livello nazionale, la tutela del ladino è regolamentata dalla legge nr. 482/99 (Parlamento italiano 1999) mentre a livello regionale, la situazione si presenta molto diversificata. Nella Provincia autonoma di Bolzano, lo Statuto di Autonomia offre maggiori tutele ai gruppi linguistici presenti sul territorio. La Provincia autonoma di Trento applica sia la legge 482/99 sia le leggi provinciali nell'ambito del proprio Statuto di Autonomia. I tre comuni ladini sellani in provincia di Belluno, inseriti nel contesto di una regione a statuto ordinario, oltre che nella legge nazionale, contano sulla legge regionale nr. 30 del 25 ottobre 2021 "Promozione delle Minoranze Linguistiche presenti nella Regione del Veneto". La tripartizione politico-amministrativa genera differenze sul piano gestionale di tutela della comunità ladina e del plurilinguismo. In Sudtirolo, il ladino è presente a scuola, accanto all'italiano e al tedesco, sia come materia curricolare, sia come lingua veicolare per trasmettere contenuti di altre discipline. Nella vicina Val di Fassa, il piano scolastico settimanale si compone di due terzi delle materie in italiano e un terzo in ladino, il quale è anche materia curricolare per un'ora a settimana. In provincia di Belluno, il ladino a scuola è presente grazie a un progetto scolastico annuale sottoscritto

dall'Istitut Cultural Ladin "Cesa de Jan" e dai locali istituti comprensivi per le scuole di Livinallongo e Cortina d'Ampezzo. Tuttavia, si tratta di un progetto che è strettamente legato alla volontà dei genitori e alla disponibilità del corpo insegnanti. La formazione degli insegnanti di ladino è assicurata dalla Facoltà di Scienze della Formazione della Libera Università di Bolzano presso la sede di Bressanone. Nelle valli ladine delle province di Bolzano e Trento, le competenze di ladino costituiscono inoltre un requisito fondamentale per ricoprire funzioni pubbliche, competenze che vengono testate mediante specifici esami. In provincia di Bolzano e Trento il ladino è impiegato anche in ambito amministrativo. La macro-toponomastica dei comuni ladini del Sudtirolo è ovunque trilingue (ladino-tedesco-italiano) e bilingue nella provincia di Trento. Nei tre comuni ladini ex tirolesi in provincia di Belluno, i cartelli di entrata e uscita dai villaggi e delle frazioni sono bilingui (ladino-italiano), mentre quelli direzionali sono in italiano. A livello locale la salvaguardia della cultura e dell'identità ladine sono affidate alle sei unioni ladine federate attorno alla *Union Generela di Ladins dles Dolomites* (cfr. De Grandi 2005). Inoltre, l'area ladina può contare sulla presenza di tre istituti culturali ladini "Micurà de Rù" per le valli di Badia e Gardena, "Majon di Fascegn" per la val di Fassa e "Cesa de Jan" per i tre comuni ladini brissino-tirolesi in provincia di Belluno.

Il ladino nei mass media

La sede RAI di Bolzano e il canale privato trentino TML dedicano spazio al ladino in notiziari televisivi e trasmissioni di rilevanza culturale legati al territorio (cfr. Videsott 2020: 431). Per quanto riguarda le frequenze radiofoniche, oltre alla già menzionata RAI, anche diverse radio locali inseriscono nel loro palinsesto trasmissioni in ladino con un volume orario più o meno intenso. Sui social media e internet, si è assistito all'apertura di pagine *Instagram* dedicate ai meme in ladino.⁸ Si tratta di iniziative "dal basso" che ironizzano su tematiche culturali, politiche, economiche e anche linguistiche in ladino, ma la presenza del ladino sulle piattaforme internet è maggiore per le valli trentine e sudtirolesi (cfr. ibd.: 433s.). Il mezzo di stampa dei Ladini è il settimanale *La Usc di Ladins*, nel quale la parte dell'attualità generale viene redatta in ladino standard e precede le diverse sezioni, una per ogni valle, scritte nei singoli idiomi.

Letteratura e musica in ladino

Le origini della letteratura ladina si possono ritrovare nelle leggende e nei miti delle Dolomiti, tramandate oralmente nei secoli e messe per iscritto solo a partire dall'Ottocento. Alle satire e poesie d'occasione per eventi come matrimoni, battesimi e anniversari di sacerdoti si affiancano scritture con intento estetico e testi che trattano

⁸ Cfr. ad esempio <https://instagram.com/lad.inia?igshid=NTc4MTIwNjQ2YQ==> e <https://instagram.com/anpezan?igshid=NTc4MTIwNjQ2YQ==>.

temi nazionalistici e di difesa della patria. Se da un lato gli autori letterari di una lingua come il ladino, a differenza degli autori delle “grandi lingue” si trovano di fronte alla questione dell’ortografia, che per certi versi può rappresentare un limite, dall’altro lato essi godono della libertà di esprimersi al di fuori delle correnti poetiche, ciò che permette agli autori ladini odierni di conciliare tradizione e modernità (cfr. Bernardi 2020: 293). Le espressioni musicali delle valli ladine si ritrovano specialmente nelle bande musicali e nei cori, dove i repertori sono spesso plurilingui (italiano-tedesco-ladino), ma la musica ladina oggi risuona anche in gruppi rock, pop, funky e jazz, prevalentemente attivi a livello locale. Tuttavia, il trio femminile *Ganes* (‘fate’), porta la musica pop scritta in ladino della val Badia in giro per il mondo (cfr. Demez 2016: 96-98).

Strumenti di consultazione e apprendimento

Si possono reperire in rete dizionari e grammatiche relativamente recenti come il dizionario italiano-ladino val Badia: <https://itavallbadia.ladinternet.it/>, la grammatica del ladino gardenese: <https://ladingherdeina.ladinternet.it/home.page> oppure il dizionario italiano-ladino Fassano: <http://dilt2.ladintal.it/>.⁹ In rete è reperibile un corso di ladino (<https://cursladin.ladinternet.it/>) ed è altresì in elaborazione un traduttore automatico (Frontull/Hell 2022).

Prospettive

Le lingue piccole in termini numerici necessitano sempre di maggiori attenzioni e tutele rispetto alle lingue delle maggioranze nazionali. Tutto sommato, lo stato di salute del ladino risulta buono, nonostante le differenze interne, legate soprattutto alla tutela istituzionale, la quale, a lungo termine, ha un impatto importante sulle pratiche linguistiche. In base all’ambito di riferimento, il ladino può essere collocato tra il grado “Safe (5)” e il grado “Unsafe (4)” della scala UNESCO (cfr. Dell’Aquila 2010). Le strutture politiche divergenti non aiutano la pratica di tutela della lingua in maniera coesa. Ciononostante, i dati sociolinguistici scaturiti dai recenti rilevamenti, così come le iniziative sviluppatesi a livello popolare, permettono un prudente ottimismo. Certamente, la pratica linguistica dipende non solo dall’apparato legislativo, quanto piuttosto dalla fedeltà linguistica della comunità, la quale però, può essere sicuramente influenzata nel corso del tempo dalle iniziative locali di tutela della lingua. In questo contesto, è necessario tenere presente anche il fattore demografico: lo spopolamento delle aree montane (soprattutto di quelle bellunesi) potrebbe rappresentare un ostacolo alla trasmissione intergenerazionale della lingua.

⁹ Sono in fase di digitalizzazione a cura dell’Istitut Cultural Ladin “Cesa de Jan” i dizionari di Livinallongo, Colle S. Lucia e Cortina d’Ampezzo.

Riferimenti bibliografici

- ALD-I = Goebel, Hans et al. (eds.) (1998–2012): *Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi* I. Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag, 7 voll. <https://www.ald.gwi.uni-muenchen.de/?db=ald1> [11.10.2023].
- ALD-II = Goebel, Hans et al. (eds.) (2012): *Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi* II. Strasbourg, Éditions de Linguistique et de Philologie. <https://www.ald.gwi.uni-muenchen.de/?db=ald2> [11.10.2023].
- Bernardi, Rut (2020): “Panoramica della letteratura ladina”. In: Videsott, Paul/Videsott, Ruth/Casalicchio, Jan (eds.): *Manuale di linguistica ladina*. Berlin/Boston: De Gruyter, 292–317.
- Cadorini, Giorgio (2020): “Il ladino e la sua storia”. In: Videsott, Paul/Videsott, Ruth/Casalicchio, Jan (eds.): *Manuale di linguistica ladina*. Berlin/Boston: De Gruyter, 109–143.
- Casalicchio, Jan (2020): “Il ladino e i suoi idiomi”. In: Videsott, Paul/Videsott, Ruth/Casalicchio, Jan (eds.): *Manuale di linguistica ladina*. Berlin/Boston: De Gruyter, 144–201.
- Colcuc, Beatrice (in stampa): “Il ladino”. In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- De Grandi, Cristina (2005): *Union Generela di Ladins dles Dolomites. I ladini alla ricerca dell'unità perduta*. Urtijëi: UGLD.
- Dell'Aquila, Vittorio (2010): “Comunità ladina”. In: *Enciclopedia dell'Italiano Treccani*. https://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-ladina_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/ [18.10.2023].
- Dell'Aquila, Vittorio/Iannàccaro, Gabriele (2006): *Survey Ladins. Usi linguistici nelle valli ladine*. Trento: Regione Autonoma Trentino-Südtirol.
- Dell'Aquila, Vittorio/Ramallo, Fernando/Rasom, Sabrina (eds.) (2022): *CLAM 2021- Cimbri, Ladini, Mòcheni. I dati*. San Giovanni di Fassa: Istitut Cultural Ladin “Majon di Fascegn”.
- Demez, Eduard (2016): “Musica”. In: Moroder, Tobia (ed.): *I Ladini delle Dolomiti. Uomo, natura, cultura*. Vienna/Bolzano: Folio, 96–100.
- Frontull, Samuel/Hell, Tobias (2022): “Arbeitsbericht: Maschinelle Übersetzung für das Gadertalische”. *Ladinia* XLVI: 203–232.
- Goebel, Hans (1999): “Die Ethnogenese der Ladinier. Einige kurzgefaßte historische und linguistische Bemerkungen”. In: Dopsch, Heinz/Kramml, Peter F./Weiß Alfred Stefan (eds.): *1200 Jahre Erzbistum Salzburg. Die älteste Metropole im deutschen Sprachraum. Beiträge des internationalen Kongresses in Salzburg vom 11. bis 13. Juni 1998*. Salzburg: Gesellschaft für Salzburger Landeskunde, 45–60.
- Goebel, Hans (2020): “Il ladino e i ladini: glotto- e etnogenesi”. In: Videsott, Paul/Videsott, Ruth/Casalicchio, Jan (eds.): *Manuale di linguistica ladina*. Berlin/Boston: De Gruyter, 35–66.

- Margoni, Alessandro (2010): “L’identità ladina tra questione nazionale e *Schutzvereine*”. *Geschichte und Region/Storia e Regione* 19/2: 53–81.
- Palla, Luciana (1986): *I Ladini fra Tedeschi e Italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948*. Venezia: Marsilio Editori.
- Palla, Luciana (2020): “Coscienza linguistica e identità ladina”. In: Videsott, Paul/Videsott, Ruth/Casalicchio, Jan (eds.): *Manuale di linguistica ladina*. Berlin/Boston: De Gruyter, 243–272.
- Parlamento italiano (1999): “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”, Gazzetta Ufficiale n. 297 del 20 dicembre 1999. <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1999-12-15;482> [09.10.2023].
- Pellegrini, Giovan Battista/Sacco, Sergio (eds.) (1984): *Il ladino bellunese: Atti del Convegno Internazionale. Belluno 2-3-4 giugno 1983*. Belluno: Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali.
- Pescosta, Werner (2015²): *Storia dei Ladini delle Dolomiti*. San Martin de Tor: Institut Ladin “Micurà de Rü”.
- Rührlinger, Brigitte (2005): *Il movimento “neo” ladino in provincia di Belluno. Aspetti soggettivi di un’identità linguistica e culturale*. Colle Santa Lucia: Institut Cultural Ladin “Cesa de Jan”.
- Salvi, Giampaolo (2020): “Il ladino e le sue caratteristiche”. In: Videsott, Paul/Videsott, Ruth/Casalicchio, Jan (eds.): *Manuale di linguistica ladina*. Berlin/Boston: De Gruyter, 67–108.
- Videsott, Paul (2015): “Ladin Dolomitan – Die (vorerst) unterbrochene Standardisierung des Dolomitenladinischen”. *Sociolinguistica* 29/1: 83–98.
- Videsott, Paul (2023): *Les Ladins des Dolomites*. Crozon: Éditions Armeline.
- Videsott, Paul/Bernardi, Rut (2011): “Frühe ladinische Texte aus Col/Colle Santa Lucia”. *Ladinia* XXXV: 123–153.
- Videsott, Ruth (2020): “Il ladino nei mass media, in internet e nei social network”. In: Videsott, Paul/Videsott, Ruth/Casalicchio, Jan (eds.): *Manuale di linguistica ladina*. Berlin/Boston: De Gruyter, 424–451.

I MÒCHENI

Federica Cognola^{1,2}

Università Ca' Foscari Venezia

Cenni storici

Il mòcheno è una lingua minoritaria di ceppo bavarese meridionale (riconosciuta a livello nazionale come lingua di minoranza dalla legge 482 e a livello locale a partire dalla Legge Provinciale 31 agosto 1987, n. 18) parlata da circa 600 persone (580 secondo le stime di Alber 2010: 33) in tre paesi, Palù/Palai, Fierozzo/Vlarotz e Frassilongo/Garait (nella frazione di Roveda/Oachlait), della Valle del Fersina nel Trentino orientale (cfr. Figura 1). La Valle del Fersina si configura come un'isola linguistica: questo significa che il mòcheno è una varietà geneticamente differente (ceppo germanico) rispetto alle varietà romanze che la circondano.

L'origine dell'insediamento mòcheno è di tipo contadino e si sviluppa in masi sparsi (cfr. Rogger 1979: 163). L'origine contadina (in opposizione all'ipotesi di un'origine dalla comunità di minatori presente in epoca più tarda in Valle del Fersina, cfr. Riedmann 1979, Pellegrini 1979, e discussione in Casalicchio/Cognola 2023) è confermata tra le altre cose dall'etimologia di mòcheno (Casalicchio/Cognola 2016, 2023). Questo termine è un esotnico, cioè una denominazione data dall'esterno, quindi dalla popolazione romanza circostante, che deriva dal medio-alto tedesco *der mocke* ('il grullo') e si è sviluppato in termine spregiativo per indicare ('il tedesco') secondo la trafilà 'grullo, persona rozza' > 'proprietario/contadino di maso in montagna' (cfr. l'associazione di 'villano' e 'persona rozza' in italiano), nelle zone romanze, come la Valsugana, in cui i proprietari dei masi alti erano tedeschi.

La colonizzazione della Valle del Fersina va collocata tra il XIII e il XIV secolo nell'ambito delle opere di disboscamento di zone montane e valli del Trentino affidate a dissodatori provenienti primariamente da aree di lingua tedesca. Questa opera di disboscamento di territori impervi e disabitati da parte di coloni ha portato alla creazione di diversi insediamenti germanofoni in Trentino, la maggior parte dei quali ora estinti (cfr. Casalicchio/Cognola 2023; Cognola 2024). Come ci informa Rogger (1979), la colonizzazione della Valle del Fersina è avvenuta in tre fasi. Per quanto riguarda l'insediamento di Fierozzo, sappiamo che nel 1200 non era ancora abitato stabilmente, ed era dato in affitto dalla proprietà, il Capitolo della Cattedrale

¹ email: federica.cognola@unive.it

² Ringrazio i curatori e Leo Toller per aver letto e commentato una prima versione di questo articolo. Ogni errore è responsabilità mia.



Figura 1: Le lingue minoritarie nel Trentino – Censimento del 2011^a

di Trento, ad affittuari che ne sfruttavano le risorse (cfr. Rogger 1979: 157). Gli affittuari lamentavano continue incursioni nei propri terreni da parte di personaggi definiti “tedeschi” (*teotonicus*, cfr. Rogger 1979: 163) e per questo nel 1292 chiesero lo scioglimento del contratto. A partire dal 1324, Eltele di Scena, capitano del castello di Pergine per conto dei conti del Tirolo, dà nuova spinta alla colonizzazione del monte di Fierozzo, portando all’insediamento di nuovi coloni, provenienti principalmente da diverse località del Tirolo, ma anche da altri luoghi della Valle del Fersina e da altre isole linguistiche germanofone del Trentino, come Montagnaga e Folgaria, e da località di lingua italiana, come Vicenza e Bologna (cfr. Rogger 1979: 161).

Per quanto riguarda Frassilongo, sappiamo che quando il monte di Fierozzo era affittato, esisteva già una comunità organizzata i cui membri appaiono nei documenti con nomi tedeschi. La presenza di una comunità a Frassilongo nel 1200 è confermata anche dal fatto che gli “incursori” abusivi nei territori affittati a Fierozzo fossero identificati nelle testimonianze proprio come persone provenienti da Frassilongo, si veda la definizione “i tedeschi di Frassilongo” (Rogger 1979: 163) nei documenti. Secondo la stima di Rogger (1979), basata sulla documentazione storica e confermata dai dati linguistici (cfr. Kranzmayer 1956; Hornung 1979), l’insediamento di Frassilongo (e Roveda) non dovrebbe essere più antico del 1200 e si collocerebbe in un’opera di dissodamento promossa probabilmente dai dinasti di Castel Pergine. Questa datazione è confermata dalla macro-toponomastica, prevalentemente latina (cfr. Pellegrini 1979; Rogger 1979; Cordin/Flöss 2013 e lavori ivi citati).

^a Modificata da Sajoch, CC BY-SA 3.0 <<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/>>, via Wikimedia Commons, <https://w.wiki/9MVJ>; questa immagine elabora dati sull’uso delle lingue alloglotte dell’ufficio di statistica della Provincia Autonoma di Trento, cfr. http://www.statistica.provincia.tn.it/binary/pat_statistica/demografia/15CensGenPopolazione.1340956277.pdf.

Della colonizzazione di Palù sappiamo poco, anche se sembra certo che questo territorio, di proprietà dei Signori di Castelnuovo-Caldonazzo, sia stato l'ultimo ad essere stato colonizzato. La prima attestazione di Palù nei documenti risale al 1293 (cfr. Rogger 1979: 165). Dopo questa data compaiono in alcuni documenti i nomi di personaggi collegati a Palù, ma i dati rimangono scarsi. Il primo elenco della popolazione di Palù è tardo (1591) e registra 25 capifamiglia (circa 125 persone, cfr. ibd.: 166s.) dei quali non è facile risalire alla nazionalità.

Descrizione linguistica

Caratteristiche bavaresi meridionali

Da un punto di vista linguistico, il mòcheno fa parte del macro-gruppo dei dialetti bavaresi meridionali che include anche i dialetti tirolesi (Kranzmayer 1956, Hornung 1979, Rowley 1986, 2021, Rabanus 2013, Alber consegnato).³ L'analisi dei dati linguistici mostra che il mòcheno esibisce i tratti tipici delle varietà tedesche meridionali successive al 1200, e si colloca quindi nella fase linguistica del medio alto tedesco, il periodo compreso tra il 1050 e il 1350 e non prima, come dimostra la presenza del fenomeno della centralizzazione della [a] lunga del medio-alto tedesco (*Verdumpfung*), si vedano gli esempi in (1) da Hornung (1979: 33):

- | | | | |
|-----|--------------------------|------------------------|------------------|
| (1) | a. mòcheno: <i>hozn</i> | tedesco: <i>Hasen</i> | 'lepre' |
| | b. mòcheno: <i>gɔßɛn</i> | tedesco: <i>Gassen</i> | 'vicoli, strade' |

Un altro tratto tipico di molte varietà tirolesi è il frequente passaggio, attestato in mòcheno, da [a] del medio-alto tedesco ad [u:] davanti a nasale (Kranzmayer 1956; esempi da Hornung 1979: 33):

- | | | | |
|-----|--------------------------|-----------------------|------------|
| (2) | a. mòcheno: <i>vu(n)</i> | tedesco: <i>Fahne</i> | 'bandiera' |
| | b. mòcheno: <i>hu(n)</i> | tedesco: <i>Hahn</i> | 'gallo' |

Per quanto riguarda le vocali anteriori arrotondate del medio-alto tedesco, presenti in tedesco standard e segnate in grafia con il segno grafico della dièresi, il mòcheno si comporta come i dialetti bavaresi che hanno perso questi suoni. In particolare, la vocale anteriore arrotondata [y] (ü in grafia) è passata ad [i], mentre la vocale anteriore arrotondata [ø:]/[œ] è passata ad [e] (oppure ad [o]):

- | | | | |
|-----|---|-----------------------|------------------|
| (3) | a. mòcheno: <i>vies</i> (s k.BeBe: 88) | tedesco: <i>Füße</i> | 'piedi' |
| | b. mòcheno: <i>mia</i> (s k.BeBe: 54) | tedesco: <i>Mühe</i> | 'sforzo, fatica' |
| | c. mòcheno: <i>hell</i> (s k.BeBe: 197) | tedesco: <i>Hölle</i> | 'inferno' |
| | d. mòcheno: <i>krout</i> (s k.BeBe: 49) | tedesco: <i>Kröte</i> | 'rana, rospo' |

³ La descrizione linguistica del mòcheno qui offerta è necessariamente sintetica e si concentra sull'ambito dei suoni (fonetica) e su quello dell'ordine delle parole (sintassi). Per una descrizione linguistica completa, si vedano i lavori raccolti in Pellegrini/Gretter (1979), Bidese/Cognola (2013) e Marchesoni/Mereu/Toller (2021), oltre a Rowley (2003[2017]), Alber (consegnato) e Cognola (2024).

Tabella 1: Fonemi vocalici del mòcheno, adattato da Alber (2013: 17)

	Anteriori	Centrali	Posteriori	
Alte	i, i:		u, u:	^a Il fonema vocalico (ɛ:) si trova solo nei prestiti romanzi, per questo è indicato tra parentesi.
Medie	e, e:, ɛ, (ɛ:) ^a		o, o:, ɔ, (ɔ:) ^b	^b Il fonema vocalico [ɔ:] è raro in mòcheno, cfr. Rowley (2003[2017]: 74) per questo è indicato tra parentesi.
Basse		a, a:		

È da notare che la vocale centrale alta non arrotondata [i] ha in mòcheno un carattere palato-velare (*getrübtter Vokal*), si vedano gli esempi in (4) da Hornung (1979: 35). Anche questo sviluppo è presente nei dialetti bavaresi.

(4) a. mòcheno: *hümbel* tedesco: *Himmel* ‘cielo’

Un ulteriore tratto tipicamente bavarese meridionale del vocalismo mòcheno è la presenza di un dittongo in corrispondenza della vocale chiusa e lunga del medio-alto tedesco [o:] (indicato in Hornung 1979 con il simbolo IPA [ô]) (esempi adattati da Hornung 1979: 35):⁴

(5) a. mòcheno: *vrɔa* tedesco: *froh* ‘felice, sereno’
b. mòcheno: *grɔaβ* tedesco: *groß* ‘alto, grande’

Inventario dei suoni

Nella Tabella 1 riporto l’inventario dei fonemi vocalici del mòcheno che, come discusso in Alber (2013: 18ss., cfr. anche Rowley 1986), non si differenzia dal dialetto di Merano.

La descrizione dei suoni vocalici del mòcheno attuale conferma quanto discusso in 2.1, in particolare l’assenza delle vocali anteriori arrotondate. Diversamente da quest’ultima varietà, il mòcheno ha sviluppato esempi di nasalizzazione contrastiva del tipo esemplificato in (6). Le vocali nasalizzate sono presenti nei dialetti bavaresi meridionali, come quello della Val d’Ultimo (cfr. Schwienbacher 1996: 55, in Alber 2013: 18).

(6) [mai] vs. [mãi] ‘martello pesante’ vs. ‘mio’ (Rowley 1986: 71, in Alber 2013: 18)

La Tabella 2 presenta l’inventario dei fonemi consonantici del mòcheno; tra parentesi, i fonemi rari che compaiono solo nei prestiti dall’italiano.

Tra le particolarità relative al consonantismo è da notare che in mòcheno il suono /b/ (occlusiva labiale sonora) sostituisce in modo sistematico il suono /v/ (fricativa labiale sonora, *w* in grafia) del tedesco, come mostrato in (7). Questo fenomeno è presente in tutte le varietà germanofone italiane di derivazione bavarese meridionale (cfr. Kranzmayer 1956; Hornung 1979: 36; Cognola 2022, 2024).

⁴ In corsivo all’interno della parola indico, seguendo Hornung (1979: 35), il dittongo in caratteri IPA. Hornung (1979: 35) trascrive il dittongo come [ɔɐ], mentre Alber (2013: 18) lo riporta nella forma [ɔa]. In questa sede seguo la proposta di Alber (ibd.) per coerenza con il sistema fonetico mòcheno contemporaneo.

Tabella 2: Fonemi consonantici del mòcheno, schema adattato da Alber (2013:19)

	Labiale	alveolare	postalveolare	palato-alveolare	palatale	velare	glottale
occlusive	p, b	t, d				k, g	
fricative	f, v	s, z	ś, ź	ʃ, (ʒ)		x	h
affricate	pf	ts		tʃ, (dʒ)		k ^x	
nasali	m	n			ɲ		
lateralì		l					
vibranti		r					
approssimanti	(w)				j		

- (7) a. tedesco: *wir* mòcheno: *biar* (s kloa' BeBe 2009: 118) 'noi'
b. tedesco: *wollen* mòcheno: *bellen* (s kloa' BeBe 2009: 118) 'volere'
c. tedesco: *was* mòcheno: *bos* (s kloa' BeBe 2009: 114) 'cosa'

Un fenomeno simile interessa i suoni /f/ e /v/ (fricative, labiali sorda e sonora): in contesti in cui il tedesco presenta il suono /f/, il mòcheno ha /v/ (cfr. Cognola 2022, 2024):

- (8) a. tedesco: *für* mòcheno: *ver* (s kloa' BeBe 2009:193) 'per'
b. tedesco: *Fuß* mòcheno: *vuas* (s kloa' BeBe 2009:193) 'piede'

Il mòcheno distingue tra un'occlusiva velare sorda [k] e un'affricata velare sorda [k^x] (sviluppatasi in bavarese a seguito della seconda rotazione consonantica), come dimostra la coppia minima in (9, da Rowley 1986: 213, in Alber 2013: 19):

- (9) a. [bək] 'pagnotta' [bək^x] 'via, strada'

La realizzazione del fonema /r/ in mòcheno differisce da quella del tedesco standard: in mòcheno, abbiamo infatti una realizzazione alveolare (come in italiano standard), mentre in tedesco standard (e in diverse varietà tirolesi tra cui quella di Merano, cfr. Alber 2013: 20) la realizzazione è uvulare (cosiddetta “/r/ moscia”). La presenza di questa realizzazione del fonema /r/, che coincide con quella dell'italiano, non deve, tuttavia, essere interpretata necessariamente come un prestito diretto dalle varietà romanze, data la diffusione in tutta l'area dialettale bavarese della realizzazione alveolare della /r/ (cosiddetta *Zungenspitzen-R*), cfr. Wiese (2003).

Ordine delle parole

Sintatticamente il mòcheno si presenta come una lingua con ordine sintattico misto sia rispetto alla posizione del verbo finito nelle frasi principali, sia rispetto alla posizione degli ausiliari nelle frasi secondarie e delle forme non finite del verbo nelle principali, in cui sono di fatto possibili sia l'ordine lineare corrispondente al tedesco, sia quello corrispondente all'italiano, si veda la Tabella 3.

La variazione in Tabella 3 non è dovuta al contatto con l'italiano e non va interpretata come una perdita dell'ordine “tedesco” a favore dell'ordine romanzo (per quest'ultima ipotesi, cfr. Heller 1979: 119; Zamboni 1979: 90; Togni 1990: 172; Rowley (2003[2017]: 278), ma come indizio che quello mòcheno è sistema sintattico misto,

Tabella 3: Posizione del verbo (finito e non finito) in mòcheno

<i>Mòcheno</i>	<i>Tedesco</i>	<i>Italiano</i>
a. Gester de mama hòt a puach kaft	*Gestern die Mama hat ein Buch gekauft	Ieri la mamma ha com- prato un libro
b. Gester hòt de mama a puach kaft	Gestern hat die Mama ein Buch gekauft	*Ieri ha la mamma un libro comprato
c. I hòn kaft a puach	*Ich habe gekauft ein Buch	Ho comprato un libro
d. I hòn a puach kaft	Ich habe ein Buch gekauft	* Ho un libro comprato
e. ... as er hòt kaft a puach	*... dass er hat gekauft ein Buch	...che ha comprato un libro
f. .. as er a puach kaft hòt	... dass er ein Buch gekauft hat	*...che un libro comprato ha

* frasi non ammesse (agrammaticali) nella lingua.

simile a quello delle fasi antiche del tedesco (antico alto tedesco e medio alto tedesco) e a quello dell'italiano antico (cfr. Cognola 2013 e lavori successivi). In particolare, gli ordini in Tabella 3 sono regolati da fattori all'interfaccia tra sintassi e struttura informativa. I costituenti che rappresentano nuova informazione (quelli introdotti per esempio da una frase interrogativa) possono comparire prima del verbo lessicale (participio passato), mentre l'informazione data è sempre esclusa in questa posizione (può comparire prima del verbo finito oppure dopo il verbo lessicale).

(10) 'Cosa hai comprato?'

- a. I hòn a puach kaft *a puach* è nuova informazione
 io ho un libro comprato
 'Ho comprato un libro.'
 'Chi ha comprato il libro?'

- b. S puach hòt. der Mario kaft *der Mario* è nuova informazione
 il libro ha il Mario comprato
 'Il libro lo ha comprato Mario.'

Nelle interrogative dirette, nessun costituente può comparire tra l'ausiliare finito e il verbo lessicale: questo perché nelle domande l'informazione nuova viene realizzata dall'elemento interrogativo in prima posizione, mentre gli altri costituenti realizzano l'informazione data (cfr. Benincà 1988).

- (11) a. Ber hòt kaft s puach? *s puach* è informazione data
 chi ha comprato il libro
 b. *Ber hòt s puach kaft?
 chi ha il libro comprato
 'Chi ha comprato il libro?'

- c. Bos hòt se_j kaft de mama?_j *de mama* è informazione data
 cosa ha lei comprato la mamma
 ‘Cosa ha comprato la mamma?’
- d.*Bos hòt de mama kaft?
 cosa ha la mamma comprato
 ‘Cosa ha comprato la mamma?’

Progetti e misure di tutela

L'Istituto culturale mòcheno di Palù del Fersina (Bersntoler Kulturinstitut, BKI, fondato nel 1987) è il fulcro delle iniziative di studio, documentazione e salvaguardia della cultura mòchena, ed opera in ambito linguistico, antropologico/etnografico e culturale. Oltre alla raccolta e alla conservazione di materiale documentario, l'Istituto si occupa anche dell'elaborazione di materiali linguistici e documentali, della realizzazione di mostre etnografiche e della gestione del patrimonio museale della valle.

Nel 2003 è stata pubblicata la prima grammatica della lingua mòchena (Rowley 2003[2017]), a cui seguono la pubblicazione di un vocabolario (s kloa' BeBe 2009), di diversi volumi per l'insegnamento della lingua mòchena (Cognola/Molinari 2016, 2019), il lavoro alla creazione di una banca dati sulla lingua mòchena. L'Istituto culturale mòcheno si occupa anche della redazione e pubblicazione della rivista semestrale *Lem*⁵, che pubblica articoli in italiano, tedesco e mòcheno su diversi temi relativi alla comunità, della redazione della pagina *Liaba Lait*⁶ sul quotidiano locale in italiano *L'Adige* con scadenza bisettimale, e del telegiornale mòcheno, sempre con scadenza bisettimale, su Trentino TV.⁷

Il mòcheno è presente anche nella scuola materna e nella scuola elementare di Fierozzo, che sono le due scuole di riferimento per tutti i bambini della valle.

Nel 2010 ho condotto uno studio longitudinale presso la scuola materna di Fierozzo (risultati pubblicati in Cognola 2011a, b) in cui ho potuto appurare che l'esposizione al mòcheno nella scuola dell'infanzia era limitata a qualche frase, canzone, conta in momenti di *routine*. Inoltre, i bambini parlanti mòcheno erano solo quelli esposti alla lingua a casa: all'epoca in cui ho condotto lo studio si trattava di un'esigua minoranza di 5 bambini su 20. Alla luce dei miei risultati, erano state introdotte iniziative di rinforzo della lingua mòchena nella scuola dell'infanzia, che, tuttavia, non sono diventate strutturali: per questo, le criticità in questo ambito rimangono, come sottolineato da Ricci Garotti (2021: 186). Nella scuola elementare di Fierozzo il mòcheno viene insegnato come lingua straniera due ore alla settimana, mentre il tedesco è lingua veicolare per il 30% del curriculum (cfr. Ricci Garotti 2021). L'assenza

⁵ <https://www.bersntol.it/Risorse/Rivista-LEM>

⁶ http://www.minoranzelinguistiche.provincia.tn.it/notizie_minoranze/trentino_in_rivista/-Liaba_lait/

⁷ <https://www.trentinotv.it/video-on-demand/tg-mocheno>

del mòcheno come lingua veicolare nella scuola elementare e materna è da mettere in relazione anche con scelte dei genitori, che, come ho avuto modo di appurare durante le mie ricerche e come confermato anche da Brünger (2015: 142ss.), preferiscono che sia presente il tedesco rispetto al mòcheno perché ritenuto più utile.

Riferimenti bibliografici

- Alber, Birgit (2010): "Past Participles in Mòcheno: Allomorphy and Alignment". In: Putnam, Michael Travis (ed.): *Studies on German-Language Islands*. Amsterdam: Benjamins, 33–63 (= *Studies in Language Companion Series* 123).
- Alber, Birgit (consegnato): "Mòcheno". In: Boas, Hans et al. (eds.): *Varieties of German Worldwide*. Oxford: OUP.
- Alber, Birgit (2013): "Aspetti fonologici del mòcheno". In: Bidese, Ermenegildo/Cognola, Federica (eds.): *Introduzione alla linguistica del mòcheno*. Torino: Rosenberg & Sellier, 15–35.
- Bidese, Ermenegildo/Cognola, Federica (eds.) (2013): *Introduzione alla linguistica del mòcheno*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Brünger, Svenja (2015): *Sprachplanung im Trentino. Standardisierungsprozesse im Fassanischen, Fersentalerischen und Zimbrischen und ihre Akzeptanz seitens der Sprecher*. Janaer Beiträge zur Romanistik 6. München: AVM-edition.
- Casalicchio, Jan/Cognola, Federica (2016): "Mòcheno e Tamocco: su due soprannomi etnici per tedesco". In: Cordin Patrizia/Parenti Alessandro (eds.): *Problemi e prospettive della Linguistica Storica*. Roma: Il Calamo, 191–200.
- Casalicchio, Jan/Cognola Federica (2023): "Sulla diffusione dei termini mòcheno e tamocco nell'arco alpino orientale: nuovi dati e documenti a supporto del collegamento con il medio alto tedesco mocke". *Quaderni di Lavoro ASIt* 25/2: 501–539..
- Cognola, Federica (2011a): *Acquisizione plurilingue e bilinguismo sbilanciato: uno studio sulla sintassi dei bambini mocheni in età prescolare*. Padova: Unipress.
- Cognola, Federica (2011b): "Io l'ho vist dal pontesel giò. Sull'acquisizione del mocheno nella scuola dell'infanzia". In: Cordin, Patrizia (ed.): *Didattica di lingue locali. Esperienza di ladino, mòcheno e cimbro nella scuola e nell'università*. Milano: Franco Angeli, 39–64.
- Cognola, Federica (2022): "Sulle due traduzioni ottocentesche della Parabola del Figliol Prodigo in mòcheno: confronto e osservazioni preliminari". In: Costantini, Francesco et al. (eds.): *Lingue minoritarie e ricerca linguistica*, Udine, Forum: 11–46.
- Cognola, Federica (2024): "Il mòcheno". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperia, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Cognola, Federica/Molinari, Evelina (2016): *Introduzione ragionata alla sintassi del mòcheno – Sotzlear 1*. Palù del Fersina: Pubblicazioni dell'Istituto culturale mòcheno.
- Cognola, Federica/Molinari, Evelina (2019): *Introduzione ragionata alla sintassi del mòcheno – parte 2. Sotzlear 2*. Palù del Fersina: Pubblicazioni dell'Istituto culturale mòcheno.

- Cordin, Patrizia/Flöss, Lydia (2013): "Lo spazio del romanzo nella toponomastica mòchena". In: Bidese, Ermenegildo/Cognola, Federica (eds.): *Introduzione alla linguistica del mòcheno*. Torino: Rosenberg & Sellier, 147–162.
- Heller, Karin (1979): "Alcuni problemi linguistici del dialetto dei Mòcheni sulla base di testi dialettali". In: Pellegrini, Giovan Battista/Gretter, Mario (eds.): *La valle del Fèrsina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*. S. Michele all'Adige: Pubblicazioni del Museo degli usi e costumi della gente trentina, 113–120.
- Hornung, Maria (1979): "La particolare posizione del dialetto tedesco della Valle del Fèrsina nel quadro delle isole linguistiche tedesche dell'Italia settentrionale". In: Pellegrini, Giovan Battista/Gretter, Mario (eds.), *La valle del Fèrsina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*. S. Michele all'Adige: Pubblicazioni del Museo degli usi e costumi della gente trentina, 25–38.
- Kranzmayer, Eberhard (1956): *Historische Lautgeographie des gesamtbairischen Dialektraumes*. Vienna: Böhlau.
- Marchesoni, Claudia/Mereu, Daniela/Toller, Leo (eds.) (2021): *Klöffen, sprechen, parlare. Percorsi della lingua mòchena. Beng van bersentolerisch*. Palù del Fersina, Pubblicazioni dell'Istituto culturale mòcheno.
- Pellegrini, Giovan Battista (1979): "Il sostrato ed il parastrato neolatino nelle isole linguistiche tedesche del Trentino e del Veneto". In: Pellegrini, Giovan Battista/Gretter, Mario (eds.): *La Valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino. Atti del convegno di Sant'Orsola (Trento), 1-3 settembre 1978*. S. Michele all'Adige: Pubblicazioni del Museo degli usi e costumi della gente trentina, 365–384.
- Pellegrini, Giovan Battista/Gretter, Mario (eds.), *La Valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino. Atti del convegno di Sant'Orsola (Trento), 1-3 settembre 1978*. S. Michele all'Adige: Pubblicazioni del Museo degli usi e costumi della gente trentina.
- Rabanus, Stefan (2013): "Cartografia linguistica del mòcheno". In: Bidese, Ermenegildo/Cognola, Federica (eds.), *Introduzione alla linguistica del mòcheno*. Torino: Rosenberg & Sellier, 129–146.
- Ricci Garotti, Federica (2021): "L'insegnamento del mòcheno a scuola". In: Marchesoni, Claudia/Mereu, Daniela/Toller, Leo (eds.), *Klöffen, sprechen, parlare. Percorsi della lingua mòchena. Beng van bersentolerisch*. Palù del Fersina: Pubblicazioni dell'Istituto culturale mòcheno: 184–194.
- Riedmann, Josef (1979): "Bergbau im Fersental – Le miniere nella Valle del Fèrsina". In: Pellegrini, Giovan Battista/Gretter, Mario (eds.): *La valle del Fèrsina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*. S. Michele all'Adige: Pubblicazioni del Museo degli usi e costumi della gente trentina, 175–198.
- Rogger, Iginio (1979): "Dati storici sui Mòcheni e i loro stanziamenti". In: Pellegrini, Giovan Battista/Gretter, Mario (eds.): *La valle del Fèrsina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*. S. Michele all'Adige: Pubblicazioni del Museo degli usi e costumi della gente trentina, 153–198.
- Rowley, Anthony (1986): *Fersental (Val Fèrsina bei Trient/Oberitalien). Untersuchung einer Sprachinselmundart*. Tübingen: Niemeyer.

- Rowley, Anthony (2003[2017]): *Liacht as de sproch. Grammatica della lingua mòchena. Grammatik des Deutsch-Fersentalischen*. Palù del Fersina: Pubblicazioni dell'Istituto culturale mòcheno.
- s kloa' BeBe (2009): *S kloa' bersntoler beierterpuach. Piccolo vocabolario mòcheno. Das kleine Fersentaler Wörterbuch*, Palù del Fersina: Pubblicazioni dell'Istituto culturale mòcheno.
- Schwienbacher, Brunhild (1996): *Über den Ultner Dialekt*. Ulten: Museumsverein Ulten.
- Togni, Lucia (1990): *Per un'analisi di alcuni fenomeni linguistici del dialetto della valle del Fersina: un confronto con la sintassi tedesca*. Trento: Università di Trento [tesi di laurea].
- Wiese, Richard (2003): "The Unity and Variation of (German) /r/". *Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik* 70/1: 25–43.
- Zamboni, Alberto (1979): "Fenomeni di interferenza nelle isole linguistiche tedesche del Trentino (con particolare riguardo all'area mochena)". In: Pellegrini, Giovan Battista/Gretter, Mario (eds.): *La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*. S. Michele all'Adige: Pubblicazioni del Museo degli usi e costumi della gente trentina, 83–111.

GLI OCCITANI

Matteo Rivoira¹

Università degli Studi di Torino

Collocazione geografica e cenni storici

In Italia parlano varietà occitane (cfr. Rivoira in stampa) gli abitanti delle valli piemontesi comprese tra l'alta Val Susa a nord (a partire da Chiomonte), e la Val Vermenagna, a sud,² nonché gli abitanti di Guardia Piemontese in Calabria, discendenti da un'antica migrazione che ha coinvolto in epoca medievale genti di confessione valdese. Le valli piemontesi rappresentano il margine orientale di una più vasta area che si estende sino ai Pirenei.

Il confine tra questa e l'area piemontese si snoda indicativamente là dove la montagna cede il passo alla pianura, e si articola dal punto di vista linguistico come una fascia di transizione tra due tipi linguistici, dove è possibile individuare un'area grigia di complessa classificazione. Tale situazione concorre a giustificare, insieme ad altri motivi di carattere amministrativo, il fatto che ai sensi della l.n. 482/1999 "Norme in materia di tutela linguistica" abbiano dichiarato la loro appartenenza alla minoranza linguistica occitana comuni le cui parlate non presentano in verità molti dei tratti che caratterizzano l'occitano e, in non pochi casi, anche comuni di parlata piemontese. Risultano inclusi nell'area occitana stabilita *ex lege* anche i comuni dell'alta Valle Tanaro, insieme a Olivetta e Triora (frazioni di Realdo e Verdeggia) in provincia di Imperia, la cui parlata è invece ligure alpina, nonché i comuni piemontesi di Frabosa Soprana, Frabosa Sottana e Roccaforte Mondovì, dove si parlano varietà dette "del *kjé*", che presentano alcuni tratti che trovano riscontro nelle varietà occitane, ma non per questo sono ad esse ascrivibili.

Le condizioni storiche che hanno determinato la situazione dialettale sin qui descritta sono difficili da ricostruire: essa appare sostanzialmente già definita nei primi secoli dopo il Mille, epoca alla quale risalgono le prime testimonianze linguistiche dirette, rappresentate dalla trascrizione di alcuni toponimi e dalle tracce di volgare contenute nei testi latini composti nell'area.

La continuità con l'area transalpina è un elemento che caratterizza questo territorio sin dall'epoca preistorica. Anche la conquista romana, com'è noto, avviene in fasi successive nell'arco di diversi secoli, giungendo a interessare il territorio più propriamente alpino soltanto sotto Augusto, con una campagna che si conclude nel 13 a.C. A seguito dell'azione militare (e politica nel caso dell'accordo dei romani con il

¹ email: matteo.rivoira@unito.it

² Si tratta, oltre alle due menzionate, delle valli Chisone, Germanasca, Pellice, Po, Varaita, Maira, Grana, Stura e Gesso.

re Cozio di Susa) il territorio venne organizzato in unità territoriali che ricalcavano la distribuzione etnica precedente alla conquista: a nord del Po la XI regio transpadana, a sud la IX Liguria, entrambe confinanti con l'area alpina per la quale in età neroniana sarà istituita la provincia delle *Alpes Cottiae* (cfr. Barbero 2008: 33).

Il massiccio alpino rimase relativamente isolato rispetto all'Italia settentrionale nei secoli successivi interessati dalle invasioni germaniche. Nel X secolo, le Alpi furono teatro delle scorrerie dei cosiddetti "Saraceni" – bande di predoni di varia origine: ispanici arabizzati e briganti locali – che imposero il loro controllo sui valichi (ibid.: 92). In questo periodo andarono consolidandosi alcune dinastie legate al governo delle *marche*, unità territoriali di frontiera nell'ordinamento carolingio. Tra queste, nell'XI secolo emergeranno quella dei conti di Savoia, il cui potere si andò via via espandendo dall'originaria Savoia al Piemonte, mantenendo per lungo tempo il controllo di entrambi i versanti delle montagne, e quella degli Aleramici, da cui discenderà la casata dei Saluzzo, all'origine di un marchesato che avrebbe amministrato le valli occitane del Cuneese. A ovest delle Alpi e nell'alta Val Susa, in Val Chisone e in alta Val Varaita, il territorio era invece governato dal principato del Delfinato, successivamente inglobato nel regno di Francia (1349); i suoi territori cisalpini saranno ceduti ai Savoia soltanto nel 1713.

Dal punto di vista dell'andamento demografico, dopo la crisi del X secolo, la popolazione andò aumentando sino alla fine del XIX secolo, pur con importanti flessioni dovute alle epidemie del XIV secolo e alle guerre di religione nelle valli settentrionali. È intorno al XV-XVI secolo che si andò consolidando la pratica delle migrazioni stagionali, i cui percorsi interessano tanto l'ambito transalpino, quanto quello cisalpino.

Il massimo demografico si raggiunse intorno al 1870 (cfr. Bätzing 2005: 350) e da allora sino ai giorni nostri, le valli hanno conosciuto un decremento continuo, a tratti drammatico.

I Valdesi

Nel quadro della storia linguistica dell'area occitana cisalpina, la vicenda del valdismo alpino³ assume una particolare rilevanza per più di un aspetto. Innanzitutto, è nell'ambito valdese che nel tardo Medioevo (tra la fine del XV e i primi decenni del XVI secolo) venne composto il solo corpus di manoscritti letterari in occitano cisalpino giunto fino ai nostri giorni (cfr. Borghi Cedrini/Giraud 2022). Inoltre è di matrice valdese la migrazione (XIV secolo) che portò alla costituzione di alcune comunità occitanofone in Calabria, poi ridotte nel corso del XVI secolo alla sola Guardia Piemontese (cfr. Fratini 2018; Micali 2023), e alla più tardiva fondazione delle colonie valdesi del Württemberg nel XVII secolo, linguisticamente ormai estinte (cfr. Tron 2005).

Non esiste, tuttavia, un dialetto occitano "valdese": la specificità linguistica dell'area è, infatti, in larga parte indipendente da quella confessionale (cfr. Pons

³ Approfondimenti sulla fase di transizione dal valdismo medievale a quello riformato sono in (Peyronel Rambaldi 2023); riferimenti bibliografici aggiornati si trovano sul sito www.bibliografia-valdese.com.

2023), d'altro canto l'ipotesi della migrazione di massa dei valdesi dall'area transalpina è da lungo tempo stata abbandonata, pur nel quadro di un forte dinamismo demografico delle comunità alpine (cfr. Merlo 1977).

Statuto sociolinguistico e vitalità

Si stima che gli occitanofoni nell'area piemontese siano tra i 15.000 e i 20.000; si tratta di parlanti plurilingui che includono nel proprio repertorio linguistico anche l'italiano, spesso il piemontese, e nell'area valdese (principalmente) il francese (cfr. Regis 2020, Regis/Rivoira 2023: 66).

Le diverse parlate occitane sono denominate dai parlanti *patois* o *parlar a nosto modo* o, ancora, impiegando glottonimi che coincidono con l'etnico della località: *vilarenc* 'parlata/abitante di Villar (Pellice)'. I termini *occitano* e *provenzale* sono di recente diffusione, il primo favorito per altro dalla denominazione ufficiale della legge 482/99.

La vitalità dell'occitano cisalpino è stata stimata secondo il modello di Lee e Van Way da Regis (2023), dove il calcolo dei parametri che stimano il *Language Endangerment Index* (LEI) (66 %) lo colloca tra le lingue "gravemente a rischio", sebbene non lontano dalla soglia (61%) della fascia superiore occupata da quelle "a rischio".

La sola tradizione letteraria di una certa importanza, come si è detto, è costituita dalla cosiddetta *letteratura valdese*, il cui ultimo testo, tuttavia, risale al 1530 e bisogna aspettare sostanzialmente la riscoperta in chiave di revival etnico-linguistico degli anni '60 del Novecento perché prenda l'avvio una produzione letteraria locale. Pressoché inesistenti gli usi amministrativi, salvo alcuni testi – sempre cinquecenteschi – collocabili nell'alta Val Chisone e alta Val Susa.

Cenni linguistici

L'occitano delle valli piemontesi è parte di un insieme alpino, inquadrato a sua volta nel più ampio gruppo vivaro-alpino, il più orientale nell'area nord-occitana (cfr. Regis/Rivoira 2023: 67; cui si rimanda per un più ampio inquadramento linguistico); secondo altri studiosi, invece, le varietà alpine sarebbero piuttosto riconducibili all'insieme provenzale (cfr. Telmon 1992: 127).

Al suo interno possono inoltre essere individuati i seguenti sottogruppi:

- a) settentrionale (Valle Susa, alta Val Chisone, Valli Valdesi: Val Germanasca e riva destra della Bassa Val Chisone, Val Pellice);⁴
- b) centrale (Val Po, Val Varaita, Val Maira, Val Grana, Valle Stura);
- c) meridionale (Val Gesso, Val Vermenagna).

⁴ Hirsch (1978) scorpora la Val Pellice dal gruppo settentrionale; cfr. anche sulla questione Pons (2023).

Le varietà di Guardia Piemontese e del Württemberg sono entrambe riconducibili a quelle delle Valli Valdesi.

Del gruppo vivaro-alpino le varietà cisalpine condividono i principali tratti distintivi rispetto a provenzale, alverniate e piemontese così come sintetizzati da Garnier (2020):

- 1) palatalizzazione di CA- e GA- (>[ʃa], [dʒa]): *chabri* ‘capretto’, *jal* ‘gallo’;
- 2) dileguo dell’occlusiva sorda (e sonora) dentale (-t-, -d-) in contesto intervocalico: *chantà* ‘cantata’;
- 3) (a) mantenimento di A tonica dopo consonante palatale (*chabro* ‘capra’) e (b) negli infiniti della prima coniugazione (*parlar* ‘parlare’);
- 4) assenza di dittongazione libera di è (lat. < ē): *dès* ‘dieci’;
- 5) conservazione dell’uscita in -ou [u] della prima persona dei verbi al presente indicativo, poi estesa analogicamente all’imperfetto dell’indicativo e al condizionale: *chantou* ‘canto’, *chantavou* ‘cantavo’, *chantariou* ‘canterei’.

I tratti (1), (2) e (5) differenziano il vivaro-alpino dagli altri dialetti occitani, mentre il tratto (3a) lo distingue dal francoprovenzale e il (3b) dal piemontese, dal quale l’occitano si distingue anche per (1).

Altri tratti più conservativi sono specificamente alpini (sebbene condivisi da alcune varietà piemontesi), come ad esempio il mantenimento di -r negli infiniti: *anar* ‘andare’ e la conservazione di nessi consonantici complessi in posizione finale: *fort* ‘forte’.

Andranno inoltre menzionati l’assenza di dittongazione di é (< lat. ē): *estelo* ‘stella’ (vs. piem. *stèila*); il dittongamento delle vocali medie (è e ò) condizionato dalla presenza di un elemento palatale o -CU: *vièi* ‘vecchio’, *fueio* ‘foglia’, *fuec* ‘fuoco’ (anche se è possibile riconoscere nelle forme piemontesi corrispondenti – *vèi*, *feuia*, *feu* – la presenza di vocali che sono risultato della monottongazione di antichi dittonghi); il sostanziale mantenimento delle vocali pretoniche: *fenestro* ‘finestra’ (vs. piem. *fnestra*) e il frequente esito -o di -a nei sostantivi e aggettivi (generalmente si tratta di femminili). Le varietà settentrionali presentano sistemi dove la durata delle vocali ha valore distintivo: *bât* ‘basto’ vs. *bat* ‘batte’.

Per quanto riguarda le consonanti, oltre alla palatalizzazione di CA-, GA- già menzionata, ricordiamo l’evoluzione di -p- intervocalica che si arresta a -b-: *ribo* ‘ripa’ (vs. piem. *riva*).

Nell’ambito della morfologia le opposizioni di genere sono realizzate tramite un’opposizione tra -Ø (maschile) vs. -o/-a (femminile), mentre quelle di numero sono realizzate opponendo -Ø (singolare) a -s (plurale): *amic* ‘amico’ ~ *amico* ‘amica’ ~ *amics* ‘amici’ ~ *amicos* ‘amiche’. Un ridotto gruppo di aggettivi, che possono occupare una posizione prenominali insieme ai determinanti, hanno, a seconda delle varietà, una marca di plurale maschile di tipo -i: *li bellî chat* ‘i bei gatti’ vs. *li chat soun bèl* ‘i gatti sono belli’ (Val Germanasca). Non mancano però femminili terminanti in consonante (*man* ‘mano’) e maschili e femminili in vocale diversa da -a (es. *fraire* ‘fratello’, *maire* ‘madre’).

Questo modello generale si realizza però con alcune restrizioni a seconda delle aree: nella maggior parte delle valli centrali, meridionali e nelle Valli Pellice e Germanasca, i maschili rimangono invariati, mentre alle estremità superiori delle Valli Stura e Varaita hanno -s i sostantivi che compaiono in sintagmi indefiniti (es. *li amic* [lj a'mik] vs. *de amics* [de a'miks]), e così gli aggettivi in funzione predicativa (es. [li 'ʃaŋ 'suŋ 'bels] 'i cani sono belli'). Nelle Valli Chisone e Susa, invece, l'aggiunta di -s dà luogo a realizzazioni diverse, anche a morfemi vocalici particolari a seguito di caduta di -s, a seconda delle consonanti finali o dell'accentazione. I femminili conservano -s in un'area più ampia, in genere mutando il timbro della vocale atona della desinenza: *amizo* ~ *amizes* (nelle valli settentrionali -s cade: *amizo* vs. *amiza*).

Per quanto riguarda il lessico possiamo reperire forme locali riconducibili a tipi latini più arcaici rispetto a quelli continuati in piemontese, come ad esempio *deinal* 'natale' (e *chalenda* nelle valli più settentrionali), *filh* 'figlio', *fraire* 'fratello', *neu* 'neve' di contro ai piemontesi *natal*, *fieul*, *frel*, *fiòca*. Sono innovazioni galloromanze *boutelha* 'bottiglia', *dando* 'zia', *soulelh* 'sole' (vs. piem. *bota*, *magna*, *sol*). Caratteristici dello spazio occitano (e catalano) sono inoltre i nomi della settimana (*diluns*, *dimars*, *dimecre*, *dijous*, *divenre*, *disande*, *diamenjo*) impiegati in alcune varietà accanto alla serie aferetica del tipo *luns*, *mars* ecc. per indicare un giorno preciso. Riconducono all'area occitana anche *agradar* 'piacere (verbo)', *chal* 'bisogna', *cramar* 'bruciare', *croumpar* 'comprare', *escoubò* 'scopa', *garamuzo* 'lucertola', *pels* 'capelli', *sebo* 'cipolla' (vs. piem. *piasèj*, (*a*) *venta*, *brusé*, *caté*, *ramassa*, *laserta/laserda*, *cavei*, *siola*) sebbene alcuni di questi tipi lessicali siano ben presenti anche in area italo-romanza.

Specificamente occitano-alpini sono *tubo* 'fumo', *charamaiar* 'nevicare'; innovazioni più circoscritte (ma attestate anche al di là della frontiera) sono i tipi *sanjuan* 'giugno' e *madaleno* 'luglio'.

Le varietà alpine conservano inoltre una serie di forme di origine latina soppiantate in area piemontese da germanismi: *caiso* 'bara', *chausier* 'scarpe', *coulounho* 'conocchia', (vs. piem. *bara*, *scarpe*, *roca*).

Accanto al lessico di origine latina si può inoltre reperire un certo numero di relitti di origine prelatina relativi a elementi dell'ambiente naturale: *balmo* 'riparo sotto roccia', *bial* 'rio'/'canale', *bric* 'altura', *clapier/quiapier* 'pietraia', *clot/quiòt* 'pianoro', *coumbo* 'vallone'/'rio', *darboun* 'talpa', *draia* 'sentiero, traccia', *draous* 'ontanello', *galaberno/labreno* 'salamandra', *gravièro* 'greto', *jalabrio* 'pernice bianca', *mèrze* 'larice', *sap* 'abete bianco', *sère* 'ripiano lungo un pendio'.

Azioni di politica linguistica

I primi sussulti di rivendicazione di un'alterità linguistica culturale si manifestano all'inizio degli anni '60 del ventesimo secolo. Nel 1961, in particolare, viene fondata la prima associazione esplicitamente dedicata alla promozione della lingua "provenzale" delle Valli, l'*Escolo dóu Po*, nel solco della quale – o in opposizione alla quale – matureranno i successivi gruppi militanti. La loro genesi e il loro sviluppo sono descritti in

Bravo (1984: 132-146) e, più diffusamente, in Degioanni (1992); successivi aggiornamenti sono in Chiarini (2013). Le azioni messe concretamente in atto – tanto nel contesto militante, quanto in quello più istituzionale – sono state guidate in larga parte o da modelli di tutela volti alla “patrimonializzazione” della lingua, considerata innanzitutto come bene culturale, o da modelli che prefiguravano una “rifunzionalizzazione” della lingua, come quelli ispirati dalla legislazione europea e nazionale (legge 482/99). Attualmente le associazioni e gli enti più attivi sono *Coumboscuro. Centre provençal* (Monterosso Grana), *Espaci Occitan* (Dronero), *Lou Soulestrei* (Frassino), *Chambra d'Òc* (Paesana), *Centro Culturale Valdese* (Torre Pellice), *Gli amici della Scuola Latina* (Pomaretto), *La Valaddo* (Roure). Si segnala in particolare il sito di *Chambra d'Òc* (www.chambradoc.it) dove è possibile reperire molto materiale audio-video.

Riferimenti bibliografici

- Barbero, Alessandro (2008): *Storia del Piemonte*. Torino: Einaudi.
- Bätzing, Werner (2005): *Le Alpi: una regione unica al centro dell'Europa*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Borghi Cedrini, Luciana/Giraud, Andrea (2022): “Ancient Waldensian Literature”. In Benedetti, Marina/Cameron, Euan (eds.): *A Companion to the Waldenses in the Middle Ages*. Leiden-Boston: Brill, 459–477.
- Bravo, Gian Luigi (1984): *Festa contadina e società complessa*. Milano: Franco Angeli.
- Chiarini, Silvia (2013): « La construction d'un territoire de minorité entre revendications, conflits et institutionnalisation. Le cas des Vallées occitanes d'Italie ». *Belgeo* [En ligne] [30/10/2023].
- Degioanni, Sergio (1992): “Nascita ed affermazione di un movimento autonomista nelle vallate di lingua occitanica del Piemonte”. *Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia* 42: 21–132.
- Fratini, Marco (2018): «... en Calabre, Apouille, & lieux circonvoisins, quasi à l'extrémité de l'Italie vers l'Orient...». L'emigrazione valdese nell'Italia meridionale fra medioevo e prima età moderna”. In: Genre, Raimondo/Pazé, Piercarlo (eds.): *Le migrazioni dalle valli in età moderna*. LAReditore: Perosa Argentina.
- Garnier, Quentin (2020): « Le vivaro-alpin : progrès d'une définition ». *Géolinguistique* 20. doi: 10.4000/geolinguistique.
- Hirsch, Ernst (1978): *Provenzalische Mundarttexte aus Piémont*. Tübingen: Niemeyer.
- Merlo, Grado (1977): *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*. Torino: Claudiana.
- Micali, Irene (2023): *L'Occitano di Guardia Piemontese tra lingua e identità*. Pacini: Pisa.
- Peyronel Rambaldi, Susanna (ed.) (2023): *Storia dei valdesi 2. Diventare riformati*. Torino: Claudiana.
- Pons, Aline (2023): “Sull'unità delle “Valli Valdesi” dal punto di vista linguistico”, Versione 1 (24.10.2023, 10:41). In: Bauer, Roland/Krefeld, Thomas (ed.), *Lo*

- spazio comunicativo dell'Italia e delle varietà italiane*, Versione 89. In: *Korpus im Text*. <https://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=109884&v=1> [21/12/2023].
- Regis, Riccardo (2020): "Profilo dell'occitano in Piemonte: aspetti sociolinguistici". *Estudis Romànics* 42: 101–125.
- Regis, Riccardo (2023): "Vitalità esterna dell'occitano in Piemonte: un esercizio di valutazione". In: Giraudo, Andrea et al. (eds.): *Occitània. Centres e periferias/Centri e periferie*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 121–131.
- Regis, Riccardo/Rivoira, Matteo (2023): *Dialetti d'Italia. Il Piemonte e la Valle d'Aosta*. Roma: Carocci.
- Rivoira, Matteo (in stampa): "L'occitano". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Telmon, Tullio (1992): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Tron, Daniele (2005): "Le migrazioni per cause di religione in alta Val Chisone fra il 1685 e il 1730". In: Genre, Raimondo (ed.): *Vicende religiose dell'alta Val Chisone*. La Valaddo: Roure, 155–185.

I SAPPADINI

Marco Caria^{I,1,2}, Erica Autelli^{I,II}, Maria Dore^I, Riccardo Imperiale^{II}

^I Università degli Studi di Sassari

^{II} Universität Innsbruck

Introduzione e cenni storici

Sappada (*Plodn* nel dialetto germanico locale) è un comune di circa 1300 abitanti (cfr. ISTAT 2023) in provincia di Udine.³ Non è semplice ricostruire la storia di questo comune situato nell'Alta Valle del Piave nelle Alpi Carniche: diverse suggestioni derivate dalla tradizione orale, infatti, si sovrappongono ad attestazioni storiche assai dibattute (cfr. Caria 2023: 41s.).

Un primo riferimento a Sappada si ha in un atto di donazione del 2 agosto 1295 (cfr. Lorenzini 2009: 114); è tuttavia più consistente un documento del 27 dicembre 1296, noto come 'Privilegio concesso dal patriarca di Aquileia Raimondo della Torre' con il quale il suddetto Patriarca concedeva ai Sappadini il diritto sui masi e sui terreni in cambio di una tassa annuale di 88 lire veronesi (cfr. Peratoner 2005: 5). Proprio l'analisi di questo documento apre alla possibilità di retrodatare almeno all'XI secolo il periodo del primo insediamento in territorio sappadino da parte di popolazioni provenienti dalla Pusteria. Questa tesi, sposata da Peratoner (cfr. 2004: 167s., 2009: 24), trova validità in virtù di un riferimento all'antichità della consuetudine del pagamento dell'imposta. Vero è che, tuttavia, come afferma Zara (2012), tale riferimento sarebbe eccessivamente vago per poter fissare con la necessaria certezza la data della prima immigrazione germanica.⁴

Altrettanto incerta è la teoria che suggeriva l'ipotesi di insediamenti di popolazioni sloveno-carentane avanzata sulla base di toponimi e vocaboli romanzi indagati tra gli altri da Hornung (1967), Pellegrini (1992) e Pohl (2016); troppo sporadiche sono infatti le tracce di parole paleoslave menzionate da Peratoner (2004: 167s.) che, inoltre, non ne

¹ email: mrcaria@uniss.it

² Il presente contributo, che costituisce una rielaborazione di due articoli (cfr. Caria 2023 e in stampa) è stato realizzato, per ciò che riguarda Marco Caria, nell'ambito del progetto di ricerca dipartimentale "Plurilinguismo, patrimonio culturale e sviluppo sostenibile" finanziato dalla Fondazione di Sardegna, annualità 2022–2023, responsabile Prof. Lorenzo Devilla, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari. Quanto a Erica Autelli e a Riccardo Imperiale, il presente contributo è stato realizzato grazie finanziamento dei progetti GEPHRAS [P 31321-G30] e GEPHRAS2 [P 33303-G].

³ Il 28 marzo del 1852, sotto il dominio austriaco nel Lombardo Veneto, era stato deciso il passaggio di Sappada dalla provincia di Udine a quella di Belluno. Nel 2017, dopo un decennio di iter referendario, Sappada è ritornata definitivamente al Friuli, entrando a far parte della provincia di Udine, a cui è sempre stata legata dal punto di vista ecclesiastico.

⁴ Il testo riporta il termine *antiquo*.

fornisce esempi, a parte qualche toponimo e il termine *pougate* ‘tavolaccio, pancaccio o letto semplice’ segnalato da Pohl (2005: 143) e riconducibile allo sloveno *pograd* e diffuso nei dialetti tedeschi soprattutto dell’Austria sudorientale (cfr. Caria 2023: 43).

La toponomastica suggerisce comunque indizi interessanti: la ricchezza di riferimenti alle attività estrattive permette di validare quanto detto sempre da Peratoner (2004: 168) riguardo le motivazioni che possono aver portato a conferire stabilità a stanziamenti un tempo solo stagionali a cavallo tra il VIII e il X secolo. Riferimenti alle miniere di Sappada non si trovano comunque nel già citato documento del 1296, ma in una concessione del 2 febbraio 1334 fatta dal Patriarca Bertrando di San Genesio (cfr. Verci 1789: 19). Nel 1347 fu riconosciuto ai Sappadini il diritto di sfruttamento sul bosco della Digola, noto come ‘Bosco Nero’, marcando quindi per molti secoli il profilo socio-economico in senso agro-silvo-pastorale, oltre che estrattivo. Disciolto il Patriarcato di Aquileia nel 1420, Sappada e il Cadore divennero territori della Serenissima Repubblica di Venezia, fino alla caduta di quest’ultima, avvenuta nel 1797. I territori rimasero sotto dominio austriaco dal 1815 al 1866, quando con il Trattato di Vienna si dichiarò conclusa la terza guerra di indipendenza e fu sancita l’annessione della provincia di Mantova, del Veneto e del Friuli al Regno d’Italia. Durante il primo conflitto e, nello specifico, in seguito alla disfatta di Caporetto e fino al 1919, gran parte della popolazione di Sappada subì un’emigrazione forzata nel territorio di Arezzo, per via di un pregiudizio di tipo linguistico: la parlata germanica rendeva gli abitanti automaticamente sospetti di simpatie ‘filo-austriache’. Nel territorio prescelto, quindi, fu istituita una sede provvisoria del Municipio.

Nel frattempo, tra la seconda metà del XIX secolo e la prima del XX, un nuovo fenomeno aveva aperto la strada a una profonda modifica del tessuto economico-sociale: supportato da pubblicazioni specializzate e dalla costruzione delle prime strutture ricettive, si assistette allo sviluppo del turismo montano. Industria turistica che subì una battuta d’arresto durante il primo conflitto mondiale ma che, in epoca fascista, venne supportata addirittura con un decreto ministeriale che includeva Sappada fra le località italiane ufficialmente riconosciute come stazioni di cura, soggiorno e turismo. A tal proposito, è estremamente utile riportare una considerazione di Peratoner (2004: 172) secondo cui l’avvio del turismo di massa avvenuto dagli anni ’70 abbia messo a rischio la memoria storica e identitaria del paese, fino a quel momento retto da un modello di economia tradizionale di tipo primario. Preme sottolineare come anche altri studiosi abbiano avanzato l’ipotesi secondo cui tale fenomeno metta a rischio la tenuta dell’identità locale anche dal punto di vista linguistico. Con scopo di preservazione furono dunque messe in campo iniziative come la creazione del Museo etnografico, progettato da Giuseppe Fontana nel 1972.

Il toponimo Sappada – Longaplave

Oltre che sulle vicende storiche, molto dibattito si è creato attorno all’etimologia del toponimo del paese di Sappada (cfr. Caria 2023: 45). Lungo i secoli si assiste a un’alternanza tra le forme tedesche *Bladen/Pladen* e *Longaplave*. Le prime due forme sarebbero

da ricondurre alla voce Plât, idronimo antico alto tedesco indicante il fiume Piave. Alla stessa voce *Plâden* si fa risalire il toponimo dialettale *Plodn* (Hornung 1972: 497-498; 1995: 368, 544 e Pohl 2002: 39s.) utilizzato per esprimere il complemento di luogo nel medio alto tedesco con *bī deme Plâden* ‘presso il Piave’ (cfr. Zara 2012). Tuttavia, *Pladen* è forma attestata nello scritto solo nel 1774 insieme a *Sapada* (cfr. Anich 1774); per *Plodn* si deve attendere il 1800 (cfr. Zara 2012). Decisamente più numerosi i riferimenti toponomastici relativi al Piave e a Sappada – spesso in abbinamento – (cfr. Peratoner 2005; Zara 2012; Caria 2023: 46) contenuti in documenti medioevali redatti in latino e in italiano. Nei secoli successivi questi toponimi diventano più radi nei documenti catastali ufficiali e lungo il Cinquecento compaiono diverse rese grafiche di *Longa-piave* in riferimento però, a un luogo differente da quello citato nei documenti trecenteschi (cfr. Peratoner 2005: 43s., 61-63, 66, 87; Zara 2012). Nel 1533 tuttavia negli atti notariili o ecclesiastici ritorna a comparire il toponimo *Sappada*, *Sapada*, *Sappata*, *Sapata*, *Sappatta*, *Zapada* e *Zappada*, mentre in alcune carte geografiche del XVI, XVII e XIX secolo, oltre a nomi relativi al Piave (spesso ‘la Piave’), compare addirittura anche la forma *Spada* (cfr. Malaguti 2001: 36-38; Peratoner 2002: 79, 81, 83, 85-87).

Per quel che riguarda l’etimologia di Sappada Fabbiani (1962: 50) la riconduce al veneto (*sapar*) o al friulano (*sapâ*, *zapâ*) per ‘zappare’, con evidente correlazione all’attività di dissodamento del terreno sappadino e le sue caratteristiche. A conferma della vivacità del dibattito, la tesi di Fabbiani è sposata da Hornung (1984: 195) e Pohl (2002: 39s., 2010: 2), ma non da Peratoner (2004: 179).

Tratti peculiari del dialetto sappadino

Sulla base dei criteri di raffronto elaborati da Hornung (1972, 1994, 1995) su quelle che sono le sue caratteristiche fonetiche, morfosintattiche e lessicali, il *plodarisch*⁵ si inserisce nel diasistema dialettale pustero-carinziano. L’inventario vocalico del *plodarisch* conta tredici fonemi distinti sia per qualità (apertura o chiusura) che quantità, comprendendo quindi vocali lunghe e brevi.

Si hanno pertanto:

- una vocale aperta, realizzata, rispettivamente, breve e lunga: [a] – [a:];
- vocali chiuse: [i] – [i:] e [u] – [u:];
- vocali semichiusate: [e] – [e:] e [o] – [o:];
- vocali semiaperte: [ɛ] e [ɔ] – [ɔ:].

In sappadino non esistono vocali prettamente nasali, ma tutte lo diventano se precedute da una consonante appunto nasale. Segnaliamo alcune differenze rispetto al medio alto tedesco (da ora m.a.t.), come ad esempio il mutamento della <â> in [ɛ], come in *mëndl* ‘omino’ e la vocale <ü> che evolve nel sappadino in [i] o [i:], o talvolta in [u]: come in *hitte* ‘capanna’ dal m.a.t. *hütte* e *girtl* ‘cintura’ dal m.a.t. *gürtel* e

⁵ Da ora, per riferirsi alla parlata locale verrà utilizzato alternativamente anche il vocabolo dialettale *plodarisch*.

lugnar ‘bugiardo’ dal m.a.t. *lügen* (cfr. Bruniera 2005: 65). Altre peculiarità vocaliche riguardano la realizzazione, che è lunga se la vocale è seguita da una sola consonante, come in *kase* ‘formaggio’, *labe* ‘corridoio’, *gaass* ‘capra’, *aale* ‘uovo’, *ka*, *kaa* (*kana*) ‘nessun’, *paan* (pl. *pander*) ‘osso’, *zane* (pl. *zaan*) ‘cesto’, *taak* ‘impasto’. Come si nota, la resa grafica può evolvere in *a*, *aa*, *ah*; la vocale è invece breve se seguita da due o più consonanti (fanno eccezione i verbi al modo infinito): *kerze* ‘candela’, *helle* ‘spazio fra la stufa e il muro; inferno’, *seckl* ‘sacchetto per la questua’.

Fondamentale rilevare come per le vocali <o>/<ò> e <e>/<è>, l’accento grafico sia indispensabile per distinguere il significato di parole altrimenti omografe ma di significati diversi: *helle*, *seckl*, *hèlle* ‘chiaro; splendente’, *sèckl* ‘sacchetto’.⁶ Si aggiungono i nove dittonghi [ai] – [au] – [ei] – [ea] – [ie] – [ia] – [oa] – [ou] – [oi] – [ui], anche se per [oi] si registra una rarità, tanto da poterlo considerare come realizzazione alternativa di [ai] e [ou]. Di seguito alcuni esempi: *lauge* ‘liscivia’, *haus* ‘casa’, *schrain* ‘urlare’, *vair* ‘fuoco’, *schpeitar* ‘più tardi’, *geign* ‘contro’, *schtean* ‘stare’, *hearn* ‘sentire’, *miede* ‘stanco’, *hietz* ‘adesso’, *bielischar* ‘talpa’, *mier* ‘noi’, *hietn* ‘pascolare; proteggersi’, *vrie* ‘mattina; presto’, *bie* ‘grasso; fertile’, *probiern* ‘provare’, *vriar* ‘un tempo; prima’, *noat* ‘bisogno; necessità’, *oare* ‘orecchio’, *ouvn* ‘forno’, *vour* ‘prima’, *kui* ‘mucca’, *tuin* ‘fare’, *muiter* ‘madre’, *vloite* ‘flauto; fischiello’, *zoik* ‘cose; merce’.

Si contano ventinove fonemi consonantici, di cui alcuni utilizzati solo per prestiti di origine romanza. Si elencano di seguito, raggruppati in base al modo di articolazione:

- Occlusive: [b]; [p]; [d]; [t]; [g]; [k]
- Fricative: [v]; [f]; [z]; [s]; [ʃ]; [ç]; [χ]; [h]; [ʒ]
- Affricate: [pf]; [ts]; [tʃ]; [kh] – [kkh]; [dʒ]
- Nasali: [m]; [n]; [ɲ]; [ŋ]
- Laterali: [l]; [ʎ]
- Vibranti: [r]
- Approssimanti: [j]

Segnaliamo alcune particolarità. L’esito della consonante <r> del m.a.t. è sempre [r], mentre nei dialetti tirolesi si osservano realizzazioni uvulari, vibranti, fricative, approssimanti e monovibranti, fino al completo ammutolimento o vocalizzazione (cfr. il contributo di Caria et al. sulle varietà tedesche dell’Alto Adige in questo volume). Nel sappadino la <s> dei nessi *sm*, *sw*, *sl*, *sn* e *rs* diventa *sch* [ʃ], come ad esempio in *schmölz* ‘burro’, *schbòmm* ‘fungo’, *schlogn* ‘battere’, *schnole* ‘fabbia’ e *Ursche* ‘Ursula’.

Aspetti morfosintattici

La morfologia e la sintassi del *plodarisch* sono simili a quelle delle altre parlate austriaco-bavaresi. Nel sistema dei casi si conferma la scomparsa del genitivo in favore della

⁶ Per ulteriori esempi si vedano le tabelle di Benedetti/Pachner (2009: 285-287) con le proposte relative all’ortografia e alla pronuncia in IPA.

locuzione *va/van*⁷ + dativo (es. *va dr muiter* ‘della mamma’ e *van veter* ‘dei padri’). Sue tracce residuali come nei dialetti sudtirolesi (cfr. ibd.) si ritrovano ancora in costruzioni fisse, in forme avverbiali o in parole composte, come *in Gotts nòm* ‘in nome di Dio’, *rèchts* ‘destra’, *tschnòchts* ‘di sera’ e *gepurtstòk* ‘compleanno’, ecc.

Anche nel sappadino si riscontra la tripartizione del genere per i sostantivi con maschile, femminile e neutro. Si segnalano alcuni accorgimenti che possono facilitare l’attribuzione dell’articolo, che andrebbe comunque appreso insieme al nome, ad esempio: i nomi che sono ‘logicamente’ di sesso maschile o femminile appartengono rispettivamente al genere maschile o femminile (es. *dr/der teite* ‘lo zio, il padrino’, *dr/der neine* ‘il nonno’, *de toute* ‘la zia, la madrina’, *de none* ‘la nonna’); i diminutivi, anche se riferiti a persone, sono sempre neutri (es. *’s baibile* ‘la donnina’, *’s kèlbl* ‘il vitellino’); sono di genere maschile i nomi che indicano le parti del giorno (con l’eccezione di *de nòcht* ‘la notte’ che è femminile) come *dr/der morgn* ‘il mattino’ e *dr/der schnòchts* ‘la sera’, i giorni della settimana come *dr/der sunntach* ‘la domenica’, *dr/der sònstach* ‘il sabato’ e *dr/der vraitach* ‘il venerdì’.

Anche per la formazione del plurale le regole sono molto complesse. Alcune griglie orientative sono state elaborate da Kratter/Benedetti (s. d.) e Bruniera (2005: 88). In *plodaris* è molto comune l’uso del diminutivo che si ottiene mediante l’aggiunta di due suffissi: *-l(e)* e *-ile*. Esempifichiamo le forme degli articoli determinativi al nominativo con un esempio per genere: *Dr/der* per il maschile (es. *dr/der sotl*, ‘la sella’); *de* per il femminile (*de gasl*, ‘la frusta’); *’s* per il neutro (*’s dòch*, ‘il tetto’). Per il plurale la forma è *de* (cfr. Kratter/Benedetti s.d.). Le forme dell’indeterminativo (*a* per maschile e neutro, *ana* per il femminile) presentano delle varietà ortografiche a seconda del nome cui si accompagnano: qualora il sostantivo maschile o neutro inizi per vocale, o nel caso di un sostantivo femminile iniziante per vocale, le forme indeterminative in *a/ana* si modificano in *an*: *a birkar* (sost. maschile) ‘un tessitore’; *ana bèrchschtòtt* (sost. femminile) ‘un laboratorio’; *a bèttermèndl* (sost. neutro) ‘una salamandra’; *an apitekar* (sost. maschile) ‘un farmacista’; *an eibm* (sost. femminile) ‘una pianura’; *an opfer* (sost. neutro) ‘un’offerta in chiesa’.

I pronomi personali rispettivamente in nominativo, accusativo e dativo sono *i – mi – mier/m(e)r* per la prima persona singolare; *du – di – dier/d(e)r* per la seconda persona singolare; *er – ihn – ihme* per la terza persona singolare maschile; *si – si – ihr* per la terza persona singolare femminile; *’s – ’s – ihme* per la terza persona singolare neutra; *mier/m(e)r – ins – ins* per la prima persona plurale; *dier/d(e)r – enk – enk* per la seconda persona plurale e *si/se – si – ihn* per la terza persona plurale e per la forma di cortesia.

Per quel che concerne la costruzione della frase, si conferma la tipologia sintattica tedesca, con la struttura SVO per le frasi principali e SOV per le subordinate. A tal proposito, qualora in un periodo una subordinata preceda una principale, in quest’ultima si determina l’inversione dell’ordine degli elementi esattamente come in tedesco standard.

⁷ La forma *van* ricorre con gli indeterminati.

Per quanto concerne i verbi, in sappadino le modalità di coniugazione variano a seconda che il verbo sia debole o forte. Per alcuni modi si segnala un certo regresso nell'uso e per quel che riguarda i tempi, imperfetto e passato remoto sono sostituiti da passato e trapassato prossimi. Un'altra particolarità è costituita dall'indicativo, che viene reso con la perifrasi *tuin* + infinito, es: *i tui schraibm* 'io scrivo' anziché *i schraibe*. Il verbo *bearn* 'diventare', desementizzato, si usa per formare il futuro semplice, il passivo⁸ e il condizionale.

Aspetti lessicali

Il dialetto sappadino mostra molti tratti di conservazione. Hornung (1967) stimava che la percentuale dei prestiti romanzi penetrati nella parlata locale ammontasse a circa il 3,3%. Questa stima ha tuttavia registrato un aumento negli ultimi decenni, complice la più recente e più intensa esposizione alla lingua nazionale. Nel lessico si registra però una bipartizione tra prestiti più arcaici – provenienti da elementi romanzi del Tirolo – e prestiti più recenti (cfr. Hornung 1994: 189). Ad esempio, la parola *keimach* 'camino' trova corrispondenza anche in alcuni dialetti tirolesi e riconduce al latino CAMINUS (cfr. Geyer 2018: 331). Di contro, in Carinzia e in Tirolo orientale si ricorre a *Vorjause* o a *Nachjause* per riferirsi ai pasti ante- o post-meridiani, mentre a Sappada e nei dialetti sudtirolesi si utilizza il vocabolo *marende/merende* con chiaro influsso dall'italiano 'merenda' (cfr. ibd.: 332). Ancora, i nomi di parentela, che sono usati spesso al posto degli equivalenti tedeschi, ossia *zio* per 'zio', *zia* per 'zia', *kugin* 'cugino' e *kugina* 'cugina' rientrano fra i prestiti più recenti (cfr. ibd.: 334). Minore apporto dall'italiano si registra nei neologismi indicanti i nuovi mezzi di trasporto; ne consegue che a Sappada si abbia ad esempio *kòòrn* 'camion', *vliegär* 'aereo' e *zuk* 'treno', rispettivamente dal tedesco *Karren*, *Flugzeug* e *Zug*.

Molto interessante l'influenza dei dialetti veneti e friulani nelle esclamazioni e imprecazioni: *lammo* 'ecco!', *s(ch)alam* 'salame, babbeo', *sakkrànòn* 'maledizione', *pan-dòlo* 'tontolone', *hostia* 'ostia!', *òrpo* 'esclamazione di sorpresa', ecc. (cfr. Hornung 1994: 189; Caria 2014: 99).

Iniziative di tutela del sappadino e prospettive future

Come già accade per le altre parlate minoritarie, buona parte delle iniziative di tutela passano attraverso la scuola. Per quel che riguarda il *plodarisch* – diversamente da quanto accaduto per il tedesco standard – si è rilevata una presenza costante nel ciclo scolastico, situazione favorita dal buon numero di studenti che lo utilizzavano nella comunicazione

⁸ Raramente è possibile ritrovare anche la frase passiva costruita su modello italiano con il verbo *kèmmìn* 'venire' con funzione di ausiliare, come nell'es. *š kimnt so geschribm* 'viene scritto così' anziché il più fedele al modello germanico *š beart so geschribm* (cfr. Bruniera 2005: 101).

(cfr. Turello 2009: 93). Ciononostante, anche il sappadino è interessato dalla generale tendenza che coinvolge dialetti e parlate minoritarie italiane, ossia quell'inesorabile declino fattosi sempre più evidente a partire dagli anni '70 del Novecento. Si arriva così all'indagine di Turello (1997) sulla situazione sociolinguistica di fine anni '90, nella quale la percentuale di studenti parlanti il dialetto locale si attestava al 10%, con una situazione non particolarmente positiva nemmeno nella competenza passiva, attestata al 25%. Un quadro confermato da un aggiornamento del 2008, che fa del sappadino un idioma quasi del tutto scomparso dalle abitudini linguistiche giovanili. Dati che non mostrano risultati differenti al variare del campione diastratico: anche tra gli adulti il calo è significativo, dal momento che solo il 4% dei genitori dichiaravano di usare il sappadino nella comunicazione quotidiana in modalità esclusiva (cfr. Turello 2009: 101).

Anche le associazioni locali operano per scongiurare la totale scomparsa del sappadino: l'Associazione Culturale Plodar, nata nel 1995 si impegna a interagire sia nell'ambito scolastico, che più generalmente attraverso azioni di recupero della lingua indirizzate ai parlanti più giovani. Corsi di *plodarisch* sono attivi dal 2001 presso la scuola primaria e nel 2009 e con il progetto "Learner Plodarisch" si è avuto il coinvolgimento della scuola dell'infanzia, con percorsi gradualmente finalizzati all'apprendimento dei primi rudimenti di sappadino: formule di saluto e di presentazione, descrizione della propria famiglia e dell'ambiente domestico, numeri, colori, animali, per arrivare agli elementi del patrimonio culturale locale, come filastrocche e ricette tipiche.

Evento connesso all'associazione Plodar e al suo fondatore, Max Pachner, è il concorso "Jò – Junk unt òlt/Giovani e anziani", che mira a promuovere la riscoperta del patrimonio lessicale tra i giovanissimi attraverso l'uso delle tecnologie: un termine sappadino ritenuto significativo è il punto di partenza per la realizzazione di una breve video-intervista con il telefono cellulare a una persona più anziana, che rivelerà aneddoti sulla parola prescelta.

Attenzione è mostrata anche per la creazione dei cosiddetti eventi linguistici autentici (cfr. Hornung 1994: 191; Franz/Eller-Wildfeuer 2022: 104-106) e nel contesto sappadino un ruolo cruciale è svolto dal carnevale: gli eventi salienti del *Plodar Vosenòcht* sono costituiti da rappresentazioni in cui i protagonisti, oltre a indossare i costumi tradizionali, devono esprimersi in lingua locale.

Per quel riguarda i *social*, per quanto siano numerose le pagine o gruppi dedicati a Sappada, l'uso della parlata locale sembra limitato a poche occasioni, con eccezione di pagine più specializzate, come quella dell'Associazione Plodar.

Da quanto detto, l'isola alloglotta sappadina presenta numerosi spunti meritevoli di riflessione. Nonostante i contatti con le popolazioni romanze e i vari rivolgimenti occorsi lungo la sua storia e che abbiamo tentato di mettere in luce, la parlata sappadina, nell'insieme delle parlate germaniche presenti in Italia, mostra un ottimo stato di conservazione (cfr. Toso 2008: 146). Come già espresso in relazione ad altre lingue minoritarie, i progetti di tutela potrebbero rivelarsi più efficaci se più duraturi nel tempo e supportati da un aggiornamento legislativo. È quindi auspicabile che il successo delle iniziative promosse possa tradursi in un miglioramento dei dati delle indagini statistiche che saranno da effettuarsi in futuro, anche in vista delle ulteriori novità provenienti dal mondo della comunicazione e dei *social media*.

Riferimenti bibliografici

- Anich, Peter (1774): *Atlas Tyrolensis*. Carte geografiche, s.e.
- Benedetti, Marcella/Pachner, Giuliana (2009): “Ortografia e pronuncia/fonetica: suoni e grafia”. In: Peratoner, Alberto/Isabella, Domenico (eds.): *Sappada/Plodn. Identità culturale di un’isola linguistica alle Sorgenti del Piave*. Udine: Forum, 285–287.
- Bruniera, Maria (2005[1937]): *Il dialetto tedesco dell’isola alloglotta di Sappada*. Udine: Forum [tesi di laurea].
- Caria, Marco (2014): *Le isole linguistiche germanofone in Italia: la realtà plurilingue della Valcanale nei suoi aspetti sociolinguistici*. Sassari: Università degli Studi di Sassari [tesi di dottorato].
- Caria, Marco (2023): “Sappada-Plodn: profilo storico e sociolinguistico di una minoranza germanofona del Friuli”. In: Bombi, Raffaella/Zuin, Francesco (eds.): *Dal Friuli al mondo. I valori identitari nello spazio linguistico globale* vol. 8. Udine: Forum, 41–53.
- Caria, Marco (in stampa): “Il Sappadino”. In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Volume 1: L’Italia Settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik Online*.
- Caria, Marco/Autelli, Erica/Dore, Maria/Imperiale, Riccardo (in stampa): “Le varietà tedesche dell’Alto Adige”. In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Volume 1: L’Italia Settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik Online*.
- Fabbiani, Giovanni (1962): “Alcuni documenti riguardanti Sappada di Cadore”. *ASBFC* XXXIII/159, doc. n° 3, 54.
- Franz, Sebastian/Eller-Wildfeuer, Nicole (2022): “(Ri-)Vitalizzazione linguistica: impulsi e sfide sull’esempio di Sappada/Plodn nel Nord Italia”. In: Fusco, Fabiana (ed.): *Pl. Atti della prima Conferenza regionale sulla tutela delle minoranze di lingua tedesca del Friuli Venezia Giulia/Akten der ersten Regionalkonferenz über den Schutz der deutschsprachigen Minderheiten Friaul Julisch Venetiens*. Udine: Forum, 95–113.
- Geyer, Ingeborg (2018): „Wortschatzentwicklung in den Sprachinseln Sappada/Pladn, Sauris/Zahre und Timau/Tischelwang im historischen Friaul“. In: Rabanus, Stefan (ed.): *Deutsch als Minderheitensprache in Italien. Theorie und Empirie kontaktinduzierten Sprachwandels*. Hildesheim/Zürich/New York: Olms, 325–343.
- Hornung, Maria (1967): „Romanische Entlehnungen in der deutschen Sprachinselmundart von Pladen“. *Mundart und Geschichte, Studien zur österr.-bairischen Dialektkunde* 4/4: 41–69.
- Hornung, Maria (1972): *Wörterbuch der deutschen Sprachinselmundart von Pladen/Sappada in Karnien (Italien): mit Verwertung der Sammlungen von Pietro Sartor Schlossar*. Wien: Böhlau Verlag.
- Hornung, Maria (1984): “L’isola linguistica tedesca di Pladen/Sappada in Carnia”. In: Pellegrini, Giovan Battista/Bonato, Sergio/Fabris, Antonio (eds.): *Le isole linguistiche di origine germanica nell’Italia settentrionale*. Roana: Istituto di Cultura Cimbra, 193–198.
- Hornung, Maria (1994): „Die deutsche Mundart von Pladen/Sappada in Karnien“. In: Hornung, Maria (ed.), *Germanistische Linguistik* 1994/124–125. Hildesheim/Zürich/New York: Olms, 179–198.

- Hornung, Maria (1995): *Pladner Wörterbuch/Glossario Sappadino*. Wien: Praesens.
- ISTAT: Istituto Nazionale di Statistica/ISTAT (2023): *Bilancio demografico mensile anno 2023 (dati provvisori) Comune di Sappada*. Demo. Demografia in cifre. demo.istat.it/app/?l=it&a=2023&i=D7B [29.12.2023].
- Kratter, Cristina/Benedetti, Marcella (s.d.). *Frasario, grammatica essenziale ed ortografia e pronuncia del Sappadino*. Frasarario: <https://www.plodn.info/frasario/> [27/12/2023].
- Lorenzini, Claudio (2009): “La comunità, le chiese, i parroci: Sappada in età moderna”. In: Peratoner, Alberto/Isabella, Domenico (eds.): *Sappada/Plodn. Identità culturale di un'isola linguistica alle Sorgenti del Piave*. Udine: Forum, 113–136.
- Malaguti, Carlo (2001): *Oronimi bellunesi, ricerca in itinere sotto la guida di G. B. Pellegrini. Sappada: la Monte e la Valle di Sesis (= Quaderni scientifici della Fondazione 5)*. Belluno: Fondazione Giovanni Angelini.
- Pellegrini, Giovan Battista (1992): *Studi storico-linguistici bellunesi e alpini*. Belluno: Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore – Fondazione Giovanni Angelini.
- Peratoner, Alberto (2002): *Sappada/Plodn. Storia, etnografia e ambiente naturale*. Pieve di Cadore: Tiziano Edizioni.
- Peratoner, Alberto (2004): “Storia di Sappada”. In: Prezzi, Christian (ed.): *Isole di cultura. Saggi sulle minoranze storiche germaniche in Italia*. Bolzano: Athesiadruck, 167–172.
- Peratoner, Alberto (2005): *Documenti per la storia di Sappada / Plodn. 1295-1907*. Pieve di Cadore: Tiziano.
- Peratoner, Alberto (2009): “Le origini storiche di Sappada e lo sfruttamento del territorio”. In: Peratoner, Alberto/Isabella, Domenico (eds.): *Sappada/Plodn. Identità culturale di un'isola linguistica alle Sorgenti del Piave*. Udine: Forum, 19–27.
- Pohl, Heinz Dieter (2002): „Deutsche Mundart und deutsch-romanischer Sprachkontakt in Comelico, Sappada/Pladen und in den Karnischen Alpen/Il dialetto tedesco e contatti linguistici in Comelico, Sappada e nelle Alpe Carniche“. In: Cason, Ester (ed.): *Comelico, Sappada, Gailtal, Lesachtal: paesaggio storia cultura/Landschaft, Geschichte und Kultur*. Belluno: Fondazione Giovanni Angelini, 35–64.
- Pohl, Heinz Dieter (2005): „Die Slavia submersa in Österreich: ein Überblick und Versuch einer Neubewertung“. *Linguistica XLV – Ioanni Orešnik septuagenario in honorem oblata I*, 129–150.
- Pohl, Heinz Dieter (2016): „Aus dem Pladener Namenschatz“. In: Barabas, Bettina/Piringer, Barbara (eds.): *Internationale Sprachinseltagungen 2010 und 2011 in Wien. Ausgewählte Beiträge. Beiträge zur Sprachinselforschung*. Wien: Praesens Verlag, 47–58.
- Toso, Fiorenzo (2008): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Turello, Davide (1997): *Aspetti sociolinguistici di Sappada*. Udine: s.e. [tesi di laurea inedita].
- Turello, Davide (2009): “Lo stato passato, presente (e futuro?) del sappadino”. In: Peratoner, Alberto/Isabella, Domenico (eds.): *Sappada/Plodn. Identità culturale di un'isola linguistica alle Sorgenti del Piave*. Udine: Forum, 91–111.
- Verci, Giambatista (1789): *Storia della marca trivigiana e veronese*, vol. XI. Venezia: Storti.
- Zara, Lucio (2012): “Sappada/Plodn”. *IUOS Pagine di filologia celtica e indoeuropea (et alia)*. <http://lucio-iuos.blogspot.com/2012/04/> [07/12/2023].



Le Alpi non sono state soltanto una barriera alle migrazioni umane ma, in particolare i passi alpini, hanno funzionato anche come crocevia e corridoi di passaggio. È così che i migranti hanno scoperto, incastonati tra le montagne, ambienti di straordinaria bellezza e ricchi di risorse. Il territorio alpino ha mostrato quindi anche la capacità di accogliere coloro che lo attraversavano e vi si stabilivano.

Monti intorno a Sappada (Udine) (Foto di Emanuele Coniglio).



I SAURANI

Diego Sidraschi¹

Università degli Studi di Udine

Introduzione²

Nell'alta valle del Lumiei, uno degli affluenti di sinistra del Tagliamento, sorgono gli insediamenti che compongono il comune di Sauris/Zahre.³ Chi vi giunge oggi, in particolare chi arriva da Ampezzo seguendo una delle due vie possibili e sbuca da una delle gallerie che danno sul lago artificiale, ha da subito la forte sensazione di trovarsi in un'amena località caratterizzata da forti peculiarità. Queste particolarità non possono non colpire l'attenzione anche dell'avventore più distratto che, oltre alla natura pressoché incontaminata, osserverà architetture peculiari (costruite col metodo del *Blokbau*) e cartelli recanti toponimi in una varietà diversa da quella parlata nelle valli limitrofe. E così, se ancora non lo avesse saputo per altre vie, il nostro ipotetico e inconsapevole visitatore scoprirà una località piuttosto isolata in cui si parla una antica varietà di tedesco bavarese, la *zahrar sproche*. Tale varietà linguistica conserva in parte tratti arcaici della parlata dei colonizzatori originari, ma presenta anche innovazioni in alcuni casi autonome e in altri dovute al contatto con le varietà romanze (Denison 2021[1980]).

Cenni storici e repertorio linguistico

Le questioni dell'origine dei primi abitanti della valle dei Lumiei e dell'epoca storica in cui è stata colonizzata la valle hanno interessato geografi e antropologi tedeschi fin dalla metà del XIX secolo. Bergmann, storico, filologo e numismatico, nonché membro dell'Accademia delle Scienze di Vienna, in un articolo pubblicato nel 1848 per primo rileva l'origine tedesca della comunità di Sauris, confrontandola con Sappada/*Plodn*. Successivamente Mupperg (1876) e Czörnig (1880, 1889) per primi si pongono la questione dell'origine di Sauris/Zahre. Secondo Mupperg (1876: 352)⁴ le origini della comunità di Sauris sarebbero da ricondurre ai Longobardi, agli Alemanni o

¹ email: diego.sidraschi@uniud.it

² Il presente articolo rappresenta un rielaborato di Sidraschi (in stampa).

³ I tre borghi di Sauris di Sotto/*Dörf*, Sauris di Sopra/*Plozn*, Lateis/*Latais* e le due località di poche case La Maina/*Ame Lataise* e Velt.

⁴ "Dr. Mupperg" è lo pseudonimo utilizzato da Hans August Lotz, il quale fu cofondatore del "Deutsche Schulverein", associazione fondata a Vienna nel 1880 con la finalità di sostenere le

addirittura ai Goti. Nei suoi lavori Czörnig⁵ invece abbandona le ipotesi di Mupperg e propone che la colonizzazione dell'alta valle del Lumiei sia da attribuire a popolazioni francone bavaresi insediatesi nella regione veneto-friulana con l'arrivo di Ostrogoti e Longobardi, probabilmente nell'VIII secolo (cfr. Czörnig 1880: 19). Si deve però a un gesuita saurano, padre Luigi Lucchini, l'individuazione dell'origine dei primi colonizzatori nelle valli di Lesach e di Möll, al confine tra Tirolo e Carinzia (Lucchini 1932[1882]). Tale posizione è quella oggi condivisa dalla maggior parte della comunità scientifica (per una rassegna di questi primi studi si veda Costantini 2019: 19-21). Interessanti poi sono le osservazioni di carattere etnolinguistico proposte in Denison (2021[1990]: 156s.). In saurano il termine per 'ragazzino, persona mingherlina' è *kar-titschar* la cui etimologia prossima è il demotico da Kartitsh, mentre *Tilgar* è il soprannome della famiglia Candotti, il quale "ricorda senz'altro le origini nel tredicesimo secolo della linea femminile di questa famiglia nel paese tirolese di Tiliach" (ibd.). Entrambi questi termini manifestano il legame culturale ancestrale della comunità saurana con le zone di Kartitsch e di Tiliach, al confine tra Tirolo e Carinzia. A ciò si aggiunga che una filastrocca tradizionale saurana fa riferimento in termini negativi a Bressanone, principato vescovile con cui Sauris non ha mai avuto a che fare amministrativamente, ma che nel tredicesimo secolo aveva i suoi confini amministrativi con il patriarcato di Aquileia proprio nelle zone tra Tiliach e Luggau, al confine tra Tirolo e Carinzia. Per quanto riguarda la datazione dell'insediamento originario, Lorenzoni (1937) riporta come il toponimo risulti attestato a partire dal 1280, data di un documento in cui si legge l'espressione "in contrata de Sauris". Un secondo documento del 1306, invece, riporta le parole "in villa de Plazas, in loco qui dicitur Sauras" (ibd.: 7): dunque, possiamo considerare il 1280 come il terminus ante quem dell'insediamento. Gli studi successivi collocano la fondazione dell'insediamento nella prima metà del XIII secolo, concordemente al Lorenzoni (ibd.: 105s.; cfr. anche Kranzmayer 1960: 167, Hornung 1964: 133, 1984: 326), oppure la posticipano alla seconda metà del XIII o all'inizio del XIV secolo (Denison 2021[1990]: 172).

Sebbene alcune osservazioni sul repertorio comunitario saurano siano disponibili già in Czörnig (1880), i primi lavori specificamente dedicati alla questione sono quelli di Denison. In tempi recenti sono inoltre state condotte analisi quantitative (Angeli 2003, Costantini 2021). Il repertorio comunitario di Sauris/Zahre si compone di tre codici linguistici: italiano, friulano (di varietà carnica) e saurano. Nei primi lavori sull'argomento Denison (2021[1968], [1969], [1971]) rilevò una condizione di triglossia: ogni parlante adulto saurano possedeva questo tipo di repertorio plurilingue composto da tre varietà funzionalmente distinte in cui i contesti di utilizzo sarebbero dipesi dal grado di formalità del contesto comunicativo, dall'argomento oggetto di conversazione e dal grado di familiarità tra i partecipanti alla situazione comunicativa. In questo quadro l'italiano rappresentava la varietà alta, impiegato nei contesti istituzionali, formali e in

comunità tedesche in aree abitate da popolazioni di cultura non tedesca all'interno di tutti i territori appartenenti all'Impero austro-ungarico.

⁵ Karl Czörnig Freiherr von Czernhausen, statistico e funzionario dell'Impero asburgico, fu membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Vienna.

situazioni che vedono coinvolte persone che non parlano né friulano né saurano; il friulano, invece, era la varietà intermedia, da utilizzarsi in presenza di parlanti friulano o comunque in situazioni e contesti informali; infine, il saurano si collocava al gradino più basso del repertorio come varietà bassa, utilizzato principalmente in ambito familiare (specialmente da parlanti di sesso femminile e dai bambini) o tra i parlanti della comunità. Il quadro del repertorio descritto sarebbe però andato evolvendosi nel tempo (cfr. Denison 2021[1993]): si è assistito, infatti, a un'espansione dei contesti d'impiego dell'italiano, soprattutto verso i domini bassi del repertorio, come le conversazioni informali e in ambito familiare. Questa condizione avrebbe comportato una conseguente ridefinizione del repertorio saurano, che, quindi, sarebbe meglio definito (per quanto concerne quantomeno la fascia di popolazione avente più di 50 anni di età) come trilinguo (cfr. Costantini 2021). A livello quantitativo, i dati più recenti che abbiamo a disposizione sono quelli contenuti in Costantini (ibid.: 68), e si basano su un'inchiesta sociolinguistica condotta nel 2018 che ha coinvolto 51 parlanti, corrispondenti al 13% circa della popolazione totale. Nel complesso risulta che il 94,1% dei parlanti dichiara di possedere una qualche competenza attiva o passiva di saurano, mentre l'86,2% degli intervistati dichiara di possedere in un qualche grado una competenza attiva di saurano.

Descrizione linguistica della varietà

Dal punto di vista della standardizzazione, il saurano, grazie agli sforzi della locale comunità e di alcuni studiosi, possiede oggi gli strumenti essenziali. È disponibile anche online una versione dello *Zahrer Wörterbuch/Dizionario saurano* di Denison/Grassegger (2007). Nel 2014 è stata proposta una norma grafica (Cattarin 2014) e nel 2020 è stata pubblicata una grammatica del saurano (Cattarin 2020). Per quanto riguarda gli studi linguistici, il saurano è stato studiato da alcuni anni ormai estensivamente. Gli studi del Novecento si aprono con i lavori sulla toponomastica saurana di Lorenzoni (1937), i quali si sono anche interessati a numerosi fenomeni linguistici della varietà allo scopo di determinare l'origine dei primi colonizzatori della valle e soprattutto l'epoca della colonizzazione. Nella seconda metà del secolo scorso diversi studiosi di università austriache si sono interessati a Sauris. Oltre ai lavori di Kranzmayer (1960) e di Hornung (1964, 1984) la scena è dominata dalla figura di Norman Denison (per la quale si veda Costantini 2021: 9-29), il quale nel corso di più di quaranta anni ha scritto decine di articoli interessandosi a moltissimi aspetti linguistici e non solo della lingua e della storia saurana. Con l'inizio del XXI secolo lo studioso di riferimento diviene Francesco Costantini (Università di Udine), al quale si devono numerosi lavori sul saurano, in particolare sul repertorio di Sauris, sulla sintassi del saurano e sulle antiche attestazioni di questa varietà. In questa sede, per motivi di spazio, ci si limiterà a riferire solo di alcuni fenomeni peculiari del saurano attinenti al livello fonetico e al livello morfo-lessicale.

Sui suoni della lingua saurana sono disponibili diversi lavori. Dal punto di vista diacronico i lavori di riferimento sono Denison (1986, 1994, 2021[1980], [1985],

[1999]) e Frau (1972, 2014[1984]). Il quadro sincronico è invece stato esaustivamente descritto in Costantini (2019: 61-87). Per quanto riguarda le consonanti, in saurano si osserva a inizio parola il passaggio medio alto tedesco (m.a.t.) *b* > saurano (s.) *p* e m.a.t. *w* [v] > s. *b*, evoluzioni comuni alle altre varietà bavaresi e divergenti rispetto al tedesco standard (m.a.t. *bûch* ‘ventre’ > s. *pauch*, m.a.t. *wëg* ‘via’ > s. *bekh*; cfr. rispettivamente tedesco (t.) *Buch* e *Weg*; mantenimento di m.a.t. *v* a inizio parola (m.a.t. *viur* > s. *vair* ‘fuoco’; cf. t. *Feuer*). Per il vocalismo si rileva il passaggio di m.a.t. *a* tonica > s. *o* e di m.a.t. *ü* tonica > s. *i*, mutamento comune anche alle altre varietà bavaresi meridionali (m.a.t. *vater* > s. *votter* ‘padre’, m.a.t. *mûle* > s. *mile* ‘mulino’; cfr. t. *Vater* e *Mühle*). Il saurano presenta inoltre un ricco inventario di dittonghi “i quali costituiscono l’aspetto caratteristico del dialetto saurano, conferendogli un colorito particolare” (Frau 1972: 223). Tali dittonghi, in particolare quelli discendenti, rappresentano in diacronia lo sviluppo di vocali lunghe o di dittonghi del m.a.t, per cui ad es. m.a.t. *ê* > s. *ea* e m.a.t. *e* > s. *ei* (m.a.t. *êrst(e)* > s. *earst-* ‘primo’, m.a.t. *reden* > s. *reidn* ‘parlare’, cfr. t. *erste* e *reden*).

A livello del lessico il saurano presenta numerosi prestiti linguistici dalle varietà romanze liminari, in prima istanza il friulano ma anche l’italiano e il veneto parlato nel confinante Cadore (anche se solo in minima parte). Benché nessun sistema linguistico sia immune da fenomeni di interferenza a livello sistemico, è noto che i codici utilizzati in un contesto plurilingue risentano in special modo dell’influsso esercitato dagli altri codici del repertorio. Il saurano rappresenta un esempio emblematico in questo senso. Non sorprende infatti che il complesso repertorio trilingue dei saurani, caratterizzato dalla alta competenza in tutti e tre i codici abbia favorito l’ingresso di molto materiale linguistico di origine alloglotta e che abbia incanalato la creatività del parlante, con conseguenze evidenti soprattutto a livello dell’integrazione dei prestiti linguistici (cfr. Sidraschi 2023a) e del trattamento dei calchi linguistici (cfr. Sidraschi 2023b). D’altra parte, come osserva Consani (2023: 29) a proposito delle comunità di Sauris e di Timau, “la tipologia dei fenomeni di interferenza che si registrano in queste due comunità incoraggi[a]no a riconsiderare in tutta la sua rilevanza anche la vitalità interna di tipo strutturale ed in particolare la capacità che il codice minoritario rivela di inglobare elementi che provengono da altre varietà in contatto per modificare, ma anche per arricchire il proprio sistema morfologico e lessicale”. Queste osservazioni permettono ancora una volta di mettere in evidenza come la vitalità di una varietà non passi solo dal numero di parlanti che ne fanno uso e dalla trasmissione intergenerazionale, ma anche (e soprattutto) dalla flessibilità con cui il sistema linguistico è in grado di accogliere e integrare produttivamente elementi provenienti da altri sistemi linguistici in contatto per ampliare e arricchire le proprie risorse linguistiche morfologiche, sintattiche e lessicali.

Tutela normativa, progetti e iniziative sul saurano

Dal punto di vista normativo la varietà germanica di Sauris/Zahre è tutelata dalle leggi nazionali e regionali sulle minoranze linguistiche. Nel territorio comunale

infatti è in vigore la Legge regionale 20/2009, *Norme di tutela e promozione delle minoranze di lingua tedesca del Friuli Venezia Giulia*, che integra la Legge 482/1999, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*; poiché nella comunità è storicamente radicata una situazione di triglossia saurano/friulano/italiano, il Comune di Sauris è inserito anche nell'ambito territoriale di tutela della lingua friulana in base alla Legge regionale 29/2007, *Norme per la tutela, valorizzazione e promozione della lingua friulana*.

Al di là dei dati sulla vitalità del saurano e delle norme a sua tutela, in questa sede è opportuno anche rendere conto delle azioni concrete messe in atto dalla comunità locale in sinergia con la comunità scientifica per tutelare e promuovere il codice di minoranza. A Sauris è attivo uno sportello linguistico e da diversi anni nella scuola locale (scuola dell'infanzia e scuola primaria) si tengono corsi di lingua saurana, i quali si avvalgono, oltre che dei già citati strumenti grammaticali e lessicografici, anche di pubblicazioni specificamente dedicate all'insegnamento, come la recente grammatica per le prime due classi della scuola elementare (Protto/Petris 2021). Va inoltre ricordato che dal 1976 è attivo lo *Zahrar Kulturzirkul / Circolo Culturale Saurano "Fulgenzio Schneider"*, il quale organizza eventi rivolti sia alla popolazione locale sia a chiunque sia interessato, come la annuale Settimana della cultura saurana.

Da alcuni anni è stato inoltre creato l'*Archivio Digitale della Lingua Saurana (Digital-archif van der zahrar sproche, ArDLiS)* di cui è responsabile scientifico Francesco Costantini. Questo progetto è stato sviluppato dai linguisti della sezione "Linguaggi, Comunicazione e Società" e dal Laboratorio di Comunicazione e Linguistica del Dipartimento di Studi Umanistici e del patrimonio culturale (DIUM) dell'Università di Udine, in collaborazione con il circolo culturale locale. ArDLiS è uno strumento di conservazione e mantenimento della memoria saurana e della lingua in particolare. Iniziative di questo tipo risultano oggi quanto mai urgenti per documentare e trasmettere un patrimonio linguistico e culturale minacciato, e l'archivio si pone l'obiettivo di contribuire alla preservazione del patrimonio linguistico rappresentato dal saurano, rendendo accessibili alla comunità documenti di difficile reperibilità che potranno fornire un sostegno in termini di consolidamento dell'identità culturale, ai fini della pianificazione linguistica e della rivitalizzazione, nonché per lo studio del passato della comunità. L'archivio, ancora in fase di implementazione, contiene documenti di vario tipo, corredati di presentazione e commento: documenti storici relativi alla comunità saurana, testimonianze linguistiche antiche e moderne della lingua saurana, materiali audio.⁶ Numerose comunità parlanti lingue di minoranza negli ultimi anni si sono avvalse di strumenti di archiviazione digitale delle testimonianze linguistiche; questi consentono di rendere fruibile le testimonianze della lingua e della cultura locale agli stessi membri delle comunità, alla comunità scientifica e a tutti gli interessati, dal momento che si tratta di strumenti *Open Access*.

⁶ Tutti i lavori sulla storia di Sauris citati in questo contributo sono liberamente consultabili sul sito di ArDLiS.

Riferimenti bibliografici

- Angeli, Federica (2003): “Conservazione e innovazione nella parlata germanofona di Sauris”. *Ce fastu?* 79: 183–204.
- ArDLiS: *Archivio Digitale della Lingua Saurana* (*Digital-archif van der zährar sproche*). <https://archivosauris.uniud.it/> [01/02/2024].
- Bergmann, Joseph (1848): „Über die kleine Bergpfarre Sauris“. *Jahrbücher für Literatur* 120: 45–46.
- Cattarin, Francesca (2014): *Die rechtschreibung der zährar sproche. Regole ortografiche per la lingua saurana*. Sauris: Comune di Sauris.
- Cattarin, Francesca (2020): *Learn de zährar sproche. Grammatica della lingua saurana*. Sauris: Comune di Sauris.
- Consani, Carlo (2023): “Minoranze linguistiche e interlinguistica. L'insegnamento di Roberto Gusmani e la scuola udinese”. *Incontri Linguistici* 46: 19–32.
- Costantini, Francesco (2019): *Aspetti di linguistica saurana*. Roma: Il Calamo.
- Costantini, Francesco (2021): “Dinamiche di sviluppo nel repertorio linguistico di due isole linguistiche germanofone in Friuli”. In: Favilla, Maria Elena/Machetti, Sabrina (eds.): *Lingue in contatto e linguistica applicata: individui e società*. Milano: AItLA, 59–75.
- Czörnig, Karl (1880): „Die deutsche Sprachinsel Sauris in Friaul“. *Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins*, Separat-Abdruck: 2–22.
- Czörnig, Karl (1889): *Die deutschen Sprachinseln im Süden des geschlossenen deutschen Sprachgebiets in ihrem gegenwärtigen Zustande. Nach einem kärntnerischen Geschichtsvereine gehalten Vortrage*. Klagenfurt: Kleinmayr.
- Denison, Norman (1986): “Sociolinguistics, Linguistic Description, Language Change and Language Acquisition”. In: Fishman, Joshua (ed.): *The Fergusonian Impact. In Honor of Charles A. Ferguson on the Occasion of his 65th Birthday. Vol. 1: From Phonology to Society*. Berlin: Mouton de Gruyter, 83–98.
- Denison, Norman (1994): „Diachrone und synchrone Aspekte der Mundart der Deutschen Sprachinsel Zahre“. In: Hornung, Maria (ed.): *Die Deutschen Sprachinseln in den Südalpen Mundarten und Volkstum*. Hildesheim/Zürich/New York: Georg Olms Verlag, 223–236.
- Denison, Norman (2021[1968]): “A Trilingual Community in Diatypic Perspective”. In Denison, Norman, *Scritti scelti di linguistica saurana*. Udine: Forum, 33–50 [Ed. or. in *Man* n.s. 3/4, 578–592].
- Denison, Norman (2021[1969]): “Friulano, italiano e tedesco a Sauris”. In Denison, Norman: *Scritti scelti di linguistica saurana*. Udine: Forum, 1–58 [Ed. or. in Ciceri, Luigi (ed.), *Atti del congresso internazionale di linguistica e tradizioni popolari*. Udine: Società Filologica Friulana, 1969, 87–96].
- Denison, Norman (2021[1971]): “Some Observations on Language Variety and Plurilingualism”. In: Denison, Norman, *Scritti scelti di linguistica saurana*. Udine: Forum, 59–78 [Ed. or. in Ardener, Edwin (ed.): *Social Anthropology and Language*. London: Tavistock Publications, 157–183].

- Denison, Norman (2021[1980]): "Sauris: a case study of language shift in progress". In Denison, Norman (ed.): *Scritti scelti di linguistica saurana*. Udine: Forum, 87–96 [Ed. or. in Nelde, Peter H. (ed.): *Sprachkontakt und Sprachkonflikt*. Wiesbaden: Steiner, 335–342].
- Denison, Norman (2021[1985]): "Aspetti linguistici e sociali della pluriglossia in Friuli e in Austria". In: Denison, Norman (ed.): *Scritti scelti di linguistica saurana*. Udine: Forum, 125–136 [Ed. or. in *Incontri linguistici* 10, 21–32].
- Denison, Norman (2021[1990]): "Spunti teorici e pratici dalle ricerche sul plurilinguismo con particolare riferimento a Sauris". In: Denison, Norman (ed.): *Scritti scelti di linguistica saurana*. Udine: Forum, 155–162 [Ed. or. in Spinuzzi Monai, Liliana (ed.): *Aspetti metodologici e teorici nello studio del plurilinguismo nei territori dell'Alpe Adria*. Udine: Aviani Editore, 169–177].
- Denison (2021[1993]): "Friuli, laboratorio (socio)linguistico". In: Denison, Norman (ed.): *Scritti scelti di linguistica saurana*. Udine: Forum, 18–202 [Ed. or. in Gri, Gian Paolo/Fornasir, Giuseppe (eds.): *La cultura popolare in Friuli. Lo sguardo da fuori. Atti del convegno di studio (Udine, palazzo Mantica, 21 novembre 1992)*. Udine: Accademia delle Scienze, Lettere e Arti, 27–55].
- Denison, Norman (2021[1999]): "Saurano e timavese: comparazione e contrasto". In: Denison, Norman (ed.): *Scritti scelti di linguistica saurana*. Udine: Forum, 247–262 [Ed. or. in Marcato, Gianna (ed.): *Dialecti oggi*. Padova: Unipress, 335–349].
- Denison, Norman/Grassegger Hans (2007): *Zahrer Wörterbuch. Vocabolario saurano*. Sauris: Comune di Sauris. <http://saurano.claap.org/> [01/02/2024].
- Frau, Giovanni (1972): *I dialetti del Friuli*. Udine: Società Filologica Friulana.
- Frau, Giovanni (2014[1984]): "Una versione della parabola del figliol prodigo, prima attestazione letteraria della lingua di Sauris, colonia tedesca in Friuli". In: Frau, Giovanni (ed.): *Linguistica foroiulensis et alia. Raccolta di scritti sparsi in omaggio per il settantesimo compleanno a c. di Vicario, Federico*. Udine: Società Filologica Friulana, 407–419 [Ed. or. in *Corona Alpium. Miscellanea di studi in onore del prof. C.A. Mastrelli*. Firenze: Istituto di Studi per l'Alto Adige, 117–130].
- Hornung, Maria (1964): *Mundartkunde Osttirols, eine dialektgeographische Darstellung mit volkswissenschaftlichen Einblicken in die alpbäuerliche Lebenswelt*. Wien: Hermann Böhlau Nachf.
- Hornung, Maria (1984): „Alte Gemeinsamkeiten in speziellen Wortschatz sudbairischer Sprachinseln“. In: Eroms, Hans-Werner B./Gajek, Bernhard/Kolbt, Herbert (eds.): *Studia linguistica et philologica. Festschrift für Klaus Matzel zum sechzigsten Geburtstag*. Heidelberg: Winter, 325–332.
- Kranzmayer, Eberhard (1960): „Die Sprachaltertümer in den Mundarten der Tiroler Hochtäler“. *Zeitschrift für Mundartforschung* 27/3 (1960): 160–192.
- Lorenzoni, Giovanni (1937): "La toponomastica di Sauris oasi tedesca in Friuli". *Ce fastu?* 13/3–4–6, 95–112, 148–58, 250–92.
- Lucchini, Luigi (1932[1882]): *Saggio di dialettologia sauriana*. Udine: Tipografia del Patronato di Udine.

- Mupperg, Dr. (Lotz, Hans August) (1876): „Deutsche Enclaven in Italien“. *Petermann's Mittheilungent* 22/9: 350–355.
- Proto, Lucia/Petris, Novella (2021): *Maina khlana groassa belt*. San Vito al Tagliamento (PN): futuraedizioni.
- Sidraschi, Diego (2023a): “Alcune note sull’integrazione dei prestiti romanzi in saurano”. *L’analisi linguistica e letteraria* 33/1: 85–100.
- Sidraschi, Diego (2023b): “Calchi linguistici nella varietà germanica di Sauris/Zahre”. *Incontri Linguistici* 46: 123–143.
- Sidraschi, Diego (in stampa): “Il saurano”. In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Volume 1: L’Italia Settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik Online*.

GLI SLOVENI

Matej Šekli¹

Univerza v Ljubljani - Filozofska fakulteta

Introduzione

Il presente contributo si pone lo scopo di offrire una panoramica degli Sloveni nel Friuli-Venezia Giulia (friul. *Friûl-Vignesie Julie*, slov. *Furlanija - Julijska krajina*, ted. *Friaul-Julisch Venetien*), dove lo sloveno è storicamente presente nella parte orientale dell'attuale Regione italiana lungo il confine nazionale italo-sloveno (cfr. Šekli in stampa per ulteriori informazioni). La presentazione della problematica in questione che seguirà nei paragrafi successivi si articolerà in due parti. Nella prima parte verranno presentati, in chiave storica, l'insediamento degli Slavi nelle Alpi Orientali e i primi contatti romanzo-slavo-tedeschi in Friuli, nonché la formazione e la configurazione del *continuum* linguistico sloveno, con particolare attenzione ai dialetti sloveni del Friuli-Venezia Giulia. Nella seconda parte del contributo invece verrà trattata la nascita delle diverse realtà sociolinguistiche caratteristiche dei parlanti sloveno nei vari territori della Regione.

Cenni storici

L'insediamento degli Slavi nelle Alpi Orientali e i primi contatti romanzo-slavo-tedeschi in Friuli

Il periodo dell'insediamento delle popolazioni slave nel territorio delle Alpi Orientali, la parte occidentale della Pannonia e la costa settentrionale dell'Alto Adriatico risale alla seconda metà del VI secolo. La migrazione degli Slavi dal loro territorio di origine, situato – secondo l'ipotesi più plausibile – a nord dei monti Carpazi, ebbe inizio a partire dal 500 d.C. circa. Nella seconda metà del VI secolo gli Slavi popolano, tra gli altri territori, le Alpi Orientali, la Pianura Pannonica e gran parte della penisola balcanica. In quell'epoca, il territorio slavo alpino, ossia sloveno, si estendeva approssimativamente dal Danubio a nord al Mare Adriatico e al fiume Kolpa/Kupa a sud, nonché alla periferia occidentale della Pianura Pannonica a est (cfr. Štih/Simoniti/Vodopivec 2016: 36-38). A quei tempi la lingua dei nuovi arrivati era il protoslavo, idioma più o meno uniforme da cui in seguito sarebbero nate le lingue slave (cfr. Šekli 2014: 299s.). Al loro arrivo nella nuova area di insediamento nelle

¹ email: matej.sekli@ff.uni-lj.si

Alpi Orientali, gli Slavi trovarono popolazioni preromane già completamente romanizzate la cui lingua era appunto il romanzo. A nord-ovest di questa zona si estendeva invece il territorio insediato dagli antichi Bavari che parlavano l'antico alto tedesco bavarese. Con la successiva colonizzazione da parte dei Bavari l'area linguistica slava, ossia slovena, a sud del Danubio veniva gradualmente germanizzata, restringendosi, entro la fine del Medioevo, all'attuale area linguistica slovena (si veda più sotto la mappa dei dialetti sloveni).

Le prime attestazioni dei contatti diretti degli Slavi e della loro *Sclavorum regio* con il Friuli storico risalgono al periodo tra il 623 e il 626 e si riferiscono al territorio situato tra la Gailtal ovvero la Valle della Zeglia (ted. *Gail*, slov. *Zilja*) e la Val Canale. Infatti, lo storico cividalese di origine longobarda Paolo Diacono/*Paulus Diaconus* (720/730-799) nella sua *Historia Langobardorum* 'Storia dei Longobardi' (s.d. IV, 38) riporta la seguente testimonianza:

*Mortuo, ut diximus, Gisulfo duce Foroiulensi, Taso et Cacco, filii eius, eundem ducatum regendum susceperunt. Hi suo tempore Sclavorum regionem quae Zellia appellatur usque ad locum qui Medaria [*Meclaria] dicitur possiderunt. Unde usque ad tempora Ratchis ducis idem Sclavi pensionem Foroiulani ducibus persolverunt.*

*Morto, come dicevamo, Gisulfo duca del Friuli, Taso e Cacco, suoi figli, presero il potere in quel ducato. All'epoca questi presero in possesso la regione degli Slavi chiamata Zellia fino a una località detta Medaria [*Meclaria]. Perciò questi Slavi pagavano il tributo ai duchi friulani fino ai tempi del duca Ratchis.* (Trad. mia.)

Il testo citato non attesta solo il fatto che *Zellia* nel primo quarto del VII secolo era percepita dai Longobardi del Friuli come *Sclavorum regio* ovvero terra degli Slavi, ma allo stesso tempo riporta anche una prima documentazione scritta di due nomi geografici della zona in questione di origine preromana, rispettivamente *Zellia* e *Meclaria*. Questi, a loro volta, testimoniano i primi intrecci linguistici tra le lingue e i dialetti delle Alpi Orientali dell'epoca, vale a dire le due varietà romanze – il romanzo balcanico e quello alpino separati dell'isoglossa rappresentata dalla linea Koper/Capodistria-Solkan-Villach/Beljak –, il protoslavo e l'antico alto tedesco bavarese. Il risultato di questi dinamici rapporti linguistici sono le varianti interlinguistiche moderne dell'idronimo e del toponimo predetti, ovvero *Zèe* e *Maglarie* in friulano, *Zilja* e *Megvárje* in sloveno nonché *Gail* e *Maglarn* in tedesco (cfr. Snoj 2009: 258, 481; Repanšek 2016: 142, 149, 153-154, 202).

Il continuum linguistico sloveno nel Friuli-Venezia Giulia

Nel corso del Medioevo, la lingua slava nell'arco alpino orientale e nella periferia occidentale della Pannonia subì un processo di mutamento graduale dal protoslavo – attraverso una fase linguistica intermedia, denominata dai linguisti storici slavo alpino per l'appunto – per arrivare infine allo sloveno. Il quadro del modello teorico

della genesi, della preistoria nonché della storia interna dello sloveno nell'arco del Medioevo permette di distinguere le seguenti varietà diacroniche e diatopiche dello stesso, vale a dire il protoslavo delle Alpi Orientali e della Pannonia occidentale (c. 550-800), lo slavo (meridionale) alpino (c. 800-1000), lo sloveno comune (c. 1000-1200) e lo sloveno dialettale (dall'anno 1200 circa) (cfr. Šekli 2018: 148-156, 297-349).

I dialetti geografici o spaziali ovvero le varietà diatopiche dello sloveno sono raffigurati in modo più dettagliato nella *Karta slovenskih narečij* 'Mappa dei dialetti sloveni' (cfr. Logar/Rigler 1983), ampliata, in base alle successive ricerche dialettologiche sul campo, nello *Slovenski lingvistični atlas SLA* 'Atlante Linguistico Sloveno' (cfr. SLA 2023: 11). Come traspare dalla mappa succitata, i dialetti sloveni vengono solitamente suddivisi in sette gruppi dialettali (slov. *narečna skupina*), vale a dire i dialetti della Carinzia/*Koroška* (slov. *koroška narečja*), del Litorale/*Primorska* (slov. *primorska narečja*), della regione di Rovte (slov. *rovtarska narečja*), dell'Alta Carniola/*Gorenjska* (slov. *gorenjska narečja*), della Bassa Carniola/*Dolenjska* (slov. *dolenjska narečja*), della Stiria/*Štajerska* (slov. *štajerska narečja*) e della Pannonia (slov. *panonska narečja*). All'interno di questi sette raggruppamenti si possono distinguere ben 37 dialetti e 12 sottodialetti. Inoltre, a Ravna Gora nel *Gorski Kotar*/Montanaro (Croazia) è stata documentata una parlata dialettale migratoria, importata verosimilmente dalla zona di Rovte nel XVIII secolo. Per completare il quadro, vanno menzionate anche le cosiddette parlate dialettali miste della regione di *Kočevje/Gottschee* (slov. *mešani kočevski govori*), classificabili come varietà slovene della Bassa Carniola diffuse nell'ex isola linguistica di lingua tedesca dopo il 1942.

L'area autoctona di lingua slovena nella parte orientale del Friuli-Venezia Giulia comprende – procedendo da nord a sud o, più precisamente, da Fusine in Val Romana/*Bela Peč/Weißenfels* in Val Canale fino a Muggia/*Milje* a sud di Trieste – i seguenti dialetti: il dialetto zegliano (slov. *ziljsko narečje*) in Val Canale/*Kanalska dolina*, il dialetto resiano (slov. *rezijansko narečje*) in Val Resia/*Rezija*, il dialetto del Torre/*Ter* (slov. *tersko narečje*) nelle Valli del Torre/*Terske doline*, il dialetto del Natisone/*Nadiža* (slov. *nadiško narečje*) nelle Valli del Natisone/*Nadiške doline* – le due zone comprendenti le Valli del Torre e le Valli del Natisone vengono tradizionalmente denominate *Slavia Veneta* o *Slavia Friulana* (in sloveno *Beneška Slovenija* o *(slovenska) Benečija*) –, il dialetto del Collio (Goriziano)/(*Goriška*) *Brda* (slov. *briško narečje*), il dialetto del Carso/*Kras* (slov. *kraško narečje*) a Gorizia/*Gorica* e nella parte occidentale del Carso, il dialetto della Carniola Interna/*Notranjska* (slov. *notranjsko narečje*) a Trieste/*Trst* e nella parte orientale del Carso nonché il dialetto dell'Istria/*Istra* (slov. *istrsko narečje*) a sud di Trieste. Mentre il dialetto sloveno della Val Canale rientra nel gruppo dialettale carinziano (slov. *koroška narečna skupina*), gli altri dialetti elencati fanno parte del gruppo dialettale litoraneo (slov. *primorska narečna skupina*). Inoltre, va segnalato che tutti i dialetti sloveni sul territorio italiano, tranne il resiano, che è presente solo in Val Resia, trovano la loro naturale continuazione nel territorio sloveno, lo zegliano anche in quello austriaco.

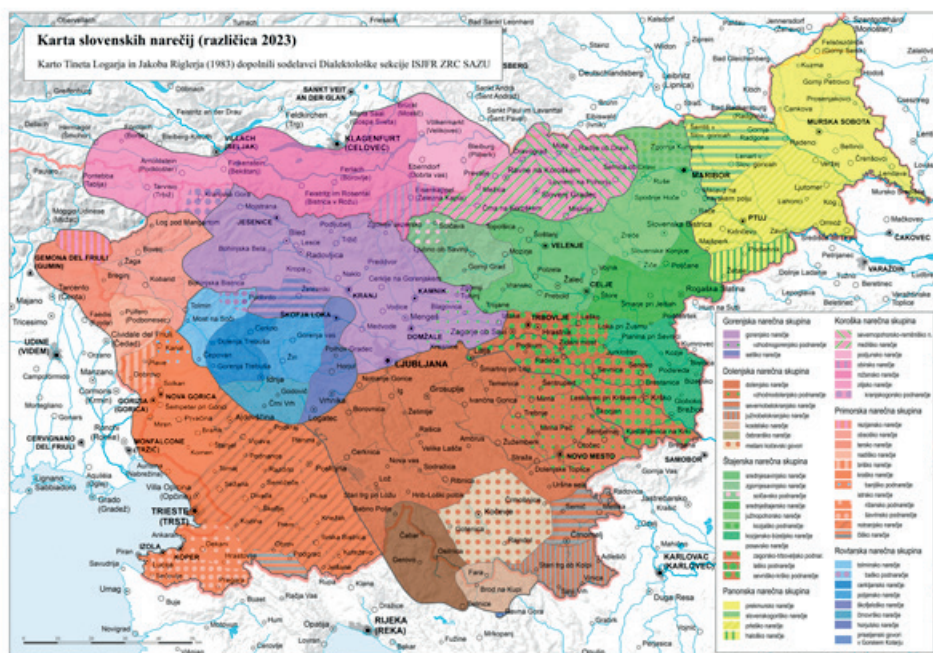


Figura 1. Mappa dei dialetti sloveni rappresentati nello Slovenski lingvistični atlas 'Atlante Linguistico Sloveno' (www.fran.si).

Le realtà sociolinguistiche dello sloveno nel Friuli-Venezia Giulia

Le realtà sociolinguistiche dei singoli territori di lingua slovena in Friuli-Venezia Giulia variano in modo importante a seconda della propria esperienza storica, condizionata da una parte dall'appartenenza secolare di questi territori a diverse configurazioni politico-amministrative come pure dal periodo in cui questi vennero annessi all'Italia dall'altra (cfr. Štih/Simoniti/Vodopivec 2016; Salvi 1975; Kacin Wohinz/Pirjevec 1998). In linea di principio, all'interno dell'area di lingua slovena nella Regione si possono distinguere tre situazioni assai diverse tra loro, vale a dire quella di Trieste e Gorizia, quella delle Valli del Natisone e del Torre e della Val Resia e, infine, quella della Val Canale.

La Val Resia come pure le Valli del Torre e del Natisone sono da secoli parte del Friuli storico. Nel periodo tra il 1077 e il 1420 il Friuli come entità giuridica apparteneva al Sacro Romano Impero ed era un principato ecclesiastico o stato patriarcale, ossia il Patriarcato d'Aquileia; tra il 1420 e il 1797 era parte integrante della Repubblica di Venezia e, dopo la parentesi napoleonica (1797-1815) e il breve periodo austriaco (1815-1866), venne inglobato nel Regno d'Italia, in seguito al plebiscito del Veneto del 21 e 22 ottobre 1866. Dopo questo referendum nazionale, al quale i parlanti dialetti sloveni della Val Resia e della Slavia Veneta/Friulana hanno votato a favore dell'Italia, ebbe inizio il lungo processo di italianizzazione della popolazione di lingua slovena, seguendo il "programma" presentato in un articolo intitolato *Gli Slavi in Italia*, pubblicato sul quotidiano *Giornale di Udine* il 22 novembre 1866.

Diversamente, Gorizia, Trieste e la Val Canale (quest'ultima all'interno del ducato di Carinzia) facevano parte delle terre ereditarie degli Asburgo (ted. *Habsburgische Erblande*, slov. *habsburške dedne dežele*) dell'Austria Interna (ted. *Innerösterreich*, slov. *Notranja Avstrija*), costituita dai ducati di Carinola, Carinzia e Stiria, la contea di Gorizia e la signoria di Trieste, fino alla fine della prima guerra mondiale (1914-1918). È importante segnalare, alla luce della storia linguistica esterna, che nel 1774 l'imperatrice Maria Teresa (al potere 1740-1780) promulgò una riforma scolastica, in seguito alla quale lo sloveno, accanto al tedesco, cominciava man mano a radicarsi nella scuola pubblica dell'Austria dell'epoca. Dopo la prima guerra mondiale e come conseguenza del Trattato di Saint-Germain del 10 settembre 1919, i territori austriaci suddetti nonché il Litorale sloveno (slov. *Primorska*), l'Istria e l'arcipelago di Cherso (cr. *Cres*) e Lussino (cr. *Lošinj*) vennero assegnati al Regno d'Italia e assemblati nella cosiddetta Venezia Giulia, nome coniato nel 1863 dal glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907). Per la popolazione di lingua slovena in Italia, il periodo interbellico che seguì fu caratterizzato soprattutto dalla sofferta era fascista (1922-1943), durante la quale l'uso pubblico dello sloveno era vietato – si pensi solo alla riforma Gentile del 1923 con la quale dall'anno scolastico 1923/24 l'italiano diventò l'unica lingua dell'istruzione, bandendo così dalla scuola pubblica lo sloveno anche negli ex territori austriaci, ovvero a Trieste e Gorizia e nella Val Canale (nella Val Resia e nelle Valli del Torre e del Natisone, infatti, lo sloveno a scuola non venne mai ammesso).

L'immediato secondo dopoguerra, più precisamente, il periodo del governo militare alleato e del successivo Territorio libero di Trieste (1945-1954), portò a un punto di svolta per l'affermazione dello sloveno nella scuola pubblica delle province di Trieste e Gorizia, ma non degli altri territori di lingua slovena del Friuli e della Venezia Giulia. A partire dall'anno scolastico 1945/46, infatti, a Trieste e Gorizia fu organizzata una rete ramificata di scuole con lingua d'insegnamento slovena, esistenti tuttora, che fecero da volano per la rinascita e lo sviluppo della cultura slovena dopo il ventennio fascista. Diversamente, nella provincia di Udine la presenza dello sloveno non venne riconosciuta da parte dello Stato Italiano e, di conseguenza, dopo il secondo conflitto mondiale le scuole slovene pubbliche non furono mai istituite. Di più, nella seconda metà del XX secolo si osserva una politica assimilativa multiforme che si concretizzava in un persistere di pressioni, esplicite ed implicite, sulla comunità di lingua slovena. Rientrano in questo contesto anche diverse "teorie" sull'origine non slovena dei dialetti sloveni della provincia di Udine, secondo le quali i dialetti in questione non sarebbero sloveni, appunto, bensì dialetti (paleo)slavi e, di conseguenza, non rientrerebbero nell'area linguistica slovena. In seguito al terremoto del 1976 che colpì il Friuli e l'Alta Valle dell'Isonzo, i processi di modernizzazione economica e sociale causarono una riduzione della trasmissione intergenerazionale della lingua madre che portò a un rapido declino della lingua e della cultura slovena che oggi risultano essere in un progredito stato di assimilazione. In quella che fino a pochi decenni fa era un'area linguistica omogenea, la lingua slovena è diventata ciò che nella sociolinguistica viene definito come *minoritised language* ossia lingua "minorizzata".

Per far fronte a una tale tendenza, a partire dagli anni '70 in poi all'interno della comunità linguistica slovena della provincia di Udine nacquero diversi circoli culturali con iniziative volte a promuovere l'uso della lingua slovena e dei suoi dialetti. Queste imprese di natura volontaria raggiunsero l'apice nel 1984 quando a San Pietro al Natisone/Špeter nelle Valli del Natisone venne fondata una scuola bilingue privata, parificata e statalizzata in seguito all'approvazione della legge di tutela per la minoranza linguistica slovena del Friuli-Venezia Giulia nel 2001. L'Istituto comprensivo con lingua di insegnamento bilingue italo-sloveno Paolo Petricig di San Pietro al Natisone rimane l'unica scuola con lingua di insegnamento anche slovena nella suddetta provincia.

Benché di antico insediamento e da secoli parte integrante del paesaggio linguistico del Friuli storico e dell'Istria, lo sloveno presente in questi territori venne riconosciuto dalla Repubblica Italiana – analogamente ad altre minoranze linguistiche storiche sul territorio nazionale – solamente nel 1999 con l'approvazione della legge statale n. 482 del 15 dicembre 1999 (*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*) che costituisce una legge quadro per la tutela delle 12 minoranze linguistiche storiche presenti sul territorio dello Stato Italiano. La tutela dello sloveno venne in seguito concretizzata dall'apposita legge di tutela, ovvero la legge statale n. 38 del 23 febbraio 2001 (*Norme per la tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli-Venezia Giulia*). Lo sloveno, ma soprattutto le sue varianti dialettali dell'allora Provincia di Udine vennero successivamente valorizzati dalla legge regionale n. 26 del 26 novembre 2007 (*Norme regionali per la tutela della minoranza linguistica slovena*). Quest'ultima legge sancisce in modo esplicito non solo la tutela dello sloveno standard bensì anche del resiano e delle varianti dialettali slovene delle Valli del Torre e del Natisone nonché della Val Canale.

Lo *status* e lo stato dello sloveno nei diversi territori del Friuli-Venezia Giulia sono dunque strettamente connessi alla presenza o all'assenza dello sloveno nella scuola pubblica. Nelle province di Trieste e Gorizia, dove lo sloveno è utilizzato come lingua d'insegnamento nell'ambito dell'istruzione monolingue slovena fino al livello universitario (il che corrisponde a 13 anni di istruzione in sloveno), di norma si osserva una buona trasmissione intergenerazionale della lingua a cui si associa un uso equilibrato di diverse varietà linguistiche, ossia del dialetto o delle altre varietà sub-standard in contesti informali e dello sloveno standard (insieme all'italiano) in contesti formali. Al contrario, nella provincia di Udine la situazione è molto più complessa. Negli ex territori austriaci in cui lo sloveno standard era diffuso, sebbene in maniera molto ridotta, prima dell'annessione all'Italia – è il caso della Val Canale – oppure nei territori storicamente "veneziani" in cui oggi esiste un'istruzione bilingue italiano-slovena almeno a livello elementare (8 anni di istruzione in italiano e sloveno) – è il caso delle Valli del Natisone – in pubblico vengono utilizzati sia i dialetti sloveni locali che lo sloveno standard. Al contrario, nei territori in cui lo sloveno standard non è presente nel sistema scolastico, ossia nelle Valli del Torre e nella Val Resia, i dialetti sloveni locali e lo sloveno standard figurano solo occasionalmente in un uso semi-pubblico promosso dalle associazioni culturali slovene del territorio.

Conclusione

Nel Friuli-Venezia Giulia la presenza dell'elemento linguistico slavo, che nei secoli si sarebbe trasformato in sloveno, risale al periodo dell'insediamento delle popolazioni slave nel territorio che comprende le Alpi Orientali, la parte occidentale della Pannonia e la costa settentrionale dell'Alto Adriatico nella seconda metà del VI secolo d.C. Dal punto di vista della linguistica genealogica, lo sloveno del Friuli-Venezia Giulia rientra a pieno titolo nel *continuum* linguistico dei dialetti sloveni. Dal punto di vista sociolinguistico, invece, gli slovenofoni vivevano da secoli una naturale situazione di plurilinguismo, dovuta al contatto con le lingue vicine e i loro dialetti, ovvero il friulano, l'alto tedesco bavarese, il veneto coloniale e infine l'italiano (standard), che dopo l'annessione del territorio interessato allo Stato Italiano, avvenuta in periodi diversi nelle varie zone, rispettivamente nel 1866 e nel 1919, cominciò a tramutarsi gradualmente in uno spiccato bilinguismo sloveno-italiano.

Lo sloveno, analogamente ad altre minoranze linguistiche storiche in Italia, è stato ufficialmente riconosciuto dalla Repubblica Italiana come lingua minoritaria nel 1999 e 2001 con l'approvazione delle apposite leggi di tutela linguistica. Nonostante ciò, le realtà sociolinguistiche dei singoli territori di lingua slovena in Friuli-Venezia Giulia variano in modo importante a seconda della propria esperienza storica, lo *status* e lo stato attuale dello sloveno in quest'ultimi è, infatti, strettamente connesso alla presenza o all'assenza dello sloveno nella scuola pubblica. Di conseguenza, all'interno dell'area slovena in Regione si possono distinguere tre situazioni assai diverse tra loro, vale a dire quella di Trieste e Gorizia, quella delle Valli del Natisone e del Torre e della Val Resia e, infine, quella della Val Canale.

Riferimenti bibliografici

- Diaconus, Paulus (1988): *Zgodovina Langobardov (Historia Langobardorum)*. Maribor: Obzorja.
- Kacin Wohinz, Milica/Pirjevec, Jože (1998): *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*. Venezia: Marsilio.
- Logar, Tine/Rigler, Jakob (1983): *Karta slovenskih narečij*. Ljubljana: Geodetski zavod Slovenije.
- Repanšek, Luka (2016): *Keltska dediščina v toponimiji jugovzhodnega alpskega prostora*. Ljubljana: Založba ZRC, ZRC SAZU.
- Salvi, Sergio (1975): La minoranza di lingua slovena. *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia. Lo sconvolgente rapporto sul «genocidio bianco» che condanna 2.500.000 italiani di lingua diversa a vivere come in colonia*. Milano: Rizzoli, 208–224.
- Šekli, Matej (2014): *Primerjalno glasoslovje slovanskih jezikov I: Od praindoevropsčine do praslovanščine*. Ljubljana: Znanstvena založba Filozofske fakultete.
- Šekli, Matej (2018): *Tipologija lingvogenez slovanskih jezikov*. Ljubljana: Založba ZRC, ZRC SAZU.

- Šekli, Matej (in stampa): "Lo sloveno". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- SLA 2023 = Škofic, Jožica et al. (eds.): *Slovenski lingvistični atlas 3: Kmetovanje, 3.1 Atlas*. Ljubljana: Založba ZRC, ZRC SAZU, 2023.
- Snoj, Marko (2009): *Etimološki slovar slovenskih zemljepisnih imen*. Ljubljana: Modrijan, Založba ZRC, ZRC SAZU.
- Štih, Peter/Simoniti, Vasko/Vodopivec, Peter (2016): *Slovenska zgodovina I–II*. Ljubljana: Modrijan.



Un uomo trasporta faticosamente una grande gerla piena di raccolto in un ripido campo di montagna. I membri delle comunità alloglotte, con altrettanta dedizione e tenacia, lavorano per mantenere vivo un tesoro di conoscenze e tradizioni culturali.

Dal Museo Walser di Rabernardo, Val Vogna (Vercelli) (Foto di Emanuele Coniglio)

I TEDESCOFONI DELL'ALTO ADIGE

Marco Caria^{I,1,2}, Erica Autelli^{I,II}, Maria Dore^I, Riccardo Imperiale^{II}

^I Università degli Studi di Sassari

^{II} Universität Innsbruck

Profilo storico e germanizzazione dell'Alto Adige³

Una delineazione degli usi linguistici della comunità germanofona sudtirolese non può prescindere esclusivamente da alcune preliminari considerazioni di tipo storico. Per quanto sinteticamente riassunte, queste costituiscono la base per la comprensione dei rapporti di contatto fra le diverse varietà romanze (italiano e ladino) e quelle germaniche (dialetti tirolesi e tedesco standard) coesistenti nella provincia di Bolzano (cfr. Alber/Rabanus/Tomaselli 2012: 1) in un quadro di diglossia, dilalia e bilinguismo (cfr. Enciclopedia Treccani Online).

Il territorio dell'odierno Alto Adige, già sede di popolazioni di ceppo retico e celtico, vide un processo di latinizzazione che portò alla formazione del ladino (cfr. Alcock 1970: 3s) in seguito alla conquista romana del 15 d.C. Il processo di germanizzazione iniziò nell'alto Medioevo (concluso nel XIII secolo) ad opera delle popolazioni ostrogote, longobarde, franche e baiuware e portò al ridimensionamento del peso delle popolazioni autoctone retoromanze, che rimasero isolate nelle valli Gardena e Badia, nella Val di Fassa in Trentino, nell'alta valle del Cordevole (Livinallongo del Col di Lana e Colle Santa Lucia) e nella valle di Ampezzo in Veneto (cfr. Perathoner 2015: 94).

Già dal secolo precedente si era registrato un evento cruciale: i discendenti della casata bavarese degli Eurasburg (cfr. Meyer/Karpf 2000: 491), che assunsero il titolo di "Conti del Tirolo" dal nome della loro residenza principale presso il castello di Dorf Tirol – Tirolo nei pressi di Merano, si erano sostituiti ai principi-vescovi nella detenzione del potere concesso dall'imperatore del sacro Romano Impero Corrado II nel 1027. Sotto il non poco tormentato regno di Margherita di Tirolo-Gorizia (cfr.

¹ email: mrcaria@uniss.it

² Per quanto riguarda Marco Caria, il presente lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca dipartimentale "Plurilinguismo, patrimonio culturale e sviluppo sostenibile" finanziato dalla Fondazione di Sardegna, annualità 2022-2023, responsabile Prof. Lorenzo Devilla, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari. Erica Autelli e Riccardo Imperiale ringraziano l'Austrian Science Fund (FWF), che ha reso possibile questo articolo tramite il finanziamento dei progetti GEPHRAS [P 31321-G30] e GEPHRAS2 [P 33303-G]. Maria Dore è dottoranda presso l'Università degli Studi di Sassari.

³ In questo contributo, che rappresenta una versione riassunta di Caria/Autelli (in stampa), le due denominazioni esistenti di Alto Adige in italiano e Südtirol in tedesco saranno impiegate alternativamente, mentre per i toponimi sarà riportata sia la forma tedesca sia quella italiana.

Enciclopedia Treccani Online), nel 1364, il Tirolo fu ceduto all'Austria per volere della stessa sovrana.

Un nuovo avvenimento culminante sul fronte delle cessioni territoriali si ebbe nel 1805, con la vittoria della Francia napoleonica e la firma del trattato di pace di Presburgo, allorché l'impero austriaco dovette assistere alla cessione del Tirolo alla Baviera. La prima divisione del territorio tirolese avvenne nel 1809 col Trattato di Schönbrunn: in base a una tripartizione il sud, da Trento fino a Bolzano, con l'esclusione di Merano e Bressanone, furono annessi al Regno d'Italia napoleonico; buona parte del Tirolo orientale fu assegnato alle Province Illiriche⁴ e il resto della regione rimase sotto competenza bavarese.

Fu con il Congresso di Vienna che si ebbe una nuova redistribuzione dei confini e il Tirolo venne restituito all'Austria. Parallelamente, proseguì la politica di germanizzazione: le autorità austriache indussero buona parte della popolazione italoфона, di estrazione borghese e vicina agli ideali napoleonici, ad abbandonare il territorio, con conseguente riduzione dell'elemento demografico italiano (cfr. Toscano 1968: 3). La stagione rivoluzionaria del 1848 vide la nascita nel Trentino italofono (*Welschtirol* o Tirolo meridionale) dei primi movimenti irredentisti favorevoli a un'unificazione con l'Italia cui per reazione, si registra la formazione di numerose associazioni ad ispirazione pangermanica, come la *Deutsche Schulverein*, la *Südmark* e la *Tiroler Volksbund* aventi l'obiettivo di frenare il diffondersi della lingua e della cultura italiana (cfr. Alcock 1970: 16s.).

Tra gli episodi che ben descrivono la situazione ormai delineatasi, Peterlini (1996: 57-58) ricorda quello relativo alla fondazione dell'Associazione tedesca per la collettività (*Deutsche Gemeinbürgerschaft*), avente tra i suoi scopi programmatici l'esclusività dell'uso della lingua tedesca nei tribunali del Tirolo. Eccezione fatta per due sentenze emesse in italiano nel 1899 e nel 1903, "nessun giudice osò sfuggire al procedimento monolingue" (ibid.: 57).

Con la conclusione della Prima Guerra Mondiale e la conseguente dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, gli accordi post-bellici sancirono la cessione all'Italia del Trentino e il Tirolo cisalpino; la definizione del nuovo confine delimitato dal Brennero, con la conseguente protesta controfirmata da tutti i comuni del Tirolo meridionale occupato, segna di fatto l'inizio della 'questione sudtirolese'. Sotto il Ventennio fascista in Südtirol, che intanto aveva visto la nascita del movimento politico pangermanico del *Deutscher Verband*, (cfr. Alcock 1970: 27-30), si avviò la nota politica di italianizzazione forzata: oltre alla sostituzione della toponomastica e dell'onomastica, il divieto di usare il tedesco in contesti pubblici, compresa l'istruzione, per sfociare anche in un tentativo di pulizia etnica che ebbe il suo apice con le Opzioni del 1939. Almeno un'intera generazione di sudtirolese crebbe in pieno isolamento rispetto al contesto culturale tedesco e con una scolarizzazione impartita esclusivamente in italiano: lezioni di tedesco potevano essere fruite esclusivamente in modalità clandestina, nelle *Katakombenschulen*, le 'scuole

⁴ Segnatamente, il Tirolo orientale fu assegnato alla Provincia della Carinzia, come distretto di Lienz alle dipendenze del capoluogo di Villach.

nelle catacombe'. Una volta appurata la mancanza di disponibilità della Germania di Hitler di impegnarsi per una ridefinizione dei confini politici con l'Austria, nel 1939 l'Italia e l'alleato tedesco si accordarono per cercare di risolvere la questione sudtirolese con un referendum che offriva ai germanofoni e ai Ladini la possibilità di optare per la cittadinanza tedesca e trasferirsi nei territori del Reich. Anche a causa dello scoppio del secondo conflitto mondiale l'esodo interessò soltanto 75.000 persone, successivamente quasi tutte ritornate in Südtirol (cfr. Heiss 1990: 123).

Le varietà tedesche dell'Alto Adige: i dialetti, lo 'standard sudtirolese' e il registro intermedio

Un primo elemento di complessità nel contesto linguistico del Südtirol riguarda la bipartizione tra i centri urbani principali (Bolzano, Merano e Bressanone), dove la lingua italiana è presente in condizione maggioritaria o paritaria con quella tedesca e le località minori, prettamente germanofone e dove si rileva la coesistenza di numerosi dialetti di matrice tirolese (cfr. Caria 2018: 44-46). A questo proposito, Wiesinger (1990: 229) parla di "poliglossia dinamica" per distinguere il quadro dell'Alto Adige dalla più comune situazione di diglossia opponente standard e dialetto. Quest'ultimo, nel contesto altoatesino, domina nei contesti comunicativi orali informali, mentre negli usi scritti e negli ambiti formali della scuola o della pubblica amministrazione si inserisce quella varietà originatasi come reazione alla perdita di competenza del tedesco standard (d'ora in avanti "TS") causata dalle politiche del Ventennio fascista (cfr. Lanthaler 2013: 215), e definibile come 'standard sudtirolese', che verrà sinteticamente descritto nei paragrafi che seguiranno. Tra questi due poli si colloca un registro intermedio dominante in situazioni semiufficiali, per il quale Lanthaler (2001: 138-142) ha coniato i concetti di *Dialektkontinuum* o continuum dialettale e di *Zwischenregister* o registro intermedio per indicare come dalla frammentazione linguistica riscontrabile nelle singole valli si sia realizzata una serie di varietà locali koinizzate e corrispondenti a realtà territoriali più o meno estese, la cui reale esistenza è tuttavia oggetto di discussione per numerosi studiosi (cfr. fra gli altri Moser 1982: 85-87; Mioni 1990: 22). È interessante rilevare, come ulteriore elemento caratterizzante, che sia in questa varietà che nell'uso del dialetto si manifesta con frequenza il fenomeno di *code-mixing* con l'italiano.

Aspetti fonetici e morfosintattici

Sebbene risulti orientato verso il tedesco parlato in Austria, lo 'standard sudtirolese' su menzionato si distingue da esso per tutta una serie di peculiarità intrinseche (cfr. Prast 2010: 26). In riferimento alla fonetica, Lanthaler (2012: 177) sottolinea la difficoltà nel tracciare un quadro dal quale possa emergere una pronuncia unitaria del tedesco 'standard' sudtirolese, per via delle singole influenze apportate dai dialetti, sia per la diversità delle competenze linguistiche dei parlanti.

Per quel che riguarda il vocalismo del tedesco altoatesino⁵, sottolineiamo come le vocali del medio alto tedesco *a* e *â*, (rese in TS rispettivamente come [a]/[a:]) si risolvano in una doppia labializzazione, rispettivamente in [ɔ] e in [o:]. Il differente esito varia a seconda del suono che precede la <a> nel TS. Nel caso di consonanti o nessi quali -ch, -ff, gg, -k /-ck, -l, -lb, -ld, -lg, -ll, -lt, -mm, -lz, -nd, -st /-scht, -tt, -tz si realizza l'esito [ɔ], es: *Kålb* – TS *Kalb* 'vitello', *Lånd* – TS *Land* 'terra, paese', *Wåld* – TS *Wald* 'bosco', *Kåtz* – TS *Katze* 'gatto'; la pronuncia in [o:] si dimostra invece più ricorrente se in TS la <a> precede: -b, -ch⁶, -hl, -hr, hn, -ht, -l, -d, -f, -g, -r, -s, -t, per cui: *Gôbl* – TS *Gabel* 'forchetta', es. *Rôd* – TS *Rad* 'ruota', *Schôf* – TS *Schaf* 'pecora', *Lôdn* – TS *Laden* 'negozio', *Vôter* – TS *Vater* 'padre'.⁷

Sul versante del consonantismo sono comuni al TS le consonanti occlusive sorde [p], [t], [k], [ʔ] e sonore [b], [d] e [g]; le affricate [pf], [ts], [tʃ] (cui si aggiungono [kx] – [kç]); le fricative sorde [f], [s], [ʃ], [ç], [x], [χ], [h], e sonore [β], [ɣ], [v], [z]; per le nasali [m], [n], [ŋ], con in più la labiodentale [ɱ]; la laterale [l] e la vibrante [r]. Altri due fonemi peculiari del tedesco altoatesino sono l'approssimante sonora [ɹ] e la monovibrante [ɾ]. Si osserva la distinzione fra la fricativa palatale sorda [ç] e la velare sonora [g] in fine di parola, come nelle parole *Rach* [ra:ç]⁸ *Rauch* 'fumo' e *Tôg* [to:g] *Tag* 'giorno'. Come già rilevato da Schatz (1903: 15), nel diasistema dialettale tirolese al posto dell'occlusiva bilabiale sonora [b] in posizione iniziale di parola compare la bilabiale sorda [p]. Un alto tasso di differenziazione sia a livello diatopico che generazionale mostrano i vari esiti articolatori di <r>, caratterizzati da realizzazione uvulare in vibrante, fricativa, approssimante e monovibrante, e talvolta anche all'ammutilimento e alla vocalizzazione (cfr. Vietti/Spreafico 2018: 59). Un corollario di pronunce che si arricchisce dell'esito in [ʃ], riscontrato ad esempio in *Gårtn* – TS *Garten* 'giardino' e riportato come ['gɔʃte] e ['gɔʃtn], registrato presso informanti anziani in alcune valli del comprensorio della Pustertal – Pusteria (cfr. Scheutz 2016: 56-60).

Per quanto riguarda la morfosintassi dei dialetti tirolesi (ampiamente descritta da Thaler 1856: 316-324; 449-464) in un'ottica di raffronto col TS è aspetto degno di menzione la riduzione dai quattro a casi a tre per via della scomparsa del genitivo; di contro, si rileva la permanenza dei tre generi (maschile, femminile e neutro) e i due numeri (per un esempio completo del sistema di flessione nominale si rimanda a Tscholl 2001: 381). Il genitivo, tuttavia, resiste in alcune espressioni cristallizzate, ad es. in *Gott's Nãm(en)* – TS *in Gottes Namen* ('in nome di Dio, per l'amor di Dio'). Come specifica Tscholl (2001: 381) tale caso è sostituito da strutture analitiche come *van Vôter* ('del padre'); *va der Muëter* ('della madre'), *van Haus*, ('della casa') e nelle rispettive forme plurali *fa di Väter/Miëter/Haiser*, e indeterminate *van a Vôter/Muëter/Haus*⁹. Altre tracce del

⁵ Si fa qui riferimento all'inventario fonetico di Kollmann (2007), Scheutz (2016) e VIVALDI (s.d.).

⁶ In questo caso si tratta di [a:] in TS. Es. *Sprôch* – TS *Sprache* ('lingua').

⁷ L'elenco completo si ritrova in Tscholl (2001: 373s).

⁸ Kollmann (2007: 10) riporta per la parola *geraucht* 'fumato' le varianti [ga'ra:çt] per Laurein – Lauregno e [gra:xt] per Unsere Liebe Frau im Walde – Senale e St. Felix – San Felice.

⁹ Le forme *Vôter*, *Muëter* e *Haus* corrispondono a *Vater* 'padre', *Mutter* 'madre, mamma' e *Haus* 'casa' del TS.

genitivo 'canonico' sono registrate da Scheutz (2016: 65) fra i parlanti più anziani nel caso di costrutti con nomi comuni e propri di persona, come *der Treesns Kopftiachl* – TS *Theresias Kopftuch* ('il foulard di Teresa') o *wo sain muaters schua(ch)(e)?/wo sain dr muaters schua(ch)(e)?* – TS *wo sind Mutters Schuhe?* ('dove sono le scarpe della mamma?'). Ancora, un'altra costruzione col genitivo è possibile attraverso il ricorso agli aggettivi possessivi, come nel caso di *in Vöter sain Huët* – TS *dem Vater sein Hut* 'al padre/papà il suo cappello' al posto di *der Huët van Vöter*:

I pronomi personali, per i tre casi, sono *i* (TS *ich* 'io') – *mir* – *mi*; *du* (TS *du* 'tu') – *dir* – *di*; *er* (TS *er* 'lui') *ihm* – (*e*)*nl'n*; *si* (TS *sie* 'lei') – *ihr* – *si*; *mir* (TS *wir* 'noi') – *ins/uns* – *ins*; *es* (TS *ihr*, 'voi') – *enk* – *enk*; *si* (TS *sie* 'loro') – *ihmene* – *si*; *Si* (TS *Sie* 'Lei, Voi' (persona di cortesia)) – *Ihnen* – *Si*. Uno degli elementi più peculiari del sudtirolese riguarda la categoria dei pronomi dimostrativi e il lemma *sell*, (*das, dasselbe* in TS, 'questo, lo stesso') che nelle forme *selm*, *sem*, *zelm* e *tselm* acquisisce il valore di avverbio di luogo (ossia del TS *dort* 'là') e di tempo (TS = *damals* 'a quel tempo'), ma può anche comparire nel composto *selletwegn* con il significato del TS di 'perciò' (*deswegen*). La formazione del diminutivo si ha con aggiunta di desinenze *-l* e *-ele* ai sostantivi in combinazione col fenomeno dell'*Ablaut*, come mostrato da alcuni esempi: *Schaib* ('finestre', in TS *Scheibe*) > *Schaibl*; *Poppa* (TS *Puppe* 'bambola') > *Poppele*; *Äff* (TS *Affe* 'scimmia') > *Äffl* per effetto del passaggio di *â* ad *a* e *Bâm* (TS *Baum* 'albero') > *Bâml* per *â* ad *â* (altri esempi si vedano in Tscholl 2001: 385). È inoltre uniformemente diffusa la desementizzazione del verbo *tian/tiën/tean* (TS *tun* 'fare') che, posto davanti a un infinito, va a formare delle perifrasi sintattiche non riconosciute dal TS. Questo fenomeno, denominato *Tun-Periphrase* da Schwarz (2004) è stato studiato da Casalicchio/Perna (2012).

Elementi lessicali

Aspetto rilevante del lessico sudtirolese è indubbiamente quello dei cosiddetti 'sudtirolismi primari' (*primäre Südtirolismen*) e 'sudtirolismi secondari' (*sekundäre Südtirolismen*) censiti da Abfalterer (2007).

I primi (oltre 300) sono lemmi esclusivi del vocabolario sudtirolese o che, all'interno di questo, hanno acquisito un significato speciale limitato all'Alto Adige. Il 16,2% è costituito da prestiti diretti dall'italiano e più o meno adattati, come *Hydrauliker*, TS *Klempner* 'idraulico', *Barist*, TS *Barbetreiber* 'barista' che, corrispondono per forma e significato all'italiano ma sono assenti negli altri paesi di lingua tedesca; altri, seppur presenti in altre aree tedescofone, si distinguono per una diversa estensione di significato: *Abonnement*, ad esempio, in TS ha il significato di 'acquisto duraturo di qualcosa', mentre in sudtirolese di 'blocchetto di biglietti multipli per il trasporto pubblico'.

Di contro, i sudtirolismi secondari (250) sono lessemi che ricorrono anche in almeno uno dei tre 'centri pieni' della lingua tedesca (Germania, Austria e Svizzera) e che, ovviamente, sono maggiormente condivisi con l'Austria (ad es. *Eislaufplatz*, TS *Eisbahn* 'pista di pattinaggio'). Sullo stesso tema, riprendiamo qualche esempio di Abel/Anstein (2011: 42-47) in relazione ad alcuni austriacismi considerati come

nuovi sudtirolesismi: l'avverbio *weilers* per il TS *weiterhin* 'inoltre', la preposizione *ober* + dativo per il TS *über* 'sopra', il sostantivo *Stadel*, in TS *Scheune* 'fienile' e l'avverbio *ehestens* per il TS *frühestens/baldmöglichst* 'al più presto/non prima di/il prima possibile'. Tra le interferenze da contatto con l'italiano riportiamo il sostantivo *weiß(er) Stimmzettel* 'scheda bianca' che nel TS rimanderebbe solo a un'informazione sul colore del materiale di cui è composta la scheda e non al voto non espresso in sede elettorale; la preposizione *auf* usata dopo *Achtung* 'attenzione', vocabolo che in TS ha invece il significato di 'stima/considerazione' ed è seguito da *vor* (il significato italiano è presente nel costrutto privo di preposizione, come in *Achtung Stufe* 'attenzione al gradino'); la locuzione *(erst) in einem zweiten Moment*, '(solo) in un secondo momento', che in TS sarebbe resa con *zu einem späteren Zeitpunkt*.

Il lessico altoatesino risulta caratterizzato dalla compresenza di elementi tirolesi e altri di origine romanza, retaggi dell'antico contatto con il ladino dolomitico nel caso del Pustertal – Pusteria e Eisacktal – Valle Isarco, dei dialetti trentini per l'Etschtal – Val d'Adige e della Nonsberg – Val di Non e il romancio per la Vinschgau – Val Venosta (cfr. Lanthaler 2018: 241). Il fenomeno di questa interferenza è stato approfondito, fra gli altri, da Egger 1977; Eichinger 2002; Meraner 2015; Ciccolone 2016; Messner 2023). Riprova di questa stratificazione è riscontrabile in alcuni termini del campo semantico agro-pastorale, come *Grantel/Grantn*, TS *Preiselbeere* 'mirtillo rosso', (dal ladino *granëta* < GRANITUM, GRANUM); *rameiln*, TS *wiederkäuën* 'ruminare' dal lat. REMAGULARE; *Schottn/Tschottn*, TS *Quark* 'ricotta' lat. EXCOCTA, *Frigl*, TS *Teigknöllchen als Suppeneinlage* 'gnocchetti di pasta per la zuppa' dal trentino *fregolòti* (> lat. FRICARE 'sbriciolare'). Kranzmayer (1960) ha inoltre trattato l'aspetto delle cosiddette *Bairische Kennwörter* ('parole tipiche bavaresi') che comprendono, tra le altre, le forme corrispondenti a quelle del TS *Dienstag* ('martedì') *Erchtag/Erchtig/Erchtåg/Easchtal/Ertal/Ertig* e per *Donnerstag* ('giovedì'), *Pfinztåg/Pfinztig/Pfinzta* utilizzate soprattutto tra i parlanti più anziani (per altri esempi, cfr. Scheutz 2016: 144, 189).

Quadro storico della tutela del tedesco in Alto Adige e suo uso nella vita quotidiana

A dispetto della complessità e vitalità del quadro fin qui sintetizzato, l'unico codice comunicativo oggetto di misure di tutela a livello provinciale e nazionale è il tedesco letterario (*Hochdeutsch*), che, paradossalmente, non prende parte al composito flusso delle interazioni intracomunitarie.

L'accordo De Gasperi Gruber siglato nel 1946 sanciva ampie forme di tutela ai Sudtirolesi di lingua tedesca, fra cui l'insegnamento nella scuola primaria e secondaria, un uso paritario della varietà tedesca e della lingua italiana nella pubblica amministrazione e un'equa distribuzione degli impieghi tra i due gruppi etnici (cfr. Provincia Autonoma di Bolzano – Alto Adige 2009: 7). Restando sull'aspetto che qui interessa maggiormente, quello linguistico, lo Statuto definiva l'italiano come unica lingua ufficiale della Regione, sebbene ai Sudtirolesi germanofoni fosse riconosciuto il diritto

di usare il tedesco nella vita pubblica e nelle interazioni con la Regione o nelle riunioni dei partiti locali; il Consiglio di Stato rigettò nel 1952 la richiesta di parificazione del tedesco come lingua ufficiale in Alto Adige, riconoscendone l'ammissibilità nei documenti, ma sancendo ancora una volta l'autenticità della sola versione redatta in italiano, se presente (cfr. Alcock 2001: 7). Non diversa era la situazione anche nel campo dell'istruzione, per il quale lo Statuto prevedeva la separazione dei sistemi scolastici in base ai tre gruppi linguistici, l'insegnamento nelle rispettive madrelingue e l'obbligo per i germanofoni (e per i Ladini) di apprendere la lingua ufficiale dello Stato, ma non per gli italo-foni quello di imparare le altre lingue della Provincia: provvedimenti in aperto contrasto con quanto garantito dall'Accordo di Parigi. La frustrazione derivante dalle disattese aspettative collegate all'Accordo culminò durante il periodo degli atti terroristici, uno dei momenti più drammatici della lunga questione altoatesina. Queste azioni, atte a ottenere il ricongiungimento con l'Austria, videro come risposta da parte dello Stato italiano misure sostanzialmente inefficaci (cfr. Toso 2008: 79). Nel 1969 vennero tentate revisioni dell'Accordo di Parigi e dello Statuto di Autonomia del 1948, tramite il cosiddetto "Pacchetto per l'Alto Adige": tra le 137 misure a favore della minoranza germanofona, segnaliamo il trasferimento alle province di Trento e Bolzano di ulteriori competenze economiche e sociali e la piena parificazione della lingua tedesca insieme a quella italiana per tutti gli usi pubblici.

Tra le misure regolate dallo Statuto di Autonomia se ne analizza brevemente qui una tra le più discusse: la cosiddetta Proporzionale Etnica.¹⁰ Volta a regolamentare l'accesso ai pubblici impieghi per i tre gruppi linguistici (italiano, tedesco e ladino), oltre che l'assegnazione di alloggi popolari e sussidi provinciali per i canoni di affitto, è stata oggetto di critica segnatamente dalla componente italiana per via di criteri poco trasparenti adottati per l'accertamento dell'appartenenza linguistica (come l'autocertificazione) (cfr. Di Russo 2007: 79). Al contrario, la Proporzionale Etnica è considerata dai germanofoni strumento utile per l'intera comunità (cfr. Kleinert 2012: 65), in quanto unico modo atto a evitare un ritorno alle situazioni discriminanti del passato (cfr. Bonell/Winkler 2010: 91).

Requisito indispensabile per l'occupazione nella pubblica amministrazione – oltre al richiesto al titolo di studio – è l'attestato di bilinguismo. Introdotto dal 1977, è articolato conformemente alle indicazioni del Quadro comune europeo di riferimento per le lingue (con quattro livelli: A2, B1, B2 e C1 e quattro prove: comprensione orale, comprensione scritta, produzione orale e produzione scritta) e permette, una volta conseguito, di ottenere un attestato di validità illimitata che certifica la conoscenza della lingua tedesca e italiana. Oltre all'attestato di bilinguismo per il tedesco e l'italiano, è possibile conseguire la certificazione per il ladino, con esami che si possono sostenere nelle varietà gardenese e badiota, requisito fondamentale per ricoprire un posto nella pubblica amministrazione assegnato al gruppo linguistico ladino.

¹⁰La norma è regolata dall'art.89 dello Statuto di Autonomia. Per una lettura integrale si rimanda al Manuale dell'Alto Adige con lo Statuto di Autonomia, S. A. 2019: 155s.).

Le diverse varietà tedesche del Südtirol trovano ampia rappresentazione tra i canali di informazione tradizionali, nei social media e nelle pagine degli organi istituzionali (dove sono riportate le traduzioni in tutte e tre le lingue ufficiali). Storico baluardo della tutela delle minoranze germanofona e ladina è il *Dolomiten*, il primo giornale in lingua tedesca in Italia a utilizzare la variante ‘standard’ sudtirolese. Gli si affianca il più recente *Die Neue Südtiroler Tageszeitung*. Spunti interessanti si traggono dalla lettura del quotidiano online suedtirolnews.it: gli utenti registrati, a cui è data la possibilità di commentare e interagire in relazione a ogni notizia pubblicata, mostrano infatti una buona propensione all’uso dei dialetti.

Il sistema scolastico prevede la divisione in scuole tedesche e italiane, con dirigenze e strutture proprie, ma un ordinamento non troppo dissimile da quello statale; la prima lingua parlata (L1) è anche la prima lingua di insegnamento, mentre la lingua dell’altro gruppo linguistico è insegnata non come lingua straniera, ma come seconda lingua o L2. Una menzione speciale spetta alle scuole ladine, che costituiscono il terzo polo del sistema scolastico sudtirolese, e che oltre al ladino inseriscono sia il tedesco sia l’italiano come lingue seconde. Nell’editoria, il tedesco è presente in diverse pubblicazioni e si menzionano due importanti case editrici locali, Athesia e Alpha&Beta, che pubblicano libri di testo, romanzi o libri di altro genere in tedesco. L’editoria è attiva anche per quanto riguarda le varietà dialettali, con diversi corsi per lo studio autonomo. Infine, per la presenza dei dialetti in Internet e nei social media in generale si segnalano in particolare *Oschpele – das Südtiroler Dialekt-Wörterbuch* (Ploner et al. s.d.), che contiene una consistente raccolta lessicale priva di pretese scientifiche per le diverse varietà dialettali, consultabile al sito www.ritten.org/oschpele/.

Da questa sintesi si evince come oggi la tutela del tedesco in Alto Adige sia una realtà non più in discussione. Nonostante questo, permane ancora una profonda divisione fra i due gruppi linguistici italiano e tedesco, accentuata da norme ritenute a volte discriminatorie, come la citata Proporzionale Etnica. A porre rimedio a questa situazione sembrano concorrere le istituzioni, che promuovono il bilinguismo con interventi efficaci, e la ricerca, che indaga sulla percezione dei parlanti rispetto alla pratica e all’utilità della rispettiva L2, confermando come il Südtirol sia un terreno estremamente fertile per l’indagine linguistica e sociolinguistica.

Riferimenti bibliografici

- Abel, Andrea/Anstein, Stefanie (2011): „Korpus Südtirol - Varietätenlinguistische Untersuchungen“. In: Abel, Andrea/Zanin, Renata (eds.): *Korpora in Lehre und Forschung* Bozen-Bolzano: University Press, 29–53.
- Abfalterer Heidemaria (2007): *Der Südtiroler Sonderwortschatz aus plurizentrischer Sicht. Lexikalisch-semantische Besonderheiten im Standarddeutsch Südtirols*. Innsbruck: IUP.
- Alber, Birgit/Rabanus, Stefan/Tomaselli, Alessandra (2012): “Contatto linguistico nell’area alpina centro-meridionale”. In: Colombo, Laura/Dal Corso et al. (eds.):

- La sensibilità della ragione: Studi in omaggio a Franco Piva*. Verona: Edizioni Fiorini, 1–19.
- Alcock, Antony (1970): *The History of the South Tyrol Question*. London: Michael Joseph LTD.
- Alcock, Antony (2001): *The South Tyrol Autonomy: A Short Introduction*. Bozen-Bolzano: County Londonderry.
- Bonell, Lukas/Winkler, Ivo (2010): *L'autonomia dell'Alto Adige: descrizione delle competenze legislative ed amministrative autonome della Provincia di Bolzano*. Bolzano: Giunta della Provincia Autonoma di Bolzano.
- Caria, Marco/Autelli, Erica (in stampa): "Il tedesco dell'Alto Adige". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Caria, Marco (2018): *Le isole linguistiche germanofone d'Italia - La cultura germanica dell'arco alpino meridionale italiano*. Alghero: Edicions de l'Alguer (= *Alba Pratalia*).
- Casalicchio, Jan/Perna, Elena (2012): "La costruzione *tian (tun)* + infinito nel dialetto tedesco di Merano". In: Pescarini, Diego/Garzonio, Jacopo (eds.): *Quaderni di Lavoro ASI. Atti della XVII Giornata di Dialettologia* 14: 29–50.
- Ciccolone, Simone (2016): "Italiano e tedesco in contatto: alcune osservazioni macro- e microsociolinguistiche in Alto Adige". *Quaderns d'Italia* 21: 27–44.
- Di Russo, Leonardo (2007): *Dichiarazione di appartenenza e proporzionale etnica nell'Alto Adige/Südtirol*. Pisa: Università degli Studi di Pisa [Tesi di laurea].
- Egger, Kurt (1977): *Zweisprachigkeit in Südtirol. Probleme zweier Volksgruppen an der Sprachgrenze*, Bozen: Athesia.
- Eichinger, Ludwig (2002): "South Tyrol: German and Italian in a changing world". *Journal of Multilingual & Multicultural Development* 23: 137–149.
- Enciclopedia Treccani Online (s.d.): "Margherita Bocca grande duchessa di Carinzia contessa del Tirolo". <https://www.treccani.it/enciclopedia/margherita-bocca-grande-duchessa-di-carinzia-contessa-del-tirolo/> [28/11/2023].
- Heiss, Hans (1990): „Option-Heimat-Opzioni: Eine Geschichte Südtirols. Una storia dell'Alto Adige“. In: *Österreichische Zeitschrift für Geschichtswissenschaften* 1/1: 122–128.
- Kleinert, Susanne (2012): "Il problema identitario nell'Alto Adige: discorso politico e letteratura a confronto (Joseph Zoderer, Francesca Melandri)". In: Cazalé, Claude/Contarini, Silvia/Mileschi, Christophe (eds.): *Noires ambivalences: à la mémoire d'Alain Sarra bayrouse (Écritures n°5)*. Nanterre: Presses Universitaires de Paris Nanterre, 63–85.
- Kollmann, Cristian (2007): *Synchrone und diachrone Laut- und Formenlehre der Mundart von Laurein (Südtirol): Ein Beitrag zur historisch-vergleichenden Grammatik des Bairischen*. München: Inauguraldissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophie an der Ludwig-Maximilians-Universität München.
- Kranzmayer, Eberhard (1960): *Die bairischen Kennwörter und ihre Geschichte. Mit 5 Skizzen*. Wien: Böhlau.

- Lanthaler, Franz (2001): „Zwischenregister der deutschen Sprache in Südtirol“. In: Egger, Kurt/Lanthaler, Franz (eds.): *Die deutsche Sprache in Südtirol: Einheitssprache und regionale Vielfalt*. Bozen/Wien: Folio Verlag, 137–152.
- Lanthaler, Franz (2012): „Zur Standardvariation des Deutschen am Beispiel Südtirol. Vortrag am Deutschen Seminar der Universität Heidelberg und am Institut für Deutsche Sprache in Mannheim 2005“. In: Drumbl, Hans/Sitta, Horst (eds.): *Franz Lanthaler: Texte zu Sprache und Schule in Südtirol*. Meran: Alpha & Beta, 165–191.
- Lanthaler, Franz (2013): *Texte zu Sprache und Schule in Südtirol (1974-2012)*. Merano: Alpha & Beta.
- Lanthaler, Franz (2018): „Alter Sprachkontakt. Frühe romanische Entlehnungen in den Dialekten Südtirols“. In: Rabanus, Stefan (ed.): *Deutsch als Minderheitssprache in Italien. Theorie und Empirie kontaktinduzierten Sprachwandels, Germanistische Linguistik*. Hildesheim/Zürich/New York: Georg Olms Verlag, 239–281.
- Meraner, Isabel (2015): *Romanische Einflüsse in der Südtiroler Umgangssprache. Entlehnungsprozesse im Sprachkontaktgebiet Südtirol mit Fokus auf den Raum Bozen, Überetsch und Unterland*. München: Ludwig-Maximilians-Universität München [Bachelorarbeit].
- Messner, Monika (2023): „Italianismi nel tedesco dell’Alto Adige: influssi dell’italiano nel linguaggio orale altoatesino“. In: Charlier, Oliver et al. (eds.): *XXXVIII. Forum Junge Romanistik 2023. Migration und Transnationalisierung in der Romania. Abstracts* 45–46 https://www.uni-passau.de/fileadmin/dokumente/projekte/forumjungero-manistik2023/Reader_Forum_Junge_Romanistik_2023.pdf [28/12/2023].
- Meyer, Therese/Karpf, Kurt (2000): „Herrschaftsausbau im Südostalpenraum am Beispiel einer bayerischen Adelsgruppe. Untersuchungen zum Freisinger Vizedom Adalbert, zur Herkunft der Eurasburger in Bayern, der Grafen von Tirol und der Grafen von Ortenburg in Kärnten“. *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte* 63: 491–539.
- Mioni, Alberto (1990): „Bilinguismo intra- e intercomunitario in Alto Adige/Südtirol: considerazioni sociolinguistiche“. In: Lanthaler, Franz (ed.): *Mehr als eine Sprache. Zu einer Sprachstrategie für Südtirol / Più di una lingua. Per un progetto linguistico in Alto Adige*. Merano: Alpha & Beta, 13–35.
- Moser, Hans (1982): „Methodische Überlegungen zur Untersuchung des gesprochenen Deutsch in Südtirol“. In: Moser, Hans (ed.): *Zur Situation des Deutschen in Südtirol. Sprachwissenschaftliche Beiträge zu den Fragen von Sprachnorm und Sprachkontakt*. Innsbruck (= *Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft. Germanistische Reihe* 13), 75–90.
- Perathoner, Christoph (2015): „Die Südtirol-Autonomie als internationales Referenzmodell? Die internationale Absicherung und die Verallgemeinerungsfähigkeit der Südtiroler Errungenschaften“. *Europa Ethnica* 72/3–4: 94–109.
- Peterlini, Oskar (1996): *Autonomia e tutela delle minoranze nel Trentino-Alto Adige: cenni di storia e cultura, diritto e politica*. Bolzano/Trento: Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige.
- Ploner, Oswald et al. (s.d.): „Oschpele – das Südtiroler Dialekt-Wörterbuch“. <https://www.ritten.org/oschpele/> [18/11/2023].

- Prast, Maria (2010): *Mundart und Standardsprache in der deutschsprachigen Radiowerbung im Südtiroler Raum*: Brixen-Bressanone: Freie Universität Bozen [Tesi di laurea].
- Provincia Autonoma di Bolzano – Alto Adige (2009): *Il nuovo Statuto di Autonomia*. Bozen-Bolzano: Giunta Provinciale di Bolzano.
- S.A. (2019): *Manuale dell'Alto Adige con lo Statuto di Autonomia*. Bolzano: Giunta provinciale di Bolzano.
- Schatz, Josef (1903): „Die tirolische Mundart“. *Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg* 47: 1–94.
- Scheutz, Hannes (2016): *Insre Sproch: Deutsche Dialekte in Südtirol*. Bozen-Bolzano: Athesia-Tappeiner Verlag.
- Schwarz, Christian (2004): *Die tun-Periphrase im Deutschen*. München: Ludwig-Maximilians-Universität [Tesi di laurea].
- Thaler, Joseph (1856): „Die deutschen Mundarten in Tirol“. In: Pangkofer, Joseph Anselm/ Frommann, Georg Karl (eds.): *Die deutschen Mundarten*, 3. Nürnberg: Verlag des Ebner'schen Buchhandlung, 317–334/449–464.
- Toscano, Mario (1968): *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*. Bari: Laterza.
- Toso, Fiorenzo (2008): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Tscholl, Joseph (2001): „Die Südtiroler Mundart in Wortschatz und Struktur“. Brixen-Bressanone: Weger.
- Vietti, Alessandro/Spreafico, Lorenzo (2018): „Sprachkontakt in der Phonologie bilingualer Sprecher des Tirolischen“. In: Rabanus, Stefan (ed.): *Deutsch als Minderheitensprache in Italien. Theorie und Empirie kontaktinduzierten Sprachwandels, Germanistische Linguistik* 239–240. Hildesheim/Zürich/New York: Georg Olms Verlag, 49–77.
- VIVALDI – Vivaio Acustico delle Lingue e dei Dialecti d'Italia (s.d): „Trentino-Südtirol. Phonetischer Teil“. <https://www2.hu-berlin.de/vivaldi/index.php?id=m6001&lang=de> [17-11-2023].
- Wiesinger, Peter (1990): „Standardsprache und Mundarten in Österreich“. In: Stickel, Gerhard (ed.): *Deutsche Gegenwartssprache. Tendenzen und Perspektiven*. Berlin/New York: de Gruyter, 218–232.

I TIMAVESI

Francesco Zuin¹

Università degli Studi di Udine

Il toponimo e la storia del paese

Nell'alta valle del Bût lungo la SS 52 bis, a una decina di km dal passo di Monte Croce Carnico/*Plökenpass* (1360 m. s.l.m.) che segna il confine con la Carinzia, il paese di Timau/*Tamau/Tischlbong* rappresenta l'ultima frazione del comune di Paluzza/*Paluže*. Situato a 830 m. s.l.m. questo *Strassendorf*² composto da quattro borgate (*Par Soga, Scholeit, Pauarn, Braidà*) conta all'incirca 346 abitanti e si contraddistingue rispetto alle altre località del comune primariamente dal punto di vista linguistico. Insieme ai comuni di Sauris/*Zahre*, Sappada/*Plodn* e a quelli della Val Canale/*Kanaltal* si configura infatti come un'isola linguistica tedesca in territorio friulano. La popolazione del paese è infatti in massima parte direttamente discendente da coloni emigrati dalla *Gail-* e *Lesachtal* appena al di là del confine, in un periodo non facilmente definibile, ma compreso tra l'XI e il XIII sec. Accanto alla lingua nazionale e al friulano buona parte della popolazione è tuttora in grado di parlare il timavese o *tischlbongarisch*, una varietà di base carinziana nella quale tuttavia convivono tratti arcaici ed altri dovuti al secolare contatto con il romanzo.

Con buona probabilità la fondazione del paese dev'essere retrodatata di molto rispetto alla prima attestazione documentaria. Il toponimo italiano infatti rimanda secondo Kranzmayer (1986[1963], cfr. anche Baragiola 1997[1915]: 14s.; Bergmann 1999[1849]: 10) ad una divinità celtica o venetica legata all'acqua, come parrebbe confermato dalle leggende locali che attribuiscono poteri taumaturgici a due sorgenti carsiche poste in prossimità del paese, il *Fontanon* (tim. *Prunna*) 'fontanone, sorgente' e la *Fontagnèle*, quest'ultima situata dove oggi sorge l'Ossario e in passato il santuario del *Crist da Tamau* 'Cristo di Timau' (tim. *Oltn Gott* 'antico Dio').

La colonizzazione in epoca romana della Carnia ha lasciato tracce. Ancora oggi è visibile il tracciato della strada che partendo da Gemona attraversava la valle del Bût per poi superare il passo.³ L'importanza di questa strada è confermata dalle due epigrafi site in loco che rivelano opere di restauro alla metà del II sec. d.C. e nel 373 d.C.

¹ email: francesco.zuin@uniud.it

² Con questo termine si indica generalmente un villaggio i cui edifici sono disposti ai due lati di una strada con una serie, eventuale, di strade perpendicolari alla stessa strada principale.

³ La via romana si biforcava dopo il paese in due tracciati che affrontavano il passo secondo direttrici differenti. Per una disamina dei vari tracciati si rimanda a Faleschini (2000: 63-75).

sotto gli imperatori Valentiniano e Valente. La prima di queste (CIL V, 1864)⁴ riporta un sintagma *stat(ionis) [T]im[av]ien[sis]* (cfr. Kranzmayer 1986[1963]: 28; Schwap 2003: 45) che, se correttamente restaurato,⁵ identifica l'esistenza di un piccolo centro abitato con funzioni di *statio*, ultima stazione di sosta prima di attraversare il passo ed incontrare la successiva a *Loncium* (Mauthen).⁶

Nel basso medioevo l'area dove sorge Timau fu interessata dalla migrazione di coloni tedeschi che (ri)fondarono il paese così come noi lo conosciamo, chiamandolo *Tischlbong*. Alla base di questo spostamento gli autori e le tradizioni popolari riconoscono la necessità di sfruttare le miniere presenti in loco. Per quanto riguarda l'origine di questi coloni tedeschi già Bergmann, basandosi sui cognomi la identificava nella vicina Carinzia e ciò sarebbe confermato da alcune usanze antiche ancora vive nella memoria degli abitanti, tra cui l'obbligo passato di prestare *corvée* in Carinzia e la tendenza a seppellire i defunti nella parrocchia madre di St. Daniel nella valle del *Gail* superiore (cfr. Wutte 1933: 478-480). L'epoca di migrazione è stata indirettamente desunta. Se la prima attestazione del toponimo risale ad un documento del 1284 andato tuttavia perduto, per il *terminus post quem* Kranzmayer (1986[1963]) si basa su alcune caratteristiche linguistiche della varietà tedesca, tra cui l'oscuramento regolare di mat. /a(:)/ tonica in [o(:)] (ad es. *sghlofn* 'dormire' < mat. *slāfen*; *voln* 'cadere' < mat. *vallen*; *votar* 'padre' < mat. *vater*), sviluppatosi nel bavarese e nel carinziano all'inizio del XIII sec. (cfr. Kranzmayer 1956: 74); o la *kärntner Dehnung*,⁷ compiutasi in carinziano tra il XIII e il XIV sec. e presente anche in timavese (cfr. Kranzmayer 1986[1963]: 42).

La colonizzazione della fine del XIII sec. non sarebbe stata tuttavia la prima. Il toponimo tedesco *Tischlbong* è composto da *tischl-* ad indicare la pianta nota come Borsapastore comune o *Capsella Bursa Pastoris* (cfr. car. *Taschelkraut*) e *-bong* < mat. *-wang* 'boschetto, cespuglio'. Questo secondo radicale, generalmente utilizzato in unione con nomi di piante (cfr. *Aspang*, *Langewang*, *Kallwang*)⁸ non sarebbe più stato produttivo dopo l'XI sec. e ciò sosterebbe le credenze locali (cfr. Baragiola 1997[1915]: 15) secondo cui a Timau ci sarebbero stati due insediamenti differenti e

⁴ Il cui testo recita *Respectus, T(iti) Iul(ii) / Pers[e]i c(onductoris) p(ublici) p(ortorii) (et?) vecti / gal[is] Illyr(ici) ser(vus) vil(icus) / stat(ionis) [T]im[av]ien[sis], / [it]er in[vium- - -] / ter conne[antes pe] / riclitabant(ur) [ad ius] / tam stabi[litatem - -], / Sex(to) Erbo[nio - - -]*.

⁵ L'interpretazione del secondo termine come *Glemoniensis* 'di Gemonà' proposta da Piero Sticotti (cit. in Del Bon 2001: 220) è meno probabile.

⁶ Ciò pare confermato dalla presenza di una località chiamata *olt markt* "mercato vecchio" appena prima del passo (cfr. Francescato/Solari 2012[1994]: 17), così come dalla testimonianza di Paolo Santonino che – accompagnando il vescovo di Caorle in visita pastorale nel territorio aquileiese della Carinzia – sottolinea come era usanza fermarsi a pernottare a Timau prima di attraversare il passo (cfr. Schwap 2003: 47).

⁷ Vale a dire quel fenomeno tipico del carinziano per cui una vocale breve medio-altotedesca seguita da una fricativa geminata si sviluppa in una consonante lunga seguita da una fricativa scempia, e.g. mat. *stüzzel* 'chiave' > car. [ˈʃliːsɪ]; mat. *wizzen* 'sapere' > car. [ˈwiːzɪn].

⁸ Un'ulteriore interessante ipotesi avanzata da Schwap (2001: 193-195) ritiene invece che il primo membro del toponimo sia da riconoscere in *Tesche* che indicherebbe un filare di vigna posto su un terreno non pianeggiante.

forse sovrapposti: il primo intorno al 1100, il secondo alla fine del 1200 (Kranzmayer 1986[1963]: 39).⁹

In ogni caso fin dall'ultima fondazione alla fine del XIII sec. Timau ha legato il suo orizzonte alla Carnia, entrando a far parte della *Comunità di Tolmezzo* (1392) in qualità di *villa annessa* e mantenendo come tutta la regione una relativa autonomia anche in seguito alla conquista veneziana dello Stato patriarchino (1420). Comune autonomo fino al 1813 quando fu inglobato a Paluzza, Timau alternò momenti di relativo benessere – tra il 1440 e il 1578 sembra esserci stato un relativo aumento di popolazione dovuto ad un'ulteriore ondata migratoria tedescona – ad altri di estrema miseria, segnalata da diverse visite pastorali (cfr. Zabai 1982: 17). Le continue avversità climatiche e morfologiche che interessavano l'area culminarono nel fenomeno alluvionale che nel 1729 distrusse il paese, all'epoca sito nel luogo in cui oggi sorge l'Ossario, che fu ricostruito in seguito un chilometro più a Sud. Dopo l'esperienza napoleonica il paese entrò a far parte insieme al Lombardo-Veneto dell'Impero asburgico, per poi passare all'Italia dopo la terza guerra d'indipendenza (1866) e seguire le vicende politiche e storiche del Paese.

La situazione linguistica del paese

Le prime informazioni sulla situazione sociolinguistica di Timau si ritrovano in un documento del 1602¹⁰ conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Udine (A.C.A.U. b. 780) e relativo ad una visita pastorale. Il testo permette di definire come già a quest'epoca il repertorio comunitario fosse bilingue. Viene infatti indicato come il paese sia composto da otto fuochi e come gli abitanti "...utuntur lingua italica et germanica", con questo secondo glottonimo ad indicare non l'italiano, bensì evidentemente il friulano nella sua varietà carnica.¹¹

Non è chiaramente individuabile il momento in cui in questo repertorio bilingue e diglottico si verificò l'entrata dell'italiano come terzo codice funzionale. In ogni caso questo era ormai conosciuto all'inizio del XIX sec., dato che Bergmann (1999[1849]: 10) sottolineava come ogni abitante del paese acquisisse generalmente il timavese come prima lingua durante l'infanzia nei rapporti con i genitori, l'italiano una volta entrato a scuola e in seguito, grazie ai rapporti all'esterno del paese, il friulano. Ciò viene confermato ancora una settantina di anni dopo Baragiola (1997[1915]: 25-29),

⁹ L'identificazione di questo primo insediamento come l'unico ha forse portato Schwab (2001: 185-206) a ritenere che la tedeschizzazione dell'area sia stata un'operazione pianificata tra il X e l'XI sec. dai conti di Gorizia o dai nobili carinziani della famiglia degli Spanheim o Eppenstein, cui l'area in cui sorge il paese a quest'epoca apparteneva.

¹⁰ Il dato è presente in Francescato/Solari (2012[1994]: 46) che a loro volta lo ricavano da Zabai (1982: 26), la cui tesi di laurea, discussa con il prof. Francescato all'Università di Udine, non è ammessa a consultazione.

¹¹ Per quanto come mostrato in Zuin (2022b: 75-92) la varietà di friulano parlata a Timau si contraddistingue per una serie di caratteristiche rispetto a quella del capoluogo comunale.

il quale sottolinea nel contempo come non di rado nel parlato dei Timavesi si registrino fenomeni di *code mixing*.¹²

La triglossia era ancora solida negli anni Ottanta del secolo scorso quando Geyer (1984), rimarcava come i timavesi utilizzassero l'italiano nei domini formali dell'istruzione, dei rapporti istituzionali e nello scritto, il timavese con parenti e compaesani e il friulano con gli altri carnici. Una decina di anni dopo si registrano tuttavia i prodromi di un indebolimento nella conoscenza del timavese. Francescato/Solari (2012[1994]: 82, 85) sottolineano infatti come se quasi tutti i Timavesi sono competenti in friulano, la conoscenza del codice germanico (attiva e passiva) che rasenta il 100% per i maggiori di 81 anni, cala rispettivamente al 41% e al 55% tra i minori di 20 anni. Inoltre gli anziani sono secondo gli studiosi gli unici ancora in grado di individuare differenze funzionali tra i codici, utilizzando generalmente l'italiano nelle situazioni formali e come lingua con cui ci si rivolge agli sconosciuti, il friulano nella relazione con gli altri carnici e con i paesani che non posseggono il timavese. La maggior resistenza del friulano rispetto al timavese è infine confermata da un'indagine di Costantini (2021: 72) che registra il regresso di entrambi i codici in termini di diffusione della competenza attiva (67,5% per il friulano, 55% per il timavese).

Il timavese: una varietà carinziana tra tratti peculiari e fenomeni di contatto

L'origine carinziana dei coloni che nel medioevo fondarono Timau emerge chiaramente dall'osservazione delle caratteristiche del codice. Questo infatti, pur presentando fenomeni peculiari o arcaici, dovuti al precoce distacco dall'alveo tedesco, ha risentito anche delle dinamiche di contatto con le varietà romanze parlate nella comunità.

I tratti che il timavese condivide con tutto il bavarese meridionale e il carinziano si ritrovano a tutti i livelli linguistici. Dal punto di vista fonetico il *Tischlbongarisch* tra gli altri mostra:

- l'incupimento regolare in [o(:)] del medio altotedesco (mat.) /a/ e /a:/ (tim. *mochn* 'fare', bav. *mochn*, car. *mochen* < mat. *machen*; tim. *schola* 'scodella', bav. *schol*, car. *schôle* < mat. *schal(e)*; tim. *homar* 'martello', bav. *homer*, car. *homer*);
- lo sviluppo in [o:a] e [e:a] di mat. /o:/, /e:/ (cfr. Kranzmayer 1956, K. 9, 10), e.g. tim. *hoach*, bav., car. *hoach* < mat. *hōch*; tim. *sghnea*, bav., car. *schnea* < mat. *snē*;
- la realizzazione di mat. /y/ come [i], e.g. tim. *vlige* 'mosca' < mat. *vlüge*, tim. *lisnan* 'ascoltare' < mat. *lūsen*.

¹² Tra le varie prove linguistiche a sostegno di questa affermazione l'autore riporta la frase *g'he bek brutta zava, g'he bek va mier* ('vai via brutta rospa, vai via da me') ascoltata durante un bisticcio tra due donne e nella quale convivono elementi linguistici timavesi (*g'he bek va mier*), italiani (*brutta*) e friulani (*zava*).

Anche per quanto riguarda la morfologia il timavese condivide una serie di caratteristiche con il carinziano e il bavarese meridionale. Tra queste:

- l'articolo determinativo mat. *ein, eine* viene ridotto in *an, a*;
- il genitivo marcato in *-(e)s* nel tedesco standard viene creato analiticamente tramite un dativo preposizionale, e.g. ted. *Marios Haus* 'la casa di Mario', tim. *is haus van Mario*;
- la tendenziale perdita al passato del *Präteritum* del tedesco standard in favore del *Perfekt*, e.g. ted. *ich habe gelesen, ich las* 'io ho letto/lessi', tim. *i hon geleisnt* 'io ho letto'.

Relativamente al lessico sono attestati una serie di termini tipici del tedesco meridionale non contemplati dallo standard, come *rous* 'cavallo' (ted. *Pferd*), *pfat* 'camicia' (ted. *Hemd*), *pfinsti* 'giovedì' (ted. *Donnerstag*), *pichl* 'collina' (ted. *Hügel*).

A tutti i livelli linguistici il timavese mostra poi caratteri riscontrabili nelle varietà carinziane poste al di là del passo e in particolare in quelle delle valli del *Lesach* e *Gail*. Queste, raccolte da Geyer (2001: 23-40), comprendono:

- la presenza della *Kärntner Dehnung*;
- il passaggio del dittongo mat. /ei/ ad [a];
- la pronuncia come [ʃt] (scht) del nesso mat. st;
- la conservazione del prefisso mat. *ge-* > tim. *ga-* vs. tir. *g-*;
- i diminutivi in *-li* al singolare vs. tir. *-l(e)*;
- mantenimento della vocale all'interno dell'articolo nominativo maschile singolare, la quale cade in tirolese.

Per quanto riguarda la lessicologia il lavoro di Geyer (1984) così come il dizionario (Geyer/Gasser 2002) permettono di definire come il timavese mostri molti termini tipici del carinziano, tra cui tim. *kicka* 'ragazza', car. *Gitsche*, tim. *pupl* 'bere smodatamente', car. *publ*, tim. *rofl* 'camminare carponi', car. *raffl*, tim. *tuarbint* 'vento del Nord', car. *Tauerwind*, tim. *taucht* 'stoppino', car. *Taucht*. Nel contempo tuttavia il timavese sembra aver creato un numero significativo di neologismi, a riprova della forte vitalità e della parziale indipendenza che il codice mantenne sia rispetto al romanzo che al carinziano. Sono neocreazioni forme quali *schepfa* 'scheggia di legno' (cfr. friul. *sclese*, car. *schälder*), probabilmente derivata da mat. *schopf* 'cespo'; o *birck* 'telaio' dal verbo *birckn* 'lavorare a maglia' (cfr. mat. *wirken*); ma anche composti quali *ckint-zait* 'infanzia' formato da *ckint* 'bambino' e *zait* 'tempo' o *doarfbonar* 'paesano' da *doarf* 'paese' e *bonar* 'abitante' e *elektrik paschain* 'illuminazione elettrica <= lett. elettrico chiarore'.

Inoltre il timavese mostra una serie di caratteristiche dovute al contatto con le varietà romanze. A livello morfologico ad esempio il plurale friul. *-s*, regolarmente attestato nei prestiti, ha finito per marcare il plurale anche in sparute forme indigene. Così se tim. *oltoor* 'altare' è da identificare come forma genuinamente timavese (< mat. *altäre*), allora il suo (pl.) *oltoors* sarebbe ottenuto tramite immissione del morfema alloglotto (cfr. friul. *altârs*). Per quanto riguarda il perfetto di verbi

riflessivi, Zuin (2023: 203-219) ha mostrato come il timavese possa utilizzare sia l'ausiliare 'avere' tipico del tedesco, sia 'essere' proprio invece del romanzo (e.g. *i hommi gaboschn - i pimmi gaboschn* 'io mi ho/sono lavato'). O ancora il friulano sembra aver indotto il codice tedesco a creare una specifica morfologia di progressivo, ottenuto tramite la perifrasi *sainan darhintar zan* + inf., a sua volta calcata sul modello *jessi daûr a* + inf. (e.g. *i pin darhintar zan eissn* <= *jo o sei daûr a mangja* 'io sto mangiando').

Il livello su cui l'influenza del romanzo è più forte è tuttavia quello lessicale. Nei vari repertori il numero di prestiti muta notevolmente, passando infatti dai ca. 450 (su 2300 lemmi) di Bellati (1948), ai ca. 140 (su 2.200 lemmi) di Geyer (1984), fino ai ca. 1500 (su 7000 lemmi) in Geyer/Gasser (2002).¹³ Come generalmente si riscontra in comunità in cui più di un codice è conosciuto ed utilizzato, anche in timavese i prestiti tendenzialmente riproducono il modello abbastanza fedelmente nel doppio piano del significante e del significato. L'integrazione riguarda infatti specificamente il piano grafico, mentre a livello fonetico e morfologico è generalmente minima, come mostrano forme quali *kattedra* ['katedre] 'cattedra' <= it.reg. *catedra*, tim. *konserva* [kõn'se:rvə] 'conserva di pomodoro' <= friul. *conserve*, tim. *macuul/-ui* 'mazzone' <= friul. *mačûl/-ui*, tim. *civon/s* 'tutolo' <= friul. *civòn/s*, tim. *ckuneta/s*, *kuneta/s* 'scolo, canaletta' <= friul. *cunete/-tis*.

La promozione dell'uso del timavese

Così come per tutte le altre varietà minoritarie riconosciute in territorio italiano, anche l'architettura del timavese ha come cardine la L. 482/1999 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche-storiche" che riconosce e sostiene espressamente le varietà germaniche, aprendo anche al loro utilizzo in domini prima esclusi quali quello dell'istruzione (art. 4-6), della pubblica amministrazione (art. 7-9), della toponomastica (art. 10-11) e dei *media* (art. 12). A rafforzare i nuovi domini d'utilizzo del codice ha poi concorso una specifica legge regionale, la L.R. 20/2009 "Norme di tutela e promozione delle minoranze di lingua tedesca del Friuli Venezia Giulia".

La promozione statutaria fornita dal dettato normativo fatica però a trovare applicazione nella realtà per una serie di ragioni concrete. In primo luogo l'appartenenza amministrativa del paese di Timau al comune friulanofono di Paluzza rende difficile l'utilizzo del codice sia all'interno dell'amministrazione pubblica che nel rapporto tra questa e i cittadini. In secondo luogo anche l'insegnamento della lingua in ambito scolastico non è agevole, dal momento che il paese di Timau condivide la scuola primaria con la frazione friulanofona di Cleulis. La presenza di studenti non timavesi e la necessità di riservare parte dell'insegnamento anche alla lingua friulana comporta un restringimento per il timavese, il cui insegnamento non supera la manciata di ore ogni anno.

¹³ Per uno studio ampio sui prestiti romanzi in timavese si rimanda a Zuin (2022a: 51-75).

Per quanto riguarda il *corpus planning* o standardizzazione della lingua, questa ha preso piede solo a partire dal nuovo secolo. Un passo importante in tal senso è rappresentato dalla compilazione nel 2001 del *Vocabolario Timavese – Bartarpuach va Tischlbong – Wörterbuch der deutschen Mundart von Tischelwang/Timau*, risultato di un lavoro che ha coinvolto vari membri della comunità coordinati da I. Geyer e A. Gasser. La costruzione del dizionario ha richiesto preliminarmente la fissazione di una specifica grafia per la lingua.¹⁴ Questa, frutto di un compromesso tra le consuetudini scritte italiane, friulane e tedesche, ha tentato di restituire per quanto possibile le particolarità fonetiche della lingua, ad esempio notando coppie allofoniche quali *sgb/ʒ/* (ad es. *schraim* ‘urlare’) e *sch /ʃ/* (*schian* ‘bello’), ma anche varianti individuali quali quelle presenti nei prestiti tra *kj /c/* (*kjadrea* ‘sedia’) e *cj /tʃ/* (*kiadrea* ‘sedia’). Un’ulteriore tappa nella standardizzazione della lingua è poi rappresentata dalla compilazione del 2009 ad opera di F. Cattarin del *Tischlbongarisch learnan – Studiare il timavese*, la prima grammatica della varietà, la quale, pur essendo primariamente descrittiva e tralasciando aspetti importanti quali quelli relativi all’organizzazione sintattica,¹⁵ si configura come un’opera fondamentale per coloro che vogliano apprendere o migliorare la competenza nel codice.

La compilazione di lavori e opere in timavese, per quanto precedente alla standardizzazione linguistica, ha ricevuto da questa sicuramente un impulso. Tra le decine di lavori in lingua prodotti dalla comunità negli ultimi decenni, particolarmente significativi per il loro costituirsi in collane sono i *Tischlbongara piachalan – Quaderni di cultura Timavese*, usciti a cadenza annuale tra il 1997 e il 2004 e il periodico *Asou geats*, pubblicato a partire dal 1985 con cadenza tendenzialmente annuale, il quale si viene a configurarsi come un vero e proprio giornale trilingue, ospitando contributi in italiano, timavese e friulano. Nel contempo anche grazie al coordinamento del “Comitato unitario delle Isole linguistiche storiche germaniche in Italia – Einheitskomitee der historischen deutschen Sprachinseln in Italien” sono stati editati specifici lavori divulgativi e didattici.¹⁶ Tra questi particolarmente importanti ad avviso di chi scrive sono opere come il sussidiario *Le nostre parole – Unsara Bartar – Unsere Wörter* (2013), in quanto specificamente rivolta alla generazione che ha ormai perso la competenza linguistica attiva.

Tra le iniziative recenti si segnala *ArDLiT - Archivio Digitale della Lingua Timavese*. Si tratta di un progetto sviluppato dalla sezione “Linguaggi, Comunicazione e Società” e dal Laboratorio di Comunicazione e Linguistica del Dipartimento di Studi Umanistici e del patrimonio culturale (DIUM) dell’Università di Udine in collaborazione con il Circolo Culturale G. Unfer di Timau/*Tischlbong*. L’archivio, tuttora in fase di costruzione, nasce con l’obiettivo di raccogliere, ordinare e digitalizzare in una unica sede virtuale materiali linguistici editi e inediti, di natura testuale o

¹⁴ Per una panoramica sulle modalità con cui è stato redatto il lavoro e sui criteri seguiti nella normalizzazione grafica della varietà si rimanda a Geyer (2003: 11-26).

¹⁵ Studi specifici su questo livello di analisi sono infatti recenti. Si rimanda a tal proposito ai lavori di Madaro/Bidese (2022: 65-87) e Madaro (2023: 111-126).

¹⁶ Una panoramica sulla produzione di tali materiali è fornita da Plozner (2023: 151-159).

audioregistrati con un duplice fine. Da una parte quello di favorire la ricerca linguistica su tale varietà. Dall'altra quello di fornire alla comunità di Timau uno "scrigno" della propria memoria linguistica e culturale che possa incrementare l'orgoglio identitario dei Timavesi contribuendo a diffondere l'impegno per una valorizzazione ulteriore del proprio codice minoritario. I materiali raccolti in *ArDLiT* sono stati forniti da dai parlanti stessi o rinvenuti in archivi italiani ed esteri.

Riferimenti bibliografici

- ArDLiT* = Zuin, Franceso *et al.* (2021): *Archivio Digitale della lingua timavese*. Udine: Università di Udine. <https://archiviotimavese.uniud.it/> [03/01/2024].
- Baragiola, Aristide (1997[1915]): "La casa villereccia di Timau". *Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese* 1, 13–33 [estratto da Baragiola, Aristide (1915): *La casa villereccia delle colonie tedesche del gruppo carnico. Sappada, Sauris e Timau*. Chiasso: Tipografia Tettamanti].
- Bellati, Caterina (1948): *Il dialetto tedesco dell'isola alloglotta di Timau (prov. di Udine)*. Università di Padova [tesi di laurea].
- Bergmann Joseph (1999[1849]): "La colonia tedesca di Timau o Tamau nel distretto di Paluzza". *Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese* 3, 7–14 [estratto da *Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen*, 2/1949].
- Cattarin, Francesca (2009): *Tischlbongarisch learnan. Studiare il timavese*. Udine: Consorzio Universitario del Friuli.
- Costantini, Francesco (2021): "Dinamiche di sviluppo nel repertorio linguistico di due isole linguistiche germanofone in Friuli". In: Favilla, Maria Elena/Marchetti, Sabrina (eds.): *Lingue in contatto e linguistica applicata: individui e società*. Studi AItLA 13_ 59–75.
- Del Bon, Giulio (2001): "Paluzza: la questione delle origini". *Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese* 5: 207–220.
- Faleschini, Mirta (2000): "La strada romana di Monte Croce Carnico". *Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese* 4/2000: 63–74.
- Francescato, Giuseppe/Solari, Paola (2012[1994]): *Timau: tre lingue per un paese*, riedizione a cura di Orioles, Vincenzo, collana "Sociolinguistica e dialettologia" 5. Galatina: Congedo, 2012 [edizione originale 1994].
- Geyer, Ingeborg (1984): *Die deutsche Mundart von Tischelwang (Timau) in Karnien (Oberitalien)*. Wien: VWG.
- Geyer, Ingeborg (2001): "La lingua timavese: un idioma tedesco". *Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese* 5: 23–40.
- Geyer, Ingeborg (2003): "Com'è nato il dizionario timavese". *Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese* 7: 11–26.
- Geyer, Ingeborg/Gasser, Anna (2002): *Wörterbuch der deutschen Mundart von Tischelwang/Timau. Glossario Timavese. Bartarpuach va Tischlbong*. Wien: Edition Praesens.

- Kranzmayer Eberhard (1956): *Historische Lautgeographie des gesamtbairischen Dialektraumes*, Wien: in Kommission bei Hermann Böhlau.
- Kranzmayer Eberhard (1986[1963]): *Dar olta Gôt va Tischlbong. Il “Cristo miracoloso” di Timau al passo di Monte Croce Carnico*, traduzione a cura di Zabai, Marta/Tolmezzo. Udine: Comunità Montana della Carnia [titolo originale, *Der alte Gott von Tischelwang am Plöckenpaß. Eine religionsgeschichtliche Studie auf namenkundlicher Grundlage*. Wien: Verlag A. Schendl].
- Madaro, Romano (2023): “L’area di convergenza romano-germanica nelle Alpi e la posizione peculiare del Timavese”. In: Dal Negro, Silvia/Mereu, Daniela (eds.): *Confini nelle lingue e tra le lingue. Atti del LV Congresso della Società di Linguistica Italiana*. Milano: Officinaventuno, 111–126.
- Madaro, Romano/Bidese, Ermenegildo (2022): “Verb (Projection) Raising and its Role in OV/VO Alternation: an Analysis on the German linguistic Islands in the North-Eastern Alps”. In: Costantini, Francesco *et al.* (eds.): *Lingue minoritarie e ricerca linguistica*. Udine: Forum Edizioni, 65–87.
- Plozner, Velia (2023): “Il ruolo del Comitato unitario nella valorizzazione delle isole linguistiche germaniche a vent’anni dalla fondazione”. In: Bombi, Raffaella/Zuin, Francesco (eds.): *Dal Friuli al mondo. I valori identitari nello spazio linguistico globale*. Udine: Forum, 151–159.
- Schwap Helmuth (2001): “Ipotesi sull’etimologia dei toponimi Plöckenpass e Tischelwang”. *Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese* 5/2001: 185–198.
- Schwap Helmuth (2003): “Timau/Tischlbong in età medievale”. *Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese* 7: 45–74.
- Wutte, Martin (1933): „*Tischelwang und Zahre*“. In: Petersen, Carl/ Scheel, Otto (eds.): *Handwörterbuch des Grenz und Auslanddeutschtums Bd.1*. Breslau: Ferdinand Hirt, 478–479.
- Zabai, Marta (1982): *La comunità trilingue di Timau in Carnia: osservazioni sociolinguistiche*. Università di Udine [tesi di laurea].
- Zuin, Francesco (2022a): “L’influenza del friulano nella varietà tedesca di Timau”. *Incontri linguistici* 45/2022: 51–75.
- Zuin, Francesco (2022b): “Il friulano di Timau: una varietà tra timavese e italiano”. In: Bombi, Raffaella/Orioles, Vincenzo (eds.): *Ricordando Roberto Gusmani, atti del Convegno (Udine, 20 giugno 2022)*. Udine: Forum, 75–92.
- Zuin, Francesco (2023): “Fenomeni di contatto tra germanico e romanzo: la selezione degli ausiliari in timavese”. In: Bombi, Raffaella/Zuin, Francesco (eds.): *Dal Friuli al mondo. I valori identitari nello spazio linguistico globale*. Udine: Forum, 203–219.
- Zuin, Francesco (in stampa): “Il timavese”. In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperia, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L’Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.

I VALCANALESI

Marco Caria^{I,1,2}, Delia Airoidi^{II}

^I Università degli studi di Sassari

^{II} Università degli studi di Udine

Introduzione

La Valcanale, *Kanaltal* in tedesco, *Kanalska Dolina* in sloveno e *Val Cjanâl* in friulano, è una piccola valle della provincia di Udine, attraversata dal fiume Fella e incuneata nelle Alpi Carniche. Spesso identificata semplicemente come Tarvisiano dal nome di uno dei suoi tre comuni, Tarvisio (cfr. Caria 2018), anche a causa della sua posizione geografica il territorio ha subito diverse dominazioni nel corso dei secoli, diventando di fatto un ponte tra il mondo romano, germanico e slavo. I principali centri abitati sono Tarvisio, Malborghetto Valbruna e Pontebba, con una significativa presenza di frazioni importanti, fra cui Camporosso, Laglesie San Leopoldo e Ugovizza.

Storia della Valcanale

I primi insediamenti umani nella Valcanale, la cui storia è caratterizzata principalmente dall'interazione avvenuta nel corso dei secoli tra popolazioni slovene e germaniche,³ risalgono all'era preistorica, così come testimoniato da diversi ritrovamenti archeologici. Durante la dominazione romana la valle divenne un importante snodo di comunicazione lungo la via Iulia Augusta all'interno della provincia del Norico meridionale (*Noricum Mediterraneum*), con la nascita di centri doganali come *Statio Bilachinensis* (l'attuale Camporosso). A partire dal 1007, la Valcanale fu infeudata al Principato Vescovile di Bamberga, sotto il cui controllo nominativo (l'amministrazione era garantita dalla Signoria di Federaun in Carinzia) rimase fino al XVIII secolo. I principi vescovi bamberghesi incentivarono la migrazione di numerose famiglie franconi

¹ email: mrcaria@uniss.it.

² Per Marco Caria, il presente lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca dipartimentale "Plurilinguismo, patrimonio culturale e sviluppo sostenibile" finanziato dalla Fondazione di Sardegna, annualità 2022–2023, responsabile Prof. Lorenzo Devilla, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari. Per Delia Airoidi, il presente contributo è stato realizzato nell'ambito dell'assegnio di ricerca presso l'Università degli Studi di Udine sul progetto "Zahrar sproche/lingua saurana: prassi comunicative in una comunità minoritaria e vitalità sociolinguistica e strutturale della sua varietà linguistica", finanziato dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, annualità 2023/2024, con responsabile scientifico il Prof. Francesco Costantini e tutor la Dott.ssa Lucia Protto.

³ Cfr. Wutte (1927), Becker (1971), Steinicke (1984), Scroccaro (2000), Schmiedmeyer (2010), Magri (2012).

e carinziane meridionali, con una conseguente graduale germanizzazione della valle e una retrocessione delle popolazioni slave autoctone provenienti dalla Carantania e che vi si erano insediate fin dal 500 d.C.

Nel 1759, per fronteggiare debiti anche pregressi, Bamberga dovette cedere la Valcanale alla casa imperiale degli Asburgo, segnandone quindi l'appartenenza definitiva all'Austria e Tarvisio divenne un centro di mercato, sperimentando un'identità multiethnica accentuata dai commerci fiorenti con Venezia e successivamente dalla breve dominazione napoleonica e dall'appartenenza all'Italia durante il XIX secolo.

La Prima Guerra Mondiale portò a cambiamenti radicali e in forza del Trattato di Saint Germain-en-Laye nel 1919 fu decisa l'assegnazione della Valcanale all'Italia, tracciando nuovi confini e segnando l'inizio di un periodo di italianizzazione forzata, a discapito della componente germanica e slava, che si riconosceva etnicamente come parte integrante della Carinzia.

Il periodo tra le guerre vide ulteriori cambiamenti politici e sociali, segnati dal dramma delle Opzioni nel 1939, quando ai Valcanalesi germanofoni e slovenofoni fu imposto di decidere se optare per la cittadinanza tedesca e quindi trasferirsi in uno dei territori del Reich oppure per quella italiana, rinunciando quindi a qualsiasi velleità di riunificazione con la madrepatria austriaca. Questi eventi hanno causato significativi cambiamenti demografici e culturali, con conseguenze a lungo termine per la popolazione locale.

Negli ultimi decenni la consapevolezza europea ha permesso alle relazioni di rafforzarsi e le usanze autoctone hanno ripreso valore.

Repertorio plurilingue in Valcanale

Caria (2014) ha condotto un'ampia ricerca sul repertorio plurilingue della Valcanale (cfr. Frau 1991; Pellegrini 1992; Toso 2006; Toso 2008), utilizzando questionari mirati per esaminare competenze linguistiche e percezioni culturali. Le indagini hanno coinvolto varie fasce di età, soprattutto diciassettenni e diciottenni, e hanno evidenziato la presenza di una significativa comunità germanofona e slovenofona composta principalmente da parlanti più anziani. L'italiano è la lingua predominante, seguita dal tedesco e dal friulano, mentre lo sloveno mostra di essere utilizzato meno. L'inglese è la lingua straniera più comune. La ricerca ha anche esaminato la provenienza dei genitori, evidenziando un'affluenza significativa da altre regioni italiane, in particolare dalla Campania, e anche dall'estero. La percezione delle lingue riflette la predominanza dell'italiano, con alcune sfumature dialettali meridionali, mentre l'identità linguistica dei giovani valcanalesi mostra una forte preferenza per l'italiano con influenze friulane o locali. L'uso del dialetto dipende principalmente dalla casualità del momento, ma la maggioranza dei partecipanti è favorevole al suo utilizzo non solo con compaesani ma anche con forestieri, indicando implicazioni culturali e identitarie. Indagini più recenti di Airolti (2022, 2023) hanno confermato questi risultati, evidenziando un forte interesse nel preservare il plurilinguismo della zona e un'apertura verso altre lingue e culture.

Alcune caratteristiche dei dialetti carinziani germanici della Valcanale

Per ovvie ragioni di spazio in questo contributo sarebbe impossibile fornire un quadro esaustivo di tutte le varietà idiomatiche presenti in Valcanale. Per questo motivo, saranno descritte brevemente alcune caratteristiche principali dei dialetti carinziani germanici ancora parlati nella valle (cfr. anche Caria/Airoldi in stampa), mentre per quanto riguarda una trattazione dello sloveno e del friulano si rimanda ai contributi rispettivamente di Šekli (in stampa) e di Melchior (in stampa).

Le parlate tedesche valcanalesi appartengono al gruppo linguistico del *Südmittelkärntnerisch* o carinziano centro-meridionale, che comprende anche i dialetti del basso Gailtal, del Lesachtal e del Rosental (cfr. Pohl 2017), mentre per altri ricercatori esse andrebbero ascritte al carinziano centrale medio o *Zentralmittelkärntnerisch*, ricompreso nel bacino di Klagenfurt, Villach, Feldkirchen e Sankt Veit an der Glan (cfr. Schönberg 1993: 19). In ogni caso, i dialetti germanici della Valcanale sono riconosciuti come dialetti rurali con un discreto grado di intellegibilità con le altre varietà della Carinzia e con numerose peculiarità fonetiche e morfosintattiche dovute al secolare contatto con popolazioni non germanofone (cfr. Caria 2018: 120).

Tratti fonetici

In particolare, dal punto di vista fonetico nel dialetto di Malborghetto si osserva la riduzione della qualità vocalica della /e/, che viene realizzata quasi esclusivamente come [e] oppure [e:]. La pronuncia in [ɛ] o in [ɛ:] è molto rara, e spesso dipende dalle pronunce dei singoli parlanti (cfr. Pohl 1989: 27; Schönberg 1993: 20). Sebbene nella maggior parte dei dialetti carinziani le vocali medio alto tedesche *ĕ* ed *ō* abbiano dato esito nei dittonghi *ea* ed *oa*, nei dialetti urbani e in quelli della Valcanale si ha la realizzazione in [e:] o in [o:], tuttavia con una pronuncia in realtà molto prossima alla dittongazione con alcuni casi di dittongazione se le vocali succitate precedono la <r> (cfr. Pohl 1989: 28; Schönberg 1993: 25).

La pronuncia in [ʃ] di <s> si realizza oltre che davanti a <p> e a <t> anche nel nesso *rs*, come in *Ferschn*⁴ ‘calcagno’ e, comunemente a molti dialetti bavaresi meridionali e diversamente dal tedesco standard, anche davanti a <p> in attacco sillabico anche all’interno di parola, come in *Weschpm*, ‘vespa’ e *wischpan*, ‘sussurrare’ (cfr. Pohl 1989: 30; Schönberg 1993: 20).

Nei prestiti da altre lingue la <w> sostituisce la etimologica in attacco di parola come negli esempi *Wa:bm*, ‘vecchia donna’ che deriva dallo sloveno *baba* e *Weschte*, con origini più antiche dal romanzo *bestia* (cfr. Pohl 1989: 25, 29; Schönberg 1993: 26).

⁴ Le grafie degli esempi riportati seguono le indicazioni date da Pohl (1989) e Schönberg (1993), che differiscono solo per quanto riguarda la resa del fonema [ʃ], trascritto ora come *š* o *sch* da Pohl, e sempre come *sch* da Schönberg.

Tratti morfosintattici

Nei dialetti valcanalesi, così come quelli carinziani in generale, è caratteristico l'uso ricorrente ma non obbligatorio della particella interrogativa *a* nelle frasi con o senza pronomi interrogativi, come negli esempi *a khe:man Se hait?* / *khe:man Se hait?* 'loro vengono oggi?' e *a we:r khimp(t) 'n dā:?* / *we:r khimp(t) 'n dā:?* 'chi viene qui?'.

È peculiare l'assenza del pronome impersonale *es*, obbligatorio nel tedesco standard in frasi come *re:gnet* 'piove' (in tedesco standard *es regnet*) e in *Su:mer do:nert oft* 'in estate tuona spesso' (in tedesco standard *im Sommer donnert es oft*). Inoltre si osserva l'uso pleonastico⁵ dei pronomi personali, come negli esempi *er wā:r da:; der Franze* 'Franz era qui' (letteralmente: lui era qui, il Franz) e *i ha:b eam's ge:bm, in Franze* 'lo ho dato a Franz' (letteralmente io glielo ho dato, al Franz) (cfr. Pohl 1989: 63).

Nei dialetti valcanalesi, così come in quelli carinziani in generale, si omettono le preposizioni *nach* e *in*, usate in tedesco standard per il complemento di moto a luogo e stato in luogo, con realizzazioni come in *i fā:r Sankhttfait* 'vado a Sankt Veit' e in *i ārbait Khlā:gnfurt* 'lavoro a Klagenfurt' (cfr. Schönberg 1993: 22).

Gli infiniti dei verbi presentano tre possibili desinenze in *-n*, *-an* e *-m* come in *e:sn* 'mangiare', *ne:man* 'prendere' e *le:bm* 'vivere', con la possibilità, in alcuni casi, di una doppia forma, come in *schrainan* o *schrain* 'gridare' e in *ma:nan* o *ma:n* 'falcciare' (cfr. Pohl 1989: 54). In merito alle forme perifrastiche si segnalano: 1) la struttura *tuan* + infinito, che descrive un aspetto durativo, constatativo e frequentativo come in *i tua le:sn* 'io leggo (sto leggendo ora)', in *i tua kho:chn* 'io cucino (sto cucinando ora)' e in *er tuat špringn* 'lui salta (sta saltando ora, salta di continuo)'; 2) il futuro costruito con l'ausiliare *wern* privo di significato⁶ o il verbo *khe:man* 'venire', anch'esso svuotato di significato e adoperato soprattutto per conferire all'enunciato una sfumatura ironica, come in *hiaz wermā Štā:l ge:n* 'adesso andremo nella stalla' e in *de: khimp a: no zān Hairatn* 'si sposerà anche lei (prima o poi)'. Gli stessi verbi, sempre privati del significato originario, ricorrono inoltre come ausiliari per la formazione del passivo, anche se la costruzione con *khe:man* appare sempre più desueta (per tutte le costruzioni perifrastiche riportate, cfr. ibd.: 56).

Tratti lessicali

Il patrimonio lessicale dei dialetti carinziani valcanalesi mostra elementi tipicamente germanici insieme ad altri di chiara origine slovena o romanza. Per quanto riguarda i vocaboli puramente germanici, si riportano a titolo di esempio *Fāschink* 'carnevale'; *Khiarchtāk* 'sagra'; *Epfl* 'mela o mele'; *Topfm* 'ricotta'; ecc. In merito ai vocaboli sloveni,

⁵ Si dice uso pleonastico di un elemento quando lo stesso è superfluo e pertanto potrebbe essere omissso.

⁶ *Wern* o *wearn* corrisponde al tedesco standard *werden*, che quando non assolve alla funzione di ausiliare assume il significato di 'diventare'.

si ricordano *Schtrankale* ‘fagioli, fagiolini verdi’ dall’antico sloveno *stronk*; *Lemasch* ‘vomere’ dallo slov. *lemež* (cfr. Schönberg 1993: 23), *Sa:saka* ‘crema spalmabile a base di pancetta tritata’ dallo slov. *Sasaka*; *jausn* ‘fare merenda’ dallo slov. *južina*; ecc. Infine, per quanto concerne gli elementi romanzi, si riportano le parole *Tearz* ‘vitello giovane’ dal lat. TERTIUS; *Muarn* ‘more’ dal lat. MORUM; *Grantn* ‘mirtilli rossi’ dal lat. GRANITTA, GRANUM; *Kštraun* o *Khastraun* ‘montone castrato’ dall’it. castrone (dal lat. CASTRARE); *aper* ‘senza neve’ dal lat. APRICUS o dal rom. APERIRE, ecc. (cfr. Pohl 1989: 67-79).

Istruzione plurilingue

Negli ultimi anni c’è stato un crescente interesse per l’istruzione plurilingue nella Valcanale, con l’obiettivo di preservare le lingue locali e promuovere il plurilinguismo come risorsa. Le sedi scolastiche locali hanno implementato progetti didattici per diffondere il tedesco e altre lingue, collaborando con istituti scolastici austriaci e altre realtà germanofone italiane. La Rete Sentieri, formata nel 2001, ha svolto un ruolo chiave nell’organizzare corsi di formazione e attività teatrali e culturali per valorizzare le lingue locali. Le iniziative attuali coinvolgono esperti esterni e promuovono la collaborazione tra scuola e territorio. Interventi linguistici attuali coinvolgono esperti esterni e includono formazione con scambi transfrontalieri, mostre e laboratori artistici. La competenza comunicativa nelle lingue locali favorisce l’acquisizione di altre lingue e la conoscenza del patrimonio culturale.

Dal 2014 un progetto sperimentale di istruzione plurilingue nelle scuole della Valcanale insegna discipline non linguistiche in sloveno, italiano e inglese. Accolto favorevolmente dalla popolazione, questo progetto dimostra che l’istruzione plurilingue può promuovere il plurilinguismo e la diversità culturale.

L’introduzione dell’insegnamento del tedesco ha portato a vantaggi significativi, con progetti innovativi, come ‘Multicultura’, e collaborazioni internazionali che arricchiscono l’esperienza educativa. La collaborazione con enti locali e associazioni culturali contribuisce ulteriormente alla valorizzazione del territorio e alla diversificazione dell’offerta educativa. Tutto ciò ha portato al progetto e alla sperimentazione del curriculum quadrilingue. Collaborazioni con docenti austriaci hanno generato gemellaggi e scambi, ottenendo il Label Europeo per la qualità dell’insegnamento veicolare. In un suo recente contributo, Velia Plozner (2022) ha evidenziato l’importanza delle esperienze didattiche pre-legge n. 482 del 1999, della Rete Sentieri e degli scambi transfrontalieri nel promuovere l’insegnamento delle lingue di minoranza, sottolineando la necessità di coinvolgere le nuove generazioni e della collaborazione tra scuola, enti locali e associazionismo per garantire un futuro alle lingue di minoranza.

L’Istituto Onnicomprensivo Bachmann è presente in varie sedi nel Friuli Venezia Giulia e forma alunne e alunni dalla Scuola dell’infanzia alla Scuola Secondaria di Secondo Grado. Il progetto “Cresco in più lingue!” è partito nel 2017, promuovendo il plurilinguismo in modo naturale attraverso metodologie come “Una persona e una lingua”, che prevede che una persona parli una sola lingua, “Una situazione e

una lingua”, con la quale si utilizza una determinata lingua in base alla situazione da sviluppare e l’“Immersione parziale nell’alternanza tra lingue” in cui invece i diversi idiomi sono usati a fasi alterne, distribuendo equamente il tempo a disposizione per le attività didattiche e sulla base della programmazione degli insegnanti. Il progetto è stato monitorato da Delia Airoidi nella Scuola Primaria e nella Secondaria di Primo Grado e nelle indagini, svolte attraverso questionari e interviste, sono state coinvolte varie figure scolastiche, alunni e genitori, che hanno dato un feedback positivo. Il curriculum plurilingue prevede attività integrate nelle discipline, con un’alternanza delle lingue per insegnare ad esempio Matematica e Scienze. Esperti madrelingua e docenti interni collaborano per offrire un’esperienza educativa arricchente e flessibile. Gli alunni e le alunne mostrano particolare interesse anche per lingue diverse dall’italiano, infatti il progetto ha contribuito anche in questo senso. Anche nella Scuola Secondaria di Primo Grado ci sono lezioni bilingui e lavori interdisciplinari, mentre al liceo si studiano diverse lingue, con collaborazioni internazionali e universitarie che arricchiscono ulteriormente l’esperienza educativa.

Dal 2021/2022 il curriculum plurilingue è stato esteso alla Scuola Secondaria di Primo Grado, introducendo la lingua tedesca. Il progetto prevede 5 ore di attività integrate, alternando l’insegnamento delle discipline in tedesco e sloveno, con esperti madrelingua. Gli insegnanti interni seguono il principio “Una situazione, una lingua”. Coinvolgendo discipline come storia, geografia, scienze, arte e immagine e musica, si promuove l’apprendimento in italiano, tedesco, sloveno e anche friulano attraverso varie attività ludiche e creative. Le alunne e gli alunni partecipano a lavori in classe in italiano, tedesco e sloveno, creando così compiti multilingui. Nella Scuola Primaria l’insegnamento include attività su quaderni con filastrocche, poesie e canzoni nelle varie lingue, potenziando il sonoro e agevolando la memorizzazione. In storia, ad esempio, si promuove la memorizzazione della successione dei mesi e delle stagioni attraverso attività ludiche che coinvolgono anche le altre lingue del territorio, oltre all’italiano.

I genitori spesso sono competenti in varie lingue, in ordine decrescente: italiano, tedesco, sloveno, friulano, inglese, francese, spagnolo, arabo, rumeno e dialetti regionali anche per via delle loro diverse provenienze. Essi hanno dichiarato di apprezzare il progetto plurilingue. Gli apprendenti hanno dimostrato interesse per termini non italiani, soprattutto in tedesco, inglese, sloveno e friulano. L’apertura interculturale è stata evidente, con alunni di diverse nazionalità che traducevano in lingue d’origine.

Gli insegnanti hanno notato l’uso spontaneo di lingue diverse dall’italiano, prevalentemente tedesco, sloveno, friulano e inglese. Complessivamente, il progetto plurilingue ha contribuito a rendere gli alunni e le alunne più familiari con lingue diverse, evidenziando un impatto positivo secondo le osservazioni durante le lezioni e i momenti liberi.

Molte sono le attività interessanti svolte a scuola per promuovere le lingue del territorio e il plurilinguismo. Recentemente, ad esempio, diversi ragazzi e ragazze della Scuola Secondaria di Primo Grado hanno prodotto un podcast sui toponimi del tarvisiano, pubblicato e disponibile sul sito della RAI. Collaborazioni con università nazionali e internazionali sostengono la formazione degli insegnanti.

Promozione del plurilinguismo

L'Associazione Kanaltaler Kulturverein, fondata nel 1979, si dedica a preservare e promuovere la cultura e la lingua tedesca nella regione, oltre ai valori tradizionali della valle, tramite iniziative sociali e culturali. L'associazione supporta le scuole con insegnanti madrelingua tedesca, organizzando corsi estivi e invernali e anche promuovendo il dialetto carinziano, coinvolgendo le autorità regionali e comunali. La ricca eredità linguistica della Valcanale è evidenziata anche nella vita quotidiana e nel panorama mediatico locale, con spazi virtuali online dedicati alla cultura e alla lingua tedesche. Iniziative come il concorso "Premio Natale in Valcanale 2023" sensibilizzano bambine e bambini alle tradizioni locali, contribuendo a preservare la lingua e la cultura tedesca nella regione.

La comunità di lingua tedesca della Valcanale si mostra attivamente impegnata nella tutela e nella promozione del patrimonio linguistico e culturale germanico, nei confronti del quale si nutre un notevole orgoglio. Gli sforzi del Kanaltaler Kulturverein sono tesi a far comprendere alla popolazione locale come il tedesco costituisca un'importante risorsa culturale ed economica. Le attività culturali, le iniziative produttive e il sostegno alle famiglie sono considerati essenziali per preservare la lingua, specialmente considerando le sfide demografiche che la regione affronta, anche a causa dello spopolamento delle aree montane. È quindi emersa la necessità di un sostegno istituzionale a livello sovracomunale per potenziare tali sforzi e facilitare lo scambio tra le diverse comunità linguistiche nella regione, come peraltro discusso da Protto/Pacilé nel 2022, affinché le lingue storiche del Friuli Venezia Giulia continuino a sopravvivere, nonostante l'ormai innegabile predominanza dell'italiano.

Riferimenti bibliografici

- Airoidi, Delia (2022): "La scuola plurilingue in Val Canale-Canal del Ferro. Il valore aggiunto del plurilinguismo trasversale". In: Fusco, Fabiana (ed.): *Atti della prima Conferenza regionale sulla tutela delle minoranze di lingua tedesca del Friuli Venezia Giulia/Akten der ersten Regionalkonferenz über den Schutz der deutschsprachigen Minderheiten*. Udine: Forum, 29–51.
- Airoidi, Delia (2023): "Didattica innovativa per il plurilinguismo: il Progetto Plurilingue 'Cresco in più lingue!' in Friuli Venezia Giulia". In: Cerkenik, Mojca/Zudič Antonič, Nives (eds.): *Percorsi di insegnamento e apprendimento dell'italiano in contesti plurilingui e pluriculturali*. Capodistria/Trieste: Edizioni Unione Italiana e Università Popolare di Trieste, 61–92.
- Becker, Hans (1971): „Die Volksgruppen der italienischen Ostalpen. Begleitworte zum Versuch einer Kartendarstellung“. *Forschungen zur allgemeinen und regionalen Geographie* (Sonderband der Kölner Geographischen Arbeiten = Festschrift für K. Kayser): 256–270.
- Caria, Marco (2014): *Le isole linguistiche germanofone in Italia: la realtà plurilingue della Valcanale nei suoi aspetti sociolinguistici*. Università di Sassari [tesi di dottorato].

- Caria, Marco (2018): *Le isole linguistiche germanofone d'Italia - La cultura germanica dell'arco alpino meridionale italiano*. Alghero: Edicions de L'Alguer.
- Caria, Marco/Airoidi, Delia (in stampa): "Le varietà germanofone della Val Canale". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Frau, Giovanni (1991): "Le lingue". In: A. VV. (ed.): *Guida del Friuli - Val Canale*, vol. 7. Udine: Società Alpina Friulana, 253–271.
- Magri, Lara (2012): *Le opzioni in Valcanale nel 1939*. Malborghetto: Museo etnografico "PalazzoVeneziano".
- Melchior, Luca (in stampa): "Il friulano". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Pellegrini, Giovan Battista (1992): *Studi di etimologia, onomasiologia e di lingue in contatto*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Plozner, Velia (2022): "L'apprendimento della lingua e della cultura tedesca, anche nelle sue varietà storiche, nelle scuole del Friuli Venezia Giulia, la formazione e l'integrazione del personale docente". In: Fusco, Fabiana (ed.): *Atti della prima Conferenza regionale sulla tutela delle minoranze di lingua tedesca del Friuli Venezia Giulia/Akten der ersten Regionalkonferenz über den Schutz der deutschsprachigen Minderheiten*. Udine: Forum, 115–121.
- Pohl, Heinz Dieter (1989): *Kleine Kärntner Mundartkunde: mit Wörterbuch*. Klagenfurt: Heyn.
- Pohl, Heinz Dieter (2017): *Die kärntner (und österreichischen) Mundarten*. <http://members.chello.at/heinz.pohl/Mundarten.htm> [13/01/2024].
- Proto, Lucia/Pacilé, Antonio (2022): "La promozione e la valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale delle minoranze di lingua tedesca, anche nell'ottica dello sviluppo economico locale". In: Fusco, Fabiana (ed.): *Atti della prima Conferenza regionale sulla tutela delle minoranze di lingua tedesca del Friuli Venezia Giulia/Akten der ersten Regionalkonferenz über den Schutz der deutschsprachigen Minderheiten*. Udine: Forum, 137–139.
- Schmiedmeier, Sibylle (2010): *Die „Kanaltaler Option“. Nationalsozialistische Umsiedlungspolitik von Minderheiten während des Zweiten Weltkrieges. Ein Beitrag zur Migrationsforschung*. Graz: Institut für Geschichte-Karl-Franzens Universität Graz.
- Schönberg, Adriano (1993): *Die deutsche Mundart von Malborghet im Kanaltal*. St. Veit an der Glan: Universität Klagenfurt [tesi di laurea].
- Scroccaro, Mauro (2000): *Dall'aquila bicipite alla croce uncinata: l'Italia e le opzioni nelle nuove province. Trentino, Sudtirolo, Valcanale (1919–1939)*. Trento: Museo Storico in Trento.
- Šekli, Matej (in stampa): "Lo sloveno". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.), *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Steinicke, Ernst (1984): *Das Kanaltal. Sozialgeographie einer alpinen Minderheiten-region*. Innsbruck: Institut für Geographie der Universität Innsbruck.

Toso, Fiorenzo (2006): *Lingue d'Europa. La pluralità linguistica dei Paesi europei fra passato e presente*. Milano: Baldini Castoldi Dalai editore.

Toso, Fiorenzo (2008): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Wutte, Martin (1927): *Deutsch-Windisch-Slowenisch*. Klagenfurt: Kollitsch.

Verso Sud: arrivi da Est e altre storie

GLI ARBËRESHË

Nicola Bavasso¹

Collaboratore Fondazione Universitaria F. Solano, Rende

Introduzione e cenni storici

La diaspora arbëreshe in Italia corrisponde a un'isola linguistica che conta cinquanta comunità, disseminate in sette regioni meridionali (Calabria, Sicilia, Basilicata, Puglia, Molise, Campania, Abruzzo) e in dieci province (Cosenza, Catanzaro, Crotone, Campobasso, Potenza, Palermo, Pescara, Avellino, Foggia, Taranto). La lingua parlata nella diaspora albanese del Meridione d'Italia, *arbërishtja* (l'italo-albanese), così come l'arvanita di Grecia, è una varietà dialettale piuttosto arcaica e non omogenea dell'albanese meridionale o toscano (cfr. ad es. Altimari/Savoia 1994). Il numero dei parlanti l'*arbërisht* è di circa 130 mila, residenti nei paesi arbëreshë e nelle città italiane di Roma, Milano, Bologna, Napoli, Bari, Palermo, Cosenza, Corigliano-Rossano, Rende, Potenza, Taranto e altri centri popolati dalle famiglie di origine arbëreshe. La lingua parlata ancora oggi in Arbëria (così viene identificata geograficamente la comunità italo-albanese), è stata tramandata oralmente dagli eredi della popolazione albanese emigrata in Italia dall'Albania meridionale e dal Peloponneso, dopo l'invasione ottomana della regione balcanica nella seconda metà del XV secolo. Giunte in Italia, le famiglie albanesi si stanziarono in zone impervie del Meridione allora facenti parte del Regno di Napoli e in queste aree di nuovo insediamento, gran parte delle quali già abitate da popolazioni italiane, in poco tempo, crebbero fino a costituire la maggioranza della popolazione.

L'albanese appartiene al ceppo delle lingue indoeuropee e oggi è parlato nella Repubblica d'Albania, nella Repubblica del Kosovo, nella Repubblica della Macedonia del Nord, nella Repubblica del Montenegro, nella Repubblica Ellenica e nella Repubblica di Serbia (cfr. Belluscio 2010). La forma standard dell'albanese, di base dialettale toscana, è la lingua ufficiale delle Repubbliche di Albania e del Kosovo. Dal 2018 è anche seconda lingua ufficiale della Repubblica della Macedonia del Nord. Varianti dialettali albanesi, legate alle migrazioni storiche, oltre che in Italia, sono parlate anche in Grecia, Ucraina, Croazia e Bulgaria.

Per cinque secoli l'italo-albanese è stato tramandato oralmente negli ambiti famigliari, comunitari e lavorativi. Nelle scuole arbëreshe, in passato era censurato l'uso dell'italo-albanese: gli studenti in classe non potevano esprimersi in lingua madre, anche quando l'insegnante era arbëresh. Oggi, anche se in maniera sempre più ridotta, vengono attivati

¹ email: nicola.bavasso@gmail.com

moduli didattici extracurricolari e/o veicolari di insegnamento della lingua. Di fatto, l'*arbërisht* viene usato poco nelle assemblee della pubblica amministrazione (Consigli comunali), con maggiore frequenza nelle riunioni ristrette (Giunta comunale) e negli incontri organizzativi di eventi culturali e ludico-ricreativi. Negli uffici pubblici, tuttavia, è cresciuto l'uso dell'italo-albanese con l'utilizzo di insegne e indicazioni bilingui, diffusi massivamente nella toponomastica ufficiale nell'ultimo ventennio.

L'*arbërisht* non ha un codice linguistico unificato. Le varianti dialettali tutt'ora in voga nelle diverse comunità arbëreshe, non ostacolano la comprensione reciproca tra parlanti delle diverse comunità. Molti dialetti sono simili tra loro, mentre altri presentano importanti differenze nella fonetica, nella morfologia e nel lessico. L'uso della lingua italiana tra le generazioni più giovani e nelle conversazioni oggi sta prendendo il sopravvento nei confronti dell'italo-albanese. Le varietà dialettali italo-albanesi hanno un fondo lessicale comune con l'albanese del 40% circa, condiviso in gran parte col toscano, ma anche alcuni tratti oggi presenti nel ghego, un tempo patrimonio dell'antica lingua comune (cfr. Genesin 2005).

L'italo-albanese, in sostanza, rappresenta un sistema linguistico separato, ma strutturalmente comune alle varietà dialettali toscane della Çamëria e Labëria. L'*arbërisht* comprende molte caratteristiche arcaiche, che risultano ancora più marcate nelle aree conservative del Cosentino (Plataci, Castrolibero, Farneta e Civita) e della contigua zona lucana (San Paolo Albanese, San Costantino Albanese), ma che sono progressivamente mutate nel tempo a causa del contatto linguistico e culturale prolungato e intenso avuto prima con i vari dialetti romani locali e successivamente con l'italiano (cfr. Altimari 2002; Belluscio 2004). L'italo-albanese di oggi ha tratti configurabili in un codice di lingua mista, ma ha sostanzialmente conservato l'impianto fonetico, sintattico e morfologico albanese, anche se ha preso molto nel campo lessicale delle parlate italo-romanze meridionali (cfr. Altimari/Savoia 1994). A partire dal 1967 una forma di albanese comune, modulato anche dal punto di vista ortografico sulla lingua albanese standard con tratti lessicali ripresi dall'italo-albanese, è stata introdotta nelle funzioni religiose dell'Eparchia di Lungro (è la prima diocesi bizantino-greca d'Italia continentale istituita il 13 febbraio 1919 da Papa Benedetto XV con la bolla "Catholici fideles"), in provincia di Cosenza, e nell'Eparchia di Piana degli Albanesi, in Sicilia, e così come lingua liturgica si è venuta ad affiancare al greco e all'italiano.

I parlanti arbëreshë utilizzano l'italo-albanese in ambito familiare o comunitario, ma usano anche l'italiano a scuola e nei contesti territoriali italo-foni. Tra le nuove generazioni cresce in maniera esponenziale l'uso della lingua italiana, tendenza che, di fatto, mina l'esistenza dell'italo-albanese. Oggi a causa delle dinamiche di spopolamento delle aree interne del Meridione d'Italia e quindi delle comunità arbëreshe, *arbërishtja* è a forte rischio di estinzione.

Nell'ambito letterario, la prima opera in lingua scritta tra gli italo-albanesi è *Embsuame e Chrështeræ*: la dottrina cristiana, scritta nel 1592 da Luca Matranga di Piana degli Albanesi (cfr. Mandalà 2012). La compresenza del rito religioso greco e della cultura italiana ha spinto gli autori delle varie comunità della diaspora albanese in Italia a utilizzare un alfabeto ibrido greco-latino, essendo quello latino da

solo insufficiente ad esprimere la straordinaria ricchezza di fonemi presenti in albanese – ben 36! – ed essendo il greco conosciuto nella lingua liturgica della loro chiesa prima ortodossa e poi cattolica, ma di tradizione greco-bizantina. Nel corso dell'800 gli sforzi profusi dagli scrittori arbëreshë, a partire dal loro Vate, Girolamo De Rada (1814-1903), finalizzati a creare una koinè linguistica albanese unitaria, basata sull'arbëresh utilizzato nelle loro opere letterarie e che volevano addirittura imporre anche alla madrepatria albanese, non hanno sortito effetto. Il solo che riuscì ad elaborare un codice più o meno unitario, unendo tratti arbëreshë e albanesi, fu lo scrittore e lo studioso Giuseppe Schirò (1865-1927), ma anche questo pur rilevante e alto esponente linguistico non ebbe seguito. Qualche anno dopo la morte di De Rada, nell'area balcanica si è raggiunto l'obiettivo di definire un alfabeto unitario pan-albanese nel 1908, nel congresso di Monastir-Bitola, oggi in Macedonia del Nord. Tale alfabeto, a base latina, costituisce un importante risultato delle convergenze e degli sforzi compiuti dalle diverse componenti – culturali e regionali – presenti nelle diverse aree albanofone dei Balcani e della diaspora, compresa quella arbëreshe. Dopo secoli di divisioni anche nel modo di scrivere la loro lingua madre, gli Albanesi a Monastir raggiungevano quella unità – a livello alfabetico – che preannunciava la futura proclamazione dell'indipendenza politica dell'Albania dai turchi avvenuta il 28 novembre 1912 a Valona. Per arrivare all'adozione di una lingua albanese standard unica per tutti gli Albanesi bisogna aspettare il Congresso dell'Ortografia di Tirana del 1972 (cfr. Altimari/Bolognari/Carrozza 1986).

Arbërishtja, la lingua arbëreshe

Arbërishtja è la varietà linguistica dialettale della diaspora albanese alloglotta insediata in Italia Meridionale principalmente dalla seconda metà del XV secolo. Fa parte del ramo dialettale toscano parlato nell'Albania meridionale e, in parte, nelle comunità albanofone arvanite della Grecia (cfr. Altimari/Savoia 1994; Belluscio 2004), in Bulgaria e Crimea. Come è stato giustamente rilevato (cfr. ibd.), queste varietà divergono sensibilmente tra loro, pur provenendo da un unico ramo dialettale. Questa divergenza da una parte si spiega con la diversa provenienza territoriale degli albanofoni emigrati in Italia e dall'altra è una conseguenza dell'evoluzione che le diverse parlate albanesi di matrice balcanica hanno subito nelle nuove terre, attraverso il contatto con i dialetti romanzi e, in tempi più vicini, con l'italiano regionale; è però assai probabile che fin dall'inizio siano state presenti differenze linguistiche fra i gruppi di profughi che hanno dato origine alle comunità della diaspora. L'*arbërishtja* costituirebbe, quindi, il naturale risultato congiunto di due fattori, “tradizione e innovazione”, che hanno agito nell'arco di cinque secoli. Sulla base di alcuni fenomeni fonologici, le parlate italo-albanesi sono state classificate secondo tre tipi diversi: “conservative”, “innovative” e “miste” (Solano 1979), sulla base della conservazione totale, parziale o dalla risoluzione di alcuni nessi consonantici costituiti da una consonante occlusiva gutturale o labiale e della liquida /l/:

Tabella 1: Le parlate italo-albanesi secondo Solano (1988)

Area	Nessi consonatici	Esempi per ‘piange’, ‘lingua’, ‘vecchio’, ‘compra’ e ‘parlo’
<i>Conservativa o arcaica</i> (le tre comunità di Sicilia; le cinque comunità del Catanzarese; Civita, Plataci, Farneta, Castrolibero nel Cosentino; le cinque comunità in provincia di Potenza; Greci (AV), San Marzano di San Giuseppe (TA), Portocannone (CB))	<i>kl, gl, pl, bl, fl</i>	<i>klan, gluh, plak, blen, flas</i>
<i>Innovativa</i> Tutte le restanti parlate del Cosentino e le tre del Crotonese	<i>kl>q, gl>gj, pl>pj, bl>bj, fl>fj</i>	<i>qan, gjuh, pjak, bjen, fjas</i>
<i>Mista</i> Tutte le restanti parlate molisane (anche se con oscillazioni) e la non più albanofona Villa Badessa (PE)	<i>kl>q, gl>gj, pl, bl</i>	<i>qan, gjuh, plak, blen, flas</i>

Il vocalismo comune al quale si possono ricondurre i sistemi vocalici delle parlate arbëreshe è detto di tipo “bulgaro” (Havrnek 1932/1933; Banfi 1985), tipico dei dialetti bulgari, macedoni, di quelli serbi della regione di Prizren e dei dialetti albanesi toscani (Solano 1988). Esso è composto generalmente da sei elementi: *i, u, e, ë* (/ə/), *o, a*. Il fonema /ə/ essendo molto debole in posizione atona subisce mutamenti nelle diverse parlate. Bisogna anche tenere conto che molte parlate mantengono l’opposizione tra vocali brevi e vocali lunghe (la cui pronuncia dura quasi il doppio di quella delle vocali brevi). Il fenomeno della lunghezza vocalica veniva reso dagli scrittori arbëreshë del passato attraverso la ripetizione della vocale. Il repertorio dei fonemi consonantici delle parlate arbëreshe si accorda con quello dell’albanese comune con la presenza di fonemi fricativo velari e palatali, sia sordi che sonori.

Il sistema tipo comune a tutte le parlate arbëreshe (e all’albanese comune) con l’aggiunta di *hj* e *gh* e di due semiconsonanti (/w/ e /j/) è il seguente: *p, t, c, k, b, d, gj, g, c, x, xh, m, n, nj, f, th, s, sh, hj, h, v, dh, z, zh, gh, l, ll, r, rr*.

La morfologia dell’*arbërisht* è più omogenea rispetto alla fonetica e alla fonologia. L’italo-albanese ha mantenuto la classe arcaica del genere neutro, (*grurët* ‘il grano’, *arët* ‘l’oro’, *mishtë* ‘la carne’, *elbët* ‘l’orzo’), sostantivi che nella lingua albanese standard sono diventati tutti di genere maschile. La formazione dei sostantivi plurali può avvenire anche con metafora, del tipo *plak* o *pjak* ‘vecchio’ in *pleq* o *pjeq* ‘vecchi’,

(l'innalzamento della vocale è il riflesso di un suffisso di plurale **/i/* anticamente caduto), che in alcune parlate si è mantenuto anche dopo l'arrivo in Italia. Un aspetto interessante dell'*arbërisht* è la presenza del passato presuntivo (cfr. Altimari 1992), un tempo verbale che esprime dubbio, supposizione ed è formato dal verbo ausiliare *avere*, nella terza persona singolare e plurale del presente indicativo *ka* 'ha' o *kanë* 'hanno', seguito dal participio passato. Così: *ka vatur* significa 'forse sarà andato', *ka vatur e ka gjetur* significa 'forse l'avrà trovato' e *ka ngrënë* 'forse avrà mangiato'. Il lessico delle parlate arbëreshe, anche se subisce un inesorabile deterioramento della struttura per le cause enunciate nel precedente paragrafo, è omogeneo per i campi semantici di base, cioè per le parti del corpo, gli elementi più comuni (cfr. Genesin 2019).

Progetti

Con l'approvazione della L.482/99 e del Regolamento di attuazione (Dpr 2 maggio 2001, n. 345), sono stati messi in campo importanti progetti di promozione e tutela della lingua arbëreshe nell'ambito scolastico, nel campo della formazione del personale degli enti pubblici e degli insegnanti, nell'ambito istituzionale per favorire l'uso della lingua arbëreshe nella pubblica amministrazione attraverso gli sportelli linguistici e nel settore della promozione della cultura. Questi interventi hanno contribuito a far crescere nella popolazione il senso di appartenenza alla minoranza linguistica italo-albanese.

L'attivazione degli sportelli linguistici, progetti realizzati dal Coordinamento dei comuni della Provincia di Cosenza con il supporto scientifico della Cattedra di lingua e letteratura albanese diretta dal professore Francesco Altimari dell'Università della Calabria assieme ai corsi di formazione linguistica per insegnanti e dipendenti comunali, ai progetti di toponomastica bilingue, alle pubblicazioni divulgative e di valenza scientifica e iniziative culturali ideate per tutelare la lingua arbëreshe, hanno dato impulso alle politiche di salvaguardia dell'italo-albanese attivando tutta una serie di figure professionali (interpreti, traduttori e addetti agli sportelli linguistici), la maggior parte delle quali formatesi all'Università della Calabria. Con la riduzione dei finanziamenti statali, le politiche di tutela della lingua albanese si sono ridotte fino a rappresentare azioni meramente simboliche. L'insegnamento dell'*arbërisht* a scuola, dove è materia facoltativa, è stato impartito con moduli di poche ore.

Per mezzo di un progetto sperimentale finanziato con la L. 482/99 (art. 14), l'italo-albanese dal 2008 al 2015 è diventata lingua "televisiva" con il format Arbëria TV occitana, ideato dal giornalista Alfredo Frega e da chi scrive e trasmesso su Teleuropa Network di Rende (Cosenza). Con i fondi della L.482/99 per circa 8 anni, in Calabria, sono state realizzate trasmissioni trilingui (oltre alla produzione in lingua italo-albanese il programma veniva realizzato anche in lingua occitana per la comunità di Guardia Piemontese).

Dal 2014 e fino al 2022 i finanziamenti statali destinati ai progetti di tutela dell'italo-albanese hanno subito tagli inesorabili. Al singolo Comune fu assegnato un contributo inferiore a 3 mila euro da spalmare in quattro linee di intervento.

Meno di 2 mila euro per lo sportello linguistico; poco più di 250 euro per la formazione del personale e le attività culturali e meno di 150 euro per allestire la toponomastica bilingue.

Con l'inserimento della lingua arbëreshe nel nuovo Contratto di servizio Rai – Ministero dello Sviluppo Economico approvato prima in Commissione Vigilanza Rai e poi in Parlamento, (novembre 2023), dopo oltre vent'anni di rivendicazioni e mancata applicazione delle normative di tutela, alla minoranza linguistica storica arbëreshe è stato così riconosciuto il diritto di accesso al Servizio pubblico radiotelevisivo. L'iniziativa scaturita da un documento del 7 settembre 2023 promosso dal Movimento Federativo delle Minoranze Linguistiche – Nuova Arbëria di Lungro, condiviso da 18 sindaci italo-albanesi, docenti universitari, ex parlamentari, esponenti della cultura e delle associazioni, è il risultato di un grande lavoro di squadra che è stato ben finalizzato dell'onorevole Anna Laura Orrico del Movimento Cinque Stelle, con la presentazione di appositi emendamenti confluiti nell'art. 9 del testo approvato dalla Commissione di Vigilanza Rai presieduta dall'onorevole Barbara Floridia.

A Pallagorio, nell'Arbëria crotonese, l'associazione "Fili Meridiani", nata per promuovere dal basso, coinvolgendo e valorizzando i giovani del territorio, per mettere insieme e anche in rete esperienze e progettualità tecnologicamente avanzate e percorrendo nuovi percorsi di sviluppo che utilizzano la risorsa culturale arbëreshe per costruire nuove opportunità, partendo dal territorio, nel 2023 si è resa promotrice di una nuova didattica della lingua arbëreshe come materia curriculare nei tre comuni di Carfizzi, Pallagorio e San Nicola dell'Alto. Si tratta di un'importante azione dal basso per affermare il ruolo centrale della scuola in territori ad alto tasso di spopolamento e il diritto dei cittadini arbëreshë a vedere tutelata la loro lingua e la loro cultura minoritaria.

Nonostante i progetti realizzati oggi la minoranza arbëreshe è minacciata da un costante processo di depauperamento sociale e demografico di quei luoghi, di quelle strutture e di quella socialità dove la diversità culturale e linguistica aveva trovato linfa vitale per resistere e sopravvivere all'omologazione della cultura dominante. L'esistenza delle isole linguistiche è, altresì, minacciata da dinamiche politiche che, in nome di una fantomatica globalizzazione culturale e di una scarsa conoscenza della storia e dei valori culturali detenuti dalle realtà alloglotte che da secoli vivono in diverse regioni del Meridione d'Italia, sembrano propense a scardinare proprio quei presidi che hanno contribuito a perpetrare i valori e i saperi delle diversità linguistiche. I diritti riconosciuti alle minoranze storiche italiane con la Costituzione italiana, con la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, con la L. 482/99 e il Dpr 345/2001, insomma, oggi vengono praticamente e puntualmente disattesi e non applicati ai cittadini di madrelingua arbëreshë nel segno della razionalizzazione della spesa statale e in spregio alle stesse leggi approvate a livello nazionale e a livello europeo per salvaguardare il loro patrimonio materiale ed immateriale. La diversità linguistica che l'Europa considera una vera e propria ricchezza culturale oltre che un suo marcatore identitario primario, riportandola anche come motto della sua bandiera, riscuote purtroppo in Italia una debole attenzione. Di fatto la comunità arbëreshe resta nel Meridione d'Italia ancora un'isola minoritaria senza sostanziale tutela, né la lingua e la cultura espressione di questa minoranza

vengono valorizzate in una Italia che resta sulla carta la patria dell'austerità, delle spinte localistiche, degli interessi particolari e delle fazioni politiche (cfr. Bavasso 2021).

Riferimenti bibliografici

- Altimari, Francesco (1992): "Alcune osservazioni sul passato presuntivo dell'arbëresh". In: Guzzetta, Antonino (ed.): *Dialetti italo-albanesi e letteratura: atti del 15. Congresso internazionale di studi albanesi*, 24–28 novembre 1989. Palermo: s.e., 71–86.
- Altimari, Francesco (2002): "L'eteroglossia arbëreshe: varietà locali e standard albanese". In: Di Miceli, Francesca/Mandalà, Matteo (eds.): *Studi in onore di Antonino Guzzetta*. Palermo: Helix Media Editore, 35–45.
- Altimari, Francesco (2004): "Il ruolo degli intellettuali arbëreshë nella "Rilindja" albanese e nella storia culturale del Mezzogiorno". AA.VV. (ed.): *Riflessioni sul Mezzogiorno*. Soveria Mannelli: Rubbettino editore, 79–94 (= *Collana dell'Istituto Mezzogiorno-Mediterraneo*).
- Altimari, Francesco (2019): "Riconoscimento e tutela delle minoranze etniche e linguistiche in Italia e in Europa: la lunga marcia di una battaglia non ancor conclusa". *Stringhe* 8, nr. 2018-1/2019: 90–97.
- Altimari, Francesco/Savoia, Leonardo M. (1994): *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshe*. Roma: Bulzoni editore.
- Altimari, Francesco/Bolognari, Mario/Carrozza, Paolo (1986): *L'esilio della parola. La minoranza linguistica albanese in Italia. Profili storico letterari, antropologici e giuridico-istituzionali*, Pisa: Edizioni ETS.
- AA.VV. (2016): *Per una nuova didattica dell'albanese: prove di e-learning e di ludolinguistica*. Rende: Fondazione Universitaria Francesco Solano (= *Albanistica* 7).
- AA.VV. (2004): *Riflessioni sul Mezzogiorno. Comunità arbëreshe e Risorgimento italiano*. Soveria Mannelli: Rubbettino editore (= *Collana dell'Istituto Mezzogiorno-Mediterraneo*).
- Bavasso, Nicola (2023): "Il tempo mitico, i riti arbëreshë della primavera nel progetto Moti i madh-il Tempo grande". In *Puglia tutto l'anno*: 52–53.
- Banfi, Emanuele (1985): *Linguistica balcanica*. Bologna: Zanichelli.
- Bavasso, Nicola (2021): *Le minoranze tagliate della Calabria: gli arbëreshë. Perché è fallita la L. 482/99. Possibili strategie di uscita dall'empasse per le minoranze linguistiche interne*. Rende: Fondazione Universitaria Francesco Solano (= *Albanistica* 12).
- Bavasso, Nicola/Belluscio, Giovanni (ed.) (2011): *Vincenzo Stratigò-Vepra Opere*. Rende: Dipartimento di Linguistica - Università della Calabria.
- Belluscio, Giovanni (2004): "La lingua degli Arbëreshë". In: Tagarelli, Antonio (ed.): *Studio antropologico della comunità arbëreshe della provincia di Torino*. Torino: Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), 47–66.
- Belluscio, Giovanni (2010): *Albanian. The Albanian Language in Education in Italy. Regional Dossiers Series, Mercator European Research Centre on Multilingualism and Language Learning*. Ljouwert/Leeuwarden: FryskeAkademy.

- Belluscio, Giovanni/Lentini, Vita (eds.) (2002): *La minoranza linguistica italo-albanese: aspetti educativi e culturali*. Catanzaro: IRRE Calabria.
- Brunetti, Caterina (2005): *Dalla negazione al riconoscimento. La condizione giuridica delle minoranze linguistiche*. Soveria Mannelli: Rubbettino editore (= *Collana dell'Istituto Mezzogiorno-Mediterraneo*).
- Brunetti, Mario (2003): *Il coraggio della coerenza. Discorsi parlamentari*. Soveria Mannelli: Rubbettino editore (= *Collana dell'Istituto Mezzogiorno-Mediterraneo*).
- Fabbricatore, Francesco (2009): *Il contributo arbresh alla questione albano-balcanica*. Castrovillari: Grafica Pollino.
- Genesin, Monica (2005): *Studio della formazione di presente e aoristo del verbo albanese*. Cosenza: Università degli Studi della Calabria, Centro Editoriale e Librario (= Studi e Testi di Albanistica 16).
- Genesin, Monica/Matzinger, Joachim (2019): “Lingue sotto il tetto d’Italia. Le minoranze alloglotte da Bolzano a Carloforte - 11. La minoranza linguistica italo-albanese (arbëreshe)”. https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Toso11.html [27.03.2024].
- Havrnek, Bohuslav (1932/1933): „Zur phonologischen Geographie (Das Vokalsystem des balkanischen Sprachbundes)“. In: *Proceedings of the (first) International Congress of Phonetic Sciences. Amsterdam 3-7 July 1932*. Archives Néerlandaises de phonétique expérimentale 8/9, 28–34.
- Laffusa, Katia (2022): “La minoranza arbëreshe di Calabria, questioni identitarie e ricadute istituzionali: il mondo come volontà e rappresentanza”. *DPCE Online* 54, 599–616. doi: 10.57660/dpceonline.2022.1720.
- Mandalà, Matteo (2012): *Profilo storico-antologico della letteratura degli Albanesi di Sicilia*. Firenze: Bosazzi.
- Matranga di Piana degli Albanesi, Luca (1592): *Embsuame e Chræshteræ*. Roma: Facciotto.
- Matranga, Vito (2019): Arbëreshë, Versione 2 (11.12.2019, 16:46). In: Roland Bauer & Thomas Krefeld (a cura di) (2019): *Lo spazio comunicativo dell’Italia e delle varietà italiane*, Versione 90. In: *Korpus im Text*. <http://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=12805&xv=2>
- Panzeri, Lino (2009): “Le prospettive di tutela delle minoranze linguistiche in Italia: il ruolo delle Regioni ordinarie”. *Le Regioni XXXVII*/5: 979–1016. <https://doi.org/10.1443/31158>.
- Savoia, Leonardo (2010): “Albanese, comunità”. In: Raffaele, Simone (ed.): *Il Vocabolario Treccani. Enciclopedia dell’italiano*. Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana: 33–37.
- Savoia, Leonardo M. (2001): “La legge 482 sulle minoranze linguistiche storiche. Le lingue di minoranza e le varietà non standard in Italia”. *Anon. Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue dialetti società XXV*: 7–50.
- Savoia, Leonardo M. (2008): “Variazioni e mescolanza linguistica nei sistemi arbëreshë: code-mixing, prestiti e convergenza in condizioni di bilinguismo. In: Savoia, Leonardo M. (ed.): *Studi sulle varietà arbëreshe*. Con la prefazione di Francesco

- Altimari e un contributo di M. Rita Manzini. Cosenza: Università della Calabria, Dipartimento di Linguistica, Sezione di Albanologia, 1–62 (= *Albanologia* 6).
- Solano, Francesco (1988): *Manuale di lingua albanese. Elementi di morfologia e sintassi, esercizi, cenni sui dialetti*. Cosenza: s. e. [1a ed. Corigliano Calabro, Arti Grafiche Joniche, 1972].
- Solano, Francesco (1979): *I dialetti albanesi dell'Italia meridionale. I. Appunti per una classificazione*. Castrovillari: Quaderni di Zjarri.

I CROATI MOLISANI

Vinko Kovačić¹ e Francesca Sammartino

Università di Zagabria

Cenni storici

I Croati molisani costituiscono una delle dodici “minoranze linguistiche storiche” riconosciute dalla Repubblica italiana con la Legge n. 482 del 15 dicembre 1999.² La minoranza croato-molisana comprende quattro comuni della Regione Molise: Acquaviva Collecroce (cr. m. Kruč), Montemitro (cr. m. Mundimitar), San Felice del Molise (cr. m. Filič) e Tavenna (cr. m. Tavela). La varietà minoritaria qui conservata è il croato molisano (definito dai parlanti *na-našo*, *na-našu* o *naš jezik*),³ parlato ad Acquaviva Collecroce, Montemitro e, solamente da pochi individui anziani, a San Felice del Molise.⁴

Le prime notizie della presenza croata in Molise risalgono al 1508, anno in cui il barone Girolamo Carafa invitò una colonia di trentadue famiglie di “Schiavoni” a popolare l’attuale San Biase, distrutto dal terremoto del 5 dicembre 1456 (cfr. Marinović/Sammartino/Šutić 2014: 168s.).⁵ Soprattutto con lo studio dei tratti linguistici del croato molisano, oggi si è affermata la tesi secondo cui una colonia di profughi provenienti dalla Dalmazia meridionale, dall’area a sud della Cetina, del Biokovo inferiore e della Narenta, si stabilì nell’entroterra molisano tra la fine del XV e l’inizio del XVI secolo sotto la pressione dell’invasione ottomana. Della migrazione dalmata oggi più di tutto resta la lingua, il croato molisano, principale marker dell’identità dei croati molisani,⁶ ma tracce del legame con l’altra sponda dell’Adriatico si individuano anche nei cognomi (cfr. Šimunović 2011; Marinović/Sammartino/Šutić 2014: 181-230), nei canti popolari (cfr. Mimica 2017) e in feste e tradizioni (cfr. Račić 2018).

¹ email: vkovacic@ffzg.unizg.hr

² Per maggiori dettagli sugli argomenti qui trattati si rimanda a Kovačić/Sammartino (in stampa).

³ Nella letteratura scientifica anche *slavo molisano* o *slavisano* (cfr. Breu/Piccoli 2000; Breu 2011).

⁴ Tavenna è entrata a far parte della minoranza solo nel 2017, essendo tra i comuni un tempo colonizzati e in parte ripopolati dagli “Schiavoni” tra il XV e il XVI secolo. Precisamente, secondo Rešetar (1997: 40) Kovačić nel 1884 dovrebbe essere stato l’ultimo ad aver sentito parlare croato a Tavenna. Gli altri comuni colonizzati e in parte ripopolati dai coloni sono San Biase, Mafalda, Palata, San Giacomo degli Schiavoni, con una presenza notevole testimoniata anche a Petacciato e Montelongo (cfr. Marinović/Sammartino/Šutić 2014: 168).

⁵ Con il termine *Schiavoni* (derivato dal lat. SCLAVI) nel Medioevo e nell’età moderna gli Italiani designavano gli Slavi della costa e del retroterra adriatici orientali, ovvero gli abitanti della “Schiavonia”.

⁶ Il titolo del presente articolo può essere fuorviante: i “Croati molisani” oggi si identificano perlopiù come Italiani, anche se come Italiani “speciali”, che parlano una lingua (!) minoritaria storica di cui vanno fieri e che li rende unici. Sull’identità etnica e linguistica dei Croati molisani cfr. Sujoldžić (2004), Perinić (2006), Račić (2018), Šimičić/Škevin Rajko (in stampa).

Al 2023 i quattro comuni di minoranza contano 1.975 abitanti,⁷ mentre il numero di croatofoni tra la popolazione non supera i 1.000. Nei tre comuni croatofoni, soprattutto a partire dagli anni Cinquanta, si registra un calo demografico dovuto all'emigrazione e al calo delle nascite. Infatti, il croato molisano presenta molte caratteristiche di una lingua in declino (il bilinguismo, il predominio di parlanti nativi anziani, di ceto basso e non istruiti, il numero elevato di prestiti dalla lingua dominante, la mancanza di standardizzazione, la diminuzione degli ambiti d'uso del dialetto; cfr. Sujoldžić 2004: 270)⁸ e per l'UNESCO è una lingua drasticamente a rischio (ingl. *severely endangered*) (cfr. Moseley 2010).

Tuttavia, nonostante la vitalità del croato molisano sia minacciata da spinte centrifughe (dal contatto con l'italiano e i dialetti abruzzesi e molisani limitrofi), oggi ad essa partecipano anche spinte centripete, legate al tentativo di valorizzare la parlata alloglotta (cfr. Bada 2009: 106). I progetti e le iniziative a tutela della comunità croato-molisana sono agevolati dal riconoscimento giuridico della minoranza, avvenuto per la prima volta nel 1996.⁹ Inoltre, soprattutto dal 2000 si assiste ad un processo di normativizzazione del croato molisano, favorito dalla pubblicazione del dizionario dell'idioma di Acquaviva Collecroce, con una sezione grammaticale (Breu/Piccoli 2000), e di Montemitro (Piccoli/Sammartino 2000) e di una grammatica (Sammartino 2004). Il croato molisano, principalmente varietà orale, gode di una discreta produzione letteraria a partire dagli anni Sessanta del Novecento, oggi soprattutto di produzione poetica a Montemitro, con un elevato numero di poeti, ma anche romanzesca, con l'autore Nicola Gliosca di Acquaviva Collecroce.

Descrizione linguistica della varietà

Il croato molisano è una varietà croata appartenente al gruppo dialettale *štokavo-ikavo*, con la presenza di forme tipiche del gruppo dialettale *čakavo*. Durante i secoli vi sono entrati molti elementi dai dialetti abruzzesi e molisani delle località limitrofe e dall'italiano standard. La descrizione dei tratti linguistici nel presente articolo si

⁷ Dati Istat Bilancio demografico mensile anno 2023 (dati provvisori), riferiti alla fine del mese di agosto 2023 (Acquaviva Collecroce: 559 abitanti; Montemitro: 282; San Felice del Molise: 544; Tavenna: 590).

⁸ Cfr. anche Bada (2009). Bada (ibid.: 111s.) nel 2004/2005 registra che il 52,8% dell'intera popolazione dei paesi croatofoni indicava il croato molisano come L1, con un picco dell'80% ad Acquaviva e Montemitro.

⁹ Prima di essere riconosciuta come "minoranza linguistica storica" dalla Repubblica italiana con la Legge n. 482 del 15 dicembre 1999, è stata riconosciuta ufficialmente per la prima volta come "minoranza croata autoctona" del Molise nel 1996, con il "Trattato tra la Repubblica di Croazia e la Repubblica Italiana sui diritti delle minoranze" e poi l'anno successivo con la Legge Regionale n. 15 del 14 maggio 1997 della Regione Molise, "Tutela e valorizzazione del patrimonio culturale delle minoranze linguistiche nel Molise". In breve, tali documenti giuridici sostengono la promozione culturale e la ricerca sul croato molisano, l'insegnamento del croato molisano e l'utilizzo del croato molisano nella sfera privata e pubblica (ad esempio, nell'amministrazione e nella stampa).

riferisce principalmente alla varietà di Montemitro con le avvertenze sulle differenze che esistono in altre varietà.

Il sistema vocalico del croato molisano secondo Sammartino (2004: 20) è costituito da cinque vocali (*a, e, i, o, u*) la cui articolazione è piuttosto chiusa. In alcuni prestiti la pronuncia di *e* e *o* può assumere un'articolazione aperta (ad es. *tren* 'treno', *dop* 'dopo'). Vi sono 27 consonanti di cui alcune particolari sono rappresentate nella tabella 1.

Nel croato molisano esistono alcuni nessi consonantici che non troviamo nella lingua croata. La sequenza *-nts-* viene regolarmente sostituita dalla sequenza *-ndz-*, sia nelle parole di origine croata (*sundze* 'sole') sia nei prestiti (*uzandza* 'usanza') sotto l'influsso dell'esistenza della stessa sonorizzazione nei dialetti abruzzesi e molisani – nel dizionario di Giammarco (1968-1979) troviamo la forma *usanʒə* (cfr. Ljubičić/Kovačić 2018: 118). Un altro nesso consonantico molto frequente è *mb*, che si realizza normalmente con l'inserzione del fonema /b/ quando il fonema /m/ è seguito da un'altra consonante (*mlad* > *mblad* 'giovane', *zemlja* > *zemblija* 'terra' (cfr. Sammartino 2004: 24). Anche questo fenomeno si può ascrivere all'influsso dei dialetti abruzzesi e molisani, dove nel gruppo consonantico *mp* succede la sonorizzazione postnasale, come nella forma *cumbrà* 'comprare', che viene confermato dall'esistenza dei prestiti dai dialetti italiani circostanti, ad es. la forma croato-molisana *kumbanjija* 'compagnia' dalla forma abruzzese-molisana *cumbagnié* (cfr. Ljubičić/Kovačić 2018: 121).¹⁰

Nel croato molisano esistono quattro accenti, come nel croato standard, che indicano la lunghezza e l'intonazione:

- breve ascendente	`	<i>kòrito</i>	'abbeveratoio'
- breve discendente	"	<i>brät</i>	'fratello'
- lungo ascendente	'	<i>rúka</i>	'mano'
- lungo discendente	˘	<i>pût</i>	'strada'

Grazie all'accento si riescono a distinguere le parole omografe, quali: *dûg* 'debito' ~ *dûg* 'lungo', *kupît* 'comprare' ~ *kùpit* 'raccolgere', *bădat* 'toccare' ~ *badät* 'badare'. Alcune parole hanno due accenti, ad es. *govòrät* 'parlare', *pètäk* 'venerdi', *klòbük* 'cappello', *pèčûrka* 'fungo' (cfr. Sammartino 2004: 26-28).

Per quanto riguarda la caduta di un corpo fonico, in alcuni casi succede l'aferesi (JENA > 'na 'uno, una', ONI > 'ni 'quello'). La sincope sillabica esiste nella varietà di Montemitro (KOJI > *k'i* 'quello'), ma è più frequente nella varietà di Acquaviva

Tabella 1. Consonantismo: fonemi, grafemi, esempi.

fonema	Grafema	Esempio
[ts]	c	<i>otac</i> 'padre'
[tʃ]	č	<i>mačak</i> 'gatto'
[j]	dj	<i>ledja</i> 'schiena'
[dz]	dz	<i>sundze</i> 'sole'
[dʒ]	dž	<i>džuvendu</i> 'gioventù'
[χ]	h	<i>muha</i> 'mosca'
[ʎ]	lj	<i>ulje</i> 'olio'
[n]	nj	<i>konj</i> 'cavallo'
[ʃ]	š	<i>šurjak</i> 'cognato'
[c]	tj	<i>bratja</i> 'fratelli'
[z]	z	<i>zim</i> 'inverno'
[ʒ]	ž	<i>žena</i> 'moglie'

¹⁰ Le forme citate *cumbrà* e *cumbagnié* sono registrate nel dizionario di Giammarco (1968-1979: 651, 648).

(KUDILJA > *kulja* ‘rocca per filare’) (cfr. Breu/Piccoli 2000: 79; Sammartino 2004: 25). Esiste l’apocope vocalica (DOMA U MENE > *dom’u mene* ‘a casa mia’), consonantica (PISAT > *pisa* ‘scrivere’, DOTJ > *do* ‘venire’) e sillabica (SADA > *sa* ‘adesso’, KADA > *ka* ‘quando’). Ad Acquaviva le vocali finali possono essere pronunciate come sussurrate, *žen^a* ‘donna’, oppure possono cadere completamente: *žen*’ (cfr. Sammartino 2004: 25; Breu 2011: 387).

Fra i tratti morfosintattici possiamo menzionare la perdita del neutro sotto l’influsso dell’italiano (cr. *oko* (n.), cr. m. *oko* (m.), it. *occhio* (m.)), la formazione del comparativo per mezzo dell’avverbio *veče* ‘più’ (*Zemlja je veče velka do Misečine* ‘La Terra è più grande della Luna’) e del superlativo assoluto per mezzo dell’avverbio *čuda* ‘molto, assai’: *čuda lipa* ‘molto bella, bellissima’ (cfr. Sammartino 2004: 69s.). Si può notare la riduzione dell’uso dei casi morfologici (negli aggettivi ancora più che nei sostantivi), accompagnata da un sempre maggiore uso delle preposizioni, ad es. *do* ‘di’ per il genitivo (cfr. Sammartino 2020; Peša Matracki/Sammartino 2023). Esiste la tendenza nei verbi croato-molisani a seguire la reggenza italiana. Ciò accade con il prestito italiano *ringracijat* ‘ringraziare’, che richiede l’accusativo, ovvero la funzione del complemento oggetto diretto, mentre il verbo corrispondente croato, *zahvaliti*, richiede il dativo (cr. m. *Se ga ringracijala e se zga pola*, it. *L’ho ringraziato e me ne sono andata*, cr. *Zahvalila sam mu i otišla sam*).

Il lessico del croato molisano è composto da parole croate ereditarie, prestiti antichi dal latino volgare e da varietà romanze (prima della migrazione), prestiti dai dialetti abruzzesi e molisani, prestiti dall’italiano, prestiti da altre lingue e neoformazioni. Alcuni prestiti romanzi del croato molisano sono uguali ai prestiti presenti nei dialetti croati della Dalmazia, ad es. *banak* ‘panca’, *barka* ‘barca’, *kašun* ‘cassone’, *kušin* ‘cuscino’, *meštar* ‘maestro, mastro’, *neput* ‘nipote’, *pjatin* ‘piatto’, *pržun* ‘prigione’. Tuttavia, la maggior parte dei prestiti è diversa e proviene maggiormente dai dialetti circostanti, ad es. *freba* ‘febbre’, *čipula* ‘cipolla’, *mutane* ‘mutande’ (cfr. Menac-Mihalić/Sammartino 2003: 39s.).¹¹ Sono interessanti i casi dove è successo il mutamento del significato. In croato ‘cucchiaio’ si dice *žlica*, mentre nel croato molisano *zlica* significa ‘cucchiaio di legno’. Per indicare ‘cucchiaio’ nel croato molisano si usa la parola *kutjarin* e la forma simile, *kućarin*, esiste anche nei dialetti croati della Dalmazia nei quali è entrata dal veneziano, ma il significato è ‘cucchiaino’ a cui corrisponde il diminutivo croato-molisano *kutjarinič* formato con il suffisso diminutivo croato. Quindi, la forma croato-molisana *kutjarin* ‘cucchiaio’ è un prestito romanzo, molto probabilmente entrato dai dialetti abruzzesi e molisani, dove è presente la forma *cucchjarinò* che significa ‘cucchiaino’ (cfr. Giammarco 1968-1979: 634). Per i numerali cardinali esistono le forme croate (*jena*, *dva*, *tri*, *četir*, *pet*, *šest*, *sedam*, *osam*, *devet*, *deset*),¹² ma in certi contesti sono più usati i prestiti adattati (*un*, *du*, *tre*, *kuatr*, *čing*, *sej*, *set*,

¹¹ Le forme corrispondenti nei dialetti croati sono: *febra/fibra*, *kapula*, *mutante*.

¹² Secondo Breu (2012) il contatto slavo-romanzo ha generato una nuova forma grammaticalizzata dal numero cardinale *jena* ‘uno’, utilizzata come articolo indefinito. Tuttavia, un simile utilizzo del numero cardinale ‘uno’ si riscontra anche nei dialetti croati e nel croato substandard.

ot, nov, diječ). Per quanto riguarda i numerali dall'undici in poi, anche se esistono le forme di origine croata (*dvanast, trinast, dvadeset, dvadeset jena, trideset, stol/stotina, milijar*), prevalgono i prestiti (*dudič, tridič, vind, vindun, trenda, čjend, mil*).¹³ Per quanto riguarda i numeri ordinali, oltre a *prvi* 'primo', si usano i prestiti: *sikond, terc, kuart* ecc. (cfr. Menac-Mihalić/Sammartino 2003: 45).

I prestiti dall'inglese entrano tramite l'italiano, ad es. la parola *kombjuter* 'computer', dove è successa la già menzionata sonorizzazione postnasale *mp > mb* (cfr. Ljubičić/Kovačić 2018: 144).

Progetti e iniziative sul croato molisano

Nei quattro comuni di minoranza croato-molisana si contano una decina di associazioni culturali la cui attività, fondamentale per quest'area, è finalizzata alla salvaguardia e alla valorizzazione della lingua e della cultura croato-molisane e che promuovono progetti e iniziative di varia natura (pubblicazioni, convegni, eventi culturali, programmi di ricerca su vari aspetti della comunità, scambi con la Croazia ecc.).¹⁴ Dal 2010 è attivo un gruppo etno-folk croato-molisano, Kroatantata, e dal 2021 esiste un podcast in croato molisano (*Čujemo se*). In tutti i paesi di minoranza sono attivi gli Sportelli Linguistici Croati del Molise (cfr. Račić 2018). Nelle scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo grado della minoranza è previsto l'insegnamento del croato standard con un insegnante madrelingua incaricato dal Ministero della Scienza e dell'Istruzione croato.¹⁵ Tra i progetti scientifici recenti promossi dalle università si ricorda il programma di ricerca franco-tedesco *EuroSlav 2010* (2010-2012), nell'ambito del quale sono oggi consultabili registrazioni di croato molisano nelle varietà di Acquaviva, Montemitro e San Felice nell'archivio pubblico di lingue a rischio di estinzione/sottodocumentate *Pangloss* del Lacito-CNRS (cfr. Adamou/Breu 2013).¹⁶

¹³ Per indicare le date e le ore non vengono usati i numerali di origine croata, ma solamente i prestiti, ad es. *lu prim de madž* 'il primo maggio', *li vindun de marc* 'il ventun marzo', *l'una e nu kuart* 'l'una e un quarto', *li set e diječ* 'le sette e dieci', *li unič e medz* 'le undici e mezza'. Solo per indicare 'mezzogiorno' si usa la parola croata *podne* (cfr. Sammartino 2004: 83-86).

¹⁴ Nel 2007 è stata costituita la "Federazione delle associazioni culturali croato-molisane", che riunisce: la Fondazione "Agostina Piccoli" (Montemitro), l'Associazione culturale "Comunità croata del Molise 'Luigi Zara'" (San Felice), l'Associazione culturale "Naš Život" (Acquaviva), l'Associazione culturale "Naš Grad" (Acquaviva), l'Associazione sportivo-culturale "Isola croata del Molise" (Acquaviva), l'Associazione culturale "Most" (Montemitro) e l'Associazione culturale "Stara zemlja" (Tavenna). Inoltre, sul territorio operano anche l'Associazione culturale "Kroatantata" (Montemitro), l'Associazione culturale "Na-našo" (Montemitro), l'Associazione culturale "Jedna Musika" (Acquaviva), l'Associazione culturale "Le Nostre Radici" (Tavenna) e la Fondazione "Croati Molisani" (Acquaviva), oltre alle Pro Loco di San Felice e Tavenna.

¹⁵ Insegnamento a cui spesso l'insegnante integra quello del croato molisano. Tuttavia, l'insegnamento del croato molisano e del croato standard non sono sufficientemente sistematici e spesso non coinvolgono tutti gli scolari. A proposito cfr. SMarra (2007), Bada (2009) e Sammartino (2019: 43s.).

¹⁶ Al sito <https://pangloss.cnrs.fr/?lang=fr>. Il progetto è stato coordinato da Walter Breu (Università di Costanza) ed Evangelia Adamou (CNRS) (cfr. Adamou/Breu 2013).

Riferimenti bibliografici

- Adamou, Evangelia/Breu, Walter (2013): « Présentation du programme EUROSILAV 2010. Base de données électronique de variétés slaves menacées dans des pays européens non slavophones ». In: Kempgen, Sebastian et al. (eds.): *Deutsche Beiträge zum 15. Internationalen Slavistenkongress Minsk 2013*. München: Sagner, 13–23.
- Bada, Maria (2009): “La minoranza croata del Molise: un’indagine sociolinguistica e glottodidattica”. In: Cortesi, Luisa/Bada, Maria/Consonni, Monica: *Le facce del plurilinguismo: fra metodologia, applicazione e neurolinguistica*. Rita Franceschini (ed.). Milano: Franco Angeli, 100–169.
- Breu, Walter (2011): *Grammatica essenziale dello slavomolisano*. <https://kops.uni-konstanz.de/server/api/core/bitstreams/32ad082a-52a2-4da0-8869-dd-618d3a17d9/content> [12.10.2023].
- Breu, Walter (2012): “The grammaticalization of an indefinite article in Slavic micro-languages”. In: Wiemer, Björn/Wälchli, Bernhard/Hansen, Björn (eds.): *Grammatical Replication and Borrowability in Language Contact*. Trends in Linguistics, Studies and Monographs 242. Berlin/ Boston, De Gruyter Mouton, 275–322.
- Breu, Walter/Piccoli, Giovanni (2000): *Dizionario croato molisano di Acquaviva Collecroce: dizionario plurilingue della lingua slava della minoranza di provenienza dalmata di Acquaviva Collecroce in Provincia di Campobasso: dizionario, registri, grammatica, testi* [con la collaborazione di Snježana Marčec]. Campobasso: s.e.
- Giammarco, Ernesto (1968–1979): *Dizionario abruzzese e molisano*. Vol. 1–4. Roma: Edizioni dell’Ateneo.
- Kovačić, Vinko/Sammartino, Francesca (in stampa): “Il croato molisano”. In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Le varietà in Italia che non conosciamo. Lingue e culture delle comunità storiche minoritarie. Volume 2: L’Italia meridionale, la Sardegna, i Sinti e Rom in giro per l’Italia*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Ljubičić, Maslina/Kovačić, Vinko (2018): “Neke moliškohrvatske glasovne promjene pod utjecajem abručekomoliškoga dijalekta”. *Tabula* 15: 113–147.
- Marinović, Ivo/Sammartino, Antonio/Šutić, Baldo (2014): *Korijeni: Hrvati Biokovlja i Donje Neretve u Italiji / Radici: Croati del Biokovo e della Bassa Narenta in Italia*. Zagreb: Centar za nove inicijative / Montemitro: Fondazione “Agostina Piccoli”.
- Marra, Antonietta (2007): “Politiche linguistiche e piccole comunità minoritarie, tra sociolinguistica e glottodidattica”. In: Consani, Carlo/Desideri, Paola (eds.): *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*. Roma: Carocci, 161–185.
- Menac-Mihalić, Mira/Sammartino, Antonio (2003): “Adaptacija talijanizama u moliškohrvatskom govoru Mundimitra”. *Hrvatski dijalektološki zbornik* 12: 39–47.
- Mimica, Ivan (2017): *Di si pošla lipa zvizda: usmene i pučke pjesme moliških Hrvata. / Dove sei andata bella stella. Poesie orali e popolari dei Croati Molisani*. Split: Književni krug Split/Filozofski fakultet u Splitu.
- Moseley, Christopher (ed.) (2010): *Atlas of the World’s Languages in Danger*. Paris: UNESCO Publishing. Online version: <http://www.unesco.org/culture/en/endangeredlanguages/atlas> [11/12/2023].

- Perinić, Ana (2006): “Moliški Hrvati. Rekonstrukcija kreiranja i reprezentacije jednog etničkog identiteta”. *Etnološka tribina* 36/29: 91–106.
- Peša Matracki, Ivica/Sammartino, Francesca (2023): “I possessivi nel croato molisano”. *Italica Wratislaviensia* 14/1: 97–119.
- Piccoli, Agostina/Sammartino, Antonio (2000): *Dizionario dell'idioma croato-molisano di Montemitro / Rječnik moliškohrvatskoga govora Mundimitra*. Redazione della parte fonematica e croata / Sastavljanje i priređivanje fonološkoga i hrvatskoga dijela Snježana Marčec – Mira Menac-Mihalić. Montemitro: Fondazione “Agostina Piccoli” / Zagreb: Matica hrvatska.
- Račić, Marta (2018): *Revitalizacija moliškohrvatskoga identiteta*. Zagreb: Sveučilište u Zagrebu [tesi di dottorato].
- Rešetar, Milan (1997): *Le colonie serbocroate nell'Italia Meridionale*. Traduzione italiana, prefazione, note, bibliografia a cura di Walter Breu e Monica Gardenghi. Campobasso: Amministrazione Provinciale.
- Sammartino, Antonio (2004): *Grammatica della lingua croato-molisana / Gramatika moliškohrvatskoga jezika*. Montemitro: Fondazione “Agostina Piccoli” / Zagreb: Profil International.
- Sammartino, Francesca (2019): *Il dialetto croato-molisano in contatto con l'italiano nella comunicazione mediata dal computer: un'analisi sociolinguistica*. Zagreb: Sveučilište u Zagrebu [tesi di laurea magistrale].
- Sammartino, Francesca (2020): *Talijanski utjecaji na sintaksu moliškohrvatskoga govora*. Zagreb: Sveučilište u Zagrebu [tesi di laurea magistrale].
- Sujoldžić, Anita (2004): “Vitality and Erosion of Molise Croatian Dialect”. *Collegium antropologicum* 28/1, Supplement 1: 263–274.
- Šimičić, Lucija/Škevin Rajko, Ivana (in stampa): “Ovo je linguadž ke govoremo – nanašo”: *Otpornost i opstanak moliškohrvatske zajednice*. Zagreb: Srednja Europa.
- Šimunović, Petar (2011): “Moliški Hrvati i njihova imena. Molize i druga naselja u južnoj Italiji u motrištu tamošnjih hrvatskih onomastičkih podataka”. *Folia onomastica Croatica* 20: 189–205.

LE COMUNITÀ FRANCOPROVENZALI DELLA PUGLIA

Carmela Perta¹

Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti

Introduzione

Nel 1874 Graziadio Isaia Ascoli, sulla base di tratti linguistici particolari, identifica il gruppo francoprovenzale come entità diversa dal francese da una parte e dal provenzale dall'altra. Nonostante le specificità linguistiche, però, il gruppo francoprovenzale non è associato ad una entità politico-amministrativa, né tantomeno può essere fatto risalire ad una storia e una cultura comune tra i parlanti.

In Italia questo insieme di varietà gallo-romanze sono diffuse in Valle d'Aosta, in diverse valli del Piemonte e in due paesi della Puglia. Pur esibendo tratti linguistici comuni, strutturalmente ogni varietà di francoprovenzale parlata in Italia si differenzia dalle altre, al punto che un'unica identità etnico-linguistica è realtà lontana, elemento questo che si riflette nel grado di vitalità della lingua minoritaria nei differenti insediamenti.

Obiettivo del presente contributo è quello di presentare la varietà francoprovenzale della Puglia (cfr. Perta in stampa per maggiori informazioni): dopo aver introdotto le comunità da un punto di vista storico-economico, si descriveranno alcuni elementi dell'alloglossia caratterizzati da variabilità, nonché un quadro relativo alla vitalità della lingua minoritaria, i cui risultati saranno letti alla luce delle iniziative intraprese dalla comunità al fine di mantenere e rivitalizzare il francoprovenzale.

Le comunità parlanti francoprovenzale

Le comunità della Puglia – Faeto e Celle San Vito – sono particolarmente interessanti data la loro posizione geografica che le vede in discontinuità con le altre comunità parlanti francoprovenzale insistenti in territorio italiano.

Inoltre, nonostante la breve distanza tra Faeto e Celle San Vito, il comune retroterra storico-sociale, le condizioni sociolinguistiche si differenziano notevolmente come avremo modo di vedere più avanti.

¹ email: cperta@unich.it



Figura 1: Faeto e Celle San Vito

Cenni storici

A Faeto e Celle San Vito la coscienza delle proprie origini e della propria identità linguistica si perde tra leggende e ipotesi, al punto che faetani e cellesi in larga parte si autodefiniscono ‘provenzali’ piuttosto che ‘francoprovenzali’.² Tale confusione è senza dubbio legata alla questione dell’origine dei due paesi, se questa fosse dovuta cioè alla presenza degli Angioini o a quella dei Valdesi. Da una parte vi sono testimonianze storiche secondo cui Carlo I D’Angiò nel 1269, durante l’occupazione saracena di Lucera da parte di Federico II, mandò al casale di Crepacuore, allora sito nell’area di Celle San Vito, soldati di origine provenzale³ e poi, al fine di ripopolare Lucera nel 1274, avrebbe ordinato di far trasferire gente dalla Provenza.⁴ Dall’altra, secondo la versione di Gilles, vi furono emigrazioni dalle valli valdesi verso la Puglia all’inizio del 1300 e poi nel 1400. In quell’anno i valdesi a causa delle persecuzioni del Papa, trovarono rifugio nelle valli valdesi cisalpine e da qui si spostarono anche a Faeto e Celle. Ovviamente, ciò conforta l’ipotesi dell’origine provenzale delle comunità pugliesi, dato che le valli valdesi del Piemonte sono provenzali. A queste testimonianze storiche si aggiunge che nel 1490 il provenzale de Voisoins rileva la presenza nel vicino paese di Monteleone di gente che parla la sua stessa lingua. Infine in una Bolla spedita da Papa Pio V nel 1566⁵ risulta che gli abitanti di Celle San Vito e Faeto si definivano ‘provenzali’. L’attribuzione ufficiale delle parlate di Faeto e Celle San Vito al gruppo francoprovenzale, comunque, arriva solo nel 1888 da parte di Suchier sulla base della lettura della versione cellese della novella IX della prima giornata del Decamerone;⁶ tale attribuzione più volte confermata⁷ sembra diventata comunque un punto fermo tra i linguisti.

² A prova di ciò è la denominazione del bollettino parrocchiale di Faeto chiamato appunto ‘Il provenzale’.

³ Versione di Gifuni citato in Morosi (1890-1892: 33).

⁴ Il documento è citato da Sobrero (1974: 41-42), da Pfister (1988: 23-24) e da Telmon (1994: X).

⁵ Conservata nell’Archivio Capitolare di Troia.

⁶ Contenuta in Papanti (1875: 173).

⁷ Si vedano Morosi (op. cit.), Melillo (1956), Sobrero (op. cit.).

Situazione socio-economica

Sia Faeto che Celle San Vito sono stati lo scenario di una profonda immigrazione verso il Nord-Italia e verso l'America: nel caso della prima comunità si è passati da 3379 abitanti nel 1861 al picco del 1911, in cui si registrano 4569 residenti, totale che decresce fino al censimento del 2005, secondo cui in Faeto risiedevano 685 abitanti, per poi arrivare a 606 abitanti nel 2021. Stessa sorte si riscontra per Celle, ove nel 1861 risultano 1010 residenti, saliti a 1050 nel 1911 e crollati a 223 nel 2005, per poi arrivare ad una contrazione ulteriore registrata nel censimento del 2021, secondo cui a Celle San Vito risiedevano 147 abitanti. L'immigrazione era dovuta alla scarsità di risorse economiche: l'economia di entrambe le comunità era ed è tuttora basata sull'agricoltura e non si è sviluppata nei settori secondario e terziario, benché vi sia stato qualche timido esempio che non incide, però, in maniera sostanziale sullo sviluppo economico dell'area.

Nonostante la vicinanza a due centri importanti, quali Troia e Foggia, a causa della scarsità di vie di comunicazione a tutt'oggi non ancora agevoli,⁸ le due comunità hanno vissuto in isolamento; per di più nei due paesi non esiste né una stazione ferroviaria, né un ospedale o una banca.

Per quanto riguarda le scuole, a Faeto è presente un istituto comprensivo, dove oltre alla scuola materna vi sono tutti i cicli della scuola di base, mentre a Celle c'era fino all'anno scolastico 2005/2006 solo una multiclasse della scuola primaria; per questa ragione oggi i bambini frequentano la scuola nel vicino comune di Castelluccio Val Maggiore, preferito a Faeto per questioni legate alla viabilità.

La varietà francoprovenzale della Puglia

Il francoprovenzale della Puglia, soggetto a contatto pervasivo e duraturo con le varietà italo-romanze circostanti, presenta all'interno del suo sistema aspetti fonologici e del lessico altamente variabili, in quanto elementi francoprovenzali competono con le corrispondenti forme delle varietà dialettali pugliesi e meridionali in genere (cfr. Nagy/Heap 1998; Perta 2015, 2017), dando vita ad una serie di varianti che coesistono negli usi linguistici dei parlanti.

(1) Francoprovenzale	Italo-romanzo
[bʊf:et:ə]	[taulə] 'tavolo'
[tʃa:nu]	[kasə] 'casa' (Perta 2015: 669)

Dal punto di vista fonologico, il sistema del francoprovenzale della Puglia riecheggia quello dell'italiano e delle sue varietà regionali più vicine, con vincoli fonotattici simili. È da rilevare, però, che in faetano e cellese sono frequenti *cluster*

⁸ I due paesi sono oggi collegati a Troia e Foggia rispettivamente da una strada comunale e provinciale.

consonantici in posizione finale di parola, dovuti alla frequente cancellazione delle vocali post-toniche.

- (2) [kunt] ‘fatto, storia’
 [assurt] ‘assorbito’ (Nagy 2000: 18)

Inoltre, la presenza della vocale ridotta schwa – che compare spesso in sillabe atone e con ruolo fonologico incerto⁹ – è analoga a quella delle varietà regionali italiane circostanti. Prove di un prestito strutturale dall’italiano al francoprovenzale della Puglia, inoltre, si riscontrano nella presenza di consonanti geminate, un elemento fonologico con carattere distintivo in italiano.¹⁰

- (3) [kupə] ‘sotto’
 [kuppə] ‘tazza’ (Nagy 2000: 14)

Si riscontrano anche casi di rafforzamento fonosintattico.

- (4) [etreffijaw] ‘e tre figli’ (Nagy 2000: 21)

Suffissi verbali, determinanti e morfemi plurali rimangono distinti dalle corrispondenti forme italiane (cfr. Nagy 2000).

Vitalità del francoprovenzale

Il quadro relativo alla vitalità sociolinguistica del francoprovenzale della Puglia è stato ricavato attraverso diverse indagini sul campo, volte a tracciare un andamento della diffusione e uso della lingua minoritaria nel tempo. In primo luogo si è delineato il repertorio linguistico delle comunità di Faeto e Celle San Vito sulla base di autodichiarazioni dei parlanti relativamente alle lingue utilizzate in diversi domini (cfr. Perta 2008); successivamente si sono analizzate le produzioni dei parlanti bilingui sia nel parlato (Perta 2016, 2019) che nello scritto digitale (Perta 2021).

La situazione macro-sociolinguistica delle comunità minoritarie da un punto di vista diacronico non risulta essere omogenea. A Faeto si percepisce un bilinguismo ideale da parte di parlanti anziani e adulti: il faetano è utilizzato come lingua di comunicazione anche se, come accade nel caso di lingue non elaborate, si verificano forme di inserimento di materiale lessicale italiano in frasi in francoprovenzale, che potrebbero essere il segnale di particolari lacune lessicali nella lingua minoritaria, nonché fenomeni di alternanza di codice perlopiù verso l’italiano regionale, comunemente dovuti al cambio di interlocutore. I parlanti più giovani, invece, risultano essere competenti in faetano, come nel dialetto italo-romanzo locale e utilizzano la lingua minoritaria sia nell’orale ma anche in discorsi digitali nei social.

⁹ Si veda Nagy (2001).

¹⁰ Dal momento che in francoprovenzale la lunghezza consonantica non ha valore distintivo, il *pattern* delle varietà pugliesi è il risultato di contatto linguistico (Nagy 1994).

Nel caso di Celle San Vito, invece, è possibile osservare un graduale declino della varietà di minoranza e la sua sostituzione sia con l'italiano che con il dialetto locale italo-romanzo, confermando l'immagine di default delle lingue minoritarie, secondo cui la lealtà verso l'alloglossia risulta essere associata piuttosto agli anziani, alle aree rurali e all'impiego dei soggetti nel primario. Questa situazione è confermata una decade successiva, poiché la maggioranza dei parlanti, tra cui anche gli anziani, usano italiano e dialetto italo-romanzo in misura maggiore rispetto al cellesse. È sorprendente che nei social, invece, i giovani inseriscano elementi lessicali cellesi molto più che nell'oralità.

Contesto macro-sociolinguistico e iniziative di rivitalizzazione

Anche se diversi studiosi hanno sostenuto negli ultimi decenni che una legge nazionale sulla tutela e il mantenimento delle lingue minoritarie in Italia avrebbe portato alla diffusione del bilinguismo sociale, visto come l'unico strumento per salvare la diversità linguistica, la realtà è diversa. Gli sforzi per il mantenimento e la rivitalizzazione di una lingua minoritaria possono assumere forme diverse in base alla sua tipologia, al suo grado di vitalità e all'atteggiamento dei parlanti nei confronti della lingua stessa. Nei casi in cui l'alloglossia è diffusa nella società, utilizzata in ambiti informali e trasmessa alle nuove generazioni, come appare per Faeto, sono necessarie strategie che mirino al consolidamento, nonché operazioni di *status planning* per promuoverla in nuovi contesti. A Faeto dall'approvazione della legge 482/1999, soprattutto grazie alle competenze degli operatori dello Sportello Linguistico, istituito per entrambe le comunità ai sensi della legge, le autorità locali hanno condotto diverse operazioni per rafforzare la posizione della lingua minoritaria. Dato che una tradizione letteraria locale in francoprovenzale non esiste, oltre al fatto che i dizionari (Minichelli 1994 e SFL 2021) e le grammatiche relative alla varietà sono poche (Morosi 1890-1892; Kattenbusch 1982; Nagy 2000), sono state portate avanti strategie legate alla pianificazione del *corpus*; tra queste ricordiamo una grammatica (SLF 2007b) e due raccolte lessicografiche prodotte dallo Sportello Linguistico (SLF 2005; SLF 2007a), oltre ad una serie di progetti extra-curricolari nella scuola media inferiore volti a promuovere la lingua e la cultura autoctona. Le operazioni intraprese sono state accolte favorevolmente dalla comunità proprio perché la lingua minoritaria è sentita dalla prevalenza della popolazione come un simbolo di identità e questo si riflette nel grado di diffusione del francoprovenzale, così come confermato dalle indagini sul campo presentate.

La situazione è diversa a Celle San Vito: la varietà minoritaria è scarsamente diffusa tra i pochi residenti del paese e le iniziative dello Sportello Linguistico volte alla rivitalizzazione della varietà locale di francoprovenzale sono poche e non sono sempre favorevolmente considerate dalla società. Tra le operazioni ricordiamo il dizionario di recente pubblicazione a cura dello Sportello Linguistico (SFL 2021). Se non c'è una seria volontà da parte della comunità di mantenere e rivitalizzare la lingua autoctona, le strategie *top-down* da sole hanno scarse possibilità di successo, risultati durevoli possono essere raggiunti

concentrando gli sforzi sul fronte interno, in primis in famiglia, con l'aiuto di operazioni legate all'*acquisition planning*. In altre parole, quando una lingua non viene più trasmessa a casa, gli sforzi per promuoverla al di fuori di questo ambito finiscono generalmente per essere esclusivamente simbolici. È vero che un ampliamento funzionale della lingua minoritaria è un aspetto importante del processo, ma può essere raggiunto solo dopo il rafforzamento della trasmissione intergenerazionale, applicando un approccio dal basso verso l'alto, il cui perno è rappresentato dalla famiglia e dalla comunità.

Riferimenti bibliografici

- Ascoli, Graziadio I. (1874): *Schizzi franco-provenzali*. Torino: Loescher.
- Kattenbusch, Dieter (1982): „Faeto und Celle: Frankoprovenzalische Sprachkolonie in Südtalien. Ein Beitrag zur Soziolinguistik“. In: Schwarze, Christoph (ed.): *Italienische Sprachwissenschaft*. Saarbrücken/Tübingen: Narr, 135–146.
- Melillo, Michele (1956): “Il tesoro lessicale franco-provenzale odierno di Faeto e Celle”. *Italia Dialettale* XXI: 49–128.
- Minichelli, Vincenzo (1994): *Dizionario francoprovenzale di Celle San Vito e Faeto*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Morosi, Giuseppe (1890–1892): “Il dialetto francoprovenzale di Faeto e Celle, nell'Italia meridionale”. *Archivio Glottologico Italiano*: 33–75.
- Nagy, Naomi (1994): “Language Contact and Change: Italian (?) Geminate in Faetar”. *Belgian Journal of Linguistics* 9: 11–112.
- Nagy, Naomi (2000): *Faetar*. Munich: Lincom Europa.
- Nagy, Naomi (2001): “Stress and Schwa in Faetar”. In: Repetti, Lori (ed.): *Italian Dialects and Phonological Theory [Current Issues in Linguistic Theory series]*. Philadelphia: Benjamins, 239–254.
- Nagy, Naomi/Heap, David (1998): “Francoprovençal Null Subject and Constraint Interaction”. In: Gruber, M. Catherine et al. (eds.): *CLS 34 The Panels*. Chicago: Chicago Linguistic Society, 151–166.
- Papanti, Giovanni (1875): *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci*. Livorno: Tipi di F. Vigo.
- Perta, Carmela (2008): *Repertori e scelte linguistiche nelle comunità francoprovenzali della Puglia*. Roma: Aracne.
- Perta, Carmela (2015): “Repertori minoritari e contatto lessicale: alcune riflessioni”. In: Busà Maria Grazia/Gesuato, Sara (eds.): *Lingue e contesti. Studi in onore di Alberto M. Mioni*. Padova: Cleup, 673–687.
- Perta, Carmela (2016): “Esiti estremi di contatto in contesti minoritari. Un'esemplificazione”. In: Orioles, Vincenzo/ Bombi, Raffaella (eds.): *Lingue in contatto*. Roma: Bulzoni, 119–130.
- Perta, Carmela (2019): “Strategie discorsive in contesti plurilingui da un'angolatura sociolinguistica”. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* XLVIII/3: 473–484.

- Perta, Carmela (2021): "On the diffusion of Francoprovençal in Faeto and Celle San Vito (Apulia, Italy). Three surveys from the last two decades in comparison". *Europäisches Journal für Minderheitenfragen/European Journal of Minority Studies* 14: 117–128.
- Perta, Carmela (in stampa): "Il francoprovenzale della Puglia". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Volume 2: L'Italia meridionale, la Sardegna, i Sinti e Rom in giro per l'Italia*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Pfister, Max (1988): *Galloromanische Sprachkolonien in Italien und Nordspanien*. Wiesbaden/Stuttgart: Steiner.
- Sobrero Alberto A. (1974): "Il franco-provenzale in Capitanata: storia interna e storia esterna di una parlata alloglotta". In: Sobrero, Alberto A. (ed.): *Dialecti diversi. Proposte per lo studio delle parlate alloglotte in Italia*. Lecce: Milella, 33–64.
- Sportello Linguistico Francoprovenzale (SLF) (2005): *Glossario con rimario in francoprovenzale di Faeto*. Foggia: L'Editrice.
- Sportello Linguistico Francoprovenzale (SLF) (2007a): *Dizionario francoprovenzale-italiano, italiano-francoprovenzale di Faeto*. Foggia: L'Editrice.
- Sportello Linguistico Francoprovenzale (SLF) (2007b): *Grammatica francoprovenzale di Faeto*. Foggia: L'Editrice.
- Sportello Linguistico Francoprovenzale (SLF) (2021): *La lingua francoprovenzale di Celle di San Vito. Il Dizionario*. Foggia: L'Editrice.
- Suchier Hermann (1888): "Die französische und provenzalische Sprache". In: Groeber, Gustav (ed.) (1904–1906): *Grundriss der romanischen Philologie*, 712–890.
- Telmon, Tullio (1994): "Presentazione". In: Minichelli, Vincenzo (ed.): *Dizionario francoprovenzale di Celle San Vito e Faeto*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, IX–XIV.

Marcello Aprile¹

Università del Salento

Il grico e il suo spazio linguistico

Nello spazio linguistico italoromanzo ci sono due minoranze greche; una è quella calabrese meridionale che insiste (o insisteva) nella provincia di Reggio Calabria e l'altra è quella grica, che ricade nella provincia di Lecce (cfr. anche Aprile in stampa). Spesso *grico* è scritto con la *k*, con un ragionamento anetimologico ma anche funzionale a motivi di scrittura e probabilmente anche per motivi identitari: l'altra minoranza italogreca, quella di Calabria, ha infatti cominciato a chiamare la sua lingua *greko*, probabilmente per distinguerla sia dal neogreco standard sia dal grico. Oggi l'una e l'altra sono a forte rischio di estinzione.

Quale che sia l'origine della grecità del Salento, argomento che ha tormentato i linguisti di mezza Europa durante il corso del Novecento, siamo ben informati sull'estensione dell'area della Grecia di qualche secolo fa. Essa si è progressivamente ristretta, e insisteva in origine sulla direttrice che portava dal porto di Otranto a quello di Gallipoli. L'attuale isola grecofona era affiancata da un'altra isola, posta a meridione e imperniata su Casarano.

Le due aree erano caratterizzate da una vivacissima vita intellettuale, nel tardo Medio Evo (quando il faro di Costantinopoli era ancora presente) e nell'età moderna (quando ormai era spento).

Ancora prima va ricordata una data topica nella storia di queste terre, il 1064, anno in cui avvenne la conquista normanna di Otranto: il greco cessa così di essere la lingua tetto della Terra d'Otranto, almeno se con questa formula intendiamo l'appartenenza politica a un'entità statuale. Il che non vuol dire affatto che cessa di essere anche la lingua di cultura: vanno ricordate "la produzione di manoscritti greci fino alla seconda metà del XVI secolo, la nota attività del cenobio di Casole dal 1098-99 al 1480, la produzione in versi dei 'poeti bizantini di Terra d'Otranto' nel XIII secolo, la coeva presenza di scuole di lingua greca a Nardò, Soleto, Aradeo e in altri centri in cui svolgevano il proprio magistero alcuni schedografi locali e la permanenza del rito bizantino fino alla metà del XVIII secolo" (Giannachi 2012: 63s., con la ricca bibliografia ivi indicata).

Un umanista importante come il Galateo testimonia che a Nardò nel Quattrocento inoltrato la qualità del ginnasio greco era tale che "quando i Greci del Salento volevano lodare le lettere greche, affermavano che esse erano neretive tanto celebrata era

¹ email: marcello.aprile@unisalento.it

la dottrina dei suoi maestri che da tutte le provincie del regno di Napoli si accorrevano a Nardò e per lo studio del greco e per la correzione di testi greci” (Sicuro 1990: 9).

Quanto era grande l’area greca nell’età bizantina? Secondo il vecchio studio di Gay (1895), nel secolo XIV i centri abitati in tutto o in parte da Greci nella sola diocesi di Nardò erano una trentina; nel secolo successivo erano scesi a 14. La diocesi di Otranto era ancora più ricca di centri in cui operavano sacerdoti greci: a Galatina il rito greco sopravvive fino alla seconda metà del Cinquecento, a Otranto fino al 1684; in tutti i comuni dell’attuale Grecia siamo alla fine ufficiale entro i confini del Seicento (l’ultimo è Zollino, 1667), ma le testimonianze scritte parlano di preti coniugati (cioè greci) nel secolo successivo, quando erano paesi greci anche Bagnolo, Cannole, Caprarica, Carpignano, Cursi e, a nord di Calimera, Caprarica. La restrizione all’area attuale, con nove paesi, è dell’ultimo secolo e mezzo.

I paesi grecofoni erano tredici fino al XIX secolo, e la gente del posto li chiamava, appunto, *ta dekatría chorìa* (i tredici paesi) anche quando erano diventati molti di meno (Pellegrino 2017: 2). Essi sono oggi in teoria nove: Calimera, Castrignano dei Greci, Corigliano, Martano, Martignano, Sternatia, Zollino, Soleto e Melpignano. Negli ultimi due il greco è estinto ormai da decenni; li si considera paesi elleno-foni solo per tradizione, oltre che per il fatto di essere inseriti in una ripartizione amministrativa istituita per legge nel 1990 (art. 25 della l. 8 giugno 1990 n. 142), il “Consorzio della Grecia Salentina”. A Sternatia (l’unico comune ad avere un nome grico diverso da quello romano: *Chora*, letteralmente ‘terra, paese’) la lingua si mantiene meglio e ci sono anche parlanti relativamente giovani.

La conformazione geomorfica del territorio della grecità residua attuale presenta un aspetto particolare, vale a dire il fatto di essere leggermente sopraelevata rispetto al territorio circostante. Intendiamoci, non stiamo parlando certo di centri arroccati sulle montagne, come in Calabria. Ma “dei nove centri grecofoni soltanto Calimera è situato ai piedi delle Serre, gli altri si articolano invece su quote comprese tra gli 80 e i 102 metri sul livello del mare. A sud-est si estende la piana di Carpignano (centro anche questo di grecità estinta) e quindi la fascia costiera che da Roca Vecchia arriva fino ad Otranto comprendendo i Laghi di Limini e le aree residue delle lunghe distese paludose che un tempo interessavano la maggior parte del litorale” (Cazzato/Costantini 1990: 15). In un passato relativamente recente, fino alla diffusione dell’automobile, quando salire a piedi doveva essere più disagiata di quanto non lo sia oggi, si tratta di un aspetto che non può non aver giocato un ruolo nella conservazione della lingua.

Quanto alla densità del popolamento grecofono, oggi la situazione è assai peggiorata rispetto a quella, già compromessa, degli anni Sessanta. La testimonianza di Giannino Aprile alla fine degli anni Sessanta, sulla competenza passiva, migliore di quella attiva, e sulla diastria del greco fotografa con nettezza la situazione pre-crisi: “non tutti quelli che lo intendono [il greco], però, lo parlano. Lo parla quasi esclusivamente il popolo, trovando più facile e naturale esprimersi nella lingua appresa dalla nascita. Gli altri lo parlano solo quando non vogliono farsi capire dai forestieri che talvolta, però, ricambiano la cortesia definendoli, spregiativamente, ‘gente cu doi lingue’. Coloro che, pur intendendola, non la parlano, lo fanno considerando l’uso del dialetto greco indice di modesta provenienza

sociale. Per contro, coloro che lo parlano, quando ritengono di aver migliorato la loro condizione, passano al dialetto italiano o, addirittura, all'italiano" (Aprile 1968: 162). Il numero dei parlanti non è precisabile con sicurezza. Scriveva Rohlfs (1977: XX n 10):

In base ad una mia recente inchiesta (aprile 1973) si possono dare le seguenti proporzioni. Parlano ancora correntemente il greco nella generazione degli anziani (oltre i 50 anni) a Sternatia quasi tutti, a Corigliano e a Martignano circa la metà, a Castrignano e a Calimera il 40%, a Martano un po' meno, a Zollino 15%. Per la generazione dei giovani (sotto i 30 anni) si può dire che sono più o meno 20% quelli che parlano il greco a Corigliano e a Martignano (circa la metà a Sternatia). A Calimera, Castrignano e Martano sono molti che comprendono il greco, ma non lo parlano più.

Un'inchiesta del 1996 (*La Grecia salentina. Minoranze linguistiche europee*) quantifica, nel centro di Calimera, nel 70% la popolazione anziana che parla il grico, percentuale che scende al 42% considerando la popolazione tra i 40 e i 55 anni. Oggi questi dati vanno drammaticamente rivisti al ribasso.

Non sono mancati, negli ultimi decenni, tentativi di rivitalizzazione che sono passati anche attraverso la scuola (una sintesi recente, in inglese, è in Douri/De Santis 2015). Ma l'ormai grande distanza linguistica dal greco moderno rende ulteriormente problematico ogni tentativo di rinascita del grico attraverso il contatto con i Greci al di là del mare.

Il grico e la sua origine

Il problema di "chi sono e da dove vengono i Greci del Salento" ha in realtà un riflesso diretto sulle modalità sociolinguistiche di estinzione della lingua: se valutiamo le cose in sincronia, il grico è "un ramo linguistico occidentale nel panorama dei dialetti neogreci" (Giannachi 2016b: 18). Ma è evidente che non è affatto lo stesso considerare questa minoranza come il residuo degli antichi abitanti della Magna Grecia o come il restringimento di un'area non grandissima anche in origine frutto di un popolamento successivo.

Per giunta, pensare semplicemente ai Greci del Salento come il frutto di un unico filone, un'unica emigrazione, un solo ceppo è ormai, sempre più plasticamente, una forzatura schematica che non rappresenta una realtà molto più complessa di così. Senza neanche considerare la possibilità, a nostro avviso più che probabile, che ci fossero Greci nella futura Terra d'Otranto anche prima della dominazione bizantina (cfr. più avanti in questo paragrafo), già nella sola età medievale la situazione è assai complessa: "troppo poco ancora sappiamo degli spostamenti di popolazioni bizantine verso la Puglia meridionale, 20 prima e dopo la caduta di Bari in mano normanna nel 1071. A questo si deve aggiungere una totale mancanza di informazioni, o forse è meglio dire di approfondimento, sulla frequenza dei contatti culturali e commerciali che i Greci della Puglia hanno avuto con la madrepatria. In definitiva, pur con la consapevolezza di avere a che fare con

una lingua dai tratti tipicamente greco-medievali, la variegata *facies* linguistica del grico potrà essere studiata a pieno solo dopo un'attenta indagine storico-sociale che ripercorra le svariate fasi migratorie ed i contatti del Salento con l'oriente greco" (Giannachi 2015: 157). Se dovessimo rispondere alla domanda *Quando sono giunti nel Salento i Grichi?* (è il titolo dell'articolo di Parlange 1951), la risposta che riteniamo più plausibile sarebbe "dipende. Non tutti da un'unica direzione. Non tutti in un unico tempo".

Comunque stiano le cose, nel giro di qualche secolo si è assistito alla perdita progressiva della completezza della lingua sul piano:

- a) diamesico, perché gli antenati dei Grichi scrivevano in caratteri greci fino al Seicento: poi perdono i caratteri greci senza acquisire quelli latini,
- b) diastratico, perché i Greci perdono posizioni sociali fino a scivolare verso gli strati più bassi della popolazione, sia per condizione economica, sia per grado di istruzione,
- c) diafasico, perché lo spazio del grico perde pezzi fondamentali, a cominciare dalla messa in greco e dalla comunicazione di ambito religioso.

Il prestigio si inverte: se ancora all'inizio dell'età moderna la vivacità del sistema culturale dell'ellenismo salentino era superiore a quella dei latini, ora le parti sono al contrario.

Lasciato a sé stesso, senza il contatto con una varietà alta e con una lingua tetto per via del distacco dalla Grecia (che non esisteva più come entità politica, dato che nel 1453 l'impero bizantino era stato conquistato e assorbito dai turchi), nel greco del Salento hanno la prevalenza, senza più alcun contrappeso, le forze centrifughe: il processo di allontanamento dal neogreco corre così senza freni. Il ragionamento andrebbe provato e articolato meglio (e, data la scarsità di tracce scritte per i secoli dal XVII al XIX, questo non sarà facile), ma un argomento importante a questo proposito ci viene da una ricerca presentata preliminarmente in Giannachi (2018: 188 n. 5.) Lo studioso ha sottoposto a un determinato numero di parlanti greco-salentini un testo greco demotico del XVII secolo, il Γεωπονικόν di Agapio Lando, per verificarne il grado di comprensibilità attuale: i risultati, veramente sorprendenti, oscillano tra il 60 e il 70% già alla prima lettura. Sottoponendo agli stessi parlanti una serie di testi in prosa neogreci contemporanei la comprensione del testo scende al 30-40%, segno che l'allontanamento reciproco tra grico e neogreco è stato, in questi secoli, molto accentuato; e ovviamente prosegue ancora.

Il grico e la sua letteratura

Uno dei meriti del dibattito sull'origine dei Greci è la documentazione intensiva della letteratura orale, in prosa e in versi, prodotta in abbondanza dalle comunità del Salento (e naturalmente della Calabria). Già la raccolta di Morosi (1870) è impostata in questo modo: lo studio linguistico segue la presentazione dei testi. Anzi, va detto che lo studio dei generi letterari è una delle prospettive di ricerca più interessanti e non ancora battute (cfr. Giannachi 2016a).

La produzione culturale e letteraria si incentra, nell'Ottocento, intorno alla figura di Vito Domenico Palumbo (1854-1918), brillante intellettuale di Calimera con una proiezione non solo locale: fu, per esempio, un corrispondente di Carducci e fu il primo esponente, seguito nel Novecento dal solo Rocco Aprile, ad avere un invito ufficiale dal circolo *Parnassós* di Atene; ebbe anche la Croce d'argento dei Cavalieri del Reale Ordine del Salvatore dal re di Grecia Giorgio I il 4 settembre 1908 (sulla sua vita Parlangeli 1953; Stomeo 1956; Tommasi 2018). Palumbo è stato autore in proprio, ma soprattutto prezioso raccoglitore di canti e testimonianze della letteratura popolare.

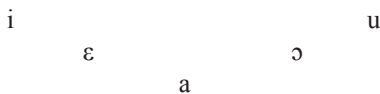
Nel Novecento spicca su tutte una bella e meritoria raccolta di canti popolari, pubblicata postuma, di Giannino Aprile, il grande sindaco ellenista della cittadina tra il 1956 e il 1960: *Calimera e i suoi traùdia* (poi ripubblicato con il solo titolo *Traùdia* nel 1990 a cura di Rocco Aprile per Ghetonia). Quest'antologia, molto ben giudicata da Pier Paolo Pasolini, che tenne proprio a Calimera l'ultimo incontro pubblico della sua vita, è largamente rappresentativa di temi e autori, oltre che della ricca e delicata produzione anonima di canti di vario argomento (si va da quelli amorosi ai *moroloja*, le lamentazioni funebri). La parte del leone è, naturalmente, l'ampia antologia della produzione di Vito Domenico Palumbo; seguono gli altri Ellenisti che hanno scritto poesie e canti nella lingua dei padri fino agli anni Sessanta (Vito, Antonio e Giuseppe Lefons, Giuseppe e Giannino Aprile; Brizio Leonardo Colaci, ecc.).

La produzione di racconti popolari è notevole. Da segnalare, a parte le raccolte di Palumbo nominate sopra, è la bella silloge di *Racconti greci inediti di Sternatia* (1980) di Paolo Stomeo: in essi tornano motivi della narrativa popolare meridionale (tra questi la storia di Petrosinella che si legge già nel seicentesco *Pentamerone* di Giambattista Basile).

Un profilo linguistico minimo del grico

Fonetica

Il vocalismo tonico del greco del Salento presenta tre gradi di apertura (Rohlf 1977: 1; alle pp. 1-24 dell'opera si rinvia per la minuziosa descrizione del vocalismo in diacronia, partendo dal greco antico), vale a dire una vocale bassa, due medio-alte, due alte.



Mancano quindi, conformemente con la pronuncia neogreca, le vocali medio-basse /e/ e /o/. Ciò ha importantissimi riflessi anche sul diasistema greco-romanzo, che per tutta l'area greca almeno medievale (quindi con un'estensione molto maggiore di quella attuale) presenta generalmente un sistema a cinque anziché a sette vocali, nonché nell'italiano regionale dell'area, che è, appunto, privo delle vocali chiuse: per gran parte dei salentini non c'è alcuna differenza tra *pésca* e *pèsca* e *perché*, *affinché*, *tre* e via dicendo sono pronunciati con la /ε/ aperta.

Una ricostruzione diacronica troppo lunga è, in questa sede, inutile, dal momento che il grico condivide ovviamente con la storia della lingua greca tutti i passaggi già tardoantichi, dalla risoluzione dei dittonghi $\alpha\iota > \epsilon$, $\alpha\iota > \iota$, $\alpha\upsilon$, $\epsilon\upsilon > \alpha$, $\epsilon +$ semiconsonante fino al passaggio di η e υ a $/i/$. Si tratta di trasformazioni che datano già al II secolo a.C., molto prima del raggio di nostro interesse, anche a non voler considerare, come prova Lazzeroni (1999: 140s.), che ci sono tracce certe, proprio ad Atene, della pronuncia $/i/$ di η già alla fine del V secolo a.C. Insomma, una parte dei greci, mentre risolveva a Salamina le guerre persiane, pronunciava la η come un greco di oggi.

La $/a/$ è piuttosto stabile, salvo qualche sporadico caso di indebolimento in posizione atona (*crovatti* ‘letto’ a Martano e Zollino < $\kappa\rho\alpha\beta\acute{\alpha}\tau\iota\upsilon\upsilon\omicron\nu$), così come la $/\epsilon/$ tonica (meno stabile quella atona). Mentre nel greco di Calabria Rohlfs indica una serie di dorismi che vedono la conservazione di $/a/$ tonica che appaiono oggi incontestabili, il greco del Salento, che è – comunque la si pensi – più recente ne è sostanzialmente privo, se non consideriamo *laxri* ‘felce’ < greco dorico $*\lambda\acute{\alpha}\chi\rho\iota\omicron\nu$, peraltro ricostruito, debole indizio considerato con un certo ottimismo prova da Rohlfs (1977: 9).

Sono stabili anche tutte le $/i/$, qualunque sia la loro origine (da ι , η , $\epsilon\iota$, ecc.), la $/\omega/$ tonica (in quella atona c’è anche qualche spinta alla chiusura in $/u/$).

In un altro fatto l’area greca estesa ha rappresenta un fatto fondamentale nel sistema vocalico dei dialetti romanzi salentini, oltre al sistema a cinque vocali: essa blocca la metaforia negli esiti dal latino $\tilde{e}$ e $\tilde{o}$, che a partire dal confine settentrionale della Grecia salentina non dittongano più. Abbiamo così *bonu*, *novu*, *menzu*, *tempu* a Calimera, Martano, Martignano, ecc., ma a meno di un chilometro a nord e poco più a est *buenu*, *mienzu* a Castri, Vernole, Melendugno. Più facile l’infiltrazione di *je*, per cui a Calimera abbiamo *ferru*, *ventu* ma anche *fierru*, *vientu*, ecc.

Sul consonantismo saremo ancora più schematici, rinviando al dettagliatissimo quadro di Rohlfs (1977: 24-61) e concentrando la nostra attenzione solo sui suoni consonantici greci che non fanno parte del repertorio dei dialetti salentini romanzi e per i quali si pone il problema, sociolinguistico quanto fonetico, della realizzazione: θ (che corrisponde a *th* inglese simile a quello della parola *they*) e χ (come *-ch* nel tedesco come nella parola *ich*).

Partiamo da θ , che in posizione iniziale è sistematicamente sostituito, a differenza di quanto accade in Calabria, da *t*: *talassa* ‘mare’ < $\theta\acute{\alpha}\lambda\alpha\sigma\sigma\alpha$, *telo* ‘voglio’ < $\theta\acute{\epsilon}\lambda\omega$; le eccezioni sono appena un paio. Avviene ancora con *t* la sostituzione di θ in posizione intervocalica, ma solo nelle comunità di Sternatia e Martignano. Nel resto della Grecia la sostituzione avviene invece con *s*: *kaserno* ‘sbuccio’ < $\kappa\alpha\theta\alpha\acute{\iota}\rho\nu\omega$, *mesavri* ‘dopodomani’ < $\mu\epsilon\theta\alpha\acute{\upsilon}\rho\iota\omicron\nu$ (ma *katerno*, *metavri* a Sternatia e Martignano). Il suono θ è sostituito anche nel caso di ricorrenza pre- e postconsonantica e passa sistematicamente a *tt*: *spitta* ‘scintilla’ < $*\sigma\pi\acute{\iota}\theta\alpha$, *mattenno* ‘imparo’ < $\mu\alpha\nu\theta\alpha\acute{\iota}\nu\omega$, *fiazo* ‘arrivo’ < $\phi\theta\acute{\alpha}\zeta\omega$. Il suono di θ , insomma, non entra nel repertorio fonologico dei greci del Salento.

Vi entra invece, stabilmente, quello di χ , che è ben conservato: in posizione iniziale o intervocalica abbiamo forme come *chalàzi* ‘grandine’ < $\chi\alpha\lambda\acute{\alpha}\zeta\iota\omicron\nu$, *chòma* ‘terra’ < $\chi\omicron\mu\alpha$, *fsixi* ‘anima’ < $\psi\upsilon\chi\acute{\eta}$. Invece si ha il generalmente la perdita dell’aspirazione nel caso di χ pre- e postconsonantica, come prima e dopo λ e ρ , in cui il passaggio è verso

l'occlusiva velare sorda (*kròno* 'tempo' < χρόνος, *èrkome* 'vengo' < ἔρχομαι), e altri cambiamenti fonetici in altre combinazioni che sarebbe troppo lungo elencare qui, ma che vanno compattamente verso la perdita di χ. La sua conservazione in posizione iniziale consente però ampiamente di individuare l'unico fonema che distingue il greco del Salento dai dialetti romanzi.

Vediamo un caso inverso, dal romanzo al greco, altrettanto significativo del contatto intimo e strutturale tra i due sistemi linguistici: il passaggio di λλ geminata (come a doppia *l* di *gallo*) alla retroflessa ḡḡ (*poḡḡi* 'molto' < πολλά, *fiddho* 'foglia' < φύλλον) su pressione del dialetto romanzo, in cui il passaggio ll > ḡḡ è sistematico, come in *quidḡdu* < (ec)cu(m) illu(m), *cadḡḡina* < gallina(m), ecc.

Anche la pronuncia di ζ e quella delle consonanti geminate è significativa, ma per altri motivi. Senza entrare, neanche per un momento, nella disputa tra bizantinisti e magnogrecisti, come abbiamo visto ormai essa stessa in discussione, in grico ζ è realizzata generalmente come *z* sonora, come nell'italiano *zona* (*vafitižo* < βαπτίζω) e non *s* sonora, come accade invece in neogreco: si tratta dell'esito che sembra conservare la pronuncia antica (su questo non c'è accordo unanime, ma la maggioranza degli studiosi ritiene che in greco antico la pronuncia fosse quella affricata alveolare sonora). Vale la pena di osservare che la *s* sonora non fa parte, in ogni caso, del repertorio dei parlanti salentini non greci, che realizzano la *s* esclusivamente come sorda, anche quando parlano in italiano, oltre che in dialetto.

Quanto alle doppie, esse si conservano nei dialetti greci d'Italia, a differenza di quanto accade in Grecia in cui le geminate del greco antico vivono solo come relitto grafico, salvo che nei dialetti greci più periferici e conservativi: lo segnaliamo senza entrare in argomento perché si tratta di uno degli indizi considerati "come decisiva testimonianza dell'origine prebizantina della grecità suditaliana" (Rohlf 1977: 55, § 75), assieme alla resistenza dei nessi di nasale e dentale come *nt* < ντ (*pente* 'cinque' < πέντε), che conta solo alcune eccezioni e non trova riscontro neanche nel greco di Calabria, il quale pure è nettamente più conservativo: ma non su questo punto.

Morfologia

Anche in questo caso, citeremo pochissimi fenomeni, rinviando per il resto al quadro di Rohlf (1977: 66-155). Il grico è una lingua flessiva, anche se meno del greco delle fasi antiche, avendo conservato, a differenza di quanto accade parallelamente agli sviluppi del latino nelle lingue neolatine, una flessione quadricasuale che comprende il nominativo, il genitivo, l'accusativo e occasionalmente, soprattutto nei nomi propri, il vocativo, esteso addirittura in qualche caso a nomi non greci (*Vrizie* 'o Brizio'). Lo schema è particolarmente funzionale negli esiti della seconda declinazione, pur con la perdita di *-s* e *-n* finali che lo rende meno evidente (*o liko* 'il lupo', *tu liku* 'del lupo', *to lliko* 'il lupo' oggetto diretto e indiretto). Seguendo una tendenza generale nelle lingue indoeuropee degli ultimi due millenni, il peso semantico si è scaricato sulle preposizioni, come d'altra parte in greco moderno, liberando o rendendo tendenzialmente inutili le desinenze, ma senza arrivare a far evolvere il sistema verso lo schema morfologico singolare vs. plurale delle lingue romanze occidentali. Naturalmente, nel

corso del Novecento, l'erosione del genitivo su pressione del dialetto e della lingua nazionale ha agito verso una semplificazione del sistema flessivo.

Quanto ai pronomi, premettendo che il grico è una lingua *prodrop* (cioè in cui l'uso del soggetto non è obbligatorio) e in esso i pronomi personali sono usati solo se in forte evidenza, segnaliamo due casi tra quelli personali soggetto che differenziano nettamente il grico dal neogreco: quello di seconda persona singolare *esù*, dalla forma tarda ἐσοῦ, che sopravvive in altre periferie del greco come Cipro, e quello di terza persona, *cino*, da ἐκεῖνος e non da αὐτός.

Quanto al verbo, ci limitiamo a segnalare che esso presenta in grico diatesi attiva e passiva, quest'ultima nella funzione del medio: *kòftome* 'mi taglio'. Anche queste forme sembrano oggi soggette a erosione.

Ci sembra molto interessante richiamare qui l'attenzione su alcuni fatti morfologici che denunciano chiaramente la vita simbiotica tra grico e romanzo in Terra d'Otranto. Così si esprime Rohlfs nel VDS (3,854): "Nel campo della morfologia dell'aggettivo citiamo il caso degli avverbi *melius* e *pejus* che nelle loro forme invariabili hanno preso il posto di 'migliore' e 'peggiore' in pieno accordo col greco κάλλιον 'meglio' e χεῖρον 'peggio', che ugualmente hanno sostituito tutte le forme degli aggettivi corrispondenti p. e. *la mèju crapa* 'la migliore capra', *le mèju rrobbe* 'i migliori abiti', presso i Greci *i càglio ajelàta* 'la migliore vacca', *i càglio fili* 'i migliori amici'; *la pèsciu vacca* 'la peggiore vacca', *le pèsciu case*, presso i Greci *i xiru ajelàta* 'la peggiore vacca', *ta xiru spitia* 'le peggiori case'".

Sintassi

Anche qui ci concentreremo solo su fenomeni particolarmente interessanti, come la coincidenza diasistemica tra dialetti greci e romanzi di alcuni fenomeni sintattici, risultato incontrovertibile di secoli di bilinguismo funzionale. L'impopolarità dell'infinito dopo i verbi di desiderio o di volontà (ma non dopo 'potere') è senza dubbio il principale di questi fenomeni. In grico e nei dialetti romanzi esistono due congiunzioni distinte laddove la lingua italiana usa solo *che*: grico *na* / dialetto *cu* per esprimere un desiderio o una volontà, come *e ttelo na to cui* / *no vvoghiu cu llù sente* 'non voglio che lo senta' contro dialetto e grico *ca* per esprimere una dichiarazione, come *su lèo ca èrcome* / *te dicu ca vegnu* 'ti dico che vengo'. "Lo stesso vale per la non-esistenza del futuro e per la funzione dell'indicativo dell'imperfetto nel valore di un condizionale, p. e. *ulìa* 'vorrei' = greco *ítela* ('volevo'), *scia* (lat. *ibam*) 'andrei' = greco *ibbia* ('andavo') (Rohlfs: VDS 3,854).

Lessico e semantica

Il lessico è, per sua natura, l'aspetto della lingua oggi più soggetto a erosione; da una parte, si assiste alla sostituzione di una serie di forme con quelle del dialetto romanzo con perdita dell'elemento greco nel grico, dall'altra si assiste alla falcidie inevitabile (ma in questo caso sia nei dialetti greci, sia in quelli romanzi) di interi settori della cultura materiale oggi non più indispensabili: i nomi delle piante, dei funghi e degli animali, la terminologia dell'agricoltura, dell'allevamento e dei mestieri urbani hanno

subito negli ultimi cento anni e oltre un gigantesco processo di ristrutturazione o, ancora più spesso, di impoverimento.

A parte il patrimonio lessicale, c'è un ultimo aspetto della vita simbiotica greco / romanzo di cui sopra: quello dei calchi, tanto strutturali quanto semantici, un aspetto peraltro trattato pochissimo e che meriterebbe un approfondimento a parte. Prendiamo i dati ancora dal VDS (3,854) di Rohlf, con qualche aggiustamento grafico: *lu sule trase* 'il sole tramonta', ma letteralmente 'entra', che ricalca il greco *o íjo mbènni*; *ète te tèce anni* 'ha dieci anni', letteralmente 'è di dieci anni', rifatto sul greco *ène dèca xronò* (un genitivo plurale); *stae cu ll'ànema intra li tienti* 'è agli estremi', letteralmente 'sta con l'anima tra i denti', rifatto sul greco *stèi m'í fsixi sta dòntia*; e poi ancora il verbo *volere* usato in dialetto con il significato di 'amare' soprattutto in frasi fatte come lo scioglilingua di Veglie *me uèi ca ti òju?*, rifatto sul greco (a Sternatia, ma anche a Calimera) *me tèli ca se tèlo* 'mi vuoi che ti voglio'. Infine, sotto il condizionamento del greco *ciuri* 'padre', da κύριος 'signore, padrone', il francesismo di età angioina *sire* 'signore' sviluppa nella provincia di Lecce il significato metaforico di 'padre'.

Spirito greco, insomma, e lingua romanza, secondo una formula a cui Gerhard Rohlf, che l'aveva scoperta, era molto legato.

Riferimenti bibliografici

- Aprile, Gino (1968): *Emilisa mi nglossama. Discorsi in greco salentino*. Vito Giannone (ed.). Castrignano dei Greci: La Sorgente, s.d. [ma 1968].
- Aprile, Marcello (2008): "I dialetti greci nello spazio italo-romanzo: un secolo di dibattiti". *Bollettino Storico di Terra d'Otranto* 15: 303–310.
- Aprile, Marcello (in stampa): "Il grico". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. 2: L'Italia meridionale, la Sardegna, i Sinti e Rom in giro per l'Italia*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Cazzato, Mario/Costantini, Antonio (1990): *Guida alla Grecia Salentina*. Galatina: Congedo.
- Douri, Angeliki / De Santis, Dario (2015): "Griko and Modern Greek in Grecia Salentina: an Overview". *L'Idomeneo* 19 [numero *Le lingue del Salento*, a cura di Antonio Romano]: 187–197.
- Gay, Jules (1895): « Notes sur la conservation du rite grec dans la Calabre et la terre d'Otranto au XIVe siècle ». *Byzantinische Zeitschrift* 4: 59–66.
- Giannachi, Francesco G. (2012): "A proposito di alcuni testi religiosi bizantini di tradizione orale nell'area ellenofona di Terra d'Otranto". *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* 9: 63–71.
- Giannachi, Francesco G. (2015): "Il nesso consonantico -nt- nell'idioma greco del Salento: postilla alle osservazioni di G. Rohlf". *Medioevo Greco* 15: 151–56.
- Giannachi, Francesco G. (2016a): "Un relitto semantico del verbo greco-salentino ivò jènòme (γίνομαι)". *Il delfino e la mezzaluna. Studi della Fondazione Terra d'Otranto* 4: 67–71.

- Giannachi, Francesco G. (2016b): “La riscoperta della madrepatria: Paolo Stomeo e Rocco Aprile neoellenisti greco-salentini”. *Palamà* 2016: 17–38.
- Giannachi, Francesco G. (2018): “*O cunto mô Sopo*: una versione del *Romanzo di Esopo* trasmessa oralmente nell’area ellenofona di Terra d’Otranto”. *Byzantion* 88: 187–217.
- Lazzeroni, Romano (1999): “I dialetti greci fra isoglosse e varianti”. In: Berrettoni, Pierangiolo (ed.): *Varietà linguistiche nella storia della Grecità. Atti del Terzo Incontro Internazionale di Linguistica Greca (Pisa, 2–4 ottobre 1997)*. Alessandria: Edizioni dell’Orso, 139–144.
- Morosi, Giuseppe (1870): *Studi sui dialetti greci della Terra d’Otranto*. Lecce: Tip. Ed. Salentina (ristampa anastatica, Bologna: Forni, 1969).
- Parlangeli, Oronzo (1951): “Quando sono giunti nel Salento i Grichi?”. *Archivio Storico Pugliese* 4: 193–205.
- Parlangeli, Oronzo (1953): “Vito Domenico Palumbo und sein Werk”. *Byzantinische Zeitschrift* 46: 160–176.
- Pellegrino, Manuela (2017): “La “vita” del griko quale risorsa performative”. In: D’Urso, Orlano (ed.): *Note di storia e cultura salentina. Miscellanea di studi “Mons. Grazio Gianfreda”*. Lecce: Edizioni del Grifo, 2–17.
- Rohlf, Gerhard (1977): *Grammatica storica dei dialetti italogreci*. München: Beck (ristampa anastatica: Galatina: Congedo, 2001).
- Sicuro, Salvatore (1990): *La Grecia salentina: lingua e storia*. In: Cazzato, Mario/Costantini, Antonio (eds.): *Guida alla Grecia Salentina*. Galatina: Congedo, 9–14.
- Stomeo, Paolo (1956): “Vito Domenico Palumbo neoellenista greco salentino”. *Studi salentini* 1: 136–175.
- Stomeo, Paolo (1980): *Racconti greci inediti di Sternatia*. Matino: La Nuova Ellade.
- Tommasi, Salvatore (2018): *Vito Domenico Palumbo, letterato della Grecia Salentina*. Lecce: Argo.
- VDS = Rohlf, Gerhard (1956-1959): *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d’Otranto)*, München: Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 3 voll. (poi in ristampa anastatica: Galatina: Congedo, 1976 e ristampe successive).

Sardegna: isolamento e approdo

GLI ALGHERESI

Marco Caria^{I,1,2}, Erica Autelli^{I,II}, Maria Dore^I, Riccardo Imperiale^{II}

^IUniversità degli Studi di Sassari

^{II}Universität Innsbruck

Profilo storico di Alghero

Alghero (*l'Alguer* in catalano) è una città di 42.420 abitanti (cfr. Istat 2023) situata sulla costa nordoccidentale della Sardegna. Il nome della città deriva dal sardo logudorese *s'Alighera*, che a sua volta rimanda al vocabolo *áliga* 'alga', dal lat. *ALGA* (cfr. Pittau 2013). Attestazioni medioevali del toponimo hanno sconfessato suggestioni che volevano una derivazione dall'arabo *al-giazahir* (cfr. Budruni 2022: 15s.). Meno certezze si hanno riguardo la sua fondazione: alcuni storici locali, fra cui Manno (1835: 278), hanno indicato l'anno 1102, ma in tempi recenti questa datazione è stata ritenuta improbabile (cfr. Bertino 1989; Budruni 1996). Vero è che tale anno corrisponde a un momento storico importante, ossia quello della fortificazione del territorio da parte della famiglia dei Doria; sotto i Genovesi, questo piccolo borgo di pescatori acquistò sempre maggiore importanza per il suo ruolo di snodo commerciale, tanto da divenire terreno di scontro fra le Repubbliche Marinare di Pisa e Genova, almeno fino al declino della potenza pisana.

Dal 1323 iniziò la penetrazione della Corona d'Aragona nell'isola, fatto che i Doria sottovalutarono, ritenendo di poter volgere l'avvenimento in loro favore, e in chiave anti-pisana. Una volta constatato che i nuovi regnanti volessero in realtà assicurarsi il controllo su un territorio strategico nelle rotte mediterranee, ai Doria non restò che tentare di ostacolare la conquista catalano-aragonese nella Sardegna settentrionale. Tuttavia, in una battaglia del 1353 i Genovesi pagarono con pesanti perdite e i Doria furono costretti a riparare in esilio in Provenza. Un punto di svolta si ebbe l'anno seguente, allorché il giudice³ Mariano IV d'Arborea incoraggiò una ribellione popolare contro il sovrano aragonese Pietro IV. La 'questione algherese' si risolse in un accordo secondo cui agli Aragonesi

¹ email: mrcaria@uniss.it

² Il presente contributo, che costituisce una versione riassunta di Autelli/Caria (in stampa), è stato realizzato da Marco Caria nell'ambito del progetto di ricerca dipartimentale "Plurilinguismo, patrimonio culturale e sviluppo sostenibile" finanziato dalla Fondazione di Sardegna, annualità 2022-2023, responsabile Prof. Lorenzo Devilla, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari, da Erica Autelli e Riccardo Imperiale, che ringraziano l'Austrian Science Fund (FWF) per aver reso possibile questa ricerca tramite il finanziamento dei progetti GEPHRAS [P 31321-G30] e GEPHRAS2 [P 33303-G], e da Maria Dore, dottoranda dell'Università degli Studi di Sassari.

³ I giudicati erano i quattro regni indipendenti, retti da sovrani chiamati giudici, in cui era suddivisa la Sardegna fra il IX e il XV secolo.

era riconosciuto il possedimento definitivo su Alghero, in cambio di un riconoscimento formale per il giudice arborense, che diveniva seconda autorità dell'isola dopo il sovrano. Lo scontro era coinciso con altro avvenimento importante, ossia il ripopolamento di popolazione catalana, portato avanti grazie a un piano di concessioni e obblighi per i coloni (cfr. Conde y Delgado de Molina 1994: 77). Questo spinge a una prima riflessione sull'aspetto linguistico: sebbene il catalano fosse l'unica lingua consentita, l'elemento autoctono non fu del tutto sradicato dal tessuto demografico, tanto che l'Editto di Tarazona⁴ del 1495 autorizzava la residenza entro le mura cittadine anche ai non catalani, con un successivo riversarsi di abitanti sardi, liguri, còrsi e provenzali (cfr. Budruni 2008: 836s.) che, per quanto abbiano modificato la fisionomia etnica e linguistica di Alghero, non cancellarono l'identità catalana almeno fino al 1720, anno in cui, dopo la dominazione castigliana e la breve parentesi austriaca, la Sardegna divenne parte del regno dei Savoia, quando vi fu una diminuzione dei rapporti commerciali con la Catalogna.

Un riavvicinamento alla madrepatria storica si ebbe nella seconda metà del XIX quando gli intellettuali del movimento della *Renaixença* riscoprirono, grazie a una corrispondenza epistolare fra il filologo Manuel Milà i Fontanals e il cagliaritano Ignazio Pillitto, il passato catalano di Alghero.

In epoca fascista il territorio della città fu interessato dal piano di bonifica avviato nel 1933, che coincise con un afflusso di nuclei familiari ferraresi; lo stesso piano prevede la realizzazione del centro urbano di Fertilia. La costruzione di questa nuova città rispondeva in una certa misura anche all'ideologia che il regime aveva in materia di politica linguistica: Fertilia avrebbe dovuto fungere da contraltare rispetto al centro catalanofono di Alghero (cfr. Farinelli 2013: 78s.). Con la caduta del Regime fascista e la conclusione del secondo conflitto mondiale la spinosa questione dell'esodo degli istriani ebbe risvolto in territorio sardo: ai profughi giuliani fu assegnata locazione proprio nel territorio di Fertilia. Ancora una volta, quindi, si andava a modificare il già composito profilo identitario e linguistico del territorio algherese (cfr. Molinari 2014).

Il dialetto catalano di Alghero

Gli studi sull'algherese sono ripresi con vigore grazie al citato interesse da parte catalana avvenuto nel XIX secolo. Tra gli aspetti più dibattuti vi è quello relativo al grado di 'contaminazione' che la lingua catalana possa aver subito a contatto con le varietà autoctone sarde (cfr. Caria 1981: 13). Si tratta di un aspetto indagato tra gli altri da Guarnerio (1886: 261s.), che a tal proposito sottolineava l'importanza di sondare non solo quanto reperibile a livello scritto, ma soprattutto quanto fosse utile attingere dal patrimonio di storie locali, proverbi, canzoni e fiabe della lingua viva dei marinai e contadini. Relativamente alle eventuali differenze rispetto al catalano standard, Morosi (1886: 313) affermava come queste non fossero rilevanti. Secondo Milà i

⁴ Provvedimento emanato dal re Ferdinando il Cattolico nel comune aragonese di Tarazona e indirizzato al Consiglio civico di Alghero.

Fontanals (1861: 462) le parlate del diasistema catalano sono divisibili in due macro-blocchi, quello orientale e quello occidentale, distinzione fondata sulla base del trattamento delle vocali atone. Un'ulteriore suddivisione, operata da Veny (1978), individua i dialetti di ciascun gruppo (l'algherese è inserito in quello orientale). Diversi studiosi, tuttavia, sulla base dell'osservazione delle interferenze avvenute tra catalano, dialetti sardi nonché italiano e spagnolo hanno avanzato dubbi sulla collocazione nel blocco delle parlate orientali (cfr. Toso 2012: 98). Sono quindi evidenti le differenze fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali rispetto al catalano standard, differenze che riassumiamo di seguito.

Aspetti fonetici⁵

Per quel che concerne il vocalismo tonico, il catalano di Alghero vede un sistema a sette fonemi:

- una vocale centrale aperta [a];
- tre vocali anteriori, rispettivamente chiusa, semichiusa e semiaperta: [i], [e], [ɛ];
- tre vocali posteriori rispettivamente chiusa, semichiusa e semiaperta: [u], [o], [ɔ].

In algherese, a differenza di quanto avviene nella maggior parte dei dialetti orientali, il contatto fra le due vocali chiuse dà origine a un dittongo crescente e non decrescente; quindi, il contatto tra [u] e [i] ha come esito dittongo crescente ['w] come in ['kwina] *cuina* 'cucina'. A livello di vocalismo atono si arriva invece a una riduzione a tre sole vocali: [a], [i], [u]. Tra queste si registra la pronuncia in [a] della vocale atona indistinta [ə], tipica del catalano orientale (es. ['para] *pare* 'padre') e la resa in [u] di [o] e [ɔ], ([pul'tal] *portal* 'portale', cfr. Toso 2012: 100).

Riportiamo di seguito i fonemi consonantici dell'algherese. Per semplificazione, i fonemi consonantici sono qui elencati in base al modo di articolazione, secondo la sequenza sonora/sorda per quel che concerne occlusive, fricative, affricate:

- Occlusive: /b/, /p/, /d/, /t/, /g/, /k/;
- Fricative: /v/, /f/, /z/, /s/, /ʃ/, /ʒ/;
- Affricate: /dz/, /ts/, /dʒ/, /tʃ/;
- Nasali: /m/, /n/, /ɲ/, /ŋ/;
- Laterali: /l/, /ʎ/;
- Monovibranti: /r/;
- Approssimanti: /j/, /w/.

I fonemi consonantici del catalano di Alghero corrispondono a quelli del catalano centrale, ma si segnalano delle peculiarità rispetto ad alcuni fenomeni rispetto agli altri dialetti catalani:

⁵ Salvo diverse specificazioni, tutte le caratteristiche fonetiche descritte di seguito sono tratte da Veny/Massanell (2015: 76).

- il rotacismo di <d> e <l> intervocaliche, con esito nella monovibrante [r]: [kasa'ro] *caçador* 'cacciatore', [ˈkara] *cada* 'ogni', [ka'raʃ] *calaix* 'cassetto' e [ˈfira] *fila* 'fila', con l'eccezione dei cultismi o prestiti (cf. Caria 2014: 78s.);
- la stessa <l> passa a [r] in posizione postconsonantica, se successiva a una labiale o a una velare: [a'mabra] *amable* 'amabile'; [mi'akra] *miracle* 'miracolo' (cfr. Armangué/Bosch 1994: 156);
- nel nesso *dr* si registra l'assimilazione di <d>: [ˈpera] *pedra* 'pietra' e [ma'rastra] *madrastra* 'matrigna' (cfr. Toso 2012: 100);
- i nessi *ny* e *ll* subiscono una semplificazione nella pronuncia, passando rispettivamente a [ɲ] e [ʎ]; se in posizione finale, come in [an] *any* 'anno' e in [vel] *vell* 'vecchio', si ha inoltre depalatalizzazione e quindi esito in [n] e [l] (cfr. Caria 2014: 79);
- per la <r> finale, nei verbi che all'infinito sono ossitoni, come in [a'na] *anar* 'andare' e in [pul'ta] *portar* 'portare' (cfr. Toso 2012: 100) si registra ammutolimento; stesso esito per la <t> in stessa posizione, se preceduta da <l> o da <n> e se seguita da parola iniziante per consonante: [ma'ral mal] *malalt mal* 'malato cattivo' e in [da'van meu] *devant meu* 'davanti a me' (cfr. Armangué/Bosch 1994: 161), con un esito che però non è scontato e che si alterna alla frequente inserzione di [i] solo nella pronuncia e con conservazione di /t/, come in *a davant[i]meu* (cfr. Kuen 1934; Ballone 2008).
- Per la <r> si segnalano molti casi di metatesi regressive, come nei nessi *br* e *dr*, come in [ˈpreba] *pebre* 'pepe', in [an'trenda] *entendre* 'capire' e [ˈkraba] *cabra* 'capra' (cfr. Kitamura 2001: 13; Toso 2012: 100; Caria 2014: 79).

Aspetti morfosintattici

Tra gli esiti più interessanti della morfologia del catalano algherese vi è sicuramente il cambio di genere dei sostantivi: *la fel* 'il fiele', *la sabor* 'il sapore', *la tigre* 'la tigre' infatti, tutti femminili, sono di genere opposto nel catalano standard (cfr. Toso 2012: 100).

Per le forme degli articoli maschili e femminili, sia singolari che plurali (*lo/los-la/las*) è acclarata la continuazione dei latini *ILLU* e *ILLA* (cfr. Veny/Massanell 2015: 80). Dibattuto e molto interessante è l'uso delle forme *el* ed *els*, presenti anche nel catalano standard, e delle varianti *'l* e *'ls* (cfr. Ballone 2023: 41). Queste forme sono ammissibili solo all'interno del periodo (cfr. Pais 1970: 75 e Scala 2003: 38) e solo se la parola che precede termina per vocale o consonante che non sia *l*, *ll*, *m*, *n*, *ny*, *r*, *s*, *sg* e *x*; inoltre il loro uso non sarebbe mai consentito in caso seguano tali consonanti: *g molle*, *j*, *ll*, *r*, *s*, *tx*, *x*, *z* (cfr. Pais 1970: 76).

I pronomi personali tonici sono *jo* 'io', *tu/vós* 'tu/voi', *ell/ella* 'lui/lei' per il singolare e *mosaltros/mosaltres* 'noi', *vosaltros/vosaltres* 'voi' ed *ellos/ellas* 'loro' per il plurale. Altra similarità col catalano standard si riscontrano per il peculiare pronome personale *vós* utilizzato come forma di cortesia rivolta a Dio, santi, compari o comari: sebbene si utilizzi in riferimento a una seconda persona singolare, il verbo è coniugato alla

seconda persona plurale. Altre formule di cortesia sono rese con il pronome *vostè* per il singolare, mentre per il plurale si usano *vosaltros/vosaltres* (cfr. Scala 2003: 43s.).

Riguardo ai possessivi le forme sono: *meu/mia* ‘mio/mia’ – *meus/mies* ‘miei/mie’, *tou/tua* ‘tuo/tua’ – *tous/tues* ‘tuoi/tue’, *sou/sua* ‘suo/sua’ – *sous/sues* ‘suoi/sue’ per le persone del singolare e *nostro/nostra* ‘nostro/nostra’ – *nostros/nostres* ‘nostri/nostre’, *vostru/vostra* ‘vostro/vostra’ – *vostros/vostres* ‘vostri/vostre’, *d’ellos/d’elles* ‘loro’ per le persone del plurale; *tou(s)* e *sou(s)* sono, evidentemente, prestiti dal sardo. Altra particolarità menzionabile riguarda i possessivi atoni *mon/ma/mos/mes*, *ton/ta/tos/tes* e *son/sa/sos/ses* utilizzabili esclusivamente davanti ai nomi di parentela.

Nonostante l'algherese conosca due gradi di prossimità e un grado di lontananza rispetto ai locutori per gli aggettivi dimostrativi (*aquest/aquesta* ‘questo/questa’ e *aquestos/aquestas* ‘questi/queste’ per esprimere la vicinanza rispetto a chi parla, *aqueix/aqueixa* ‘codesto/codesta’ e *aqueixos/aqueixes* ‘codesti/codeste’ per esprimere vicinanza rispetto a chi ascolta, *aquell/aquella* ‘quello/quella’ e *aquellos/aquelles* ‘quelli/quelle’ per esprimere lontananza da tutti i parlanti coinvolti), nell’uso le forme di *aquest* sono quasi del tutto scomparse e la loro funzione è stata assorbita da quelle di *aqueix* (cfr. ibd.: 38s.). Si segnalano solo due forme per i pronomi dimostrativi che sono presenti anche in altri dialetti catalani: *això* (vicinanza) e *allò* (lontananza) (cfr. Veny/Massanell 2015: 82).

Per quel che riguarda la morfologia verbale, riportiamo delle particolarità del modo indicativo. In algherese l’indicativo presente presenta il grado zero (ossia la mancanza di vocale tematica) nella prima persona singolare (cfr. Perea 2010: 131; Toso 2012: 101): *jo cant* ‘io canto’ e *jo mir* ‘io guardo’. All’imperfetto i verbi di tutte e tre le coniugazioni (-ar, -er/-re e -ir) aggiungono la marca temporale -va, preceduta dalla vocale tematica 1) -a- nel caso della prima coniugazione, come in *cantava* ‘cantavo’, da *cantar*; 2) -e- nella seconda coniugazione, come in *valeva* ‘valevo’, da *valer* e 3) -i- per la terza coniugazione (come in *cosiva* ‘cucivo’ da *cosir*, cfr. Veny/Massanell 2015: 83).

Nella sintassi si rileva in alcuni casi la sequenza participio passato + ausiliare nelle frasi interrogative: in *fet l’has?* ‘lo hai fatto?’ (cfr. Loporcaro 2006: 322). Distintivo rispetto al catalano standard è l’uso dell’ausiliare *esser* ‘essere’ per i verbi inaccusativi, in luogo di *haver* ‘avere’, (*só anat* ‘sono andato’ rispetto a *he anat*, cfr. Veny/Massanell 2015: 83).

Diverse perifrasi sono utilizzate per rendere obbligazione o bisogno: si consideri *tendre* ‘avere’ + *de* + infinito, (*tenc d’anar* ‘devo andare’) o le locuzioni (*és*) *menester* (*de*) + infinito o (*és*) *menester* + *que* + congiuntivo, (‘bisogna che’): *menester anar/lés menester d’anar* ‘bisogna andare’ e *menester que mengis/lés menester que mengis* ‘bisogna che (tu) mangi’ (cfr. Scala 2003: 64).

Aspetti lessicali

Il patrimonio lessicale dell'algherese secondo Veny/Massanell (2015: 84) presenta quella che si può definire stratificazione multipla: l’isolamento linguistico che caratterizza Alghero rispetto al resto dello spazio linguistico catalano ha permesso innanzitutto

la conservazione di diversi arcaismi lessicali, ad esempio i lemmi *llong* ‘lungo’ (*llarg* in catalano standard), *froment* ‘grano’ per *blat*; *fontana* ‘fontana’ per *font*; *mont* ‘monte’ per *muntanya* (termine conservato anche in algherese, ma non con valore sinonimico); *gonella* ‘gonna’ per *faldilla*.

A questo si aggiunge l’alto numero di sardismi, caratterizzanti soprattutto il lessico agropastorale e provenienti dal logudorese e sassarese, come si nota ad es. in *cariasa* ‘ciliegia’ per *cirera*; *anjoni* ‘agnello’ per *anyell*; *trilibiqui* ‘locusta’ per *llagost*; *burricu* ‘asinello’ per *asenet*; *barracoc* ‘albicocca’ per *albercoc*; *cavidanni* ‘settembre’ per *setembre*; *sua* ‘scrofa’ per *truja* (cfr. Corbera 2000; Toso 2012: 101).

La presenza di alcuni castiglianismi vede come esempi i lemmi *aguardar* ‘aspettare’ dal castigliano *aguardar* per il catalano standard *esperar*; *duenyo* ‘padrone’ dal castigliano *dueño* per il catalano standard *amo*; *averiguar* ‘scoprire’ dal castigliano *averiguar* per il catalano standard *esbrinar*; *mesa* ‘tavola’ dal castigliano *mesa* per il catalano standard *taula* (cfr. Corbera 2000; Veny/Massanell 2015: 84).

Diversi italianismi sono usati al posto dei rispettivi termini propri del catalano standard: *màquina* ‘macchina’ al posto di *cotxe*; *estal-la* ‘stalla’ anziché *estable*; *minestra* ‘minestra, pasta’ al posto di *pasta*; *txutxar* ‘ciucciare’ invece di *xuclar*; *sècul* ‘secolo’ anziché *segle*; *embrollo* ‘imbroglio’ invece di *mentida* (*mentida* è conservato anche in algherese, ma con un altro significato); *campanyolo* ‘contadino’ al posto di *pagès* e *comodino* ‘comodino’ invece di *tauleta de nit* (cfr. Corbera 2000; Veny/Massanell 2015: 84).

Oltre a questi fenomeni di contatto, si devono considerare anche nuove sfumature di significato assunte da diverse parole, (es: *escorpi*, che in algherese significa ‘geko’ e in catalano standard ‘scorpione’; *moneda*, che in algherese rappresenta anche il denaro in generale, mentre in catalano standard è un soldo metallico; *amarar*, che in algherese vuol dire ‘annaffiare’ e in catalano standard ‘impregnare d’acqua’ *nadal*, che in algherese identifica, tramite un calco estensivo mutuato dal sardo, tutto il mese di dicembre e in catalano standard solo la festa del Natale, cfr. Corbera 2000; Veny/Massanell 2015: 84).

Oltre alle già citate formule perifrastiche – talvolta estranee alle altre parlate catalane – citiamo infine lessemi esclusivamente algheresi: *llumí* ‘fiammifero’ (anche se il termine è presente anche in sardo e in piemontese, quindi non si può escludere l’eventualità di un calco) e *fedal*, un sardismo che identifica un individuo coetaneo (cfr. ibd.).

Esempi di produzione letteraria algherese

Come accennato precedentemente, il contributo maggiore alla riscoperta dell’interesse per il catalano di Alghero si ha a partire dalla fine del XIX secolo, grazie alle iniziative di alcuni gruppi, il primo dei quali fu quello fondato da Toda i Güell, l’Agrupació catalanista de Sardenya. Nel 1906 nacque una seconda associazione, La Palmavera, il cui fondatore, Antoni Ciuffo, pubblicò una raccolta di versi intitolata *La Conquista de*

Sardenya e lo stesso insieme a Joan Palomba rappresentarono Alghero al primo congresso internazionale della lingua catalana. Queste iniziative, come hanno sottolineato alcuni, erano però caratterizzate da una certa visione provincialistica ed elitaria, fattore che ne causò l'insuccesso (cfr. Caria 1981: 26s.).

Nella definizione del quadro del patrimonio letterario algherese è la poesia ad assumere primaria rilevanza, anche in virtù delle l'antichità delle attestazioni reperibili, che collocano Alghero in una posizione di rilievo a livello regionale (cf. Toso 2012: 110). A tal proposito segnaliamo il celebre componimento del *Cant de la Sibil·la* o *Senyal del Judici*, un canto religioso anonimo a tema apocalittico risalente probabilmente al XII o XIII secolo.

Nonostante in tempi recenti si segnalino numerosi nomi tra coloro che puntano sostenere l'uso letterario dell'algherese, Toso (2012: 113s.) ha evidenziato le contraddizioni di quella che più avanti è stata battezzata come '*qüestió de la llengua algherese*' o questione della lingua algherese (cfr. Dessì Schmid 2017: 460s.), ossia il non sempre sereno dibattito fra i fautori dell'autonomia del catalano di Alghero rispetto allo standard, e chi invece sostiene la necessità di adeguarsi pienamente alle norme ortografiche di quest'ultimo.

Interventi di rivitalizzazione dell'algherese e conclusioni

Sebbene il pericolo del costante regresso riguardi molte lingue minoritarie, le più recenti indagini sociolinguistiche (Oppo et al. 2007; Ballone 2017) fotografano una situazione drammatica per quanto riguarda l'algherese, tanto da far sì che si parli di vero e proprio rischio di estinzione (cfr. Sari 2018). Il declino del catalano di Alghero si spiega a causa di fenomeni che hanno interessato anche altri contesti: *in primis*, la maggiore apertura della città – e della Sardegna in generale – al turismo di massa e la scolarizzazione impartita in italiano hanno comportato una stigmatizzazione dell'uso della lingua locale, interferendo negativamente anche nel processo di trasmissione linguistica intergenerazionale (cfr. Chessa 2011), fattori ai quali non sembrano rispondere troppo efficacemente le normative di tutela, né a livello regionale (cfr. ad es. la L.R. 22/2018) né a livello nazionale (cfr. la Legge 482/99).

Le numerose associazioni culturali – riunite nella Consulta Civica per les Politiques Lingüístiques del Català de l'Alguer – cercano, con diverse iniziative, di arginare la crisi dell'uso dell'algherese che interessa soprattutto le generazioni più giovani (cfr. Autelli/Caria 2022): dai corsi di lingua gratuiti, a progetti avviati nelle scuole cittadine che hanno portato alla produzione dei primi materiali didattici (cfr. Caria 2022: 259s.).

Poco rilevante sembra essere l'interesse verso la lingua locale da parte dei mezzi di comunicazione, con l'eccezione dell'emittente cittadina, *Catalan Tv*. Sul web è possibile consultare il notiziario *Alguer.cat*, versione catalana del notiziario *Alguer.it*. Buona visibilità per l'algherese è offerta dalla toponomastica, l'odonomastica e la cartellonistica legata alla promozione di eventi culturali, così come da iniziative "minori" quali l'etichettatura di prodotti enogastronomici e le insegne di attività commerciali, nelle quali

si rintracciano frequenti rimandi allo spazio linguistico catalano. Nonostante ciò, è da sottolineare il rischio che spesso si cela dietro queste operazioni, ossia una certa deriva di stampo folcloristico che, più che l'obiettivo a una rivitalizzazione, sembra puntare all'immediato ritorno economico-commerciale, andando a svilire il significato profondo dell'identità per favorire, di contro, una visione generica e astorica della catalanità (cfr. Toso 2012: 115). Nonostante queste innegabili criticità, è doveroso sottolineare aspetti positivi, come quello riguardante la percezione identitaria che i parlanti elaborano attraverso la lingua, fattore sottolineato da Simon (2009: 163s.); essi appaiono infatti ben consapevoli della particolarità della loro situazione linguistica – tanto da manifestare un sentimento di orgogliosa specificità – ma, allo stesso tempo, non emerge una situazione di “conflitto” tra l'identità algherese, percepita come prioritaria, quella sarda e quella italiana. Per concludere, non resta che sperare che l'insieme delle iniziative messe in campo riescano ad arginare il rischio di scomparsa del catalano; si auspica in particolare che le iniziative di stampo scientifico come l'insegnamento universitario, la produzione di ricerche e studi mirati (si considerino i lavori dedicati alla fraseologia di Caria/Izza 2019, 2021 e alla fraseografia di Autelli/Caria 2022 e 2024), così come il presente contributo, contribuiscano ad aumentare il prestigio dell'algherese.

Riferimenti bibliografici

- Alguer.cat. (s.d.): *Sito internet della versione catalana del notiziario Alguer.it*. <https://www.alguer.it/cat/> [04.03.2024].
- Alguer.it. (s.d.): *Sito internet del notiziario algherese online*. <https://www.alguer.it/> [04.03.2024].
- Autelli, Erica/Caria, Marco (2022): “Fraseologia dell'algherese: risorse e nuovi impulsi per la fraseografia e la fraseodidattica di una varietà linguistica minoritaria italiana”. *Linguistik online* 115/3: 39–71. <https://doi.org/10.13092/lo.115.8624>.
- Autelli, Erica/Caria, Marco (2024): “La fraseografia del catalano di Alghero”. *Linguistik online* 125/1: 161–181. <https://doi.org/10.13092/lo.10791>.
- Ballone, Francesc (= Francesco) (2008): “Estudi instrumental sobre la qüestió de la vocal epentètica del català de l'Alguer”. *Interlingüística XX*: 1–12. https://clt.uab.cat/pagines_clt/xxivajl/Interlinguistica/Encuentro%20XXIV/Ballone_REVF.pdf [29.03.2024].
- Ballone, Francesco (2017): *Els usos lingüístics a l'Alguer, 2015. Sos usos lingüístics in S'Alighera, 2015. Gli usi linguistici ad Alghero, 2015*. Barcelona: Generalitat de Catalunya.
- Ballone, Francesc (= Francesco) (2023): *L'activitat del Grup de treball per la normalització del català de l'Alguer*. Alghero: Edicions de l'Alguer.
- Bertino, Francesco (1989): *Notizie e ipotesi su un borgo sardo-ligure del Basso Medioevo: L'Alghero dei Doria*. Alghero: Edizioni del Sole.
- Budruni, Tonino (= Antonio) (1996): “Dal Medioevo all'Età Contemporanea”. In: AA. VV. (eds.): *Alghero e il suo volto*. Sassari: Carlo Delfino editore, 167–235.

- Budruni, Antonio (2008): "Da vila a ciutat: aspetti di vita sociale in Alghero, nei secoli XVI e XVII". *Pedralbes* 28: 835–856.
- Budruni, Antonio (2022): *L'Alguer. L'encant de la historia*. Cagliari: Edizioni Abbà.
- Caria, Rafael (1981): "Introduzione". In: Caria, Rafael (ed.): *Eduard Toda i Güell. L'Alguer. Un popolo catalano d'Italia*. Sassari: Edizioni Gallizzi, 12–76.
- Caria, Marco (2014): "Alghero-L'Alguer o i catalani d'Italia". *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano (=BALI)* III/38: 75–90.
- Caria, Marco (2022): "Salvare le lingue minori: interventi di rivitalizzazione del catalano di Alghero e del ladino dolomitico fra turismo, associazionismo culturale e didattica". In: Devilla, Lorenzo/Galiñanes Gallén, Marta (eds.): *Le parole del turismo: Aspetti linguistici e letterari*. Alessandria, Edizioni dell'Orso: 255–267.
- Caria, Marco, Autelli, Erica (in stampa): "L'Algherese". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Caria, Marzia/Izza, Salvatore (2019): "Millor una sardina avuy que una gallina demà: proverbi e modi di dire algheresi nella raccolta di Joan Palomba". In: Balaş, Oana-Dana/Gebăilă, Anamaria/Voicu, Roxana (eds.): *Fraseologia e paremiologia: prospettive evolutive, pragmatica e concettualizzazione*. Saarbrücken: Edizioni Accademiche Italiane, 104–120.
- Caria, Marzia/Izza, Salvatore (2021): "Margant com lu toxach, dols com la mel: paragoni fraseologici tra catalano e italiano in un lessico algherese inedito". Presentazione online tenuta al convegno Phrasis, 14 gennaio 2021. <https://www.phrasis.it/wp-content/uploads/2021/01/Programma-Definitivo-PHRASIS-Padova-2021.pdf> [07.03.2024].
- Catalan TV (s.d.): *Sito internet dell'emittente televisiva Catalan TV*. <https://www.catalantv.it/> [04.03.2024].
- Chessa, Enrico (2011): *Another case of Language Death? The Intergenerational Transmission of Catalan in Alghero*. London: University Queen Mary.
- Ciuffo, Antoni (1906): *La Conquista de Sardenya*. Sassari: Tipografia Armonia sarda.
- Conde y Delgado de Molina, Rafael (1994): "Il ripopolamento catalano di Alghero". In: Mattone, Antonello/Sanna, Piero (eds.): *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo: storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*. Sassari: Gallizzi, 75–104.
- Corbera i Pou, Jaume (2000): *Caracterització del lèxic alguerès*. Palma: Universitat de les Illes Balears.
- Dessi Schmid, Sarah (2017): "L'algherese". In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 460–475.
- Farinelli, Marcel (2013): "Città nuove, colonizzazione e impero. Il caso di Fertilia". *Passato e Presente* 8: 57–82.
- Guarnerio, Pier Enea (1886): "Il dialetto catalano d'Alghero". In: AA. VV. (eds.): *Archivio Glottologico Italiano*. Roma/Torino/Firenze: Ermanno Loescher, 261–364.

- Istat (2023): *Popolazione residente al 1° gennaio. Sardegna*. <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=18567> [24.02.2024].
- Kitamura, Kazuchica (2001): “Approximacio a l’estudi de la «llengua algueresa». De la dialectologia catalana a la linguistica algueresa”. *Artes Liberales* 69: 1–24.
- Kuen, Heinrich (1934): *El dialecto de Alguer y su posición en la historia de la lengua catalana*. Barcelona: Balmes.
- Loporcaro, Michele (2006): “Contatto e mutamento linguistico in Sardegna settentrionale: il caso di Luras”. *Revue de Linguistique Romane* 70: 321–347.
- Manno, Giuseppe (1835): *Storia di Sardegna*. Vol. 1. Milano: Placido Maria Visaj.
- Milà i Fontanals, Manuel (1861): *De los trovadores en España: Estudio de lengua y poesía provenzal*. Barcelona: Joaquin Verdaguer.
- Molinari, Marialuisa (2014): *L’emigrazione dei profughi giuliani in Sardegna e Oltreoceano*. <https://storiaefuturo.eu/lemigrazione-dei-profughi-giuliani-in-sardegna-oltreoceano/> [01.03.2024].
- Morosi, Giuseppe (1886): “L’odierno dialetto catalano di Alghero in Sardegna”. In: AA.VV. (eds.): *Miscellanea di filologia e linguistica: in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*. Firenze: Le Monnier, 313–332.
- Oppo, Anna et al. (2007): *LelLingue dei Sardi. Una ricerca sociolinguistica*. Cagliari: Università di Cagliari.
- Pais, Joan (1970): *Gràmatica algueresa*. Barcelona: Editorial Barcino.
- Perea, Maria Pilar (2010): “The Dialect of Alghero: Continuity and Change”. In: Mc Coll Millar, Robert (ed.): *Marginal Dialects: Scotland, Ireland and beyond*. Aberdeen: Publications of the Forum for Research on the Languages of Scotland and Ulster, 131–149.
- Pittau, Massimo (2013): *Toponimi della Sardegna Settentrionale*. http://www.pittau.it/Sardo/top_sard_settentrionale.html [25.02.2024].
- Sari, Guido (2018): *Il catalano di Alghero: una lingua a rischio di estinzione*. Alghero: Edicions de l’Alguer.
- Scala, Luca (2003): *Català de l’Alguer: criteris de llengua escrita*. Barcelona: Publicacions de l’Abadia de Montserrat.
- Simon, Sophia (2009): “Identità linguistica e culturale degli algheresi: biografie linguistiche”. In: Moretti, Bruno/Pandolfi, Elena Maria/Casoni, Matteo (eds.): *Linguisti in contatto. Ricerche di linguistica italiana in Svizzera. Atti del Convegno, Bellinzona, 16-17 novembre 2007*. Bellinzona: Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, 151–166.
- Toso, Fiorenzo (2012): *La Sardegna che non parla sardo. Profilo storico e linguistico delle varietà alloglotte Gallurese, Sassarese, Maddalenino, Algherese, Tabarchino*. Cagliari: CUEC.
- Veny, Joan (1978): *Els parlars*. Barcelona: Dopesa.
- Veny, Joan/Massanell i Messalles, Mar (2015): “Dialectes orientals. Català central, rossellonès, balear i algueres”. In: Veny, Joan/Massanell i Messalles, Mar (eds.): *Dialectologia catalana: aproximació pràctica als parlars catalans*. Barcelona: Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona, 74–84.



Come un paese arroccato su un crinale, le comunità alloglotte rappresentano una roccaforte che protegge e custodisce le proprie tradizioni culturali, resistendo strenuamente agli elementi esterni e all'erosione del tempo.

Montemitro (Campobasso), piccolo comune di lingua e cultura croata del Molise (foto di Gabriele Romagnoli).

I SARDI E I SARDO-CÒRSI

Erica Autelli^{I,II,1,2}, Marco Caria^{II} e Riccardo Imperiale^I

^I Universität Innsbruck

^{II} Università degli Studi di Sassari

Geografia linguistica e cenni storici

I Sardi parlano sardo? In parte sì e in parte no, ma che cos'è esattamente il *sardo*? Di norma viene associato a una lingua con origini neolatine unica nel suo genere, ricca di caratteristiche arcaiche. Tuttavia, va precisato che il termine *sardo* include diversi sottotipi di varietà: solitamente esso comprende il logudorese e campidanese; dal 2006 è inoltre stata sviluppata una proposta di lingua artificiale con finalità burocratiche chiamata *limba sarda comuna* che raccoglie più tratti sardi in una varietà sola; tuttavia molti dei parlanti non si identificano con tale parlata ed è necessario preservare le singole varietà per preservare l'identità di ogni comunità linguistica. La Sardegna è ricca di (sub)dialetti sardi e mostra anche varietà sardo-còrse³ al nord oltre al catalano di Alghero al nord ovest, il tabarchino nell'Arcipelago del Sulcis e un italiano regionale sardo⁴ diffuso su tutto il territorio. La popolazione della regione ammonta oggi a ca. 1.600.000 abitanti (cfr. Toso 2018) e si stima che ca. un milione di essi sia almeno in grado di comprendere il sardo (cfr. Orioles 2003: 88). Tra i vari studiosi,⁵ Blasco Ferrer (1984: 349), Toso (2008: 102) e Remberger/Virdis/Wagner (2020: 27) hanno pubblicato delle utili cartine (in parte ispirate a Virdis 1988: 105) in cui mostrano la distribuzione della gran parte delle diverse varietà della Sardegna; tuttavia esse non combaciano nelle diverse

¹ email: erica.autelli@uibk.ac.at

² E. Autelli e R. Imperiale ringraziano l'Austrian Science Fund (FWF), che ha reso possibile questo articolo tramite il finanziamento dei progetti GEPHRAS [P 31321-G30] e GEPHRAS2 [P 33303-G]. Per quanto riguarda M. Caria, il presente lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca dipartimentale "Plurilinguismo, patrimonio culturale e sviluppo sostenibile" finanziato dalla Fondazione di Sardegna, annualità 2022-2023, responsabile Prof. Lorenzo Devilla, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari. Il presente contributo rappresenta una versione riassunta e semplificata di Autelli/Caria (in stampa b).

³ Parlate nel 2012 da ca. 200.000 persone (cfr. Toso 2012: 23), ca. 100.000 a Bastia ed Ajaccio (cfr. Maxia 2005: 517).

⁴ Calaresu/Pisano (2017) hanno approfondito il tema dell'italiano in Sardegna, Gaidolfi (2017) l'italianizzazione del sardo e Loi (1983) e Piredda (2017) l'italiano regionale di Sardegna.

⁵ Cfr. Molinu/Floricić (2017) per una panoramica complessiva.

rappresentazioni.⁶ Innanzitutto è utile menzionare il fatto che in nessuna delle carte viene utilizzato il termine *sardo*. Toso (2008) ricorre al termine *dialetti sardi*, dividendoli a loro volta in campidanese, logudorese (che Remberger/Virdis/Wagner 2020 differenziano dall'arborense), maddalenino (con numerosi influssi liguri, cfr. Orioles 2003: 87) e nuorese: le ultime due varietà considerate come le più arcaiche e le più originali (cfr. Orioles 2003: 87). Sicuramente sarebbero possibili ulteriori subcategorizzazioni al loro interno; ad es. si parla di cagliaritano, o anche di sassarese urbano e rurale. Le varietà del nord della Sardegna, quelle che venivano indicate dal Principe Louis-Lucien Bonaparte (cfr. Boullier 1864: 281) come le parlate di Sassari (cfr. ad es. Sanna 1975) e Tempio, oggi classificate sotto le etichette di *sassarese* e *gallurese*, affini alla parlata di Ajaccio, ma anche il maddalenino, popolata da Còrsi bonifacini dell'entroterra a partire dal XVIII sec., sono anche quelle che vengono definite *sardocorse* o *sardo-còrse*, parlate – fino almeno a un decennio fa – da ca. 200.000 abitanti (cfr. Toso 2018), fortemente influenzate dai Còrsi, dai Liguri e vicine al toscano (cfr. anche Toso 2017). Toso (2018) parla anche di dialetti di transizione nelle zone di Castelsardo e di Sedini.

L'isola fu popolata da molte etnie (cfr. anche Blasco Ferrer 1984), ad es. dai Fenici e Cartaginesi nella parte meridionale occidentale (cfr. Toso 2008: 101), poi dai Romani a partire dal 238 a.C.,⁷ che resisterono anche all'attacco dei Bizantini del 465-534. Nel IX sec. l'isola era suddivisa in quattro stati denominati “*Giudicati indipendenti*” (Toso 2018); essa fu dominata e influenzata linguisticamente in maniera molto forte da Pisani e Genovesi, fino al dominio degli Aragonesi nel 1323, che portarono con sé il catalano (cfr. anche Barbato 2017) e al dominio spagnolo nel 1479 (cfr. anche Virdis 2017), reso possibile tramite il matrimonio del principe Ferdinando di Aragona con la principessa Isabella di Castiglia nel 1469, che comportò l'imposizione del castigliano a livello pubblico. Nel 1713 l'isola passò sotto il regime dell'Austria e nel 1718 ai Savoia tramite il Regno di Sardegna, con cui si diffuse l'italiano su tutto il territorio.⁸ Nel 1861 l'isola cadde in una grossa crisi economica e con l'Unificazione d'Italia perse anche la propria autonomia (cfr. Toso 2008: 101-103) che, a partire dal 1921, cercò di recuperare il Partito sardo d'azione (PsdAz) (cfr. Toso 2008: 103).

La linguistica sarda ha una lunga tradizione (cfr. Blasco Ferrer/Marzo 2017); tra gli studiosi più rinomati si annoverano Sigismondo Arquer (XVI sec.), Girolamo Araolla (XVI sec.), Matteo Madao (XVIII-XIX sec.), Vittorio Angius, Friedrich Diez, Vincenzo Porru e Giovanni Spano (XIX sec.), Gino Bottigioni, Michel Contini, Giovanni Campus, Giulio Paulis, Massimo Pittau, Antonio Sanna, Max Leopold

⁶ Toso (2012) riassume efficacemente gran parte di esse in *La Sardegna che non parla sardo*, a sua volta ulteriormente riassunte da Autelli/Caria (in stampa a). Per ulteriori informazioni sugli atlanti linguistici e sulle carte cfr. Marzo (2017) e Pintus (2017).

⁷ Blasco Ferrer (2017a,b,c) tratta il paleosardo, il sardo antico, il latino e la romanizzazione in Sardegna; Paulis (2017) analizza invece il greco e i superstrati primari.

⁸ Nel 1827 le leggi piemontesi sostituirono la *Carta de Logu* (cfr. Toso 2008: 102-103). A proposito di piemontese, Dettori (2017) spiega anche come le diverse varietà sarde abbiano in origine parziali radici di questa varietà.

Wagner (XX sec.), Eduardo Blasco Ferrer, Roberto Bolognesi, Antonietta Dettori, Lucia Molinu, Simone Pisano, Carminu Pintore, Maurizio Viridis e Birgit Wagner (XXI sec.). Oltre a una forte attività vernacolare spesso troppo poco apprezzata (nonostante si fossero attivati scrittori rinomati come M. Madau e G. Spano) si ritrovano dei testi in logudorese, quest'ultimo visto come una varietà di prestigio (affermatosi come tale nello scritto ma non nell'oralità, cfr. Orioles 2003: 88), impiegato in documenti amministrativi (*condaghes*) a partire dal Medioevo. Sull'isola è inoltre diffuso un italiano regionale, che mostra consonanti lunghe se poste tra due vocali. Secondo alcune indagini di Oppo (2007), complessivamente il 68,4% usava attivamente le diverse varietà dialettali sarde, arrivando ad es. al 76% nel logudorese, in alcune zone del nord-ovest al 94%, al 35% nel sassarese e 68,9% nel campidanese (cfr. Toso 2008: 105), tutte varietà parlate perlopiù da maschi con un livello basso di istruzione e un reddito basso (cfr. Toso 2012: 68). Le diverse varietà dialettali sarde sembrano oggi essere in calo ed essere usate principalmente nell'oralità e in scritti vernacolari. Tuttavia, partire dagli anni '70 vi fu una ricca produzione lessicografica (cfr. Maxia 2017: 287) con una tradizione che persiste sinora. Esistono numerosi dizionari locali, recentemente ad es. in due volumi (Berria 2023) sul nuorese; alcuni di essi racchiudono più varietà diatopiche anche non sarde, ad es. Arca et al. (1997) includono l'algherese, il campidanese, il gallurese, l'italiano, il logudorese, il nuorese, il sassarese e il tabarchino. Vanno inoltre annoverati l'importante *Ditzionàriu de sa Limba e Cultura Sarda* di Puddu, Mario (2000-2024) e delle grammatiche locali come ad es. quella di Maxia (2010) incentrata sul dialetto cagliaritano e il dizionario maddalenino di DeMartino (1996).

Tratti linguistici

Descrivere nel dettaglio la fonetica di tutti i dialetti sardi e sardo-còrsi in poche pagine è un'impresa impossibile; si rimanda al proposito in particolare a Sanna (1957), Viridis (1988), Dettori (2002), Lai (2002), Loi (1992), Krefeld (2017) e Molinu (2017) e a Lupinu (2023) per un quadro più dettagliato al riguardo. Le varietà sarde presentano esattamente le sette vocali dell'italiano (inclusi suoni mezzi vocalici o consonantici come /j/ e /w/, normalmente indicati dalle consonanti *i* e *u*), mentre le vocali sassaresi coincidono con quelle còrse occidentali (cfr. Toso 2012: 54), mostrando spesso una *i* davanti a sostantivi come in *iscola* (ivi: 62). In alcune varianti come nella *limba* comune sarda si ritrovano anche spesso delle parole abbreviate in cui alcune vocali scompaiono, come in *nche* ('ce, ci, ne'). Nella variante gallurese si può accennare ad es. che, come in italiano, AU latino diventa *o* come in *tòru* ('toro'), e che si ritrova spesso la *-u* a fine parola (ivi: 75). In campidanese certe vocali a fine parola vengono neutralizzate (Mensching 2017: 378 parla di "/e/-/i/ e /o/-/u/"). Le consonanti da ritrovare nelle varietà sarde e sardo-còrse contengono suoni aggiuntivi rispetto all'italiano. La lettera *t* viene a volte pronunciata come *th* nella parola inglese *the* in *the dentist* (cfr. Blasco Ferrer 2007: 50) o *the artist* (cfr. Regione Autonoma della Sardegna 2006: 12),

si hanno suoni aspirati in alcune rese di *p* e *c*, a volte si trova anche una *d* lunga e retroflessa; si ha inoltre il suono della *j* francese (indicato normalmente graficamente da *x* nel campidanese, cfr. Blanco Ferrer 2007: 55) ma, se non in casi eccezionali, non vengono di norma utilizzati *gn* o *gl*, tipici dell'italiano (cfr. Blasco Ferrer 2007: 50-54). La lettera *c* può essere a volte pronunciata come una *g* (di *gatto*), la *r* è normalmente letta all'italiana, più raramente può essere monovibrante sembrando araba o essere gutturale e assomigliare a quella francese. A seconda delle zone, *l* può invece essere a volte pronunciata come quella polacca/russa. La *s* cagliaritana si può talvolta pronunciare anche *sc* (di *sci*) (cfr. Mereu 2016/2017), *tz* si legge invece *ts*. Nella *limba sarda comuna* viene solitamente proposto di sostituire *q* italiano con *c* in sardo. Rispetto al latino, le varietà sarde e sardo-còrse sembrano essere piuttosto conservatrici, utilizzando ad es. a loro volta *cl-*, *pl-*, *gl-*, *bl-e fl-*, usando *che/chi* e *ghe/ghi* rifacendosi al modello latino che pronunciava tali *ce/ci* e *ge/gi* (cfr. Toso 2018).

Per ciò che riguarda la sintassi sarda, essa è stata indagata in particolare dagli anni Settanta-Ottanta del XX sec. (cfr. Mensching 2017: 376). Gli articoli determinativi sardi (*su*, *sa*, *sos*, *sas*, *is*) derivano dal latino *ipsa/ipsu*. Esiste sia il genere maschile (in *-u*, *-o*, *-us*, *-e*, *-i*) sia femminile (in *-a* o *-e* al singolare, cfr. *ivi*: 377); i plurali (salvo poche eccezioni) terminano in *-s* (cfr. Wagner 1938), ad es. in *panes/panes*. Nella *limba sarda comuna* i pronomi che normalmente vengono attaccati ai verbi nell'imperativo vengono separati da esso da un punto posto all'altezza delle lettere (ad es. *giughide-bi-nche-lu* per 'portatecelo') (cfr. Toso 2018: 9). Al presente indicativo, principalmente nelle varietà meridionali, la terza persona (singolare e plurale) termina in *-t* (a Cagliari si ha ad es. *andant(a)* e a Nuoro *andan(a)* alla terza persona plurale) e per la negazione si trovano forme come *ne/no* e *nen/non* ('ne/non'). La forma del futuro semplice può avere la seguente resa: *apo a cantare*, nel futuro anteriore *apo a àere cantadu*; il presente può essere invece indicato, nel sassarese, da *essere* + gerundio (*soggu andendi*, 'vado'), similmente nel gallurese si ritrova questa forma per esprimere l'imperfetto: *eri andendi* ('andavi'). Nelle due zone nuorese e ogliastrina e nuorese si ritrovano inoltre casi di infinito flessso (cfr. Pisano in Remberger/Virdis/Wagner 2020). Per ciò che concerne la posizione delle parole, nella maggior parte delle varianti dialettali l'ausiliare viene inoltre posto dopo il participio, come ad es. *magnadu ai?* ('Hai mangiato?') in sassarese o *Telefonadu (l') as a su dottore?* ('Hai telefonato al dottore?') in logudorese (cfr. anche Mensching 2017: 390 e, per ulteriori approfondimenti, Wagner ²1997, Jones 1993, Pisano 2016, Mensching/Remberger 2017). Per ciò che concerne il lessico (cf. ad es. Wagner 2015, Pisano 2018), a titolo esemplificativo Toso (2012: 32-35) parla di quello gallurese ed evidenzia come oltre a tratti sardi, còrsi e genovesi si ritrovino anche influssi catalani, spagnoli e ovviamente, come su tutto il territorio, italiani, similmente al sassarese (tuttavia nel gallurese la componente sarda sembra essere più alta. cfr. Wagner 1997: 344). Si ritrovano influssi liguri specialmente in ambito marittimo (cfr. Toso 2012: 64). Col passare del tempo sono visibili anche sempre più prestiti stranieri in Sardegna (molti ad es. dal cinese, dal romeno e dal senegalese cfr. *ivi*: 70), ma anche dall'italiano (per maggiori dettagli sulla formazione delle parole e sul lessico cfr. Pinto (2017) e Pisano (2017)).

Progetti e iniziative sul sardo e sulle varietà sardo-còrse

Come già brevemente accennato, nel 2006 l'amministrazione regionale ha sviluppato una cosiddetta *limba sarda comunal/unificada* (cfr. Toso 2008: 105): l'intento era quello di offrire un modello grafico unificato cercando di raggruppare le diverse varietà per poter facilitare il bilinguismo (con l'italiano) della Sardegna e poter tutelare più facilmente una sola varietà. Il *sardo* viene infatti tutelato sia da leggi regionali (si veda le legge n. 22 del 1996 e del 2018) sia dalla legge nazionale 482 (del 1999), a differenza della maggior parte delle singole (sub)varietà e lingue minoritarie coesistenti che invece meriterebbero di essere valorizzate (cfr. Toso 2012: 24) e riconosciute dalla legge nazionale. Negli anni diversi studiosi come Fiorenzo Toso e Vincenzo Orioles hanno lottato per questa causa, accompagnati da istituzioni come l'Assessorato alla Cultura del comune di Sassari (cfr. Maxia 2005: 535), ma non si è ancora arrivati al risultato sperato. Lascia speranza il fatto che vi siano numerose iniziative di ripresa e di diffusione delle singole varietà nel territorio, intraprese dalle singole comunità linguistiche e da numerose associazioni, che condividono eventi, canti, video, danze e recite (Toso 2012: 69 menziona ad es. la *Faradda di ri candereri*). Le diverse varietà diatopiche vengono diffuse tramite i più svariati mezzi di comunicazione (in particolare radio e stampa), pubblicitaria e materiali didattici (cfr. ibd.), ma anche ad es. con la toponomastica⁹ urbana. Lavinio (2003) pubblica degli importanti materiali didattici e vi sono piattaforme che oltre ad archivi musicali offrono letture di diverso tipo, mettendo a disposizione libri di testo come *In domo*, *In iscola* e *In sotzietade* mirati alla conversazione. Negli anni '50 e '60 si parlava ancora frequentemente sardo, mentre ultimamente si sta cercando di integrarlo a scuola per cercare di preservarlo. La Scuola di specializzazione di studi sardi rappresenta un'iniziativa pionieristica in questa direzione, seguita da eventi organizzati dalla Regione Autonoma della Sardegna, dall'Osservatorio regionale per la cultura e la lingua sarda e dall'università (cfr. Orioles 2003: 89), in cui si trova un sempre più alto numero di laboratori dedicati alle singole varietà dell'isola. Vi sono attualmente molti studenti che stanno intraprendendo degli studi nelle diverse varietà della regione, grazie anche a corsi preparatori come Plurilinguismo e multiculturalismo in Sardegna, Linguistica Generale e Plurilinguismo della Sardegna, Linguistica e Territorio, Lingua e letteratura sarde e Didattica del sardo (cfr. ibd). Toso (2008: 106) annovera anche l'importante ruolo ricoperto dal Centro di studi filologici e linguistici sardi. Va sottolineato che nonostante i numerosi studi già esistenti sono ancora possibili numerosi tipi di indagini come ad es. all'interno dell'iconismo o dei messaggi da trovare per strada. È inoltre possibile raccogliere dati sempre più attuali, investigando quanto le singole varietà siano ancora parlate e come stiano cambiando nel tempo. Inoltre si potrebbero indagare ulteriormente i contatti tra le diverse varietà in diversi campi della linguistica e i dizionari potrebbero essere arricchiti di maggiori informazioni di carattere descrittivo o culturale. In aggiunta si potrebbero creare delle raccolte di numerosi

⁹ Per informazioni sulla toponomastica si rimanda in particolare a Wolf (2000) e Blasco Ferrer (2017a).

testi scritti e orali che consentono ricerche mirate e che un giorno potrebbero aiutare a sviluppare dei sistemi di traduzione o di intelligenza artificiale in grado di fornirci i traduttori giusti nelle diverse varietà e concederci di sapere di più sulle singole comunità linguistiche.

Riferimenti bibliografici

- Arca, Antoni, et al. (1997): *Dizionario comparativo della lingua di Sardegna: italiano, logudorese, nuorese, campidanese, gallurese, sassarese, algherese, tabarchino*. 14 voll. Sassari: Edes.
- Autelli, Erica/Caria, Marco (in stampa a): “Le varietà sarde e sardo-còrse”. In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Volume 2: L'Italia meridionale, la Sardegna, i Sinti e Rom in giro per l'Italia*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Autelli, Erica/Caria, Marco (in stampa b): “Le minoranze linguistiche in Italia e la Sardegna che non parla sardo”. In: Autelli, Erica/Galinañes Gallén, Marta (eds.): *Studi liguri e del Mediterraneo per Fiorenzo Toso*. Genova: Zona.
- Barbato, Marcello (2017): “Superstrato catalano”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 150–167. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Berria, Paolo Francesco (2023): *Vocabolario sardo nuorese-italiano*. 2 Vol. II (A–J e L–Z). Cagliari: Edes.
- Blasco Ferrer, Eduardo (1984): *Storia linguistica della Sardegna*. Berlin: de Gruyter.
- Blasco Ferrer, Eduardo (2007): *Sardo e italiano a confronto. Regole d'uso. Cambiamenti nel tempo. Tecniche glottodidattiche*. Cagliari: Cucc.
- Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.) (2017): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Blasco Ferrer, Eduardo (2017a): “Il latino e la romanizzazione”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter: 85–103. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Blasco Ferrer, Eduardo (2017b): “Paleosardo: Sostrati e toponomastica”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter: 67–84. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Blasco Ferrer, Eduardo (2017c): “Sardo antico”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter: 119–136. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Calaresu, Emilia/Pisano, Simone (2017): “L'italiano in Sardegna”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/

- Boston: de Gruyter: 200–215. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Cetti, Francesco (1774): *Storia naturale della Sardegna. Quadrupedi di Sardegna*. Sassari: Piattoli.
- DeMartino, Renzo (1966): *Il dialetto maddalenino: storia – grammatica – genovesismi – il dialetto còrso*. Cagliari: Ed. della Torre.
- Dettori Antonietta (2002): “La Sardegna”. In: Cortelazzo, Manlio et al. (eds.): *Dialecti Italiani: storia, struttura, uso*. Torino: Utet, 898–958.
- Dettori, Antonietta (2017): “Superstrato piemontese”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 184–199. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Gaidolfi, Susanna (2017): “L’italianizzazione del sardo”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 476–494. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Jones, Michael Allan (1993): *Sardinian Syntax*. London et al.: Routledge.
- Krefeld, Thomas (2017): “Fonetica, fonologia, proseodia: diacronia”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 320–338. doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Lai, Rosangela (2022): “19 Sardinian”. *Manual of Romance Phonetics and Phonology*, Berlin/New York: de Gruyter, 597–627. (= *Manuals of Romance Linguistics*, 27). doi: 10.1515/9783110550283-020.
- Lavinio, Cristina (2003): “La lingua sarda a scuola”. In: Carta, Luciano (ed.): *Didattica dal vivo. Contributi ed esperienze didattiche sulla tutela della lingua e della cultura della Sardegna*. Monastir: Grafiche Ghiani, 49–70.
- Loi Corvetto, Ines (1983): *L’Italiano regionale di Sardegna*. Bologna: Zanichelli.
- Loi Corvetto, Ines (1992): “La Sardegna”. In: Bruni, Francesco (ed.): *L’Italiano nelle Regioni: lingua nazionale e identità regionali*. Torino: Utet, 875–917.
- Lupinu, Giovanni (2023): *Manualetto di linguistica sarda*. Cagliari: UNICApres (= *Sardinae memoria* 2).
- Marzo, Daniela (2017): “Linguistica areale: atlanti linguistic, carte”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 251–270. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Maxia, Agata Rosa (2010): *La grammatica del dialetto cagliaritano. Fonetica, morfologia, sintassi, modi di dire, echi della poesia popolare*. Cagliari: Edizioni della Torre.
- Maxia, Mauro (2005): “Verso una nuova consapevolezza sulla colloazione el sassarese e gallurese tra sardo e corso”. *Studi italiani di linguistica teorica e applicata* 24/3: 517–539.
- Maxia, Mauro (2017): “Lessicografia”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 287–302. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.

- Mensching, Guido (2017): “Morfosintassi: sincronia”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 376–396. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Mensching, Guido/Remberger, Eva-Maria (2017): “Morfosintassi: diacronia”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 359–375. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Molinu, Lucia/Floricić Franck (2017): “La situazione linguistica in Sardegna”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 15–30. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Oppo, Anna (ed.) (2007): *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*. Cagliari: Regione Autonoma della Sardegna.
- Orioles, Vincenzo (2003): *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*. Roma: Il Calamo.
- Paulis, Giulio (2017): “Greco e superstrati primari”. Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 104–118. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Pinto, Immacolata (2011): *La formazione delle parole in sardo*. Nuoro: Ilisso.
- Pintus, Alessandro (2017): “8 Carte”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 527–564. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Piredda, Noemi (2017): “L’italiano regionale di Sardegna”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 495–507. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Pisano, Simone (2011): “Ancora sul futuro e il condizionale: casi particolari nella Sardegna centro-meridionale”. *Bollettino di Studi Sardi* 4, 105–110. doi: 10.13125/bss-4787.
- Pisano, Simone (2016): *Il sistema verbale del sardo moderno: tra conservazione e innovazione*. Pisa: ETS.
- Pisano, Simone (2017): “Lessico e formazione delle parole: diacronia”. In: Remberger, Eva-Maria/Virdis, Maurizio/Wagner, Birgit (eds.): *Il sardo in movimento*. Göttingen: V&R Unipress, 397–412. doi: 10.1515/9783110274615-024.
- Pisano, Simone (2018): “Language Contact in Sardinian between the Middle and the Early Modern Ages”. *Lexicographica* 33: 225–254.
- Puddu, Mario (2000–2024): *Ditzionàriu de sa Limba e Cultura Sarda*. <http://ditzionariu.sardegnaicultura.it/> [05/07/2023].
- Remberger, Eva-Maria/Virdis, Maurizio/Wagner, Birgit (eds.) (2020): *Il sardo in movimento*. Göttingen: V&R Unipress, 27. doi: 10.1515/9783110274615-024.
- Sanna, Antonio (1957): *Introduzione alla linguistica sarda*. Cagliari: Valdès.

- Sanna, Antonio (1975): *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*. Cagliari: 3T.
- Spano, Giovanni (1840): *Ortografia sarda nazionale, ossia grammatica della lingua logudorese paragonata all'italiano*. Cagliari: Stamperia Reale.
- Toso, Fiorenzo (2008): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: Il Mulino (= *Universale paperbacks Il Mulino* 551).
- Toso, Fiorenzo (2012): *La Sardegna che non parla sardo*. Cagliari: Cuec.
- Toso, Fiorenzo (2017): "Superstrato toscano e ligure". In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter (= *Manuals of Romance Linguistics* 15), 137–149. doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Toso, Fiorenzo (2018): "Lingue sotto il tetto d'Italia. Le minoranze alloglotte da Bolzano a Carloforte – 8. Il sardo". https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Toso8.html [03/07/2023].
- Virdis, Maurizio (1988): „Sardisch. Areallinguistik. Aree linguistiche“. In: Holtus, Günter/Metzeltin, Michael/Schmitt, Christian (eds.): *Lexikon der Romanistischen Linguistik*. Tübingen: Niemeyer, 897–913.
- Virdis, Maurizio (2017): "Superstrato spagnolo". In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter (= *Manuals of Romance Linguistics* 15), 168–183. doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Wagner, Max L. (1905): "Sardo e corso". *Bollettino bibliografico sardo* 4: 103–106.
- Wagner, Max L. (1938): *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*. Pisa: Cursi.
- Wagner, Max L. (²1997): *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*. Cagliari: Paulis.
- Wagner, Max L. (2015): *Studi sul lessico sardo: 1. La famiglia, 2. Il corpo umano. Con 15 carte*. Paulis, Giulio (ed). Traduzione di Leonie Schröder. Nuoro: Ilisso.
- Wolf, Heinz Jürgen (2000): « La toponymie préromaine de la Sardaigne ». *Revista de Filología Románica* 17: 77–87.

I TABARCHINI

Erica Autelli^{I,II,1,2}, Marco Caria^{II}, Riccardo Imperiale^I

^I Universität Innsbruck

^{II} Università degli Studi di Sassari

Cenni storici

Come spiegato più dettagliatamente anche in Autelli/Caria (in stampa), il tabarchino è una varietà ligure (cfr. ad es. Toso 2008) diffusa nell'arcipelago del Sulcis – in particolare a Carloforte e Calasetta – purtroppo quasi sconosciuta, se non addirittura discriminata (cfr. Toso 2008: 8) dalla legge nazionale 482/1999 (cfr. Orioles/Toso 2005: 48) nonostante la sua importante storia e la sua vitalità. Grazie al professor Fiorenzo Toso, il massimo esperto del tabarchino, purtroppo mancato nel settembre 2022, il tabarchino gode inoltre di un'ampia produzione scientifica. Tra le innumerevoli opere dello studioso si ricordano in particolare *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici* (2001), la curatela con V. Orioles intitolata *Insularità linguistica e culturale. Il caso dei Tabarchini di Sardegna* (2001), il *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino* (2004a) e la *Grammatica del tabarchino* (2005). Si ricordano alcune sue ulteriori ricerche sociolinguistiche (ivi 2000, 2002, 2003a,b,c e 2004b), il suo articolo del 2010 sulla voce lessicografica “tabarchino” e il suo contributo riassuntivo sul tabarchino del 2019.

Per motivi di spazio ci si limiterà qui a dare un assaggio sulla storia e la lingua dei Tabarchini. La loro origine risale a un insediamento a Tabarca (in Tunisia) nella prima metà del XVI sec. (cfr. Toso 2003: 79), probabilmente intorno il 1540, da parte di Genovesi di origine prettamente pegliese e dintorni (cfr. Sitzia 1998: 19) finalizzato alla pesca e al commercio del corallo. La popolazione ligure rimase sul luogo sino al XVIII sec., fino a quando il regime tirannico del sovrano tunisino (il Bey) non ne comportò la totale sottomissione. Il Bey tenne prigionieri ca. 900 abitanti per un arco di quindici anni (cfr. Sitzia 1998: 46; Toso 2003: 87); alcuni di loro furono portati anche in Algeria. Venne in loro soccorso il re Carlo Emanuele III, che mise loro a disposizione l'isola di San Pietro nel sud della Sardegna, con l'intento di ripopolarla (cfr. ad es. Sitzia 1998: 40). Nel 1738 i Liguri provenienti dalla Tunisia, poi detti

¹ email: erica.autelli@uibk.ac.at

² Erica Autelli e Riccardo Imperiale ringraziano l'Austrian Science Fund (FWF), che ha reso possibile questo articolo tramite il finanziamento dei progetti GEPHRAS [P 31321-G30] e GEPHRAS2 [P 33303-G]. Per quanto riguarda Marco Caria, il presente lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca dipartimentale “Plurilinguismo, patrimonio culturale e sviluppo sostenibile” finanziato dalla Fondazione di Sardegna, annualità 2022-2023, responsabile Prof. Lorenzo Devilla, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari

Tabarchini, fondarono la città di Carloforte (cfr. Toso 2020: 20). Altri di loro vennero liberati e portati in un isolotto nei pressi di Alicante, ribattezzato “Nueva Tabarca” (cfr. Toso 2003: 87-88; Toso 2021: 471). Alcuni Tabarchini non vollero lasciare Tunisi (cfr. Toso 2003: 91), altri decisero di emigrare in Sardegna e fondarono anche Calasetta nel 1770. Una seconda ondata emigratoria si verificò all’arrivo dei Francesi a Tunisi, che a partire dal 1883 imposero la loro lingua anche nel commercio. Nel frattempo i Tabarchini di Carloforte e Calasetta erano comunque anche in contatto con la Liguria e in particolare con Genova per la navigazione che consentiva il trasporto di beni di consumo, di stoffe e di vasellame (cfr. Toso 2003: 98). Il rapporto con la Liguria rimase particolarmente intenso per più di due secoli ma continua ancora oggi anche per questioni identitarie, ritrovandovi i propri avi e l’origine del proprio idioma.

Uno dei primi testi collegato a Tunisi scritto in genovese sembra essere un trattato di alleanza col Bey del 1465. In quegli anni vi fu infatti un’ondata di Liguri che si stanziò stabilmente a Tabarca (cfr. Toso 2021: 470). In aggiunta, sono state reperite delle lettere di carattere commerciale redatte in genovese nel XVI sec. per mano del mercante ligure Giovanni Gregorio Sella, molto legato alla Sardegna (cfr. ibd.:78s.). All’epoca il genovese era la lingua principale di commercio del Mediterraneo, pur trovandosi in un contesto plurilingue dell’Arcipelago del Sulcis, in cui si parlavano l’italiano (d’impronta genovesizzante), il francese (prettamente marsigliese, diffuso principalmente tra pescatori di bassa dote); lo spagnolo (in campo militare), e altri idiomi locali quali il berbero, l’arabo e il turco, queste ultime varietà tuttavia generalmente non molto conosciute ai Tabarchini pur avendo avuto dei contatti con altre comunità (cfr. Toso 2022). Come tutte le lingue, anche il tabarchino è cambiato attraverso i secoli e risulta essere meno conservativo del genovese parlato a Genova, al quale resta tuttavia ancora oggi molto simile. Oltre ai tratti liguri sono evidenti molti sicilianismi, ma anche sardsimi, francesismi (tramite il rapporto con Tunisi) e alcuni arabismi e turchismi (cfr. Toso 2019; Toso 2020: 99). Sebbene non tutelato dalla legge nazionale, il tabarchino è supportato dalla legislazione sarda (26/1997) (cfr. Toso 2008: 157) ed è oggi ancora parlato da molti abitanti dell’arcipelago del Sulcis: Toso attestava che nel 2019 lo parlasse quasi il 90% degli abitanti carlofortini. La percentuale dei parlanti è leggermente inferiore a Calasetta, ma comunque alta, corrispondendo al 72%; inoltre, da rilevamenti fatti nelle scuole, il 62% degli alunni intervistati ha dichiarato di essere in grado di parlarlo (contro un 72% a Carloforte) (cfr. ibd.: 51). In realtà le varietà tabarchine parlate a Carloforte e a Calasetta non sono del tutto identiche e si trovano anche dei tratti individuali nel modo di parlare dei singoli locutori. Tuttavia, generalmente si può constatare che il tabarchino di Casasetta sia più vicino al linguaggio agricolo legato alla cultura della vite, risulti più arcaico e che contenga più sardismi rispetto alla variante di Carloforte, influenzata piuttosto dal linguaggio marittimo di Genova e della Liguria (cfr. Toso 2021: 517).³

³ Le differenze tra Carloforte e Calasetta sono piuttosto lievi. Per ciò che riguarda il lessico, alcune parole hanno avuto sviluppi diversi, ad es. *articòcula* a Carloforte e *articioca* a Calasetta per ‘carciofo’. Vi sono tuttavia anche rare parole completamente diverse per riferirsi alla stessa cosa, ad es. la ‘raganella’ viene detta *bataila* a Carloforte e *matraca* a Calasetta. In entrambe le varietà vi sono anche

Descrizione linguistica della varietà

Non potendo utilizzare la stessa grafia del genovese in quanto non esiste la stessa tradizione letteraria (quella genovese si contraddistingue per essere consolidata e per non avere interruzioni), per il tabarchino si è scelto di creare una proposta di grafia semplificata su modello dell'italiano, approvata nel 2001 e frutto di numerosi incontri tra diversi enti (cfr. Consorzio Scuole Carlofortine 2002), studiosi (in particolare Fiorenzo Toso) e quaranta cultori locali. La grafia rappresenta quella che si presume essere la "pronuncia più diffusa" (Toso 2003: 257) del tabarchino. Secondo tale sistema, in tabarchino si hanno 17 consonanti. Diversamente dall'italiano, si trova anche la combinazione *sc*, che si legge esattamente come si trovasse *sc* e *c* (davanti *a* e *o* *i*) uno di seguito all'altro. Inoltre le consonanti risultano doppie se precedute da vocali brevi e prive di accento. Segue uno schema dei suoni consonantici tipici tabarchini (con informazioni tratte principalmente da Toso 2003: 259-262 e Toso 2004a: 21):

Si scrive	Si pronuncia come nella parola italiana	Esempio tabarchino
B	banana	<i>babbu</i> ('papà')
C	ciao	<i>maccia</i> ('macchia')
C o CH	casa, chi	<i>chinze</i> ('quindici')
D	dente	<i>bórdu</i> ('orlo')
F	foglia	<i>fritu</i> ('fritto')
G	gelato	<i>magge</i> ('maglie')
G o GH	gatto, ghiro	<i>güstò</i> ('piacere'), <i>meghi</i> ('dottori')
GN	gnomo	<i>lagna</i> ('lamento')
L	lepre	<i>bellu</i> ('bello')
M	mare	<i>ciamò</i> ('chiamare')
N	naso	<i>canò</i> ('canale')
M, N o Ñ	Queste tre lettere possono corrispondere a una <i>n</i> nasale che non esiste in italiano, ma in inglese (ad es. in <i>meeting</i>)	<i>campanin</i> ('campanile'), <i>laña</i> ('lana')
P	piano	<i>séppu</i> ('ceppo')
Q	quadro	<i>quattru</i> ('quattro')
R	forte	<i>cürtu</i> ('corto')
S	sole	<i>pesin</i> ('pezzetto')
SC	sci	<i>nasce</i> ('nascere')
T	tavolo	<i>atruvò</i> ('trovare')
V	violino	<i>ciove</i> ('chiave')
Z	rosa	<i>rōza</i> ('rosa')
X	Questa lettera si legge come la <i>j</i> francese che si trova ad es. in <i>bonjour</i> .	<i>boxu</i> ('bacio')

influssi dall'italiano, come *muratù* ('muratore') a Calasetta, oppure anche dal genovese, ad es. *masacan* a Carloforte (cfr. Toso 2005: 79).

Ai suoni consonantici si affiancano anche due suoni semi-consonantici che sembrano delle mezze vocali, resi per questo motivo graficamente con *i* e *u*, come in *bàive* ('bere') e *cuè* ('voglia'); le vocali tabarchine corrispondono in grosso modo a quelle italiane, ma possono essere anche pronunciate lunghe (se atone vengono indicate con accento circonflesso come in *frìtùia* ('frittura') [fri:'t'ya], cfr. Toso 2003: 27), tali da sembrare quasi doppie (ad es. *crüu* ('crudo')). In aggiunta, si ritrovano anche suoni simili a molti altri dialetti d'Italia (ad es. Lombardia e Piemonte, parlate di area galloitalica): quelli che verrebbero resi graficamente in tedesco (e anche in tabarchino) con *ö* e *ü*, come ad es. *ciöve* ('piovere') e *ürtimu* ('ultimo'). Vi sono inoltre due diverse sfumature di *a*, includendo anche una *a* leggermente più chiusa, indicata da accento grave (cfr. *mànega* ('manica')). Risultano inoltre tipici i dittonghi in *ài* o *àu*, quest'ultimo presente ad es. in *màula* ('mollica'), pronunciato [ˈmaula] (cfr. ibd.: 26).

Il tabarchino ha molti tratti tipici del settentrione (ad es. molte consonanti singole, a volte neanche più visibili se si trovavano tra due vocali in latino; inoltre CL latino tende a diventare *c* come in *ciove* 'chiave' e GI/GE latini diventano *si/se*) (cfr. Sitzia 1998: 75). Similmente al genovese e alle altre parlate liguri in generale, si nota ad es. che L latina tra due vocali tende a diventare *r* in tabarchino; GE, J e DI latini diventano *z*; PL, BL, FL latini diventano rispettivamente *c* (*ciove*, 'piove'), *g* (*giancu* 'bianco') e *sc* (*sciamma* 'fiamma'). Inoltre le vocali finali scompaiono se non si ha prima *l*, *n* o *r* (cfr. Sitzia 1998: 76). Come in genovese si ritrova inoltre una *n* velare (*ñ*), come si può vedere dalla tabella. Invece, diversamente dal genovese si hanno i dittonghi *ai* (al posto di *ei*) e *ou* (al posto di *au*). Per ciò che concerne l'articolo determinativo, esso deriva (come del resto nel sardo) da *IPSU/IPSA* latino. Gli articoli al plurale funzionano a volte in maniera differente rispetto al genovese o all'italiano; ad es. a Calasetta si usa *i* al posto di *e* per l'articolo femminile plurale (cfr. Sitzia 1998: 77). Come in genovese, se il verbo viene coniugato alla seconda o alla terza persona singolare, esso richiede una particella pronominale che riprenda il soggetto, ma non se coniugato nelle altre persone. A differenza del genovese, nei participi passati si ha *-aui* (e non *-au*); alcuni tempi vengono sostituiti da altri, come il condizionale che può sostituire il congiuntivo, o si usa *essere che* + tempo in forma finita al posto del gerundio (cfr. Sitzia 1998: 77s.) e si può rendere l'imperativo con l'indicativo (cfr. Toso 2005: 232). Il lessico tabarchino è molto simile a quello genovese, ma si ritrovano anche tratti estranei più simili alle varietà rivierasche (cfr. Sitzia 1998: 78-79). Oltre a essere molto presente nell'oralità, l'idioma dei Tabarchini trova riscontro anche in una ricca tradizione letteraria e specialmente in versi e in prosa. Tra i versi più rinomati si ricordano quelli di Bruno Bombi, pubblicati negli anni '50 (cfr. Toso 2012: 136). La produzione lirica si afferma tuttavia solamente a partire dell'Ottocento, in cui si fa spesso riferimento ad autori liguri che venivano presi come modello. Molte delle opere sono collegate alla canzone d'autore. Sono stati pubblicati diversi vocabolari (oltre a quello etimologico di Toso, anche dei "modi di dire" di Nicolò Capriata (2021) e un *Dizionario comparato italiano – tabarchino – campidanese* (ITACA)), grammatiche e altre raccolte lessicali (cfr. Toso 2003: 137).

Progetti e iniziative sul tabarchino

Il tabarchino è presente in numerose manifestazioni (si pensi ad esempio al Festival della Canzone Tabarchina, cfr. Orioles 2003: 103), in radio (ad es. su Radio San Pietro), nella stampa (ad es. Todde 2014), in televisione (ad es. su 2 Eja Tv) e anche su social come Facebook. Andrea Luxoro dirige a Carloforte uno sportello linguistico, inoltre ha fondato l'*Asuciasium cultürole tabarchiña*, l'*Associazione Culturale Saphyrina* e la *Fiera del Libro di Carloforte*. Sardegna Turismo segnala eventi come il festival del Girotonno (Regione Autonoma della Sardegna 2023), vi è poi il grande archivio di video, documento e foto su *RAIXE – Spassi digitoli da cultüa tabarchiña* (Cooperativa Millepiedi 2018-2022) ed è degno di menzione il *Festival del progetto Cul-TURE d'@amare*, che ha creato una piattaforma dedicata cultura tabarchina (cfr. Cooperativa Millepiedi 2021). A scuola vengono insegnati il tabarchino e nozioni storico-linguistiche legate ad esso già da più anni (cfr. Orioles 2003: 102; Toso 2019). Il Polo Linguistico Tabarchino di Carloforte (cfr. Polo Linguistico Tabarchino 2023) mette a disposizione numerosi archivi (con canzoni, letture, video e grammatiche), corsi di tabarchino e servizi di traduzione, promuove inoltre attività turistiche e culturali. Anche a livello scientifico, il tabarchino sta ricevendo sempre più attenzione in diversi progetti, soprattutto nel DESGEL (Toso in prep.), di cui è stata recentemente pubblicata la lettera N (Toso 2023). Vi è comunque ancora molto da fare. Si potrebbe ad es. cercare di proseguire il dizionario etimologico di Toso (2004a), che si è purtroppo arrestato alla lettera C, non esistono ancora delle raccolte di testi autentici in cui poter cercare dati secondo diversi tipi di strutture, o sistemi di traduzione automatica affidabili dal o verso il tabarchino, inoltre si potrebbero indagare nel dettaglio le differenze tra il tabarchino di Carloforte e Calasetta e/o a confrontarli con altre varietà liguri. Si potrebbero inoltre svolgere ulteriori ricerche sul territorio o in rete, anche sui social, o creare nuovi dizionari fraseologici altamente sistematici come GEPHRAS/GEPHRAS2 (Autelli 2018-2021 e in prep.) per il genovese.

Riferimenti bibliografici

- Autelli, Erica/Caria, Marco (in stampa): "Il tabarchino". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie. Volume 2: L'Italia meridionale, la Sardegna, i Sinti e Rom in giro per l'Italia*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Capriata, Nicolò (2021): *Proverbi e modi di dire in tabarchino di Carloforte*. Milano: Lupetti.
- Consorzio Scuole Carlofortine (2002): *Il tabarchino dall'oralità alla scrittura. Per scrivere e leggere il tabarchino. Pe scrive e pe lêze u tabarchin. Elementi della grafia unificata, elaborati da Fiorenzo Toso sulla base delle indicazioni di docenti e cultori carlofortini e calasettani, raccolte durante il seminario. Carloforte, 23-26 ottobre e 10-13 dicembre 2001*. Iglesias: Cooperativa Tipografica Editoriale

- Cooperativa Millepiedi (2018–2022): “Raixe Tabarca”. RÀIXE – Spassi digitoli da cultù tabarchina <https://www.raixe.it/roa/il-progetto-tabarchino/> [13/06/2023].
- Cooperativa Millepiedi (2021): “Culture d’@mare” *Millepiedi*. https://coopmillepiedi.it/culture-damare/?fbclid=IwAR2dvDh6iA0xXsI00BWpi66ykTW2ZC2u0lT8Om_K31M-3tnD3uiwvnJzKX0#video [13/06/2023].
- DESGEL = Toso, Fiorenzo (in prep.): *DESGEL: Dizionario etimologico-storico genovese e ligure*.
- GEPHRAS= Autelli, Erica et al. (2018–2021): *GEPHRAS: The ABC of Genoese and Italian Phrasemes (Collocations and Idioms)*. Con consulenza linguistica di Alessandro Guasoni e disegni di Matteo Merli. romanistik-gephras.uibk.ac.at [13/06/2023].
- GEPHRAS2= Autelli, Erica et al. (in prep.): *GEPHRAS2: The D-Z of Genoese and Italian Phrasemes (Collocations and Idioms)*. Con disegni di Matteo Merli. romanistik-gephras.uibk.ac.at [13/06/2023].
- ITACA: *Dizionario comparato italiano – tabarchino – campidanese*. <https://iiscarloforte.xoom.it/produz3.htm> [08/06/2023].
- Orioles, Vincenzo (2003): *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*. Roma: Il Calamo.
- Orioles, Vincenzo/Toso, Fiorenzo (eds.) (2001): *Insularità linguistica e culturale. Il caso dei Tabarchini di Sardegna. Documenti del Convegno Internazionale di Studi (Calasetta, 23-24 settembre 2000)*. Recco: Le Mani.
- Polo Linguistico Tabarchino (2023): *Polo Linguistico Tabarchino Carloforte*. <https://www.tabarchin.it/> [13/06/2023].
- Regione Autonoma della Sardegna (2023): “Festival e Rassegne. Girotonno”. *Sardegna Turismo*. <https://www.sardegnaturismo.it/it/eventi/girotonno-2023> [13/06/2023].
- Sitzia, Paola (1998): *Le comunità tabarchine della Sardegna meridionale: un’indagine sociolinguistica*. Prefazione di Eduardo Blasco Ferrer. Cagliari: Condaghe.
- Todde, Salvatore (2014): *Stòrie càdesedée de vei e d’ancò: inte queste storie scrite in tabarchin cua versiun italiana do lau s’atrovan i nommi de tutti i loghi du teritoriu de cadesedda, i nommi di artigen, d’imprenditui e di prufesciunisti ancun in vitta e de quelli morti, e a fin i puverbi pubbrici de tanti nostri paizen che zoni foscia nu han moi sentiu musino mancu u nomme*. Quartu Sant’Elena (CA): Industria grafica Editoriale sarda.
- Toso, Fiorenzo (1998): *La Letteratura in Genovese. Ottocento Anni di Storia, Arte, Cultura e Lingua in Liguria*. Vol. I: *Il Medio Evo*. Genova: Le Mani.
- Toso, Fiorenzo (2000): “Contatto linguistico e percezione. Per una valutazione delle voci d’origine sarda in tabarchino”. *Linguistica* 40/2: 291–326.
- Toso, Fiorenzo (2002): “Specificità linguistica e percezione dell’altro nella società tabarchina contemporanea.” In: Cini, Monica/Regis, Riccardo (eds.): “*Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux?*”. *Percorsi della dialettologia perzezionale all’alba del nuovo millennio*. Alessandria: Edizioni dell’Orso, 395–407.
- Toso, Fiorenzo (2003a): *I Tabarchini della Sardegna. Aspetti linguistici ed etnografici di una comunità ligure d’oltremare*. Recco (GE): Le Mani.

- Toso, Fiorenzo (2003b): "Le comunità tabarchine dell'arcipelago sulcitano. Sistema cognominale e dinamiche demografiche". *Rivista Italiana di Onomastica* 9/1: 23–42.
- Toso, Fiorenzo (2003c): "Un caso irrisolto di tutela: le comunità tabarchine della Sardegna". In: Orioles, Vincenzo (ed.): *Atti del convegno di studi La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive* (Udine, 30 novembre - 1 dicembre 2001). Udine: Forum, 267–276.
- Toso, Fiorenzo (2004a): *Dizionario etimologico storico tabarchino*. Vol 1. *a-cüzò*. Recco (GE): Le Mani.
- Toso, Fiorenzo (2004b): "Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici". In: Paciotto, Carla/Toso, Fiorenzo (eds.): *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*. Augusto, Carlo (ed.). Milano: Franco Angeli: 21–232.
- Toso, Fiorenzo (2005): *Grammatica del tabarchino*. Recco (GE): Le Mani.
- Toso, Fiorenzo (2008): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: Il Mulino (= *Universale paperbacks Il Mulino* 551).
- Toso, Fiorenzo (2010): "La voce «tabarchino». Aspetti lessicografici e storico-linguistici". *Lingua e stile* 2/XLV: 259–281. <https://doi.org/10.1417/33170>.
- Toso, Fiorenzo (2012): *La Sardegna che non parla sardo*. Cagliari: Cuec.
- Toso, Fiorenzo (2019): "Lingue sotto il tetto d'Italia. Le minoranze alloglotte da Bolzano a Carloforte – 16. Il tabarchino della Sardegna e altri casi di minoranze discriminate". *Treccani*. https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Toso16.html [13/06/2023].
- Toso, Fiorenzo (2020): *Il mondo grande. Rotte interlinguistiche e presenze comunitarie del genovese d'oltremare. Dal Mediterraneo al Mar Nero, dall'Atlantico al Pacifico*. Alessandria: Edizioni dell'Orso (= *Mediterraneo Plurilingue* 1).
- Toso, Fiorenzo (2021): « Une petite approche de la langue génoise ». In: Passet, Claude (ed.): *La langue génoise, expression de la terre et de la mer, langue d'ici et langue d'ailleurs. Actes du 16e colloque international de langues dialectales* (Monaco, 16 novembre 2019). Préface de S.A.S. le Prince Albert II de Monaco. Monaco: Editions EG, 223–237.
- Toso, Fiorenzo (2022): "16. Aspetti della cultura linguistica tabarchina a Calasetta". Millepiedi. https://coopmillepiedi.it/culture-damare/?fbclid=IwAR2dvDh6iA0xXsI00BWpi66ykTW2ZC2u0IT8Om_K31M-3tnD3uiwvnJzKX0#video [13/06/2023].
- Toso, Fiorenzo (2023): *Dizionario Etimologico Storico Genovese e Ligure* (DESGEL). *Fascicolo di saggio: Lettera N*. Galiñanes Gallén, Marta/Toso, Marta (eds.). Alessandria: Edizioni dell'Orso (= *Dizionario Etimologico Storico Genovese e Ligure* 1).

Attraverso l'Italia: Rom e Sinti

I ROM ITALIANI DI ANTICO INSEDIAMENTO

Giovanni Agresti^{I,II,1}

^IUniversité Bordeaux Montaigne

^{II}Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Introduzione

Quella che per praticità chiamiamo la comunità linguistica romani (d’ora in poi: “CLR”), rappresenta una realtà plurale che, in tempi recenti, lo Stato italiano ha riassunto nella sigla RSC (Rom, Sinti e Caminanti). Un primo problema da affrontare nel restituire un ritratto, pur sintetico, di tale comunità, è proprio la complessità dell’oggetto di studio: sfuggente, proteiforme, deformato da varie ideologie. Tale oggetto è nel contempo ipervisibile e invisibile, in ragione di una sovraesposizione nella cronaca (nera e giudiziaria), di una distorsione artistico-letteraria di procedenza romantica e, anche, di una significativa scarsità (in numero o in diffusione) di studi sufficientemente estesi e approfonditi. Un riflesso di tale prisma ideologico è rappresentato non solo dal carico di pregiudizi negativi che grava tradizionalmente sulla CLR, ma anche, e a monte, dal carattere ondivago dell’etnonimo stesso (Rom, Zingari, Nomadi, ecc.), il quale contribuisce a complicare il discorso sulla comunità e a rendere improbabile – o quanto meno molto difficoltosa –, l’acquisizione di dati affidabili, non ultimi i dati demolinguistici. Tuttavia, su alcuni elementi storici e linguistici esiste una convergenza diffusa presso gli studiosi, mentre sul piano delle politiche e dei diritti linguistici, terreno controverso per non dire conflittuale, è possibile individuare alcune linee di forza sufficientemente definite.

Cenni storici e (demo)linguistici

Il *romanés* o, meglio, la *romani* (entrambi i glottonimi sono ammessi; il primo è legato segnatamente alla varietà dialettale dei rom abruzzesi, mentre il secondo sembra essere preferito dagli specialisti, in quanto sovradialettale) è una lingua della famiglia indoeuropea, e più esattamente è una lingua indoaria, la quale presenta marcate affinità con alcune varietà oggi parlate nell’India centro-settentrionale e nel Pakistan.

Questa vicinanza è presto spiegata: i membri della CLR sono i rappresentanti di una diaspora risalente a circa mille anni fa, che per l’appunto da alcune regioni del subcontinente indiano procedette verso ovest, fino a giungere in Europa in età

¹ email: giovanni.agresti@u-bordeaux-montaigne.fr

tardomedievale, dove si diffuse un po' ovunque. In questo lungo e lento cammino la lingua si è naturalmente arricchita di prestiti e si è andata trasformando, almeno in una certa misura, al contatto con altre lingue-culture. In assenza di fonti scritte, è proprio l'analisi delle stratificazioni lessicali, sedimentatesi nella romanì a partire dall'originario nucleo indoario, che consente di ricostruire, pur approssimativamente, i vari stanziamenti della CLR. In questa prospettiva di archeolinguistica, sono stati rilevati in particolare prestiti di origine armena (come, ad esempio, nella romanì d'Abruzzo, *graštē*, "cavallo", dall'armeno *grast*), iranica (*dis*, "città", dall'iranico *diz*, "fortezza") e greca (alcuni numerali come *efià/fta*, "sette", *ohò/xto*, "otto", ecc.); e si è osservato come tali prestiti si ritrovino sostanzialmente in tutte le varietà dialettali della romanì. Questo fatto suggerisce come gli antenati degli attuali gruppi romanì (che si suole suddividere in cinque etnie principali: Rom, Sinti, Kalé, Manouches, Romanichels) avrebbero iniziato a dividersi solo alle soglie del continente europeo.

In effetti, la CLR viene a differenziarsi soprattutto nell'interazione con le lingue-culture euromediterranee. Tra le varie proposte di classificazione, Marcel Courthiade distingue una sessantina di dialetti romanì diffusi a livello europeo e ripartiti in tre "strati": 1) lo *strato balcano-carpato-baltico*, dal quale si sarebbero distaccati, tra le altre varietà, la *romanì* dell'Italia meridionale (proveniente dalla Grecia e dai Balcani) nonché i dialetti dei Sinti del centro-nord (provenienti dalla Germania); 2) lo *strato gurbet-čergar*, in parte legato, tra l'altro, alle recenti diaspore migratorie arrivate in Italia; 3) lo *strato kelderāš-lovari*. La differenziazione si verifica anche sul versante culturale. Un esempio su tutti: non esiste una religione specifica della comunità romanì, che ha più che altro adottato le pratiche e confessioni religiose dominanti dei territori in cui si è di volta in volta stanziata.

In Italia, la CLR, come detto originaria dei Balcani, sarebbe approdata in primo luogo nell'area centro-meridionale, a seguito dell'attraversamento del Mare Adriatico. Un documento del 1390 attesta in particolare l'insediamento di un primo gruppo di Rom nella città di Penne, in Abruzzo. Alcuni toponimi, come Colle zingaro nel comune di Torricella Peligna, in provincia di Chieti, o Colle degli zingari nel comune di Abbateggio (Pescara); l'uso diffuso dell'appellativo "Zingaro" anche per designare individui genericamente marginali, trasandati, poco raccomandabili (si pensi, anche, alla nota "corsa degli Zingari" di Pacentro, in provincia di L'Aquila); gerghi di mestiere, come quello dei venditori di cavalli di Guardiagrele (Chieti), in larga misura influenzato dalla romanì e condiviso dai cavallari abruzzesi rom e non rom... sono solo alcune delle tracce linguistico-culturali che attestano una presenza consolidata sul territorio, talvolta confusa con la popolazione *gagé* (non rom), la quale contraddice, almeno in parte, la rappresentazione sociale esogena dei Rom come popolazione nomade. Del resto, i cosiddetti "Rom abruzzesi" si sono stanziati e persistono, da più generazioni, in quartieri di città come Lanciano, Giulianova, Città Sant'Angelo o Pescara. Essi rappresentano una comunità nella comunità e includono anche i rom del Molise e del nord della Puglia. I Sinti, da parte loro, si sono insediati soprattutto nelle regioni centro-settentrionali del paese.

Malgrado l'antico insediamento, come detto la CLR resta una delle minoranze storiche meno conosciute (o, se si preferisce, più misconosciute) e più ostracizzate, il che produce un circolo vizioso: accade spesso che un membro della comunità si nasconda, smussando ogni elemento identitario, proprio per evitare ogni forma di discriminazione e confondersi nella società (fino, in rari casi, a richiedere in Prefettura il cambio del cognome). Inoltre, ondate immigratorie successive hanno accentuato la confusione, nell'opinione pubblica, tra Rom italiani di antico insediamento e Rom stranieri, spesso a loro volta inopportunitamente confusi con i Romeni – sia in ragione della presenza, in Romania, di una consistente minoranza romani; sia, molto più banalmente, a causa dell'assonanza tra gli etnonimi “Rom” e “Romeno”.

Ulteriori elementi impediscono di disporre di dati demolinguistici (quantitativi e qualitativi) affidabili o aggiornati. Anzitutto, un censimento su base etnica è incostituzionale perché potrebbe portare a forme pericolose di discriminazione di cittadini italiani, europei o apolidi. In secondo luogo, quand'anche venisse realizzato uno studio su larga scala giuridicamente tollerabile, tale studio molto difficilmente consentirebbe di quantificare con precisione il numero di locutori della romani, ancor meno il livello di padronanza della lingua e le condizioni della trasmissione, familiare e sociale. Infine, la legge statale n. 482 del 1999, che disciplina le *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*, e che avrebbe potuto favorire studi scientifici e mappature se non altro di natura linguistico-culturale, oltre che avviare un processo di normalizzazione e, *ipso facto*, di riconoscimento istituzionale, non include tra le dodici minoranze linguistiche di antico insediamento protette la CLR. Su questo punto torneremo più avanti.

Alla luce e al netto di quanto sin qui esposto, alcune fonti (dal Consiglio d'Europa ad alcune associazioni di settore) forniscono dei dati quantitativi, da leggere certamente con grande prudenza. Nel confrontarle è possibile pervenire a una forchetta che va da 110.000 a circa 170.000 RSC presenti in Italia, di cui circa 70.000 con cittadinanza italiana. Due terzi di questi sarebbero discendenti diretti di gruppi di antico insediamento. Per quanto riguarda la modalità insediativa, nei cosiddetti “campi nomadi” – sulla cui natura bisognerebbe fare degli importanti distinguo: il campo di Casalecchio di Reno (Bologna), molto ben organizzato, non ha nulla a che vedere con le baraccopoli o “campi nomadi informali” delle periferie romane – vivrebbero poco meno di 18.000 persone, in larga parte minori. Quanto al nomadismo, si tratta di una forma di vita sostanzialmente estinta in Italia. Tutt'al più, alcuni anziani rom possono ricordare le itineranze di gioventù per frequentare in particolare le fiere per il commercio dei cavalli, uno dei mestieri tradizionali della CLR.

Misure di politica linguistica

Nelle democrazie evolute, pluraliste, leggi e diritti dovrebbero intervenire per risolvere, o quanto meno attenuare, vulnerabilità sociali e disuguaglianze. La condizione di forte marginalità della CLR, che si riflette negli usi linguistici, ancora pressoché

esclusivamente orali, a lungo e ancora oggi in buona misura a carattere criptico – usare la romani per non farsi capire, usare la lingua come strumento di difesa dell'individuo e del gruppo e, quindi, di chiusura all'esterno –, dovrebbe certamente spingere la sfera politica a proporre interventi correttivi o compensativi. Questa esigenza è, del resto, inscritta in particolare in uno dei principi fondamentali della Costituzione, l'art. 6 (“La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche”), ispirato a un programma di riparazione storica in relazione ai torti subiti dalle minoranze (linguistiche e, soprattutto, nazionali) durante il Ventennio.

Nonostante lo straordinario peso (giuridico e simbolico) dell'art. 6 – oltre che di altri articoli a questo consonanti, riguardanti il pluralismo, la non discriminazione anche su base linguistica, la libertà d'espressione ecc. – esso non ha portato i benefici attesi alla CLR, e questo per almeno quattro ragioni.

Anzitutto, è solo nel dicembre del 1999, a più di mezzo secolo dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, che viene approvata una legge statale, la già menzionata Legge n. 482, che segue e precede una decina di leggi regionali sulla tutela delle minoranze linguistiche storiche. Questo iato temporale così importante fa sì che le politiche pubbliche intervengano in molti casi tardivamente, in situazioni quasi del tutto compromesse dal punto di vista degli usi linguistici, in particolare sul fronte, decisivo, della trasmissione intergenerazionale.

In secondo luogo, la Legge n. 482 esclude la CLR in quanto questa, pur essendo indubbiamente una minoranza linguistica storica, è ancora, a torto o a ragione, considerata priva di un consolidato insediamento territoriale: né lingua regionale, come il sardo, il friulano o il francoprovenzale della Valle d'Aosta; né isola o isolotto linguistico minoritario, come i centri croato-molisani, italo-albanesi, francoprovenzali di Puglia o grecofoni; né, infine, minoranza nazionale, come nel caso dei francofoni, dei germanofoni e degli slovenofoni, i quali occupano penisole linguistiche e aree transfrontaliere. A torto i RSC sono ancora spesso considerati “nomadi” e, di conseguenza, questa minoranza linguistica storica rimane di fuori da leggi che, sia a livello regionale, sia soprattutto a livello nazionale, privilegiano non solo l'antichità d'insediamento (che matura dopo circa due secoli di presenza sul suolo italiano), ma anche la perimetrazione di tali presenze, collegando fin troppo robustamente la variabile storica a quella geografica. Per il resto, tutti i tentativi di emendare la legge n. 482 al fine di includervi la CLR, così come le varie proposte di legge statale per il riconoscimento della minoranza linguistica romani, sono sin qui naufragati, essenzialmente per un deficit di attenzione da parte delle maggioranze politiche, aggravato talvolta dalla caduta prematura di tale o tale governo.

Un terzo aspetto da considerare è il grave ritardo dell'Italia in relazione alla *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*, un trattato adottato dal Consiglio d'Europa nel 1992 ed entrato in vigore nel 1998, il quale prevede la protezione e promozione anche delle cosiddette lingue minoritarie non territoriali – e quindi anche, potenzialmente, della romani. Questa convenzione internazionale è stata firmata dal nostro paese il 27 giugno del 2000 ma purtroppo, a oggi, alla firma non ha fatto seguito la ratifica. L'Italia ha, invece, firmato e ratificato la *Convenzione quadro per la*

protezione delle minoranze nazionali, un altro trattato del Consiglio d'Europa adottato nel 1995, cui si potrebbe utilmente fare riferimento per migliorare le condizioni d'esistenza dei RSC. Tuttavia, a più riprese il Comitato di esperti inviato da Strasburgo ha sottolineato l'inazione del nostro paese proprio nei confronti della CLR, sottolineando la necessità d'intervenire in primis a livello di un reale riconoscimento giuridico dello status di minoranza linguistica storica.

Un ultimo punto da prendere in esame per comprendere come mai l'art. 6 della nostra Costituzione sia rimasto lettera morta nei riguardi della CLR è legato, un po' paradossalmente, al profondo disagio vissuto dalla comunità stessa. In effetti, la "questione rom" è stata ed è tuttora affrontata soprattutto in termini sociali, molto meno da un'angolatura culturale. Si è sempre data la precedenza a problemi di chiara urgenza, come l'istruzione dei bambini rom, il diritto all'abitazione, l'accesso ai servizi sanitari, il rispetto della legalità... trascurando quasi del tutto le potenzialità, nel breve, medio e lungo termine, di un autentico riconoscimento linguistico-culturale da parte delle istituzioni. Tale riconoscimento potrebbe avviare un processo virtuoso di riappropriazione di sé e della propria identità, di disalienazione, di contrasto alla devianza, all'autodenigrazione e al degrado, il tutto a partire da un imprescindibile patto civico di rispetto biunivoco (Stato, CLR) dei principi costituzionali. Una prova di questa quasi esclusiva priorità sociale è rintracciabile nel contenuto di diverse leggi regionali incentrate sulla "cultura dei nomadi": in tali leggi si fa corrispondere la cultura romanì al nomadismo e, di conseguenza, le azioni in difesa della cultura dei RSC si risolvono in larga misura nel disciplinare le aree di sosta dei... nomadi. In questi testi, inoltre, si fa ben poco riferimento a dimensioni più autenticamente culturali, quali l'artigianato tradizionale, e quasi mai alla lingua.

Conclusioni e aperture di prospettiva

La marginalità e la precarietà della CLR, da sempre e con rarissime eccezioni stigmatizzata nei territori d'insediamento, associate a una pervicace ostinazione, da parte delle maggioranze politiche e verosimilmente a fini elettorali, di non riconoscerne lo status di minoranza linguistica storica, contribuiscono a disperdere la lingua e la cultura e a far evaporare la memoria orale di un intero popolo. In un recente studio abbiamo dimostrato, sulla base dell'integralità del corpus del *Corriere della sera*, come il tema della lingua romanì sia tabù nella stampa generalista italiana, sin dalla fine del XIX secolo: di "Zingari" si parla quasi esclusivamente in tema di criminalità, secondariamente in una cornice artistico-letteraria, molto poco nell'ambito della sanità pubblica o dell'istruzione. Non si parla mai di lingua.

È per superare questo silenzio, è per inserire finalmente il discorso sulla lingua nella cornice di una riflessione organica sul presente e sull'avvenire della minoranza romanì, che nel 2015 abbiamo condotto, in collaborazione con la Fondazione (oggi Associazione) Romani Italia, diretta dall'attivista rom Nazzareno Guarnieri, una ricerca su scala nazionale con l'obiettivo di conoscere le idee circolanti sulla lingua e

sulla cultura romani dall'interno della CLR. Tra i principali risultati di questa indagine, due sono di particolare interesse: a) la domanda, formulata con chiarezza dagli informatori interrogati, di riconoscimento delle loro comunità come “minoranza linguistica”; b) la necessità di standardizzare e “visibilizzare” la romani, cioè di renderla presente anche di fuori dallo spazio familiare o clanico. Diverse esperienze in contesti vari (alcuni esempi, in disordine: una conferenza al campo rom di Japigia, Bari, nell'estate del 2015; una serata di letture di poesie anche in romanés al teatro comunale di Teramo nell'autunno del 2014...) mostrano in maniera spettacolare l'impatto positivamente dirompente della presa di parola dei Rom che si esprimono nella loro lingua materna proprio in quello spazio pubblico dal quale essa è tradizionalmente bandita. Una svolta nella sofferta, accidentata storia dell'integrazione tra mondo rom e mondo non rom e, a monte, all'interno della stessa CLR, passa necessariamente per una piena legittimazione della lingua e del discorso di questo gruppo etnico ancora troppo misconosciuto, silenzioso e silenziato.

In questa prospettiva di piena legittimazione della “parola” della minoranza romani, occorre segnalare almeno due significativi passi in avanti. Il 19 novembre 2019 è stata approvata, all'unanimità, la Legge n. 41 (“Integrazione e promozione della minoranza romani e modifica alla legge regionale 19 aprile 1995, n. 19”) da parte del Consiglio regionale della Calabria, grazie all'iniziativa del consigliere Giuseppe Morrone.

I contenuti di questa nuova legge e della relazione che l'accompagna – il cui impianto fu in origine proposto all'attenzione politica dall'Associazione Romani Italia, affidatasi, per la stesura, a due docenti universitari, Carlo Di Marco (giurista, Università degli Studi di Teramo) e chi scrive – sono in forte discontinuità con il passato e introducono alcuni importanti elementi originali.

In primo luogo, la promozione della minoranza romani dal punto di vista storico-culturale. Essa parte dal riconoscimento del giorno del Porrajmos, il 2 agosto, al fine di commemorare lo sterminio della minoranza romani ad Auschwitz, e della giornata internazionale della popolazione romani, l'8 aprile (art. 2). In secondo luogo (artt. 3, 4 e 6), la legge istituisce un Osservatorio territoriale partecipativo delle comunità romani (OTP), volto a progettare le necessarie ricerche di terreno quali-quantitative e promuovere e valutare con rigore le azioni di taglio linguistico-culturale e formativo, puntando a incoraggiare la partecipazione attiva e qualificata dei membri della comunità romani. In terzo luogo (artt. 5 e 6), la legge prevede la nomina, da parte del Consiglio regionale, del Garante regionale per i diritti delle comunità romani, le cui attività sono direttamente collegate a quelle dell'OTP.

Denominatore comune a questi elementi è la volontà da parte dell'istituzione regionale calabrese di conoscere e riconoscere la comunità romani di Calabria liberandola dall'opacità che tradizionalmente l'imprigiona in schemi, rappresentazioni e strumentalizzazioni ideologiche, decostruendo in particolare l'equivalenza tra CLR e nomadismo.

La nuova legge della Regione Calabria può aprire la strada ad altre leggi simili in altre regioni e, perché no, rilanciare a livello nazionale il dibattito sul sempre più tardivo riconoscimento della comunità romani come minoranza linguistica storica. Del resto, l'unanimità ottenuta in sede assembleare è il segno di come le scelte dettate dalla

competenza, dal buon senso e dall'interesse generale non possano che essere trasversali alle diverse compagini politiche.

Un altro passo in avanti riguarda l'ancor più recente legge regionale n. 26 del 21 dicembre 2021 della Regione Abruzzo ("Tutela e valorizzazione del patrimonio linguistico regionale abruzzese"), la quale include non solo i "dialetti d'Abruzzo", ma anche "quelle situazioni e [...] quegli ambienti in cui sia ancora riconoscibile e/o testimoniata la presenza delle comunità di lingua arbëreshë (italo-albanese) di Villa Badessa (Pe) e di lingua romanés della zona di Giulianova (Te) e di altre aree della regione" (art. 1-1/2). Se è pur vero che questa legge si focalizza sull'aspetto meramente patrimoniale delle testimonianze linguistico-culturali, senza cioè mobilitare la categoria giuridica di minoranza linguistica storica, è altrettanto vero che va salutato con fiducia questo cambio di rotta che privilegia finalmente il piano linguistico-culturale, introducendo peraltro un inedito criterio di territorialità in relazione alla CLR.

Occorre adesso utilizzare al meglio queste nuove leggi e, contestualmente, tornare a lavorare di gran lena affinché il principio costituzionale dell'art. 6 venga finalmente applicato ai RSC su scala statale. Il cammino, non c'è da dubitarne, è ancora molto lungo.

Riferimenti bibliografici

Lessicografia

- Agresti, Giovanni (Dir.) (2020): *Vocabolario polinomico e sociale italiano – romani dei rom italiani di antico insediamento*. Milano: Mnamon.
- Courthiade, Marcel/Rézműves, Melinda (eds.) (2006): *Morri angluni rromane çhibăqi evroputni lavustik. Első rromani nyelvé európai szótáram*. Budapest: Cigány Ház.
- Soravia, Giulio (ed.) (1991): *Lav saarsciunghel - Parole come Fiori*. Avezzano: Centro rom Caritas dei marsi.
- Soravia, Giulio/Fochi, Camillo (1995): *Vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia*. Roma-Bologna: Centro Studi zingari-Istituto di glottologia, Università di Bologna.
- Velickovski, Bone/Petrovski, Trajko (2002): *Dizionario rom-italiano, italiano-rom*. Bitola: Kiro Dandaro.

Saggistica

- Agresti, Giovanni (2015): *Le rappresentazioni sociali del romanés. Un'inchiesta sulla lingua dei rom e dei sinti in Italia*. Presentazioni di Luciano D'Amico, Gianni Mellilla. Postfazione di Pierfranco Bruni. Roma: Aracne.
- Agresti, Giovanni (2018): *Diversità linguistica e sviluppo sociale*, Milano: Franco Angeli.
- Agresti, Giovanni (2021): « Bien nommer pour bien agir? La notion de *minoranza linguistica* (minorité linguistique) en Italie et la genèse des lois et politiques linguistiques ». In: Alain Viaut (ed.) : *Catégories référentes des langues minoritaires*

- en Europe*. Pessac: Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 285–296.
- Arlati, Angelo (2012–2013): “La lingua dei Rom”. *Rivista Anarchica* 42: 9 (dicembre-gennaio).
- Bakker, Peter *et al.* (2000): *What is the Romani Language?*. Hatfield: University of Hertfordshire Press.
- Bravi, Luca (2009): *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia*. Milano: Unicopli.
- Cossée, Claire (2010): « L'impossible neutralité des sciences sociales face aux catégorisations militantes. “Tsiganes”, “Gens du voyage”, “Rroms” ou autres ethnonymes ? ». *Migrations Société* 22/128: 159–176.
- Courthiade, Marcel (1998): « Structure dialectale de la langue rromani ». *Interface* 31: 9–14.
- Desideri, Paola (2007): “Il romanés, ovvero la lingua come patria: riflessioni glottodidattiche”. In: Consani, Carlo/ Desideri, Paola (eds.): *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*. Roma: Carocci, 218–234.
- Gheorghe, Nicolae/Hancock, Ian - Cortiade, Marcel (2012): « “Rroms” ou “Tsiganes”? Quelques commentaires sur l'ethnonyme du peuple rromani ». *Études Tsiganes* 2/50: 140–147.
- Giammarco, Ernesto (1964): “I gerghi di mestiere in Abruzzo”. *Abruzzo* II/2, 219–239.
- Matras, Yaron (2002): *Romani: a Linguistic Introduction*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pellis, Ugo (1936): “Il rilievo zingaresco a L'Annunziata di Giulianova (Teramo)”. *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano* II: 61–85.
- Piergigli, Valeria (2018): “Una minoranza linguistica non (ancora) riconosciuta: i rom e sinti in Italia”. In: Agresti, Giovanni/Turi, Joseph-G. (eds.): *Du principe au terrain. Norme juridique, linguistique et praxis politique*. Roma: Aracne, pp. 363–381.
- Pontrandolfo, Stefania/Piasere, Luigi (eds.) (2002): *Italia romani*. Vol. III: *I rom di antico insediamento nell'Italia centro-meridionale*. Roma: CISU.
- Scala, Andrea (2014): “La componente romaní del baccà di Guardagrele: rileggendo le raccolte di Ugo Pellis ed Ernesto Giammarco”. In: Cugno, Federica *et al.* (eds.): *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*. Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 909–921.
- Scala, Andrea (2023): “La romaní d'Abruzzo: una tessera linguistica indoaria nello spazio culturale aprutino”. In: Di Virgilio, Domenico (ed): *Musiche tradizionali in Abruzzo. Le registrazioni di Giorgio Nataletti nel 1948/49*. Roma: Squilibri, 78–99.
- Soravia, Giulio (1994): “La lingua come spazio nella cultura nomade”. In: Ledda, Luisa/Pau, Paola (eds.): *Gente del mondo: voci e silenzi delle culture zingare*. Roma: Artemide, 105–112.
- Soravia, Giulio (2009): *Rom e Sinti in Italia. Breve storia della lingua e delle tradizioni*. Pisa: Pacini.
- Soravia, Giulio (1977): *Dialetti degli zingari italiani*. Pisa: Pacini.

Tagliavini, Carlo/Menarini, Alberto (1938): “Voci zingare nel gergo Bolognese”. *Archivum Romanicum* XXII: 242–280.

Viaggio, Giorgio (1997): *Storia degli Zingari in Italia*. Roma: Centro Studi Zingari.

Sitografia

Camera dei Deputati - Montecitorio (11 febbraio 2016 ore 14.30). Conferenza stampa per la presentazione della proposta di legge statale per il riconoscimento della lingua romani: <https://www.youtube.com/watch?v=zoXOwiYOFcI&t=1212s> [24/03/2024].

Legge n. 26 del 21 dicembre 2021 della Regione Abruzzo (“Tutela e valorizzazione del patrimonio linguistico regionale abruzzese”): http://www2.consiglio.regione.abruzzo.it/leggi_tv/storico/2021/lr21026.htm [24/03/2024].

Legge n. 41 del 19 novembre 2019 della Regione Calabria (“Integrazione e promozione della minoranza romani e modifica alla legge regionale 19 aprile 1995, n. 19”): www.consrc.it/portale/Istituzione/Consiglieri/Iter?tipologia=PL&numero=172&legislatura=10 [24/03/2024].

Le migrazioni di gruppi provenienti da aree molto distanti, l'isolamento matrimoniale facilitato dalla diversità linguistica, l'insediamento in zone difficilmente accessibili e la selezione naturale hanno da sempre guidato la storia e plasmato la struttura genetica del nostro Paese. Combinandosi tra loro, questi fattori hanno contribuito a fare dell'Italia e delle sue popolazioni un caso unico per la sua ricchezza biologica e culturale, un vero e proprio patrimonio di diversità umana.

GLI ITALIANI CHE NON CONOSCIAMO: IL DNA

**Giovanni Destro Bisol^{I,1}, Donata Luiselli^{II,2}, Andrea De Giovanni^{III},
Stefania Sarno^{II}, Rosalba Petrilli^{IV}, Carla Maria Calò^{V,3} e Giuseppe Vona^V**

^I Università di Roma La Sapienza e Istituto Italiano di Antropologia

^{II} Dipartimento di Beni Culturali, Campus di Ravenna, Università di Bologna

^{III} Eurac Research, Bolzano

^{IV} Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche e Ambientali, Università di Bologna

^V Università di Cagliari, Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente

Molto più di una ricerca scientifica

Gli studiosi che vogliono mettere in luce le relazioni tra diversità linguistica e genetica, non si dedicano solamente allo studio di gruppi umani grandi e conosciuti che occupano ampie regioni geografiche. A volte, gli spunti più interessanti per intraprendere una nuova ricerca sono offerti da popolazioni di dimensioni relativamente piccole, come sono non di rado le minoranze linguistiche.

Un primo motivo, che abbiamo già accennato, sta nel fatto che questi gruppi giocano un ruolo cruciale nel mantenere vive lingue, tradizioni e culture che rischiano di scomparire, ora più che mai, sotto la spinta dei cambiamenti demografici e sociali portati dalla globalizzazione e dalla crisi ambientale. A questo se ne aggiunge un altro, più strettamente legato allo studio delle relazioni tra diversità genetica e linguistica: le minoranze ci danno l'opportunità di verificare l'impatto che le tradizioni sociali e culturali possono avere sulla struttura genetica. Questo perché, rispetto alle popolazioni cosmopolite, composte da persone che vengono da gruppi e storie diverse, l'origine degli individui che fanno parte delle minoranze è generalmente più omogenea, così come più uniforme è l'ambiente, sia naturale sia culturale, in cui essi e i loro antenati sono vissuti. In tal modo, può essere più agevole seguire quel filo rosso che collega la ricostruzione del passato basata sulla lettura del nostro DNA a quella documentata dai cambiamenti demografici, sociali e culturali.

Nel caso delle minoranze linguistiche italiane, c'è un ulteriore aspetto da tenere in considerazione. Molte di esse sono state protagoniste delle migrazioni che, soprattutto dal Medioevo in poi e prima delle migrazioni recenti, hanno contribuito a modificare l'assetto popolazionistico del nostro paese. Questo è il caso delle genti di origine

¹ email: giovanni.destrobisol@uniroma1.it

² email: donata.luiselli@unibo.it

³ email: cmcalo@unica.it

germanica che si sono stanziate nell'area alpina e degli Albanesi che hanno raggiunto la Calabria e la Sicilia, o comunità che si sono aggiunte ad altri nuclei "alloglotti" già insediatisi nel nostro territorio, come quelli di lingua ladina o gli abitanti della Sardegna. Conoscere le loro lingue e la loro genetica è fondamentale per illuminare una parte importante e poco conosciuta della storia del nostro Paese, quella che sta tra il passato lontano, che ora incominciamo a ricostruire grazie al DNA antico, e il presente, che possiamo leggere attraverso le popolazioni che si riconoscono nella comune matrice linguistica italiana.

A fronte di queste opportunità, si presentano, ovviamente, anche delle difficoltà. La più importante riguarda la necessità che i ricercatori hanno di capire appieno i significati delle tradizioni e della cultura altrui. Si tratta di un aspetto spesso trascurato, soprattutto negli studi di tipo genetico, ma fondamentale per le ricerche che riguardano le popolazioni umane, le si voglia vedere dal punto di vista biologico o da quello culturale: la dimensione sociale del lavoro di ricerca. Il dialogo e il confronto sono momenti fondamentali, attraverso i quali è possibile acquisire informazioni di prima mano e chiarificazioni sulla storia e le abitudini sociali, che non si trovano nei libri e che aiutano gli studiosi ad avvicinarsi alle comunità. Al tempo stesso, è fondamentale che la condivisione dei saperi scientifici, e la loro traduzione in termini narrativi, coinvolga i cittadini che partecipano allo studio, per una evidente ragione: la storia che i ricercatori vogliono raccontare li riguarda e gli appartiene.

Ma, a dirla tutta, c'è dell'altro: dietro a ogni ricerca che andiamo ora a raccontare ci sono giorni passati assieme con persone gentili, preparate e consapevoli dell'importanza della cultura della loro comunità, con le quali abbiamo instaurato un clima di reciproca fiducia, condividendo le nostre idee e i nostri metodi, di cui abbiamo compreso le aspettative e i timori (DNA è una parola che sollecita spesso entrambi), e che, cosa fondamentale, ci hanno dato una motivazione in più per portare avanti i nostri studi. E anche se questi risultati immateriali probabilmente non troveranno spazio in nessuna rivista, possono rivelarsi più gratificanti e duraturi di molti traguardi scientifici.

Nel testo che segue, troverete una discussione di alcune caratteristiche generali delle popolazioni italiane e una descrizione di casi studio di particolare interesse.⁴

Il primato linguistico e genetico dell'Italia

Negli scenari tratteggiati dai media, il nostro Paese è spesso protagonista per l'alto livello di debito pubblico, l'instabilità politica, la corruzione. Tutti record poco invidiabili. Sull'onda di questa propaganda negativa spesso dimentichiamo o mettiamo da parte ciò che ci rende speciali: la nostra arte, il nostro ruolo nella Storia, la bellezza della nostra terra, l'altissima qualità della nostra cucina, il nostro carattere solare, la nostra accoglienza. È in questo quadro che si inserisce il nostro discorso, che ci porterà

⁴ Il contributo di ciascun autore è riportato a fine testo.

ad aggiungere un elemento fondamentale all'elenco degli aspetti che rendono l'Italia unica al mondo.

Da qualsiasi prospettiva la si guardi, la diversità è una ricchezza molto più che un problema. In biologia, è fondamentale affinché una specie possa avere le risorse genetiche a cui attingere per adattarsi ai cambiamenti ambientali. Dal punto di vista evolutivo, quanto più i geni deputati alla risposta immune sono differenti in una popolazione, tanto più gli individui che la compongono possono risultare resistenti rispetto alle malattie trasmissibili e alle minacce ambientali. I vantaggi sono notevoli anche dal punto di vista culturale. Come abbiamo già avuto occasione di dire, il mantenimento della varietà delle tradizioni e delle lingue delle comunità minoritarie contribuisce alla ricchezza culturale, sia locale che globale. Interagire con persone di altre culture offre opportunità di apprendimento e crescita personale. Il confronto tra esperienze e approcci alternativi alla risoluzione di problemi comuni può stimolare la creatività, l'acquisizione di nuove prospettive e, in definitiva, una maggiore comprensione della complessità del mondo in cui viviamo.

Tuttavia, non si può certo negare che si pongano delle sfide (problemi di comunicazione, stereotipi e pregiudizi) quando le distanze tra religioni, tradizioni e condizioni sociali vengono strumentalizzate per creare barriere e conflitti. Le cronache ce lo ricordano ogni giorno. Ma questo, fortunatamente, non è il caso delle storie che vogliamo andare a raccontare.

Ora torniamo sul nostro tracciato. Da quanto è stato detto nelle pagine precedenti, è evidente che in Italia esiste una varietà linguistica straordinaria, sia per il numero delle lingue parlate, sia per la loro eterogeneità. Viene da chiedersi come "noi" si esca dal confronto con i grandi paesi europei... Una risposta ci viene dal sito "*Ethnologue: Languages of the World*", un inventario di 7.168 lingue, il più esauriente nel suo genere. Per ognuna di esse vengono fornite informazioni sulla numerosità dei parlanti, la diffusione geografica, gli eventuali dialetti, nonché sulla reperibilità della Bibbia. Per inciso, l'organizzazione che lo ha realizzato, la Summer Institute of Linguistics, ha come obiettivo proprio la diffusione della Bibbia in tutte le lingue.

I dati parlano chiaro: escluso il contributo delle migrazioni più recenti, e tenuto conto delle varietà dialettali, sono 28 le lingue che si parlano in Italia (di cui 14 fanno riferimento proprio alle comunità storiche minoritarie), mentre la Germania si ferma a 19, la Francia e la Spagna a 15 e il Regno Unito a 12. Il risultato non cambia se, per essere più rigorosi, teniamo conto dell'effettivo numero dei parlanti di ciascuna lingua. Infatti, la probabilità che due individui estratti a caso in ciascuna popolazione siano di madrelingua differente raggiunge un valore del 46% in Italia, mentre negli altri Paesi europei non supera il 34% (in Germania).

A questo punto, se vogliamo riannodare i fili tra le lingue e il DNA, dobbiamo affrontare due domande: anche la diversità genetica del nostro Paese spicca nel panorama europeo come quella linguistica? E qual'è il contributo che danno le minoranze linguistiche?

⁵ <https://www.ethnologue.com>

La varietà e complessità dei contributi genetici antichi alla struttura genetica delle popolazioni attuali, che abbiamo raccontato nel capitolo “Storie scritte nelle molecole e nelle parole”, sembrano far presagire una risposta positiva al primo punto. Ci stiamo riferendo al sovrapporsi, in proporzione diseguale tra Nord Italia, Sud Italia e Sardegna, di influssi genetici più antichi (cacciatori-raccoglitori Paleolitici, Neolitici, nomadi delle steppe del Ponto e del Caspio, gruppi provenienti dal Caucaso) e di altri più recenti (Greci, Normanni, popolazioni medio-orientali e nord-africane) di cui vi abbiamo dato conto. Fortunatamente, in questi ultimi anni si sono accumulate conoscenze che ci permettono di andare ben oltre il presagio.

Un gruppo di ricerca dell'Università di Torino nel 2016 ha messo in luce che la diversità tra le popolazioni italiane attuali è talmente ampia, che le differenze genetiche tra i gruppi del Nord e del Sud Italia sono confrontabili o addirittura maggiori di quelle osservate paragonando gruppi che vivono in paesi europei differenti (Fiorito et al. 2016). Analogamente, in uno studio più recente condotto da ricercatori dell'Università di Pavia è stato osservato che il grado di variazione tra Nord Italia, Sud Italia e Sardegna è significativamente più elevato di quello riscontrato tra macroregioni negli altri Paesi europei, ed è simile a quello che si osserva tra macroaree a livello continentale (Raveane et al. 2019). Considerando che le differenze genetiche tra popolazioni tendono ad aumentare con le distanze geografiche, questi risultati sembrano dare una risposta chiaramente positiva alla prima domanda: nel contesto europeo gli Italiani si distinguono per un'alta diversità genetica oltre che linguistica.

Passiamo ora alla seconda questione, quella del contributo delle minoranze linguistiche alla diversità genetica. Nessuno degli studi di cui vi ho appena parlato, e di altri simili che li hanno preceduti, hanno preso in considerazione le minoranze linguistiche; invero, le ricerche genetiche condotte su questi gruppi sono poche e limitate solo ad alcuni di essi. O, per meglio dire, lo erano. Nel 2014, abbiamo pubblicato i risultati di una ricerca (Capocasa et al. 2014) condotta in collaborazione con le Università di Bologna (Davide Pettener e Donata Luiselli), Cagliari (Giuseppe Vona e Carla Maria Calò) e Pisa (il compianto Giorgio Paoli e Sergio Tofanelli). Mettendo insieme campionamenti fatti *ex novo* e informazioni disponibili nella letteratura scientifica, abbiamo creato un archivio riguardante 60 popolazioni e 2875 individui (cfr Figura 1). Anche se non siamo riusciti ad ottenere dati per *tutte le* minoranze linguistiche, ne abbiamo potuto studiare una gran parte e coprire le principali aree del territorio italiano.

Oltre ad un campionamento centrato sulle minoranze linguistiche, c'è un altro aspetto che distingue la ricerca di cui stiamo parlando da quelle citate poco fa, e riguarda proprio il DNA, o per meglio dire il “tipo” di DNA. Invece dei marcatori ereditati da entrambi i genitori, abbiamo utilizzato quelli a trasmissione uniparentale (da un solo genitore) del DNA mitocondriale (dalla madre a tutti i figli) e del cromosoma Y (dal padre soltanto ai figli maschi). Sicuramente, i marcatori unilineari hanno lo svantaggio di essere meno informativi rispetto a quelli biparentali (trasmessi da entrambi i genitori), anche perché spaziano su porzioni di DNA molto più piccole. Tuttavia, presentano anche tre vantaggi degni di nota. Innanzitutto, confrontandoli possiamo mettere in luce eventuali differenze nei comportamenti matrimoniali tra

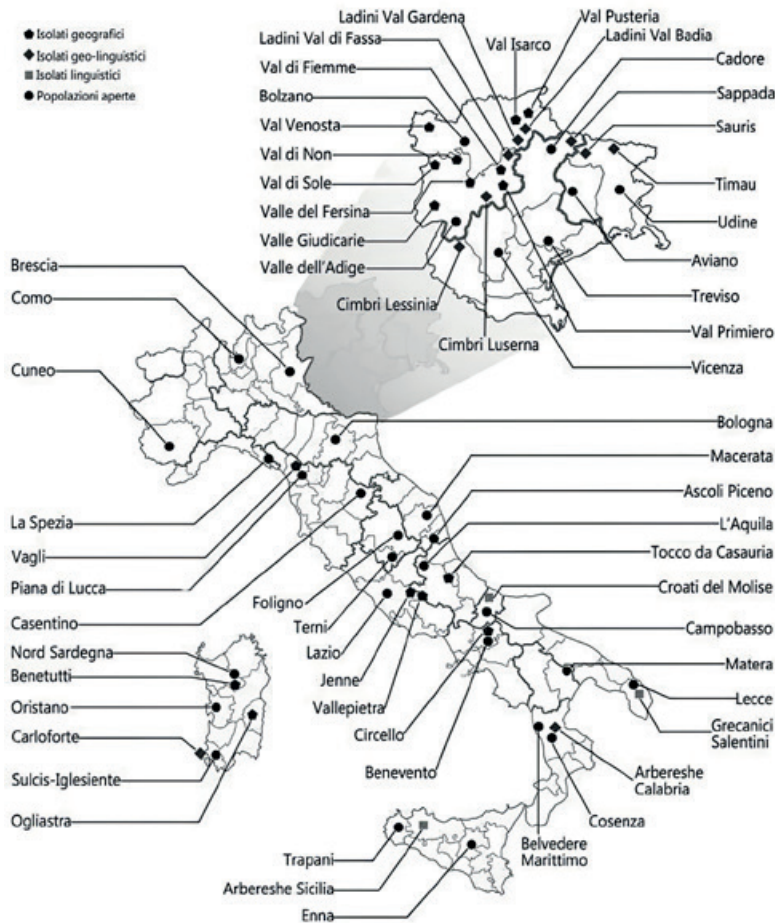


Figura 1. Posizione geografica delle popolazioni studiate nel corso della ricerca (immagine creata da Paolo Anagnostou). I gruppi del Trentino sono stati campionati e studiati da Valentina Coia (Eurac, Bolzano).

maschi e femmine, un aspetto fondamentale per comprendere appieno la storia dei gruppi umani. In secondo luogo, la notevole disponibilità di dati relativi ad altre popolazioni europee rende possibili interessanti confronti su scala sia regionale che continentale. La terza ragione è di natura puramente pragmatica: per studiare questi marcatori possono essere sufficienti anche le limitate risorse che in Italia vengono stanziare per chi fa ricerca, soprattutto quella di base.

Nel loro insieme, i dati che abbiamo ottenuto ci dicono che la diversità tra le popolazioni italiane è paragonabile, e per certi versi addirittura superiore, a quella che si osserva a livello dell'intera Europa. Il risultato va a braccetto con quelli che vi abbiamo raccontato prima, ma apre anche prospettive differenti. Anche qua, meglio dare qualche numero per essere più convincenti. Contrariamente a quanto fatto con le lingue, non è stato possibile effettuare un confronto tra nazioni (per mancanza di dati), ma solo con il resto del continente nel suo insieme. Per il cromosoma Y, fatta 100 la differenza genetica

complessiva che si osserva in media tra tutte le popolazioni europee, quella tra le italiane arriva a 80. Il DNA mitocondriale va addirittura oltre: le popolazioni italiane sono in media leggermente più differenti tra loro di quanto non lo siano quelle europee. Tutto questo sottolinea la particolare diversità del nostro paese, visto che geograficamente le popolazioni italiane studiate sono lontane tra di loro in media meno della metà di quelle europee utilizzate per confronto (scusate la ripetizione del concetto...). Insomma, in definitiva possiamo dire di aver vinto la “gara della diversità” contro l’intero continente, nonostante noi si fosse in condizioni assai sfavorevoli.

In tutto questo, il contributo delle minoranze linguistiche, in particolare quelle germanofone e ladine delle Alpi, e quelle della Sardegna, è davvero importante per entrambi i sistemi genetici. Senza il loro contributo, la diversità genetica degli Italiani riuscirebbe comunque (anche se con un po’ di fatica) a reggere il confronto con quella a livello europeo, ma non a dare un segnale così forte. Per citare un paio di dati che spiccano in modo particolare, le differenze genetiche per il DNA mitocondriale tra Benetutti in Sardegna e la Sardegna settentrionale e quelle tra la comunità germanofona di Sappada (*Plodn* in lingua locale), nel Friuli occidentale, e il suo gruppo vicinale del Cadore in Veneto, sono circa 30 volte maggiori di quanto si osserva tra coppie di popolazioni europee che sono geograficamente 20 volte più distanti (come Portoghesi e Ungheresi, oppure Spagnoli e Romeni). Dietro a questi numeri si nascondono storie interessanti che andiamo ora a raccontarvi.

Il maso chiuso in Alto Adige: regole sociali e diversità genetica

Cominciamo parlando del tema delle differenze nella mobilità tra maschi e femmine. Per introdurre questo argomento dobbiamo fare un passo indietro, alla fine degli anni '90. È in questo periodo che è stato osservato che, nella maggior parte dei casi, le popolazioni umane sono molto più simili tra loro per il DNA mitocondriale che per il cromosoma Y (cfr. Seielstad et al. 1998). Questa differenza è stata messa in relazione alla patrilocaltà, una pratica sociale che una volta era largamente diffusa, in particolare nelle società agricole, per la quale i figli maschi con le loro famiglie dovevano continuare a risiedere nel territorio o nel villaggio del padre anche dopo il matrimonio. In questo modo veniva mantenuto il controllo dei beni, mentre le femmine, non vincolate da questioni ereditarie alla residenza nel luogo d’origine, potevano spostarsi più facilmente. Tutto ciò accade meno frequentemente nelle società industrializzate e urbanizzate, visto che la scelta della residenza si basa ormai principalmente su una serie di fattori personali ed economici. Tuttavia, si ritiene che la patrilocaltà sia praticata ancora oggi, o sia stata praticata fino a tempi recenti, da circa il 70% delle società umane (cfr. Seielstad et al, 1998; Destro Bisol et al, 2004). Non stupisce quindi che il DNA, con la sua lentezza nel registrare i cambiamenti, possa portarne ancora traccia.

Questa tendenza alla stanzialità per i maschi e alla mobilità per le femmine spiega perché i gruppi umani tendono a scambiarsi meno frequentemente i caratteri a trasmissione paterna di quelli a trasmissione materna. Come conseguenza, le differenze tra i gruppi per i marcatori del cromosoma Y possono persistere nel tempo tra le

popolazioni molto più a lungo di quanto non accada per il DNA mitocondriale. E la disparità sembra essere davvero marcata: dati genetici alla mano, è stato stimato che, nel corso delle generazioni, le donne si sarebbero mosse quasi otto volte più dei maschi. Per quanto possa essere lineare e accattivante, questo legame tra le pratiche sociali che guidano la trasmissione dei beni, da una parte, e la distribuzione della diversità del DNA mitocondriale e del cromosoma Y, dall'altra, necessita di una riprova. Quella più semplice e diretta è verificare se nei gruppi che praticano la matrilocità - in cui sono i maschi a muoversi di più a scopo matrimoniale - si osservi realmente un risultato opposto a quello creato dalla patrilocità: per il cromosoma Y, le singole comunità matrilocali dovrebbero mostrare una diversità al loro interno maggiore rispetto a quella ottenuta confrontandole l'una con l'altra, con una situazione inversa per il DNA mitocondriale (più diversità tra le comunità che non al loro interno). Questo è stato effettivamente osservato, in particolare in uno studio condotto su alcuni gruppi della Thailandia settentrionale (Oota et al. 2001).

Per quanto riguarda l'Europa, non era stato possibile comprendere quali potessero essere le conseguenze dell'adozione di pratiche sociali diverse dalla patrilocità a livello della struttura genetica fino a quando, con Valentina Coia dell'Istituto Eurac di Bolzano, non abbiamo rivolto la nostra attenzione su alcuni gruppi delle valli alpine del Trentino-Alto Adige (Coia et al. 2013). Con una certa sorpresa, è risultato che le comunità sudtirolesi di lingua tedesca di Val Pusteria, Valle Isarco e Val Venosta mostravano una notevole somiglianza tra loro nella componente genetica maschile. Non si tratta, tuttavia, di gruppi matrilocali, ma anche in questo caso i dati genetici vanno visti alla luce del sistema di trasmissione dei beni e delle scelte della residenza ad esso collegate.

A partire almeno dal quattordicesimo secolo, in Sud Tirolo si è cominciato a praticare un complesso sistema di successione, denominato "maso chiuso" (*Geschlossener Hof*), che prescrive che la proprietà agricola familiare (la fattoria e le terre di famiglia, il maso appunto) rimanga indivisibile e venga ereditata dal primogenito maschio. Gli altri fratelli possono ricevere un compenso economico e spostarsi altrove per sposarsi e fondare un nuovo maso, oppure, eventualità meno frequente, rimanere nel maso come dipendenti (cfr. Pavanello 2007; Mori e Hintner 2009). La pratica del maso chiuso ha quindi spinto i figli maschi non primogeniti a sposarsi lontano dalla comunità di origine, favorendo un flusso genico di cromosomi Y tra villaggi e anche valli distinte. È questa la causa che ha probabilmente reso il "paesaggio genetico" maschile dei gruppi del Sud Tirolo più omogeneo di quanto non sia nel resto d'Europa. E, ancora una volta, il DNA mostra la sua capacità di testimoniare le regole sociali che il gruppo si è dato.

I germanofoni delle Alpi orientali tra passato e presente

Le isole linguistiche germanofone di Sappada, Sauris e Timau possono essere considerate delle comunità isolate "sorelle". Vivono in valli separate, anche se vicine (la loro distanza media è di 21 chilometri; cfr. Figura 2), ma condividono la stessa matrice

linguistica e le tradizioni folkloriche, oltre a essersi originate tutte in epoca medievale (tra l'undicesimo e il tredicesimo secolo d.C.) per opera di migranti provenienti dalle regioni austriache del Tirolo e della Carinzia. I nuclei fondatori di Sauris e Sappada furono spinti dal bisogno di sfuggire alle prevaricazioni dei signori locali che lottavano con i monaci per il controllo dei latifondi (cfr. Brunettin, 1998; Peratoner, 2002). L'origine di Timau viene associata invece alla migrazione di minatori. Chi andasse a visitare queste località e avesse modo di conoscere i suoi abitanti e comprenderne le relazioni sociali, scoprirebbe, oltre a un bisogno condiviso di mantenere viva la propria cultura, anche una vicinanza e un legame tra i membri dei differenti gruppi. Da questo punto di vista, un evento molto sentito è il pellegrinaggio a piedi che parte da Sappada e giunge al Santuario della Madonna Addolorata, nel paesino di Maria Luggau in Austria. Nato nel 1804, come voto per supplicare l'aiuto della Vergine contro la pestilenza che aveva colpito il bestiame, il pellegrinaggio si svolge tutti gli anni il terzo fine settimana di settembre.

Tuttavia, l'analisi genetica sembra mettere in luce più le differenze che le somiglianze. Cominciamo col dire che, a dispetto della comune origine, Sappada, Sauris e Timau sono molto distanti geneticamente dalle popolazioni di lingua tedesca dell'Austria. Nulla di strano. Non è altro che l'effetto del caso (ne abbiamo parlato a proposito della deriva genica), che si fa notare tanto più fortemente quanto più il nucleo fondativo di una popolazione è di piccole dimensioni; con pochi "donatori di diversità", quella esistente nella "popolazione madre" viene travasata solo parzialmente in quella "figlia".

Un risultato che poteva essere invece meno prevedibile riguarda l'entità della diversità genetica fra le tre comunità. Non tanto per il fatto che essa supera quella fra popolazioni anche molto più lontane geograficamente di quelle da noi esaminate, quanto perché, in un paragone più appropriato, surclassa quella tra i Ladini della val Badia, val di Fassa e val Gardena. In questo gioca un ruolo rilevante, ancora una volta, la piccola dimensione dei tre gruppi germanofoni (il censo varia tra i 400 abitanti di Sauris e i 1300 di Sappada) rispetto a quella ladina nel suo complesso (circa 38.000 abitanti secondo una stima del 2020), una condizione che può far sì che si creino differenze genetiche importanti tra popolazioni, anche in un tempo breve in termini evolutivi, come quello intercorso tra il loro stanziamento in epoca medievale e il presente.

Ma, per valutare meglio cosa ci raccontassero i dati, siamo ricorsi ad un procedimento di analisi un po' più sofisticato (Capocasa et al. 2013). Utilizzando dei modelli matematici messi a punto nel 1980 da John Kingman, matematico inglese noto per i suoi contributi alla teoria delle probabilità, abbiamo costruito degli scenari ipotetici e, tramite simulazioni, abbiamo stimato la struttura genetica che questi avrebbero prodotto in ciascuna popolazione. In sostanza, sono stati costruiti dei percorsi storici virtuali in cui abbiamo definito, sulla base delle informazioni a nostra disposizione, valori verosimili per il tempo trascorso a partire dalla fondazione di ciascuna popolazione, il suo trend di crescita demografica nel tempo e l'entità di eventuali processi di mescolamento. Confrontando i risultati prodotti dalla simulazione degli scenari con quelli effettivamente osservati, frutto del campionamento e del lavoro di laboratorio,

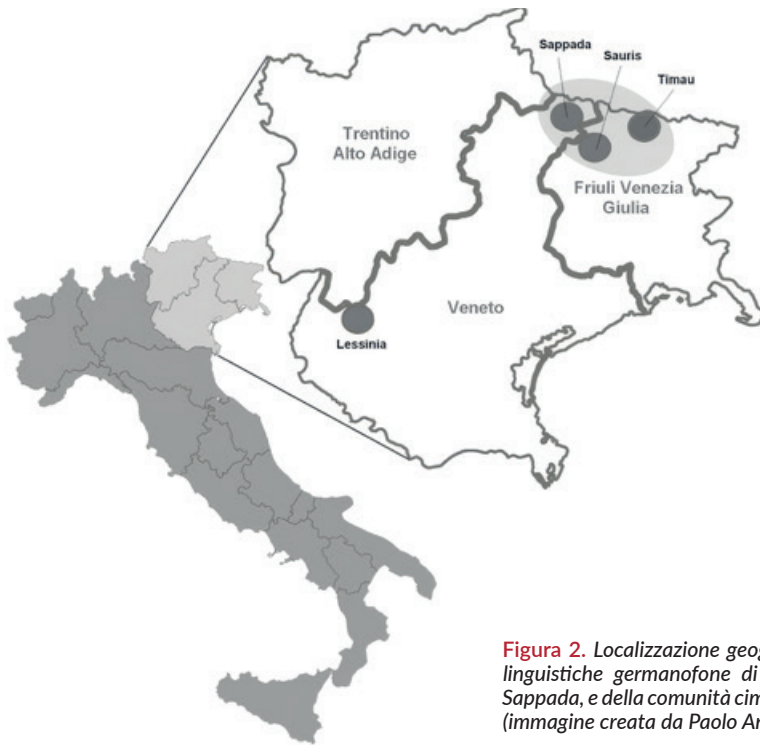


Figura 2. Localizzazione geografica delle isole linguistiche germanofone di Sauris, Timau e Sappada, e della comunità cimbra della Lessinia (immagine creata da Paolo Anagnostou).

ci siamo resi conto che per spiegare i dati empirici non era sufficiente chiamare in causa la scarsa numerosità dei gruppi. Era necessario supporre anche uno scambio genetico ridotto fra le tre comunità, inferiore rispetto a quello che ci si sarebbe potuti aspettare sulla base delle loro affinità culturali e linguistiche. In definitiva, le nostre elaborazioni suggerivano uno scenario inatteso di “isolamento tra gli isolati”.

Tutto ciò costituiva sicuramente uno spunto originale che avrebbe potuto interessare qualche buona rivista scientifica, non solo perché il contrasto fra le caratteristiche culturali e i dati genetici era un risvolto per certi versi inatteso, ma anche perché esso ci mostrava quanto il confronto tra il DNA e le lingue riuscisse a catturare aspetti del passato dei gruppi esaminati che potevano essere sottovalutati guardando semplicemente al presente. Tuttavia, convinti come eravamo (e siamo tuttora) che la storia dei gruppi umani vada vista in modo interdisciplinare, e condivisa con i “proprietari” del DNA, abbiamo voluto verificare ciò che sembravano dirci l’evidenza genetica e l’elaborazione statistica, non solo mettendo insieme le fonti storico-antropologiche (un passaggio obbligato per ogni studio che si rispetti), ma soprattutto condividendo i risultati e le interpretazioni con i partecipanti allo studio. Grazie agli incontri e alle loro testimonianze, ci siamo convinti che l’idea di una “etnicità locale”, ovvero la prevalenza nei germanofoni del senso di appartenenza (basato su caratteristiche come cultura, lingua e tradizioni) alle singole comunità piuttosto che al loro insieme (Capocasa et al. 2013), non era solamente frutto di una lettura sbrigativa dei dati,

ma corrispondeva al “sentire comune” e alle conoscenze tramandate su come si erano sviluppati nel tempo i rapporti tra Sappadini, Saurani e Timavesi. In quei momenti è stato bello sentirsi non più come persone estranee alle comunità e alla loro storia, guidate da un freddo interesse accademico, ma come esseri umani che erano stati in grado, partendo da piccoli indizi, di illuminare la storia di altri esseri umani e di dividerla appieno con loro.

Gli Arbëreshë: isolamento, lingua e territorio

Il caso studio che vi abbiamo appena raccontato ci mostra quanto l'isolamento possa influenzare la struttura genetica, portando a una notevole differenziazione, perfino tra gruppi umani vicini geograficamente e affini storicamente e culturalmente. Ma le cose a volte vanno in altro modo, come suggeriscono le ricerche condotte sugli Arbëreshë, gli Albanesi d'Italia (vedi il contributo di N. Bavasso, questo volume). In questo caso, abbiamo a che fare con un gruppo di dimensioni maggiori rispetto ai germanofoni (si stima che i parlanti siano circa 100.000), distribuiti in circa 50 comuni dell'Italia meridionale e insulare, prevalentemente in Calabria e Sicilia (cfr. Toso 2006). Nonostante la comune origine indoeuropea, la lingua Arbëreshë e quella albanese da cui deriva, differiscono sensibilmente dalla nostra per la fonetica e la grammatica, in misura anche maggiore rispetto alle lingue germaniche e a quelle di altre minoranze linguistiche come Occitani o Francoprovenzali. Secondo le fonti storiche, i nuclei originari sarebbero arrivati in Italia grazie a una serie di ondate migratorie, tra il XV e il XVIII secolo, sotto la spinta delle persecuzioni e dell'islamizzazione forzata perpetrate dagli Ottomani. Ancora oggi, la persistenza di antichi elementi culturali, folklorici e religiosi negli Arbëreshë indica il mantenimento di un forte senso di comune identità.

Per le conoscenze sulla loro genetica siamo debitori a Davide Pettener e ai suoi colleghi dell'Università di Bologna, che studiano da anni gruppi come quelli dell'area del Pollino, in Calabria, e di Piana degli Albanesi e Contessa Entellina, in Sicilia. La zona di insediamento dei due gruppi differisce in modo sostanziale: un territorio caratterizzato da forti barriere geografiche legate ai rilievi montuosi e collinari per i primi, un territorio più aperto e pianeggiante per i secondi. Ma anche le caratteristiche genetiche del cromosoma Y sono tutt'altro che simili (cfr. Sarno et al. 2016). Gli Arbëreshë di Calabria mostrano un marcato differenziamento rispetto alle popolazioni italiane e una forte affinità con le popolazioni della madrepatria, in particolare con quelle della zona meridionale dell'Albania, i cosiddetti “Toschi”. Al contrario, il segnale di somiglianza genetica con gli attuali Albanesi non è stato osservato negli Arbëreshë di Sicilia, mentre la loro struttura genetica testimonia di uno scambio genetico con le comunità limitrofe. In definitiva, solamente gli Albanesi di Calabria sembrano essere riusciti a mantenere un segnale importante dell'identità originaria, fino a costituire una sorta di colonia in cui si sono potuti conservare importanti elementi, non solo culturali e religiosi, ma anche biologici, del gruppo originario. Per certi versi, questo sarebbe stato probabilmente più difficoltoso nell'Albania sottoposta alla dominazione ottomana.

Oltre che servire allo studio delle relazioni tra comunità locali e gruppi parentali, questi risultati possono essere letti in un'altra prospettiva. Abbiamo già insistito sul fatto che i fattori culturali e geografici possono determinare un isolamento genetico. Ma è lecito chiedersi se possa avere un effetto maggiore sulla struttura genetica vivere lontano dagli altri su una montagna, o parlare una lingua che non viene compresa dalle popolazioni vicine. Ovviamente, visto che l'entità delle differenze linguistiche e delle barriere geografiche può variare da un caso ad un altro, non possiamo avere una risposta che valga per tutti i casi. Quello degli Arbëreshë si presta bene per entrare in questo argomento, visto che è possibile pesare in qualche misura l'effetto di geografia e cultura confrontando i gruppi calabresi con quelli siciliani. Questo non accade, invece, nei gruppi alpini germanofoni, dove i due fattori agiscono insieme. Quanto ai Croati del Molise e ai Grecanici nel Salento in Puglia, che vivono in un territorio privo di vere e proprie barriere geografiche, gli ostacoli al mescolamento sono solamente di tipo linguistico.

Stando a quanto racconta il DNA, negli Arbëreshë di Sicilia il solo isolamento linguistico non è stato sufficiente a produrre effetti marcati sulla struttura genetica. Mettendola in termini geografici, la lingua (e gli aspetti culturali ad essa connessi) non ha rappresentato un confine invalicabile, anche perché in questo, come in altri casi, il gruppo minoritario ha cominciato col tempo a praticare sempre più il bilinguismo. Per creare una vera e propria barriera matrimoniale rispetto ai gruppi vicini è stato necessario, come illustrano i risultati ottenuti per la comunità calabrese, anche un concomitante isolamento di tipo geografico. Insomma, è l'unione (tra geografia e cultura) che fa la forza (dell'isolamento). Almeno per gli Arbëreshë.

La minoranza linguistica dei Greci di Calabria

Tra le diverse minoranze etnico-linguistiche tutelate dalla legge italiana (legge n. 482 del 1999), le comunità dei Greci di Calabria rappresentano una singolare e interessantissima realtà. La provenienza e l'origine di queste popolazioni sono argomenti ancora oggi dibattuti, e attualmente le principali ipotesi linguistiche riguardano, da una parte, quella che fa risalire l'origine dei Greci di Calabria alla colonizzazione magnogreca del Sud Italia (cfr. Rohlfs 1974), e, dall'altra, quella che vede in queste minoranze l'eredità della successiva dominazione Bizantina (cfr. Morosi 1870; Alessio 1934; Battisti 1933).

Il carattere fortemente arcaico di molti grecismi lessicali aspromontani, unitamente alla loro attuale assenza in tutti i dialetti della Grecia, sembrerebbe supportare la prima ipotesi, sebbene non permetta di escludere la derivazione di questi elementi da migrazioni anche successive rispetto alla prima colonizzazione greca, da parte di popolazioni provenienti a loro volta da aree marginali della Grecia (cfr. Trumper et al. 2000).

Teorie linguistiche più recenti suggeriscono ipotesi più concilianti (Mosino 1988; Fanciullo 2000) che, pur non escludendo la continuità con il greco antico, valutano anche l'importanza di contatti linguistici avvenuti in epoche successive, come risultato delle continue migrazioni che nel corso dei secoli hanno caratterizzato queste regioni.

I risultati emersi da un recente studio condotto sull'eredità genetica delle popolazioni dell'Italia meridionale (Sarno et al. 2017), hanno suggerito come la minoranza greca della Calabria, oltre a differenziarsi geneticamente dalle altre popolazioni del Sud Italia, dimostrando un certo grado di isolamento, non presenti nel suo patrimonio genetico la componente tipica dei Balcani continentali, osservata invece per esempio nelle minoranze etnolinguistiche di lingua albanese (Arbëreshë) ed associata ai flussi migratori che interessarono i Balcani in epoca medioevale. Al contrario, le popolazioni attuali del Sud Italia, comprese le minoranze di lingua greca, sono risultate geneticamente più affini alle isole greche e mediterranee di Creta, Dodecaneso e Cipro, suggerendo un possibile substrato genetico comune. Tale evidenza, dunque, renderebbe plausibile l'arrivo degli antenati degli attuali Greci di Calabria in un'epoca precedente a quella medioevale, nonostante, anche in questo caso, non si possa escludere un arrivo più recente da aree geograficamente marginali che risentirono meno del flusso genico che interessò invece la parte continentale della Grecia.

In questo contesto, il differenziamento genetico osservato per le comunità grecofone di Calabria rispetto alle altre popolazioni del Sud Italia, presumibilmente legato all'isolamento geografico oltre che alle differenze linguistiche, potrebbe avere favorito l'azione della deriva genetica attraverso la fissazione (o perdita) casuale di parti specifiche del background genetico originale.

Al fine di comprendere meglio la storia e la struttura genetica della minoranza etnico-linguistica greca di Calabria, un ulteriore studio (Sarno et al. 2021) ha analizzato un maggior numero di marcatori genomici (~700.000 SNPs autosomici) in 150 individui provenienti da 11 centri aspromontani e da diversi comuni del Sud Italia, ampliando il dataset precedentemente analizzato, sia in termini numerici che di nuove popolazioni rappresentative dell'area considerata. Il progressivo restringimento dell'area grecofona calabrese, iniziato con il declino politico dell'Impero bizantino, e proseguito nel corso dei secoli fino all'azione di "italianizzazione" operata durante il ventennio fascista, ha visto via via ridursi il numero di parlanti greco. Se fino al XIII secolo, infatti, queste regioni furono caratterizzate da una grecità linguistica e culturale compatta, oggi il greco continua ad essere parlato soltanto in alcuni centri abitati, che costituiscono l'odierna isola ellenofona della Calabria. L'indagine svolta dal Violi nel 2006 sulla consistenza linguistica greca in Calabria, individua come comuni con la più alta percentuale di abitanti di lingua greca Roghudi (35.6%), Galliciano (25%) e Condofuri (22%), centri situati nelle zone più interne e di difficile accesso (Rohlf, 1974; Violi, 2006).

Nell'ampio confronto con la variabilità genetica odierna, il nuovo studio, oltre a confermare la presenza nel Sud Italia, rispetto al Nord Italia e all'Europa continentale, di un substrato genetico comune, già definito in precedenza come "*Mediterranean genetic continuum*", ha mostrato un chiaro differenziamento delle popolazioni aspromontane e grecofone dal resto del Sud Italia (Benevento, Castrovillari e Catanzaro) (Figura 3). Le analisi sulla diversità intra-popolazionistica, esaminata misurando il livello di consanguineità, l'estensione delle regioni di omozigotità e l'entità della condivisione genomica, hanno infatti confermato livelli più elevati di isolamento genetico per le popolazioni dell'Aspromonte rispetto agli altri gruppi limitrofi dell'Italia meridionale, identificando

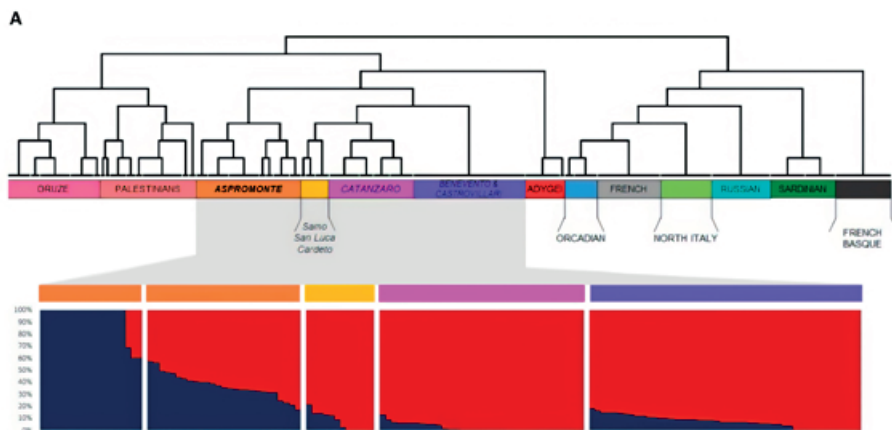


Figura 3. Suddivisione della variabilità genomica in gruppi di popolazioni omogenee; nell'ingrandimento è riportato il dettaglio delle due diverse componenti genetiche (rossa comune in tutto il sud Italia; blu privata e specifica dei comuni più isolati e interni del Parco nazionale dell'Aspromonte) (immagine creata da Stefania Sarno).

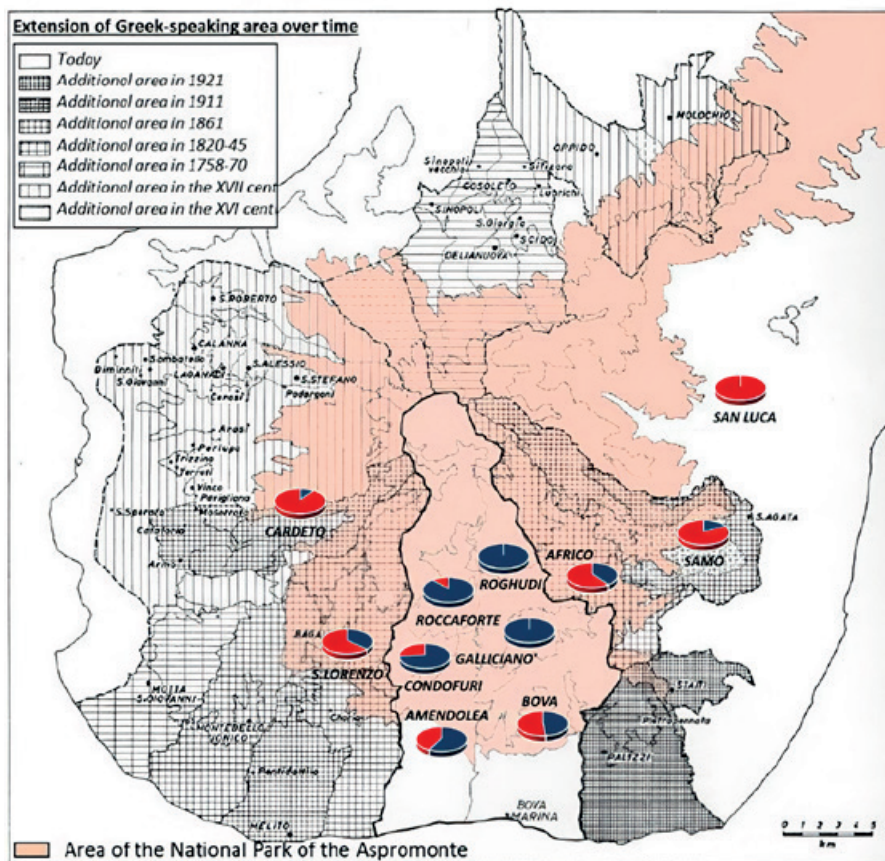


Figura 4. Variabilità temporale dell'estensione dell'area abitata dai Greci di Calabria e distribuzione delle due componenti ancestrali (cortesia Stefania Sarno).

inoltre una componente genetica ancestrale, che raggiunge le frequenze più elevate nei gruppi dell'Aspromonte (100% Roghudi e Gallicianò, 88% Roccaforte Del Greco, 73 % Condofuri) che parlano ancora greco (Figura 4). Le comunità che mostrano i maggiori segni di isolamento genetico (Roghudi, Gallicianò, Condofuri e Roccaforte del Greco) sono anche quelle localizzate nelle aree più impervie dell'Aspromonte, e che conservano ancora allo stesso tempo un certo numero di grecofoni.

Precedenti indagini sull'antico patrimonio genetico dell'Italia meridionale hanno evidenziato contributi che collegano l'Italia meridionale e le isole greche del Mediterraneo con l'Anatolia e il Caucaso, risalenti ad eventi migratori avvenuti durante il Neolitico e l'Età del Bronzo, in cui il Mediterraneo ha rappresentato un crocevia preferenziale. In particolare, mentre l'espansione degli agricoltori neolitici anatolici ha avuto un impatto significativo su tutta la Penisola, sono stati osservati contributi differenziali durante l'età del Bronzo per l'Italia meridionale rispetto al centro e nord Italia. Infatti, mentre il contributo migratorio associato all'espansione attraverso l'Europa continentale di popolazioni con ascendenza steppica (Yamnaya) è maggiore nel Nord Italia (~ 27%), il pool genico dell'Italia meridionale è invece caratterizzato da una componente correlata a popolazioni del Caucaso (Hunter-Gatherers del Caucaso - CHG), più frequente nel Sud Italia e con i valori più alti (~ 29%) osservati nelle popolazioni dell'Aspromonte. Inoltre, le stesse fonti ancestrali non steppiche nel Sud Italia sono equamente condivise sia dalle attuali popolazioni "aperte" di Benevento, Castrovillari e Catanzaro, sia dalle comunità geograficamente e linguisticamente isolate dell'area montana dell'Aspromonte, evidenziando un background genetico comune piuttosto antico, probabilmente antecedente alle ipotesi linguistiche originariamente suggerite sui tempi di formazione della lingua greca nell'Italia meridionale.

E' possibile quindi ipotizzare che la continuità genetica tra le popolazioni dell'Italia meridionale e gli altri gruppi del Mediterraneo, sia riferibile a eventi neolitici e post-neolitici, e possa essere stata successivamente mantenuta, e in alcuni casi rafforzata, da flussi genici continui attraverso le migrazioni di popoli di lingua greca in epoca classica (Magna Grecia) e/o in epoca bizantina e successiva, seguendo un modello di elevata mobilità, caratterizzata da continui scambi culturali e genetici nel tempo.

In questo panorama, le minoranze etnolinguistiche dei Greci di Calabria possono essere interpretate come un "relicto" genetico di un'area più vasta di influenza greca, che, in virtù dell'isolamento geografico, ha preservato ed evoluto una varietà unica di greco che è sopravvissuta attraverso i secoli nelle montagne dell'Aspromonte arrivando fino a noi.

La Sardegna: un microcosmo nel mar Mediterraneo

Tra le regioni italiane ed europee, la Sardegna si distingue per la sua lingua, classificata tra le lingue neolatine ma unica per molti aspetti, caratterizzata da numerose varianti che sono state individuate da diversi ricercatori (ad es. Contini, 1979; Blasco Ferrer, 1984; Lupinu et al. 2007; Toso, 2012).

Oltre alla sua peculiarità linguistica, la Sardegna rappresenta un osservatorio ideale per lo studio della genetica delle popolazioni umane. I gruppi isolati hanno infatti sempre suscitato un grande interesse poiché la loro particolare struttura genetica li rende una fonte ideale per lo studio dei fenomeni evolutivi e per la caratterizzazione dei tratti e delle patologie a base genetica (cfr. Vona e Calò 2006). Le popolazioni sarde sono caratterizzate da frequenze alleliche e aplotipiche esclusive che le rendono uniche nel panorama italiano ed europeo, come conseguenza dei fattori evolutivi e storici che hanno agito nel tempo sulla loro struttura genetica e che hanno spesso causato anche una considerevole eterogeneità interna per la presenza di piccoli isolati.

Ma quali sono questi fattori evolutivi e come hanno agito sulla popolazione?

Si può ritenere che abbia giocato un ruolo determinante la ridotta densità della popolazione sarda, attualmente di soli 65,2 ab/kmq, ma che nel passato ha registrato valori molto più bassi (12 ab/kmq sino al 1600), con frequenti decrementi di popolazione (oltre il 50%) andando ancora più indietro nel tempo, nel Trecento e Quattrocento, dovuti a severe epidemie e carestie. In questo modo si sarebbero determinati dei “colli di bottiglia” (Sanna 2006), cioè rapidi e imponenti riduzioni della popolazione, che hanno eliminato o diffuso in modo casuale alcune varianti genetiche, grazie anche all’isolamento geografico e/o linguistico di alcuni villaggi.

L’eterogeneità, inoltre, può essere messa in relazione in parte all’endemia malarica, distribuita in modo non uniforme nell’isola. La selezione naturale ha favorito, infatti, la diffusione di alcune varianti geniche, come quelle della β -talassemia, del deficit di G6PD (glucosio-6-fosfato deidrogenasi), di alcuni alleli del gene NOS (ossido nitrico sintasi) che conferiscono ai loro portatori una protezione nei confronti di questa malattia infettiva. Un ruolo altrettanto importante va assegnato alla fluttuazione casuale delle frequenze alleliche, ossia alla deriva genetica casuale, che è stata probabilmente la principale fonte della diversità sarda e si è andata ad aggiungere alla limitata mobilità riproduttiva con conseguente isolamento delle comunità e possibili effetti del fondatore.

In realtà tale eterogeneità interna, dibattuta in campo scientifico, la si è riscontrata in modo marcato confrontando le diverse aree linguistiche della Sardegna e analizzando i singoli isolati genetici, ma non risulta più evidente quando si confrontano le principali macro-regioni dell’isola (Cappello et al. 1996; Vona e Calò, 2006; Chiang et al. 2018).

Ma quando e da dove hanno avuto origine i Sardi?

La prima presenza umana in Sardegna risalirebbe al Paleolitico inferiore, come testimonia il ritrovamento di manufatti di cultura clactoniana nel nord dell’Isola (Sanna, 2006). Tuttavia, il reperto osseo umano più antico della grotta Corbeddu (Olivenza) è stato datato circa 20.000 anni fa. Altri ritrovamenti indicano una presenza stabile dell’uomo in Sardegna dal Mesolitico (9000-10000 anni fa). La continuità della presenza umana è ben documentata in tutta l’isola a partire dal Neolitico. In base ai dati paleontologici, culturali e genetici è verosimile ritenere che i Sardi odierni derivino da gruppi umani risalenti al Paleolitico superiore e al Mesolitico (cfr. Sanna 2006).

Una famosa citazione, erroneamente attribuita a Grazia Deledda, recita “Noi siamo spagnoli, africani, fenici, cartaginesi, romani, arabi, pisani, bizantini, piemontesi [...]

Noi siamo Sardi”, quasi a richiamare le antiche origini e le contaminazioni del popolo sardo, che abita da sempre una terra di conquista e di incontro tra i popoli.

Ma quanto del retaggio di queste invasioni ritroviamo nel DNA dei Sardi?

La popolazione sarda attuale risulta geneticamente molto simile ai primi agricoltori del Neolitico, suggerendo una diretta discendenza da popolazioni di provenienza medio-orientale. L'isolamento geografico e culturale avrebbe poi limitato ulteriori mescolamenti genetici, conservando il DNA originario e preservandolo dalle successive invasioni e contaminazioni.

L'origine neolitica dei Sardi è però una questione ancora dibattuta in ambiente scientifico. La sopracitata ipotesi mesolitica sembra in effetti ricevere supporto dall'analisi del DNA antico, mentre i marcatori a eredità uniparentale, come il DNA mitocondriale, sembrano escludere una origine esclusivamente neolitica del genoma sardo (Modi et al. 2017). L'analisi del genoma mitocondriale ha infatti confermato la presenza di DNA mesolitico nella popolazione sarda attuale, e anche la presenza di linee mitocondriali che hanno precursori genetici sia nel Vicino Oriente sia nell'Europa Occidentale (K1a2d e U5b1i1), suggerendo che i primi abitanti della Sardegna provenivano da differenti regioni geografiche del Mediterraneo.

Anche i dati sul cromosoma Y sembrano indicare un'origine mesolitica, se non addirittura paleolitica, dei Sardi. La diffusione di una particolare mutazione del cromosoma Y, indicata con la sigla M26 ed estremamente diffusa in Sardegna (frequenze che raggiungono il 40-45%), avvalorava l'ipotesi paleolitica. Tracce evidenti dell'M26 si ritrovano anche nella penisola Iberica, nei Pirenei e nell'Europa occidentale, ma tale mutazione non è stata rinvenuta nel Medio Oriente. Recenti studi sull'intero genoma propendono per un popolamento dell'isola già dal Mesolitico da parte di popolazioni provenienti dai rifugi glaciali della penisola iberica, ipotesi supportata da una certa affinità genetica e toponimica con la popolazione basca (Chiang et al. 2018).

Nel suo insieme, quindi, la Sardegna mostrerebbe un'elevata componente neolitica, oltre ad una componente preneolitica di cacciatori-raccoglitori. Sarebbero le aree interne più isolate a conservare un più accentuato contributo della componente cacciatori-raccoglitori non legata a recenti migrazioni, ma preesistente all'arrivo dei Neolitici (cfr. *ibid.*).

Anche le influenze neolitiche recenti sono tuttora oggetto di discussione. Infatti, se alcuni studi sull'intero genoma (Marcus et al. 2020) sostengono un lungo isolamento dal Neolitico medio al periodo nuragico senza flussi genici evidenti, altre ricerche, al contrario, hanno osservato nel genoma sardo tracce più recenti di popolazioni delle Steppe del Ponto e del Caspio e di antenati nord-africani, descrivendo la Sardegna come un crocevia di diversi flussi genici (Fernandes et al. 2020).

In definitiva, la Sardegna può essere considerata una potenziale riserva di caratteristiche genetiche delle popolazioni antiche, che si sono diffuse grazie a fenomeni migratori dell'intera area euro-mediterranea, le quali si sono perse nelle popolazioni europee attuali. Le possibili influenze delle varie popolazioni riconoscibili nel genoma sardo si sono combinate, dando vita ad un *unicum* particolare per effetto dei fattori microevolutivi legati all'isolamento geografico, linguistico e culturale.

Carloforte: una comunità alloglotta nell'isola di Sardegna

Carloforte è l'unico paese abitato della piccola isola di San Pietro, che si trova al largo della costa sud-occidentale della Sardegna. Per capire appieno la peculiarità dell'isola e degli abitanti di Carloforte è necessario raccontarne la storia dalla sua fondazione.

La città fu fondata nel 1738, quando un gruppo di 467 persone si stabilì nell'isola (cfr. Toso, 2020). La maggior parte di esse (388) provenivano dall'isola di Tabarka (Tunisia) (Figura 5) e discendevano da migranti liguri emigrati in gran parte da Genova Pegli (a Ponente rispetto al centro urbano di Genova) che vi si recarono intorno al 1540 per gestire in primis una proficua attività di commercio di corallo.

All'inizio del XVIII secolo, l'impoverimento delle barriere coralline, da cui dipendeva l'economia della comunità, unitamente all'inasprimento dei rapporti con il governo di Tunisi e di Algeri, spinsero alcuni membri della comunità ad abbandonare Tabarka per tentare la fortuna nell'allora deserta isola di San Pietro. Fu così fondata la città di Carloforte, denominata in questo modo proprio per rendere omaggio a re Carlo Emanuele III di Savoia che concesse loro il permesso di colonizzare l'isola (Vallebona, 1974).

La popolazione di Carloforte è stata al centro di diversi studi da parte della comunità scientifica per le sue caratteristiche antropologiche, demografiche, linguistiche e biomediche (cfr. Robledo et al. 2012).

A causa delle barriere geografiche e culturali, la città ha mantenuto per lungo tempo una forte componente identitaria, rimanendo in costante contatto con Genova. Basti pensare che i Carlofortini ancora oggi non parlano la lingua sarda, ma il dialetto originario degli antenati pegliesi e costituiscono una comunità alloglotta in territorio sardo. Tale barriera linguistica può aver ostacolato il libero scambio con le popolazioni sarde limitrofe, pur essendo stato il genovese lingua di commercio nei porti fino all'Ottocento (cfr. Autelli e Caria, questo volume).

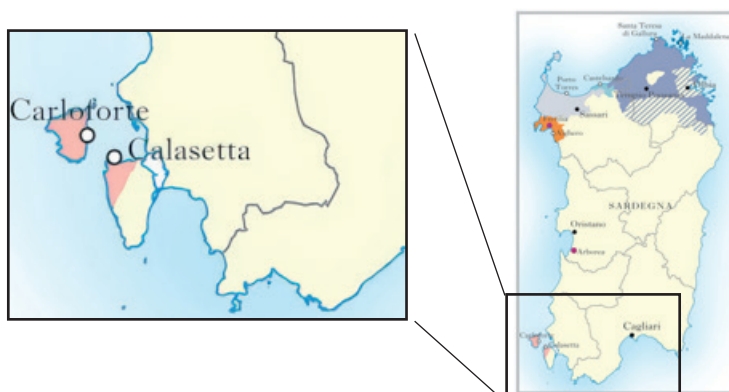


Figura 5. Distribuzione della parlata tabarchina in Sardegna (da Treccani^a).

^a https://static.treccani.it/export/sites/default/magazine/lingua_italiana/pdf/EncItCartaMinoranze.pdf

Fin dalla fondazione di Carloforte, la popolazione si caratterizza per una elevata frequenza di matrimoni endogamici, cioè all'interno della comunità, e consanguinei, all'interno quindi della cerchia familiare. Solo verso la metà del '900 si assiste ad una maggiore apertura verso le popolazioni sarde (cfr. Vona et al. 1996) con un incremento dei matrimoni esogamici.

L'isolamento potrebbe spiegare anche la diffusione di una patologia genetica rara, una particolare forma di miopia, che a Carloforte presenta un'alta incidenza, mentre è pressoché assente nel resto della Sardegna. Si è ipotizzato che fra gli individui fondatori fosse presente il gene mutante per tale patologia che per effetto dell'isolamento, degli elevati tassi di endogamia e consanguineità ha potuto diffondersi e raggiungere frequenze apprezzabili.

Per quanto riguarda la struttura genetica, la popolazione di Carloforte si presenta come un'isola nell'isola, mostrando caratteristiche proprie. Importanti evidenze sono emerse con l'analisi dei marcatori uniparentali. L'analisi del cromosoma Y (Robledo et al. 2012) ha mostrato come la popolazione di Carloforte presenti profonde differenze con la popolazione sarda. Per esempio, la mutazione M26, che in Sardegna ha una frequenza media del 40%, a Carloforte ha un'incidenza del 2%. Inoltre, i Tabarchini di Carloforte non mostrano una particolare affinità genetica con le popolazioni italiane e del Mediterraneo. Questo potrebbe essere dovuto agli effetti della deriva genetica, dal momento che il piccolo gruppo di fondatori avrebbe potuto portare nell'isola di San Pietro solo una porzione ridotta della variabilità genetica della popolazione ligure.

Il DNA mitocondriale ha dato risultati ancora più interessanti poiché è stato possibile analizzare due tipi di campioni. Un campione era costituito da individui nati e residenti a Carloforte da almeno tre generazioni, mentre l'altro campione è stato costituito selezionando gli individui in base alla loro linea di discendenza dai fondatori. Poiché il mtDNA si trasmette per intero attraverso la linea femminile, ci si poteva aspettare che, tralasciando eventuali mutazioni casuali, il mtDNA analizzato dovesse essere esattamente quello dei fondatori (cfr. Robledo et al. 2012). I due campioni si sono rivelati notevolmente differenti; infatti, il campione carlofortino diretto discendente dei fondatori è risultato isolato geneticamente da tutte le altre popolazioni, con una lieve similarità genetica con le popolazioni africane, mentre il campione attuale, pur confermando una stretta prossimità con la popolazione italiana, ha mostrato anche una certa affinità con diverse popolazioni sarde. Questi differenti risultati non devono essere visti come contraddittori, ma essi sono il frutto dei diversi periodi temporali su cui i campioni ci danno informazioni; quello dei fondatori ci rivela quale fosse il DNA dei primi abitanti dell'isola, mentre il campione attuale ci mostra come la popolazione si è evoluta nel tempo e come il suo DNA sia stato modellato dalle migrazioni e dal recente flusso genico, principalmente dalla vicina Sardegna, come ci confermano i dati demografici (cfr. Autelli e Caria, in stampa).

La vicinanza genetica riscontrata tra la popolazione di Carloforte e le popolazioni del nord Africa, fra cui la Tunisia, potrebbe significare che fra i migranti pegliesi e gli individui autoctoni di Tabarka vi siano state delle unioni che hanno apportato un contributo al pool genico della colonia pegliese da cui discendono gli individui

fondatori di Carloforte. È degno di nota constatare che questo dato non era emerso attraverso l'analisi del cromosoma Y. Quindi, verosimilmente, attesta un diverso comportamento matrimoniale durante la permanenza a Tabarka. Con grande probabilità non vi è stato un libero scambio tra Pegliesi e Tabarchini, ma possiamo ipotizzare che alcune donne tabarchine siano state inglobate nella comunità Pegliese, apportando il loro contributo al pool genico dei Carlofortini.

Contaminazioni genetiche legate a fenomeni migratori sono evidenziate dall'analisi del DNA, che ha mostrato come in realtà l'isolamento dei Carlofortini sia stato nel tempo mitigato da contatti con popolazioni provenienti dalla Liguria, dalla Campania e dall'isola di Tabarka. Per questo motivo Carloforte mostra un'attenuazione dei segnali tipici dell'isolamento, come ad esempio l'incremento dei matrimoni esogamici, i livelli di omozigotità o le distanze genetiche con le popolazioni italiane (Anagnostou et al. 2017; Capocasa et al. 2014), quando viene confrontata con altri isolati genetici presenti nel territorio nazionale.

In conclusione, Carloforte rappresenta un ottimo esempio di come le barriere linguistiche e culturali possono determinare un certo grado di isolamento genetico, esattamente come fanno le barriere geografiche. Tuttavia, dal momento che gli isolati genetici differiscono tra loro per diversi parametri, come il numero di fondatori, il tempo trascorso dalla fondazione e il differente grado di isolamento in termini di migrazioni, e quindi di flussi genetici, solo un approccio multidisciplinare potrà consentire una migliore comprensione della storia che ha determinato la struttura genetica della popolazione di Carloforte.

Italia, un patrimonio di diversità

Dopo aver messo a fuoco le caratteristiche generali della struttura genetica delle popolazioni italiane e descritto alcuni casi studio che spaziano da sud a nord e alle isole, è giunto il momento di provare a dipingere un quadro complessivo. Attingendo anche a quanto detto nel capitolo precedente, emerge chiaramente quello che può essere considerato l'aspetto distintivo del nostro Paese: la ricchezza delle lingue parlate, delle testimonianze storiche e culturali e, ovviamente, del DNA. Ma, per quanto questo sia già molto, in realtà non è ancora tutto (cfr. Nazari et al. 2023).

Allargando lo sguardo all'ambiente, scopriamo che il nostro Paese ospita una serie di habitat molto eterogenei per altitudine, temperatura, precipitazioni - dalle tundre Alpine alle rigogliose aree del mediterraneo meridionale, da zone umide ad altre decisamente aride - che creano le condizioni per la presenza di molte specie biologiche. La biodiversità animale e vegetale del nostro territorio è, infatti, tra le maggiori a livello continentale. L'Italia ospita una vasta gamma di piante, molte delle quali si trovano solo in specifiche regioni, dando luogo a quelli che vengono definiti "endemismi", non di rado nelle zone alpine ed appenniniche. Numerose sono le specie di mammiferi, uccelli, rettili, anfibi e pesci, con la Sicilia e la Sardegna che si distinguono

per la varietà della loro fauna. La costa italiana è notevolmente estesa, e i mari che la bagnano ospitano una grande varietà di pesci, molluschi, crostacei e coralli.

Sarebbe un errore pensare che gli umani non abbiano dovuto fare sin dalla preistoria i conti, nel bene e nel male, con questa straordinaria varietà ambientale. Nelle zone ecologicamente più differenziate, come quelle appartenenti alle zone bioclimatiche temperate (le più settentrionali e quelle di elevata altitudine) e altre caratterizzate da un clima mediterraneo, spinte adattative differenti hanno dato un ulteriore contributo alla diversità del pool genetico delle popolazioni (cfr. Parolo et al. 2015; Sazzini et al. 2016; Anagnostou et al. 2022). Tra queste vanno considerate quelle legate alla risposta immunitaria a microrganismi patogeni responsabili di importanti malattie, come la peste, il colera, il vaiolo e la malaria, a cui vanno aggiunti anche i micobatteri responsabili della tubercolosi e della lebbra. Rilevanti differenze genetiche tra le popolazioni italiane sembrano riguardare altre basilari funzioni biologiche, quali il metabolismo del tessuto adiposo, la produzione di calore corporeo e i processi di termoregolazione, nonché le risposte cellulari al rilascio di insulina. È importante notare che l'incidenza disomogenea di varianti adattative sembra avere implicazioni anche per le differenze a livello geografico nella suscettibilità rispetto a condizioni patologiche di grande impatto epidemiologico, quali il diabete, l'ipercolesterolemia e le coronaropatie.

Passando a un registro più leggero, è interessante notare come la diversità vegetale e animale possa essere considerata tra i motivi che sono alla base della straordinaria ricchezza delle tradizioni gastronomiche del nostro Paese. L'eterogeneità di climi, terreni ed ecosistemi ha favorito l'evoluzione di una vasta gamma di piante e animali, da molti dei quali, soprattutto grazie all'uso di coltivazioni e allevamenti, vengono ricavati ingredienti fondamentali nella cucina locale. Ad esempio, le olive e l'olio d'oliva sono ampiamente utilizzati nelle abitudini alimentari del sud, mentre il nord è noto per il burro e i formaggi. La presenza di specie di bovini, suini e ovini ha favorito il fiorire di un ampio repertorio di piatti tipici. Nel corso del tempo, ogni regione italiana ha sviluppato le proprie tradizioni, basate sull'uso sapiente degli ingredienti locali e delle varietà vegetali e animali specifiche di ciascuna area. A dimostrazione di come la distribuzione della fauna italiana possa giocare un ruolo in questo senso, possiamo citare, lungo un asse nord-sud: il prosciutto di Parma, la bistecca fiorentina, il pecorino sardo e i piatti a base di pesce della costa mediterranea. Le migrazioni e le influenze culturali che hanno attraversato il nostro territorio, hanno portato alla loro mescolanza, contribuendo ulteriormente alla diversità gastronomica all'interno del paese.

Anche per questo aspetto, va sottolineato il contributo delle minoranze linguistiche. Come verrà descritto in maggior dettaglio nel capitolo "Il cibo è importante", la loro cucina, pur caratterizzandosi come semplice e frugale, introduce preparazioni e sapori che derivano da altre abitudini culinarie, come quelle germaniche, slave o albanesi, o che invece si sono sviluppate anche in funzione della valorizzazione delle risorse alimentari locali. In definitiva, l'impronta "esotica" che alcune tradizioni alimentari delle minoranze linguistiche portano con sé è probabilmente più riconoscibile di quella che potremmo trovare nel loro DNA.

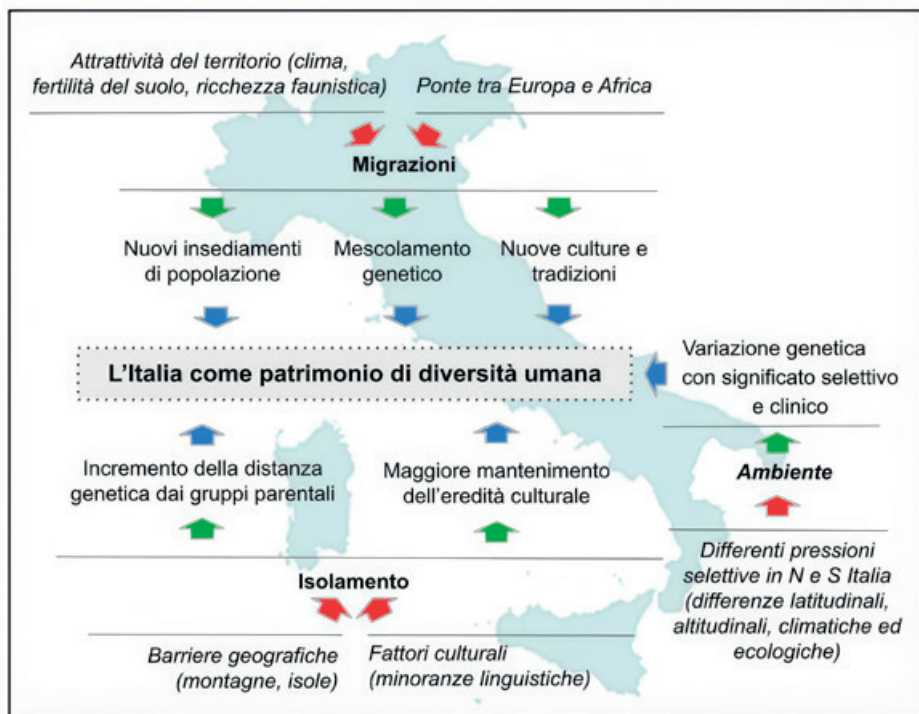


Figura 6. L'azione combinata di migrazioni, isolamento, sia genetico sia culturale, e pressioni selettive ha reso l'Italia un patrimonio di diversità umana.

A questo punto, qualcuno si starà chiedendo se tutta questa enfasi sulla diversità sia giustificata, o se magari possa essere meglio spesa per altri Paesi europei. In realtà, guardando una cartina geografica, possiamo renderci conto che l'Italia è unica sia per la sua conformazione, sia per la posizione: si presenta come una vasta e lunga striscia di terra al centro del Mar Mediterraneo, con due grandi zattere (Sicilia e Sardegna, le più grandi isole del Mediterraneo) che si affacciano sul Maghreb e sull'Europa occidentale, ed è fiancheggiata dai Balcani e dalla penisola ellenica a est e dalla penisola iberica a ovest. Sembra il relitto di un antico e immenso ponte sospeso tra l'Europa centrale e il nord Africa e le coste orientali e occidentali del vecchio continente. Nemmeno la Spagna e la Grecia, che pure sono proiettate dall'Europa verso l'Africa, possono vantare la stessa gamma di contatti via terra e affacci costieri e la stessa estensione latitudinale. Così come nessun altro Paese europeo possiede una diversità, al tempo stesso climatica, ecologica e altitudinale, che sia paragonabile a quella italiana. Queste condizioni hanno avuto un riflesso nei processi antichi e recenti di popolamento umano, rendendo il nostro territorio una zona di convergenza e mescolamento tra popoli provenienti dall'Europa e dall'Africa. L'insieme di queste dinamiche ha lasciato dei segni forti ed evidenti sulla struttura genetica delle popolazioni italiane, contribuendo in misura significativa a modellare la loro struttura genetica. In tutto questo risalta la storia particolare delle nostre minoranze linguistiche.

Come abbiamo visto, fenomeni locali di isolamento hanno determinato, a lungo andare, una notevole differenziazione delle comunità alloglotte non solo dai nuovi “vicini di casa”, ma spesso anche dai gruppi da cui si erano originati.

In definitiva, diverse forze hanno guidato la nostra storia sin dall’antichità e plasmato il presente (Figura 6): le migrazioni di gruppi provenienti da aree anche molto distanti, che hanno interessato larga parte del territorio; l’isolamento matrimoniale, facilitato dalla diversità culturale e dall’insediamento in zone difficilmente accessibili, che in alcuni casi ha permesso di conservare contributi genetici e linguistici antichi; la selezione naturale, che ha agito favorendo la diffusione di caratteri adattivi la cui distribuzione rispecchia la spiccata eterogeneità ambientale del territorio. Combinandosi tra loro, questi fattori hanno contribuito a fare dell’Italia e delle sue popolazioni un caso unico per la ricchezza biologica e culturale, un vero e proprio patrimonio di diversità umana.

Contributo degli autori

Giovanni Destro Bisol: “Molto più di una ricerca scientifica”; “Il primato linguistico e genetico dell’Italia”; “Il maso chiuso in Alto Adige: trasmissione familiare dei beni e diversità genetica”; “Le comunità delle Alpi orientali tra passato e presente; Gli Arbëreshë dell’Italia meridionale: isolamento, lingua e geografia”; “Italia, un patrimonio di diversità”. Donata Luiselli, Andrea De Giovanni, Rosalba Petrilli, Stefania Sarno: “La minoranza linguistica dei Greci di Calabria”; Maria Carla Calò e Giuseppe Vona: “La Sardegna: un microcosmo nel mar Mediterraneo”; “Carloforte: una comunità alloglotta nell’isola di Sardegna”.

Ringraziamenti

Giovanni Destro Bisol ringrazia Cinzia Battaglia (Università di Roma “La Sapienza”), Marco Capocasa (Istituto Italiano di Antropologia) e Valentina Coia (Eurac, Bolzano) per il loro importante contributo alle ricerche sulla diversità genetica e linguistica delle popolazioni germanofone delle Alpi orientali.

Riferimenti bibliografici

- Alessio, Giovanni (1934) Il sostrato latino nel lessico e nell’epo-toponomastica della Calabria meridionale. Pisa: Edizioni Simoncini: 111–190.
- Anagnostou, Paolo et al. (2017): “Overcoming the Dichotomy between Open and Isolated Populations Using Genomic Data from a Large European Dataset”. *Scientific Reports* 1: 41614.
- Anagnostou, Paolo et al. (2022): “From the Alps to the Mediterranean and beyond: Genetics, Environment, Culture and the ‘Impossible Beauty’ of Italy”. *Journal of Anthropological Sciences* 100: 267–294.
- Battisti, Carlo (1933): “Ancora sulla grecità in Calabria”. *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* (Società Magna Grecia) III: 67–95.

- Blasco Ferrer, Eduardo (1984): *Storia linguistica della Sardegna*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Capocasa, Marco et al. (2013): “Detecting Genetic Isolation in Human Populations: a Study of European Language Minorities”. *PLOS ONE* 8: e56371.
- Capocasa, Marco et al. (2014): “Linguistic, geographic and genetic isolation: a collaborative study of Italian populations”. *Journal of Anthropological Sciences* 92: 201-231.
- Cappello, Nazario et al. (1996): “Genetic Analysis of Sardinia: I. data on 12 Polymorphisms in 21 Linguistic Domains”. *Annals of Human Genetics* 60: 125-141.
- Chiang, Charleston WK et al. (2018): “Genomic History of the Sardinian Population”. *Nature Genetics* 50: 1426–1434.
- Coia, Valentina et al. (2013): “Demographic Histories, Isolation and Social Factors as Determinants of the Genetic Structure of Alpine Linguistic Groups”. *PLOS ONE* 8: e81704.
- Contini, Michel (1979): « Classification phonologique de langues sardes ». *Bulletin de l'Institut de Phonétique de Grenoble* 8: 57–96.
- Fanciullo, F. (2000): *Latinità e grecità in Calabria. Storia della Calabria antica* (Vol. II). Reggio Calabria: Gangemi Editore: 671–701.
- Fernandes, Daniel M et al. (2020): “The arrival of Steppe and Iranian related ancestry in the islands of the Western Mediterranean”. *Nature Ecology & Evolution* 4: 334-345.
- Fiorito, Giovanni et al. (2016): “The Italian Genome Reflects the History of Europe and the Mediterranean Basin”. *European Journal of Human Genetics* 24: 1056–1062.
- Lupinu, Giovanni et al. (2013): *Le lingue dei Sardi. Una ricerca sociolinguistica*. Dolianova (CA): Grafica del Parteolla.
- Marcus, Joseph H et al. (2020): “Genetic history from the Middle Neolithic to present on the Mediterranean island of Sardinia”. *Nature Communications* 11: 939.
- Modi, Alessandra et al. (2017): “Complete mitochondrial sequences from Mesolithic Sardinia”. *Scientific Reports* 3: 42869.
- Mori, Edoardo/ Hintner, Werner (2009): *Il maso chiuso del Sudtirolo: la sua storia e la normativa vigente*. Bolzano: Provincia Autonoma.
- Morosi, Giuseppe (1870): *Studi sui dialetti greci della terra d'Otranto*. Lecce: Editrice Salentina.
- Mosino, F (1988): *Minoranze etniche in Calabria e Basilicata* (a cura di Pietro Di Leo). Cava dei Tirreni: Di Mauro: 17–30.
- Nazari, Vazrick et al. (2023): “Biocultural Diversity in Italy”. *Human Ecology* 51: 1263–1275.
- Oota, Hiroki et al. (2001): “Human mtDNA and Y-chromosome variation is correlated with matrilineal versus patrilineal residence”. *Nature Genetics* 29: 20–21.
- Parolo, Silvia et al. (2015): “Characterization of the biological processes shaping the genetic structure of the Italian population”. *BMC Genetics* 16: 132.
- Pavanello, Mariano (2007): *Breve introduzione allo studio antropologico della parentela*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- Peratoner, A. (2002): *Sappada/Plodn. Storia, etnografia e ambiente naturale*. Pieve di Cadore: Tiziano Editore.

- Raveane, Alessandro et al. (2019): "Population Structure of Modern-Day Italians Reveals Patterns of Ancient and Archaic Ancestries in Southern Europe". *Science Advances* 5: aaw3492.
- Robledo, Renato et al. (2012): "Analysis of a Genetic Isolate: The Case of Carloforte (Italy)". *Human Biology* 84: 735–754.
- Rohlf, Gehrard (1974): *Scavi linguistici nella Magna Graecia*. Galatina (LE): Congedo Editore.
- Sanna, Emanuele (2006): *Il popolamento della Sardegna e le origini dei Sardi*. Cagliari: CUEC.
- Sarno, Stefania et al. (2017): "Ancient and Recent Admixture Layers in Sicily and Southern Italy Trace Multiple Migration Routes along the Mediterranean". *Scientific Reports* 7(1): 1984.
- Sarno, Stefania et al. (2021): "Genetic History of Calabrian Greeks reveals Ancient Events and Long-Term Isolation in the Aspromonte Area of Southern Italy". *Scientific Reports* 11(1): 3045.
- Sazzini, Marco et al. (2016): "Complex Interplay between Neutral and Adaptive Evolution shaped Differential Genomic background and Disease Susceptibility along the Italian Peninsula". *Scientific Reports* 6: 32513.
- Seielstad, Mark et al. (1998): "Genetic Evidence for a Higher Female Migration Rate in Humans". *Nature Genetics* 20: 278–280.
- Toso, Fiorenzo (2008): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Toso, Fiorenzo (2012): *La Sardegna che non parla sardo*. Cagliari: CUEC.
- Toso, Fiorenzo (2020): *Il mondo grande. Rotte interlinguistiche e presenze comunitarie del genovese d'oltremare. Dal Mediterraneo al Mar Nero, dall'Atlantico al Pacifico*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Vallebona, Giuseppe (1974): *Evoluzione della Società Carlofortina*. Cagliari: Editrice Sarda Fossataro.
- Violi, Filippo (2006): *Storia della Calabria Greca con particolare riguardo all'odierna isola ellenofona*. Reggio Calabria: Kaleidon.
- Vona, Giuseppe et al. (1996): "Genetics, Geography, and Culture: The Population of S. Pietro Island (Sardinia, Italy)". *American Journal of Physical Anthropology* 100: 461–471.



Come ferri incandescenti nella fucina di un fabbro, le lingue minoritarie sono state forgiate e temprate dalle sfide della storia, diventando strumenti robusti e unici di espressione e identità.

Ecomuseo dei Chiodaioli, Mezenile, Valli di Lanzo (Foto di Emanuele Coniglio).

Finalmente, ora daremo voce a loro, i protagonisti, le persone che fanno parte delle comunità di cui vi abbiamo lungamente parlato. Questo ci darà la possibilità di conoscere non solo le difficoltà che affrontano quotidianamente, ma anche le speranze che accompagnano l'impegno per preservare le lingue e le culture. Mostrandoci, in definitiva, quanto sia necessaria una maggiore consapevolezza del valore della diversità linguistica del nostro Paese.

ASCOLTIAMOLI: PRESENTE E FUTURO DELLE COMUNITÀ ALLOGLOTTE

a cura di **Giovanni Destro Bisol^{I,II,1}** & **Marco Capocasa^{II}**

^ISapienza Università di Roma

^{II}Istituto Italiano di Antropologia

Testi di:² **Francesco Azzalini, Marcella Benedetti, Paola Borla, Marco Brazzoduro, Samuele Buchsbaum, Nicola Cassisi, Renza Candotti, Matteo Casentini, Ines Cavalcanti, William Cisilino³, Davide Conedera, Patrizio De Martin Pinter, Silvia De Martin Pinter, Raimondo Domenig, Alessio Fabris, Mauro Garbano, Teresa Geninatti Chiolero, Nicola Ledda, Luciano Lister, Andrea Luxoro, Maddalena Martini Barzolari, Vito Massalongo, Lucia Mischkot, Maria Moschitz, Gianni Muroi, Alessandro Oman, Antonino Pacilé, Silvano Palamà, Freedom Pentimalli, Vittoria Anna Perotto, Augusto Petris, Gianluca Piller Roner, Velia Plozner, Umberto Pocchiola Viter, Lucia Protto, Mariangela Provasi, Francesca Sammartino, Alfredo Sandrini, Leo Toller, Lauro Tondello, Annamaria Tributsch, Anna Wedam, Daria Valentin, Franca Vivenza, Daniela Anna Maria Zanfini.**

Fino ad ora, avete ascoltato tante voci di studiosi che hanno affrontato il tema delle minoranze linguistiche, ciascuno con la sua prospettiva e la sua competenza. Lingua, genetica e storia sono fonti di conoscenza insostituibili per farsi un'idea di questi Italiani che, come abbiamo voluto sottolineare sin dal titolo, molti di noi non conoscono. Ma, per quanto appassionato e preparato, nessuno specialista potrà farvi davvero comprendere cosa possa significare vivere dall'interno la realtà quotidiana di questi gruppi, con le loro speranze, timori e aspettative.

E allora diventa necessario, detto in maniera forbita, abbandonare i classici modelli di ricerca ineguali basati sulla rigida gerarchia relazionale tra ricercatori e informatori-volontari-partecipanti. In modo più diretto, il passo da fare è avere l'umiltà (e forse anche l'intelligenza) di dare finalmente a "loro" la parola. Andando oltre quel bisogno di condividere i nostri risultati e il loro significato con i partecipanti allo studio, di riconoscere l'importanza del loro apporto per dare un senso più profondo al lavoro di ricerca, di cui vi abbiamo parlato nel capitolo "I germanofoni delle Alpi orientali tra passato e presente".

¹ email: giovanni.destrobisol@uniroma1.it

² Le istituzioni e associazioni sono riportate alla fine del capitolo.

³ Direttore ARLeF Agenzie regional pe lenghe furlane

Quello che state per leggere sono le risposte a un questionario che abbiamo sottoposto a persone rappresentative delle comunità con lo scopo di conoscere la loro visione del presente e, perché no, del anche futuro. Non si tratta di un sondaggio strutturato e, in molti casi, nemmeno di una un punto di vista “ufficiale” sottoscritta/o dalle associazioni delle comunità. È piuttosto un tentativo di mettere in comunicazione diretta il lettore con chi è impegnato nella salvaguardia dell'identità e della cultura delle minoranze linguistiche italiane di cui è parte integrante. Dal canto nostro, ci limiteremo a fare una sintesi dei numerosi contributi per facilitarne una visione d'insieme.

Nelle pagine seguenti presentiamo una parte delle risposte pervenute,⁴ mentre chi fosse interessato a leggere per intero i questionari, potrà trovarli sul sito <http://www.italianichenonconosciamo.it>.

⁴ Abbiamo riportato senza modifiche una selezione delle risposte al sondaggio (il modulo è disponibile al sito <http://www.italianichenonconosciamo.it>), mantenendo anche denominazioni dei gruppi lievemente diverse da quelli utilizzati nei contributi linguistici specialistici, come verrà specificato in seguito. Siamo partiti dalle comunità dell'arco alpino, da ovest a est, per poi scendere verso sud e finire con la Sardegna.

PARLANDO DI IDENTITÀ

Per cominciare, abbiamo chiesto se il senso di identità e l'uso della lingua sia ancora radicato o se, invece, si avverta una sua perdita. Le risposte hanno fornito spunti interessanti anche riguardo ad altri temi correlati: l'importanza dell'associazionismo e il ruolo dei giovani.

... senso di identità e uso della lingua oggi

Occitani/Occitan, Dronero/Drouniet (Torino)

“Dagli anni '70 fino ai giorni nostri si può dire a livello generale che tra la popolazione si sia diffusa una coscienza di appartenenza ad un territorio, un luogo in cui si parla una lingua diversa dalla lingua nazionale. Percorrendo oggi le valli ciò appare evidente e lampante grazie ai segni identitari che via via si incontrano: bandiere occitane, diffusione dell'inno “Se chanta”, cartellonistica stradale bilingue, progetti territoriali quali “i percorsi occitani” e le “locande occitane” e la marchiatura di prodotti tipici.”

Walser, Rimella/Remmalju (Vercelli)

“Negli ultimi anni sembra che nella comunità ci sia maggiore consapevolezza dell'importanza del legame con il proprio territorio e con la propria comunità; il senso di appartenenza ad un gruppo sociale ben definito ed originale si evince dalla partecipazione numerosa alle proposte di attività legate alla religione, alla lingua ed alla tradizione della comunità stessa. Nonostante le trasformazioni dettate dal progresso e dai cambiamenti (dovuti soprattutto alla rilevante diminuzione della popolazione), buona parte della comunità reagisce con un sempre maggiore attaccamento ai valori, usi e tradizioni trasmessi dalle precedenti generazioni.”

Walser, Carcoforo/Kirchof (Vercelli)

“L'impegno per la salvaguardia del territorio e della cultura sono temi sentiti anche se le attuali utilizzazioni economiche del territorio stesso (alpeggi, pascoli e prati) avvengono diversamente dalle ancestrali cure del territorio (scarsa manutenzione rete sentieristica, prati non più sfalcati, presenza di bestiame nei prati, campi non più coltivati, abbandono dei muretti a secco, abbandono dei pascoli) con l'avanzamento di formazioni boschive di invasione. L'attaccamento alle feste e alle tradizioni religiose e non sono radicate profondamente negli abitanti che con orgoglio e tenacia ne proseguono la narrazione. Il concetto di comunità si è allargato con l'inclusione dei villeggianti che storicamente frequentano il paese e sono diventati partecipanti attivi nelle manifestazioni. La lingua walser “titsch” si è ormai persa da parecchi decenni, si ricorda la presenza di due donne con parlata incomprensibile ai paesani, sostituita dal valsesiano e poi dall'italiano. Ad oggi sono poche le persone che parlano quotidianamente il valsesiano la scrittura ancora meno.”

Cimbri/Tzimbar, Giazza/Ljetzan (Verona)

“Lo spopolamento e l’emigrazione dei secoli scorsi hanno cambiato la vita e la sostanza delle popolazioni della Lessinia che ha vissuto forti cambiamenti, sia nella percezione della propria identità, come nella perdita dell’antico idioma germanico. La realizzazione dal 1995 del Film Festival della Lessinia Eventi, giunto alla XXIX edizione, è una manifestazione cinematografica che intende valorizzare la vita, la storia, le tradizioni della Montagna che mette sul palcoscenico la vita e le culture delle genti di montagna di tutto il mondo. Tutto ciò ha favorito un certo risveglio identitario nella popolazione che sente l’appartenenza cimbra come un elemento distintivo e viene percepito come un valore importante. Non ha favorito il ritorno alla parlata del cimbro che sembra destinato ad essere abbandonato, come del resto il dialetto veronese soppiantato dalla lingua emergente dell’inglese.”

Cimbri dei Sette Comuni Vicentini/**De Zimbar** von Siban Komaün

“Oggigiorno il cimbro settecomunigiano è parlato soltanto da poche persone, la maggior parte delle quali residenti nei comuni di Roana e Rotzo. Negli stessi comuni, molte persone utilizzano comunemente parole cimbre inserite nella parlata veneta. Sebbene la lingua sia parlata da pochi, il sentimento di appartenenza è invece più diffuso, anche fra coloro che non parlano il cimbro. Inoltre, negli ultimi anni si nota una sorta di riscoperta delle proprie origini da parte di molti altopianesi (e non) sotto molti aspetti, anche tra loro eterogenei come l’utilizzo di parole cimbre per la commercializzazione di prodotti locali fino alla maggior partecipazione ai corsi di lingua.”

Mòcheni/Bersntoler, Palù del Fèrsina/Palai en Bersntol (Trento)

“In Trentino, grazie ai Censimenti generali della popolazione, che prevedono una scheda aggiuntiva in cui è prevista la possibilità di dichiarare la propria appartenenza a una delle tre minoranze linguistiche storiche riconosciute (Mòcheni, Ladini, Cimbri), è possibile avere alcuni dati circostanziati. I quesiti riguardano infatti elementi che riguardano, sia la comprensione del mòcheno e sull’uso orale, sia sulla lettura che sulla scrittura. I cosiddetti “parlanti” sembrano infatti all’esterno un insieme compatto, tuttavia al loro interno ci sono differenze nell’utilizzo della lingua. Il confronto tra i dati statistici dei tre censimenti finora svolti – nel 2001, 2011 e 2021 – permettono di avanzare qualche osservazione sulle tendenze in atto, che mostrano in generale segni di arretramento soprattutto per quanto riguarda l’uso attivo, sia orale che scritto. Dal punto di vista numerico, anche i bambini che frequentano la Scuola dell’Infanzia e la Scuola primaria di Fierozzo che parlano attivamente il mòcheno sono una minoranza e questo può rappresentare di per sé un problema. Oltre al Censimento, vi sono anche altre rilevazioni. È opportuno menzionare la recente ricerca sociolinguistica condotta dall’Università di Trento nel 2021. Si tratta di un’indagine con questionari volti anche ad individuare “le attitudini e le ideologie linguistiche” al quale hanno risposto più di 300 persone dei tre comuni che in totale nel 2021 contavano 988 abitanti. Tra i molti dati e tendenze che emergono dalla ricerca, se ne citano alcuni che paiono significativi. Innanzitutto, il forte calo dell’uso del mòcheno con la madre, che statisticamente si

colloca più in basso del 25% e quindi alla metà del suo utilizzo con i parenti in generale e a più del 65% con la generazione più anziana. Poi, il 90% delle persone che hanno compilato il questionario ritiene che il mòcheno sia in pericolo di scomparsa e percentuali sempre superiori all'80% affermano che i più giovani dovrebbero studiare il mòcheno.”

Ladini Bellunesi/Ladign da Belum⁵

“All'interno della comunità ladina del Comelico si sta osservando una progressiva perdita del senso di identità soprattutto nelle generazioni più giovani. Laddove tra gli anziani il senso di attaccamento al Comelico rimane forte, tra i giovani questa consapevolezza è sostituita in molti casi dalla voglia o dalla necessità di abbandonare questa regione montana per trasferirsi in città o Paesi più ricchi di opportunità lavorative. Questa disparità tra generazioni si riflette inevitabilmente anche sul piano linguistico: tra gli anziani e gli adulti il ladino rimane la principale lingua di comunicazione nel contesto domestico e paesano. Tra i giovani, invece, l'italiano è diventato ormai, nella quasi totalità dei casi, la lingua primaria; il ladino viene generalmente compreso, ma non sempre parlato attivamente. Vi sono, inoltre, ovvie differenze di competenza linguistica tra i centri grandi e quelli più isolati. In generale, i residenti e i parlanti stessi non sono consapevoli dello status di “lingua” riconosciuto dalla legge alla propria parlata, che è ancora spesso percepita come tratto distintivo di arretratezza socioculturale. La cultura ladina del Comelico rimane viva in particolare grazie ad alcune tradizioni come il Carnevale, che riesce ancora ad attirare ogni anno moltissimi giovani, mentre molte altre tradizioni si stanno via via deteriorando.”

Ladini Sellani/Ladins dl Sela (Bolzano, Trento e Belluno)⁶

“La comunità ladina tende a rafforzare sempre più il proprio senso identitario, ossia se ancora vent'anni fa a molta gente non interessava riflettere sulla propria identità, al giorno d'oggi è molto più attenta al gruppo linguistico al quale appartiene (fatto supportato soprattutto dai media, social e altri). Sia i giovani che anche le generazioni precedenti curano la propria lingua e le proprie tradizioni, utilizzano la lingua minoritaria non solo come lingua di comunicazione orale ma anche nello scritto, fatto che un tempo succedeva solo sporadicamente. Attualmente il ladino è usato in tutti gli ambiti (pubblico, privato, giornalistico, scolastico, ecclesiastico, economico, ecc.) e si ha la tendenza a curarne anche molto la grammatica, evitando quanto possibile l'interferenza con altre varianti linguistiche (conseguenza di un uso scolastico della lingua).”

Sappada/Plodn (Udine)

“La percezione che la comunità ha di sé, purtroppo, ai nostri giorni si sta un po' perdendo. Le influenze esterne, l'integrazione di altre culture e, più in generale, la

⁵ Agordino/Agordin, Zoldo, Cadore, Comelico/Cumelgu.

⁶ Val Badia, Val Gardena/Gherdëina, Val di Fassa/Fascia, Livinallongo-Colle/Fodom-Col, Cortina d'Ampezzo/Anpezo.

globalizzazione, sono i principali fattori che determinano questo affievolimento del senso identitario. Diventa così sempre più difficile trasmettere e mantenere vive quelle ragioni, spesso sentite ma non definibili, che costituiscono le basi del senso di identità.”

Sauris/Zahre (Udine)

“Dagli anni ’80, l’Amministrazione comunale, le associazioni e la scuola locale hanno continuato a lavorare intensamente per mantenere vivo il senso di identità e la lingua, ma pian piano è cambiato il tessuto sociale, con un aumento delle persone venute da fuori, l’innalzamento dell’età media, l’abbandono delle attività lavorative tradizionali e lo sviluppo del turismo, che ha in parte cambiato le abitudini e i ritmi della comunità. Ad un certo punto è sembrato che la cura del patrimonio culturale e la sua trasmissione alle generazioni più giovani fossero interesse di pochi, ai quali venivano demandati ogni responsabilità ed impegno (continua, vedi sotto).”

Timau/Tischlbong (Udine)

“Nonostante le molte iniziative, l’uso della lingua parlata è in continua flessione negativa. Gran parte delle nuove generazioni ne hanno una conoscenza passiva: permane, tuttavia, nella gastronomia (il prodotto *slow food* varhackara; i *ikropfn*, ...) e nella toponomastica (Braidia, Pauarn, Scholeit, ... per citarne alcuni). Affidato esclusivamente al volontariato, è il continuo e incessante lavoro di raccolta e documentazione della lingua. La pubblicazione di saggi e la stampa del periodico danno continuità all’uso della lingua in forma scritta.”

Valcanale/Kanalska dolina (Comunità slovena, Udine)

“Al momento ci rendiamo conto di come la situazione sia profondamente mutata nel corso degli ultimi cinquanta-sessant’anni. Fino a una cinquantina d’anni fa la nostra lingua era la lingua d’uso prevalente in famiglia, nella vita tra paesani, e nella vita religiosa. A scuola e nelle istituzioni prevaleva l’italiano – come già in passato il tedesco, a cui lo sloveno era affiancato come lingua ufficiale perlopiù a livello locale e regionale. Passando attraverso i cambiamenti generati dalla diffusione della televisione e dei media, oggi lo sloveno continua ad essere presente (con qualche recente difficoltà) nella vita religiosa, ma è sempre meno parlato in famiglia e nelle vie dei paesi. Al tempo stesso ha fatto il suo graduale ingresso, accanto alle altre lingue del territorio (tedesco e friulano) a scuola. Questo è un passaggio epocale – perché a livello ufficiale l’insegnamento della nostra lingua è stato spesso ostacolato, trovando tradizionalmente difesa da parte dei nostri sacerdoti, che lo hanno insegnato come presupposto per la catechesi. La cultura tradizionale, con le usanze, i canti e le varie ricorrenze, è più viva della lingua stessa di cui è emanazione.”

Friulani/Furlans

“La diffusione della lingua è uno dei collanti dell’identità friulana, che la rendono ancora forte anche fuori dai confini regionali. Il friulano è parlato attivamente da 444.000 persone (corrispondente a oltre metà della popolazione residente nei

Comuni dichiaratisi di lingua friulana del Friuli-V.G. e del Veneto orientale) che salgono a circa 700.000 (ossia 9 persone su 10) considerando coloro che anche solo la comprendono (dati dell'ultimo studio sociolinguistico effettuato da ARLeF nel 2023 in collaborazione con IRES FVG e FEF). Inoltre, si stimano circa 1 milione di parlanti la lingua friulana nel resto del mondo.”

Rom

“Tra i Rom, si avverte una perdita progressiva anche se lenta del senso di identità, fenomeno del resto comune a tutte le minoranze. Le nuove generazioni tendono a imitare i costumi e i comportamenti dei coetanei appartenenti alla società maggioritaria. Come è naturale le vecchie generazioni sono più legate alle tradizioni e quindi a tutti gli elementi, a partire da quelli esteriori (per es. il vestire) ma non solo, appartenenti al passato. Anche le pratiche e le celebrazioni rituali subiscono processi di affievolimento fino alla scomparsa. La lingua tradizionale prevale nell'uso delle comunità immigrate. Mentre tra le comunità di antico insediamento è tuttora in uso specialmente in ambito familiare ma prevale l'italiano.”

Croati Molisani/Kroate Molizane

“Come dimostrato anche dalle recenti indagini sociolinguistiche ed etnologiche, la lingua minoritaria (il croato molisano) è il principale marker dell'identità croato-molisana, il tratto distintivo rispetto alle comunità italiane limitrofe. Infatti, in generale il senso di identità è maggiore quanto è maggiore la competenza in lingua minoritaria.”

Arbëreshë, San Giorgio Albanese/Mbuzati (Cosenza)

“San Giorgio Albanese è uno dei comuni arbëreshë (italo-albanesi) della provincia di Cosenza che ancora oggi, nonostante i processi di espropriazione che la cultura egemone attua nei confronti di tutte le culture minoritarie, custodisce gelosamente il suo patrimonio culturale fatto di lingua, religione, tradizioni, usi e costumi propri. Tuttavia la frammentazione territoriale e le tante emigrazioni verso le città settentrionali hanno inciso negativamente sull'idioma d'origine, indebolendolo sempre più a seguito dell'assorbimento di vari prestiti dovuti sia alla forte assimilazione linguistica ai dialetti locali circostanti, sia alla totale immersione nella lingua italiana. A San Giorgio Albanese, come nelle altre comunità arbëreshë, si verifica una situazione di diglossia italo-albanese, che si caratterizza per una netta distinzione degli ambiti in cui vengono adoperate le lingue: l'italiano viene privilegiato nelle relazioni ufficiali, mentre l'uso dell'albanese e del dialetto locale è circoscritto all'ambito delle relazioni interpersonali e familiari.”

Francoprovenzali/Francoprouvénsal, Celle San Vito/Cèlles de Sant Uite (Foggia)

“Il senso di identità linguistica è costante e ancora radicato negli abitanti, la perdita è avvertita tra le nuove generazioni che però si ritrovano immersi in un contesto linguistico giornaliero. In una comunità piccola come quella di Celle San Vito la percezione di identità rimane viva insieme all'impegno poiché le fasce di età si ritrovano a

condividere eventi culturali e non, tutte insieme. La lingua è parlata abitualmente e giornalmente nonostante l'evolversi della società in termini di progresso tecnologico e quant'altro la cultura Francoprovenzale rimane viva in quanto caratteristica distintiva."

Griki, Grecia Salentina (Lecce)

"Il senso di identità è forte (vedi fenomeni come la "Notte della Taranta", il tifo calcistico, le canzoni, i corsi di apprendimento di lingua, ed altro), ma l'omologazione generale non risparmia questa terra. In particolare, c'è da tener presente che una lingua bloccata come il griko non può essere lingua di comunicazione, per quantità di neologismi e prestiti di cui ha bisogno. I campi di utilizzazione restano l'ambiente domestico, la campagna, i mestieri tradizionali."

Greki⁷, Bova Marina/Jalò tu Vua (Reggio Calabria)

"Per quanto la comunità sia sfaldata, sparpagliata a causa di migrazioni antiche e recenti, l'identità greca ed il senso di appartenere ad un mondo antico sopravvissuto ai secoli sono ben radicati nel sentire comune. Di certo c'è stato un impegno intergenerazionale per la salvaguardia della cultura greca, che purtroppo non sempre si è tradotto nella salvaguardia della lingua stessa. Infatti, la lingua è oggi parlata solo in ambiente familiare, non è più veicolo di interazione quotidiana se non rari casi come ricorrenze e festività. Il corollario di tradizioni, abitudini, modi di fare e di essere, persiste in maniera superficiale o profonda, consapevole o inconsapevole, e si mantiene vivo per quanto non sempre veicolato dalla lingua."

Algheresi/Algheresos, Alghero/L'Alguer (Sassari)

"La sensazione che si avverte sul senso di identità propria della nostra lingua è scarsa tra la popolazione, fatta eccezione per coloro che ancora lo parlano e sono una minoranza risicata. Appartenenza a una socialità che continua inesorabile a perdere la sua identità. La cultura tradizionale è sconosciuta alla maggioranza dei cittadini."

Sardos de su Cabu de Susu (Sassari)⁸

"Per quanto riguarda la comunità di lingua sassarese, o turritana che dir si voglia, il senso di appartenenza è più forte nei comuni di Sorso e Stintino, in cui la lingua tradizionale è solo quella, e Porto Torres, in cui però c'è una maggior presenza di sardofoni, dovuta anche al boom dell'industria petrolchimica negli anni '60 e '70 del ventesimo secolo che ha attratto lavoratori dai comuni vicini. A Sassari convivono il sassarese e il sardo, distribuiti a macchia di leopardo, con quartieri e frazioni più sardofoni e quartieri e frazioni in cui prevale l'uso del sassarese. Il sardo, che non è mai sparito del tutto dalla città, è tornato a essere presente dagli anni '50, con la massiccia emigrazione dall'entroterra. Il codice linguistico è strettamente legato alle tradizioni e alle consuetudini culturali e alimentari. In genere nelle famiglie in cui si parla sassarese

⁷ Altrove definiti come "Grecanici".

⁸ Spesso riferiti come "Sardi Logudoresi".

si mantengono abitudini anche culinarie tipiche della città, mentre nelle famiglie provenienti da centri sardofoni è più forte il legame con il paese di provenienza.”

Sardi Campidanesi (Sud Sardegna)

“La comunità oggi sente ancora, seppur sempre in maniera minore, un forte senso d’identità. La lingua sarda ora è parlata prevalentemente dalle persone over 50, tra quelli più giovani si parla ma in maniera minore e neppure tanto fluida, non so in quanti siano in grado di fare un discorso intero in sardo (la percentuale diminuisce man mano che ci si avvicina alla città), mentre tra gli anziani si parla quotidianamente, specialmente in contesti informali.”

Tabarchini/Tabarchin, Carloforte/U Pàize (Sud Sardegna)

“L’identità della comunità carolina (sinonimo di carlofortina) è strettamente legata alle vicende storiche che la contraddistinguono e dalle dinamiche socioeconomiche che per alcuni secoli, e per certi aspetti ancora oggi, la legano alla terra d’origine dei coloni, la Liguria, ma in parte anche all’isola di Tabarka e alle altre comunità tabarchine del mediterraneo, Calasetta e Nueva Tabarca in Spagna. Le vicende storiografiche ampiamente studiate e ricche di molteplici pubblicazioni, sono accompagnate parallelamente da una narrazione popolare del tutto assimilabile, per certi aspetti caratteristici, ad un vero e proprio mito di che ancora oggi rappresenta la forma più immediata e spontanea di trasmissione della peculiare identità culturale. Lo sviluppo parallelo delle due dimensioni, popolare e scientifica, ha permesso il progressivo radicamento in seno alla comunità di un profondo senso di identità, ampiamente stratificato nella società carolina, ad ogni livello generazionale seppure con intensità differenti, manifestato in maniera più evidente in alcuni tratti della cultura carlofortina, in particolare nella tradizione gastronomica, ma in maniera ancora più manifesta nella diffusione e nell’uso della lingua tabarchina.”

... identità diverse, fluide

Francoprovenzali/Francoprouvénsal, Valli di Lanzo/Valade eud Leun (Torino)

“I Comuni di parlata francoprovenzale in Piemonte sono 45, suddivisi tra 9 vallate diverse, e ogni comunità, pur condividendo elementi culturali e sociali, ha caratteristiche proprie, autonome e locali. A questa premessa si aggiunga che se proprio si vuol fare un discorso identitario allora si può far riferimento ad una comunità e ad un’identità alpina, ad un essere parte della vita che la montagna impone. Non ha senso parlare di “Francoprovenzali” come etnia, come popolo o, peggio, come nazione, ha solo senso parlare di “francoprovenzale” come famiglia di parlate (benché prive di Koiné e di standardizzazione) del tutto autonoma rispetto sia al francese “d’oïl” sia alla “langue d’oc”. [...] Oggi possiamo constatare un forte senso di appartenenza territoriale diffuso, fino ad arrivare a considerare il fatto di “essere gente di montagna” – “moutagnin” – come motivo di orgoglio e fierezza, considerando la propria lingua locale come un vessillo, come un tratto distintivo del quale essere onorati e compiaciuti.”

Ladini Bellunesi/Ladign da Belum

“Essendo zona di confine, la comunità spesso è disunita e non sa come definirsi: vi è un’ovvia “identità di montagna”, ma è spesso incerto se sia questa veneta, ladina, “dolomitica” o semplicemente agordina.”

Valcanale/Kanalska dolina (Comunità slovena, Udine)

“Certo due o tre generazioni fa la percezione dell’identità era molto più marcata. Se da un lato la Valcanale è, in qualche modo, sempre stata un’Europa in miniatura (per la compresenza di lingue afferenti a prima due e poi tre delle principali famiglie linguistiche europee –germanica, slava e romanza), oggi la popolazione autoctona vive nel ricordo di quello che è in qualche modo stato un primo abbozzo di Europa unita, con l’Impero multietnico e multilingue governato per tanti secoli dagli Asburgo. Tra i diversi membri della comunità sopravvive una forte identità paesana (valbrunese/Učan, Camporossiano/Žabnčan, ugovizzano/Ukljan), ma l’acquisizione maggiormente recepita negli ultimi decenni è che ogni ulteriore lingua che si padroneggia rappresenta un vantaggio in più. Avere un’identità è importante, e accanto all’identità paesana è presente un’identità “valcanalese”.”

Griki, Grecia Salentina (Lecce)

“La cultura tradizionale è molto viva tra i membri della comunità e facilita la nuova attenzione posta alla lingua grika. All’orgoglio salentino si aggiunge l’orgoglio griko! A furia di cantare “Kalinnitta”, i giovani e i ragazzi finiscono per chiedersi. “ma cosa ho cantato?” Da lì spesso rinasce un rapporto con la propria cultura, le proprie tradizioni. Talvolta questo rapporto che rinasce si consolida tanto da imporsi ben oltre l’area della comunità ellenofona, cosa che è avvenuta, per esempio, per la festa dei Lampioni a Calimera (antica festa del Solstizio d’estate), che segna ormai l’inizio dell’estate nel Salento, o la Notte della Taranta, conosciuta ben oltre i confini nazionali.”

... riscoperte recenti

Occitani/Occitan, Dronero/Drounier (Torino)

“Fino agli anni ’60 del Novecento nessun abitante delle valli occitane del Piemonte sapeva che la sua lingua fosse la lingua d’oc, l’antica lingua dei trovatori, una lingua secolare con un passato illustre. Dagli anni ’60 attraverso le figure di Gustavo Burat e Sergio Arneodo, si è venuti a conoscenza del movimento provenzale Felibrige e dell’opera di Frédéric Mistral. Verso la fine degli anni ’60 il politico, intellettuale e umanista François Fontan, si è trasferito dall’Occitania d’oltralpe a Frassino in Val Varaita e, attraverso le sue inchieste linguistiche e gli studi compiuti dall’Università di Torino, è stata realizzata una carta dei confini delle Valli Occitane. Ha conosciuto il poeta e scrittore Antonio Bodrero (anche lui di Frassino) e l’attrice Dominique Boschero (sempre di Frassino) e proprio questo piccolo nucleo iniziale ha coinvolto un bel gruppo di giovani (fra i quali anche Ines Cavalcanti), divenuti quindi portatori della parola “Occitania” e della diffusione del suo significato in tutte le valli. Dall’inizio degli anni ’70 si assiste, poi,

ad una grande fioritura di iniziative espressa, nel tempo, da movimenti quali il MAO (Movimento Autonomista Occitano), l'UDAVO (Unione Degli Autonomisti delle Valli Occitane) e giornali quali "Ousitanio Vivo" "Coumboscuro" e "Lou Soulestreilh". Si assiste inoltre ad un grande fermento a livello musicale e ad una rinascita letteraria."

Sauris/Zahre (Udine)

"La consapevolezza della diversità linguistica rispetto alle vallate confinanti è stata presente fin dalla fondazione, ma la sua accettazione come elemento che arricchisce la comunità è una conquista recente. La riscoperta delle radici, il senso di identità legato alle origini e la rivalutazione del patrimonio linguistico-culturale hanno avuto un particolare impulso negli anni '60 e '70 del secolo scorso."

... diversità e condivisione

Cimbri dei Sette Comuni Vicentini/**De Zimbar** von Siban Komaün⁹

"L'Altopiano dei Sette Comuni è un territorio vasto composto da diversi paesi, frazioni e contrade, con tratti comuni e particolarità locali. Non è quindi semplice dare una risposta univoca sul tema del senso di comunità, considerando che questo non è percepito allo stesso modo in tutti i paesi dell'Altopiano. In ogni caso, cercando di identificare dei tratti comuni, certamente si possono trovare elementi condivisi da buona parte della popolazione altopianese. Uno fra questi è il senso di appartenenza ad un territorio che condivide la stessa storia e che nel 1300 si è unito in una federazione (la Reggenza dei Sette Comuni). Ci sono poi degli eventi tradizionali (in gran parte legati a ricorrenze religiose) che vedono una significativa partecipazione da parte della comunità, che in queste occasioni esprime il proprio senso di identità."

Ladini Bellunesi/Ladign da Belum

"La comunità ladina vive ad oggi una pluralità di realtà, con sostanziali differenze tra una provincia e l'altra, tra una varietà e l'altra, dove l'unica vera quotidianità che i parlanti vivono è quella di vallata. Nelle coscienze delle persone sono ancora molto presenti le posizioni storiche per le quali "ladini" sono solo i comuni ex-asburgici di Livinallongo e Colle, spostando il dibattito su una questione politica invece che linguistica. Questa spaccatura può però essere riconosciuta e non deve necessariamente interdire la crescita della comunità."

Ladini Sellani/Ladins dl Sela (Bolzano, Trento e Belluno)

"Forse c'è una lieve differenza fra le singole valli, essendo la Val Badia e la Val Gardena, appartenenti alla provincia di Bolzano (Alto Adige) più soggette a un purismo linguistico rispetto alle altre valli, appartenenti alla provincia di Trento (Trentino) e alla

⁹ Asiago e Lusiana, Enego e Foza, Gallio, Rotzo e Roana.

provincia di Belluno (Veneto). Bisogna però anche sottolineare che i mezzi economici a disposizione per la cura e la salvaguardia della lingua minoritaria sono diversi da valle a valle. L'anello debole è sicuramente la parte ampezzana, territorio in cui si parla sempre meno la lingua minoritaria a scapito dell'italiano, lingua compresa e utilizzata sia dalla gente locale che anche dai molti proprietari di immobili provenienti da altre zone. Il ladino non solo è usato nella comunicazione all'interno delle singole valli, ma anche in quella intervalliva. Mancando o non essendo politicamente riconosciuta la variante interladina (ladino standard), in questo caso ogni rappresentante utilizza la propria variante, compresa chiaramente dai vicini e viceversa."

Valcanale/Kanalska dolina (Comunità slovena, Udine)

"La lingua è ancora abbastanza presente a Ugovizza/Ukve, meno a Camporosso/Žabnice e sopravvive a Valbruna/Ovčja vas. Non abbiamo dati certi circa la presenza di parlanti attivi lo sloveno anche a San Leopoldo/Diepalja vas – come vale per i paesi già menzionati, anche quest'ultimo un tempo era prevalentemente di lingua slovena."

... fare insieme

Cimbri del Cansiglio/Tzimbrise loite bon Kansilien (Belluno, Treviso e Pordenone)

"A causa dei vincoli demaniali imposti ai nostri villaggi cimbri siti nella Foresta del Cansiglio (Foresta demaniale) vi è stato un progressivo abbandono degli abitanti impossibilitati ad edificare e anche ristrutturare le loro abitazioni. Il sentimento di appartenenza alla minoranza è molto sentito dai circa 300 associati della Associazione Culturale Cimbri del Cansiglio APS, ma anche dai discendenti residenti all'estero (Francia, Svizzera, Germania, Argentina). I rapporti con le comunità vicine (Cimbri di Asiago, dei Monti Lessini, di Luserna, germanofoni di Sauris e Sappada) sono costanti con anche iniziative comuni."

Timau/Tischlbong (Udine)

"L'identità e l'appartenenza alla comunità si manifestano con la partecipazione attiva alle manifestazioni tradizionali: Carnevale, feste di paese, ... in questi momenti un nutrito numero di paesani si adopera per la buona riuscita di quanto progettato."

Cimbri/Tzimbar, Giazza/Ljetzan (Verona)

"La filosofia che sta alla base del lavoro del Curatorium Cimbricum Veronense sul territorio cerca di coinvolgere il vissuto della gente con la proposta di manifestazioni che possano riscoprire il senso dell'identità cimbra attraverso la partecipazione popolare ai vari eventi."

Algheresi/Alghueresos, Alghero/L'Alguer (Sassari)

"L'impegno per salvaguardare la nostra cultura è portato avanti da associazioni di volontariato, supportate non sempre a livello amministrativo, gestionale e finanziario da politiche cittadine, regionali e nazionali."

Sardos de su Cabu de Susu (Sassari)

“L’impegno per la salvaguardia della cultura generalmente è sentito da piccoli gruppi o associazioni che cercano, a volte con successo, vedasi il caso del canto tradizionale a Sassari, di riportare in vita tradizioni entrate in crisi o addirittura scomparse a partire dagli anni ’70. Questi gruppi sono intergenerazionali. In ogni caso le giovani generazioni tendono a essere quasi integralmente italofone.”

*... il contributo dei giovani***Valcanale/Kanaltal** (Comunità germanofona, Udine)

“Per la Comunità risulta ancora forte il radicamento sul territorio e il senso di appartenenza e di identità “Valcanalese”, condiviso con le altre famiglie linguistiche: romanza e slava che caratterizzano il territorio della Valcanale. C’è consapevolezza rispetto al calo demografico, che accomuna le realtà della montagna friulana, ma si registra un rientro di giovani che, dopo aver vissuto esperienze di studio/lavoro in altri territori e Paesi, apportano un contributo in esperienze, con ricadute importanti sul tessuto economico e culturale della Comunità stessa. Le nuove generazioni sono più consapevoli della ricchezza e del valore, rappresentato dalle lingue e culture, se ne interessano e si impegnano per riappropriarsene. Vivono con orgoglio, in modo partecipato i diversi eventi culturali, di incontro della Comunità, ne fortificano l’identità stabilendo un legame affettivo indissolubile con il territorio, le lingue e culture di appartenenza.”

Sauris/Zahre (Udine)

“Nel maggio 2023, le associazioni culturali e l’Amministrazione comunale hanno pensato di invitare alla presentazione del volume Grammatica della lingua saurana presso l’Università di Vienna anche i giovani della fascia d’età tra i 16 e i 25 anni. La partecipazione è andata ben oltre le aspettative e i giovani, al di là della conoscenza o meno della lingua, sembrano aver colto l’importanza dell’evento e ricevuto stimoli dai quali stanno nascendo nuove idee e proposte per valorizzare il patrimonio linguistico-culturale e soprattutto attualizzarlo secondo i loro interessi e la loro creatività (ad esempio attraverso i fumetti).”

Friulani/Furlans

“In generale, si riscontra un riavvicinamento sociale alle questioni legate alla lingua e all’identità: dopo che le generazioni precedenti avevano sperimentato una desistenza nei confronti della trasmissione del friulano ai propri figli, sperimentando una fase di perdita di parlanti, i recenti sondaggi effettuati sui gruppi più giovani di popolazione friulana, evidenziano una tendenza (in particolare nella fascia d’età 30-40 anni) al recupero della lingua friulana in famiglia. Le ultime generazioni, infatti, si stanno dimostrando più sensibili nei confronti della lingua e del patrimonio identitario. La lingua friulana viene inserita nel patrimonio linguistico dei figli, attribuendole pari dignità rispetto alle altre lingue. Il numero di famiglie che annualmente scelgono per i loro figli l’adesione

all'insegnamento del friulano nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria si aggira attorno all'80% ed è in costante aumento anche il numero di adulti che si iscrive a corsi di lingua e cultura friulana."

Croati Molisani/Kroate Molizane

"Tra la giovane popolazione all'entusiasmo ereditato dalle generazioni precedenti si aggiunge un sempre maggiore livello di istruzione: oggi, infatti, soprattutto nei paesi di Acquaviva Collecroce e Montemitro (dove pure si conserva maggiormente la parlata alloglotta), i giovani sono in prima linea nella salvaguardia e promozione dei valori della comunità."

Arbëreshë, San Giorgio Albanese/Mbuzati (Cosenza)

"Quanto all'atteggiamento delle giovani generazioni nei confronti della lingua madre, occorre fare alcune precisazioni. I giovani nati negli anni '80 e '90 non la usano nella loro conversazione, però la capiscono o ne conoscono alcune frasi che usano in certe occasioni. Le generazioni successive, invece, non hanno, salvo casi eccezionali, neanche una conoscenza passiva della lingua Arbëreshë. A scuola, all'oratorio, per le vie del paese è insolito sentir parlare in arbërisht i ragazzi della comunità. Simili comportamenti determinano un lento e graduale sbiadimento della coscienza storica-linguistica."

Sardi Campidanesi (Sud Sardegna)

"I giovani, cresciuti in un contesto prevalentemente italiano, nella lingua e nella cultura popolare derivante dai mass media e dalle istituzioni, lo percepiscono in maniera minore, a volte quasi subalterna. Nonostante questo, sempre più giovani cercano di avvicinarsi alla lingua sarda e di conseguenza anche alla cultura con una chiave di lettura più fresca e internazionale, mentre le persone più anziane cercano ancora di salvaguardare le proprie caratteristiche culturali in maniera immutata, per quanto queste a volte stridano con il quotidiano."

In sintesi

Le risposte al questionario, centrate sulla percezione dell'identità, mostrano come ogni comunità si adoperi instancabilmente per perpetuare la propria singolarità attraverso l'educazione, la celebrazione delle festività tradizionali e l'uso quotidiano delle lingue nelle cerimonie e nella vita di tutti i giorni. Il loro è un impegno cruciale per conservare sia la consapevolezza del passato che il significato della propria cultura in una realtà in rapido mutamento a causa della globalizzazione e dei cambiamenti sociali e demografici ad essa associati. Al tempo stesso, le testimonianze raccolte mostrano quanto sia sbagliata e riduttiva l'idea stereotipata delle comunità alloglotte come entità chiuse e statiche, mettendo in luce l'esatto contrario: un rapporto aperto e dinamico con il mondo e i suoi cambiamenti.

Le risposte che abbiamo raccolto intorno al tema "**senso di identità e uso della lingua oggi**" dimostrano un legame profondo con la lingua, la cultura tradizionale e

la storia, ed evidenziano l'importanza di un maggiore sostegno alle politiche linguistiche e culturali per molti gruppi, al fine non solo di preservare, ma anche di stimolare la vitalità e lo sviluppo delle lingue e delle culture in modi che rispettino la tradizione pur proiettandosi verso il futuro.

Nel Piemonte, gli Occitani di Dronero si distinguono per il loro impegno nel mantenere vive le proprie tradizioni attraverso simboli culturali visibili, come bandiere, insegne bilingui ed eventi che valorizzano la loro lingua. Similmente, i Walser di Rimella e Carcoforo mostrano un forte attaccamento alle loro radici, nonostante il calo demografico e la scomparsa della lingua "titsch", sostituita da altre lingue locali e dall'italiano.

In Veneto, i Cimbri affrontano sfide simili con la perdita dell'antico idioma germanico, ma eventi culturali come il Film Festival della Lessinia contribuiscono a mantenere vivo il senso della loro identità. Tra i Cimbri dei Sette Comuni vicentini, il sentimento di appartenenza è più diffuso di quanto non sia l'uso della lingua tradizionale. Anche i Mòcheni di Palù del Fersina, in Trentino, si trovano in una situazione di incertezza riguardo al futuro della loro lingua, consapevoli dei segni di arretramento nell'uso quotidiano e nella trasmissione intergenerazionale, nonostante gli sforzi di documentazione e promozione linguistica. Nelle diverse valli ladine, si osservano situazioni diverse. Nel Comelico si avverte una progressiva perdita del senso di identità, soprattutto nelle generazioni più giovani, e una scarsa consapevolezza dello status di "lingua" riconosciuto dalla legge alla propria parlata. Nei Ladini Sellani vi è maggiore attenzione alla cura della lingua e delle tradizioni nelle diverse generazioni, anche nella forma scritta.

Spostandoci più a est, nelle comunità di Sappada, Sauris, Timau e Valcanale in Udine, si osserva una tendenza complessiva verso l'erosione delle identità culturali e linguistiche locali. A Sappada, la globalizzazione e l'integrazione di culture esterne stanno diluendo il senso di identità locale, rendendo difficile preservare le basi immateriali che definiscono la comunità. A Sauris, nonostante gli sforzi dell'amministrazione e delle associazioni locali, i cambiamenti sociali e l'incremento del turismo hanno modificato abitudini e ritmi di vita, con la cura del patrimonio culturale che rischia di diventare un interesse di pochi. A Timau, l'uso della lingua locale è in declino tra le nuove generazioni, sebbene persista in ambiti come la gastronomia e la toponomastica, mentre l'impegno nel mantenimento della lingua si affida al volontariato e alle pubblicazioni periodiche. Nella Valcanale, pur in presenza di un cambiamento significativo nel ruolo della lingua slovena nella vita quotidiana e religiosa, sono incessanti gli sforzi per mantenere l'insegnamento della lingua nelle scuole nonostante le difficoltà storiche. In tutti questi contesti, si rileva una tensione fra la tradizione e le sfide moderne, con la cultura e la lingua che, tuttavia, continuano a essere elementi centrali dell'identità locale. Tra i Friulani il mantenimento del senso di identità si avvale in maniera particolare del sostegno delle istituzioni locali, che danno supporto alla documentazione e promozione della lingua e delle tradizioni autoctone.

Nella comunità Rom, la progressiva perdita del senso di identità rispecchia un fenomeno più ampio che coinvolge anche altre minoranze alloglotte in Italia. In

entrambi i casi, vi è un chiaro impatto della globalizzazione e dei cambiamenti socio-demografici sulla conservazione delle tradizioni e delle lingue. L'erosione dell'identità è resa evidente dal fatto che le nuove generazioni tendono ad adottare i costumi della società dominante, mentre le generazioni più anziane rimangono ancorate alle tradizioni, una dinamica simile a quella osservata nelle altre comunità alloglotte italiane.

Più a sud, si può notare come, in contesti geograficamente più frammentati come quello delle comunità arbëreshë, l'uso della lingua locale continui a distinguere gli ambiti personali e familiari dalle interazioni ufficiali, nonostante una marcata tendenza all'assimilazione da parte della lingua italiana. La resistenza alla perdita linguistica è palpabile anche nelle piccole comunità di Celle San Vito, dove il francoprovenzale non funge solo da mezzo di comunicazione, ma anche da legame di coesione sociale, evidenziato durante eventi culturali che uniscono diverse generazioni. Anche in Salento e in Calabria, nonostante le ovvie difficoltà, la lingua e le tradizioni greche rimangono componenti vitali dell'identità comunitaria, mantenendo un forte legame con un'eredità storica e culturale profonda.

In Sardegna, le identità culturali e linguistiche variano significativamente tra le diverse aree. Ad Alghero, l'identità catalana è in declino, con la lingua e la cultura tradizionale che sopravvivono solo in una minoranza. Nel nord dell'isola, l'identità legata al sassarese è ancora forte e viene supportata da ricche tradizioni culturali e culinarie. A Sassari, la coesistenza di sassarese e sardo riflette un variegato panorama linguistico influenzato dalle migrazioni interne. Nel sud, tra i Sardi Campidanesi, l'identità culturale è più evidente tra gli anziani, con l'uso della lingua sarda che tende a diminuire tra i giovani. A Carloforte, l'identità della comunità carolina è intensamente legata alle sue origini storiche liguri e alla narrazione popolare della loro storia, mantenuta viva attraverso la cultura gastronomica e l'uso della lingua tabarchina, con un impegno che non esclude le generazioni più giovani.



Le risposte che abbiamo accomunato sotto il cappello “**identità diverse, fluide**” evidenziano quanto l'identità possa essere talvolta fluida e sfaccettata. Dai Francoprovenzali in Piemonte ai Griki della Grecia Salentina, la lingua e la cultura non appaiono solo mezzi di comunicazione, ma assumono anche il significato di un'identità che può evolvere, resistere, fondersi o diversificarsi a seconda delle circostanze storiche, sociali e geografiche.

Appare evidente come il concetto di identità sia influenzato dalla geografia (le Alpi, le montagne di Belluno), dalla storia (l'Impero Asburgico in Val Canale, la storia dei coloni griki nel Salento) e dalla convivenza di diverse lingue e culture all'interno delle stesse aree. La coesistenza di diverse eredità linguistiche e culturali mostra come le comunità si adattino e reagiscano alle pressioni esterne, mantenendo al tempo stesso tratti distintivi che riaffermano la loro unicità. In questi casi, l'identità appare come un'entità fluida, che si adatta e cambia nel tempo, spesso senza

una definizione chiara e univoca, ma sempre radicata in un senso di appartenenza e di continuità culturale. Questa fluidità è particolarmente rilevante in contesti di confine e di interazione culturale, dove le identità non sono fisse ma continuamente ridefinite attraverso l'interazione con gli altri e la reazione ai cambiamenti ambientali e sociali.



Un aspetto forse inatteso per alcuni è illustrato dal punto “**riscoperte recenti**”. Nelle Valli Occitane del Piemonte, fino agli anni '60, la popolazione non era consapevole del valore storico della lingua Occitana. L'interesse per questa tradizione linguistica, promosso da importanti intellettuali, ha portato a una rinascita culturale che ha investito la musica, la letteratura e ha portato al sorgere di movimenti autonomisti. Anche a Sauris, nonostante la consapevolezza dell'unicità linguistica rispetto alle vallate confinanti fosse condivisa da tempo, l'accettazione di questa diversità come arricchimento culturale ed elemento di rivalutazione identitaria è avvenuta dagli anni '60. In entrambi i casi, la riscoperta delle radici linguistiche e culturali ha portato a una rivalutazione del patrimonio locale come testimone del valore della propria eredità culturale nel contesto più ampio della società attuale.



In “**diversità e condivisione**” il lettore attento avrà trovato alcuni spunti interessanti riguardo alla tensione tra diversità e condivisione all'interno di comunità territorialmente e culturalmente frammentate, dimensioni che coesistono e interagiscono in vari contesti geografici e linguistici. Il caso dall'Altopiano dei Sette Comuni vicentini evidenzia come la federazione storica abbia forgiato un senso di appartenenza comune nonostante la distanza fra i vari paesi. Allo stesso modo, la comunità ladina si confronta con differenze significative tra le province e le valli, dove la politica e la lingua giocano ruoli cruciali nell'identità collettiva e individuale. Questi esempi mostrano che la diversità interna non preclude necessariamente la condivisione di valori o di identità storiche, ma può richiedere una negoziazione continua e un riconoscimento delle differenze come parte integrante del tessuto sociale. La sfida sta nel bilanciare queste differenze, mantenendo al contempo una coesione che permetta alle comunità di prosperare e di preservare le proprie tradizioni uniche, un equilibrio che è cruciale per la sopravvivenza delle culture minoritarie e regionali in un mondo sempre più globalizzato e omologato.



Le risposte riunite sotto la voce “**fare insieme**” mettono in luce il profondo legame che le comunità minoritarie mantengono con le proprie radici culturali, nonostante le sfide imposte dall'ambiente esterno, sia esso geografico, politico o sociale. Le difficoltà

legate ai vincoli demaniali nella Foresta del Cansiglio, ad esempio, hanno portato a un declino demografico, ma non hanno scalfito il sentimento di appartenenza alla comunità cimbra, che si estende anche oltre i confini nazionali.

Ciò che colpisce è la resilienza di questi gruppi nel preservare e celebrare la propria identità culturale. Essa si manifesta attraverso la partecipazione attiva a manifestazioni tradizionali e la collaborazione tra differenti comunità cimbre e germanofone, che rafforzano la consapevolezza e la coesione interna. Le festività e gli eventi non sono solo momenti di celebrazione, ma anche potenti strumenti di trasmissione culturale intergenerazionale, che permettono di riscoprire e valorizzare le tradizioni locali.

Il ruolo delle associazioni è cruciale in questo contesto. Esse rappresentano un pilastro fondamentale nella lotta per la conservazione delle tradizioni culturali, spesso senza un adeguato supporto istituzionale. Le risposte evidenziano non solo l'importanza dell'impegno comunitario nella salvaguardia delle identità culturali, ma anche la necessità di un maggiore riconoscimento e sostegno da parte delle Istituzioni a tutti i livelli, affinché queste comunità possano continuare a far fiorire e a tramandare il proprio patrimonio culturale.



Come punto finale di questo primo blocco, **“il contributo dei giovani”** evidenzia un interesse delle nuove generazioni nel riappropriarsi e rivitalizzare le proprie radici culturali e linguistiche. Questo fenomeno si manifesta attraverso vari modi: il loro rientro nei territori originari dopo esperienze all'estero, l'impegno nella partecipazione a eventi culturali; e l'adozione di nuove forme di espressione che incorporano elementi tradizionali in modi creativi e originali. Tutto questo non solo contribuisce a un rinnovato dinamismo economico e culturale, ma segnala anche un cambiamento significativo nella percezione delle lingue e culture minoritarie. I giovani non vedono più queste tradizioni come reliquie del passato, ma come elementi vivi e rilevanti che possono essere integrati nella loro vita quotidiana e moderna.

Le iniziative educative, come ad esempio la presentazione di una grammatica della lingua saurana, sono cruciali per stimolare l'interesse e fornire ai giovani le risorse per esplorare e valorizzare il proprio patrimonio culturale. L'alta partecipazione e l'entusiasmo dimostrati durante eventi di questo tipo indicano che in alcune comunità i giovani non solo desiderano imparare, ma sono anche pronti a prendere parte attiva nella conservazione e promozione delle loro tradizioni.

Pur con questi segnali incoraggianti, resta la sfida fondamentale della trasmissione intergenerazionale delle lingue e delle culture minoritarie, come evidenziato dai cambiamenti nelle abitudini linguistiche nelle diverse comunità, da quelle che vedono un rinnovato interesse alla lingua madre, a quelle dove la lingua rischia di scomparire.

COMUNITÀ E PERSONE IN UNA SOCIETÀ CHE CAMBIA

Passiamo ora ad ascoltare come sono state vissute le trasformazioni sociali e demografiche recenti (sia delle comunità che del mondo intorno) e fatte convivere con la necessità di mantenere viva la propria identità.

... stili di vita, cultura e composizione delle comunità

Occitani/Occitan, Dronero/Drouniet (Torino)

“L'ultimo grande spopolamento delle valli occitano è avvenuto tra gli anni '60 e '70 del Novecento con la grande industrializzazione di città come Torino e Cuneo: interi paesi si sono svuotati delle proprie forze migliori, le attività del territorio sono state abbandonate e alcune aree sono state investite da una speculazione edilizia di grande entità. Per molti anni nessuno ha più creduto che la montagna potesse essere abitata da nuove generazioni. Ma attraverso la lungimiranza di alcuni progetti innovativi, quali i “percorsi occitani”, la “pecora sambucana” ecc., pian piano si sono ricostituite alcune comunità con giovani che hanno ripreso mestieri tradizionali e hanno innovato in campo turistico (per esempio gli “alberghi diffusi”). Ad oggi in alcune valli si assiste ad un reinsediamento diffuso, ma i problemi legati alla mancanza di servizi fanno sì che la scelta di vivere in montagna sia ancora elitaria e di difficile concretizzazione.”

Francoprovenzali/Francoprouvénsal, Valli di Lanzo/Valade eud Leun (Torino)

“Si assiste ad un ritorno alla montagna da parte di giovani e di giovani famiglie: molti non trovando più una propria dimensione sociale, culturale e lavorativa, nell'affollata, caotica e depersonalizzante grande città, hanno sperimentato nuove vie, nuove vite. Ecco, quindi, che si assiste alla rinascita di antiche attività, che trovano spazio sia fisico sia commerciale nella recente attenzione posta verso il locale, il chilometro zero, il biologico. Giovani famiglie vivono di agricoltura biologica, allevamento non intensivo, sono sorte piccole aziende di apicoltura e aggregazioni tra attività commerciali complementari. Per esempio, in Val Grande si assiste ad una proficua collaborazione: un giovane e moderno allevatore oltre a produrre e vendere i propri formaggi, fornisce il proprio latte ad una pasticceria gelateria per le proprie ricette. Si creano così nuovi posti di lavoro, nuove famiglie, antichi mestieri portati avanti però in ottica moderna. Con questa fuga dalla città, si rinnova, poco per volta, con rinnovata linfa, una popolazione ormai molto anziana: attraverso le giovani famiglie, non solo rivivono le tradizioni ma si aprono anche nuove finestre sulla modernità e sulle necessità che questa comporta, basti pensare che i moderni imprenditori della montagna ricorrono tutti, nessuno escluso, alle possibilità fornite dai media e dai social (facebook, twitter, instagram...) per far conoscere e vendere i propri prodotti. Ecco, quindi, che si pongono anche nuove sfide a livello

amministrativo: per esempio fornire, ad una famiglia con figli, i servizi necessari per poter vivere in un certo luogo, è quindi necessario implementare scuole per l'infanzia e primarie, scuolabus, medici della mutua, farmacie... Si pone anche il problema della connessione internet e della banda larga. In breve tempo quasi tutti i Comuni delle Valli di Lanzo hanno affrontato il problema della connessione; tuttavia, la questione della banda larga si sta affrontando proprio in questi ultimi mesi.”

Walser, Rimella/Remmalju (Vercelli)

“Il cambiamento più incisivo della società rimellese è dovuto al sempre maggiore spopolamento che ha ridotto la comunità a poche decine di abitanti, perlopiù anziani. Il modo di vivere non è cambiato significativamente, anche perché Rimella non conosce il turismo di massa, ma solamente quello legato alle seconde case ed al trekking nella natura. L'aspetto culturale, e di conseguenza identitario, ha visto un rafforzamento, dato soprattutto dall'interesse per la lingua che porta spesso richieste di interviste ai parlanti e sviluppo di progetti culturali relativi al mondo walser.”

Walser, Carcoforo/Kirchof (Vercelli)

“L'attività lavorativa è sempre stata caratterizzata da spostamenti: flussi migratori stagionali, legati sia alle poche opportunità nel paese sia per l'apprendimento di nuove attività lavorative. Scarse sono le opportunità lavorative stabili che garantiscono la sussistenza reddituale. L'attività industriale della bassa valle con i salari garantiti e maggior tempo libero ha attratto i numerosi giovani distogliendoli da possibili attività artigianali/turistiche e agricole in loco, causando anche lo spopolamento dei paesi.”

Cimbri/Tzimbar, Giazza/Ljetzan (Verona)

“La Lessinia ha vissuto prima alla fine dell'Ottocento e nel Novecento intense migrazioni verso gli Stati europei (Francia, Belgio, Germania) e verso altri continenti (Americhe e Australia). Il territorio con l'aumento della popolazione e le ricorrenti crisi economiche ha portato ad una forte emigrazione in cerca di lavoro e migliori condizioni di vita della popolazione della Lessinia. Nel secondo dopoguerra si è pure intensificata l'emigrazione verso le grandi città industriali del Nord d'Italia e nei paesi è fortemente diminuita la popolazione tanto che si sono spopolate intere contrade e abbandonate le attività tradizionali dei montanari quali la cura e conservazione dei prati, dei pascoli, dei boschi come la scomparsa delle antiche attività quali quella del boscaiolo, del carbonaro del pastore. Questi fenomeni pongono oggi il problema dell'aumento del bosco che sta invadendo il territorio anche provocando problemi di conservazione dei terreni, della fauna e del mantenimento dei servizi essenziali per la popolazione rimasta e con l'invecchiamento della popolazione, la rarefazione dei servizi alla persona, carenze di servizi come l'accesso alla sanità e ai servizi scolastici nelle scuole. La popolazione spesso si trova a dover fronteggiare eventi anche drammatici come lo stato delle strade, le frane, le tempeste che la montagna vive ciclicamente (tempesta Vaia) ma anche talvolta per l'eccessiva invadenza turistica mordi e fuggi che provoca momenti di tensione. Anche il sostanziale disinteresse

della “politica” per la montagna crea nelle amministrazioni dei comuni montani e nella popolazione un forte senso di frustrazione per la mancanza di attenzione con progetti d’investimento in infrastrutture e manutenzioni nel territorio per i problemi che la montagna vive.”

Cimbri dei Sette Comuni Vicentini/De Zimbar von Sibän Komaün

“Verso la metà del 1800 è stata costruita la prima strada carrozzabile che univa l’Altopiano alla pianura, ponendo di fatto termine al secolare isolamento che aveva caratterizzato i Sette Comuni fino a quel momento. Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, trovandosi l’Altopiano lungo la linea del fronte italo-austriaco, la popolazione venne fatta sfollare e fu costretta per alcuni anni al profugato nella pianura veneta, ma non solo; i paesi (ma anche boschi, prati e pascoli) furono quasi completamente distrutti. Dopo la fine del conflitto, con il ritorno dal profugato, la ricostruzione modificò drasticamente l’aspetto dei paesi; negli anni ’20 l’emigrazione e il fascismo cambiarono il tessuto sociale. Infine, dopo il secondo dopoguerra, il boom economico legato al turismo e all’edilizia trasformarono ulteriormente l’Altopiano. Questo susseguirsi di eventi e situazioni, che costituirono importanti mutamenti sociali e demografici, ha evidentemente avuto effetti sulla comunità dei Sette Comuni. Per quanto riguarda l’aspetto strettamente linguistico, ci fu una lenta ma continua riduzione del numero di parlanti la lingua cimbra, da circa 5mila di inizio ’900 alle poche unità di oggi. Per quanto riguarda più in generale l’identità cimbra, essa è stata più volte connotata da aspetti negativi durante questo percorso di accadimenti storici: negli anni del nazionalismo come segno di anti-italianità e negli anni del boom economico come segno di povertà ed arretratezza. In generale, per buona parte del ’900 sia il cimbri come lingua sia lo stesso sentimento di appartenenza sono stati un qualcosa di “scomodo” per la popolazione. Fortunatamente, oggi queste accezioni negative non connotano più l’identità cimbra, che assume invece aspetti più positivi di “originalità” del territorio, dandole una riscoperta della cultura tradizionale anche in parti del territorio che precedentemente l’avevano quasi completamente abbandonata. Le modificazioni del mercato turistico degli ultimi anni hanno anch’esse contribuito alla positiva riscoperta della lingua e della cultura locale, viste appunto come un aspetto caratterizzante del territorio altopianese.”

Cimbri del Cansiglio/Tzimbrise loite bon Kansilien (Belluno, Treviso e Pordenone)

“Le trasformazioni sociali per noi cimbri boscaioli sono state....dirompenti...avendo abbandonato il nostro antico mestiere di “fabbricatori di talzi di faggio” e le molte imprese boschive si sono ridotte. Per cui, anche per i vincoli demaniali dei nostri 9 villaggi, la maggior parte di noi si è spostata nei territori limitrofi, ma mantenendo sempre ben vivo il senso di “essere cimbri”.”

Ladini Bellunesi/Ladign da Belum

“Fino a poco tempo fa, le soluzioni proposte alla globalizzazione ed ai tempi moderni si erano dimostrate totalmente inefficaci e poco professionali, soprattutto nella gestione

delle risorse a disposizione, nell'ambito dell'istruzione e della valorizzazione della lingua ladina. Negli ultimi cinque anni invece ci sono state diverse prese di coscienza, che vedono gruppi di giovani preparati ed appassionati, con nuovi progetti freschi, ma che spesso fanno fatica a concretizzarsi con le istituzioni di riferimento. L'identità ladina è perfettamente conciliabile con il mondo moderno, come dimostrano non solo le diverse minoranze linguistiche europee, ma soprattutto quella parte di Ladinia che già è riuscita a stabilizzare la lingua ed istituzionalizzarne l'uso. In Comelico il turismo, specialmente quello superficiale contribuisce all'annullamento della cultura comelicese, ma allo stesso tempo incentiva l'organizzazione di manifestazioni culturali che generano un ritorno economico e che generalmente si basano sulla cultura e sulla storia del luogo. Inoltre, la crescita degli ultimi anni del turismo e dell'imprenditorialità ad esso legata è continua, ma problemi economici e pratici si abbattano sugli abitanti. Probabilmente proprio le condizioni considerate precarie, la difficoltà oggettiva del vivere e le opportunità di lavoro limitate non aiutano le comunità che diminuiscono nel numero."

Sappada/Plodn (Udine)

"Con l'apertura del paese al turismo soprattutto nel Novecento la comunità è stata progressivamente italianizzata in tutti gli aspetti della vita quotidiana. L'aumento dei matrimoni misti, la scelta di non trasmettere la lingua perché considerata segno di povertà/inferiorità (spesso indotta dal contatto con i turisti che hanno trasmesso un senso di inferiorità culturale) o per forma "di cortesia" rispetto ai non parlanti ha generato un progressivo abbandono della stessa in una parte di popolazione."

Sauris/Zahre (Udine)

"Dopo la crisi demografica e sociale del secondo dopoguerra e degli anni '60 e '70, caratterizzata da una forte emigrazione, gli anni '80 del secolo scorso hanno segnato un'inversione di tendenza che ha frenato lo spopolamento, incentivato la nascita o la ripresa di attività produttive spesso legate alla tradizione e sviluppato un turismo legato anche alla conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico e culturale locale. Tuttavia, la trasformazione delle attività economiche e del tessuto sociale hanno avuto un influsso notevole sulla vita del paese. Pur essendo considerata una realtà forte dal punto di vista economico e turistico, la comunità sta assistendo negli ultimi anni a nuovi fenomeni migratori, con giovani che si recano in altre località o all'estero per i loro percorsi di studio o di lavoro e intere famiglie con figli adolescenti che emigrano nei centri di fondovalle per la maggiore vicinanza alle strutture formative, ludiche e sportive e ai servizi sociosanitari. Le occasioni di incontro e confronto tra generazioni diverse sono sempre più rare e quasi tutte le realtà associative lamentano un problema di ricambio generazionale. Nei giovani che rimangono in paese c'è ancora un senso di appartenenza, ma non più così legato a un'identità fondata sulla specificità linguistica e culturale, anche perché la maggior parte proviene da famiglie miste. La maggior parte dei bambini e dei ragazzi viene a contatto con la lingua e con le tradizioni locali quasi solo attraverso la scuola dell'Infanzia e Primaria (le scuole di

grado superiore sono tutte più a valle), ma la partecipazione ad alcuni appuntamenti nei quali sono protagonisti (la questua di Capodanno, il giro con le raganelle nella Settimana Santa) è ancora forte e appare anzi in crescita.

Il calo demografico influisce in modo maggiore sulle piccole comunità come le nostre, già numericamente ridotte. L'accorpamento scolastico prevede la convivenza dei bambini del posto con altri provenienti da comunità vicine, diverse per lingua e cultura e ciò non agevola l'attivazione di percorsi di insegnamento scolastico. La mobilità delle persone, la presenza particolarmente alta in periodo estivo di visitatori e turisti da ogni parte del mondo al Museo della Grande Guerra, inducono ad offrire elementi utili alla guida e alla conoscenza della comunità usando il tedesco arcaico del luogo e le lingue comunitarie tedesco ed inglese. I gruppi di turisti provenienti dai paesi di lingua tedesca che visitano il paese per conoscerne lingua e tradizioni, rivitalizzano il senso di appartenenza: le persone coinvolte esprimono con orgoglio la propria ricchezza linguistica. Questi gruppi sono particolarmente attratti e ascoltano con interesse la varietà arcaica: si sforzano di comprendere l'intero significato di quanto detto, si cimentano nella lettura e pongono numerose domande sulle origini e sulle iniziative in corso per il suo mantenimento."

Valcanale/Kanaltal (Comunità germanofona, Udine)

"La Comunità ha vissuto nel tempo importanti trasformazioni legate principalmente alla diversa realtà economica, in particolare le attività commerciali si sono ridimensionate in seguito al trattato di Schengen e la popolazione della Valle si è ridotta con il trasferimento degli uffici amministrativi statali, doganali e dei corpi militari. Si è determinato un impoverimento del tessuto sociale dovuto al calo demografico e all'abbandono della valle da parte anche delle nuove generazioni. Questo fenomeno ha interessato però in prevalenza famiglie giunte in valle a partire dagli anni '60 e meno le famiglie autoctone. Una piccola percentuale di appartenenti alla comunità plurilingue/germanofona si sposta per lavoro nella vicina Carinzia oppure sceglie di risiedere o acquistare casa in territorio austriaco, in prossimità del confine. Il settore industriale è scarsamente presente, la lavorazione dell'acciaio impiega oggi un ridotto numero di persone. Sono inoltre presenti attività artigianali di lavorazione del legno, piccole imprese a carattere familiare che occupano giovani della valle, aziende agricole, allevamenti avicoli, coltivazione e lavorazione di piante officinali, allevamento e lavorazione delle carni e prodotti caseari con materie prime locali. Negli ultimi anni si è registrato un certo sviluppo del settore turistico, con la presenza, su tutto il territorio di B&B, case vacanza, accanto all'offerta alberghiera tradizionale. Dal punto di vista culturale si evidenzia una interessante compartecipazione dei giovani musicisti locali ad iniziative di carattere musicale proposte dalle associazioni linguistiche tedesche, slovene e friulane."

Valcanale/Kanalska dolina (Comunità slovena, Udine)

"Negli ultimi cinquant'anni un primo cambiamento è stato portato dalla forte presenza militare a ridosso del confine. Se, da un lato, questa presenza ha generato

un grande indotto economico, dall'altro ha generato diverse unioni matrimoniali tra donne originarie del posto e uomini di altra provenienza. Le spose hanno poi, in molti casi, seguito i mariti nei luoghi d'origine. La conversione turistica della Valcanale è iniziata solo poco più di una ventina di anni fa, quando, all'indomani della caduta dei confini, è venuta meno anche l'economia "di confine". Questa conversione è ancora in atto. Nel frattempo, molto spesso la popolazione locale ha trovato impiego, anche come pendolare, nelle zone vicine dell'Austria, tanto in attività commerciali quanto in realtà turistiche. Molti giovani che hanno intrapreso la carriera universitaria hanno finito col non fare più ritorno e con lo stabilirsi altrove, per mancanza di posti di lavoro rispondenti ai titoli di studio conseguiti e possibilità di piena realizzazione."

Rom

"Intanto va premesso che anche la società dei Rom come tutte le altre presenta una stratificazione socioeconomica secondo il grado di maggiore o minore integrazione nella società maggioritaria. Nei gradini inferiori della piramide sociale vivono i rom accampati in quei ghetti di segregazione razziale che sono i cosiddetti campi nomadi. Il loro problema prioritario è la sopravvivenza, ovvero mettere insieme il pranzo con la cena. Pertanto, scarsa è la consapevolezza dell'identità. Viceversa, tra gli intellettuali, gli artisti e i professionisti rom la coscienza e la riflessione sull'identità e l'attivismo per preservarla sono visibili e tenaci."

Croati Molisani/Kroate Molizane

"Le trasformazioni sociali e demografiche conseguenza della terza industrializzazione hanno colpito anche l'area di minoranza croato-molisana, interessata dagli anni Cinquanta agli anni Settanta dal fenomeno della migrazione di massa verso Germania, Belgio, Francia, Australia e Stati Uniti d'America, nonché da fenomeni di pendolarismo, ancora attuali, verso i centri della costa molisana e abruzzese sedi di medie e grandi fabbriche. Il lavoro agricolo familiare non è più l'unica fonte di sostentamento delle famiglie, mentre il livello di istruzione si alza e, a partire dagli anni Ottanta, sempre più giovani dopo la maturità si trasferiscono per studio (spesso, nei primi due decenni, facendo ritorno in Molise, in contrasto con la tendenza in atto nel Nuovo Millennio)."

Greki, Bova Marina/Jalò tu Vua (Reggio Calabria)

"In quanto comunità appartenuta negli ultimi secoli ad un mondo agro-pastorale, i Greci di Calabria hanno sofferto parecchio lo spopolamento delle aree interne in favore di nuovi insediamenti costieri, più o meno distanti, dovuto alla ricerca di un maggior benessere materiale (più servizi). Chi è rimasto non conduce comunque una vita tipicamente agro-pastorale: il mondo del lavoro ha portato una nuova organizzazione sociale, non più basata sulle stagioni. C'è quindi stata un'apertura forzata che sta allontanando dagli stili di vita e ritmi precedenti, se ne è consapevoli. Il senso di appartenenza ne risente: si è greci, ma non più come una volta."

Francoprovenzali/Francoprouvénsal, Celle San Vito/Cèlles de Sant Uite (Foggia)

“L'apertura di una piccola bottega ha rappresentato un cambiamento che ha investito la comunità, modificandone in maniera positiva lo stile di vita quotidiano perché ha favorito la comunicazione fra gli abitanti e ha inciso sul senso di identità.”

Algheresi/Algheresos, Alghero/L'Alguer (Sassari)

“I cambiamenti legati alle attività turistiche in primis, quelle produttive sono latenti, hanno cambiato profondamente stile di vita e cultura, modificandone l'identità.”

Sardos de su Cabu de Susu (Sassari)

“I cambiamenti di tipo economico, se da un lato hanno certamente avuto un impatto positivo sul tenore di vita medio, dall'altro hanno giocato un ruolo determinante in senso negativo sul tessuto tradizionale. La Sardegna fino agli anni '60 era una terra quasi esclusivamente agricola. I ritmi e i riti della vita contadina sono quasi del tutto scomparsi e con essi tradizioni, ovviamente legate all'uso della lingua locale, come, per fare un esempio, il comparatico di San Giovanni, che nasceva intorno ai fuochi del 24 giugno. Attività un tempo quotidiane, come la panificazione domestica e la tessitura, vengono praticate ormai solo sporadicamente, a meno che queste attività non abbiano uno sbocco commerciale. Possiamo citare il caso del pane carasau che viene prodotto soprattutto in centri della Sardegna centrale e che è diventato un prodotto regolarmente presente nei negozi di alimentari.”

Sardi Campidanesi (Sud Sardegna)

“Le attività produttive hanno fatto sì che, seppur in maniera inferiore rispetto al passato, le migrazioni dall'entroterra alla città continuino ancora, mentre, per quanto riguarda l'emigrazione all'estero o comunque al di fuori della Sardegna, non mi è parso di percepire una sostanziale differenza, nel numero, rispetto al passato più recente. La trasformazione turistica invece si fa sentire su diversi aspetti, a partire dalla difficoltà di trovare appartamenti in affitto per i giovani, a causa dei profitti stagionali per gli affittuari legati alla richiesta turistica estiva sempre più massiva, fino ad arrivare all'aumento dei prezzi legati alla ristorazione e al caro vita generale, nella città di Cagliari e anche, a volte, nei paesi limitrofi. Un altro risvolto legato ai cambiamenti dovuti alle attività turistiche è quello della spettacolarizzazione delle proprie tradizioni, per quanto nella mia comunità di riferimento ciò avvenga in maniera minore rispetto ad altre realtà sarde, in cui la propria cultura è diventata merce da esposizione.”

Tabarchini/Tabarchin, Carloforte/U Pàize (Sud Sardegna)

“Fra le caratteristiche che si possono riconoscere alla comunità tabarchina di Carloforte vi è una continua dialettica fra tradizione ed innovazione. Questa tensione fra fenomeni conservativi e spinte alla modernità ha contraddistinto le dinamiche culturali e sociali nell'evoluzione della comunità carolina, plasmando una identità culturale complessa fortemente differenziata dall'immediato circondario sulcitano, dove è diffuso come nel resto del territorio regionale un senso di alterità culturale della comunità residente dell'isola di

San Pietro. Anche l'isolamento geografico ha giocato un ruolo ambivalente, favorendo la conservazione di tratti peculiari, pensiamo al contesto linguistico, ma la presenza di un importante snodo commerciale nel porto ha favorito il contatto con altre culture, apertura alla modernità ed all'innovazione che caratterizza i marittimi isolani, alla luce dei loro innumerevoli contatti dovuti all'esperienza lavorativa. Da evidenziare che nella seconda metà del XIX secolo una nutrita compagine di popolazione proveniente dalla vasta area campana (in prevalenza da Ponza e Gaeta, ma anche da Ischia e Napoli) frequenta l'isola di San Pietro, dapprima stagionalmente in seguito in maniera stanziale. La comunità dei "Napoletani" così definita dai tabarchini è presto assimilata culturalmente e linguisticamente da quella tabarchina, rimane comunque vivo il ricordo dell'origine ponzese o partenopea. Attualmente le complesse dinamiche della globalizzazione culturale riguardano da vicino anche la comunità isolana, anche se rimane l'aspetto demografico l'aspetto più preoccupante. Lo spopolamento della Sardegna, meno marcato nelle zone costiere, in linea con la dinamica demografica nazionale, può rappresentare una minaccia per la comunità tabarchina nel lungo termine. Rimane in ogni caso vivace l'attenzione sulle questioni dell'identità culturale e linguistica, sicuramente grazie alla presenza delle scuole isolate che garantiscono la formazione sull'isola sino alle scuole superiori, all'alto tasso di istruzione della popolazione isolana, e alla sensibilizzazione facilitata dalla rete internet e dai social media, che spesso diventano strumento efficace di divulgazione."

... oltre l'Italia

Occitani/Occitan, Dronero/Drouniet (Torino)

"Per quanto riguarda gli abitanti delle valli occitane è molto importante il legame transfrontaliero con gli occitani d'oltralpe e con la comunità di Guardia Piemontese. Nel corso dei decenni non si è mai cessato di avviare iniziative di collegamento tra le comunità, con iniziative come "L'Occitania a pe": 1350 km di percorso a piedi dalle valli occitane del Piemonte alle valli occitane della Val d'Aran. O ancora attività come il film di Fredo Valla "Bogre, La grande eresia europea", solo per citarne due."

Francoprovenzali/Francoprouvénsal, Valli di Lanzo/Valade eud Leun (Torino)

"Come in tutta Italia ci sono state emigrazioni periodiche. I Piemontesi all'estero hanno scelto come meta privilegiata il Sud America (proprio come il nostro Papa, argentino di origini piemontesi), e tra le famiglie piemontesi in Sud America, ci sono anche famiglie provenienti dalle valli di Lanzo e residenti da diverse generazioni in Argentina. Tuttavia, si tratta di comunità che hanno mantenuto qualche ricordo ma che hanno perso la lingua locale (hanno mantenuto un po' di italiano) e tradizioni. I legami sono puramente e strettamente familiari (auguri per le festività, rare telefonate per annunciare nascite, matrimoni e morti) e non comunitari."

Timau/Tischlbong (Udine)

"Il fenomeno migratorio ha interessato, nel secondo dopoguerra, il nostro paese e tanti compaesani hanno trovato lavoro e si sono stabiliti in Germania, Austria,

Lussemburgo, Svizzera, paesi in cui l'inserimento è stato facilitato dalla conoscenza del tedesco, pur nella sua forma arcaica. Fino a qualche decennio fa era molto attiva, poiché particolarmente numerosa, la presenza della comunità nella città di Basilea e dintorni, dove la rivendicazione delle proprie origini era particolarmente vivace e lo hanno dimostrato con l'organizzazione di diversi momenti di incontro e aggregazione e con la fondazione di una squadra di calcio.”

Ladini Bellunesi/Ladign da Belum

“Tra le comunità residenti all'estero ricordiamo soprattutto quelle in Sud America, Svizzera e Germania, comunità fondate da emigranti dell'Agordino e del Cadore che intrattengono ancora rapporti con i villaggi di origine e alcuni parlano ancora la propria varietà ladina.”

Valcanale/Kanalska dolina (Comunità slovena, Udine)

“Rimane abbastanza vivo il legame con la parte di popolazione che si è spostata in Austria, soprattutto in Carinzia, a seguito delle opzioni del 1939. Il legame è rimasto molto vivo fino a una trentina d'anni fa. Adesso la prima generazione di optanti sta scomparendo e nella seconda e terza generazione il legame con la terra d'origine assume un significato diverso.”

Friulani/Furlans

“Tra le prime in Italia, la Regione Friuli Venezia Giulia sin dai primi anni Settanta assume iniziative legislative ed un impegno nei confronti dei propri emigrati. Nel 1980, ad esempio, è approvata la “Riforma degli interventi regionali in materia di emigrazione”, la legge regionale n. 51, che rappresenta una svolta importante e un esempio seguito anche da altre Regioni. Per creare le migliori condizioni affinché i corregionali all'estero possano mantenere saldo il loro legame affettivo e culturale con la terra d'origine, e per offrire a quelli di loro che scelgono di rimpatriare un valido sostegno anche economico, la Regione si è inoltre dotata già da tempo di una legge speciale (legge regionale 26 febbraio 2002, n. 7), che prevede un complesso di azioni e strumenti giuridici diretti sia alle singole persone fisiche o nuclei familiari, sia a una cerchia di Enti e Associazioni (fra gli altri, Ente Friuli nel Mondo, Fogolârs Furlans, Associazione Lavoratori Emigrati del FVG, Ente Friulano Assistenza Sociale e Culturale Emigranti...) rappresentativi dei corregionali all'estero che possiedono specifiche conoscenze delle caratteristiche e dei problemi delle varie comunità. La stessa legge prevede inoltre che possano essere concessi contributi alle istituzioni scolastiche e di alta formazione per sostenere l'organizzazione e lo svolgimento di soggiorni culturali, di studio e di aggiornamento professionale dei corregionali all'estero, nonché di interscambi giovanili tra cittadini residenti e discendenti dei corregionali all'estero.”

Rom

“Tra i Rom immigrati i legami con le terre d'origine persistono come pure è manifesto l'anelito – comune a tutti i migranti nel mondo – di tornare alle terre di provenienza e

da questo spesso scaturiscono divergenze con i propri figli che al contrario si sentono legati – anche se discriminati – al territorio e alla società in cui sono nati e cresciuti.”

Griki¹⁰, Grecia Salentina (Lecce)

“L’emigrazione post-bellica ha radicato una notevole quantità di abitanti e li ha catapultati di colpo in un mondo molto diverso, e non solo per il problema linguistico. In alcuni casi si è giunti al paradosso di un passaggio, nella comunicazione interpersonale dall’uso del griko a quello della nuova lingua assimilata nel posto di lavoro (Svizzera, Belgio, Francia, Germania), saltando a piè pari l’apprendimento dell’italiano. Nel tempo, questo fenomeno linguistico ha favorito la conservazione del griko, nel quale erano limitati i prestiti dall’italiano.”

Greki, Bova Marina/Jalò tu Vua (Reggio Calabria)

“Non pochi hanno lasciato l’Aspromonte per costruirsi una vita migliore a Reggio Calabria come all’estero, dalla Svizzera all’America. Un senso di nostalgia per la terra delle origini, per il proprio chorio (paese) accompagna ogni membro della comunità che, dove possibile, ha tenuto vive le tradizioni nella terra di adozione assieme ad altri compaesani.”

Sardos de su Cabu de Susu (Sassari)

“Per quanto riguarda i sardi all’estero, i circoli degli emigrati, numerosi e attivi, anche grazie al sostegno della Regione, costituiscono un solido punto di riferimento. Ad agosto 2023 i circoli erano 116, di cui 66 in Italia, 19 nel resto d’Europa e 31 negli altri continenti. In ogni caso a prescindere dalla frequentazione dei circoli, perfino gli emigrati in destinazioni remote, come l’Argentina o l’Australia, mantengono contatti con la terra di origine.”

... Internet e i social media

Occitani/Occitan, Dronero/Drouniet (Torino)

“La comunità occitana nel suo complesso ha saputo fin dall’inizio sfruttare appieno gli strumenti che man mano la rete web e i social hanno proposto e che ancora oggi offrono. Sicuramente in questo campo la legge 482/99 “Norme a tutela delle minoranze storiche”, attraverso un programma di finanziamenti della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha permesso la produzione di numerosi materiali in lingua, la presenza sui social e l’implementazione di tali materiali nel tempo. La Chambrà d’òc attraverso la piattaforma “Enti in rete” legge 4892/99 (www.chambradoc.it) ha condiviso con tutti gli utenti web, materiali elaborati per Enti Pubblici quali la Regione Piemonte, la Città Metropolitana di Torino, le Unioni Montane, i Comuni in rete. Inoltre, viene offerto un servizio particolarmente importante per la diffusione linguistica e delle iniziative ad essa correlate: un giornale web mensile dal titolo “Nòvas

¹⁰ Altrove riferiti come “Grichi”.

d'occitània", in lingua occitana (ma anche francoprovenzale) dedicato alle attività svolte e da svolgere, così da sensibilizzare e interessare il pubblico più vasto possibile."

Francoprovenzali/Francoprouvénsal, Valli di Lanzo/Valade eud Leun (Torino)

"Internet e tutti i suoi strumenti, come già considerato, sono parte della vita di tutte le nostre comunità e di tutti gli abitanti: come in ogni altra parte del mondo si utilizzano i social per qualsiasi cosa e in qualsiasi modo, a maggior ragione vengono utilizzati dalle Unioni Montane, dai Comuni, dallo Sportello Linguistico, dalle Associazioni e dalle Pro Loco, per diffondere saperi, conoscenze, curiosità e attività, così da aumentare la possibilità di trasmissione dei concetti e dei messaggi, ma anche per raggiungere il maggior numero di interessati possibili e il pubblico più ampio: se non si condividono e aprono al mondo le attività, queste perdono la propria utilità. I social sono anche utili per intrattenere rapporti con l'intera area di parlata (l'area più ampia, quindi per comunicare e confrontarsi con in parlanti di area valdostana, francese e svizzera), aumentando anche in questo caso il dibattito e la partecipazione."

Walser, Carcoforo/Kirchof (Vercelli)

"I social hanno sicuramente ampliato il "bacino di utenza" dei possibili turisti, grazie a questi mezzi molte persone vengono a conoscenza di un paese pressoché sconosciuto, si informano su di esso e spesso vengono a visitarlo. Le attività principali delle pagine Destinazione Carcoforo sono: su Facebook la condivisione di foto (spesso dei followers stessi) e la divulgazione di eventi e manifestazioni. Su Instagram ci si concentra di più sui sentieri naturalistici e sul paesaggio in generale. Questi strumenti sono anche molto importanti per chi ama il paese ma non può viverlo tutto l'anno o non ha più la possibilità di visitarlo, quindi lo "segue" sui social. Inoltre, la partecipazione a diversi bandi e progetti (nidi, nodi e fluidi – Wlaserweg – Cinema e territorio ecc..) passa anche attraverso i social. Sottolineiamo che dietro tutti i social riguardanti Carcoforo non ci sono social media manager o sponsorizzazioni ma semplici abitanti o villeggianti che se ne occupano nel tempo libero per pura passione e amore per il paese."

Cimbri dei Sette Comuni Vicentini/**De Zimbar** von Sibän Komäün

"L'avvento di Internet e dei social, infine, hanno portato ad una più agevole diffusione di informazioni legate alla cultura ed alla lingua cimbra; questi strumenti rappresentano quindi un'importante occasione di apertura e dialogo per le comunità di minoranza. Nello specifico, ad esempio, essi permettono di collegare agevolmente persone che parlano la lingua cimbra ma che risiedono all'estero oppure di mettere agevolmente a disposizione di tutti il dizionario della lingua cimbra (<https://dizionario.cimbri7comuni.it/>)."

Ladini Bellunesi/Ladign da Belun

"La lingua e la cultura del Comelico rimangono per ora assenti in maniera ufficiale e sistematica su Internet e sui social network; vanno però registrate alcune interessanti

iniziative digitali volte alla riscoperta e promozione del patrimonio linguistico e culturale comelicese, che vengono portate avanti da enti locali o abitanti della valle.”

Ladini Sellani/Ladins dl Sela (Bolzano, Trento e Belluno)

“Grazie a internet e ai social media il ladino può essere reclamizzato e mostrato anche all'esterno in varie forme. Vorrei qui sottolineare l'uso della lingua ladina soprattutto su WhatsApp e nei messaggi telefonici. Se un tempo le lettere e le cartoline erano redatte quasi esclusivamente in una delle due seconde lingue ora anche le generazioni più anziane hanno il coraggio di usare la propria lingua madre nello scritto, chiaramente non in modo ortograficamente corretto, ma comprensibile. Internet permette anche di tenere corsi online, presentare vocabolari e grammatiche a un pubblico più vasto e redigere libri digitali.”

Mòcheni/Bersntoler, Palù del Fèrsina/Palai en Bersntol (Trento)

“L'attenzione da parte dei mezzi di comunicazione e del pubblico esterno può configurarsi alternativamente produttiva o controproducente. L'interesse del pubblico e delle istituzioni volto a conoscere come avviene l'interazione linguistica, a mettere in luce gli aspetti che inseriscono la comunità mòchena all'interno di cornici storiche più generali e che concepisce la lingua in un più ampio quadro europeo multilingue, è senz'altro produttivo in quanto stimola la comunità a coltivare una progettualità ampia e dinamica. L'interesse legato alle forme di passatismo che percepisce i Mòcheni come una popolazione isolata e che si identifica con le tradizioni mostra invece aspetti controproducenti, perché cala sulla comunità locale un immaginario nel quale le persone non si riconoscono.”

Sappada/Plodn (Udine)

“Internet e i social possono essere utili alla diffusione della conoscenza della minoranza linguistica, poco visibile e spesso nascosta, invece che valorizzata (al cambiamento di opinione pubblica con una rivalutazione delle lingue minori/dialetti non ha sempre corrisposto una presa di coscienza dei parlanti). Nuove forme di comunicazione con contenuti orali possono essere più utili al mantenimento della lingua, piuttosto che forma scritta, adatta alla documentazione ma non all'uso quotidiano dei parlanti.”

Sauris/Zahre (Udine)

“Proprio per recuperare il rapporto con i più giovani e avvicinarli alla lingua e alle tradizioni si sta investendo su progetti e iniziative nei quali essi possano avere un ruolo attivo attraverso l'utilizzo delle nuove tecnologie o la partecipazione a tradizioni in cui possano esprimere la loro creatività. Per quanto riguarda i canali social, si è riscontrato che per diversi parlanti e per le persone che frequentano i corsi di saurano essi hanno stimolato l'utilizzo della lingua scritta. Sono inoltre molto efficaci per mantenere vivi i rapporti con le persone del paese che risiedono altrove o con turisti particolarmente interessati. Di recente è stato attivato un corso di saurano online che ha riscosso molto interesse.”

Valcanale/Kanaltal (Comunità germanofona, Udine)

“L'utilizzo delle tecnologie risulta molto funzionale all'attività delle comunità in quanto permette di informare su iniziative di rilievo, organizzate nell'anno, di far conoscere la comunità e la sua storia, di documentare iniziative ed eventi, di favorire l'apprendimento di lingua e la certificazione dei livelli di competenza. Ci sono opportunità reali da cogliere per mantenere vive e far conoscere il patrimonio del gruppo grazie ai nuovi strumenti di comunicazione? I nuovi strumenti di comunicazione digitale consentono di raggiungere in tempo reale un pubblico molto ampio.”

Timau/Tischlbong (Udine)

“In tempi più recenti le notizie viaggiano velocissime attraverso i canali social. I siti online consentono un contatto immediato con chi è lontano e mantengono vivi i ricordi di appuntamenti tradizionali, di feste e, in taluni casi, consentono l'aggiornamento delle date delle iniziative (ad es. l'arrivo del San Nicolò) al fine di poter favorire la partecipazione degli interessati e far vivere momenti spensierati e divertenti ai propri figli e nipoti. In tal modo è possibile rafforzare il senso di appartenenza di quanti sono lontani, aiutare la diffusione della lingua e mettere l'utente nella condizione di interagire e di farlo partecipe della vita del paese: ne sono testimonianza le centinaia di visitatori che quotidianamente visionano le pagine social alla ricerca di notizie e novità. Anche la nostra comunità cerca, per quanto possibile, di farsi conoscere attraverso internet e i social.”

Valcanale/Kanalska dolina (Comunità slovena, Udine)

“Al momento l'Associazione Cernet comunica soprattutto attraverso Facebook. Siamo coscienti che, per puntare ad un pubblico più giovane, sarebbe opportuno sbarcare anche su ulteriori social, ma preferiamo concentrare alcuni sforzi su alcuni media, per non disperderli in mille rivoli. Alcuni nostri soci collaborano a trasmissioni o rubriche radio fruibili anche in podcast. A volte riceviamo visite di equipe da parte dei centri di programmazione radiotelevisiva per la minoranza slovena in Friuli-Venezia Giulia (Rai) o in Carinzia (Orf) oppure da parte della radiotelevisione slovena RtvSlo. In tal caso collaboriamo a contenuti video o audio che spesso rimangono fruibili anche su internet.”

Friulani/Furlans

“Internet e i social network rappresentano una strategia moderna e vincente per la promozione, diffusione e utilizzo della lingua e della cultura friulana: rafforzano il senso di identità e di comunità dei friulani sul territorio e nel mondo; avvicinano i giovani alla lingua e alla cultura del Friuli. All'inizio del 2022 l'ARLeF ha lanciato due nuovi canali social in lingua friulana: “Tic e Tac Furlan” sulla piattaforma Tik Tok (oggi il canale più utilizzato dalla gen Z) e “YoupalTubo”, su YouTube, con protagonisti un gruppo di giovani under 30. Entrambi i canali hanno un larghissimo seguito: YoupalTubo vanta 3 milioni di impression, oltre 1 milione 200 mila visualizzazioni e 11 mila iscritti. Non è da meno Tic e Tac furlan con 14 milioni di visualizzazioni, 137 mila like, 14.500 follower. I due canali si aggiungono alla pagina Facebook e al profilo

Instagram dell'ARLeF, puntualmente attivi dal 2016 circa, che abbracciano un pubblico ampio ed eterogeneo. Le pagine sono seguite rispettivamente da quasi 21.000 e 10.000 utenti che apprezzano i contenuti proposti (indovinelli, giochi linguistici, modi di dire, parole...) con molta partecipazione. Agli inizi del 2023, inoltre, grazie alla collaborazione tra il colosso Meta, la Regione Friuli Venezia Giulia, Insiel e ARLeF, è stata presentata l'interfaccia in lingua friulana della piattaforma di Facebook."

Rom

"I giovani rom come i loro coetanei appartenenti alla società maggioritaria sono spesso preda dei "social" – tik tok è da loro assiduamente praticato, passivamente e attivamente. Evidentemente i "social" costituiscono un potente strumento di comunicazione che se usato intelligentemente potrebbe rafforzare senso di appartenenza e identità. Recentemente si sono rilevate iniziative in questo senso (cfr. facebook)."

Croati Molisani/Kroate Molizane

"Anche il croato molisano si è adattato al nuovo stile di vita e ha trovato il proprio posto nei nuovi spazi virtuali e in nuovi ambiti. Come dimostrato dall'indagine di F. Sammartino (2019), esso si è fatto strada nella comunicazione mediata dal computer, in internet e nei social network. Qui il croato molisano è presente come codice scritto controllato (su Facebook e nei siti web), come codice parlato spontaneo (nel podcast in lingua minoritaria Čujemo se) e, soprattutto nella messaggistica istantanea, come codice scritto spontaneo, non controllato, novità rispetto all'era analogica. Inoltre, i social network e i nuovi media in generale aumentano l'accessibilità alle informazioni e, quindi, anche l'accessibilità alle informazioni sul croato molisano."

Arbëreshë, San Giorgio Albanese/Mbuzati (Cosenza)

"Il comune di San Giorgio Albanese, in collaborazione con il Dipartimento di Albanologia dell'UniCal, intende utilizzare appieno le nuove opportunità tecnologiche costituite da smartphone, e-reader e tablet offrendo nuove possibilità all'Arbëresh attraverso l'edizione di e-book (libri digitali) supportati da audio, video, raccolte in formato pdf e altri materiali di animazione al fine di valorizzare compiutamente e rendere sempre più adeguata ai tempi la lingua madre. Tra i contenuti saranno pubblicati principalmente materiali video quali interviste, racconti, panoramiche sul territorio, ma anche materiale testuale e immagini per avere un panorama più completo sul territorio e sulla lingua. In tutti i casi, la lingua utilizzata nei video sarà essenzialmente l'arbëresh, nella sua variante locale, con sottotitoli in italiano. Tutti i video saranno realizzati da video-maker professionisti, con interviste agli abitanti del territorio su molteplici aspetti della cultura arbëreshë, sulla memoria storica e su quello che ancora oggi rimane di distintivo nel nostro Paese."

Griki, Grecia Salentina (Lecce)

"Le opportunità si sono moltiplicate ma sono limitate dalla mancanza di normalizzazione della scrittura di una lingua che per secoli è stata trasmessa solo oralmente. I

primi tentativi più o meno riusciti di scrittura risalgono all'Ottocento, come effetto dell'attenzione verso lingua e cultura popolare determinata dall'onda lunga del Romanticismo. Ma ancora oggi la normalizzazione è assente. La cosa è quasi influente se si considera l'ambito territoriale dei locutori, ma il problema si acutizza proprio in relazione ai nuovi mezzi di comunicazione (in particolare internet). Per adesso, in genere si utilizza la trascrizione fonetica statisticamente più usata dai vari autori di testi in griko.”

Greki, Bova Marina/Jalò tu Vua (Reggio Calabria)

“Internet si sta rivelando un formidabile strumento capace di tenere vive le relazioni che migrazioni antiche e recenti avevano allentato. Inoltre, principalmente tra le nuove generazioni ma non solo, le reti sociali stanno fornendo una capacità di condivisione prima sconosciuta. La comunità ne fa uso e veicola contenuti che si rifanno anche al proprio patrimonio culturale.”

Sardi Campidanesi (Sud Sardegna)

“Le comunità residenti all'estero continuano a tenere legami con la loro comunità d'appartenenza, specialmente grazie ai social, in cui diverse persone (in particolar modo over 50) comunicano e scambiano ricordi, esperienze e conoscenza. Non mancano, infatti, i gruppi Facebook in cui gli utenti scrivono parole o modi di dire in lingua sarda dando vita a veri e propri dialoghi virtuali. Ahimè, mi pare invece che manchino o vengano sempre meno le occasioni di condivisione pubblica che potevano vedersi in passato, quando coloro che risiedevano all'estero tornavano e vivevano la propria comunità con più partecipazione.”

In sintesi

Come ormai sappiamo, l'Italia è un paese di straordinaria diversità culturale, dove numerose comunità minoritarie combattono per mantenere vive le proprie tradizioni uniche nel contesto di un mondo moderno che spinge verso l'omogeneizzazione.

Cominciando con il tema “**stili di vita, cultura e composizione delle comunità**”, le varie risposte indicano l'impatto dei fenomeni di spopolamento e le difficoltà per i servizi fondamentali che persistono anche nelle comunità dove si osserva una crescita turistica e imprenditoriale. Non mancano tuttavia segnali incoraggianti.

Le valli occitane e le valli di Lanzo hanno visto un ritorno dei giovani verso mestieri tradizionali e turismo, un importante fattore di rivitalizzazione delle economie locali. Al contrario, in aree Walser come Rimella e Carcoforo, le comunità soffrono la scarsità di opportunità e la necessità di acquisire nuove competenze lavorative. I gruppi cimbri e ladini, colpiti da spopolamento e cambiamenti socio-economici, cercano di valorizzare la propria lingua e cultura nonostante gli ostacoli, inclusi quelli burocratici.

Anche le altre comunità mostrano un panorama di adattamento culturale ed economico. Nelle Alpi orientali, Sappada e Sauris affrontano l'italianizzazione e il declino

della lingua locale a causa del turismo, mentre in Valcanale la situazione ha visto cambiamenti dopo il trattato di Schengen. I Croati Molisani e i Greki di Bova Marina hanno vissuto significativi cambiamenti demografici con movimenti verso centri più industrializzati, influenzando così identità e legami con le tradizioni. Esemplificativo di quanto possano essere importanti anche azioni su scala locale, a Celle San Vito l'apertura di una bottega ha migliorato la vita quotidiana della comunità francoprovenzale, incentivando comunicazione e identità. Infine, la Sardegna, con l'esempio di Alghero e dei Sardi Sardos de su Cabu de Susu e Campidanesi, risente dell'erosione delle attività e pratiche tradizionali a causa delle trasformazioni dovute al turismo e alla modernizzazione delle tradizioni lavorative. La comunità Tabarchina di Carloforte vive fra tradizione e innovazione, bilanciando isolamento geografico e aperture derivanti dalla sua posizione portuale.

Le comunità Rom sono caratterizzate da una condizione di stratificazione socio-economica legata al diverso grado di integrazione nella società dominante: da coloro che vivono in condizioni di segregazione nei campi nomadi, dove la lotta quotidiana è principalmente per la sopravvivenza, agli intellettuali, gli artisti e i professionisti Rom tra cui esiste una maggiore consapevolezza e riflessione sull'identità, accompagnata da un attivismo per la sua preservazione.



Le testimonianze raccolte sotto il cappello **“oltre l'Italia”** mostrano che le comunità linguistiche minoritarie hanno risposto in modi diversificati ai processi di emigrazione a livello nazionale, continentale e anche extra-continentale, cercando di preservare la loro identità culturale e linguistica attraverso un mix di iniziative tradizionali e nuove tecnologie.

Gli Occitani delle valli piemontesi, per esempio, hanno sostenuto il legame con i corrispondenti d'oltralpe e altri gruppi tramite eventi come marce lunghe e progetti cinematografici. Anche i Francoprovenzali e i Ladini hanno visto i loro discendenti trasferirsi prevalentemente in Sud America e altre parti d'Europa, pur mantenendo qualche contatto culturale e linguistico con le origini, anche se spesso la lingua locale è stata persa nel tempo.

Similmente, le comunità di Timau e di Valcanale in Friuli Venezia Giulia hanno sfruttato la conoscenza del tedesco per integrarsi in paesi germanofoni, mantenendo una presenza comunitaria attiva attraverso incontri e la fondazione di squadre sportive, come nel caso di Timau. Il Friuli Venezia Giulia ha anche implementato politiche regionali per sostenere il legame culturale degli emigrati con la loro terra, promuovendo leggi che facilitano il ritorno nella regione d'origine e il mantenimento delle tradizioni.

Diversamente dalle altre comunità, in particolare tra molti Rom immigrati è sentito il desiderio di tornare alle terre di provenienza, ma le giovani generazioni si sentono legate alla società in cui sono nati e cresciuti, anche a dispetto della discriminazione a cui sono soggetti.

La Grecia Salentina e i Greki di Bova Marina mostrano una conservazione linguistica peculiare: l'emigrazione ha paradossalmente aiutato a conservare il griko riducendo gli influssi dall'italiano, con le nuove generazioni che spesso apprendono la lingua nel contesto del lavoro all'estero.

I circoli degli emigrati sardi, sostenuti dalla Regione, rappresentano un punto di riferimento per la diaspora in Europa e altri continenti. Indipendentemente dalla partecipazione attiva nei circoli, gli emigrati sardi, anche quelli in luoghi remoti come Argentina o Australia, continuano a mantenere contatti con la loro terra d'origine.



Il punto **Internet e i social media** offre una panoramica di come l'avvento delle tecnologie digitali ha rivoluzionato il modo in cui le minoranze linguistiche promuovono e preservano la propria lingua e cultura. In generale, le comunità trovano nei moderni strumenti di comunicazione un potente alleato per la salvaguardia e la promozione del loro patrimonio linguistico e culturale.

Nell'area occitana di Dronero, ad esempio, la comunità sfrutta i finanziamenti statali per produrre materiali in lingua, distribuirli sui social media e mantenere viva la lingua tramite un giornale web mensile. Similmente, nelle Valli di Lanzo, i franco-provenzali utilizzano i social per diffondere saperi e mantenere legami culturali, non solo localmente ma anche con parlanti in altre regioni e paesi.

A Carcoforo, l'accento è posto sull'attrazione turistica, con i social che aiutano a divulgare le bellezze naturali e le attività del luogo, coinvolgendo residenti e visitatori anche a distanza. Nel territorio dei Cimbri dei Sette Comuni vicentini, internet facilita la connessione tra i membri della diaspora e offre risorse linguistiche online come i dizionari.

Per i Ladini Sellani e i Mòcheni, i social media sono un mezzo per promuovere la lingua madre tra le generazioni più anziane e più giovani, facilitando la comunicazione e la condivisione di contenuti culturali in modo più spontaneo e accessibile. Anche in aree meno organizzate digitalmente, come il Comelico e Sappada, iniziative locali stanno cercando di utilizzare i social per rivitalizzare l'interesse verso le lingue e le tradizioni locali. A Sauris si punta a coinvolgere i giovani nelle tradizioni locali tramite nuove tecnologie e social media, mentre a Sappada si esplorano nuove forme di comunicazione per mantenere viva la lingua.

In Friuli, l'ARLeF ha lanciato canali social in lingua friulana per avvicinare i giovani alla cultura regionale e rafforzare l'identità comunitaria. Questi canali, molto seguiti, dimostrano l'efficacia delle piattaforme digitali nel raggiungere un vasto pubblico e nello stimolare l'interazione attiva.

A Valcanale, le minoranze germanofona e slovena utilizzano attivamente i social media e altre piattaforme digitali per informare i membri sulle iniziative locali, promuovere la storia della comunità e documentare eventi significativi. Anche a Timau, i social media sono diventati strumenti fondamentali per mantenere vivi i legami con

chi è lontano e per aggiornare le comunità sugli eventi locali importanti, come le festività tradizionali.

Come i loro coetanei appartenenti alla società maggioritaria, anche i giovani Rom sono spesso preda dei “social”, in particolare tik tok. Anche nel caso di queste comunità, i “social” possono diventare uno strumento per rafforzare il senso di appartenenza e identità.

I Croati Molisani, gli Arbëreshë di San Giorgio Albanese e i Griki della Grecia Salentina sfruttano anch'essi il web e i social network per diffondere la loro lingua e cultura. Mentre i Croati Molisani hanno integrato l'uso del croato molisano nei nuovi media, gli Arbëreshë hanno iniziato a pubblicare e-book e contenuti multimediali per promuovere la loro lingua. I Griki, nonostante le sfide poste dalla mancanza di una norma scritta standardizzata, continuano a utilizzare forme trascritte della lingua per comunicare online.

I Greki di Bova Marina e i Sardi Campidanesi utilizzano internet per mantenere e rafforzare i legami comunitari, in particolare tra le diverse generazioni e tra coloro che vivono all'estero. Questi strumenti digitali permettono la condivisione di contenuti culturali e la partecipazione attiva, anche se a distanza, alla vita comunitaria.

TRASMETTERE LA LINGUA, LA CULTURA E LE TRADIZIONI

Come terzo punto, abbiamo chiesto ai rappresentanti delle varie comunità in studio quali strategie sono state utilizzate per la trasmissione e la divulgazione della lingua, della cultura e delle tradizioni, sia all'interno che all'esterno della comunità, con particolare attenzione al ruolo della scuola e all'interesse da parte dei mezzi di comunicazione verso la storia e l'identità delle comunità.

Occitani/Occitan, Dronero/Drouniet (Torino)

“Se si intende implementare una coscienza linguistica diffusa sia tra la popolazione sia a livello esterno è necessario avviare iniziative diversificate e a diversi livelli. Per quanto ci riguarda il “Premio Oстана. Scritture in Lingue Madri” (www.premioostana.it) giunto alla sua sedicesima edizione intende porre l'attenzione sulla diversità linguistica nel mondo, sull'importanza della produzione letteraria, musicale e filmica nelle lingue madri, così da costituire un focus di discussione e di ragionamento su strategie diffuse a livello globale riguardo queste tematiche. Iniziative quali “Occitano Lingua Olimpica”, “L'Occitania a pe”, “Las Valadas Occitanas a pe” “Chantar l'uvèrn”, “La giornata delle lingue di Minoranza occitana, francoprovenzale e francese a Oulx”, sono volte proprio alla sensibilizzazione della popolazione delle valli, ma anche a coinvolgere tutti coloro che sono esterni a tali realtà, elevando al contempo il prestigio linguistico attraverso l'utilizzo della lingua stessa a tutti i livelli, in particolare a “livello alto” per presentazioni culturali, momenti dai quali finora la lingua di minoranza è esclusa. La ricerca linguistica, il recupero della memoria, la diffusione della lingua attraverso la musica, la letteratura, il cinema, le iniziative editoriali, i giornali, i podcast web e i social, sono elementi tutti ugualmente importanti e necessari per rendere solida la consapevolezza e l'appartenenza. In questi anni, tutti questi settori sono stati sviluppati al massimo sia dalla Chambrà d'òc sia da altre numerose Associazioni ed Enti presenti sul territorio.”

Francoprovenzali/Francoprouvénsal, Valli di Lanzo/Valade eud Leun (Torino)

“Lo Sportello Linguistico Regionale per il Francoprovenzale delle Valli di Lanzo è lo sportello linguistico più vecchio e longevo della regione, infatti è stato il primo di tutto il Piemonte ad essere attivato nel lontano 2005, nell'esatto momento in cui la legge 482/99 veniva finalmente attuata. In 18 anni di attività continuativa, con progetti annuali sempre finanziati e sempre realizzati, lo Sportello ha avuto modo di sperimentare attività diverse: gli ambiti all'interno dei quali si devono svolgere le attività vengono definiti e specificati ogni anno da una circolare ministeriale e non scelti (in base alle reali necessità della comunità) autonomamente dallo Sportello, il quale però ha la totale libertà - e lì risiede la competenza nella progettualità - di proporre

attività sempre innovative ed accattivanti per realizzare concretamente lavori su e con il territorio. Parlando di Sportelli Linguistici è importante fare una premessa: la Legge 482 è una legge importante, ben fatta, che riconosce grandi libertà e grandi possibilità per la tutela, la salvaguardia e la diffusione delle lingue di minoranza storica. Ha però un difetto enorme: in Piemonte è totalmente disattesa e per la gran parte dei suoi articoli totalmente inapplicata. E com'è possibile? Ciò a causa di questioni politiche, dovute alla scarsa capacità di pressione sociale da parte dei parlanti: si tratta infatti di numeri esigui, fasce di popolazione così ridotte rispetto alla maggioranza dell'intera popolazione che, perciò, non sono in grado di costituire un fronte forte, capace di fare pesare la propria presenza, pressare perché vengano ascoltate le proprie esigenze e la pressione elettorale di tali comunità è così irrisoria da non poter spostare l'ago della bilancia. Ecco quindi che non si riesce ad ottenere quanto previsto dalla legge stessa. Per esempio, la legge permetterebbe l'insegnamento curriculare in doppia lingua, ma ciò non avviene (mancanza di personale formato, non volontà del MIUR a trovare strumenti per l'applicazione della legge ecc...) e ci si riduce a poche ore laboratoriali (circa 10 all'anno per ogni gruppo classe!). La legge permetterebbe anche di poter avere programmi radio-televisivi in lingua, ma la Regione Piemonte non è mai (dal 2005 a oggi) riuscita a trovare un accordo con la RAI. Fatta questa premessa si può orgogliosamente dire che molto, moltissimo è stato fatto in questi 18 anni di Sportello dai primi corsi di lingua nei primi anni (con più di 100 iscritti e partecipanti) alle prime brochure e libri in doppia lingua. È stato realizzato un progetto molto importante e di notevole impatto sul grande pubblico con la realizzazione della cartellonistica stradale in doppia lingua (attività accompagnata da una pubblicazione in doppia lingua in cui si dedica spazio ad una breve descrizione delle attrattive di ciascuno dei 17 Comuni di parlata e facente parte della rete di attività dello Sportello). Per ovviare al problema delle trasmissioni radio-televisive nel 2011 è stata realizzata la prima trasmissione di web-radio "Radio Valade" (<https://minoranzelinguistiche.regione.piemonte.it/contenuti/francoprovenzale/audio> in cui si trova tutto "Radio Valade" e anche musica tradizionale), nel tempo poi implementata grazie ad una piattaforma che raccoglie ogni video di ricerca linguistica, negli ultimi anni è stato creato un canale youtube (accoglie tra l'altro video conversazioni e video lezioni <http://chambradoc.it/testimonianzeLanzoCerondaCasternone/Tresae-Genio-Counversasioun.page>), è stata realizzata una web TV (<http://www.chambradoc.it/webtv.page>) e in questi ultimissimi mesi anche un podcast. Si tengono lezioni e laboratori di lingua per grandi e bambini (normalmente ospitati dai Comuni e dalle biblioteche comunali) e laboratori tematici. Senza dimenticare i laboratori di musica, canto e ballo tradizionali. Grande impatto hanno anche gli spettacoli in lingua, realizzati da musicisti professionisti specializzati in musica tradizionale e in lingua di minoranza. Tornando alla lingua, le lezioni di francoprovenzale sono anche online e a volte via zoom (con registrazione e diffusione sul canale youtube) o direttamente via whatsapp. Lo Sportello è poi a disposizione delle Amministrazioni e di ogni Ente Pubblico per traduzioni, trascrizioni, revisioni linguistiche, offre quindi in generale consulenze in materia di lingua e cultura. In 18 anni poi è stato prodotto un gran

numero di pubblicazioni (anche giochi on line e testi per l'insegnamento della lingua) e raccolte di video testimonianze in lingua (sugli argomenti più disparati) tutte sottotitolate, catalogate, archiviate, ognuna accompagnata da testi bilingui o plurilingui che approfondissero gli argomenti trattati nella video intervista stessa. Questa mole di materiali (cartacei e digitalizzati in seguito o già digitali) è tutta a disposizione del pubblico sul sito istituzionale della Regione Piemonte (<https://minoranzelinguistiche.regione.piemonte.it>) dell'Unione di Comuni Montani delle Valli di Lanzo, Ceronda e Casternone (<https://www.unionemontanavlcc.it> nell'area dedicata alla lingua francoprovenzale), sulla sua pagina facebook, sui siti dei Comuni in rete. In ogni caso è possibile trovare tutto il materiale completo e l'intero archivio a disposizione di ogni utente sulla piattaforma predisposta dall'Associazione "Chambra d'Ôc" (<http://www.chambradoc.it/testimonianzeLanzoCerondaCasternone.page> e <http://www.chambradoc.it/portalFrancoprovensal.page>).

Walser, Rimella/Remmalju (Vercelli)

"L'importanza della lingua è emersa a partire degli anni '60 del secolo scorso, con le ricerche di un glottologo svizzero vissuto a contatto con la comunità ed è stata rafforzata a partire dagli anni '80 con la fondazione dell'associazione culturale Centro Studi Walser di Rimella e con l'istituzione dello Sportello linguistico comunale ai sensi della Legge 482/99 relativa alla tutela delle lingue minoritarie. La pubblicazione di numerosi testi riguardanti la lingua walser di Rimella - vocabolari, grammatiche, manuali e fiabe per bambini - ha permesso la conoscenza scritta di una lingua sino ad allora trasmessa solo oralmente. L'introduzione della toponomastica bilingue, come anche il posizionamento di cartelli, avvisi, locandine in doppia lingua, hanno dato visibilità alla lingua stessa e maggiore consapevolezza alla popolazione della peculiarità del proprio idioma e delle proprie tradizioni. Da alcuni anni vengono svolti corsi di lingua walser rivolti ad adulti e ragazzi della comunità ed a quanti, estranei al paese, siano interessati alla conoscenza ed all'apprendimento della lingua. Questi aspetti hanno nel tempo sempre più interessato, oltre che gli studiosi, anche quei turisti che cercano un ambiente originale ed autentico che possa arricchire l'esperienza del proprio viaggio."

Walser, Carcoforo/Kirchof (Vercelli)

"Un grosso salto di qualità è stato fatto con l'apertura degli Sportelli walser (finanziati dalla L. 482/ 1999 minoranze linguistiche – e successiva L.R.) attraverso i quali sono stati attivati corsi linguistici rivolti alla popolazione. Ad Alagna sono stati svolti corsi sperimentali nella scuola primaria arrivando anche alla realizzazione di testi didattici ancora utilizzati per i corsi svolti localmente. Un altro aspetto fondamentale dell'attività svolta dallo Sportello furono le attività dal prof. Sergio Maria Girardino e successivamente dal prof. Davide Fillie che con studi e ricerche storiche hanno sensibilizzato la comunità divulgando elementi linguistici, di cultura e di cultura materiale. Purtroppo la riduzione drastica dei finanziamenti statali e regionali ha determinato una consistente contrazione dell'attività degli Sportelli linguistici e conseguentemente delle relative attività."

Cimbri/Tzimbar, Giazza/Ljetzan (Verona)

“Le strategie utilizzate per la trasmissione della lingua sono quelle consolidate da una lunga tradizione fatta di corsi di apprendimento nella sede del centro di cultura cimbra o nei Comuni (Boscochiesanuova, Roverè, Selva di Progno) svolti da molti anni. Per quanto riguarda le pubblicazioni, almeno a partire dal 1989 con cadenza semestrale si pubblica la rivista *Cimbri/Tzimbar* che è giunta al numero 65. Nel numero 60 è inserito un cd con tutti gli articoli pubblicati dal 1989 al 2020. A completamento di questa collana si pubblicano testi monografici specifici a tema Cimbri. Per quanto riguarda l’attenzione ai mass-media si interviene sui principali canali veronesi e talvolta veneti e nazionali. Sottolineiamo la difficile situazione dell’insegnamento nelle scuole a causa della carenza di insegnanti di madre lingua con titoli specifici per l’insegnamento nelle scuole. Si interviene talvolta a seguito di richiesta di insegnanti e per conferenze nelle scuole. Manca una programmazione degli insegnamenti della lingua locale nelle scuole stesse.”

Cimbri dei Sette Comuni Vicentini/De Zimbar von Siban Komaün

“L’Istituto di Cultura Cimbra di Roana/Robaan nei suoi cinquant’anni di attività ha messo in atto molte iniziative per tutelare e valorizzare la lingua e la cultura cimbra dei Sette Comuni. Numerose sono le pubblicazioni, che spaziano dalla lingua cimbra alla storia, dalla toponomastica al folklore tradizionale; i convegni scientifici sono di respiro internazionale grazie anche agli interventi di docenti austriaci e tedeschi; i corsi di lingua, solitamente divisi su due livelli, vengono organizzati annualmente e, soprattutto negli ultimi anni, vedono una sempre maggiore partecipazione da parte di giovani e meno giovani; il supporto a tesisti universitari (linguisti, antropologi, esperti in beni culturali, ...) viene sempre fornito dall’Istituto sia con l’invio di pubblicazioni sia con la consulenza e l’aiuto nella ricerca. Tra le varie attività elencate, probabilmente quest’ultima è quella più indicativa per capire l’interesse che la lingua e la cultura cimbra esercitano sul “mondo esterno”. Ogni anno appassionati da tutta Europa e studenti di università italiane e straniere contattano l’Istituto di Cultura Cimbra di Roana/Robaan alla ricerca di informazioni sui Sette Comuni, con particolare riferimento alla lingua cimbra. A partire dal 2017 l’Istituto ha avviato una importante attività di conservazione e valorizzazione del patrimonio linguistico dei Sette Comuni, con la pubblicazione del nuovo dizionario on-line (<http://dizionario.cimbri7comuni.it/>), curato dal Prof. Luca Panieri, docente presso l’Università IULM di Milano. Si tratta di un dizionario nuovo, sia per essere l’ultimo in ordine di tempo tra quelli prodotti finora, sia per la concezione innovativa che lo ha ispirato. In esso sono confluite competenze filologiche, glottologiche, linguistiche ed informatiche, unite ad una visione strategica dell’intervento di tutela della tradizione linguistica cimbra, vista nel suo complesso. L’opera costituisce un bell’esempio di come il sapere scientifico possa uscire dall’ambito strettamente accademico per porsi a servizio della comunità con la produzione di strumenti, sì di alto profilo scientifico, ma di pubblica utilità ed accessibilità. Con lo stesso spirito nel 2023 l’Istituto ha pubblicato una grammatica completa della lingua cimbra, uno strumento indispensabile per lo studio e per l’insegnamento.”

Cimbri del Cansiglio/**Tzimbrise** loite bon Kansilien (Belluno, Treviso e Pordenone)
 “Poiché il nostro insediamento nella Foresta del Cansiglio risale solamente alla fine del 1700 (siamo qui giunti provenienti dall’altipiano di Asiago) dovendo confrontarci quotidianamente con le popolazioni locali venete, si è smesso di parlare la lingua verso la fine del 1800 e poi, con i vincoli imposti dal periodo fascista, si è dismessa. Come Associazione però abbiamo partecipato a corsi di lingua cimbra presso l’Istituto di cultura cimbra di Asiago e attualmente abbiamo alcuni parlanti. Abbiamo realizzato un testo e un DVD per la scuola primaria che utilizziamo nelle attività legate alla cultura del territorio che svolgiamo presso le scuole elementari e per i visitatori del Museo etnografico. Svolgiamo anche corsi di cultura e lingua cimbra essendo dotati sia di testi per un corso specifico, di vocabolari e di grammatiche, avuti dall’Istituto di Asiago. A livello nazionale siamo tra i componenti del Comitato unitario delle Isole Linguistiche storiche germaniche in Italia e abbiamo pubblicato un testo in italiano, tedesco e cimbro a 20 anni dalla costituzione (Le Isole linguistiche fioriscono).”

Mòcheni/Bersntoler, Palù del Fèrsina/Palai en Bersntol (Trento)

“L’introduzione dell’insegnamento della lingua mòchena nella scuola dal 2006, al quale si aggiunge una notevole articolazione legislativa sull’utilizzo pubblico della lingua di minoranza due anni dopo, hanno sicuramente consentito un notevole rafforzamento di una tutela in precedenza prevalentemente di tipo storico-culturale attuata fin dal 1987 tramite la fondazione di un apposito istituto culturale. Gli interventi, volti a sostenere le famiglie, la comunità, ma anche i membri e tutti coloro che intendono approfondire o semplicemente conoscere questa lingua bavarese, sono stati numerosi e di varia natura, comprendendo la realizzazione di appositi percorsi museali e regolari trasmissioni televisive, libri scolastici, giochi, fumetti e ricerche scientifiche, concorsi letterari e filmici, manifestazioni e convegni. Alcuni eventi storici hanno messo in rilievo il ruolo del mòcheno, in particolare durante l’epoca dei nazionalismi. Le forti pressioni nazionalistiche hanno infatti portato ad un abbandono della lingua e solo negli ultimi decenni si ravvisa una controtendenza che vede il plurilinguismo come un valore. L’attenzione da parte dei mezzi di comunicazione e del pubblico esterno può configurarsi alternativamente produttiva o controproducente. L’interesse del pubblico e delle istituzioni volto a conoscere come avviene l’interazione linguistica, a mettere in luce gli aspetti che inseriscono la comunità mòchena all’interno di cornici storiche più generali e che concepisce la lingua in un più ampio quadro europeo multilingue, è senz’altro produttivo in quanto stimola la comunità a coltivare una progettualità ampia e dinamica. L’interesse legato alle forme di passatismo che percepisce i mòcheni come una popolazione isolata e che si identifica con le tradizioni mostra invece aspetti controproducenti, perché calano sulla comunità locale un immaginario nel quale le persone non si riconoscono.”

Ladini Bellunesi/Ladign da Belum

“Al momento vi sono diverse strategie utilizzate. Pubblicazioni vengono spesso editate dalle Unioni ladine, associazioni che organizzano attività inerenti la lingua ladina e le

tradizioni locali. Dall'aprile 2022 si trasmette un notiziario sulla radio locale interamente in ladino. Ciò è stato fatto fino ad ora da volontari da molti paesi della vallata coordinati nel gruppo MUSLA, Moviment de Union e Standardisazion Linguistica del Agordin. Vengono poi attivati degli Sportelli Ladini finanziati da fondi della 482/99, ma in questi manca spesso il coordinamento, la domanda o le competenze per poterli far funzionare al meglio. Sono anche state proposte negli anni conferenze, manifestazioni culturali e iniziative sui social network, ma le pubbliche amministrazioni sono spesso restie ad abbracciare il mondo ladino, a volte per ragioni politiche, altre per semplice ignoranza. Il tasto dolente del ladino (almeno nella zona bellunese) rimane sempre l'insegnamento della lingua nella scuola. Il sistema non è metodico, in parte per la poca autonomia che la provincia di Belluno riesce ad esercitare, in parte per la mancata normalizzazione della lingua in sé, che solo da poco gode di una lingua scritta unificata e di una direzione più o meno precisa. L'istituto linguistico-culturale di riferimento, l'Istituto ladin de la Dolomites sito a Borca di Cadore è stato addirittura chiuso nel 2020. La trasmissione della lingua solo in contesto familiare porta con sé la conseguente perdita di competenza linguistica e la legittimazione di poter usare la lingua in tutti i contesti. L'interesse da parte del pubblico esterno verso la cultura ladina è scarso e limitato ad un approccio folkloristico e di massa, in primo luogo poiché il turista medio solitamente non è nemmeno a conoscenza del fatto che in provincia di Belluno vi sia una minoranza ladina. Va sottolineato però che i musei e le iniziative legate al territorio offrono ai turisti interessati alla tematica modalità e spunti per approfondire l'argomento, facendo sì che sia proprio il turismo stesso ad incentivare l'uso e il prestigio della lingua minoritaria tra i parlanti valligiani e neo-parlanti che, in questo modo, imparano ad apprezzarne maggiormente i vantaggi, la ricchezza, l'unicità e l'utilizzo in tutti i contesti sociali."

Ladini Sellani/Ladins dl Sela (Bolzano, Trento e Belluno)

"Lo strumento più proficuo per la trasmissione della lingua ladina è chiaramente l'insegnamento scolastico, che ne permette uno studio approfondito e scientifico. Chi per caso non avesse la possibilità di frequentare la scuola ladina, paritetica nelle valli di Badia e Gardena (metà delle materie sono insegnate in tedesco l'altra metà in italiano con l'introduzione di due ore a settimana di ladino dalla prima classe e di due ore di inglese dalla quarta classe elementare), può partecipare a un corso di ladino, durante il quale si apprendono soprattutto la grammatica e l'ortografia. Tali corsi vengono proposti non solo nelle valli ladine ma anche nei grandi centri come Bolzano, Bressanone o Brunico. Se in Val Badia e in Val Gardena viene offerta solo la scuola paritetica, in Val di Fassa si ha anche la possibilità di frequentare una scuola definita Scuola Ladina di Fassa, nella quale si offre un'educazione bilingue italiano-ladino "secondo un modello pedagogico a scansione temporale tra le due lingue d'insegnamento, con un'alternanza bisettimanale." Più negativa la situazione nelle valli di Livinallongo e Ampezzo, dove l'insegnamento del ladino è più ridotto. Oltre alla scuola esistono chiaramente moltissime pubblicazioni, riviste, giornali (pubblicati soprattutto dagli istituti culturali, dalle associazioni culturali, dalla Union Generela di Ladins dles Dolomites ma anche da privati) che usano la lingua

minoritaria e anche nei mass media il ladino è presente. Sempre più persone si interessano della realtà ladina, non solo in ambito accademico ma anche in quello turistico, tanto che molte associazioni e diversi gruppi folcloristici presentano le proprie attività, oltre che la lingua e la cultura ladina, ai molti turisti che giungono in loco. Inoltre il ladino è lingua studiata e insegnata all'università di Bressanone, oltre che a Innsbruck e Udine. Oltre alla scuola anche l'uso del ladino nei mass media (radio, televisione, internet) offre una grande possibilità di diffusione della lingua. In questo caso non solo i ladini stessi possono usarla, ma anche ai non parlanti viene offerta un'ottima opportunità per conoscere tale lingua minoritaria."

Sappada/Plodn (Udine)

"Oltre alla redazione di un accurato dizionario della lingua sappadina, anche in versione on line, sono state realizzate numerose pubblicazioni (es. cartina toponomastica), molte dedicate ai bambini e ai ragazzi. Si tratta di libri che favoriscono anche l'ascolto della lingua, grazie ai relativi cd, con brevi racconti e favole classiche, rivisitate in sappadino. Con l'ausilio di un libro didattico molto colorato e "interattivo" (grazie a giochi, immagini da ritagliare, disegni da colorare) si è avviato un percorso di insegnamento nelle scuole Primarie e Secondarie di Primo Grado, implementato con e-book dedicati ai diversi temi; agli alunni è stato anche proposto un diario sappadino. Di recente sono state effettuate delle interviste in sappadino e sono stati avviati degli incontri conviviali, per parlare in sappadino, al fine di valorizzare e promuovere il mantenimento della lingua soprattutto fra i giovani. Tra le iniziative di valorizzazione della cultura vi è l'organizzazione del Carnevale sappadino, il progetto sull'abbigliamento sappadino tradizionale, con una lunga ricerca sugli antichi costumi da uomo e da donna, al fine di codificare alcuni modelli per poterli riproporre e il sostegno al progetto di riscoperta della "ricotta acida" (saurnschotte), che ha ottenuto il presidio Slow Food. Parte dei turisti è interessato all'identità delle comunità, a volte per nulla. L'interesse può essere di stimolo a valorizzare alcuni prodotti, es. cucina o rivisitazione di mestieri antichi, manifestazioni come il Carnevale, con alcuni necessari compromessi per la fruibilità / comprensione da parte dei parlanti di cultura italiana. I turisti di cultura tedesca invece colgono subito alcuni aspetti perché comuni ma non sono tanto numerosi da creare un influsso incisivo."

Sauris/Zahre (Udine)

"Oltre alle iniziative e ai mezzi già descritti, si stanno moltiplicando gli sforzi su più fronti per promuovere la lingua, le tradizioni e in generale il senso di appartenenza. Accanto al materiale e alle pubblicazioni per l'infanzia prodotti negli ultimi trent'anni, sono in corso di pubblicazione volumi specifici per la scuola primaria, volti a presentare la lingua e le tradizioni nel contesto quotidiano in cui i bambini vivono e in cui possono ritrovarsi, con una grafica moderna ed accattivante. Sono state inoltre musicate una dozzina di filastrocche in lingua e registrate le basi su cui i bambini possono cantare. È stata avviata una campagna di promozione della lingua e del senso di identità attraverso oggetti per bambini (segnalibro, magneti, spille) con frasi e

messaggi semplici ed efficaci che invitano a parlare saurano, veicolati dalle figure dei due mitici soldati tedeschi fondatori della comunità, resi graficamente simpatici e divertenti. Questi oggetti sono stati apprezzati anche dai giovani e dagli adulti. Dal 2016 sono partiti alcuni corsi di saurano, rivolti sia a chi viene da fuori, sia agli autoc-toni che non hanno imparato la lingua a casa o che vogliono parlarla più scorrevol-mente. Al di là dei risultati individualmente raggiunti dai partecipanti, i corsi hanno comunque stimolato ad usare la lingua nelle situazioni pubbliche e private e anche, come già scritto, nelle comunicazioni sui canali social. La divulgazione delle iniziative e la promozione della lingua e del patrimonio culturale sono rivolte sia ai paesani sia agli emigranti e ai visitatori, attraverso il calendario, il bollettino parrocchiale “De Zahre reidet”, le strutture museali, la biblioteca, il sito delle associazioni culturali e i canali social. L’interesse e la curiosità suscitati nei visitatori dalle caratteristiche stori-che, linguistiche e culturali hanno ricadute positive sulla comunità, sia dal punto di vista sociale e culturale che da quello economico. Oltre al flusso turistico dall’Italia, da tempo Sauris è una meta privilegiata per singoli e gruppi provenienti da zone di lingua tedesca, attratti dalla particolarità linguistica oltre che dal famoso prosciutto. Il valore aggiunto rappresentato dalla lingua e dalla cultura locali sono ormai evidenti anche agli operatori turistici ed economici. A differenza di qualche anno fa, quando il Circolo culturale cercava con scarso successo di spronarli ad utilizzare la lingua per la comunicazione e la promozione dei propri prodotti, oggi sono essi stessi a chiedere consigli per la denominazione delle nuove attività e aiuto per traduzioni di menu o altro. Nel materiale promozionale la comunità viene quasi sempre chiamata col dop-pio nome, Sauris/Zahre, e si sta potenziando la visibilità della lingua sul territorio con tabelle stradali e toponomastiche in doppia lingua. Bisogna tuttavia vegliare perché la lingua e le tradizioni non vengano strumentalizzate e ridotte a mera “confezione” del prodotto. Se vengono utilizzate con rispetto e coerenza per promuovere il territorio, possono contribuire al suo sviluppo e diventare anche per la comunità (in particolare per i giovani) uno stimolo all’utilizzo della lingua e alla conoscenza delle tradizioni.”

Timau/Tischlbong (Udine)

“Le iniziative che negli anni hanno maggiormente impegnato la comunità, hanno inteso riportare per iscritto l’esito di studi e ricerche, nonché la diffusione di notizie di cronaca ed avvenimenti di interesse locale. Per un primo approccio alla lingua in ambito scolastico, grazie ai finanziamenti che annualmente vengono garantiti dalla Regione, sono stati dati alle stampe un dizionario illustrato, una raccolta di modi di dire della tradizione, due volumi per l’approccio graduale alla lingua accompagnati da racconti inerenti i temi affrontati. Per alcuni anni, un progetto condiviso anche con le altre comunità germanofone regionali (Sappada/Plodn, Sauris/Zahre e Val Canale/Kanaltal) la lingua nella forma scritta è apparsa su un settimanale a diffusione regio-nale e, nella forma orale, in uno spazio di una Radio, sempre a diffusione regionale. L’impegno richiesto alle comunità è stato particolarmente gravoso, poiché la predi-sposizione del materiale scritto o per le registrazioni orali, era affidata esclusivamente al volontariato, con conoscenze pressoché nulle di giornalismo. Per la durata di circa

quattro mesi, nei primi anni 2000, con la collaborazione di una emittente televisiva a diffusione locale, sono stati creati dei telegiornali settimanali. Il dispendio di energie per la scrittura dei testi di cronaca locale e nazionale in lingua, la scelta delle immagini per favorire la comprensione di quanto si andava a dire, pur gratificate dalle parole di apprezzamento degli appartenenti la comunità e non solo, non ne hanno consentito una prosecuzione. In anni successivi è stata curata una serie di puntate “Willkommen Friaul” che hanno trovato diffusione sui canali di un'emittente a diffusione regionale. Certamente sono iniziative che devono avere continuità nel tempo, diversamente, rimangono le registrazioni a cui legare i ricordi. Da sottolineare l'interesse della televisione ORF austriaca che, periodicamente, visita il paese al fine di documentare l'uso della lingua e/o delle feste tradizionali. Recentemente è stato concretizzato un percorso di valorizzazione dei canti tradizionali, si è proceduto con l'armonizzazione di poesie di autori locali, inoltre, vengono proposti giochi, video ... per bambini. La visibilità della lingua attraverso pannelli e scritte, attesta che ci si trova in un posto particolare che, oltre all'italiano, possiede una lingua con cultura e tradizioni particolari, in cui l'elemento sostanziale è la consapevolezza delle proprie origini. Certamente l'apparire in televisione, in particolare su programmi diffusi in Austria, contribuisce ad incrementare l'interesse nei confronti della lingua e ad accrescere l'orgoglio e il piacere di essere parlante attivo. Nel corso degli ultimi 40 anni, l'attenzione registrata da parte dello Sprachinselverein di Vienna ha visto lo sviluppo di progetti teatrali e serate a quiz che, purtroppo, non hanno avuto continuità nel tempo, poiché trattasi di iniziative di pochi volontari. Gli stimoli a collaborare, rafforzati anche dai pellegrinaggi che si rinnovano ogni anno, provenienti dagli amici dei paesi d'Oltralpe a noi vicini, hanno visto concretizzarsi progetti comuni finalizzati alla creazione di cartoni animati per bambini, di documentari, fotografici, radiofonici. Negli ultimi anni si assiste ad un fenomeno turistico di persone provenienti da altre zone d'Italia attratte dalla storia, dalla lingua e dalla cultura locali. La creazione di una Rete di scuole (Rete Sentieri) alla quale afferiscono diverse comunità di lingua minoritaria della regione poste lungo il confine (Sappada, Sauris, Timau, Val Canale, Resia, Tarcento, Valli del Natisone), consente di attivare percorsi annuali di formazione didattica sull'insegnamento plurilingue e l'individuazione di tematiche comuni per la creazione, con l'ausilio delle nuove tecnologie, di una biblioteca delle comunità. Diversamente, l'associazionismo fa parte del “Comitato Unitario delle Isole linguistiche germaniche in Italia” che ha al suo attivo diverse pubblicazioni in cui tutte le isole poste sull'arco alpino a sud delle Alpi (eccezion fatta per i Walser di Bosco Gurin in Svizzera) sono rappresentate sia all'interno di volumi prettamente dedicati alla conoscenza della lingua, che in altri stampati con l'intento di far conoscere le comunità, vedasi, ad esempio la cartina con indicate tutte le comunità, o il testo “A tavola con le isole linguistiche”. Ulteriori notizie sono consultabili sul sito del Comitato Unitario www.isolelinguistiche.it.”

Valcanale/Kanaltal (Comunità germanofona, Udine)

“Si sono attuate nel tempo diverse strategie per la trasmissione della lingua alle nuove generazioni: sostegno alle progettazioni scolastiche, corsi di lingua tedesca per bambini

e adulti, uscite sul territorio, documentazioni, pubblicazioni, balli in costume, iniziative di carattere musicale e folcloristico, percorsi di certificazione della lingua tedesca, laboratori e collaborazioni con le altre associazioni culturali del territorio. L'interesse verso la lingua tedesca è costante sia per ragioni interne alla comunità legate alla salvaguardia e l'utilizzo della lingua e delle tradizioni locali che per ragioni legate alle maggiori possibilità occupazionali anche nei paesi vicini.

Valcanale/Kanalska dolina (Comunità slovena, Udine)

“Oltre alle iniziative cui abbiamo accennato rispondendo al quesito precedente, al momento la comunità slovena della Valcanale – e soprattutto l'Associazione Cernet – è concentrata sulla migliore riuscita possibile dell'insegnamento plurilingue, la cui sperimentazione è stata approvata a livello ufficiale alla fine del 2022 dall'allora ministro dell'Istruzione Bianchi. Nel 2017, appoggiato dai sodalizi di valle afferenti alle minoranze slovena e tedesca, il Comune di Malborghetto-Valbruna ha avviato con fondi propri un primo progetto pilota d'insegnamento plurilingue (italiano-sloveno-tedesco-friulano) nelle scuole d'infanzia e primaria di Ugovizza. Negli anni successivi, col sostegno di fondi regionali erogati grazie alla legge di tutela della minoranza slovena, il progetto plurilingue è stato gradualmente esteso ai plessi di tutte le scuole d'infanzia e primarie di Valcanale e Canal del Ferro (attive in seno all'Istituto omnicomprensivo di Tarvisio). Nelle scuole dei comuni di Tarvisio e Malborghetto-Valbruna, il progetto plurilingue è attuato in italiano, tedesco, sloveno e friulano. Nelle scuole dei comuni di Pontebba e Chiusaforte, dove lo sloveno non è tutelato per legge, il progetto è attuato in italiano, tedesco e friulano. Accanto a queste lingue è insegnato anche l'inglese. Con la sperimentazione plurilingue ministeriale iniziata nell'anno scolastico 2023-2024 si spera in una graduale stabilizzazione sistemica dell'insegnamento delle lingue, che per parte del tempo sono anche lingua d'insegnamento di alcune materie (lingue veicolari). Al momento la sfida è reperire il personale docente necessario. Trattandosi di una sperimentazione, ci sono molti meccanismi da attivare. L'interesse da parte dei mezzi di comunicazione e il pubblico esterno verso la storia e l'identità delle comunità è sempre presente, tanto da parte dei media, quanto da parte del pubblico esterno. La dimensione plurilingue come identitaria della Valcanale è, tuttavia, ancora troppo poco presente nelle strategie di sviluppo turistico.”

Friulani/Furlans

“La trasmissione intergenerazionale della lingua è un punto su cui la politica linguistica regionale si sta fortemente concentrando negli ultimi anni, agendo sui settori che interessano l'infanzia e le famiglie. Particolare attenzione, infatti, è dedicata al mondo della scuola. Annualmente, durante il periodo utile per le iscrizioni, viene promossa dall'ARLeF una campagna di sensibilizzazione che, tramite una massiccia azione di comunicazione, intende informare e orientare le famiglie nella scelta consapevole dell'insegnamento della lingua friulana a scuola per i propri figli e sui vantaggi del plurilinguismo in età scolare. Le campagne si sono rivelate uno strumento molto utile, in quanto i dati relativi alle opzioni per aderire all'insegnamento

del friulano nelle scuole dell'infanzia e primarie si aggirano attorno all'80% e negli ultimi anni sono rimasti costanti. Inoltre, nel 2022, la Regione FVG e ARLeF hanno portato a compimento un importante progetto inerente il materiale didattico: la realizzazione di "Anin!", il primo manuale per l'insegnamento della lingua friulana nella scuola primaria, attività che ha richiesto anni di lavoro e per la cui redazione sono stati coinvolti numerosi esperti e docenti. Per la prima volta, è stato creato uno strumento didattico che accompagna gli alunni alla conoscenza di lingua, storia e territorio locali secondo il programma e il metodo di insegnamento CLIL (Content and Language Integrate Learning). Si presenta dunque come un materiale innovativo che tiene conto dell'evoluzione della didattica e la sua distribuzione (gratuita) agli insegnanti e agli alunni permette di usufruire di uno strumento comune. Un ulteriore progetto che mira a sensibilizzare le famiglie all'utilizzo della lingua materna e all'educazione linguistica plurilingue è "Cressi cun plui lenghis/ Crescere con più lingue". Si tratta di un progetto attivo dal 2012 che coinvolge i Dipartimenti Materno Infantili delle Aziende Sanitarie del Friuli centrale e del Friuli Occidentale per intercettare i genitori dei nuovi nati e sensibilizzarli ai vantaggi dell'educazione plurilingue, combattendo i pregiudizi che ancora influenzano le scelte delle singole famiglie rispetto ai percorsi educativi con più lingue e valorizzando allo stesso tempo le peculiarità culturali e linguistiche del territorio regionale. Il personale delle aziende sanitarie è parte strategica dell'azione di sensibilizzazione ai neogenitori. Per questo il progetto prevede anche corsi di formazione specializzati rivolti al personale dei reparti materno infantili, delle pediatrie e degli ambulatori di vaccinazione, affinché siano preparati nell'informare le famiglie. Il personale ha il compito di consegnare loro la valigetta omaggiata dall'ARLeF contenente materiale informativo sulla lingua friulana e sul valore e i vantaggi del plurilinguismo fin dai primi giorni di vita, oltre ad alcuni simpatici e utili omaggi per il bambino."

Rom

"Intanto va denunciato il mancato riconoscimento legislativo della comunità rom come minoranza storico-linguistica (ex art. 6 della Costituzione). La legge 492/1989 che attua quel principio e riconosce 12 minoranze ha escluso - per l'ostinata opposizione di un partito - l'estensione del riconoscimento alla comunità romani (come era esplicitamente previsto nel ddl preparatorio).

Pertanto l'attivismo per il mantenimento della lingua e la conoscenza delle tradizioni è affidato all'iniziativa di singole personalità (intellettuali, artisti, attivisti) o di associazioni rom o pro-rom. Prezioso è anche il lavoro svolto dall'UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazione Razziale).

Nell'interesse dei media prevale una declinazione intrisa di antiziganismo ovvero si presentano casi negativi estendendo poi arbitrariamente la giusta e doverosa condanna a tutta la comunità. Recentissima è la condanna del tribunale di Milano irrogata a un noto giornalista per incitamento all'odio razziale contro Rom e Sinti. Prevale comunque un atteggiamento derogatorio che poi è largamente condiviso quanto infondato a livello di massa."

Croati Molisani/Kroate Molizane

“Tra le strategie utilizzate per la trasmissione della lingua e cultura minoritarie vi sono l’inserimento dell’insegnamento del croato nelle scuole dell’infanzia e del primo ciclo di istruzione (in maniera sistematica dal 1996, anno dell’introduzione del programma di insegnamento del croato standard in Molise finanziato dal Ministero della Scienza e dell’Istruzione croato) e l’attività delle associazioni, con progetti di varia natura volti a promuovere la lingua e la cultura minoritarie e rivitalizzare antiche tradizioni, e numerose pubblicazioni (dizionari, grammatiche, testi letterari, riviste bilingui...) che hanno contribuito ad aumentare la competenza in lingua minoritaria e diffondere il croato molisano come codice scritto.

Nonostante la trasmissione della lingua e cultura minoritarie avvenga soprattutto in famiglia e in contesti informali, ad esempio con il contatto tra pari, alcune delle strategie sopraindicate si sono rivelate utili al mantenimento della lingua e alla conoscenza delle tradizioni. La scuola ha influito sulle giovani generazioni di parlanti soprattutto dagli anni Novanta, sia tramite l’insegnamento del croato standard (spesso integrato all’insegnamento del croato molisano per volontà dell’insegnante) durante le ore scolastiche sia tramite attività extracurricolari avviate dai singoli insegnanti (progetti di scambio con la Croazia, viaggi di istruzione in Croazia, partecipazione a progetti di associazioni o enti, attività extracurricolari incentrate sulla lingua e la cultura croate e croato-molisane).

Tuttavia, un influsso ancora maggiore sulla popolazione (sulle fasce giovanili e non) è stato quello delle associazioni, che, tramite lo studio e la documentazione della lingua, delle tradizioni, della cultura e dell’identità croato-molisane e la promozione di manifestazioni e progetti, hanno favorito notevolmente la presa di coscienza, la sensibilizzazione e la rivalutazione collettiva del plurilinguismo e dell’appartenenza a una comunità minoritaria.

La rivalutazione interna è stata anche la conseguenza di una valutazione esterna positiva della comunità, da parte dello Stato italiano e croato (a livello giuridico), dei mass media (soprattutto croati e italiani) e della comunità scientifica. La comunità, infatti, è da tempo aperta alle visite di giornalisti, ricercatori (linguisti, etnologi, sociologi ecc.), addetti ai lavori (operatori culturali) e in generale di appassionati croati, italiani e stranieri.

Dopo oltre un secolo e mezzo dalla “scoperta” della comunità da parte di ricercatori croati e italiani, le istituzioni locali stanno tentando di sfruttare l’interesse mediatico e scientifico per dare una seconda vita ai comuni attraverso un turismo rurale che verta sulla questione minoritaria. La riflessione sugli effetti di tale turismo sui centri di minoranza è ancora da avviare. Oltre a rappresentare una nuova fonte di sostentamento per la popolazione locale, esso contribuirebbe a diffondere la conoscenza della minoranza e indirettamente anche a rafforzare il senso di appartenenza alla comunità, la coesione e l’attaccamento alla lingua e cultura minoritarie. D’altro canto, se lo sviluppo del turismo non riuscisse a rallentare l’emigrazione della popolazione locale, il rischio è di far diventare i nostri centri musei a cielo aperto con una lingua e una cultura minoritarie dal valore prettamente museografico.”

Arbëreshë, San Giorgio Albanese/Mbuzati (Cosenza)

“Per scongiurare definitivamente il pericolo della scomparsa delle culture minoritarie è necessaria un’opera di sensibilizzazione etnica e di salvaguardia della minoranza. I provvedimenti più consistenti devono essere rivolti alle giovani generazioni e, quindi, interessare la Scuola. Occorre creare le condizioni affinché la cultura e la lingua arbëreshe tornino ad avere profilo e dignità didattica tra i banchi di scuola. Il progetto “Arbërisht? Pse jo? Gjuha Jonë” (Albanese? Perché no? La nostra Lingua) interviene in questa direzione. È il frutto dell’attività dello Sportello Linguistico Comunale e rappresenta un contributo didattico all’insegnamento della lingua nella scuola primaria. Il testo è un esempio concreto di applicazione della ludo-didattica nell’insegnamento delle lingue minoritarie. È rivolto ai ragazzi, i quali necessitano di un vero e proprio corso di alfabetizzazione arbëresh, ma anche agli adulti che, pur conoscendo la lingua, vogliono imparare da autodidatti a leggere e scrivere in arbërisht. È una sorta di guida a supporto del passaggio delicato e complesso dalla lingua orale/parlata alla lingua scritta/letteraria in cui la maggior difficoltà è rappresentata dall’alfabeto che presenta grafemi, segni e suoni diversi rispetto a quelli delle lingue latine. Il testo è suddiviso in moduli, tanti quante sono le lettere dell’alfabeto. Si inizia a presentare la lettera con una filastrocca, per stimolare la memoria e le emozioni dei più anziani e per scongiurare il pericolo che possano essere dimenticate; a seguire: esercizi di lettura, crucintarsi, crucipuzzle, e altri giochi didattici in cui si chiede di collegare le immagini alle parole, un modo per alleggerire lo studio della lingua madre. Nella seconda parte del libro ci sono i fumetti della Walt Disney tradotti in lingua arbëreshe, che oltre ad attirare l’attenzione per la vivacità dei colori e la bellezza dei disegni, spronano il lettore a leggere in arbërisht, aiutato dalla brevità delle vignette e dalla funzione esplicativa delle immagini. Nella predisposizione del volume sono stati curati caratteri microtipografici e macrotipografici, al fine di rendere l’argomento più accattivante. È stata curata con particolare attenzione la grafica e la impaginazione: è stato evitato il fattore crowding, ovvero l’affollamento visivo che spesso è fonte di distrazione ed affaticamento nella lettura; la grafica è stata particolarmente curata: l’uso di immagini ha consentito un’ottimizzazione del carico cognitivo, affiancando le informazioni visive a quelle del testo di riferimento, in modo da non disperdere l’attenzione. In questa fase di piacevole riscoperta della lingua e delle tradizioni locali da parte della cittadinanza e delle istituzioni locali, trovano il loro spazio anche iniziative quali la collaborazione con la Open Fields Productions di Rende che ha girato lungo le vie sangiorgesi “Arbëria”, film lungometraggio opera della regista piemontese di origini calabresi Francesca Olivieri, che racconta la storia di una donna, Aida, alla ricerca delle proprie origini e alla riscoperta della storia della sua famiglia e della sua cultura Arbëreshe.”

Griki, Grecia Salentina (Lecce)

“In età moderna, per la trasmissione della lingua è stata trainante la musica e la elaborazione di nuovi testi in griko, poi musicati, oltre che l’utilizzazione, per lo stesso motivo, di componimenti anonimi tradizionali. Poiché il griko è stato trasmesso per secoli oralmente, è indispensabile continuare il lavoro di ricerca sul campo per fissare con la scrittura molti elementi lessicali che tendono a scomparire con il venir meno

dei locutori (quasi tutti anziani). Nelle scuole si insegna il griko, ma perché l'insegnamento sia produttivo, lo stesso deve essere curriculare e non come viene effettuato oggi. Inoltre, la metodologia dell'insegnamento deve essere di tipo moderno, non partendo dalle regole, come nelle lingue ufficiali ma dai testi, dal griko parlato, deducendone le regole. Le pubblicazioni su lingua e letteratura grika si sono intensificate negli ultimi decenni, ma è necessario parlare in griko, parlare, parlare; e farlo anche in casa. È dall'Ottocento che si tessono necrologi per il griko, che comunque è vivo. L'interesse verso la storia, l'arte, l'identità grika è forte da parte dei media ma l'approccio tentato nel tempo non sempre si è rivelato valido soprattutto per quanto riguarda l'aspetto linguistico. Si è provato, già venti anni or sono, a trasmettere un telegiornale in griko, ma si è ottenuto qualcosa a metà tra caricaturale e incomprensibile, ed è logico. Si è già detto che il griko, sostanzialmente lingua bloccata, non può essere di comunicazione. Affiancare sullo schermo il conduttore che legge le notizie in italiano ad un altro che provava a tradurle in griko, ha prodotto questo: venivano fuori neologismi improbabili, per assonanza, prestiti dal neogreco, dall'italiano e dal dialetto romanzo che non facevano comprendere il griko ai giovani e facevano sbellicare dalle risate gli anziani. Il problema è che nella sintesi dei tempi richiesti dalla lettura di una notizia non si può effettuare una sua traduzione letterale, perché troppi termini non esistono nella lingua grika. Si sarebbe dovuto procedere con un altro metodo: non una lettura puntuale e contestuale di notizie sintetiche ma, scelto un argomento del giorno, o una notizia rilevante, parlarne in tono discorsivo come fanno le donne tra loro uscendo dalla chiesa o gli anziani seduti nelle sedi in cui si riuniscono per parlare del più e del meno, quando si affrontano i discorsi utilizzando il patrimonio lessicale disponibile. I prestiti ci sono in tutte le lingue, è questione di misura! Al di fuori dell'aspetto linguistico, l'interesse dei media è alto e senz'altro efficace. Talvolta alcuni interventi di media esterni all'area sono essenziali nella valorizzazione di aspetti esistenti ma ignorati dai portatori interessati (lati del carattere, tradizioni particolari, riti inusuali ed altro)."

Greki, Bova Marina/Jalò tu Vua (Reggio Calabria)

"Le iniziative in ambito scolastico non hanno inciso sulla trasmissione della lingua, ma solo in minima parte sulla conoscenza delle tradizioni. Le iniziative delle realtà associative attive sul territorio hanno spesso supplito a questo vuoto, tramite pubblicazioni e corsi di lingua e cultura. Le attività senza dubbio più formative e dai risvolti più sostanziali sono quelle mirate alla trasmissione orale intensiva, nella necessità di ascoltare la lingua (e i contenuti che veicola) dagli ultimi parlanti madrelingua. Sia i media che un pubblico esterno ed eterogeneo di curiosi mostra interesse verso la comunità dei Greci di Calabria. Può senz'altro avere un risvolto produttivo, ma anche negativo nella misura in cui tenda alla folklorizzazione."

Algheresi/Algheresos, Alghero/L'Alguer (Sassari)

"La scuola si sta affacciando a iniziative sulla tutela linguistica, patrocinata da leggi regionali specifiche. Finora la sua diffusione si deve alla buona volontà di insegnanti

e professori. Da un paio d'anni si svolge all'Università di Sassari un corso di lingua algherese, aperto sia agli studenti universitari che a chiunque voglia imparare la lingua, coordinato da un qualificato linguista; è una grande conquista. Le pubblicazioni di testi letterari, collane di poesie, racconti ecc. rigorosamente in algherese, con relativi incontri, serate a tema, salotti innovativi con musica e degustazioni contribuiscono in maniera innovativa e originale alla rivalutazione della lingua madre, associandola alla pluralità linguistica come una ulteriore ricchezza.”

Sardos de su Cabu de Susu (Sassari)

“La Regione finanzia da anni attività editoriali nelle lingue parlate in Sardegna, oltre a programmi radiotelevisivi. Da segnalare l'esistenza di un canale televisivo sul digitale terrestre, RTS, Radio Televisione Sarda, che trasmette esclusivamente in sardo. Anche la Rai ha una quota di ore in sardo. Il limite dei programmi emessi dalla televisione di Stato può essere rappresentato da una collocazione oraria non sempre felice, che ne limita la fruizione. Per quanto riguarda la scuola, sono stati pubblicati testi destinati alle scuole nelle diverse materie. Anche in questo caso il sassarese è meno presente causa il mercato limitato. In ogni caso si prova a sopperire con la militanza linguistica e il reclutamento di esperti esterni, soprattutto nella scuola primaria. L'interesse per la storia locale è sempre stato alto, in tutta la Sardegna. Limitandoci alla realtà di Sassari negli ultimi anni, si assiste a un recupero soprattutto del passato comunale e del periodo angioino, in cui la città ha avuto un ruolo determinante, anche se in maniera negativa, nella fine dell'avventura rivoluzionaria di Giovanni Maria Angioy. Rientrano in questa operazione culturale rievocazioni storiche che si svolgono regolarmente il 28 aprile di ogni anno, in occasione de Sa Die de sa Sardigna. Come già accennato nella prima risposta, nel 2017 è nata l'iniziativa per il reimpianto del canto corale a quattro voci, che Sassari condivideva con il resto della Sardegna e che era scomparso più o meno negli anni '60 del secolo scorso. Il gruppo prosegue l'attività soprattutto durante le feste religiose. Queste iniziative sono da considerare l'effetto del processo di “risardizzazione” iniziato con l'immigrazione degli anni '50 e che prosegue ancora oggi. Se ancora negli anni '70 i sassaresi definivano “sardi” i sardofoni arrivati dai centri limitrofi, marcando quindi la propria alterità rispetto alla realtà regionale, oggi questo atteggiamento è di molto sfumato, se non scomparso del tutto. A questo risveglio di carattere popolare non corrisponde altrettanto interesse da parte dei mezzi d'informazione locali più importanti, ovvero i due quotidiani, che spesso paiono più interessati agli aspetti folkloristici che non alla rilettura in chiave autoctona di eventi storici. Per quanto riguarda il pubblico esterno, intendendo per esterno il pubblico non sardo, si nota invece più interesse e rispetto, complici anche programmi televisivi nazionali e pubblicazioni che si sono occupati di storia sarda, soprattutto di quella nuragica.”

Sardi Campidanesi (Sud Sardegna)

“Per quanto riguarda la lingua, a seguito delle leggi di tutela, statali e regionali, si percepisce una sensibilità maggiore da parte della comunità e delle istituzioni. La

politica linguistica purtroppo non vive il suo momento migliore, ancorata a vecchie divisioni nate nel primo decennio del nuovo millennio. Nonostante questo sempre più persone si avvicinano alla lingua e questa voglia e richiesta di utilizzazione ha portato alla nascita di associazioni che si occupano del sardo e pure a iniziative che riguardano pubblicazioni e realizzazioni di programmi e tg in lingua sarda. Le strategie di maggior successo sono quelle che riguardano l'introduzione della lingua nella scuola, sia come materia che come mezzo di comunicazione veicolare per altre materie. Qui purtroppo noto che si fa ancora poco.”

Tabarchini/Tabarchin, Carloforte/U Pàize (Sud Sardegna)

“La sostanziale tenuta linguistica e la diffusa sensibilità nei confronti della identità locale sono sicuramente favorite da una attenzione costante e puntuale delle istituzioni e dei presidi culturali isolani. Sono numerose le associazioni che si occupano direttamente di cultura locale e nello specifico esiste un gruppo strutturato di persone che si occupano di tematiche linguistiche. Il tabarchino gode della tutela da parte della legislazione sarda, mentre rimane il *vulnus* creato dalla mancata tutela da parte dello Stato italiano, che non riconosce il tabarchino fra le minoranze linguistiche storiche tutelate dalla legge 482 del 1999. Sull'isola sono presenti una emittente televisiva e due radio che da anni promuovono trasmissioni in lingua locale e che mostrano nei palinsesti attenzione verso le questioni identitarie e di cultura locale. Negli ultimi anni grazie al contributo della Regione Sardegna si è lavorato alla creazione dello Sportello linguistico del Tabarchino e del Polo della Lingua Tabarchina Fiorenzo Toso, primo percorso museale digitale ed interattivo dedicato ad una lingua della Sardegna. La grande quantità di pubblicazioni che si dedicano al mondo della tabarchinità sia dal punto di vista storico che culturale rappresentano un ottimo strumento di divulgazione e valorizzazione. Recente è l'interessamento da parte della comunità scientifica nelle questioni legate all'identità tabarchina in senso lato, e tanti sono gli studiosi che a vario titolo hanno dedicato tempo e studi a questa comunità isolana. Questo va a costituire un interessante corpo di pubblicazioni scientifiche che sicuramente arricchiscono in maniera qualitativa.”

In sintesi

La salvaguardia delle lingue minoritarie in Italia rappresenta una sfida complessa ma vitale per la conservazione del ricco mosaico culturale del paese. Le politiche di tutela e promozione di queste lingue sono cruciali per assicurare che non solo sopravvivano, ma continuino a prosperare. Attraverso un insieme di iniziative culturali, educative e sociali, le comunità locali si impegnano attivamente nella salvaguardia e nella promozione delle proprie lingue autoctone, spesso minacciate dall'omogeneizzazione linguistica e culturale. Ogni comunità minoritaria si adopera per trasmettere la propria lingua alle generazioni future e per conservare le radici culturali tramandate attraverso secoli di storia.

La lettura dei contributi ha messo in luce innanzitutto l'importanza degli "sportelli linguistici", istituiti a seguito del recepimento della legge 482 del 1999, finalizzati alla valorizzazione e alla tutela delle minoranze linguistiche. Il personale degli sportelli linguistici è costituito, nelle varie realtà locali, da operatori impegnati nell'incentivare l'utilizzo della lingua di ciascuna comunità di riferimento, sia in forma scritta che orale, per rispondere alle più varie esigenze dei cittadini, delle associazioni culturali e delle aziende che operano sui territori per ciò che concerne i vari aspetti legati alla lingua. Gli sportelli linguistici sono inoltre dedicati all'organizzazione dei corsi di lingua.

La questione dell'insegnamento delle lingue emerge come strategia cruciale ai fini della loro tutela. Da questo punto di vista la comunità occitana del Piemonte risulta essere un esempio emblematico dell'importanza delle iniziative locali e del supporto istituzionale nella promozione delle lingue minoritarie. I corsi di lingua, offerti in diverse scuole della regione, non solo servono a insegnare la lingua, ma fungono anche da strumento di sensibilizzazione culturale. Anche altre comunità, come quelle dei Francoprovenzali del Piemonte, dei Friulani e dei Croati Molisani, mostrano un impegno notevole nella preservazione della propria lingua attraverso l'istruzione. In Sardegna, l'introduzione della lingua nelle scuole come materia e come mezzo di comunicazione per altre materie rappresenta una delle strategie di maggior successo fra le politiche linguistiche regionali mirate all'uso e allo studio della lingua sarda. Tuttavia, la loro attuazione risulta ancora eterogenea e richiederebbe ulteriori miglioramenti per garantire una copertura del territorio.

L'insegnamento nelle scuole è quindi uno degli strumenti di maggiore efficacia ma, al tempo stesso, risulta essere caratterizzato da alcune criticità, legate soprattutto alla difficoltà di reperimento del personale di madrelingua qualificato e nell'organizzazione di una solida programmazione nell'ambito delle attività scolastiche. Dai contributi emerge il valore dell'insegnamento della lingua anche in altri contesti, per esempio quello universitario per gli Algheresi, o anche nella forma di corsi per giovani e adulti organizzati a livello locale al di fuori del sistema educativo.

Oltre all'importanza dell'insegnamento formale e della sensibilizzazione, è essenziale il ruolo dei media e delle tecnologie digitali per raggiungere le giovani generazioni e incentivare l'uso quotidiano di queste lingue. Per non parlare delle pubblicazioni realizzate da associazioni e istituti culturali locali, come riviste e volumi monografici, dedicate non solo agli aspetti linguistici, ma anche alla storia, alla cultura e al folklore delle minoranze linguistiche italiane. Infine, fondamentale per la tutela linguistica e per la trasmissione verticale delle tradizioni, risulta essere la pratica quotidiana dei parlanti, ovvero parlare la lingua mantenendola in questo modo viva a tutti gli effetti. Emblematico pertanto è il ruolo degli ultimi parlanti madrelingua in contesti come per esempio quello dei Greki. Altrettanto importante da questo punto di vista è anche lo spirito di iniziativa dei volenterosi attivisti citati nel contributo della comunità Rom.

Attraverso tutte queste iniziative queste comunità lottano per preservare la ricchezza delle proprie lingue e tradizioni, trasmettendole alle generazioni future e condividendole con un pubblico sempre più ampio, compresi turisti e visitatori interessati alla diversità culturale e linguistica dell'Italia.

In definitiva, da questo contesto di impegno e determinazione, emerge la consapevolezza dell'importanza di valorizzare e proteggere le lingue minoritarie come patrimonio prezioso e fondamentale per la diversità culturale e linguistica del nostro paese, contribuendo così ad arricchire il mosaico etnico e culturale dell'Italia e anche dell'Europa.

Queste comunità, pur nelle loro diverse sfide e strategie, dimostrano quanto un approccio coordinato e supportato a più livelli possa risultare determinante per la preservazione delle lingue minoritarie. La collaborazione tra enti locali, regionali, nazionali e internazionali, unitamente all'impegno delle comunità stesse, sarà decisiva nel definire il futuro di queste preziose eredità linguistiche e culturali.

UNO SGUARDO AL FUTURO

Nell'ultima parte è stato chiesto di fornire un parere riguardo al futuro delle comunità. In particolare si è voluto focalizzare l'attenzione sul contributo delle Istituzioni per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali e sul livello di sinergia esistente tra le diverse comunità minoritarie storiche, cercando di approfondire anche lo studio dei modi in cui si potrebbe intervenire per rendere entrambi questi aspetti maggiormente efficaci.

... il contributo delle Istituzioni locali

Occitani/Occitan, Dronero/Drouniet (Torino)

“La legge 482/99 “Norme a tutela delle minoranze linguistiche storiche” è una legge che ha avuto il merito di riconoscere attraverso l'art. 2 la minoranza linguistica storica occitana, insieme ad altre 11 lingue, ma purtroppo ad oggi è una legge ampiamente inapplicata. I nodi principali sono: la mancanza di una legge regionale che specificamente recepisca la 482/99 al fine di proporre una pianificazione linguistica mirata, tanto più che in Piemonte le minoranze linguistiche storiche riconosciute sono ben 4. La mancata attivazione di programmi radiotelevisivi, che diffondano a livello Regionale, le lingue minoritarie del Piemonte. Il totale mancato insegnamento delle lingue di minoranza nelle scuole. Quest'ultimo punto costituisce una delle mancanze più gravi. È quindi urgente e necessaria la piena applicazione della legge 482/99 in tutte le sue parti, unita ad una politica regionale mirata.”

Francoprovenzali/Francoprouvénsal, Valli di Lanzo/Valade eud Leun (Torino)

“Le questioni politiche hanno sempre a che vedere con le questioni umane, perciò l'attenzione e il contributo da parte delle Istituzioni è sempre una questione soggettiva, un elemento legato alla sensibilità del politico e dell'amministratore che in quel momento si trovano a occuparsi delle questioni linguistiche delle minoranze storiche. Da un punto di vista più materiale, naturalmente è innegabile il totale fraintendimento con il Ministero: vi è una completa confusione, da parte loro, circa la reale situazione e il reale status di ogni singola minoranza linguistica storica presente sul territorio italiano, e come ciascuna abbia una situazione a sé non paragonabile né assimilabile alle altre, ne consegue un assoluto smarrimento e una pesante inconsapevolezza circa le reali necessità delle diverse comunità linguistiche per far fronte alla tutela e alla diffusione delle lingue medesime. Quindi certamente un primo passo dovrebbe essere sollevare questo velo, annullare tale scollamento così da avere un lavoro sinergico a tutti i livelli, realizzando attività concretamente e visibilmente utili e aderenti ai reali bisogni. Un secondo punto riguarda certamente l'applicazione della Legge 482: la legge c'è, è ottima, non manca altro che trovare il modo perché venga applicata in tutti i suoi articoli, specie i più salienti e non solo nei suoi articoli marginali e di rilevanza minore.”

Walser, Rimella/Remmalju (Vercelli)

“L’attenzione ed il contributo alla valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali da parte delle istituzioni potrebbe senz’altro essere più incisivo; sicuramente andrebbero destinati maggiori fondi ed una maggiore considerazione a sostegno delle iniziative delle associazioni culturali presenti sul territorio.”

Cimbri/Tzimbar, Giazza/Ljetzan (Verona)

“Per rispondere a questa domanda occorre chiedersi se la tutela e la promozione delle minoranze linguistiche sia un argomento che interessa le varie Istituzioni del nostro paese. Quali forme di valorizzazione vengono messe in campo per sostenere le comunità locali affinché possano mantenere livelli di vita e sopravvivenza pari a quelli di altre comunità dove ci sono modi e servizi per i cittadini che ne tutelino le espressioni culturali, le tradizioni, le lingue attraverso progetti e finanziamenti adeguati ad uno sviluppo consapevole del territorio. Innanzitutto a partire dalla consapevolezza che le diversità culturali, le diverse lingue sono un patrimonio di cultura e di conservazione del territorio. Anche le diverse forme di finanziamento che alcune Regioni offrono sono un esempio di ingiustizia. Noi nel Veneto, rispetto al vicino Trentino possiamo dirci di essere figli di un Dio minore solo se diamo uno sguardo alla differente quantità di finanziamenti che le comunità di minoranza ricevono. Non solo ma anche alle forme di intervento sull’assunzione del personale o l’intervento nei progetti di valorizzazione complessiva del territorio. Un altro elemento che va sottolineato è quello relativo all’attuazione della legge 482/99 che va rivista ampliando il suo intervento nel finanziamento di progetti culturali da attribuire a chi realmente opera sul territorio.”

Cimbri dei Sette Comuni Vicentini/**De Zimbar** von Siban Komaün

“Il futuro dei Sette Comuni – e in generale delle comunità di montagna – è strettamente legato ad aspetti economici e demografici. Le difficoltà legate alla vita in montagna, unite alla necessità di spostarsi per lavoro, rendono difficile non solo la valorizzazione della cultura locale, ma più in generale lo sviluppo e la sopravvivenza dei territori di montagna. Sempre più si rende necessaria una politica di sostegno alla montagna, per evitare lo spopolamento e permettere quindi la trasmissione della cultura locale fra le generazioni. Nell’ambito di questa cornice va inserita anche la valorizzazione della cultura locale, la quale per essere attuata necessita di risorse economiche che non sempre sono disponibili. In generale, la Regione e gli enti locali sostengono iniziative in questo senso, ma non sempre quanto messo a disposizione è sufficiente per realizzare azioni più incisive rispetto a quanto svolto finora.”

Cimbri del Cansiglio/**Tzimbrise** loite bon Kansilien (Belluno, Treviso e Pordenone)

“Il futuro della nostra lingua è legato alla possibilità, per ora remota, di avere docenti di lingua minoritaria che attualmente non abbiamo. Per questo abbiamo interessato l’Università di Trento, il prof. Bidese, sollecitando l’istituzione di un corso specifico di lingue minoritarie (cimbri, ladino e friulano) per formare i docenti. Consideriamo

che nei territori ove la presenza della minoranza è riconosciuta (noi siamo riconosciuti presenti in ben 11 Comuni) è previsto anche l'insegnamento della lingua minoritaria nella scuola primaria di primo grado e questo potrebbe essere un incentivo a trovare docenti interessati, che avrebbero così un lavoro stabile di docenza."

Ladini Bellunesi/Ladign da Belum

"Considerando la situazione attuale, il futuro della comunità ladina bellunese non appare sicuramente roseo, data la quasi totale assenza di tutele da parte della Regione Veneto e dello Stato italiano. Le iniziative culturali promosse nel territorio sono senza dubbio un ottimo punto di partenza, ma nel lungo termine non potranno sortire i risultati sperati senza un minimo sostegno da parte delle Istituzioni. Va anche sottolineato il fatto che la comunità ladina della provincia di Belluno è alquanto frammentata: i membri provenienti da valli diverse faticano generalmente a raggiungere coesione e unità, requisiti indispensabili per far sì che la voce dell'intera comunità sia ascoltata dagli uffici di Belluno, Venezia e Roma. Pare fondamentale partire da un cambio di approccio alla realtà linguistica locale, per passare dalla percezione di un "dialetto" legato ad attività e stili di vita ormai superati – e quindi da conservare al massimo per nostalgici *laudatores temporis acti* – a quella di una lingua ancora viva e dinamica, capace di veicolare pensiero e comunicazione efficace nell'oggi. È evidente che ciò non può avvenire senza una specifica pianificazione linguistica che parte dal livello politico-istituzionale per declinarsi poi sul territorio. Nel migliore degli scenari possibili i personaggi in gioco, almeno tre, dovrebbero agire come segue: le grandi Istituzioni (Stato, Regione, Provincia) devono prendere in mano il ladino e riconoscerlo come valore culturale sul quale investire e coordinarlo secondo i percorsi amministrativi ed educativi fruttuosi, come intrapresi dalle altre comunità di minoranza; gli amministratori locali devono accantonare gli interessi campanilistici e politici che troppo spesso si pongono come ostacolo e si rivelano marca di pressapochismo, invece che come marca culturale di prestigio; infine, la gente, deve essere in grado di ascoltare e di reinventarsi all'interno della propria identità, riconoscersi in un progetto professionale e allargato, appassionarsi alla propria specificità, incuriosirsi di quella dei propri vicini. A livello pratico servono più incentivi per contributi scritti in ladino nei giornali locali e libri in lingua, oltre a incentivare programmi di attualità, notiziari e cultura in televisione e radio in ladino. Il paesaggio linguistico ufficiale ha infine molto impatto sulla popolazione quindi la cartellonistica dev'essere resa bilingue in tutti i contesti."

Ladini Sellani/Ladins dl Sela (Bolzano, Trento e Belluno)

"È chiaro che quanto si ha non basta mai, ma bisogna anche sottolineare quanto sia già stato fatto per la salvaguardia e la tutela del ladino dolomitico. Dividendo la Ladinia Dolomitica in cinque parti sarebbe giusto che i Ladini della provincia di Belluno potessero sviluppare meglio la loro parlata e le loro tradizioni, essendo questa la parte forse più penalizzata. Inoltre il riconoscimento del ladino standard darebbe la possibilità di rinforzarne ulteriormente sia l'ortografia che la grammatica, ma anche il lessico avendo così la possibilità di creare neologismi uguali per tutte le varianti.

Un confronto più forte fra le singole varianti darebbe la possibilità di estrarne ancora meglio tutte le similitudini come anche le differenze, analizzando così più minuziosamente la grammatica del ladino in generale. Un tale lavoro dovrebbe partire proprio dalle istituzioni regionali e provinciali, che potrebbero sostenere un tale progetto a livello economico come anche a livello organizzativo. Inoltre servirebbe una maggiore collaborazione intervalliva, una migliore coordinazione dei progetti e delle attività, di modo che le poche forze a disposizione possano essere gestite e investite meglio. Servirebbe una migliore e maggiore coordinazione fra i singoli ambiti (associazioni turistiche, Comuni, istituti culturali, scuole), affinché il ladino possa essere presentato meglio non solo alla gente da fuori ma anche ai ladini e alle ladine stessi.”

Sappada/Plodn (Udine)

“La speranza è che si riesca a creare la giusta consapevolezza nella comunità, affinché possa affrontare l’omologazione riuscendo a mantenere vivi gli elementi distintivi che la caratterizzano. Le strategie attuali devono certamente essere modificate, perché non risultano, di fatto, sufficienti e adeguate per garantire la conservazione dell’identità. Credo vi sia la necessità di un’analisi esterna al fine di comprendere meglio quali sono le profonde radici sulle quali si è formato quel nostro “sentirsi sappadini”, un sentire ricco di elementi non solo linguistici e culturali ma anche di valori e di mutualità, un senso di appartenenza che tocca ambiti sociali e ambientali che non è possibile spiegare ma si può solo vivere. Il ruolo delle famiglie nella trasmissione della cultura necessita di un supporto maggiore da parte della scuola, che spesso non è adeguato (poche ore). I fondi a disposizione ci sono, a livello regionale occorre un cambiamento nella normativa scolastica in modo da permettere l’insegnamento più stabile e duraturo della lingua “tedesca”.”

Sauris/Zahre (Udine)

“I risultati di progetti e strategie adottati negli ultimi anni sono frutto della volontà e dell’impegno della comunità, ma anche del sostegno da parte delle Istituzioni che con le leggi di tutela finanziano lo Sportello linguistico comunale e le iniziative del Comune e delle associazioni, garantendo continuità agli interventi. Rispetto alle altre minoranze regionali (friulana e slovena) e ad altre comunità extra regionali si sente però la mancanza di un organismo (Istituto di cultura o Agenzia regionale, sul modello di quella per la lingua friulana) a cui fare riferimento e con cui confrontarsi nelle scelte di politica linguistica. Negli ultimi anni si è risvegliato l’interesse da parte dell’Università di Udine e di alcune università austriache e tedesche con progetti di ricerca nei quali sono coinvolti i parlanti locali, pubblicazione dei risultati e consulenza su alcuni aspetti dell’uso della lingua (ad esempio, la necessità di creare neologismi e l’impostazione didattica per i libri per l’infanzia). Altrettanto importante è l’esistenza del Comitato Unitario delle isole linguistiche storiche germaniche in Italia, che da oltre vent’anni permette alle comunità di incontrarsi periodicamente, scambiarsi esperienze e buone pratiche, condividere progetti e potenziare la visibilità delle isole linguistiche sia in Italia che all’estero.”

Timau/Tischlbong (Udine)

“Ogni componente della comunità deve sentirsi coinvolto e stimolato a farne parte: il mantenimento della lingua e della cultura non deve essere in capo solo a pochi, ma a tutti. Le associazioni hanno svolto e svolgono un importante ruolo per la costruzione e il rafforzamento dell’identità. Considerato che la lingua è parlata dalle persone del Paese, queste devono avere la possibilità di stare sul territorio. Va analizzata quale può essere l’attività lavorativa che possa avere un risvolto economico per favorire la permanenza delle persone in loco. La promozione di un turismo “lento”, in cui il contatto con il territorio sia fatto dal vivere, con pieno coinvolgimento, le particolarità della comunità (lavorazioni artigianali, manufatti tipici, ...) può costituire opportunità di lavoro.”

Valcanale/Kanaltal (Comunità germanofona, Udine)

“La Regione FVG approva ogni anno un bando (L.R. n.20/2009) che disciplina azioni specifiche di tutela e di valorizzazione delle comunità di lingua tedesca, prevedendo finanziamenti per: interventi di diffusione della lingua delle comunità; organizzazione di eventi, spettacoli, manifestazioni culturali e iniziative di carattere informativo; interventi di riqualificazione di archivi storici, biblioteche e musei; attività di cooperazione culturale con enti operanti in paesi in cui è storicamente presente la lingua tedesca, ovvero in territori nazionali ed esteri dove sono presenti comunità germanofone o altre isole linguistiche. La Comunità di Montagna, il Museo Etnografico di Malborghetto, i Comuni dimostrano un’attenzione particolare per la comunità di lingua tedesca della Valcanale supportandola con azioni di collaborazione. Sarebbe per noi auspicabile uscire dalla logica di presentazione annuale di progetti alla Regione in risposta al bando e vedere riconosciute azioni stabili nel tempo, coordinate da un Istituto specificatamente dedicato alle minoranze germanofone della Regione Friuli Venezia Giulia.”

Valcanale/Kanalska dolina (Comunità slovena, Udine)

“Sarebbe necessario un piano di sviluppo che funzionasse per obiettivi. Un primo passo andrebbe compiuto rendendo la caratteristica linguistica più visibile sul territorio come identitaria – a partire dalla toponomastica, segno simbolico e direttamente intuitivo di un’effettiva convivenza multietnica sul territorio. Un ulteriore primo contributo potrebbe essere una riedizione coi toponimi multilingui del territorio delle cartine Tabacco di ambito – come già avvenuto ad esempio nelle Valli del Torre e del Natisone. La promozione delle principali manifestazioni legate alla cultura della comunità linguistica andrebbe curata anche in lingua, al fine di incuriosire anche le popolazioni delle regioni contermini (in Slovenia e Carinzia si parlano varietà della stessa lingua parlata da noi), con brevi spiegazioni delle parole chiave in sloveno zeglino che contraddistinguono le singole manifestazioni tradizionali.”

Friulani/Furlans

“L’attenzione dell’Istituzione regionale in ambito di tutela e valorizzazione di lingue e culture locali rimane alta. Con particolare riferimento alla minoranza friulana, va

ricordato che la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia si è dotata di un importantissimo strumento di pianificazione linguistica quale il Piano Generale di Politica Linguistica (PGPL) 2021-2025, che consente di dettare e progettare le strategie future per lo sviluppo della lingua friulana. I settori a cui il PGPL fa riferimento sono in particolare quelli del corpus, dell'amministrazione pubblica, della scuola, delle nuove tecnologie, dei mass media e della promozione sociale. Il Piano definisce obiettivi e programmazione, identificando le risorse necessarie affinché il corpus e lo status della lingua vengano influenzati positivamente dalle azioni programmate. L'attuale PGPL si propone tre macro-obiettivi: favorire il ripristino della trasmissione intergenerazionale della lingua friulana; migliorare il livello qualitativo delle competenze, anche scritte; incrementare l'uso sociale della lingua. Le strategie e le misure da intraprendere nel quinquennio rappresentano il punto di riferimento per gli attori della politica linguistica per il raggiungimento di tali obiettivi. La programmazione, quindi, include la definizione degli obiettivi da raggiungere, l'identificazione e lo stanziamento delle risorse umane, materiali, finanziarie e organizzative necessarie all'attuazione del piano, la progettazione di un insieme coerente di misure da realizzare, e la definizione di indicatori per verificare lo stato di avanzamento della politica pubblica. Particolarmente importante nell'ambito della programmazione – anche in termini di progetti per creare sensibilità per la diversità culturale e linguistica – è il capitolo 9 del PGPL “Presenza sociale” in quanto le misure previste mirano a ottenere degli effetti positivi sulla società e varie fasce di popolazione, includendo azioni quali la promozione della trasmissione intergenerazionale della lingua, la realizzazione di ricerche sociolinguistiche, la valorizzazione delle attività economiche che utilizzano la lingua friulana nella promozione dei propri prodotti o all'interno dei propri locali, il sostentamento alle attività artistiche in friulano e alle realtà associative che, in varie forme, si prodigano nella tutela e promozione della lingua friulana. Inoltre, ogni cinque anni, il Presidente del Consiglio regionale convoca ope legis una Conferenza di verifica e di proposta sull'attuazione della legge inerente alla tutela, valorizzazione e promozione di ciascuna delle lingue minoritarie della Regione FVG. La Conferenza ha il compito di valutare le attività di tutela e di promozione svolte negli ultimi 5 anni e di proporre nuove azioni utili allo sviluppo della lingua. Le Conferenze sono aperte al pubblico affinché sia sensibilizzato sui temi che riguardano la minoranza e sia coinvolto nella discussione delle valutazioni/proposte in sede di Conferenza.”

Rom

“Il primo indispensabile contributo istituzionale è a carico del Parlamento che deve procedere a riparare il vulnus costituito dal mancato riconoscimento legislativo dei rom come minoranza storico-linguistica (il primo documento storico che ne attesta la presenza in Italia risale al 1422).

A livello locale, Regioni e Comuni hanno una grande responsabilità politica ed etica. Innanzitutto abolendo quelle strutture vergognose che sono i “campi nomadi”, intervento da associare con efficaci politiche di contrasto alla povertà estrema. In secondo luogo andrebbero valorizzati gli aspetti positivi della cultura rom per esempio i talenti

musicali promuovendo spettacoli ma anche sollecitando le narrazioni pubbliche della loro storia e cultura in modo da rendere i rom protagonisti a pieno titolo della compagine nazionale.”

Croati Molisani/Kroate Molizane

“Nella prefazione all’opera di riferimento sulla minoranza croato-molisana del 1911 *Die serbokroatischen Kolonien Südtaliens* l’autore, il prof. Milan Rešetar, supponeva che quest’“oasi etnografica” sarebbe scomparsa in due o tre decenni o poco più. Un secolo più tardi siamo ancora qua, con la nostra lingua e la nostra cultura ancora vive ma inevitabilmente in declino. Nella speranza di poter replicare all’errore di previsione del prof. Rešetar, condivido con lui la preoccupazione per la sopravvivenza della nostra minoranza, minacciata dall’incubo dello spopolamento, e il futuro, più o meno prossimo, non sembra riservare alternative a quella delineata dal professore. Malgrado gli sforzi profusi dalle Istituzioni, dalle associazioni e dagli enti locali, nonché da singoli individui che fungono da modello per la salvaguardia della lingua e cultura minoritarie, è chiaro, ed è molto doloroso ammetterlo, che senza “materiale umano”, quelle persone che parleranno il croato molisano, che vivranno le nostre tradizioni, che porteranno avanti i nostri valori, la comunità non ha futuro. La lingua, la cultura e le tradizioni non sopravvivono se non sopravvivono le persone. La vera necessità della nostra minoranza, comune alle altre piccole comunità e al Meridione d’Italia, è l’attuazione di misure per il ripopolamento, la rivitalizzazione e lo sviluppo socio-economico dell’area. Per fronteggiare questa drammatica regressione le Istituzioni e le associazioni locali promuovono progetti di recupero e riqualificazione urbana dell’area, di valorizzazione del patrimonio culturale e di innovazione sociale (ne è esempio la cooperativa di comunità di Montemitro RIKa), tra cui la prospettiva di sviluppare un turismo rurale a cui si è accennato in precedenza. Relativamente alle iniziative finalizzate alla tutela e la promozione della lingua e della cultura minoritarie, nonostante il supporto fornito soprattutto dalla Legge n. 482/1999, risulta necessario un maggiore sostegno, economico e non, a livello locale, regionale e nazionale. Un aiuto consistente proviene dalla Repubblica di Croazia, esempio a livello europeo per la tutela dei diritti delle minoranze, e dal suo Ufficio statale centrale per i Croati fuori dalla Repubblica di Croazia. La collaborazione con altre minoranze croate in Europa e minoranze sul suolo italiano (ad esempio la comunità arbëreshë in Molise) ha finora portato a progetti significativi, ma spesso isolati e non continuativi. È auspicabile una collaborazione costante e prolungata con le altre comunità minoritarie, come anche una maggiore sinergia tra istituzioni e associazioni locali, regionali, nazionali e tra istituzioni italiane e croate. La storia della comunità croato-molisana è quella di una piccola realtà rurale che è sopravvissuta a cinquecento anni di isolamento linguistico e culturale dalla madrepatria e che oggi tenta di farsi strada nella società della globalizzazione, di reinventarsi in un’area sottosviluppata e di contrastare la regressione della lingua e cultura minoritarie. Le difficoltà da una parte possono scoraggiare, dall’altra spingono a reagire in modo ancor più efficace e tempestivo e i tentativi di salvaguardare e valorizzare i valori minoritari sono tanto più intensi quanto lo è il processo di

estinzione della lingua e cultura minoritarie, che difficilmente può essere arrestato, ma che finora abbiamo certamente rallentato.”

Arbëreshë, San Giorgio Albanese/Mbuzati (Cosenza)

“La minoranza linguistica arbëreshe è una minoranza diffusa in 7 regioni d’Italia: si tratta di 50 comunità distribuite in Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia. Gruppi albanofoni emigranti da queste comunità sono presenti in diverse città del Nord Italia, oltre che negli Stati Uniti, Argentina e Brasile. Inoltre, alcune comunità in origine albanesi, conservano soltanto la memoria della loro eredità culturale, avendo perso la lingua (Cervicati, Mongrassano, San Lorenzo Del Vallo); altre invece, come Spezzano Albanese, pur mantenendo la lingua arbëreshe, sono passati dal rito greco-bizantino (tipico delle comunità arbëreshe) al rito latino. Una realtà così frastagliata necessita una rappresentanza politica, un organismo di coordinamento che faccia di questa minoranza una minoranza vera, con dei diritti da tutelare, come sancisce il legislatore nazionale.”

Francoprovenzali/Francoprouvénsal, Celle San Vito/Cëlles de Sant Uite (Foggia)

“Purtroppo il futuro per la comunità non si presenta roseo perché il numero esiguo di persone parlanti non permette una trasmissione corretta ed esaustiva. Le istituzioni potrebbero fare molto di più considerato che si tratta di comunità minoritarie nel senso intrinseco del termine. Le comunità dovrebbero a loro volta essere più coese, fare rete.”

Griki, Grecia Salentina (Lecce)

“Purtroppo, le istituzioni vanno in genere a rimorchio del consenso popolare acquisito, più che promuovere ricerca e incentivo a favore di chi o di coloro che, magari in forma associativa, costruiscono contenuti, preservano memoria, testardamente tengono vive le tradizioni.”

Grekì, Bova Marina/Jalò tu Vua (Reggio Calabria)

“L’apporto delle Istituzioni è pressoché inesistente e, quando c’è, è calibrato male, costituito da iniziative che nel migliore dei casi fanno notizia, ma nella sostanza non incidono, lasciando il tempo che trovano. A distinguersi sono poche realtà, come Il GAL Area Grecanica ed il Comune di Bova, sempre attenti a confrontarsi con il territorio e le associazioni. Per rendere più efficiente il contributo delle Istituzioni bisogna che queste adottino la causa che gli ultimi parlanti non smettono di sostenere: imparare la lingua! Convegni, premi e sagre non fanno parte di questa causa.”

Algheresi/Algheresos, Alghero/L’Alguer (Sassari)

“Il futuro della comunità non si preannuncia roseo, l’oralità va scomparendo e la valorizzazione delle tradizioni culturali propriamente locali segue di pari passo. Il contributo delle Istituzioni regionali, e di seguito le altre, deve essere più forte e soprattutto più snello; sveltire le procedure burocratiche relative alla presentazione di progetti che

nascono nella scuola e nelle associazioni culturali di volontariato linguistico, insieme al processo di formazione di figure professionali competenti, devono essere le strategie da mettere in atto quanto prima.”

Sardos de su Cabu de Susu (Sassari)

“L'intervento della Regione è sufficiente ma a mio avviso sarebbe il caso di investire in maniera molto più decisa sulla lingua, partendo dal sardo, visto che solo un sardo forte e in salute può permettere anche alle altre varietà di salvarsi. In particolare è deficitario l'intervento sulla scuola. Per un certo periodo si era riusciti a incidere almeno in parte con la presenza di esperti esterni sia in orario curricolare sia in orario extracurricolare. Da qualche anno si è deciso di abbandonare un sistema che iniziava a dare i suoi frutti permettendo l'insegnamento in orario curricolare solo a insegnanti di ruolo. Il risultato è che vista la scarsa disponibilità dei suddetti insegnanti, totalmente assorbiti dalle proprie materie di competenza, si è avuto un notevole regresso in questo senso.”

Sardi Campidanesi (Sud Sardegna)

“Il giudizio nei confronti dell'attenzione e del contributo da parte delle Istituzioni non può essere positivo, in quanto le energie destinate alla valorizzazione della cultura e delle tradizioni sono veramente poche.”

Tabarchini/Tabarchin, Carloforte/U Pàize (Sud Sardegna)

“Le prospettive future sono intimamente legate a molteplici fattori, principalmente quello demografico ma non solo. La vocazione turistica dell'isola ha favorito sicuramente la presenza nel tessuto sociale di numerosi rappresentanti di nazionalità diverse (una quarantina circa) e la presenza di nuclei familiari misti è crescente. La comunità di Carloforte è da considerarsi una comunità bilingue dove coesistono italiano e tabarchino, entrambi utilizzati negli svariati ambiti della socialità da quelli più formali, anche a livello istituzionale, a quelli più intimi e familiari. Nonostante l'isola sia riconosciuta come una delle località in Italia con il più alto tasso di dialettologia, sarebbe necessario avviare quanto prima una nuova indagine sociolinguistica (l'ultima risale alla fine degli anni '90 del XX sec.) che vada ad indagare in maniera puntuale gli attuali tassi di diffusione della lingua tabarchina soprattutto nella popolazione di età scolare. È facile ipotizzare una stima al ribasso dell'uso della lingua locale da parte di bambini ed adolescenti, spesso provenienti da famiglie dove i genitori non sono entrambi di madre lingua tabarchina, modello sempre più diffuso fra le famiglie dell'isola.”

... la sinergia fra comunità

Occitani/Occitan, Dronero/Drouniet (Torino)

“Esiste a livello nazionale l'Associazione “CONFAMILY” che attraverso l'opera incessante di Domenico Morelli permette un collegamento tra le 12 minoranze storiche d'Italia. Questa associazione avrebbe oggi bisogno di una sua rivitalizzazione, soprattutto nel campo della comunicazione social-media. Per quanto ci riguarda abbiamo sempre collaborato

attivamente con tutte le minoranze storiche d'Italia e ne è recente testimonianza il "Premio Ostana. Scritture in Lingua Madre" che ogni anno dedica una sezione del premio letterario ad uno scrittore appartenente ad una delle lingue di minoranza storica d'Italia."

Francoprovenzali/Francoprouvénsal, Valli di Lanzo/Valade eud Leun (Torino)

"Come più volte sottolineato in Piemonte le lingue di minoranza storica sono ben 4. Ad esclusione del Walser, le altre 3 (occitano, francoprovenzale e francese), superando particolarismi e pressioni reciproche, cercano di cooperare al fine di realizzare ampi progetti comuni e condivisi, così da portare avanti una progettualità non solo di più ampio respiro (sotto tutti i punti di vista: quello geografico, quello temporale, quello culturale...), ma anche di maggior impatto sul grande pubblico estraneo alle questioni linguistiche. Ciò che le diverse Associazioni piemontesi che si occupano di lingue di minoranza cercano di fare è di ampliare e applicare questo concetto di cooperazione sovra linguistica anche nei rapporti con le altre otto minoranze, cercando di fare fronte comune per la tutela e la diffusione linguistica. Si considerino ad esempio, non solo la proficua e duratura collaborazione tra occitano e francoprovenzale, là dove "Chambra d'Ôc" ha condiviso le proprie piattaforme e la propria esperienza, in uno scambio reciproco di idee e conoscenze che permette ad entrambe le minoranze di crescere nel proprio lavoro. Ma si consideri anche la proficua collaborazione tra associazioni di parlata occitana, francoprovenzale, sarda e ladina. Senza contare le collaborazioni tra le associazioni di parlata occitana e quelle di parlata catalana, basca, guascone o quelle tra associazioni di parlata francoprovenzale piemontese e quelle valdostane, savoiarde, vallesane, lionesi ecc. Siamo convinti che solo con la condivisione e la realizzazione di progetti comuni, avendo obiettivi collettivi e cooperando per la loro realizzazione, solo in questo modo le lingue di minoranze possono avere una chance. Mi piace estendere alle lingue di minoranza la regola principe della montagna: o si salvano tutti o muoiono tutti, nessuno si salva da solo, tanto meno a scapito degli altri."

Walser, Rimella/Remmalju (Vercelli)

"La sinergia tra le diverse comunità minoritarie è attuata solamente a livello individuale, attraverso la costituzione di comitati o associazioni che raggruppano le diverse associazioni culturali secondo i propri scopi; in alcuni casi purtroppo sono proprio le Istituzioni ad osteggiare i progetti portati avanti con impegno dalle comunità minoritarie, rendendo difficile l'attuarsi dei progetti stessi."

Cimbri dei Sette Comuni Vicentini/**De Zimbar** von Sibän Komaün

"Significativo è il rapporto d'amicizia che lega fra loro le isole linguistiche dell'arco alpino fin dagli anni '70 e che ha portato alla fondazione, più di vent'anni fa, del Comitato Unitario delle Isole Linguistiche Germaniche in Italia. Il Comitato ha lo scopo di coordinare e mettere in contatto le diverse isole linguistiche germaniche dell'arco alpino, condividendo esperienze e soluzioni a problemi comuni. Annualmente, i rappresentanti delle varie comunità si incontrano per discutere sui temi legati alla promozione della cultura locale."

Sauris/Zahre (Udine)

“Negli ultimi anni si sono avviati o intensificati contatti e scambi con le altre minoranze regionali, sia in ambito scolastico (attraverso il Progetto “Sentieri”) sia con iniziative come “Minoranze animate”, una serie di videoanimazioni didattiche per portare nel mondo della scuola la conoscenza delle minoranze linguistiche (europee e locali) e accrescere la sensibilità nei loro confronti. Quest’ultimo è un punto cruciale per la sopravvivenza della comunità linguistica, ma in un certo senso della comunità nel suo insieme. Se non si coglie, anche a livello politico, la ricchezza ed il potenziale culturale ed umano rappresentato dalle minoranze linguistiche, uscendo da logiche legate solo ai numeri o alla posizione geografica e adottando provvedimenti coraggiosi ed equi che permettano ai residenti di rimanere nel proprio paese, avere una scuola per i propri figli e servizi adeguati, le si condannerà ad una rapida estinzione. Dobbiamo mantenere alta la guardia e tenere duro, per noi e per tutti, perché – riprendendo quanto disse un giorno un visitatore del nostro museo – “la vostra lingua e il vostro patrimonio culturale sono un valore per tutta l’umanità”.”

Timau/Tischlbong (Udine)

“Il confronto tra le comunità regionali, porta vantaggi ad ognuna. L’appartenenza al Comitato Unitario aiuta a sentirsi meno soli e a condividere difficoltà e problematiche, nonché a cogliere e trasferire “buone pratiche” in contesti diversi. In sintesi, è accresciuta la conoscenza delle nostre realtà: si rende necessario, ora, indagare se quanto si sta facendo sia sufficiente e se i finanziamenti siano adeguati per una reale incisività. Certamente le risorse annualmente a disposizione danno valore a quanto si sta facendo, permettendone l’“esportazione” e la condivisione con altri. Rimane l’assenza, per quanto riguarda la Regione Friuli-Venezia Giulia, di una “cabina di regia” unica a livello locale che raccolga i “desiderata” della popolazione, coordini le iniziative tra i singoli territori, collabori e si confronti con le altre comunità linguistiche regionali considerato che su questo territorio convivono da sempre tre gruppi linguistici: Ladini, Sloveni e Tedeschi.”

Valcanale/Kanaltal (Comunità germanofona, Udine)

“Le Comunità Germanofone della Regione FVG e non solo operano all’interno dei rispettivi territori promuovendo: azioni di conoscenza, valorizzazione e sostegno nei confronti delle varianti germanofone locali e del tedesco; azioni in sinergia con gli Enti locali e le altre agenzie educative; attività in RETE in ambito scolastico (RETE SENTIERI L.482/99); collaborazioni con il territorio; azioni di ricerca inerenti i patrimoni linguistico-culturali delle diverse realtà di minoranza; azioni volte a far conoscere e promuovere i rispettivi territori e le specificità di cui sono portatori. Le azioni attuate all’interno delle singole comunità debbono trovare stabilità attraverso il riconoscimento della lingua minoritaria/tedesca nelle scuole di ogni ordine e grado con cattedre e graduatorie regionali dedicate, per riconoscere alle nuove generazioni il diritto di crescere anche nella lingua minoritaria/tedesca.”

Valcanale/Kanalska dolina (Comunità slovena, Udine)

“Dopo diversi decenni in cui le comunità tedesca e slovena valcanalesi hanno lasciato che i ricordi del passato fossero una benda troppo grande per vedere i problemi comuni che si sarebbero posti loro davanti in futuro, al momento le due comunità proseguono entrambe l’obiettivo di conservazione delle rispettive culture cercando sinergie sui temi di maggiore interesse. Il venir meno delle forti contrapposizioni ideologiche del passato ha ricordato quanto ci sia in comune tra le singole persone. Del resto, è molto usuale che un parlante sloveno della Valcanale sappia anche il tedesco – o viceversa. E poi – un piatto di Klotzennudeln ha lo stesso sapore di un piatto di krape.”

Friulani/Furlans

“Nell’ottobre del 2022, per la prima volta la Regione ha organizzato una Tavola rotonda dedicata alle tre lingue minoritarie presenti nel territorio, volta a permettere un confronto tra le realtà interessate e allo scambio di buone pratiche, utili alla promozione e alla valorizzazione delle minoranze linguistiche. Al dibattito sono intervenuti diversi rappresentanti del mondo delle tre minoranze linguistiche regionali per fare il punto su quanto fatto e quanto ci sia da fare nella tutela di sloveno, friulano e tedesco. Nel corso del convegno sono stati illustrati i risultati delle conferenze regionali e alcuni esperti hanno illustrato la propria esperienza con riferimento alla dimensione linguistica di Galles e Paese Basco. Obiettivo della Tavola rotonda era quello di creare un’occasione di confronto sulle problematiche che investono le diverse minoranze e valutare l’applicazione alla propria realtà di buone pratiche che si sono dimostrate efficaci per altre lingue e che possono essere messe in atto in una prospettiva futura di crescita delle comunità, anche in un’ottica di creare sensibilità nei confronti della diversità culturale e linguistica.”

Rom

“Per quanto riguarda i rapporti con altre comunità vanno segnalati esempi fecondi di collaborazione artistica con gli ebrei.”

Griki, Grecia Salentina (Lecce)

“Organizzazioni come Confemili sono importanti e, di fatto, l’unico collante tra le Minoranze. C’è da precisare in proposito che “Minoranze” è una parola che esprime una specificità ma non considera le differenti caratteristiche di aree nelle quali si passa da una differenziazione etnico linguistica ad una differenziazione storico linguistica. L’“antico insediamento” è un concetto che abbraccia un arco di tempo molto ampio (dai quasi duemila anni dei greci ai cinquecento anni degli Albanesi), fino alle aree di Minoranza in contiguità con il territorio di origine. Questa specificità non è stata considerata adeguatamente nella elaborazione della legge nazionale (482/1999) di tutela e valorizzazione delle Minoranze di Antico Insediamento in Italia. A tale problema hanno offerto parziale soluzione le leggi regionali applicative della legge nazionale, ma la tutela e valorizzazione della Lingua Ladina in Alto Adige non è rapportabile neppure lontanamente con quello che si configura come “salario minimo” concesso

discrezionalmente alle Minoranze di più antico insediamento in Italia che sono quelle che rischiano, ovviamente, di scomparire per prime! La 482/1999 sembra una legge fatta dallo Stato per difendersi dalle Minoranze, più che una legge per difendere e promuovere le Minoranze. Non si tiene conto che oggi le aree di Minoranza non sono più quelle che costituivano un pericolo per i confini dello Stato, ma costituiscono i legami che “ricuciono” i confini tra gli Stati.”

Greki, Bova Marina/Jalò tu Vua (Reggio Calabria)

“Fino a pochi anni fa le comunità greche di Calabria non avevano rapporti con altre comunità minoritarie che non fossero a carattere personale o, nel migliore dei casi, associativo. Negli ultimi tempi si registra una stretta collaborazione con la comunità grika di Puglia: in particolare, il Circolo culturale ellenofono Jalò tu Vua assieme all’Associazione Grika milume portano avanti comuni iniziative di documentazione, ricerca e valorizzazione di lingua e territorio.”

Algheresi/Alghueresos, Alghero/L’Alguer (Sassari)

“La sinergia con le altre comunità minoritarie locali è frequente solo in determinate occasioni; culturali, musicali ecc. Si può, si deve fare di più.”

Sardos de su Cabu de Susu (Sassari)

“A livello locale le diverse comunità linguistiche collaborano senza problemi, anche perché, soprattutto nelle varietà del nord, può capitare che chi lavora in questo campo parli due di queste lingue (in genere una di queste è sempre il sardo). In Italia la comunità con cui si è collaborato in maniera più proficua è quella friulana. Trattandosi delle due minoranze più grandi d’Italia, che coprono quasi tutta la propria regione, sardo e friulano presentano quindi una situazione in qualche modo comparabile. Ci sono comunque contatti anche con la comunità di lingua occitana. All’estero la Catalogna è un riferimento, da decenni, per la politica linguistica, sia per l’algherese che per il sardo. Bisogna, o bisognerebbe, comunque tenere presenti le differenze. La realtà catalana è fondamentalmente urbana, mentre quella sarda è rurale, o quanto meno provinciale. In passato si è cercato di collaborare a livello editoriale con Còrsi e Algherese (Catalani) insieme. L’iniziativa, dopo qualche tempo, è terminata: le pubblicazioni sarde e còrse, molto legate alla situazione locale, non riuscivano a riscuotere l’interesse di un pubblico più cosmopolita, dato che il mondo culturale catalano ruota inevitabilmente intorno a Barcellona, metropoli di respiro continentale.

In sintesi

In Italia, la tutela delle minoranze linguistiche storiche è un tema di grande importanza culturale e politica, ma affronta notevoli sfide nell’attuazione pratica delle politiche di protezione. I contributi raccolti delineano un panorama dettagliato delle condizioni attuali delle diverse minoranze linguistiche in Italia e offrono uno sguardo

sulle sfide da affrontare e le opportunità da cogliere. In molti casi, il “**contributo delle Istituzioni locali**” per la valorizzazione delle culture e delle tradizioni delle comunità, appare ancora molto deficitario. Questa carenza si deve in parte a una diffusa mancanza di consapevolezza e comprensione delle esigenze specifiche di questi gruppi, oltre a una cooperazione insufficiente tra le autorità locali e nazionali, che porta a una mancata attuazione di strategie efficaci contro l’erosione linguistica e culturale. Le difficoltà da questo punto di vista vengono collegate soprattutto ai problemi di applicazione della legge 482/99. Di questa legge viene riconosciuta la validità ma, al tempo stesso, se ne lamenta la non effettiva applicazione al meglio e in tutte le sue parti. In particolare, viene riscontrata la mancanza di una efficiente ed efficace applicazione dei suoi contenuti a livello regionale per soddisfare le esigenze concrete delle varie realtà locali. Nel caso dei Rom la questione è ancora più delicata, in quanto emerge il loro mancato riconoscimento legislativo come minoranza.

I finanziamenti rappresentano un altro aspetto critico, poiché la tutela delle minoranze linguistiche richiede non solo leggi, ma anche investimenti concreti in programmi educativi, iniziative culturali e progetti mediatici che possano effettivamente promuovere l’uso e la visibilità di queste lingue nella vita quotidiana. L’assenza di un supporto finanziario adeguato limita seriamente la capacità delle comunità di mantenere vive le proprie tradizioni linguistiche.

Alcune comunità hanno focalizzato la loro attenzione anche su altri aspetti, non direttamente collegati al ruolo delle Istituzioni. Per esempio, i Cimbri dei Sette Comuni vicentini si sono riferiti al problema dello spopolamento delle comunità montane e al forte impatto negativo che questo fenomeno demografico ha sulla comunità stessa e sulla vitalità futura delle tradizioni locali. Seppur in un altro contesto geografico e sociale, anche i Croati Molisani condividono le stesse preoccupazioni riguardo allo spopolamento. I Francoprovenzali di Celle San Vito e gli Algheresi (Catalani) hanno invece espresso la loro preoccupazione riguardo al ridotto numero di parlanti che, come conseguenza, porta a una riduzione marcata dell’oralità e pertanto della trasmissione intergenerazionale della lingua e della cultura locale.



Riguardo invece alla questione della “**sinergia fra le comunità**”, è emersa una generale consapevolezza dell’importanza della condivisione e della realizzazione di iniziative e progetti comuni. In particolare i gruppi dell’arco alpino, fra tutti quelli dei Cimbri e dei Timavesi, hanno rimarcato da questo punto di vista il ruolo del Comitato Unitario delle Isole Linguistiche Germaniche nel mettere in contatto le varie comunità germanofone delle Alpi, nel condividere e affrontare in modo cooperativo le difficoltà e nel trovare pertanto soluzioni a problemi che le accomunano. Alcuni partecipanti hanno testimoniato collaborazioni fra comunità differenti, per esempio quella fra le due ellenofone dei Greki e dei Griki, impegnate recentemente nella realizzazione di iniziative volte a valorizzare la lingua e il territorio, quella fra i Valcanalesi di lingua tedesca e slovena o quella fra Sardi e Friulani, le due maggiori

realità regionali. In generale dalla lettura dei contributi si ha tuttavia l'impressione che le collaborazioni e le interazioni fra le varie minoranze linguistiche italiane dipendano più dallo spirito d'iniziativa dei singoli che da una effettiva pianificazione e strutturazione organica, e che ci sia quindi ancora molto lavoro da fare, da questo punto di vista, per migliorare il livello di sinergia fra di esse.

Nel complesso, gli interventi raccolti restituiscono la consapevolezza che la tutela delle minoranze linguistiche in Italia dipende fortemente dalla capacità di implementare politiche adeguate alle realtà locali. L'aspetto determinante è pertanto la considerazione effettiva delle specificità di ogni minoranza linguistica, per garantire che le misure adottate siano veramente efficaci e rispondano alle reali esigenze di ciascuna di esse, e che le risorse messe in campo mirino effettivamente alla promozione di una maggiore consapevolezza culturale e comprensione reciproca tra le Istituzioni e le comunità.

Ringraziamenti

Si ringraziano le istituzioni e associazioni di appartenenza di coloro che hanno contribuito a questo capitolo con le loro risposte al questionario.

ARLeF - Agenzie regionâl pe lenghe furlane (Agenzia regionale per la lingua friulana) della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, APS Attivamente Insieme ASD, Associazione "Chambra d'òc", Associazione Culturale Cimbri del Cansiglio APS, Associazione Culturale della Valcanale-Kanaltaler Kulturverein, Associazione Italiana Zingari Oggi (AIZO), Associazione Jalò Tu Vua, Associazione Plodar, Associazione Tzimbar, Associazione culturale della Valcanale, Bersntoler Kulturinstitut/Istituto Culturale Mòcheno, Centro Studi Walser di Rimella, Cimbri della Lessinia, Circolo Culturale Ghetonìa, "Cittadinanza e Minoranze" associazione di promozione sociale, Curatorium Cimbricum Veronese, Federazione Ladina dal Veneto, Fondazione "Agostina Piccoli", Gruppo Walser Carcoforo, Istituto di Cultura Cimbra di Roana, Kanaltaler Kulturverein, Museo della Cultura Alpina e Ladina del Comelico, Polo Linguistico Tabarchino Carloforte, Sardies, Sportello Linguistico Comune San Giorgio Albanese, Sportello Linguistico Regionale Francoprovenzale delle Valli di Lanzo, Ceronda e Casternone, Unione di Comuni Montani delle Valli di Lanzo Ceronda e Casternone, Union Ladina Agordin Sotciusa, Zahrar Kulturzirkul/Circolo Culturale Saurano "Fulgenzio Schneider", Združenje/Associazione "Don Mario Cernet".

Le abitudini familiari, i gusti personali e le tradizioni gastronomiche contribuiscono a determinare le scelte che si compiono a tavola. Le ultime sono particolarmente importanti in un contesto come quello italiano dove l'arte culinaria rappresenta un tesoro culturale testimoniato dalle sue differenti espressioni regionali. Una varietà di alimenti, sapori e tecniche di preparazione ulteriormente arricchita dal contributo delle cucine delle minoranze linguistiche italiane, tanto antiche quanto, in molti casi, ancora poco note, ma che nella loro semplicità e frugalità riverberano le loro storie.

IL CIBO È IMPORTANTE

Marco Capocasa^{1,2}

¹ Istituto Italiano di Antropologia

Le tradizioni alimentari: uno sguardo antropologico

Le abitudini alimentari e culinarie rappresentano una ricca fonte di informazioni per comprendere culture e società. Innumerevoli forme di vita di origine animale o vegetale presenti sul nostro pianeta sono edibili, ma non tutte divengono fonte di cibo allo stesso livello in qualsiasi parte del mondo. Questo innanzitutto dipende dal fatto che, a differenza degli altri esseri viventi, l'uomo non si limita a reperire gli alimenti per l'esclusivo soddisfacimento dei fabbisogni nutrizionali quotidiani, ma li assume anche per il solo piacere di gustarli, e sceglie se consumarli crudi o cotti, più o meno conditi. E, quando li prepara, lo fa seguendo modalità e procedure che possono essere anche molto differenti in base alla cultura di appartenenza, sia per quanto riguarda i tipi di cottura (bollitura, frittura, al vapore, arrosto, alla griglia) sia per ciò che concerne i metodi di conservazione (affumicatura, salatura, essiccamento, refrigerazione, congelamento, sott'olio o sott'aceto). Per non parlare delle abitudini relative al consumo d'essi (utilizzando le mani, oppure utensili come forchette, cucchiari e coltelli, o bacchette per il cibo). Ogni cultura ha il proprio insieme di pietanze e i suoi membri hanno gusti condivisi circa ciò che considerano cibo e ciò che invece ritengono immangiabile, a prescindere dalla sua intrinseca commestibilità. Le ragioni che determinano queste scelte possono essere di varia origine. In alcuni casi si tratta di motivazioni religiose. Si pensi, per esempio, alla proibizione coranica dei cibi *Harām* (termine arabo che significa appunto "proibito"), come il maiale, il cinghiale e altri animali (per esempio leoni, gatti, cani e scimmie), e delle bevande alcoliche. Anche nel Vecchio Testamento vi sono precisi precetti riguardanti alimenti proibiti, tuttora seguiti dalla religione ebraica, riguardanti il divieto di consumare carne di maiale, oltre che di altri animali come i crostacei e i molluschi. Altrettanto noto è il divieto induista di macellare, e quindi consumare, la carne della mucca in quanto ritenuta un animale sacro.

¹ email: marco.capocasa@yahoo.it

² Marco Capocasa ringrazia Alessandra Guigoni, autrice del volume *Cibo identitario della Sardegna – Territori, tipicità e tradizionalità in cucina: ricette e menù* (Istituto Superiore Regionale Etnografico di Nuoro, 2019), per i suggerimenti forniti riguardo alle tradizioni gastronomiche delle minoranze linguistiche della Sardegna (sarda, tabarchina e catalana). Un ringraziamento particolare è rivolto ai membri di tutte le comunità oggetto di questo lavoro per le loro testimonianze orali riguardanti in particolare specifici aspetti delle tradizioni gastronomiche e per aver fornito alcune delle ricette riportate nel capitolo.

Oltre alle questioni religiose, vi sono chiaramente anche altre ragioni, che potremmo definire biologiche, per le quali in alcune culture determinati alimenti non vengono consumati. La percezione dei gusti (amaro, dolce, salato, acido e umami), ad esempio, è mediata da particolari recettori sparsi sulla superficie epiteliale di lingua, palato, laringe, faringe, epiglottide ed esofago. Prendiamo il coriandolo (*Coriandrum sativum*): esso ha un gusto che a molti risulta sgradevole, se non addirittura disgustoso; eppure è una delle piante aromatiche più utilizzate per condire alimenti, soprattutto nelle tradizioni culinarie asiatiche e in quella messicana. Fattori genetici sembrerebbero essere alla base di queste marcate differenze di percezione del gusto; pertanto, l'eterogeneità genetica fra gruppi etnoculturali può contribuire a differenti scelte alimentari, come nel caso del coriandolo (cfr. Lilli e El-Soheymy 2012).

Se ci si limitasse all'aspetto biologico si rischierebbe tuttavia di cadere in una interpretazione esclusivamente materialistica del cibo, considerato solo come un insieme di sostanze chimiche, i nutrienti, che devono essere assunti nelle giuste proporzioni dagli esseri umani, visti a loro volta come ulteriori insiemi di sostanze chimiche organizzate in sistemi fisiologici (cfr. Shapin 2014). Ma questo, se vogliamo, è un punto di vista che si ferma all'aspetto nutrizionale del cibo, secondo la definizione di nutrizione come "assimilazione da parte degli organismi viventi di sostanze che consentono loro di crescere, svilupparsi, sopravvivere e riprodursi" (cfr. Capocasa/Venier 2023: 7).

L'antropologia si rivolge invece più al versante alimentare che a quello nutrizionale, più alle preferenze e alle abitudini culinarie dei popoli che ai processi mediante i quali l'organismo ingerisce, assorbe, trasporta, utilizza carboidrati, proteine, grassi, vitamine e sali minerali. Si tratta di un interesse rintracciabile già agli albori della disciplina nella seconda metà dell'Ottocento, quando l'evoluzionismo culturale unilineare è ancora il paradigma teorico dominante, finalizzato inizialmente soprattutto alla comprensione di come le decisioni alimentari che gli esseri umani compiono siano utili per capire quanto esprimono il "grado di civiltà" delle loro comunità di appartenenza. Nel 1888 viene pubblicato il primo volume della rivista *American Anthropologist*, nel quale è possibile reperire il lavoro di Garrick Mallery *Manners and meals*. In questo articolo l'etnologo americano del Bureau of American Ethnology afferma che "Brutes feed. The best barbarian only eats. Only the cultured man can dine" (cfr. Mallery 1888: 195; trad. it. mia: "I bruti si nutrono. I migliori barbari mangiano solamente. Solo l'uomo colto può cenare"). Si tratta di una distinzione, ancora molto influenzata dall'evoluzionismo culturale del periodo, con la quale Mallery vuole esporre l'importanza della convivialità nel mondo "civilizzato", arrivando a citare lo scrittore inglese Theodore Hook e la sua affermazione della cena quale "grande teatro della vita londinese".

Già all'inizio del Novecento l'antropologia va progressivamente affrancandosi dall'evoluzionismo unilineare, e lo sguardo dalle pratiche culinarie e dalle scelte alimentari si sposta sempre di più verso altri aspetti. Nel 1921 Franz Boas, un pioniere dell'antropologia moderna, descrive dettagliatamente, nella sua *Ethnology of the Kwakiutl Indians*, i diversi modi di cucinare il salmone di questo popolo di nativi americani della Columbia britannica. Qualche decennio dopo, nel secondo dopoguerra,

Claude Lévi-Strauss (1965: 20) propone il concetto di “triangolo culinario”, ai vertici del quale si troverebbero tre differenti modalità di cottura dei cibi: arrosto, bollito e affumicato. Per l’antropologo francese arrostito è un modo “naturale” di cucinare il cibo, perché a diretto contatto con la fiamma e senza necessità di ricorrere a pentole o ad altri strumenti, mentre la bollitura è più “culturale”, in quanto richiede un contenitore nel quale far bollire l’acqua. L’affumicatura, invece, sarebbe una sorta di via di mezzo, in quanto prevede un contatto con il fuoco mediato dall’aria, ma ha tempi di cottura più lunghi rispetto all’arrosto e più vicini a quelli della bollitura. Secondo Lévi-Strauss “Ci sono dunque due motivi per porre l’arrosto dalla parte della natura e il bollito dalla parte della cultura. Un motivo reale, dal momento che il bollito richiede l’uso di un recipiente, che è un oggetto culturale; e un motivo simbolico, perché la cultura effettua la propria mediazione tra l’uomo e il mondo e perché anche la cottura per ebollizione effettua una mediazione, per mezzo dell’acqua, fra il cibo che l’uomo si incorpora e quell’altro elemento del mondo fisico che è il fuoco” (cfr. Lévi-Strauss 2010 [1968]: 430).

Seguendo questa ispirazione, qualche anno dopo anche l’antropologa britannica Mary Douglas dedicò attenzione all’alimentazione, per prima cosa andando alla ricerca della spiegazione dei tabù alimentari ebraici, e poi dedicandosi allo studio dei pasti come oggetto sociale (Douglas 1966, 1972).

Il pensiero dei due antropologi riguardo al cibo come elemento culturale costruttore dell’identità è stato recentemente ripreso anche da Piercarlo Grimaldi (2016: 26-27), per il quale “Se, come suggerito da Mary Douglas (1966), la gastronomia di una comunità è espressione della sua cosmologia, del suo modo di relazionarsi al trascendente e al mondo, Claude Lévi-Strauss (1965) ha messo in evidenza come lo studio dei metodi di cottura e preparazione del cibo possano essere letti come una fondamentale risorsa per comprendere il rapporto tra uomo e natura”.

Perché il cibo, la gastronomia, le abitudini alimentari in generale, sono così interessanti da un punto di vista antropologico? Innanzitutto, perché il cibo può essere visto come una potente metafora del sé e, al tempo stesso, del gruppo sociale di appartenenza. Come suggerito da Kenji Tierney ed Emiko Ohnuki-Tierney (2012), ciò dipende essenzialmente da due meccanismi interconnessi che assegnano al cibo un potere simbolico: il cibo è incorporato nel sé di ciascuno di noi e opera come una metonimia proprio per tale ragione; storicamente, il cibo è consumato collettivamente dai membri di una comunità, e ciò lo rende una metafora del “noi”. Questo doppio legame conferisce al cibo un potere simbolico per il sé collettivo, che contribuisce al consolidamento della comunità, a vari livelli.

Condividere il cibo, stare insieme a tavola, è una pratica istituzionalizzata praticamente in tutte le società umane, che però prende forme e modalità molto differenti, che possono andare da un informale banchetto in piedi (*buffet*) a un più tradizionale pranzo da seduti (*placé*). La convivialità dipende anche dalla situazione e dall’occasione. Basti pensare alla secolare tradizione del banchetto funebre, ancora oggi presente in numerose culture, e al suo importante valore come momento di condivisione e di supporto per i familiari del defunto. Oppure al forte valore rituale della colazione

pasquale, particolarmente diffusa a Roma e nelle regioni del centro Italia, con la quale si interrompe simbolicamente il digiuno quaresimale. Per non parlare del Giorno del Ringraziamento (*Thanksgiving Day*), una festa nazionale annuale con la quale statunitensi e canadesi celebrano il raccolto dell'anno passato e che è progressivamente divenuta una delle principali occasioni delle famiglie nordamericane per radunarsi intorno a una tavola imbandita.

La convivialità è senza dubbio un'esperienza di condivisione molto forte che gioca un ruolo fondamentale nel rafforzare i legami sociali. Al tempo stesso, però, anche la preparazione dei cibi ha la sua importanza, da questo punto di vista, sia per quanto riguarda i pasti quotidiani che nelle festività. In entrambe le occasioni si verificano situazioni in cui le tradizioni culinarie di una comunità possono essere trasferite attraverso le generazioni - dai genitori ai figli o dai nonni ai nipoti nel primo caso, e più in generale dagli anziani ai più giovani nel secondo - contribuendo al tempo stesso al consolidamento dei legami comunitari. La condivisione e gli scambi di cibo in forma di doni sono caratteristica comune delle feste. Questo vale per gli Italiani in generale: basti pensare al Natale e alla Pasqua, così come anche al carnevale, dove non solo fra parenti, ma anche fra amici, conoscenti e vicini ci si scambiano cibi e bevande, vini in particolare, come gesti di delicatezza e di reciproco riconoscimento in una comune tradizione.

Nelle minoranze linguistiche italiane tutto questo è potenziato da un ulteriore sentimento, quello della "continuità nel tempo, di un popolo nel popolo" (cfr. Picciau 2016: 46). Le minoranze etnolinguistiche italiane sono realtà sociali che, come è stato ampiamente trattato nel volume, posseggono storie e culture peculiari, che inevitabilmente si riverberano anche in particolari tradizioni culinarie altrettanto distintive. Maura Picciau ha tuttavia fornito una definizione che in qualche modo riesce ad accomunarle e che risulta essere particolarmente incisiva. Secondo la storica dell'arte, le loro sarebbero cucine di paesaggio, caratterizzate da "piatti semplici, con pochi ingredienti e dalle modalità di cottura antiche" (Picciau 2016: 45). Una descrizione, questa, affine a quella che Wolftraud De Concini (1997: 9) dà della cucina delle minoranze linguistiche stanziate nell'arco alpino: "una cucina semplice e frugale [...] che, in primo luogo, doveva saziare". Cucina e "cucine" delle quali, a differenza delle tradizioni a tavola degli Italiani "in senso generale", e soprattutto delle culture gastronomiche regionali, si conosce ancora poco e alle quali poco spazio è stato dato in letteratura.

Sfortunatamente non abbiamo a disposizione un "Artusi" delle minoranze linguistiche, ma solamente contributi parziali, seppur ricchissimi di dettagli, come *Le minoranze in pentola* di Wolftraud De Concini (1997), e il più recente *A tavola con le isole linguistiche* edito dal Comitato unitario delle isole linguistiche storiche germaniche in Italia (2018), oppure come *Popoli senza frontiere – Cibi e riti delle minoranze linguistiche storiche d'Italia*, edito da Slow Food Editore e curato da Piercarlo Grimaldi e Maura Picciau (2016), o il volume *Cibo identitario della Sardegna – Territori, tipicità e tradizionalità in cucina: ricette e menù* di Alessandra Guigoni, pubblicato nel 2019 dall'Istituto Superiore Regionale Etnografico di Nuoro.

Grazie a questi volumi, agli altri lavori riportati in bibliografia, alle delucidazioni e ai consigli di alcuni dei loro autori e, soprattutto, alle testimonianze e descrizioni ricevute direttamente da alcuni membri delle comunità stesse, è stato possibile realizzare un “ricettario”. Questo non ha alcuna pretesa di essere esaustivo, ma è stato concepito con l’intento di fornire un percorso delle tradizioni gastronomiche delle isole linguistiche italiane, che parte dall’arco alpino e termina nel meridione. A ogni comunità è stato associato un elemento caratteristico della tradizione gastronomica: un condimento (come l’aglio per gli Occitani), un alimento tanto “povero” quanto indispensabile (come le patate per i Walser, il pane raffermo per i germanofoni sudtirolesi, l’acqua e farina dei Mocheni), oppure qualche altro cibo oggi ritenuto più “nobile” (come i latticini, per esempio la fontina dei Francoprovenzali, oppure l’asiago e la ricotta affumicata dei Cimbri).

In questo percorso, il lettore interessato potrà trovare le istruzioni per cucinare pietanze fatte con ingredienti semplici, che ancora oggi vengono preparate nelle case dei membri di queste comunità, così come nei ristoranti che ne propongono la cucina tradizionale. A chi volesse cimentarsi nella preparazione di alcune di queste ricette, non siamo in grado di garantire che riuscirà a riprodurre esattamente le pietanze come tradizione vorrebbe. D’altronde: “La ricetta è un procedimento, la cui riuscita, che dà come risultato la pietanza finita, dipende dalla perfetta esecuzione di ciò che è scritto (o trasmesso oralmente, più spesso), che consente la trasformazione degli ingredienti in qualcosa di nuovo e di diverso [...] La ricetta è solo in apparenza un manufatto umile, e cela tra le proprie pieghe la mentalità, la creatività e la perizia di chi l’ha escogitata, o variata o rifatta tale e quale” (Guigoni 2019: 33). Tuttavia, al di là del talento culinario individuale, chi vorrà applicarsi in cucina seguendo le indicazioni riportate nelle pagine successive avrà sicuramente l’occasione di assaggiare sapori e percepire sensazioni olfattive che sono “sentimenti identitari del gusto” (Picciau 2016: 45), che “scaldano il corpo e l’anima” (De Concini 1997:11).

Le tradizioni gastronomiche delle minoranze linguistiche italiane

L’aglio e la salsa aioli degli Occitani

Il profumo dell’aglio è spesso presente nella cucina occitana, utilizzato per insaporire varie pietanze, dalle zuppe alle frittate alla carne. Quest’ultima in passato era raramente consumata dagli Occitani, soprattutto in occasione delle festività o quando qualche battuta di caccia andava per il verso giusto. Anche qui l’aglio era protagonista, in quanto veniva utilizzato come elemento di una salamoia costituita anche da vino ed erbe aromatiche, oltre che da cipolla, per ammorbidire il gusto selvatico della cacciagione. L’aglio è infine la base di una salsa tipica della cucina occitana (e in generale dell’area provenzale), chiamata *aioli*.

Come si prepara? Basta prendere 4 spicchi d’aglio, 1 tuorlo d’uovo, 250 ml di olio d’oliva, un pizzico di sale e il succo di mezzo limone allungato con un cucchiaino di acqua. Si pesta l’aglio in un mortaio, si aggiungono ad esso il tuorlo dell’uovo e il

sale, e si inizia a sbattere/ad emulsionare il tutto aggiungendo un poco alla volta l'olio d'oliva e il succo di limone allungato con acqua. Una volta pronta l'*aïoli*, cosa ci si può fare? Sicuramente la cosa più semplice sarà utilizzarla per preparare un generoso piatto di *Bodi e aïoli* per tutta la famiglia: una gustosa pietanza di patate lesse condite con abbondante salsa (cfr. De Concini 1997: 24).

I formaggi e la seupa à la valpellinentze dei Francoprovenzali

La fontina è un formaggio antico, le cui origini risalirebbero addirittura al XIII secolo, o forse a un'epoca ancora più lontana, e il cui nome sembrerebbe riferirsi a un alpeggio valdostano chiamato Fontin. È un formaggio DOP, che viene attualmente prodotto in circa 1100 forme al giorno³ ed è, come ovvio, presente in diverse ricette francoprovenzali. Una di quelle più attraenti è senza dubbio la *Seupa à la valpellinentze*, una zuppa famosissima in Val d'Aosta, preparata solamente con ingredienti tipici della regione.

La ricetta prevede ovviamente la fontina (200 g), otto fette di pane nero tostato, mezzo cavolo verza, brodo di carne, formaggio grana, sale e burro. Il pane nero verrà tostato nel burro. Quest'ultimo sarà utilizzato anche per brasare il cavolo verza precedentemente tagliato a strisce. In una teglia, anch'essa imburata, verranno poi disposti strati di pane, di fontina tagliata a fettine molto sottili e di cavolo brasato. Una volta riempita, andrà infine cosparsa di grana grattugiato, coperta con il brodo di carne e informata a 180 °C per soli dieci minuti (cfr. De Concini 1997: 39).

Un'altra zuppa con il formaggio, in questo caso la toma (anzi, diverse qualità di tome), viene preparata nelle Valli di Lanzo in Piemonte: la *Supa 'dli mort*, che in francoprovenzale significa "zuppa dei morti". Tradizionalmente questa pietanza viene preparata per la celebrazione di Ognissanti. In queste valli le famiglie hanno la consuetudine di riunirsi la sera del 31 ottobre per cenare insieme, dire il rosario e lasciare la tavola apparecchiata in modo da accogliere le anime dei parenti defunti al loro ritorno in famiglia. Insieme al vino, alle castagne, al pane e alla polenta, il banchetto è completato proprio dalla *Supa 'dli mort*, la quale viene appunto lasciata intonsa per le anime e consumata dai membri della famiglia solo il giorno successivo. La ricetta della zuppa (per sei persone, così come ce l'ha fornita Teresa Geninatti) prevede i seguenti ingredienti: 300 g di passata di pomodoro, un cucchiaino di erbe aromatiche (rosmarino, alloro, timo, ginepro), una carota, uno spicchio d'aglio, mezzo porro, 500 g di carne trita (250 g di manzo, 150 g di maiale, 50 g di salsiccia), una decina di foglie di cavolo verza, 400 g di pane di segale, due cucchiaini di olio d'oliva, 80 g di burro, 350 g di tome di diversa qualità e stagionatura tagliate a striscioline sottili, mezzo litro di brodo di gallina.

La preparazione della *Supa 'dli mort* inizia con il ragù: si fanno rosolare nell'olio la carota e il porro sminuzzati, con lo spicchio d'aglio e le erbe aromatiche. Una volta che il tutto comincia ad appassire, si aggiunge la carne trita e la si lascia colorire,

³ Dato riportato sul sito web del Consorzio Produttori e Tutela della DOP Fontina. URL: <https://www.fontina-dop.it/>.

sgranandola con una forchetta. Quando il fondo vegetale è dorato e la carne è rosolata a dovere, si sala e si aggiunge la passata di pomodoro, per poi far cuocere il tutto per almeno due ore, aggiungendo a mano a mano del brodo, così da evitare che si asciughi troppo. Nel frattempo, le foglie di cavolo vengono bollite e scolate quando sono ancora croccanti e di un bel verde brillante, avendo cura di eliminare la costa centrale se ancora troppo coriacea. Quando sia il ragù sia le foglie di cavolo sono pronti, bisogna imburrare una teglia dai bordi alti e mettere sul fondo uno strato di pane di segale. Quindi si stende il ragù sul pane e poi vi si adagiano le foglie di cavolo a ricoprire il tutto. Si spargono generosamente le fettine di tome sulle foglie di cavolo in modo da nasconderle completamente e si aggiunge qualche fiocchetto di burro, continuando in questo modo con gli strati (pane, ragù, foglie di cavolo, formaggio) fino a che la teglia non è colma: l'ultimo strato è costituito dalla toma. Infine si cosparge la superficie con fiocchetti di burro, si completa con qualche mestolo di brodo e si inforna per due ore a 180 °C con forno ventilato. Si dovrà controllare la cottura di tanto in tanto e, se necessario, aggiungere altro brodo. Nell'ultima mezz'ora di cottura far grigliare il composto, così che il formaggio fuso crei una golosa crosticina croccante. Gustare la zuppa ben calda, possibilmente appena uscita dal forno.

Le patate e le Prata Häpfla dei Walser

Le patate rappresentano per le popolazioni germanofone in generale un elemento indispensabile in cucina. Fatte le dovute distinzioni, le si potrebbe considerare un po' come il riso per gli asiatici. Anche per i Walser questo tubero, ottenuto dalla pianta *Solanum tuberosum*, rientra nel canone gastronomico che rende onore alle loro origini alemanne. Fra le varie ricette walser basate su questo ingrediente, quella che spicca di più è forse proprio quella apparentemente più anonima. Le *Prata Häpfla*, cioè le patate fritte, che sono in realtà qualcosa di molto più ricco e saporito del tipico contorno dei fast food d'importazione statunitense. Si tratta infatti di una ricetta che richiede non solo 1 kg di patate, ma anche mezza cipolla, 200 g di formaggio, 250 ml di latte e sale. Le patate con formaggio si ritrovano in quasi tutte le comunità walser italiane, con leggere differenze tra una comunità e l'altra, anche nel nome. Per esempio, a Rimella (*Remmalju* in walser, comune in provincia di Vercelli) le *Prata Häpfla* vengono chiamate *Gruschnun triffle* ovvero "patate arrostiti". Infatti, mentre in altre località walser la patata è chiamata con il termine svizzero-tedesco "häpfla" (o simile, a seconda della variante), a Rimella la patata è detta *triffli*, termine derivato dal piemontese *trifola*. Questo termine dialettale, così come il tedesco moderno *kartoffel*, ha origine dal vocabolo tedesco *tartoffel*, attestato sino al 1600 in Germania e che ha acquistato solo successivamente la K iniziale.

Per la preparazione delle *Prata Häpfla*, le patate vanno lessate e, una volta tagliate, vanno fatte rosolare in una padella dove è stato precedentemente fatto sciogliere un po' di burro con l'aggiunta di mezza cipolla tritata. A questo punto le patate andranno frantumate a pezzetti, ai quali si aggiungerà il formaggio tagliato a dadini e il latte, avendo cura di mescolare il tutto. Si otterrà un impasto al quale andrà data la forma di una sorta di frittata alta, per poi poterla rosolare su entrambi i lati e gustare calda (cfr.

De Concini 1997: 56). A Rimella si preparano le *Remmaljer gruschtnun triffle*, le quali vengono servite in modo diverso, non come tortino ma a cucchiariate. La loro preparazione inizia sempre dalla bollitura delle patate, le quali, una volta lessate, vengono tagliate a messe ad arrostitire con un porro o una cipolla tritati in un po' di strutto, oppure in olio e burro, con aggiunta di sale e un po' di pepe. Mentre arrostiscono, vengono tritate con una paletta in modo da permettere che si formi una crosticina. Quando sono quasi arrostiti, vengono infine farcite con l'aggiunta di pezzetti di formaggio di Rimella.

Il pane raffermo e i Knödel (canederli) degli altoatesini

Quando ci si riferisce al Sud Tirolo e alle sue specialità gastronomiche, è quasi scontato pensare allo *speck* e ai *Knödel*. Sicuramente il primo, con il suo caratteristico gusto affumicato, è un alimento fondamentale della cucina altoatesina, ma i *Knödel*, o canederli, così come sono stati tradotti in italiano, lo sono probabilmente ancora di più. Wolfraud De Concini (1997: 62s.) chiarisce subito la loro importanza storica per la tradizione culinaria tirolese in generale. Nel suo libro *Le minoranze in pentola*, ci racconta come vicino a Bolzano, nella cappella del Castel d'Appiano, si possa ammirare un affresco della Natività di circa ottocento anni fa, dove ai piedi della Madonna si può riconoscere una figura di donna intenta a mangiare *Knödel*.

Certo, parlare di canederli in senso generale può risultare riduttivo, perché ne esistono così tante varianti che facendo un tour gastronomico nelle valli sudtirolesi è facile potersi trovare a gustare quelli classici proprio allo *speck*, così come quelli fritti al formaggio, o anche quelli dolci ripieni di frutta. Insomma, tantissimi tipi di *Knödel*, accomunati da un elemento costitutivo: il pane raffermo, vale a dire pane avanzato, prodotto da qualche giorno e ormai troppo duro per poterlo proporre a tavola. Per fare i *Knödel*, il pane raffermo viene prima tagliato a dadini e poi utilizzato nelle varie ricette. Per esempio, per la preparazione degli *speckknödel* (i canederli allo *speck*) 200 g di questi dadini verranno messi in una scodella, nella quale si aggiungeranno 100 g di *speck* anch'esso preventivamente tagliato a dadini, scaldati in un pentolino e rosolati insieme a una cipolla tritata. Al tutto dovranno essere poi aggiunti anche due cucchiari di prezzemolo tritato. A parte andranno lavorate con la frusta due uova insieme al 100 ml di latte, per poi unirle al pane con lo *speck*. La ricetta richiede inoltre l'aggiunta di due cucchiari di farina bianca, una noce di burro appena ammorbidita, sale e un po' di erba cipollina. L'impasto va bene amalgamato e lasciato riposare per circa mezz'ora, per poi essere separato e lavorato con le mani bagnate per formare i veri e propri *Knödel*, i quali saranno infine cotti in acqua bollente per circa 15 minuti. Il pane raffermo lo ritroviamo in tante altre ricette sudtirolesi, per esempio nella minestra di pane alla venostana (*Vinschger Brotsuppe*) o nella zuppa di vino alla terlanese (*Terlaner Weinsuppe*); (per maggiori dettagli si rimanda a De Concini 1997: 71-74).

I semi di papavero e i Cajinci arestis dei Ladini

La tradizione culinaria dei Ladini è ricca di influenze tedesche, tirolese, trentine e venete, un po' come la loro lingua. Un elemento che i Ladini amano aggiungere ad alcune delle

loro ricette è senza dubbio il papavero comune, più precisamente il *Papavero rhoeas*, da non confondere con il papavero da oppio (*Papaver somniferum*). Si tratta di una pianta erbacea che cresce un po' ovunque, e la si può trovare anche ad alta quota. Da sempre, nelle valli ladine si coltivano i rosolacci, come spesso vengono chiamati i papaveri comuni. I loro semi vengono raccolti e conservati tradizionalmente in recipienti di terracotta, per poi essere utilizzati per insaporire e aromatizzare varie pietanze, come i ravioli ripieni (per esempio i *Casunzièi* di Cortina, ravioli alla cortinese ripieni di barbabietola), o i bomboloni di patate fritti (*Cajinci arestis*) tipici della Val Badia di cui esistono due tipi: uno con il ripieno di ricotta e spinaci (al quale saranno aggiunti anche mezza cipolla, burro sale e pepe) e un altro, appunto, con il ripieno di semi di papavero macinati, cotti in acqua e insaporiti con miele e liquore (solitamente rum). In entrambe le versioni gli ingredienti per la preparazione dell'impasto sono i seguenti: 500 g di farina, 500 g di patate lesse, 50 g di lievito, mezzo litro di latte, due uova, un cucchiaino di zucchero e un pizzico di sale. Il lievito e lo zucchero vengono fatti sciogliere nel latte tiepido, per poi essere lasciati a riposare per circa dieci minuti. Successivamente, si aggiungeranno 250 gr di farina in modo così da preparare un impasto, il quale sarà poi lasciato riposare per circa trenta minuti. Nel frattempo le patate verranno utilizzate per preparare un purè e saranno poi aggiunte all'impasto insieme ad altri 250 gr di farina, alle uova e al sale. Amalgamato il tutto in un impasto morbido, questo verrà poi spianato a formare una pasta sottile dalla quale si ricaveranno delle rondelle di circa 6 cm di diametro. Le rondelle verranno infine riempite con il ripieno di spinaci e ricotta o quello di semi di papavero. Una volta chiuse, le rondelle verranno lasciate riposare per circa quaranta minuti per poi friggerle in olio bollente⁴.

Latte, uova, farina e i kiachl dei Mòcheni

“Rape, cavoli, patate e segala: era tutto quello che nel passato bastava ai bersntolar, [...] come i «mòcheni» preferiscono chiamare se stessi [...] per vivere” (De Concini 1997: 101). I rapporti culturali dei Mòcheni con le altre comunità di lingua tedesca sono da sempre stretti e ben mantenuti, e la loro tradizione culinaria non poteva non esserne influenzata. Tanto è vero che fra le loro pietanze classiche si ritrovano canederli e crauti. Ma questo non vuol dire che la cucina mochena non abbia da offrire piatti tipici e gustosi, semplici e genuini, nelle cui ricette non mancano mai gli elementi base, come il latte, le uova e ovviamente la farina. Quest'ultima di vari tipi, bianca, gialla, nera, in base alle preferenze e alla disponibilità. Una di queste pietanze sono i *kiachl* (o *straboi*; Figura 1), una specie di pasta dolce che viene tradizionalmente preparata nei giorni di festa, in particolare in occasione del carnevale o delle sagre.

Come si preparano? Bisogna innanzitutto sbattere due uova, insieme a 20 g zucchero e a un pizzico di sale. Si aggiungono poi anche due bicchieri di latte tiepido, 200 g di farina, 200 ml di birra, un bicchierino di grappa e un po' di lievito in polvere. Una volta ottenuta la pastella, bisogna farla colare con un imbuto nell'olio bollente

⁴ Ricetta basata su quella riportata sul sito web dell'Alta Badia: <https://www.altabadia.org/it/vacanze-dolomiti/storia-cultura/cajinci-arestis.html>



Figura 1. Kiachl, o straboi, dolce fritto tipico delle occasioni di festa (fotografia di Walter Oss).

per friggerla, formando cerchi concentrici fino a quando non si arriva grosso modo alle dimensioni di un piatto, girandoli in modo che risultino dorati su ambo i lati, dopodiché i *kiachl* vanno tolti dall'olio bollente e serviti ben caldi, avendo cura di cospargerli di zucchero a velo (cfr. De Concini 1997: 111).

I latticini e gli gnocchi sbatui dei Cimbri

Gli altipiani cimbri in Trentino, i monti Lessini veronesi e l'altopiano di Asiago sono territori ricchi di pascoli dove crescono erbe spontanee, ideali per l'allevamento del bestiame. Il latte non poteva mancare ai Cimbri, così come il *khes*, ovvero il formaggio. Anzi, i formaggi. Dalle malghe intorno a Luserna arriva il "Vezzena". "Prodotto da secoli negli alpeggi, è un formaggio semicotto che va stagionato anche per 24 mesi. Saporito e leggermente piccante, trova nei primi piatti e nelle pietanze a base di carni bianche molteplici varianti"⁵. I monti Lessini sono invece la patria del "Monte Veronese", un formaggio la cui origine viene proprio associata al periodo storico corrispondente all'arrivo dei Cimbri, "quando costituiva una preziosa merce di scambio che sostituiva la moneta. Il nome fa riferimento al termine dialettale veronese «monta», che significa «mungitura»"⁶. Infine, l'"Asiago", il cui nome dice tutto sulla sua origine.

I formaggi sono quindi i grandi protagonisti delle tavole cimbre, ma probabilmente la ricetta più caratteristica di queste comunità si basa su un latticino che non può essere considerato propriamente un formaggio, in quanto preparato a partire dal

⁵ Così come riportato sul sito web del Caseificio degli Altipiani e del Vezzena. URL: <https://www.caseificiovezzena.it/formaggio-vezzena/>.

⁶ Come evidenziato sul sito web del Consorzio per la tutela del formaggio Monte Veronese D.O.P. URL: <http://www.monteveronese.it/it/formaggio>.



Figura 2. Gli gnocchi sbatui, piatto tipico dei Cimbri della Lessinia (fotografia di Giorgio Boschi).

siero del latte e non dalla coagulazione della caseina: la ricotta. La pietanza in questione sono gli *gnocchi sbatui* (Figura 2), così come vengono solitamente chiamati in Lessinia. Detti più in generale “gnocchi alla malghese”, venivano originariamente preparati con la “fioreta”, una ricotta semiliquida ottenuta raccogliendo l’affioramento del latte prima che questo fosse trasformato in formaggio e non scolandone completamente il siero. Trattandosi di un prodotto oggi di difficile reperimento, essa viene spesso sostituita con la ricotta fresca con l’aggiunta di panna. Per preparare gli *gnocchi sbatui* bisogna innanzitutto unire 200 g di ricotta fresca, 100 ml di panna e un uovo, con aggiunta di 200 ml di acqua calda e di circa 250 gr di farina bianca e un pizzico di sale. Una volta ottenuto un impasto molto morbido, quasi liquido, lo si verserà a striscioline nell’acqua bollente che, venute a galla, andranno lasciate cuocere ancora per 1-2 minuti, per poi essere raccolte utilizzando un mestolo munito di fori, scolate e condite con ricotta affumicata grattugiata e burro fuso (cfr. De Concini 1997: 123).

Le carni di maiale e le ricotte nei piatti tradizionali delle comunità germanofone delle Alpi orientali

I gruppi germanofoni delle Alpi orientali hanno tutti conservato numerose caratteristiche gastronomiche affini a quelle dei loro territori d’origine tirolese e carinziani. Volendo cercare un filo conduttore fra le varie pietanze che si possono gustare lungo il percorso che porta da Sappada, nell’alta valle del Piave, alla Carnia di Sauris e Timau, per arrivare poi a Malborghetto nella Val Canale, lo potremmo trovare nei vari tipi di ricotte e di carni di maiale affumicate. A Sappada, per esempio, si preparano dei gustosi ravioli di pasta, “ravioli pizzicati” (*gepitschta Kröpfn*; Figura 3) ripieni di ricotta acida, patate e menta, oppure cavolo navone e menta. La ricotta acida (*Saurnschotte*) è in realtà un formaggio fresco, ottenuto dalla coagulazione acida di latte vaccino intero



Figura 3. Gepitshta Kröpfn o “ravioli pizzicati”, piatto tipico dei Sappadini (fotografia di Daniele Manaigo – Archivio Sappada Blog).

crudo, scaldato a bassa temperatura, al quale vengono aggiunte foglie sminuzzate di dragoncello, sale e pepe. Gli abitanti germanofoni della Val Canale producono un tipo, chiamato *harbm Schottm*, ottenuto dalla fermentazione della ricotta grassa, con il quale si prepara la *Sasaka*, un antipasto costituito da fette di pane sulle quali si spalma prima questa ricotta acida e poi del lardo affumicato che in precedenza è stato tritato e salato.

A Sauris, invece, si prepara il *Mues*, “una polentina molle di farina di mais o grano saraceno, latte e acqua, servita in una scodella e mangiata assieme al latte. Il Mues poteva costituire anche il piatto serale; in questo caso vi si cospargeva sopra della ricotta affumicata grattugiata oppure salsiccia o Kraipn (cicciole) e strutto fatto sfrigolare”⁷.

La carne di maiale, infine, è la protagonista di una pietanza pasquale tipica di una comunità carnica, quella dei Timavesi. Si tratta dello *Shultar*, una spalla di maiale che viene salata, pepata e affumicata per alcuni giorni, poi lasciata stagionare da novembre fino alla vigilia di Pasqua, durante la quale viene bollita in acqua salata, aromatizzata con cipolla, sedano e alloro, per poi essere tradizionalmente consumata il giorno di Pasqua, a colazione (cfr. De Concini 1997: 134).

La cannella e le patate nei piatti tipici friulani

La gastronomia friulana segue un parallelismo con la lingua friulana: entrambe possono essere viste come il prodotto di questo territorio-ponte fra differenti culture. Se

⁷ Come riportato sul sito web del Circolo Culturale Sauris-Zahre. URL: https://www.sauris-zahre.org/tradizioni_usanze/la-gastronomia/.

il friulano è infatti una lingua nella quale si ritrovano influenze varie, italiane innanzitutto, ma anche slovene, tedesche, longobarde, la cucina friulana è altrettanto ricca di sfumature, da quelle marittime veneziane a quelle raffinate dei dolci austriaci, per arrivare soprattutto ai gusti decisi della cucina di montagna. Ed è probabilmente proprio nell'area carnica e alpina che la lingua friulana si è maggiormente conservata, così come alcuni caratteri speciali della cucina di questa regione. Infatti, se quest'ultima è ricca di alimenti che possiamo trovare un po' ovunque, in altre parti dell'arco alpino e del settentrione in generale, come la polenta, i formaggi, le erbe di campo e la zucca, è altrettanto vero che in essa è possibile identificare un elemento distintivo: il *Cinnamomum verum*, cioè la cannella, utilizzata sovente insieme a un altro ingrediente che è invece tipico dei piatti di montagna, la patata. Patate e cannella sono indispensabili per la preparazione dei *cjarsons*, agnolotti che nell'alto Friuli vengono realizzati in numerose varianti.

William Cisilino e Adriano Del Fabro (2016: 177), nel loro contributo *Friuli: storia, cibi e riti di una terra pluriculturale*, ce ne propongono una che è presente nell'Archivio Agenzia Regionale Turismo Friuli Venezia Giulia. Innanzitutto si prepara una sfoglia con 400 g di farina di frumento, acqua calda e sale. Una volta stesa in maniera che sia sottile, se ne ricavano dei dischetti di circa 8 centimetri di diametro, utilizzando per esempio un bicchiere capovolto. Il ripieno viene invece realizzato a parte, facendo lessare le patate. Una volta passate al setaccio, esse vanno mescolate con burro (70 g) e uvetta (50 g), 30 g di zucchero, mezza cipolla, prezzemolo, scorza di limone grattugiata, sale e un pizzico di cannella. Su ogni dischetto bisogna poi porre un cucchiaino di questa farcitura, avendo cura di chiudere l'impasto a formare una mezzaluna. I *cjarsons* sono a questo punto pronti per essere cucinati in acqua bollente, scolati e poi conditi con burro fuso, cannella, zucchero e una spolverata di ricotta affumicata grattugiata. Patate e cannella, come già accennato, li ritroviamo insieme anche in altri piatti tipici, per esempio negli *gnocs di une volte* (gnocchi antichi della Carnia), mentre sono usati separatamente nella famosa frittata di formaggio, il frico con patate, e nel *colaçs* friulano, ciambelline aromatizzate alla cannella.

Acqua, farina e le varianti del kruh, il pane delle comunità slovene italiane

La tradizione gastronomica degli Sloveni d'Italia è ricca di influenze esterne, ma anche di forte continuità con le loro radici. Ci si potrebbe soffermare su varie pietanze, principalmente le minestre a base di fagioli e patate, come la *jota* (un piatto completo che contiene anche crauti e altri ingredienti), la *sirkova kaša* (la minestra di granturco) e la *šelinka* (il minestrone di sedano), per non parlare della *čisaua župa*, una minestra tipica delle ricorrenze importanti degli sloveni della Val Canale. Tuttavia, probabilmente fra tutte le specialità che si possono degustare fra queste comunità, girando per esempio sull'altipiano del Carso, fra le valli del Natisone e la Val Resia, le tante varianti di pane (*kruh*) sono probabilmente quelle che hanno il più "alto potenziale simbolico, praticamente su tutto il ciclo della vita e dell'anno [...] in ambito sloveno, il pane è riconosciuto alla stregua di un'opera d'arte" (Dapit 2016: 252).



Figura 4. La gubána po Dreško, o gubana alla maniera di Drenchia, dolce tipico delle occasioni di festa (fotografia di Lep Pozdrav).

La *pogáča*, il pane nuziale, è lievitato e arricchito di uva sultanina in Val Resia, mentre se ne trova una variante denominata *paáča*, “preparata con il siero derivato dalla lavorazione del formaggio, avvolta in foglie di castagno imbevute d’acqua e cotta sotto le braci” (Dapit 2016: 253). La pasta del pane viene inoltre utilizzata per preparare dolci come il šartl della Val Canale, aromatizzato alla cannella, o la *gubana* (*gubána* o *gubánica*), fatta con la pasta di pane lievitata e arrotolata a formare una spirale. Di questo dolce, tipicamente preparato nelle occasioni di festa, in particolare a Pasqua o a Natale, se ne possono trovare varie ricette. Ringraziamo Roberto Dapit (2016: 271-272) e l’Associazione Kobilja Glava di Drenchia per la ricetta della *gubána po Dreško* (Gubana alla maniera di Drenchia; Figura 4) pubblicata nel volume di Slow Food Editore, Popoli Senza Frontiere vol. I.

Si inizia con la preparazione della pasta, per la quale sono necessari i seguenti ingredienti: 500 g di farina di frumento, tre uova, 70 g di lievito di birra, 170 g di zucchero, 50 g di burro, 3-4 cucchiaini d’olio extra-vergine di oliva, rum o vaniglia, latte, scorza di limone e sale. Il lievito va sciolto insieme a un cucchiaino di zucchero in una modica quantità di latte precedentemente intiepidito. Due uova intere e il tuorlo del terzo uovo vanno poi sbattuti insieme allo zucchero, alla scorza del limone grattugiata, a un pizzico di sale, aromatizzando il tutto con il rum o con la vaniglia. Si scalda poi in una padella il burro e l’olio. Con la farina si prepara la classica fontana al centro della quale andranno versate le uova sbattute, lavorandoli fino a formare un impasto a cui aggiungere il lievito sciolto nel latte, continuando a impastare e aggiungendovi poi il burro fuso. Una volta completato l’impasto, bisogna metterlo in una terrina, coprirlo con un telo e lasciarlo lievitare fino a che non raddoppia le sue dimensioni. Successivamente si lavorerà sul ripieno e la finitura del piatto, utilizzando 250 g di

noci sgusciate, 100 g di amaretti, un uovo, 100 g di uva sultanina, 30 g di pinoli, scorza di limone, un cucchiaino di cacao, zucchero, 30 g di burro, mezzo bicchiere di grappa, un bicchiere di Marsala e cannella. Amaretti e noci vanno innanzitutto tritati, mentre l'uvetta va messa in ammollo nel Marsala per circa 15-20 minuti. Si fa fondere poi il burro e rosolare in esso i pinoli fino a che non raggiungono la doratura. Noci, amaretti, uvetta e pinoli andranno poi messi in una terrina alla quale si aggiungerà la grappa, il cacao, lo zucchero, la scorza di limone grattugiata e la cannella. Una volta amalgamato il tutto, verrà coperto e lasciato da parte. Si ritorna a questo punto a lavorare sulla pasta lievitata, la quale verrà stesa con il mattarello in forma circolare dello spessore di circa un centimetro. Sulla sfoglia verrà poi sparso il ripieno, avendo cura di lasciare un po' di bordo. Sul ripieno distribuire zucchero e fiocchetti di burro. La sfoglia andrà quindi arrotolata e avvolta a prendere la forma di una chiocciola, messa in una teglia precedentemente imburata e infarinata e lasciata ulteriormente lievitare. Infine, la chiocciola andrà infornata e cotta per 70 minuti a circa 170° C. A cottura ultimata, una volta tolta dal forno, la *gubana* verrà infine spennellata con uovo sbattuto e cosparsa con una spolverata di zucchero (cfr. Dapit 2016: 272s.).

I pani e i formaggi dei sardi, il menjar blanc dei catalani di Alghero e la facussa tabarchina

I sardi sono custodi delle civiltà e delle culture che si sono succedute nel corso dei secoli nella loro isola, le quali si riflettono nell'unicità e al tempo stesso nella varietà di pietanze conservate nelle loro tradizioni gastronomiche e che attualmente sono in grado di offrire. Alimenti che sono "unici per qualità e doti; vari per tipicità e manipolazione tradizionale, frutto della fantasia e della ritualità" (Molinari Pradelli 1997: 5). In tutto questo assortimento culinario, testimoniato dalle innumerevoli ricette reperibili nella letteratura gastronomica riguardante le cucine sarde, da quella del Campidano a quella delle parti più settentrionali dell'isola, conviene concentrarsi su almeno un paio di elementi che possono essere ritenuti identitari, anch'essi unici e molteplici al tempo stesso: i pani e i formaggi. È impresa improba cercare di riportare qui tutti i tipi di pane che si possono trovare in Sardegna. D'altronde, come evidenziato dall'antropologo Giulio Angioni (cfr. 2005: 20), questo alimento è per i sardi "un elemento basilare della vita materiale [...] ma anche della coscienza di sé, o dell'identità, se è vero che il pane, nei suoi tipi e nelle sue forme e occasioni, è sentito come tale sia per i sardi nel loro insieme, sia per singole zone all'interno dell'isola". Alcuni tipi di pane sono meno noti, come il *coccoi*, tipico del Campidanese, o la *còzzula* a forma di ciambella che si può reperire nel Logoduro. Altri invece sono sicuramente più conosciuti anche da chi non frequenta abitualmente le cucine sarde, soprattutto il pane *carasau*, caratterizzato dai suoi fogli sottilissimi di forma circolare. Lo stesso vale per i formaggi, che vanno dalle numerose tipologie a base di latte ovino, come pecorino e caciotte, ai caciocavalli vaccini.

Pani e formaggi, tanto per proseguire con la questione della varietà, sono protagonisti di innumerevoli piatti. Una ricetta per la cui preparazione sono indispensabili entrambi è il *pane frattau*, una pietanza la cui tipicità è testimoniata anche dalla sua presenza nell'elenco dei prodotti agroalimentari tradizionali, pubblicato



Figura 5. La facussa, varietà di *Cucumis melo* L. originaria della Tunisia (fotografia di Andrea Luxoro).

dall'Assessorato dell'Agricoltura e Riforma agro-pastorale della regione Sardegna. Gli ingredienti del *pane frattau* sono: il *pane carasau*, il pecorino, il sugo di conserva di pomodoro, l'acqua e il sale. Il *pane carasau* va immerso per un istante in acqua bollente salata facendo uso di un mestolo forato, evitando che si inzuppi troppo e che si frantumi. Dopo averlo estratto dall'acqua e messo su un piatto, va condito con una spolverata di pecorino grattugiato e con il sugo di conserva di pomodoro. La stessa operazione viene ripetuta più volte, formando così più strati. In alcuni paesi del nuorese, del *pane frattau* esiste una variante con l'uovo, che viene cotto in camicia oppure in padella con lo strutto e successivamente adagiato sopra agli strati di pane, formaggio e sugo già preparati (Guigoni 2019).

Riguardo ai Catalani di Alghero e ai Tabarchini di Carloforte e Calasetta, due pietanze possono essere considerate identitarie delle rispettive gastronomie: il *menjar blanc* e la *facussa*. Il primo è un dolce tipico pasquale, con latte, amido di mais o di riso, zucchero e scorza di limone. Per la preparazione, molto semplice, basta portare a ebollizione il latte, per poi scioglierci l'amido e lo zucchero. Quando riprende

l'ebollizione si toglie dal fuoco e si versa nei contenitori, per poi essere consumato tiepido o freddo (Guigoni 2019). La facussa (Figura 5) invece è un ortaggio importato dall'isola di Tabarka, “una varietà non dolce di melone, una sorta di cetriolo che del cetriolo non ha nulla, con una forma particolare, che crescendo si attorciglia su stessa, simile alla zucchina ma con un sapore leggermente più salato” (Ubaldi 2021). La facussa viene utilizzata soprattutto a crudo come ingrediente di insalate, di solito con tonno salato. In passato veniva usata anche cotta in preparazioni di pesce in umido, probabilmente per incrementarne la resa (cfr. Rossi 2010: 119).

Legumi e cereali nella cucina tradizionale dei Croati del Molise

Il cibo, così come in altri contesti, svolge un importante ruolo nella conservazione dell'identità delle comunità croate stanziate in Molise. Fra le pietanze più comuni nella tradizione gastronomica croato-molisana troviamo i *kolače*, tarallucci ripieni di uva cotta e frutta secca. La loro tipicità è testimoniata anche dal loro inserimento da parte del comune di Acquaviva Collecroce nel 2013 nel registro De. C.O. (Denominazione Comunale di Origine) “per il loro legame storico e culturale con il territorio comunale” (come si legge nell'articolo 4 del verbale di deliberazione del Consiglio comunale n.16 del 21-6-2012; cfr. De Simoni 2016: 145). Il 3 febbraio, in occasione della Festa di San Biagio, ad Acquaviva Collecroce, al rientro dalla processione religiosa per le vie del paese avviene la “benedizione della gola” e la distribuzione dei pani e dei dolci tradizionali, ovvero proprio i *kolače*.

Una seconda pietanza molto rappresentativa della cucina croato-molisana, seppure preparata meno regolarmente, è il *varak* (un bollito di legumi e cereali), del quale riportiamo la ricetta così come viene preparata per la festa di san Donato del 7 agosto. Per la sua realizzazione è necessario avere a disposizione grano tenero, mais, ceci, fagioli bianchi, cicerchie, fave, olio extravergine di oliva e sale. I legumi e i cereali vengono messi in ammollo separatamente, avendo cura di aggiungere all'acqua anche un po' di sale. Dopo averli bene ammolati, vanno scolati e messi a bollire, aggiungendoli all'acqua bollente seguendo l'ordine riguardante i loro tempi di cottura, ovvero prima ceci, cicerchie, fagioli e grano, e successivamente fave e mais. La bollitura può essere arricchita con erbe aromatiche, salsa di pomodoro, vino bianco, brodo vegetale e pepe. Al termine della cottura, e prima di essere servito, il *varak* può infine essere condito con olio extravergine di oliva a crudo e sale (De Simoni 2016: 153).

La dieta mediterranea e i legumi dei Griki salentini

La storia dei Griki, così come la maggior parte delle altre minoranze linguistiche italiane, è caratterizzata anch'essa da frequenti e indispensabili contatti e scambi culturali con le popolazioni vicinali. Questo ha portato, non solo dal punto di vista linguistico, ma anche per quanto riguarda le loro abitudini alimentari, a una forte sovrapposizione, tanto che la gastronomia della Grecia salentina “coincide con il protocollo della famosa dieta mediterranea, inscritta nella lista dei beni immateriali dell'Unesco” (Imbriani 2016: 203). Fra i vari e tipici alimenti vegetali che sono alla base della piramide alimentare della dieta mediterranea, cioè cereali, frutta, verdura, ortaggi e legumi, questi

ultimi rivestono un ruolo importante nella cucina grecanica. Per esempio, a Zollino e nelle zone limitrofe vengono prodotte varietà particolari di piselli e fave, che sono protagonisti in occasioni di ricorrenze quali la *Festa de lu focu*, a dicembre, e la Fiera di san Giovanni, che si svolge invece alla fine di giugno. A circa cinque chilometri di distanza, a Sternatia per la precisione, un altro piatto a base di legumi è tradizionalmente preparato per la festa di san Giuseppe del 19 marzo: *laneddha ce ruvittia*, o *ciceri e tria*. Si tratta di una pasta e ceci che si prepara con 500 g di farina di frumento, 500 g di ceci secchi, sedano, pomodoro e cipolla come aromi, olio extra-vergine di oliva e sale. Una volta reidratati, i ceci vengono cucinati a fuoco lento insieme al sedano, al pomodoro e alla cipolla in acqua salata. La pasta invece si prepara a partire dall'impasto di acqua e farina, il quale verrà steso fino a produrre una sfoglia che sarà infine tagliata a listarelle. Una parte della pasta viene lessata, la parte restante viene invece frita in olio con aglio o cipolla in un tegame al quale verranno direttamente aggiunti i ceci lessati. Dopo averli fatti ben rosolare, sarà infine aggiunta anche la pasta lessata, formando così un amalgama morbido e al contempo croccante, che potrà essere insaporito con l'aggiunta di pepe o peperoncino (cfr. Imbriani 2016: 209).

La ricotta e le specialità della festa di San Giorgio degli Arbëreshë

L'arrivo degli Albanesi nelle loro 'nuove terre meridionali italiane' è stato caratterizzato da una sempre maggiore permeabilità culturale, da rapporti e da scambi con le comunità circostanti, che inevitabilmente hanno influenzato anche le loro abitudini alimentari. Anche i cambiamenti sociali, legati al boom economico degli anni Sessanta, e gli effetti omologanti della globalizzazione hanno contribuito alla perdita, in molti casi, di caratteri tradizionali a vari livelli. In questo contesto comunitario in continua evoluzione, i momenti rituali e le festività continuano invece a fornire occasioni di conservazione dell'identità culturale e gastronomica.

La convivialità rappresenta per gli Arbëreshë, come per altri gruppi minoritari, l'opportunità per mantenere vive tradizioni che contribuiscono così a rinsaldare l'identità di comunità, altrimenti inevitabilmente sottoposta alla dispersione. Un esempio è quello del culto di San Giorgio, santo patrono di Kajverici (cioè Cavallerizzo, una frazione del comune di Cerzeto), e di San Giorgio Albanese, entrambi in provincia di Cosenza, culto che è presente anche in altre comunità Arbëreshë, come quella di Chieuti in provincia di Foggia (Cipriani e Lombardi Satriani 2013). A Cavallerizzo, in occasione della ricorrenza di San Giorgio martire del 23 aprile, due dei piatti tipici, le *cassitelle* e le polpette di ricotta in brodo, sono accomunati dall'essere a base di ricotta. Le prime sono dolcetti tipici del giorno della festa a base di pasta frolla, uova e crema di ricotta, che vengono preparate anche in occasione della Pasqua. Le polpette di ricotta in brodo, invece, vengono preparate per la vigilia di San Giorgio. Per prepararle sono necessari i seguenti ingredienti: ricotta di pecora, pane e pecorino grattugiato, prezzemolo, aglio, uova e sale. Tutti questi elementi vanno amalgamati per formare un impasto, dal quale poi si ricavano le polpette. A parte va infine preparato un brodo molto semplice, a partire solamente da un soffritto di aglio al quale si aggiunge acqua che viene poi portata a ebollizione, che sarà utilizzato per la cottura delle polpette (cfr. Teti 2016: 126).

Le minestre e il pollame nelle cucine rom

Le abitudini gastronomiche delle comunità rom non possono essere rappresentate riferendosi ad una tradizione unica. La loro stessa storia chiarisce questa difficoltà, caratterizzata dalla suddivisione in numerosi gruppi umani, i quali hanno avuto contatti e scambi culturali più o meno intensi con le popolazioni presenti nei luoghi in cui si sono prevalentemente stanziati. Come affermato da Angelo Arlati (2015: 179): “La cucina dei Rom [...] si arricchisce di volta in volta a ogni nuovo contatto con le varie realtà locali. A rigor di termini non esiste una “cucina rom”, essendo essa il prodotto rielaborato di realtà culinarie presenti nei territori di insediamento”.

Tuttavia, volendo cercare punti di contatto e invarianze fra le tante cucine rom, è possibile identificare alcuni ingredienti e abitudini gastronomiche onnipresenti, prima fra tutte quella delle zuppe (zumi). La minestra più comune è quella fatta con il brodo di gallina (Zumí kañani), una zuppa tanto semplice nella preparazione quanto nutriente e gustosa. Le carni della gallina, e più in generale quelle del pollame, sono le preferite dai Rom, per la loro facile reperibilità e anche per la versatilità con la quale possono essere preparate.

Per la preparazione della tradizionale Zumí kañani ci riferiamo alla ricetta proposta da Arlati (2015: 264). In una pentola colma d’acqua si mette una gallina insieme a un osso di manzo e a quattro pomodori, due carote, una cipolla, un gambo di sedano e un porro. Il tutto va cucinato a fuoco lento per circa un’ora, avendo cura di rimuovere la schiuma che si forma di tanto in tanto in superficie. Una volta terminata la cottura, la carne e le verdure andranno servite a parte e il brodo servito in scodelle, aggiungendovi un po’ di parmigiano grattugiato.

Riferimenti bibliografici

- Angioni, Giulio (2005). “La cultura del pane nella Sardegna tradizionale”. In: AA.VV. (ed.): *Pani. Tradizione e prospettive della panificazione in Sardegna*. Nuoro: Ilisso Edizioni, 19–51.
- Arlati, Angelo (2015): “La cucina del viaggio. Motivi, significati e tradizioni della cucina rom”. *A - Rivista Anarchica* 45/400: 175–291.
- Boas, Franz (1921): *Ethnology of the Kwakiutl Indians*. New York: Columbia University Press.
- Capocasa, Marco/Venier, Davide (2023): *Assurdità alimentari. Dalle fake news alla scienza della nutrizione*. Roma: Castelvecchi.
- Cipriani, Roberto/Lombardi Satriani, Luigi Maria (2013): *Il cibo sacro*. Roma: Armando.
- Cisilino, William/Del Fabro, Adriano (2016): “Friuli: storia, cibi e riti di una terra pluriculturale.” In: Grimaldi Piercarlo/Picciau, Maura (eds.): *Popoli senza frontiere. Cibi e riti delle minoranze linguistiche storiche d’Italia*. Bra: Slow Food Editore, 159–182.
- Comitato unitario delle isole linguistiche storiche germaniche in Italia (ed.) (2018): *A tavola con le isole linguistiche*. Pergine Valsugana: Publistampa.

- Dapit, Roberto (2016): "Il cibo della festa presso la comunità di lingua slovena in Italia." In: Grimaldi Piercarlo/Picciau, Maura (eds.): *Popoli senza frontiere. Cibi e riti delle minoranze linguistiche storiche d'Italia*. Bra: Slow Food Editore, 249–276.
- De Concini, Wolftraud (1997): *Le minoranze in pentola*. Torino: Daniela Piazza Editore.
- De Simoni, Emilia (2016): "Croati del Molise: il viaggio delle tradizioni." In: Grimaldi Piercarlo/Picciau, Maura (eds.): *Popoli senza frontiere. Cibi e riti delle minoranze linguistiche storiche d'Italia*. Bra: Slow Food Editore, 133–157.
- Douglas, Mary (1966): *Purity and Danger: an Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*. Washington: Frederick A. Praeger Publishers.
- Douglas, Mary (1972): "Deciphering a Meal". *Daedalus* 101/1: 61–81.
- Grimaldi Piercarlo (2016): "Minoranze maggioritarie: piccolo è bello." In: Grimaldi Piercarlo/Picciau, Maura (eds.): *Popoli senza frontiere. Cibi e riti delle minoranze linguistiche storiche d'Italia*. Bra: Slow Food Editore, 17–40.
- Grimaldi Piercarlo/Picciau, Maura (eds.) (2016): *Popoli senza frontiere. Cibi e riti delle minoranze linguistiche storiche d'Italia*. Bra: Slow Food Editore.
- Guigoni, Alessandra (2019): *Cibo identitario della Sardegna – Territori, tipicità e tradizione in cucina: ricette e menù*. Nuoro: Istituto Superiore Regionale Etnografico.
- Imbriani, Eugenio (2016): "Cucina nella Grecia salentina." In: Grimaldi Piercarlo/Picciau, Maura (eds.): *Popoli senza frontiere. Cibi e riti delle minoranze linguistiche storiche d'Italia*. Bra: Slow Food Editore, 183–221.
- Lévi-Strauss, Claude (1965): "Le triangle culinaire". *L'Arc* 26: 19–29.
- Lévi-Strauss, Claude (2010): *Le origini delle buone maniere a tavola*. Milano: Il Saggiatore.
- Lilli, Mauer/El-Sohehy, Ahmed (2012): "Prevalence of Cilantro (*Coriandrum sativum*) Disliking Among Different Ethnocultural Groups". *Flavour* 1/1: 1–5.
- Mallery, Garrick (1888): "Manners and Meals". *American Anthropologist* 1/3, 193–208.
- Molinari Pradelli, Alessandro (1997): *La cucina sarda*. Roma: Newton Compton.
- Picciau, Maura (2016): "Gli Italiani dell'Altrove. Un percorso di gaia conoscenza". In: Grimaldi Piercarlo/Picciau, Maura (eds.): *Popoli senza frontiere. Cibi e riti delle minoranze linguistiche storiche d'Italia*. Bra: Slow Food Editore, 41–50.
- Rossi, Sergio (2010): *La cucina dei Tabarchini. Storie di cibo mediterraneo, fra Genova, l'Africa e la Sardegna*. Genova: Sagep.
- Shapin, Steven (2014): "'You Are What You Eat': Historical Changes in Ideas About Food and Identity". *Historical Research* 87/237: 377–392.
- Teti, Vito (2016): "Cibi e riti nelle comunità Arbëreshë di Calabria." In: Grimaldi Piercarlo/Picciau, Maura (eds.): *Popoli senza frontiere. Cibi e riti delle minoranze linguistiche storiche d'Italia*. Bra: Slow Food Editore, 95–131.
- Tierney, Kenji/Ohnuki-Tierney, Emiko (2012): "Anthropology of Food." In: Pilcher, Jeffrey (ed.): *The Oxford Handbook of Food History*. New York: Oxford University Press, 117–134.
- Ubaldi, Giulia (2021): "Facussa di Carloforte, l'ortaggio venuto dal mare". *La Cucina Italiana*. <https://www.lacucinaitaliana.it/storie/piatti-tipici/facussa-di-carloforte/> [26/09/2023].

UNA BELLEZZA IMPOSSIBILE

L'Italia ha giocato un ruolo significativo nella vita e nell'opera di molti artisti stranieri. L'elenco di coloro che ne sono stati affascinati e vi hanno trovato ispirazione sarebbe molto lungo, ma tra tutti spiccano sicuramente Johann Wolfgang von Goethe con il suo *Viaggio in Italia* (*Italienische Reise*) e John Keats con *Ode a un usignolo* (*Ode to a Nightingale*). Forse meno noto, ma non meno significativo, è il lascito di Henry James, uno scrittore statunitense, poi naturalizzato inglese, considerato uno dei più grandi romanzieri del suo tempo. Egli ritrasse ampiamente l'Italia nei suoi scritti di viaggio. Nel romanzo Roderick Hudson, pubblicato a puntate nel 1875 su *The Atlantic Monthly* (nota rivista americana, oggi semplicemente *The Atlantic*), vengono raccontate le vicissitudini di un giovane studente di giurisprudenza e scultore dilettante, durante la sua permanenza in Europa. Nel passaggio che segue, un concetto apparentemente stravagante, ma dalla forte carica espressiva, sembra impossessarsi di Roderick in un momento della sua vita in cui speranze, giovinezza e amore sembrano intrecciarsi in un vortice opprimente:

Portatemi via da questa terribile Italia, dove ogni cosa mi deride, mi rimprovera, mi tormenta, mi sfugge. Via da questa terra di bellezza impossibile!

Tra i significati che possiamo leggere in queste righe, ce n'è uno che ci conduce verso l'immagine con cui ci vogliamo congedare dai lettori. Quella di un luogo dove popoli lontani si sono incontrati sin dall'antichità e hanno mescolato i propri geni e le proprie idee, creando uno straordinario patrimonio di manifestazioni culturali e artistiche. Dove gli ambienti, gli animali e le piante ci colpiscono per la loro diversità e ricchezza. In definitiva, uno scenario unico al mondo per varietà, tempi e significati. In cui la bellezza assume così tante forme da diventare non solo indimenticabile, ma, addirittura, quasi insopportabile. Una bellezza impossibile.

Giovanni Destro Bisol

Stampato su carta Fedrigoni Free Life Cento, prodotto con il
100% fibre di riciclo certificate FSC®.



*Fatica, passione, abilità,
consapevolezza del valore delle tradizioni, senso di comunità.
Sono gli strumenti con cui gli “Italiani che non conosciamo”
cercano di preservare e valorizzare la loro lingua,
le tradizioni e la cultura.*



Ecomuseo dei Chiodaioli, Mezenile, Torino, area francoprovenzale, Agosto 2023

(Foto di Emanuele Coniglio, cortesia di Sergio Pocchiola Viter).